LENIN

OPERE

V. I. LENIN

Opere complete

IV

febbraio 1898 - febbraio 1901

1957 - Editori Riuniti - Roma

NOTA DELL'EDITORE

La traduzione del presente volume, che contiene le opere scritte da Lenin nel periodo che va dal febbraio 1898 al febbraio 1901, è stata condotta sul quarto volume della quarta edizione delle Opere *di Lenin, pubblicata a Mosca dall'Istituto Marx-Engels-Lenin nel 1946.*

Gli scritti pubblicati in questo volume si possono suddividere in quattro gruppi:

1) *scritti in cui vengono fissati gli obiettivi che si ponevano in quel momento alle organizzazioni marxiste e a tutto il movimento operaio russo:* Il nostro programma, Progetto di programma del nostro partito, I compiti urgenti del nostro movimento, Il partito operaio e i contadini;

2) *scritti polemici contro i « marxisti legali », che volevano subordinare e adattare il movimento operaio agli interessi della borghesia:* Note sul problema della teoria dei mercati, Ancora sul problema della teoria della realizzazione, Il capitalismo nell'agricoltura;

3) *scritti polemici contro gli « economisti » bernsteiniani — « opportunisti su suolo russo » —, secondo cui la lotta politica era compito esclusivo della borghesia liberale:* Protesta dei socialdemocratici russi, *gli articoli per il n. 3 della* Rabociaia Gazieta, Una tendenza retrograda in seno alla socialdemocrazia russa, A proposito della « profession de foi »;

4) recensioni, dichiarazioni programmatiche e articoli di de-

nuncia degli arbitri governativi: Progetto di dichiarazione delle redazioni dell'« Iskra » e della « Zarià », Perchè è mancato poco che la « scintilla » si spegnesse, Dichiarazione della redazione dell'« Iskra », Note occasionali, Arruolamento forzato di 183 studenti, Prefazione all'opuscolo « Le giornate di maggio a Kharkov », Sui tribunali industriali.

Per la prima volta nel presente volume viene pubblicato il Progetto di accordo *col gruppo plekhanoviano « Emancipazione del lavoro » sulla pubblicazione dell'*Iskra *e della* Zarià, *progetto in base al quale venne avviata la pubblicazione dell'*Iskra. *È inoltre stato incluso nel presente volume l'articolo* Una critica acritica *(risposta di Lenin ad una recensione al suo volume* Lo sviluppo del capitalismo in Russia*) che nell'edizione russa delle* Opere *si trova nel terzo volume.*

1898 - 1901

A PROPOSITO DELLA NOSTRA STATISTICA DELLE FABBRICHE E DELLE OFFICINE

(Nuove prodezze statistiche del signor Karyscev)[1]

Il lettore russo dimostra un interesse assai vivo per la nostra statistica delle fabbriche ed officine e per le principali conclusioni che se ne possono trarre. Questo interesse è pienamente comprensibile, dato il nesso esistente fra questo problema e quello più vasto delle « sorti del capitalismo in Russia ». Purtroppo, però, l'elaborazione di questa nostra statistica non è in alcun modo adeguata all'interesse generale che esiste per i dati che essa contiene. Lo stato in cui si trova da noi questo ramo della statistica economica è veramente deplorevole, e ancor più deplorevole, direi, è il fatto che coloro che ne scrivono dimostrino spesso, in modo sorprendente, di non capire la natura delle cifre che sono oggetto del loro studio, fino a che punto esse siano attendibili e in che misura sia possibile servirsene per formulare determinate conclusioni. Questo appunto è il giudizio che si deve dare del recente scritto del signor Karyscev, pubblicato prima nelle *Izvestia Moskovskovo selskokhoziaistvennovo instituta* (anno IV, fasc. 1) e poi in opuscolo col titolo altisonante di *Materiali sull'economia nazionale russa. I. La nostra industria di fabbrica e d'officina alla metà degli anni novanta* (Mosca, 1898), scritto nel quale l'autore cerca di trarre conclusioni da una recente pubblicazione del Dipartimento del commercio e delle manifatture sulla nostra industria di fabbrica e d'officina*. Ci propo-

* Ministero delle finanze, Dipartimento del commercio e delle manifatture. *L'industria di fabbrica e d'officina in Russia. Elenco delle fabbriche e delle officine*, Pietroburgo, 1897, pp. 63 + VI + 1047.

niamo di sottoporre ad una minuziosa analisi le conclusioni del signor Karyscev e particolarmente i suoi procedimenti. A nostro avviso, una simile analisi gioverà non solo a mostrare in che modo elabori i materiali di cui dispone un certo professore (a tale scopo basterebbe una recensione di poche righe), ma altresì a stabilire fino a che punto i dati della nostra statistica delle fabbriche e delle officine siano attendibili, per quali conclusioni possano venire utilizzati e per quali no, quali siano le principali esigenze della nostra statistica delle fabbriche e delle officine e i compiti di coloro che la studiano.

La fonte di cui si vale il signor Karyscev contiene, come si può vedere anche dal titolo, l'elenco delle fabbriche e delle officine esistenti nell'Impero nel 1894-95. La pubblicazione di un elenco completo di tutte le fabbriche ed officine (cioè degli stabilimenti industriali *relativamente* più grandi, varie essendo le interpretazioni che si possono dare al concetto di grandezza di uno stabilimento) non è una novità nella nostra pubblicistica. Già nel 1881 i signori Orlov e Budagov compilarono un *Indicatore delle fabbriche e delle officine*, la cui più recente edizione (la terza) è uscita nel 1894. Molto prima del 1869, nel primo fascicolo dell'*Annuario del ministero delle finanze*, era stato pubblicato un elenco delle fabbriche ed officine in appendice al notiziario statistico sull'industria. I materiali per tutte queste pubblicazioni sono stati attinti dalle relazioni che i proprietari di fabbriche e di officine sono tenuti — per legge — a fornire annualmente al ministero. La nuova pubblicazione del Dipartimento del commercio e delle manifatture, pur distinguendosi dalle precedenti pubblicazioni del genere per una mole alquanto maggiore di dati, presenta in pari tempo grossi difetti da cui erano esenti le pubblicazioni anteriori e che rendono estremamente difficile la sua utilizzazione quale materiale per la statistica delle fabbriche ed officine. Nell'introduzione all'*Elenco* si fa appunto rilevare che nel passato questa statistica era insoddisfacente, definendo così chiaramente quale sia lo scopo della pubblicazione: servire non soltanto come prontuario, ma precisamente come materiale per la statistica. Come pubblicazione statistica, però, l'*Elenco* sorprende per l'assoluta mancanza di cifre complessive e riassun-

tive. C'è da sperare che tale pubblicazione, pur essendo la prima nel suo genere, sia anche l'ultima a mancare di cifre riassuntive. Per un prontuario la massa enorme di materiale grezzo sotto forma di un cumulo di cifre rappresenta un'inutile zavorra. L'introduzione all'*Elenco* critica aspramente le precedenti relazioni dei fabbricanti al ministero. Esse — vi si dice — « contenevano notizie confuse, sempre le stesse e ripetute ogni anno, notizie che non permettevano di determinare con precisione nemmeno la quantità delle merci prodotte. Intanto urge disporre di dati sulle industrie il più possibile completi ed attendibili » (p. 1). Non diremo, s'intende, mezza parola in difesa del sistema seguito nella nostra statistica delle fabbriche ed officine, sistema invecchiato e che, sia per la struttura che per la qualità, è rimasto tal quale era nel periodo anteriore alla riforma. Purtroppo, però, il miglioramento è a tutt'oggi *quasi insignificante*. Il mastodontico *Elenco* testè pubblicato non ci dà ancora il diritto di parlare di un qualsiasi serio cambiamento in quel vecchio sistema, da tutti riconosciuto inadeguato. Le relazioni « non permettevano di determinare con precisione nemmeno la quantità delle merci prodotte »... D'accordo, ma nemmeno l'ultimo *Elenco* reca dati di sorta sulla quantità delle merci prodotte, benchè, per esempio, nell'*Indicatore* del signor Orlov tali dati venissero forniti per moltissime fabbriche: per alcuni rami d'industria, anzi, venivano forniti per quasi tutte le fabbriche, per cui nella tabella riassuntiva si trovano i dati relativi alla quantità del prodotto (industria del cuoio, molitoria, della distillazione dell'acquavite, dei laterizi, della mondatura delle granaglie, della cera, della lavorazione dei grassi, della gramolatura del lino, della fabbricazione della birra). E i dati dell'*Indicatore* erano precisamente ripresi da quelle vecchie relazioni. Nell'*Elenco* non si trovano ragguagli di sorta sui macchinari impiegati, benchè per alcuni rami d'industria l'*Indicatore* li fornisse. L'*Introduzione* descrive il cambiamento avvenuto nella nostra statistica delle fabbriche ed officine come segue: in passato i fabbricanti fornivano i loro dati, formulati « in base ad un breve piano di rilevazione poco chiaro », attraverso la polizia, e nessuno li controllava. « Ne risultavano dei materiali dai quali era impossibile trarre delle conclu-

sioni di una qualche attendibilità » (p. 1). Ora è stato compilato un piano di rilevazione nuovo, assai più dettagliato, e della raccolta e del controllo dei dati statistici sulle fabbriche ed officine sono stati incaricati gli ispettori di fabbrica. A prima vista, ora ci si potrebbe credere in diritto di attendersi dei dati veramente soddisfacenti, giacchè un piano di rilevazione adeguato e la garanzia di un controllo dei dati sono due condizioni di grande importanza per la buona riuscita di una statistica. In effetti, però, per ambedue queste condizioni ci si trova tuttora nello stato caotico e primitivo di prima. Il piano di rilevazione particolareggiato con le istruzioni che l'accompagnano non è stato pubblicato nell' « introduzione » all'*Elenco*, benchè la metodologia statistica esiga la pubblicazione del piano di rilevazione in base al quale si sono raccolti i dati. Dal seguente esame del materiale dell'*Elenco* vedremo che questioni del piano di rilevazione, fondamentali per la statistica delle fabbriche ed officine, non sono state affatto chiarite. Quanto al controllo dei dati, ecco l'opinione di un uomo che l'ha eseguito in pratica, e precisamente del signor Mikulin, ispettore capo del governatorato di Kherson, il quale ha pubblicato un libro che contiene un'elaborazione dei dati statistici raccolti in base al nuovo sistema in quel governatorato.

« Era impossibile controllare effettivamente tutti i dati numerici comunicati dai proprietari delle aziende industriali nelle relazioni da essi consegnate; perciò le relazioni venivano rinviate al mittente per le opportune correzioni soltanto nei casi in cui nelle risposte in esse contenute si rilevasse una evidente contraddizione rispetto ai dati di altre aziende dello stesso tipo o a informazioni raccolte in occasione di ispezioni alle aziende stesse. *Comunque la responsabilità dell'esattezza dei dati numerici riportati negli elenchi per ciascuna impresa ricade sulle persone che li hanno comunicati* » (*L'industria di fabbrica e d'officina e artigiana del governatorato di Kherson*. Odessa 1897, prefazione. Il corsivo è nostro). Dunque la responsabilità per l'esattezza dei dati ricade, come già in passato, sugli stessi fabbricanti. I rappresentanti dell'ispettorato di fabbrica non solo non hanno potuto controllare tutti i dati, ma non sono neanche in grado di garantire (come vedremo più sotto) la loro omogeneità e comparabilità.

Enumereremo più sotto dettagliatamente tutti i difetti dell'*Elenco* e del materiale che esso contiene. Il suo difetto fondamentale, però, è, come abbiamo già detto, la totale mancanza di dati complessivi (i privati che compilarono l'*Indicatore*, invece, li hanno forniti ed arricchiti in ogni nuova edizione). Il signor Karyscev, il quale si è valso della collaborazione di altre due persone, ha avuto la buona idea di colmare, sia pure solo in parte, tale lacuna e di calcolare i dati complessivi sulla nostra industria di fabbrica e d'officina in base all'*Elenco*. Iniziativa molto utile, invero, e per la quale tutti gli sarebbero grati, se... se il signor Karyscev avesse, in primo luogo, riportato per esteso almeno alcuni dei dati complessivi da lui ottenuti, e se, in secondo luogo, nell'utilizzare il materiale non avesse dato prova di una carenza di senso critico che rasenta il semplicismo. Pur non avendo affrontato il materiale con la necessaria attenzione, pur non avendolo elaborato sotto il profilo statistico con un minimo di « ponderatezza » *, il signor Karyscev s'è affrettato a trarre delle « conclusioni »; per cui è incorso, com'era naturale, in tutta una serie di errori fra i più strani.

Cominciamo dalla prima questione, quella fondamentale, della statistica industriale: quali stabilimenti bisogna considerare come « fabbriche ed officine »? Il signor Karyscev non pone nemmeno il problema; egli pensa, senza dubbio, che la nozione di « fabbrica ed officina » sia qualcosa di perfettamente determinato. Nei riguardi dell'*Elenco* egli afferma, con audacia degna di miglior causa, che tale pubblicazione, a differenza delle precedenti, registra non solo le *grandi*, ma *tutte* le fabbriche. Questa affermazione, che l'autore ripete due volte (pp. 23 e 24), *è completamente falsa*. In realtà è vero il contrario: l'*Elenco* registra, a differenza delle precedenti pubblicazioni sulla statistica delle fabbriche ed officine, solo gli stabilimenti *maggiori*. Spiegheremo subito come il signor Karyscev abbia potuto « non accorgersi » di una simile « inezia », ma cominceremo col dare un ragguaglio storico. Fino alla metà degli anni ottanta nella nostra statistica delle fabbriche ed officine non esi-

* Al contrario di ciò che opina il recensore delle *Russkie Viedomosti* (1898, n. 144), il quale, evidentemente, è stato altrettanto incapace di affrontare criticamente le conclusioni del signor Karyscev, quanto il signor Karyscev lo è stato per le cifre dell'*Elenco*.

stevano norme e regole *di sorta* che limitassero il concetto di fabbrica in modo da farvi rientrare solo i maggiori stabilimenti industriali. Nelle statistiche delle «fabbriche ed officine» venivano inclusi tutti gli stabilimenti industriali (ed artigiani), il che generava, è ovvio, un caos indescrivibile, poichè una registrazione completa di tutti gli stabilimenti è assolutamente inconcepibile con le forze ed i mezzi di cui oggi si dispone (cioè senza un vero e proprio censimento industriale), per cui in alcuni governatorati o per alcune industrie si registravano centinaia e migliaia di minuscoli stabilimenti, in altri solo le «fabbriche» maggiori. È perciò naturale che coloro che per primi tentarono di elaborare scientificamente i dati della nostra statistica delle fabbriche ed officine (negli anni sessanta) concentrassero tutta la loro attenzione su questo problema e si studiassero in tutti i modi di distinguere le industrie per le quali si avevano dati più o meno attendibili da quelle i cui dati erano assolutamente inattendibili, di distinguere gli stabilimenti abbastanza grandi perchè su di essi si potessero avere dati soddisfacenti da quelli troppo piccoli, su cui era impossibile averne. Buscen *, Bok ** e Timiriazev *** forniscono indicazioni così preziose che oggi avremmo, verosimilmente, dei dati assai soddisfacenti se i compilatori della nostra statistica delle fabbriche ed officine le avessero accuratamente seguite e sviluppate. In realtà, però, tutte quelle indicazioni restarono, come al solito, una voce di chi grida nel deserto, e la statistica delle fabbriche ed officine rimase nello stato caotico di prima. Nel 1889, il dipartimento del commercio e delle manifatture cominciò a pubblicare i *Compendi di dati sull'industria di fabbrica e d'officina in Russia* (per gli anni 1885 e seguenti). In questa pubblicazione venne fatto un piccolo passo avanti: vennero eliminate le piccole aziende, le aziende, cioè, con una produzione di valore complessivo inferiore a 1000 rubli. Va da sè che un simile limite

* *Annuario del Ministero delle finanze*, fasc. I, Pietrob., 1869.

** *Bollettino periodico di statistica dell'Impero russo*, serie II, fasc. 6, Pietrob., 1872. *Materiali per la statistica dell'industria di fabbrica e d'officina della Russia europea*, elaborati e redatti da *I. Bok*.

*** *Atlante statistico dei rami più importanti dell'industria di fabbrica e d'officina della Russia europea con l'elenco nominativo delle fabbriche ed officine*, 3 fascicoli, Pietrob., 1869, 1870 e 1873.

era troppo basso e generico: *ad* una rilevazione *completa* di *tutte* le aziende industriali la cui produzione superi quel valore sarebbe ridicolo anche solo pensare quando l'incarico di raccogliere i dati è affidato alla polizia. Come prima, alcuni governatorati ed alcune industrie inclusero una gran quantità di piccole aziende con un valore della produzione di 2-5.000 rubli, mentre altri governatorati ed altre industrie le omisero. Vedremo gli esempi più sotto. Infine, il recente sistema della nostra statistica delle fabbriche ed officine ha introdotto un criterio del tutto diverso per la definizione del concetto di « fabbrica ed officina ». È stato infatti deciso che vengano sottoposti a rilevazione « tutti gli stabilimenti industriali » (compresi fra quelli « *che si trovano sotto la giurisdizione* » *dell'ispezione di fabbrica*) « che occupano non meno di 15 operai, nonchè quelli che, pur occupando meno di 15 operai, posseggono una caldaia, una macchina a vapore *o altri motori meccanici e macchine, oppure impianti per fabbriche ed officine* »*. Dobbiamo soffermarci minutamente su questa definizione (sono poco chiari specialmente i punti che abbiamo sottolineato), ma noteremo innanzi tutto che il concetto di « fabbrica ed officina » qui stabilito è assolutamente nuovo nella nostra statistica delle fabbriche ed officine: fino ad oggi non si era mai fatto il tentativo di limitare il concetto di « fabbrica » agli stabilimenti con un dato numero di operai, o con una macchina a vapore, ecc. Generalmente parlando, è assolutamente necessario definire con precisione il concetto di « fabbrica ed officina »; purtroppo però la definizione sopra citata è estremamente imprecisa, assai poco chiara e troppo vaga. In base ad essa le caratteristiche che gli stabilimenti debbono possedere per poter essere registrati nella statistica delle « fabbriche ed officine » sono le seguenti: 1) Lo stabilimento deve trovarsi sotto la giurisdizione dell'ispezione di fabbrica. In questo modo vengono esclusi, evidentemente, gli stabilimenti appartenenti al demanio, ecc., gli stabilimenti metallurgico-minerari, ecc.

---

* Circolare del 7 giugno 1895, in Kobeliatski (*Prontuario per i funzionari dell'ispezione di fabbrica ecc.*, IV ed., Pietroburgo, 1897, p. 35. Il corsivo è nostro). Nell'« Introduzione » all'*Elenco* questa circolare non viene riprodotta, e il signor Karyscev, elaborando il materiale dell'*Elenco*, non si è preso la briga di indagare che cosa si intenda per « fabbriche ed officine »!!

Ma nell'*Elenco* sono state incluse molte fabbriche demaniali e governative (ved. l'elenco alfabetico, pp. 1-2), e non sappiamo se esse siano state o no rilevate, se i dati ad esse relativi siano stati o no sottoposti al controllo dell'ispezione di fabbrica, ecc. in tutti i governatorati. In generale occorre notare che finchè la nostra statistica delle fabbriche ed officine non si sarà liberata dalla ragnatela dei vari « dicasteri » da cui dipendono le diverse imprese industriali, fino ad allora essa *non potrà essere* soddisfacente: i limiti di competenza dei dicasteri spesso si confondono, subiscono cambiamenti; l'impiego di piani di rilevazione, anche identici, da parte dei vari dicasteri non sarà mai identico. Per procedere razionalmente è necessario concentrare tutti i dati sulle aziende industriali in un'unica istituzione puramente statistica che curi attentamente l'uniformità dei criteri adottati nella loro raccolta ed elaborazione. Sino a quando non sarà così è necessario attenersi con grande circospezione ai dati della statistica delle fabbriche ed officine, dati che ora includono, ora escludono (nei diversi periodi e nei diversi governatorati) gli stabilimenti di un « altro dicastero ». Gli stabilimenti metallurgico-minerari, per esempio, vengono già da tempo esclusi dalla nostra statistica delle fabbriche ed officine, ma ciononostante l'*Indicatore* di Orlov ne ha annoverato, anche nell'ultima edizione, non pochi (quasi tutta l'industria delle rotaie, le officine di Igevsk e Votkinsk, governatorato di Viatka, ecc.) che non si trovano nell'*Elenco*, il quale tuttavia registra, in alcuni altri governatorati, stabilimenti metallurgico-minerari che prima non venivano considerati nella statistica delle « fabbriche ed officine » (per esempio la fonderia di rame Siemens del governatorato di Ielisavetpol, p. 330). Nell'« Introduzione » all'*Elenco* vengono nominate, nella sezione VIII, l'industria siderurgica, quella della fusione della ghisa, quella per la produzione della ghisa e del rame, ecc. (p. III), ma non si indica affatto come si distinguano gli stabilimenti metallurgico-minerari dalle officine « dipendenti » dal Dipartimento del commercio e delle manifatture. 2) Sono soggetti a rilevazione solo gli stabilimenti *industriali*. Questo criterio non è affatto chiaro come può sembrare a prima vista: per distinguere le aziende artigiane e agricole si esigono norme particolareggiate e minuziose, elaborate per ogni singolo ramo d'in-

dustria. Vedremo più sotto esempi di confusione causata dalla mancanza di tali norme. 3) Nello stabilimento non devono esserci meno di 15 operai. Non è chiaro se vengano considerati soltanto gli operai presenti nello stabilimento o anche quelli esterni; non viene spiegato come si debbano distinguere gli uni dagli altri (anche questa non è una questione da poco), se si debbano o no considerare gli operai ausiliari, ecc. Nel suo libro già citato, il signor Mikulin adduce esempi di confusione derivante da tale mancanza di chiarezza. L'*Elenco* annovera non pochi stabilimenti che hanno soltanto operai esterni, fuori dello stabilimento. Va da sè che il tentativo di abbracciare *tutti* gli stabilimenti di questo tipo (cioè tutte le botteghe che danno lavoro a domicilio, tutti i datori di lavoro delle cosiddette industrie artigiane, ecc.) con l'attuale sistema di raccolta di dati non può che far ridere, mentre i dati frammentari ed incoerenti, riguardanti alcuni governatorati e taluni rami d'industria, non hanno alcun valore e servono solo a confondere le idee. 4) Vengono considerati « fabbriche ed officine » gli stabilimenti che posseggono una caldaia o una macchina a vapore. È questa la caratteristica più precisa e la sua scelta è stata la più felice, giacchè l'uso del vapore è effettivamente un elemento caratteristico dello sviluppo della grande industria meccanica. 5) Vengono considerati « fabbriche ed officine » gli stabilimenti che posseggono « altri » (non a vapore) « motori meccanici ». Caratteristica molto imprecisa ed eccessivamente comprensiva: stando a questa caratteristica, possono essere considerati « fabbriche » anche gli stabilimenti azionati ad acqua, da cavalli, a vento e persino con un motore azionato da un pedale. Poichè di una completa rilevazione di simili stabilimenti non c'è neanche da parlare, dovrà nascere inevitabilmente confusione, di cui vedremo presto alcuni esempi. 6) Vengono considerati « fabbriche ed officine » gli stabilimenti che dispongono di « impianti per fabbriche ed officine ». Quest'ultima caratteristica, del tutto vaga ed indeterminata, distrugge il valore di tutte le precedenti e rende i dati inevitabilmente caotici e non confrontabili. Questa definizione verrà inevitabilmente intesa in maniera diversa nei diversi governatorati; e poi che razza di definizione è mai questa? Si chiama fabbrica od officina quello stabilimento che possiede impianti per fabbriche ed officine... Ecco l'ultima parola del nuovo

sistema per la compilazione della nostra statistica delle fabbriche ed officine. Non c'è dunque da stupirsi se questa statistica è così poco soddisfacente. Citeremo esempi da *tutte* le sezioni dell'*Elenco*, allo scopo di mostrare come nei diversi governatorati e nei vari rami d'industria vengano rilevati stabilimenti di dimensioni minime che introducono soltanto confusione nella statistica delle fabbriche ed officine, giacchè di una enumerazione completa di simili stabilimenti non c'è neanche da parlare. Ecco la sezione I: « lavorazione del cotone ». Alle pp. 10-11 troviamo cinque « fabbriche » site in villaggi del governatorato di Vladimir e che tingono a pagamento il filato e la tela di terzi (*sic!*). Invece del valore della produzione si indica il compenso per la tintura, compenso che va da 10 rubli (?) a 600, con un numero di operai da zero (non si sa se questo significhi che non si dispone di dati sul numero degli operai o che non ci sono operai *salariati*) a 3. Motori: nessuno. Si tratta di tintorie contadine, cioè di stabilimenti tra i più primitivi dei *remeslenniki*, rilevati per caso in un governatorato ed omessi, s'intende, negli altri. Nella sezione II (lavorazione della lana) troviamo, sempre nel governatorato di Vladimir, delle « fabbriche » con lavorazione a mano che cardano la lana di terzi per un compenso di 12-48 rubli all'anno ed impiegano da 0 a 1 operaio. Ecco un setificio (sez. III, n. 2517) di villaggio con 3 operai, una produzione di 660 rubli, lavorazione a mano. Ecco ancora delle tintorie di villaggio, sempre nel governatorato di Vladimir, con 0-3 operai, lavorazione a mano, compenso per il trattamento della tela di 150-550 rubli (sez. IV, lavorazione del lino, p. 141). Ecco — nel governatorato di Perm — una « fabbrica » di stuoie (sez. V) con 6 operai, una produzione di 921 rubli, lavorazione a mano (n. 3936). In altri governatorati (per esempio quello di Kostromà) vi sono, s'intende, non pochi stabilimenti simili, che però non vengono annoverati fra le « fabbriche ». C'è una tipografia (sez. VI) con un operaio e una produzione di 300 rubli (n. 4167); in altri governatorati vengono rilevate soltanto le grandi tipografie; in altri ancora, le tipografie non vengono rilevate affatto. C'è un'« officina »-segheria con 3 operai e un compenso di 100 rubli per la lavorazione delle doghe. Ecco un'officina per la lavorazione dei metalli con 3 operai, lavorazione a mano e una produzione di 575

rubli (n. 8962). Nella IX sezione (lavorazione dei prodotti minerari) ci sono molti stabilimenti di dimensioni minime, specialmente fabbriche di laterizi, con un operaio, per esempio, e una produzione di 48-50 rubli, ecc. Nella sezione X (lavorazione dei prodotti animali) ci sono piccoli stabilimenti per la lavorazione delle candele di sego, delle pelli di pecora, del cuoio, ecc. con lavorazione a mano, 0-1-2 operai e una produzione di qualche centinaio di rubli (pp. 498, 507 ed altre). Ma il maggior numero di piccoli stabilimenti di tipo puramente artigiano si trova nella sez. XI (industrie alimentari), nella produzione olearia e specialmente nell'industria molitoria. Ed è appunto in quest'ultima industria che è della massima importanza una rigida distinzione fra le « fabbriche » e i piccoli stabilimenti; finora però ciò non è stato fatto, ed in tutte le pubblicazioni della nostra statistica delle fabbriche ed officine regna in pieno il caos. Un tentativo, fatto al primo congresso dei segretari dei comitati statistici di governatorato (maggio 1870) *, di mettere ordine nella statistica sull'industria molitoria del tipo di fabbrica e d'officina è risultato vano, e da allora i compilatori della nostra statistica delle fabbriche ed officine a quanto pare non si preoccupano minimamente del fatto che i dati da loro pubblicati siano completamente inservibili. Nel novero delle « fabbriche ed officine » l'*Elenco* ha incluso, per esempio, mulini a vento con un operaio, un compenso per il lavoro da 0 a 52 rubli, ecc. (pp. 587, 589 e molte altre), mulini ad acqua con una sola ruota, un operaio, un compenso per il lavoro da 34 a 80 rubli, ecc. (p. 589 e molte altre), e così via. Va da sè che una simile « statistica » è semplicemente ridicola, poichè l'elencazione di mulini del genere potrebbe riempire ancora uno e perfino alcuni volumi, senza che perciò l'elenco risultasse completo. Perfino nella sezione dell'industria chimica (la XII) sono andati a finire dei piccoli stabilimenti, delle distillerie di resina di villaggio, per esempio, con 1-3 operai e una produzione di 15-300 rubli (p. 995 ed altre). Con simili procedimenti si potrebbe arrivare alla « stati-

* In base al progetto di norme per la raccolta dei dati sull'industria elaborato dal congresso, dal novero delle fabbriche venivano esclusi tutti i mulini con meno di 10 macine, ma solo se privi della macina per il frumento. *Bollettino periodico*, Serie II, fasc. 6, Introduzione, p. XIII.

stica » che venne fornita negli anni 1860 dalla celebre *Raccolta statistica militare*, che annoverava nella Russia europea 3086 « fabbriche » per la distillazione della resina e del catrame, di cui 1450 nel governatorato di Arcangelo (con 4202 operai e una produzione di 156.274 rubli, ossia con una media per « fabbrica » di meno di 3 operai ed una produzione di poco superiore ai 100 rubli). Nemmeno a farlo apposta, proprio il governatorato di Arcangelo è del tutto assente dall'*Elenco* per quanto riguarda questa sezione: evidentemente i contadini di laggiù oggi non distillano più la resina e il catrame! Notiamo che in tutti gli esempi da noi riferiti sono stati registrati stabilimenti che non rientrano nella definizione della circolare del 7 giugno 1895. La loro rilevazione è perciò *puramente* casuale; mentre in alcuni governatorati (e fors'anche distretti) sono stati rilevati, nella maggior parte dei governatorati sono stati omessi. Nella statistica del passato (a cominciare dal 1885) simili stabilimenti venivano esclusi, poichè la loro produzione è inferiore ai 1000 rubli.

Pur non essendo riuscito a raccapezzarsi minimamente in questa questione fondamentale della nostra statistica delle fabbriche ed officine, il signor Karyscev non si è tuttavia peritato di trarre « conclusioni » dalle cifre risultanti dal suo computo. La prima di queste conclusioni afferma che in Russia il numero delle fabbriche diminuisce (p. 4 ed altre). Per giungere ad una simile conclusione, il signor Karyscev ha operato in un modo semplicissimo: ha preso il numero delle fabbriche del 1885 in base ai dati del Dipartimento del commercio e delle manifatture (17.014) e ne ha detratto quello delle fabbriche della Russia europea secondo l'*Elenco* (14.578). Ne risulta una diminuzione del 14,3 %: per nulla turbato dal fatto che i dati del 1885 non includevano le officine soggette all'imposta di fabbricazione, il signor professore calcola perfino la percentuale; egli si limita ad osservare che l'aggiunta degli stabilimenti soggetti all'imposta di fabbricazione accentuerebbe la « contrazione » del numero delle fabbriche. E l'autore si mette ad esaminare in quale parte della Russia « questo processo di contrazione del numero delle imprese » (p. 5) proceda « più rapidamente ». In realtà *non è in corso nessun processo di contrazione del numero delle fabbriche; in Russia il numero delle fabbriche*

non diminuisce, ma aumenta, e la conclusione escogitata dal signor Karyscev è dovuta al fatto che il dotto professore ha confrontato dei dati che non sono suscettibili di confronto *. E questa non confrontabilità non dipende in alcun modo dal fatto che per il 1885 mancano i dati relativi alle officine soggette all'imposta di fabbricazione. Il signor Karyscev avrebbe potuto prendere delle cifre in cui fossero comprese le officine soggette all'imposta di fabbricazione (traendole dal citato *Indicatore* di Orlov, compilato appunto in base ai dati forniti dal Dipartimento del commercio e delle manifatture); avrebbe potuto così stabilire che le «fabbriche» nella Russia europea erano *27.986* nel 1870, *27.235* nel 1884, *21.124* nel 1890; e la «diminuzione» nel 1894-95 (14.578) sarebbe risultata incomparabilmente più sensibile. Il guaio è che tutte queste cifre non sono utilizzabili ai fini di un confronto, perchè, in primo luogo, il concetto di «fabbrica» non è identico nelle nuove pubblicazioni relative alla statistica delle fabbriche e, in secondo luogo, perchè nel novero delle «fabbriche» vanno a finire casualmente e alla rinfusa (per certi governatorati e per certi anni) stabilimenti di dimensioni minime, ad una completa rilevazione dei quali, dati i mezzi di cui dispone la nostra statistica, sarebbe ridicolo anche solo pensare. Se, per esempio, il signor Karyscev si fosse presa la briga di analizzare la definizione di «fabbrica» data nell'*Elenco*, avrebbe visto che per mettere a confronto il numero delle fabbriche secondo questa pubblicazione e il numero delle fabbriche secondo altre pubblicazioni, *è necessario prendere soltanto gli stabilimenti con 15 e più operai*, giacchè l'*Elenco* ha registrato completamente e senza limitazione di sorta in tutti i governatorati e in tutti i rami della produzione *soltanto* gli stabilimenti *di questo tipo*. Poichè tali stabilimenti rientrano nel novero degli stabilimenti relativamente grandi, la loro rilevazione è

* Nel 1889 il signor Karyscev aveva preso (*Iuridiceski Viestnik*, n. 9), per il 1885, i dati tratti dalle rispettosissime relazioni dei signori governatori, dati che includevano migliaia e migliaia di mulini, oleifici, stabilimenti artigiani per la fabbricazione dei laterizi, la lavorazione del cuoio, delle pelli di pecora ecc. di piccolissime dimensioni, ed aveva stabilito che il numero delle «fabbriche» della Russia europea ascendeva a *62.801*! Ci stupiamo del fatto che egli non abbia calcolato l'odierna «contrazione» percentuale del numero delle fabbriche riferendosi a questa cifra.

quella più soddisfacente anche nelle pubblicazioni precedenti. Garantita così l'omogeneità dei dati da confrontarsi, calcoliamo — in base all'*Indicatore* per il 1879 e secondo l'*Elenco* per il 1894-95 — il numero delle fabbriche con 16* e più operai esistenti nella Russia europea. Otteniamo le cifre istruttive che seguono:

Numero delle fabbriche ed officine della Russia europea

Fonti	Anno	Totale	Aziende con 16 e più operai	Aziende con meno di 16 operai
Indicatore, I edizione	1879	27.986**	4.551	23.435
» III »	1890	21.124	6.013	15.111
Elenco	1894 - 95	14.578	6.659	7.919
			senza le tipografie 6.372	

Così, il confronto fra le sole cifre che possono essere assunte come approssimativamente omogenee, confrontabili e complete dimostra che *in Russia il numero delle fabbriche aumenta* e, per giunta, abbastanza rapidamente: nel corso di 15-16 anni (1879-1894-95) è aumentato da 4500 a 6400, cioè del 40% (nel 1879 e nel 1890 le tipografie non vennero annoverate tra le fabbriche). Quanto poi al numero degli stabilimenti con meno di 16 operai, sarebbe *assurdo* eseguire confronti per gli anni indicati, poichè in tutte le pubblicazioni citate la definizione di « fabbrica » varia, e diverso è il sistema seguito nell'esclusione dei piccoli stabilimenti. Nel 1879 non venne escluso *nessun* piccolo stabilimento; *ne consegue* che nei rami della produzione che sono a contatto con l'agricoltura e

* Prendiamo il numero di 16 operai, e non 15, in parte perchè il computo delle fabbriche con 16 e più operai è già stato eseguito nell'*Indicatore* per il 1890 (III edizione, p. X), in parte perchè i chiarimenti del Ministero delle finanze assumono talvolta questo limite (cfr. KOBELIATSKI, l.c., p. 14).

** Alcuni dati mancanti sono stati integrati approssimativamente: ved. *Indicatore*, p. 695.

con le industrie contadine (industria molitoria, oleifici, produzione laterizi, concia, ceramica, ecc.) furono inclusi in gran numero stabilimenti di dimensioni minime che vennero esclusi nelle pubblicazioni successive. Nel 1890 venivano già esclusi alcuni piccoli stabilimenti (quelli con un valore della produzione inferiore ai 1000 rubli); il risultato fu che anche il numero delle piccole « fabbriche » diminuì. Infine, nel 1894-95 è stato escluso un gran numero di stabilimenti con meno di 15 operai, per cui il numero delle piccole « fabbriche » si è repentinamente quasi dimezzato rispetto al 1890. I numeri delle fabbriche per gli anni 1879 e 1890 possono essere resi confrontabili anche in un altro modo, e cioè prendendo soltanto gli stabilimenti con una produzione non inferiore a 2000 rubli. Il fatto è che le cifre complessive dell'*Indicatore* da noi citate sopra si riferiscono a tutti gli stabilimenti rilevati, mentre nell'*indice nominativo* delle fabbriche lo stesso *Indicatore* ha incluso soltanto gli stabilimenti con una produzione non inferiore ai 2000 rubli. Il numero degli stabilimenti di questo tipo può essere assunto come approssimativamente confrontabile (benchè, date le odierne condizioni della nostra statistica, un elenco di tali stabilimenti non possa mai essere completo), esclusa, però, l'industria molitoria. In questa ultima industria la rilevazione è del tutto fortuita, e ciò sia nell'*Indicatore* che nel *Compendio* del Dipartimento del commercio e delle manifatture per quel che concerne vari governatorati e per determinati anni. In alcuni governatorati si annoverano fra le « fabbriche » soltanto i mulini a vapore, in altri vi si aggiungono i maggiori mulini ad acqua, in altri vengono presi in considerazione centinaia di mulini a vento, in altri ancora perfino i mulini azionati da cavalli, i mulini azionati da un pedale, ecc. Il limite riguardante il valore della produzione non elimina affatto il caos esistente nella statistica dei mulini classificabili tra le officine di tipo industriale, giacchè qui invece del valore della produzione si considera la quantità di farina, che anche nei mulini di dimensioni minime ammonta spesso a più di 2000 pud all'anno. Perciò il numero dei mulini che rientrano nella statistica delle fabbriche ed officine, data la mancanza di omogeneità nei metodi di rilevazione, fa sbalzi incredibili da un anno all'altro. Il *Compendio*, p. es., per gli anni 1889, 1890 e 1891 contava nella Russia eu-

ropea 5073, 5605 e 5201 mulini. Nel governatorato di Voroniez il numero dei mulini si è elevato repentinamente da 87 nel 1889 a 285 nel 1890 e a 483 nel 1892, in seguito la fortuita rilevazione dei mulini a vento. Nella regione del Don il numero dei mulini da 59 nel 1887 si è elevato a 545 nel 1888 e a 976 nel 1890, per poi cadere a 685 nel 1892 (giacchè i mulini a vento ora venivano considerati, ora no), ecc. ecc. S'intende che non è lecito utilizzare simili dati. Perciò, se prendiamo in considerazione soltanto i mulini a vapore, sommando ad essi le aziende degli altri rami d'industria con un valore della produzione non inferiore ai 2000 rubli, otteniamo che il numero delle fabbriche esistenti nella Russia europea ascendeva nel 1879 a circa 11.500, e nel 1890 a circa 15.500 *. Costatiamo ancora una volta, quindi, un *aumento del numero delle fabbriche*, e non la diminuzione escogitata dal signor Karyscev. La teoria del signor Karyscev di un « processo di contrazione del numero degli stabilimenti » nell'industria di fabbrica e d'officina della Russia è una mera favola, fondata su una conoscenza più che insufficiente del materiale ch'egli ha preso ad elaborare. Il signor Karyscev parlava del numero delle fabbriche esistenti in Russia già nel 1889 (*Iuridiceski Viestnik*, n. 9), confrontando le cifre affatto inutilizzabili tratte dalle rispettosissime relazioni dei signori governatori e pubblicate nella *Raccolta di dati relativi alla Russia per gli anni 1884-1885* (Pietroburgo. 1887, tab. XXXIX) con le strane cifre della *Raccolta statistica militare* (fasc. IV, Pietroburgo, 1871), la quale annoverava fra le « fabbriche » migliaia e migliaia di minuscole aziende di artigiani e *remeslenniki*, migliaia e migliaia di piantagioni di tabacco (*sic!* cfr. pp. 345 e 414 della *Raccolta statistica militare* sulle « fabbriche » di tabacco nel governatorato della Bessarabia), migliaia e migliaia di mulini e oleifici agricoli, ecc. ecc. Non stupisce che la *Raccolta statistica militare* abbia contato in tal modo più di 70.000 « fabbriche » nella

* Ottenere una cifra corrispondente in base ai dati dell'*Elenco* è impossibile, in primo luogo perchè quest'ultimo ha trascurato un gran numero di aziende con una produzione di 2000 rubli e anche più, in conseguenza del fatto che impiegavano meno di 15 operai; in secondo luogo perchè l'*Elenco* ha calcolato il valore della produzione trascurando l'imposta di fabbricazione (a differenza della statistica precedente); in terzo luogo perchè l'*Elenco* ha considerato talvolta non il valore della produzione, ma la retribuzione per la lavorazione delle materie prime.

Russia europea del 1866. Ciò che stupisce è che si sia trovato un uomo così poco attento e privo di senso critico da accettare senz'altro una qualsiasi cifra stampata come base per i suoi calcoli *.

È qui necessaria una breve digressione. Dalla sua teoria della diminuzione del numero delle fabbriche, il signor Karyscev deduce che è in atto un processo di concentrazione dell'industria. Va da sè che, pur rigettando la sua teoria, noi non neghiamo affatto la validità di questa conclusione, la quale viene soltanto dimostrata dal signor Karyscev in maniera erronea. Per dimostrare questo processo è necessario considerare separatamente gli stabilimenti maggiori. Prendiamo, per esempio, gli stabilimenti con 100 e più operai. Confrontando il numero di tali stabilimenti, il numero dei loro operai e il valore della loro produzione con i dati relativi al complesso degli stabilimenti, otterremo la seguente tabella:

Cfr. nota **	1879			1890			1894/95		
	Numero		Valore della produzione (in migliaia di rubli)	Numero		Valore della produzione (in migliaia di rubli)	Numero		Valore della produzione (in migliaia di rubli)
	fabbriche	operai		fabbriche	operai		fabbriche	operai	
Totole delle « fabbriche ed officine »	27.986	763 152	1.148.134	21.124	875.764	1.500.871	14.578	885.555	1.345.346
Stabilimenti con 100 e più operai	1.238	509.643	629.926	1.431	623.146	858.588	1.468	655.670	955.233
% *del totale*	—	66,8%	54,8%	—	71,1%	57,2%	—	74%	70,8%

* Il signor Tugan-Baranovski ha già dimostrato, trattando la questione del numero degli operai di fabbrica e d'officina, che i dati forniti nella *Raccolta statistica militare* sono completamente insoddisfacenti (cfr. il suo libro *La fabbrica ecc.*, Pietroburgo, 1898, p. 366 e sgg., e *Mir Bogi*, 1898, n. 4). I signori N.-on e Karyscev rispondono al suo aperto richiamo col silenzio. Effettivamente non resta loro altro da fare che tacere.

** Le fonti sono le stesse. Per il 1879, come si è già rilevato, alcuni dati sono stati integrati approssimativamente. I dati complessivi degli *Indicatori* e dell'*Elenco* non sono confrontabili, ma qui noi confrontiamo *soltanto le quote percentuali* del numero complessivo degli operai e del valore della produzione, e questi dati e cifre complessive sono assai piú attendibili (come diremo più sotto) dei dati sul numero complessivo delle fabbriche. Il computo dei grandi stabilimenti è tratto dall'opera sul *Capitalismo in Russia*, che l'autore di queste righe sta preparando per la stampa *.

Da questa tabella risulta che il numero degli stabilimenti molto grandi aumenta, come pure il numero degli operai che vi lavorano e il valore della loro produzione, i quali costituiscono una parte sempre maggiore del numero complessivo degli operai e del valore globale della produzione di tutte le « fabbriche ed officine » ufficialmente registrate. Ci si può obiettare, forse, che, se è in corso una concentrazione dell'industria, ciò significa che i grandi stabilimenti eliminano i piccoli e che il numero di questi ultimi diminuisce e, quindi, diminuisce anche il numero complessivo degli stabilimenti. Ma in primo luogo, quest'ultima deduzione concerne non soltanto le « fabbriche ed officine », *ma tutti gli stabilimenti industriali*, dei quali noi non abbiamo il diritto di parlare, poichè da noi non esiste nessuna statistica appena appena attendibile e completa degli stabilimenti industriali. In secondo luogo, nemmeno dal punto di vista puramente teorico si può dire, *a priori*, che in una società capitalistica in corso di sviluppo si debba avere immancabilmente e sempre una contrazione del numero degli stabilimenti industriali, poichè di pari passo col processo di concentrazione dell'industria si svolge un processo di allontanamento della popolazione dall'agricoltura, un processo di sviluppo dei piccoli stabilimenti industriali nelle zone arretrate del paese, dovuto alla disgregazione dell'economia seminaturale dei contadini, ecc. *.

Torniamo al signor Karyscev. Sui dati meno attendibili (i dati appunto sul numero delle « fabbriche ed officine ») manca poco che egli non concentri la maggiore attenzione. Divide i governatorati in gruppi secondo il numero delle « fabbriche », compila un grafico con l'indicazione di questi gruppi, compila una speciale tabella dei governatorati col maggior numero di « fabbriche » per ogni ramo della produzione (pp. 16-17); calcola una gran quantità di percentuali sul numero delle fabbriche di ogni governatorato rispetto al loro numero complessivo (pp. 12-15). Il signor Karyscev ha però dimenticato un'inezia: ha dimenticato di chie-

* Il *Censimento degli artigiani* del 1894-95 nel governatorato di Perm, per esempio, ha dimostrato che dopo la riforma va sorgendo nelle campagne, un numero, di decennio in decennio sempre maggiore, di piccoli stabilimenti industriali. Cfr. *Rassegna del territorio di Perm. Profilo della situazione dell'industria artigiana nel governatorato di Perm*, Perm, 1896.

dersi *se siano o no confrontabili i dati sul numero delle fabbriche relativi ai vari governatorati.* Questa questione dev'essere risolta negativamente; perciò la maggior parte dei calcoli, confronti e ragionamenti del signor Karyscev devono essere relegati nel novero delle innocenti esercitazioni statistiche. Se il signor professore avesse preso conoscenza delle definizioni del concetto di « fabbrica ed officina » secondo la circolare del 7 giugno 1895, si sarebbe agevolmente reso conto che una definizione così generica *non* si *può* utilizzare nello stesso modo nei diversi governatorati, e a questa conclusione avrebbe potuto portarlo un'analisi più attenta dello stesso *Elenco*. Citiamo qualche esempio. Stando al numero degli stabilimenti della sezione XI (industria alimentare; in questo gruppo vi è il maggior numero di fabbriche), il signor Karyscev distingue in un gruppo a sè i governatorati di Voroniez, Viatka e Vladimir (p. 12). Ma l'abbondanza di « fabbriche ed officine » in questi governatorati si spiega, prima di tutto, col fatto che proprio in questi governatorati sono stati rilevati *per puro caso* degli stabilimenti così piccoli che negli altri governatorati non sono stati presi in considerazione. Nel governatorato di Voronez, per esempio, sono risultate molte « officine » semplicemente perchè sono stati annoverati i piccoli mulini (su 124 mulini solo 27 sono a vapore; molti sono mulini ad acqua con 1 o 2 o 3 ruote. Negli altri governatorati tali mulini non sono stati considerati; sarebbe stato impossibile, del resto, contarli tutti) e i piccoli oleifici (in gran parte azionati da cavalli) che negli altri governatorati non sono stati presi in considerazione. Nel governatorato di Viatka su 116 mulini solo tre sono a vapore; in quello di Vladimir sono stati considerati decine di mulini a vento e 168 oleifici, gran parte dei quali azionati dal vento, da cavalli o a mano. Se negli altri governatorati vi sono meno stabilimenti, ciò non significa, naturalmente, che non vi siano mulini a vento, piccoli mulini ad acqua, ecc. Significa semplicemente che non sono stati presi in considerazione. In tutta una serie di governatorati sono stati considerati pressochè soltanto i mulini a vapore (governatorati della Bessarabia, di Iekaterinoslav, della Tauride, di Kherson, ecc.), mentre l'industria molitoria annovera 2308 « fabbriche » delle 6233 rientranti nella sezione XI esistenti in tutta la Russia eu-

ropea. È assurdo parlare di distribuzione delle fabbriche per governatorato senza prima aver chiarito l'*eterogeneità* dei dati. Prendiamo la sezione IX, concernente la lavorazione dei minerali. Ecco, per esempio: nel governatorato di Vladimir vi sono 96 fabbriche di laterizi, mentre in quello del Don ve ne sono 31, cioè meno di un terzo. Secondo l'*Indicatore* (per l'anno 1890) era vero il contrario: nel governatorato di Vladimir c'erano 16 fabbriche, in quello del Don 61. Risulta che nel governatorato di Vladimir, secondo l'*Indicatore*, su 96 officine solo 5 hanno alle loro dipendenze 16 e più operai, in quello del Don invece 26 (su 31). È chiaro che ciò si spiega semplicemente col fatto che nella regione del Don non si sono annoverate tra le « officine » le piccole fabbriche di laterizi così facilmente come in quella di Vladimir; ecco tutto (le piccole fabbriche di laterizi nel governatorato di Vladimir impiegano tutte solo lavoro a mano). Il signor Karyscev non vede nulla di tutto questo (p. 14). A proposito della sezione X (lavorazione dei prodotti animali) il signor Karyscev dice che il numero degli stabilimenti in quasi in tutti i governatorati non è alto, ma « fa eccezione netta quello di Nizni Novgorod con le sue 252 fabbriche » (p. 14). Ciò avviene prima di tutto perchè in questo governatorato sono stati considerati numerosissimi piccoli stabilimenti con lavorazione a mano (a volte con motori azionati da cavalli e dal vento) che non sono stati considerati negli altri governatorati. Nel governatorato di Moghiliov, per esempio, l'*Elenco* annovera in questa sezione solo 2 fabbriche, ciascuna delle quali impiega più di 15 operai. Ma di piccole fabbriche per la lavorazione dei prodotti animali anche nel governatorato di Moghiliov se ne potevano mettere insieme decine e decine, come del resto ha fatto, per l'anno 1890, lo stesso *Indicatore*, che in questo governatorato di tali fabbriche ne registra 99. Ci si chiede: che senso hanno, dopo tutto questo, i calcoli del signor Karyscev sulla ripartizione percentuale di « fabbriche » così variamente intese?

Per mostrare con maggiore evidenza come nei vari governatorati il termine di « fabbrica » venga inteso in maniera diversa, prendiamo in considerazione due governatorati vicini: quello di Vladimir e quello di Kostromà. In base all'*Elenco*, vi sono nel primo 993 « fabbriche », nel secondo 165. Nel primo in tutti i rami

di produzione (sezioni) il numero degli stabilimenti di dimensioni minime è nettamente superiore a quello delle grandi (solo 324 aziende impiegano 16 e più operai). Nel secondo le piccole aziende sono molto poche (112 fabbriche su 165 impiegano 16 e più operai), benchè ognuno comprenda che anche qui si potrebbero contare non pochi mulini a vento, oleifici, piccole fabbriche di amido, di laterizi, stabilimenti per la distillazione della resina, ecc. *.

La noncuranza del signor Karyscev circa l'attendibilità delle cifre da lui adoperate, giunge alle colonne d'Ercole quando egli confronta i numeri delle « fabbriche » per governatorato relativi agli anni 1894-95 (secondo l'*Elenco*) e all'anno 1885 (secondo il *Compendio*). Qui con la massima serietà egli disserta sul fatto che nel governatorato di Viatka il numero delle fabbriche è aumentato, in quello di Perm è « notevolmente diminuito », in quello di Vladimir è considerevolmente aumentato, ecc. (pp. 6-7). « Anche da ciò si può vedere — conclude sentenziosamente il nostro autore — che il processo di riduzione del numero delle fabbriche concerne meno quelle località la cui industria è più sviluppata e più vecchia che non quelle dove essa è più giovane » (p. 7). Tale conclusione sembra molto « dotta »; peccato sia completamente assurda. Le cifre di cui si avvale il signor Karyscev sono del tutto fortuite. Nel governatorato di Perm, per esempio, il numero delle « fabbriche » negli anni 1885-1890 era, in base al *Compendio*, di 1001, 895, 951, 846, 917, 1002; in seguito, poi, verso il 1891, questo numero cade improvvisamente a 585. Una delle ragioni di questi sbalzi sta nell'aver annoverato tra le « fabbriche » ora 469 mulini (1890), ora 229 (1891). Se l'*Elenco* annovera in questo governatorato solo 362 fabbriche, occorre tener presente che nel numero delle « fabbriche » esso ha incluso soltanto 66 mulini. Se nel governatorato di Vladimir il numero delle « fabbriche » è aumentato, occorre rammentare che in

* Ecco un altro esempio di determinazione arbitraria del numero delle « fabbriche », secondo il nostro « nuovissimo » sistema per la statistica delle fabbriche ed officine. Per gli anni 1894-95 l'*Elenco* annovera nel governatorato di Kherson 471 fabbriche (così il signor Karyscev, op. cit., p. 5), mentre per il 1896 il signor Mikulin vi conta già, tutto a un tratto, 1249 « fabbriche ed officine » (op. cit., p. XIII), dei quali 773 dotati di motori meccanici e 109 senza motori meccanici, pur impiegando più di 15 operai. Mancando una chiara nozione di ciò che si deve intendere per « fabbrica », sbalzi del genere sono inevitabili.

questo governatorato l'*Elenco* ha registrato i piccoli stabilimenti. Nel governatorato di Viatka il *Compendio* annoverava, per gli anni dal 1887 al 1892, 1-2-2-30-28-25 mulini, mentre l'*Elenco* ve ne contava 116. In una parola il confronto a cui ricorre il signor Karyscev dimostra ancora una volta la sua totale incapacità di raccapezzarsi in mezzo alle cifre fornite da fonti diverse.

Nel riferire il numero delle fabbriche secondo le varie sezioni (gruppi d'industrie) e nel calcolare le percentuali di queste cifre rispetto al numero totale delle fabbriche, il signor Karyscev di bel nuovo non nota che nelle diverse sezioni non è stata inclusa la stessa quantità di piccoli stabilimenti (nell'industria tessile e metallurgica, per esempio, il loro numero è minimo, circa un terzo del numero totale per la Russia europea, mentre nell'industria per la lavorazione dei prodotti animali e nell'industria alimentare raggiunge i due terzi del totale). S'intende che egli perviene in tal modo a confrontare grandezze non omogenee e che i calcoli delle percentuali (p. 8) non hanno alcun senso. In una parola, in tutta la questione del numero delle « fabbriche » e della loro distribuzione il signor Karyscev ha dimostrato una totale incapacità di comprendere il carattere dei dati di cui si è avvalso e il grado della loro attendibilità.

Passando dal numero delle fabbriche a quello degli operai, dobbiamo dire prima di tutto che le cifre complessive relative agli operai della nostra statistica delle fabbriche ed officine sono assai più attendibili di quelle relative alle fabbriche. Nemmeno qui, naturalmente, la confusione è poca, nè mancano omissioni e dati inferiori alla realtà. In questo caso, però, i dati non sono tanto eterogenei, e le enormi oscillazioni riscontrate nel numero dei piccoli stabilimenti — ora inclusi, ora esclusi dal novero delle fabbriche — si riflettono molto debolmente sul numero totale degli operai, e ciò per la semplice ragione che anche ad una percentuale molto notevole di stabilimenti di dimensioni minime corrisponde una percentuale molto piccola del numero totale degli operai. Si è visto più sopra che negli anni 1894-95 in 1468 fabbriche (10% del totale) era concentrato il 74% degli operai. Il numero delle piccole fabbriche (con meno di 16 operai) ascende a 7913 su 14.578, cioè a più della metà, mentre gli operai (se anche

si contano 8 operai in media per ogni stabilimento) sono circa il 7 %. Ne deriva questo fenomeno: sebbene vi sia un'enorme differenza tra il numero delle fabbriche del 1890 (secondo l'*Indicatore*) e quello degli anni 1894-95, la differenza nel numero degli operai risulta insignificante: nei 50 governatorati della Russia europea nel 1890 essi erano 875.764, mentre nel 1894-95 erano 885.555 (calcoliamo soltanto gli operai presenti negli stabilimenti). Detraendo dal primo numero gli operai dell'industria delle rotaie (24.445) e del sale (3704), omessi nell'*Elenco*, e dal secondo numero gli operai delle tipografie (16.521), omessi nell'*Indicatore*, otteniamo 847.615 operai per l'anno 1890, e 869.034, ossia il 2,5 % in più per gli anni 1894-95. Va da sè che questa percentuale non può esprimere l'aumento effettivo, poichè nel 1894-95 non si sono considerati molti piccoli stabilimenti, ma il fatto che queste cifre differiscano di poco l'una dall'altra mostra in generale la relativa utilità dei dati sul numero complessivo degli operai e la relativa attendibilità di questi dati. Il signor Karyscev, dal quale abbiamo preso il numero complessivo degli operai, non analizza con precisione quali industrie sono state considerate nel 1894-95 rispetto alle pubblicazioni precedenti e non rileva che nell'*Elenco* sono stati omessi molti stabilimenti che prima venivano annoverati fra le fabbriche. Per fare un confronto col passato egli si vale ancora degli stessi dati assurdi della *Raccolta statistica militare* e ripete l'assurda affermazione che vi sarebbe una riduzione del numero degli operai rispetto alla popolazione, affermazione già confutata dal signor Tugan-Baranovski (cfr. sopra). Poichè i dati sul numero degli operai sono più attendibili, essi dovevano essere elaborati con più attenzione che non i dati sul numero delle fabbriche, ma il signor Karyscev ha fatto il contrario. Egli non classifica neppure le fabbriche secondo il numero degli operai, ciò che sarebbe stato particolarmente necessario, dato che l'*Elenco* ha assunto il numero degli operai a caratteristica fondamentale della fabbrica. Dai dati surriferiti si vede che la concentrazione degli operai è molto grande.

Invece di classificare le fabbriche secondo il numero degli operai, il signor Karyscev si è occupato di calcoli più semplici: determinare il numero medio degli operai per fabbrica. Poichè i dati sul numero delle fabbriche, come abbiamo visto, sono particolar-

mente inattendibili, fortuiti ed eterogenei, tutti questi calcoli sono zeppi di errori. Il signor Karyscev confronta il numero medio degli operai per fabbrica nel 1886 e nel 1894-95 e ne conclude che «il tipo medio delle fabbriche s'ingrandisce» (pp. 23 e 32-33), senza sapere che nel 1894-95 si sono considerati soltanto gli stabilimenti maggiori, e che quindi il confronto è erroneo. Curiosissima è la comparazione del numero medio degli operai per fabbrica nei vari governatorati (p. 26); il signor Karyscev ne trae, per esempio, la conclusione che nel governatorato di Kostromà «risulta trovarsi il tipo medio più grande di azienda industriale rispetto a tutti gli altri governatorati»: 242 operai per fabbrica contro i 125, per esempio, del governatorato di Vladimir. Al dotto professore non viene neanche in mente che ciò possa dipendere semplicemente dai diversi criteri di rilevazione, come si è già spiegato più sopra. Non avendo considerato la differenza nel numero dei grandi e piccoli stabilimenti nei diversi governatorati, il signor Karyscev ha escogitato un procedimento semplicissimo per *eludere* le difficoltà della questione. Esso consiste, precisamente, nel moltiplicare il numero medio degli operai *per fabbrica in tutta la Russia europea* (e in seguito anche in Polonia e nel Caucaso) per il numero delle fabbriche di ogni governatorato, riportando i gruppi ottenuti in un apposito grafico (n. 3). Veramente molto semplice, come vedete! A che scopo classificare le fabbriche secondo il numero degli operai, considerare il numero comparato dei grandi e piccoli stabilimenti nei vari governatorati, quando si può in maniera così semplice *livellare artificialmente* le dimensioni «medie» delle fabbriche nei diversi governatorati in un'unica media generale? A che scopo esaminare se molti o pochi piccoli e piccolissimi stabilimenti sono finiti nel novero delle fabbriche del governatorato di Vladimir o di Kostromà, quando possiamo «semplicemente» prendere il numero medio degli operai per fabbrica di *tutta* la Russia europea e moltiplicarlo per il numero delle fabbriche di *ciascun* governatorato? Che male c'è se con un simile procedimento si eguagliano centinaia e centinaia di mulini a vento e di oleifici, rilevati fortuitamente, alle grandi fabbriche? Dopo tutto il lettore non se ne accorgerà e magari crederà anche alla «statistica» architettata dal signor professore!

Oltre agli operai presenti nello stabilimento, l'*Elenco* registra anche, in una colonna apposita, gli operai « fuori dello stabilimento, esterni ». Vi sono compresi non solo coloro che lavorano a domicilio su ordinazione delle fabbriche (Karyscev, p. 20), ma anche gli operai ausiliari, ecc. Il numero di questi operai fornitoci dall'*Elenco* (66.460 in tutto l'Impero) non si può in alcun modo considerare come « indice della misura in cui si è sviluppato da noi il cosiddetto reparto esterno della fabbrica » (Karyscev, p. 20), poichè di una rilevazione in qualche modo completa di tali operai non è neanche il caso di parlare, dato il sistema su cui si fonda attualmente la statistica delle fabbriche ed officine. Con molta leggerezza il signor Karyscev dice: « 66.500 per tutta la Russia, quando in questo paese ci sono milioni e milioni di artigiani e *remeslenniki*, non sono molti » (ivi). Per scrivere una cosa simile, egli deve avere dimenticato che di questi « milioni di artigiani », come risulta da tutte le fonti, moltissimi, se non la maggior parte, lavorano per gli *skupstciki*, cioè non sono altro che « operai esterni ». Basta sfogliare le pagine dell'*Elenco* che concernono le zone di certe industrie « artigiane » per persuadersi che la registrazione degli « operai esterni » ha un carattere del tutto fortuito e frammentario. Nella sezione II (lavorazione della lana), per esempio, l'*Elenco* annovera, nel governatorato di Nizni Novgorod, solamente 28 operai esterni nella città di Arzamas e nella vicina Vyezdnaia Slobodà (p. 89), mentre dai *Lavori della Commissione per lo studio dell'industria artigiana in Russia* (fascc. V e VI) risulta che in quelle località molte centinaia (poco meno di un migliaio) di « artigiani » lavorano per dei padroni. Nel distretto di Semionov l'*Elenco* non registra addirittura nessun operaio esterno, mentre dalla statistica degli *zemstvo* risulta che in quella località più di 3000 « artigiani » lavorano a domicilio per dei padroni nell'industria del feltro ed in quella delle solette da scarpe. Nell'industria delle fisarmoniche del governatorato di Tula, l'*Elenco* annovera una sola « fabbrica » con 17 operai esterni (p. 395), mentre i soliti *Lavori della commissione ecc.* vi annoveravano, già nel 1882, 2-3000 artigiani che lavoravano per i fabbricanti di fisarmoniche (fasc. IX). È quindi evidente che considerare la cifra di 66.500 operai esterni come una cifra in qualche modo attendibile e par-

lare della sua distribuzione secondo i governatorati e i rami della produzione — come fa il signor Karyscev, compilando perfino un grafico, — è semplicemente ridicolo. L'importanza reale di queste cifre non sta affatto nella determinazione dell'estensione del lavoro a domicilio capitalistico (una tale determinazione è possibile soltanto nel caso in cui si faccia un censimento completo dell'industria, che prenda in considerazione tutti i negozi ed altre aziende o singole persone che distribuiscono il lavoro ai lavoranti a domicilio), ma nel fatto che esse separano gli operai occupati nello stabilimento, cioè gli operai di fabbrica in senso stretto, dagli operai esterni. Finora queste due categorie di operai molto spesso venivano confuse: perfino nell'*Indicatore* per l'anno 1890 si riscontrano più di una volta esempi di una simile confusione. Oggi nell'*Elenco* si fa il primo tentativo di por fine a questa confusione.

Le cifre dell'*Elenco* concernenti la produzione annua delle fabbriche sono quelle che sono state elaborate dal signor Karyscev nel modo più soddisfacente, soprattutto perchè, in questo caso, l'autore ha riportato una buona volta una classificazione delle fabbriche in base all'ammontare della loro produzione, e non le solite « medie ». Per la verità, tuttavia, da queste « medie » (dell'ammontare della produzione per fabbrica) l'autore non riesce ancora a liberarsi e confronta perfino le medie del 1894-95 con quelle del 1885, procedimento che, come abbiamo già detto più di una volta, è completamente sbagliato. Notiamo che, per il motivo già indicato della scarsa importanza dei piccoli stabilimenti, le cifre generali relative alla produzione annua delle fabbriche sono incomparabilmente più attendibili di quelle relative al numero complessivo delle fabbriche. Secondo l'*Elenco*, per esempio, nella Russia europea di fabbriche con una produzione superiore a un milione di rubli ce ne sono 245 in tutto, cioè l'1,9%, ma queste concentrano il 45,6% della produzione globale annua di tutte le fabbriche della Russia europea (Karyscev, p. 38), mentre le fabbriche con una produzione inferiore ai 5000 rubli ascendono al 30,8% del loro numero complessivo, ma danno soltanto lo 0,6% della produzione globale, cioè una parte minima ed insignificante. Occorre premettere, tuttavia, che nel fare questi calcoli il signor Karyscev trascura la differenza esistente fra il valore della produzione totale (= valore del pro-

dotto) e la retribuzione per la lavorazione delle materie prime. Questa distinzione importantissima viene introdotta, per la prima volta nella nostra statistica delle fabbriche ed officine, nell'*Elenco* *. È evidente che si tratta di due grandezze non confrontabili; era dunque necessario distinguerle. Il signor Karyscev non lo fa, e si può ritenere che una così bassa percentuale della produzione annua dei piccoli stabilimenti sia in parte dovuta al fatto che fra di essi sono stati inclusi stabilimenti che hanno denunciato non il valore del prodotto da esse lavorato, ma solo la retribuzione percepita per la sua lavorazione. Citeremo più sotto un esempio dell'errore in cui il signor Karyscev è incorso per aver ignorato questa circostanza. Poichè l'*Elenco* fa questa distinzione fra la retribuzione per la lavorazione e il valore del prodotto, e inoltre non include l'ammontare dell'imposta di fabbricazione nel prezzo di produzione, le sue cifre non sono confrontabili con quelle delle pubblicazioni precedenti. Secondo l'*Elenco* la produzione di tutte le fabbriche della Russia europea ammonta a 1345 milioni di rubli, mentre secondo l'*Indicatore* per l'anno 1890 ascenderebbe a 1501 milioni; se però noi detraessimo dalla seconda cifra l'ammontare dell'imposta di fabbricazione (circa 250 milioni di rubli per la sola industria della distillazione dell'acquavite), la prima risulterebbe notevolmente più alta.

Nell'*Indicatore* (II e III edizione) le fabbriche e le officine sono state classificate in base all'ammontare della produzione annua (senza indicare la quota parte della produzione globale spettante a ciascun gruppo), ma, date le differenze già menzionate nei procedimenti seguiti per rilevare e determinare l'ammontare della produzione annua, tale classificazione non può essere confrontata con i dati dell'*Elenco*.

Ci resta da esaminare un ultimo ragionamento sbagliato del

* Solo che, purtroppo, non abbiamo nessuna garanzia che l'*Elenco* abbia introdotto questa distinzione rigorosamente e coerentemente, ossia che il valore del prodotto sia stato indicato *solo* per quelle fabbriche che vendono effettivamente il loro prodotto, e la retribuzione per la lavorazione delle materie prime solo per quelle che lavorano materiale altrui. È possibile, per esempio, che nell'industria molitoria (nella quale s'incontra più spesso che altrove la suddetta differenza) i proprietari abbiano indicato ora l'una ora l'altra cifra del tutto a caso. Questa questione esige una trattazione a sè.

signor Karyscev. Riferendo i dati per governatorato sul valore della produzione annua delle fabbriche e delle officine, anche in questo caso egli non ha saputo resistere alla tentazione di confrontarli coi dati degli anni 1885-1891, cioè con quelli del *Compendio*. In questi ultimi dati manca qualsiasi indicazione sulle industrie soggette all'imposta di fabbricazione, e perciò il signor Karyscev cerca solo di scoprire se per caso vi siano dei governatorati in cui la produzione complessiva nel 1894-95 *sia minore* di quella degli anni precedenti. Di questi governatorati ce ne sono 8 (pp. 39-40), e il signor Karyscev s'intrattiene quindi a discorrere di « decadenza dell'industria » nei governatorati « meno industrializzati », opina che ciò « può considerarsi un indizio della difficile situazione dei piccoli stabilimenti nella loro concorrenza con i grandi », ecc. Tutti questi ragionamenti sarebbero, forse, molto profondi se... se non fossero tutti completamente sbagliati. Nemmeno qui il signor Karyscev s'è reso conto di confrontare tra loro dati assolutamente non confrontabili ed eterogenei. Dimostriamo dunque questa non confrontabilità in base ai dati relativi a ciascuno dei governatorati che il signor Karyscev ha citato *. Nel governatorato di Perm la produzione complessiva ammontava nel 1890 a 20,3 milioni di rubli (*Indicatore*) e nel 1894-95 a 13,1 milioni; nella cifra è compresa la produzione dell'industria molitoria, con 12,7 milioni nel 1890 (per 469 mulini!) e 4,9 milioni nel 1894-95 (per 66 mulini). L'apparente « diminuzione » dipende, quindi, dalla fortuita rilevazione di un numero diverso di mulini. Il numero, per esempio, dei mulini a vapore è aumentato da 4 nel 1890 e 1891 a 6 nel 1894-95. In maniera analoga si spiega la « diminuzione » della produzione anche per il governatorato di Simbirsk (1890: 230 mulini e 4,8 milioni di rubli; 1894-95: 27 mulini e 1,7 milioni di rubli. Mulini a vapore: 10 e 13). Nel governatorato di Viatka la produzione complessiva ammonta a 8,4 milioni nel 1890 e a 6,7 milioni nel 1894-95, con una diminuzione di

* Prendiamo a questo fine non i dati del *Compendio*, ma quelli dell'*Indicatore* per l'anno 1890, *detraendone le industrie soggette all'imposta di fabbricazione*. Ad eccezione di queste industrie, i dati dell'*Indicatore* quasi non differiscono da quelli del *Compendio*, in quanto tanto gli uni che gli altri si fondano sulle stesse informazioni del Dipartimento del commercio e delle manifatture. Ma per mettere in luce gli errori del signor Karyscev ci occorrono dati dettagliati non solo sulle singole aziende, ma anche sulle singole fabbriche.

1,7 milioni di rubli. Ma nel 1890 vengono inclusi due stabilimenti metallurgico-minerari — gli stabilimenti di Votkinsk e di Igevsk — la cui produzione (complessivamente) viene precisamente valutata a 1,7 milioni di rubli; nel 1894-95 questi stabilimenti non sono stati rilevati, in quanto considerati alle « dipendenze » del Dipartimento delle miniere. Governatorato di Astrakhan: 2,5 milioni di rubli nel 1890 e 2,1 milioni nel 1894-95. Ma nel 1890 si includeva nel computo l'industria del sale (346.000 rubli), mentre nel 1894-95 essa non veniva rilevata, in quanto rientrante nel novero delle industrie « minerarie ». Governatorato di Pskov: 2,7 milioni di rubli nel 1890 e 2,3 milioni di rubli nel 1894-95; ma nel 1890 vi si annoveravano 45 stabilimenti per la gramolatura del lino, con una produzione complessiva di 1,2 milioni di rubli, mentre nel 1894-95 gli stabilimenti *per la filatura del lino* erano soltanto 4, il cui valore della produzione ammontava a 248.000 rubli. Va da sè che nel governatorato di Pskov le aziende per la gramolatura del lino non sono scomparse; esse sono semplicemente rimaste fuori dell'elenco (forse perchè nella maggior parte di esse la lavorazione si fa a mano, e vi si impiegano meno di 15 operai). Nel governatorato della Bessarabia la produzione dei mulini, benchè il loro numero dal 1890 al 1894-95 non sia variato (97 nell'un caso e nell'altro), è stata rilevata in maniera diversa; nel 1890 veniva rilevata la quantità della farina macinata: 4,3 milioni di pud = 4,3 milioni di rubli, mentre nel 1894-95 la maggior parte dei mulini denunciava *soltanto la retribuzione della molitura*; talchè la cifra indicante la loro produzione complessiva (1,8 milioni di rubli) non è confrontabile con quella del 1890. Ecco un paio di esempi che illustrano questa diversità. Due mulini della ditta Löwensohn registravano nel 1890 una produzione di 335.000 rubli (*Indicatore*, p. 424), mentre nel 1894-95 la retribuzione della molitura era di soli 69.000 rubli (*Elenco*, n. 14231-2). Per contro il mulino della ditta Schwarzberg registrava nel 1890 un valore del prodotto di 125.000 rubli (*Indicatore*, p. 425) e nel 1894-95 di 175.000 rubli (*Elenco*, n. 14214); del valore complessivo della produzione dell'industria molitoria nel 1894-95, 1-4 milioni di rubli rappresentano il valore del prodotto e 0,4 milioni di rubli la retribuzione per la molitura. Lo stesso fenomeno si riscontra nel governatorato

di Vitebsk: 241 mulini con un valore della produzione di 3,6 milioni di rubli nel 1890, e 82 mulini con un valore della produzione di 120.000 rubli nel 1894-95; nel secondo caso, la maggior parte dei mulini denunciavano soltanto la retribuzione per la molitura (i mulini a vapore erano 37 nel 1890, 51 nel 1891 e 64 nel 1894-95); talchè di questi 120.000 rubli *più della metà* rappresentavano non il valore del prodotto, ma la retribuzione per la molitura. Infine, nell'ultimo governatorato, quello di Arcangelo, la « decadenza dell'industria » scoperta dal signor Karyscev si spiega semplicemente con uno strano errore nei calcoli dello stesso signor Karyscev: in realtà secondo l'*Elenco* il valore della produzione delle fabbriche di Arcangelo non è di 1,3 milioni di rubli, come indica ben due volte il signor Karyscev (pp. 40 e 39; contro i 3,2 milioni di rubli degli anni 1885-1891), ma di *6,9 milioni di rubli*, di cui 6,5 milioni di rubli per 18 segherie (*Elenco*, p. 247).

Riassumendo quanto si è detto fin qui, si giunge alla conclusione che il signor Karyscev ha esaminato il materiale da lui elaborato con stupefacente leggerezza e mancanza di spirito critico, per cui ha commesso tutta una serie di errori grossolani. Quanto poi ai computi delle cifre dell'*Elenco*, da lui eseguiti assieme ai suoi collaboratori, va detto che il loro valore statistico è molto sminuito dal fatto che il signor Karyscev non ha pubblicato le cifre complessive in maniera completa, mancano cioè il numero delle fabbriche, quello degli operai e il valore della produzione di tutti i governatorati e i rami della produzione (benchè questi computi evidentemente li abbia fatti, e anche se una loro pubblicazione integrale da un lato renderebbe possibile una verifica e, dall'altro, sarebbe di grande utilità per tutti coloro che si servono dell'*Elenco*). L'elaborazione puramente statistica del materiale è risultata così estremamente frammentaria, incompleta, asistematica, mentre le conclusioni che il signor Karyscev si è affrettato a trarre servono, più che altro, d'esempio di come non si debbano maneggiare le cifre.

Passando alla questione già posta dello stato attuale della nostra statistica delle fabbriche ed officine, dobbiamo dire prima di tutto che, se sono « urgentemente necessari » dei « dati statistici completi ed attendibili » (come dice l'*Introduzione* all'*Elenco*, e non si può

non convenirne), e per ottenerli occorre organizzare in modo adeguato un censimento industriale che registri tutti gli stabilimenti, le imprese e le attività industriali di qualunque genere, e si ripeta con una certa periodicità. Se i dati del primo censimento nazionale del 28 gennaio 1897 [3] sulle occupazioni della popolazione risulteranno soddisfacenti e verranno elaborati particolareggiatamente, faciliteranno di molto l'esecuzione di un censimento industriale. Sino a che non si faranno dei censimenti di questo genere, si potrà parlare solo della rilevazione di alcuni grandi stabilimenti industriali. L'odierno sistema di raccolta e di elaborazione dei dati statistici relativi a tali grandi stabilimenti (« fabbriche ed officine », secondo la terminologia corrente) dev'essere considerato sommamente insoddisfacente. Il suo primo difetto consiste nel frazionare la statistica delle fabbriche ed officine tra i vari « dicasteri », nonchè nell'assenza di un istituto speciale, puramente statistico, che centralizzi la raccolta, la verifica e l'elaborazione di tutti i dati sulle fabbriche ed officine. Elaborando i dati dell'attuale statistica delle fabbriche ed officine della Russia, ci si trova su un terreno intersecato in tutti i sensi dai confini delle sfere di competenza dei vari « dicasteri » (ciascuno dei quali si vale di propri procedimenti e metodi di rilevazione, ecc.). Accade persino che questi confini passino attraverso una determinata fabbrica od officina, per cui un reparto dell'officina (per esempio il reparto per la fusione della ghisa) sia di competenza del Dipartimento delle miniere, un altro, invece (per esempio il reparto per la produzione di oggetti di ferro), del Dipartimento del commercio e delle manifatture. È facile capire come ciò renda difficile l'utilizzazione dei dati, e in quali errori rischino di cadere (e cadano) gli studiosi che non prestano sufficiente attenzione a questa complessa questione. Per quel che riguarda, in particolare, la verifica dei dati, bisogna dire che l'ispezione di fabbrica, naturalmente, non sarà mai in grado di verificare se tutte le denunce di tutti i fabbricanti corrispondano alla realtà. Col sistema ora vigente (finchè i dati, cioè, vengono raccolti non attraverso un censimento effettuato a mezzo di uno speciale corpo di funzionari, ma tramite l'invio di questionari ai fabbricanti) occorre soprattutto curare che l'Istituto centrale di statistica abbia contatti *diretti* con tutti i proprietari di fabbriche e di officine, controlli

sistematicamente l'*omogeneità* dei dati e si preoccupi che siano completi, che i questionari vengano inviati in *tutti* i centri industriali di una qualche importanza, che non si tolleri l'inclusione fortuita di dati eterogenei, nè si permetta una diversa applicazione ed interpretazione del piano di rilevazione. Il secondo difetto principale del sistema vigente consiste nella totale mancanza di elaborazione del piano di raccolta dei dati. Se tale piano verrà elaborato nelle cancellerie, non verrà sottoposto alla critica degli specialisti e (il che è di particolare importanza) ad una discussione sotto tutti gli aspetti sulla stampa, i dati *non potranno* mai *essere* in qualche modo completi ed uniformi. Abbiamo visto, per esempio, in che modo poco soddisfacente si risolva ora persino il problema fondamentale del piano di rilevazione: che cosa s'intende per « fabbrica ed officina »? In mancanza di censimenti industriali e dato l'attuale sistema di raccolta dei dati a mezzo delle denunce degli stessi industriali (attraverso la polizia, l'ispezione di fabbrica, ecc.), il concetto di « fabbrica ed officina » dev'essere necessariamente definito con assoluta precisione e limitato ai soli stabilimenti tanto grandi da sperare che sia possibile rilevarli *tutti e dappertutto, senza ometterne nessuno*. Gli elementi fondamentali valevoli per la definizione oggi adottata di ciò che si deve intendere per « stabilimenti del tipo delle fabbriche ed officine » a quanto pare sono stati scelti abbastanza bene: 1) non meno di 15 operai *presenti nello stabilimento* (a questo proposito dev'essere chiarito il problema della distinzione fra operai ausiliari e operai di fabbrica ed officina in senso proprio, del modo di determinare la media annua degli operai, ecc.) e 2) presenza di una macchina a vapore (anche nel caso che il numero degli operai sia inferiore). Purtroppo a queste caratteristiche se ne sono aggiunte altre, del tutto indeterminate, quando invece a voler ampliare questa definizione occorre agire con estrema cautela. Se, per esempio, non si possono omettere i maggiori stabilimenti dotati di un motore idraulico, occorre indicare con la massima precisione quali siano precisamente gli stabilimenti di questo tipo soggetti a rilevazione (dotati di un motore con la tale potenza minima, o con un tale o tal altro numero minimo di operai alle loro dipendenze, e così via). Se per certe industrie si ritiene necessario censire anche gli stabilimenti più

piccoli, occorre farlo con la massima precisione ed indicare altre caratteristiche chiare, atte a definire il concetto di « stabilimento del tipo delle fabbriche ed officine ». Particolare attenzione deve rivolgersi a quelle industrie nelle quali confluiscono stabilimenti del tipo delle «fabbriche ed officine» e stabilimenti «artigiani» o «agricoli» (industrie del feltro, dei laterizi, del cuoio, molitoria, olearia, ecc. ecc.). Riteniamo che le due caratteristiche or ora indicate per la definizione del concetto di « fabbrica ed officina » non debbano essere estese in nessun caso, perchè con l'attuale sistema di raccolta dei dati è dubbio che possano venire rilevati senza fare omissioni anche solo gli stabilimenti relativamente grandi. E una riforma di questo sistema può trovare espressione o in modifiche parziali e di poco conto, o nell'introduzione di censimenti completi dell'industria. Quanto alla questione dell'ampiezza dei dati, cioè del numero delle domande da porre agli industriali, anche qui occorre saper radicalmente distinguere fra un censimento industriale e una statistica del tipo di quella di oggi. Soltanto nel primo caso è possibile e necessario tendere a che i dati siano completi (domande sulla storia dello stabilimento, sulle sue relazioni con gli stabilimenti circostanti e con la popolazione delle vicinanze, sul lato commerciale dell'impresa, sulle materie prime e ausiliarie, sulla quantità e la qualità del prodotto, sul salario, sulla giornata lavorativa, sui turni, sul lavoro notturno e straordinario, ecc. ecc.). Nel secondo caso invece occorre essere molto cauti: meglio ottenere pochi dati relativamente attendibili, completi ed omogenei, che molti dati frammentari, dubbi e non confrontabili. Assolutamente necessaria è solo l'aggiunta di domande sui meccanismi operativi e sulla quantità degli articoli prodotti.

Dicendo che la nostra statistica delle fabbriche ed officine è sommamente insoddisfacente, non vogliamo affatto affermare che i suoi dati non meritino di essere presi in considerazione ed elaborati. È vero proprio il contrario. Abbiamo esaminato particolareggiatamente i difetti dell'attuale sistema per sottolineare la necessità di un'elaborazione particolarmente accurata dei dati. Lo scopo principale e fondamentale di questa elaborazione dev'essere quello di separare il loglio dal grano, di separare il materiale relativamente utile da quello inservibile. Come abbiamo visto, l'errore

fondamentale del signor Karyscev (e di molti altri) sta precisamente nel fatto che egli non ha proceduto ad una tale separazione. I dati sul numero delle « fabbriche ed officine » sono i meno attendibili e in nessun caso possono essere utilizzati senza un'accurata elaborazione preliminare (distinzione degli stabilimenti più grandi, ecc.). Il numero degli operai e il valore della produzione sono molto più attendibili per quanto riguarda i totali complessivi generali (anche qui occorre tuttavia esaminare con cura quali industrie siano state considerate e in che modo, come si sia giunti a determinarne il valore della produzione, ecc.). Se si prendono invece totali più dettagliati, non è escluso che essi risultino non confrontabili e che la loro utilizzazione porti a commettere errori. Solo con l'ignoranza di tutte queste circostanze si può appunto spiegare l'origine delle favole di una diminuzione del numero delle fabbriche in Russia e di una diminuzione del numero degli operai di fabbrica e d'officina (rispetto alla popolazione), favole che i populisti hanno diffuso con tanto zelo.

Quanto alla stessa elaborazione del materiale, è assolutamente necessario porre alla sua base i dati relativi ad ogni singola fabbrica, cioè i dati registrati nelle schede. Queste schede debbono essere raggruppate anzitutto secondo unità territoriali. Il governatorato è un'unità troppo grande. L'importanza della questione della dislocazione dell'industria esige che si proceda al raggruppamento secondo le singole città, i sobborghi, i villaggi e i gruppi di villaggi che costituiscono centri o zone industriali. Occorre poi effettuare un raggruppamento in base alle industrie. Sotto questo rapporto, il nuovo sistema su cui si fonda la nostra statistica delle fabbriche ed officine ha introdotto, a nostro avviso, un'innovazione che non era desiderabile, ponendo radicalmente fine alla vecchia suddivisione delle industrie, vigente sin dagli anni sessanta (ed anche da prima). L'*Elenco* ha proceduto a classificare le industrie in modo nuovo, dividendole in 12 sezioni; per cui, se si prendono solo i dati relativi alle singole sezioni, risultano settori eccessivamente ampi, che abbracciano e mettono insieme le più svariate industrie (industria del panno e del feltro, segherie e mobilifici, produzione della carta da lettera e tipografie, fusione della ghisa e gioielleria, produzione dei laterizi e industria della porcellana, in-

dustrie del cuoio e della cera, oleifici e raffinerie di zucchero, fabbricazione della birra e industria del tabacco, ecc.). Suddividendo particolareggiatamente tutte queste sezioni in singoli rami d'industria, si ottengono (cfr. Mikulin, op. cit.) dei gruppi estremamente piccoli il cui numero *supera i trecento*! Il vecchio sistema, che comportava 10 sezioni e circa 100 rami d'industria (91 secondo l'*Indic.* per l'anno 1890), ci sembra assai più soddisfacente. Inoltre occorre classificare le fabbriche *secondo il numero degli operai, secondo il tipo dei motori* e *in base all'ammontare della produzione*. Una simile classificazione è particolarmente necessaria sia da un punto di vista puramente teorico per studiare le condizioni e lo sviluppo dell'industria, sia per distinguere nel materiale disponibile i dati relativamente utili da quelli inutilizzabili. L'assenza di una simile classificazione (necessaria in seno ai gruppi territoriali e ai gruppi secondo i rami della produzione) è il difetto più grave delle nostre attuali pubblicazioni per la statistica delle fabbriche ed officine, le quali consentono solamente di determinare delle « medie », il più delle volte completamente fittizie e che sono causa di grossolani errori. La classificazione in base a tutte queste caratteristiche, infine, non deve limitarsi a determinare il numero degli stabilimenti di ciascun gruppo (e sotto gruppo), ma deve necessariamente accompagnarsi al computo, gruppo per gruppo, sia del numero degli operai che del valore della produzione, sia per gli stabilimenti dotati di macchine a vapore, che per quelli che si fondano sulla lavorazione a mano, ecc. In altre parole oltre alle tabelle *di classificazione*, occorrono anche tabelle *complesse*.

Sarebbe un errore credere che una simile elaborazione richieda un lavoro immenso. Gli uffici statistici degli *zemstvo*, coi loro modesti bilanci e lo scarso personale di cui dispongono, fanno per ogni distretto lavori assai più complicati; essi, infatti, elaborano 20, 30 e anche 40.000 schede singole (mentre il numero degli stabilimenti relativamente grandi, del tipo delle « fabbriche ed officine », ammonta probabilmente a non più di 15-16.000 in tutta la Russia); oltre a ciò, la mole dei dati per ogni scheda è assai più ampia: nelle raccolte statistiche degli *zemstvo* il numero delle colonne è di solito di alcune centinaia, mentre nell'*Elenco*, per esem-

pio, sono meno di venti. E nonostante questo le migliori raccolte degli *zemstvo* danno non soltanto tabelle di classificazione per gruppi secondo le varie caratteristiche, ma anche tabelle complesse, indicanti cioè la combinazione di vari tratti caratteristici.

Una simile elaborazione dei dati fornirebbe, in primo luogo, il necessario materiale per la scienza economica. In secondo luogo, risolverebbe definitivamente il problema della separazione dei dati relativamente soddisfacenti da quelli inutilizzabili. Con una simile elaborazione si manifesterebbe subito il carattere fortuito dei dati relativi ad alcune industrie e governatorati, nonchè ad alcuni punti del piano di rilevazione, ecc. Si avrebbe la possibilità di selezionare un materiale relativamente completo, attendibile ed omogeneo. Si otterrebbero preziose indicazioni circa il modo migliore di assicurare questi pregi per l'avvenire.

Scritto nell'agosto 1898.

Pubblicato nel 1898 in
Vladimir Ilin, *Studi ed articoli di economia.*

RECENSIONE

A. BOGDANOV, *Breve corso di scienza economica*, Mosca, 1897, edizione del Magazzino librario di A. Murinova, pp. 290, prezzo 2 rubli.

Il libro del signor Bogdanov rappresenta un avvenimento notevole nella nostra letteratura economica; non solo si tratta di un manuale « non superfluo » fra i tanti altri (come « spera » l'autore nella prefazione), ma è decisamente il migliore di essi. Noi intendiamo perciò, nella presente nota, richiamare l'attenzione dei lettori sui notevoli pregi di quest'opera ed indicare alcuni punti di scarso rilievo nei quali si potrebbero, a nostro avviso, introdurre miglioramenti nelle prossime edizioni: c'è da credere, infatti, che, dato il vivo interesse del pubblico dei lettori per le questioni economiche, una nuova edizione di questo utile libro non si farà attendere a lungo.

Il principale pregio del « corso » del signor Bogdanov consiste nella piena coerenza con cui viene seguita una linea determinata, dalla prima all'ultima pagina del libro, che tratta questioni molto numerose e molto vaste. Fin dall'inizio l'autore ci dà la definizione chiara e precisa dell'economia politica come « scienza che studia i rapporti sociali della produzione e della distribuzione nel loro sviluppo » (p. 3), nè si scosta un solo istante da tale concezione, non di rado compresa molto male dai dotti professori di economia politica, i quali deviano dai « rapporti sociali della produzione » alla produzione in generale e riempiono i loro ponderosi corsi di un cumulo di banalità e di esempi privi di contenuto e che non hanno

niente a che vedere con la scienza sociale. L'autore è alieno da quella scolastica che spesso induce i compilatori di manuali a sottilizzare sulle « definizioni » e sull'analisi dei singoli elementi di ciascuna definizione, e ciò facendo la chiarezza della sua esposizione non solo non ne soffre, ma decisamente ci guadagna, per cui il lettore avrà, per esempio, un'idea chiara di una categoria come il *capitale*, sia nel suo significato sociale che in quello storico. Nel « corso » del signor Bogdanov il concetto dell'economia politica come scienza che studia le forme storicamente sviluppantisi della produzione sociale viene posta a fondamento dell'ordine di esposizione di questa scienza. L'autore, che espone brevemente all'inizio i « concetti generali » sulla scienza economica (pp. 1-19), e dà alla fine una breve « storia delle dottrine economiche » (pp. 235-290), espone — nella sezione *C: Il processo dello sviluppo economico* — il suo contenuto e lo fa non dogmaticamente (come è il caso della maggioranza dei manuali), ma nella forma di caratterizzazione dei successivi periodi dello sviluppo economico, e precisamente: periodo del comunismo gentilizio primitivo, periodo della schiavitù, periodo del feudalesimo e delle corporazioni e, infine, periodo del capitalismo. È appunto così che si deve esporre l'economia politica. Ci si obietterà forse che in tal modo l'autore è costretto inevitabilmente a suddividere una medesima sezione della teoria (quella del denaro, per esempio) fra periodi diversi ed a ripetersi. Ma i vantaggi fondamentali dell'esposizione storica compensano ad usura questo difetto puramente formale. Ma si tratta poi di un vero difetto? Le ripetizioni che ne risultano sono insignificanti; per il principiante poi esse sono utili, perchè lo aiutano ad assimilare meglio le tesi particolarmente importanti. Il riferire, per esempio, le diverse funzioni del denaro ai vari periodi dello sviluppo economico fa vedere all'evidenza allo studioso che l'analisi teorica di queste funzioni si fonda non sull'astratta speculazione, ma sullo studio preciso di ciò che è realmente avvenuto nello sviluppo storico dell'umanità. Ne deriva una rappresentazione più esauriente dei vari ordinamenti storicamente determinati dell'economia sociale. Il compito di un manuale di economia politica consiste appunto interamente nel fornire a chi studia questa scienza i concetti fondamentali dei vari sistemi dell'economia so-

ciale e delle caratteristiche più importanti di ciascuno di essi; consiste interamente nel far sì che la persona che ha assimilato un manuale elementare abbia nelle mani un solido filo conduttore per studiare più a fondo l'argomento, prenda interesse a tale studio, essendosi resa conto che ai problemi della scienza economica sono legati nella maniera più diretta i più importanti problemi della vita sociale contemporanea. Ed è appunto questo che in novantanove casi su cento manca nei manuali di economia politica. Il loro difetto non sta nemmeno tanto nel fatto che di solito essi si limitano ad un solo sistema economico (e precisamente al capitalismo) quanto in quello che non sanno concentrare l'attenzione del lettore sulle caratteristiche più importanti di questo sistema; non sanno definire con precisione il suo significato storico nè mostrare il processo (e le condizioni) del suo sorgere, da una parte, e le tendenze del suo ulteriore sviluppo, dall'altra; non sanno presentare i vari aspetti e i vari fenomeni della vita economica odierna come parti costitutive di un determinato sistema dell'economia sociale, come manifestazioni delle caratteristiche fondamentali di questo sistema; non sanno dare al lettore una guida sicura, giacchè di solito non seguono con piena coerenza un indirizzo costante; non sanno, infine, interessare il lettore, giacchè intendono il significato delle questioni economiche in un modo estremamente angusto e sconnesso, disponendo in « poetico disordine » il « fattore » economico, politico, morale, ecc. Solo la *concezione materialistica della storia* fa luce in questo caos e schiude la possibilità di considerare, con coerente e intelligente amplezza di vedute, una particolare forma dell'economia sociale come la base di una particolare forma di tutta la vita sociale dell'uomo.

Il pregio saliente del « corso » del signor Bogdanov sta appunto nel fatto che l'autore si attiene coerentemente al materialismo storico. Caratterizzando un determinato periodo dello sviluppo economico, di solito egli ci delinea in « compendio » un profilo « esplicativo » degli ordinamenti politici, dei rapporti familiari, delle principali correnti del pensiero sociale *in connessione* con le caratteristiche fondamentali dell'ordinamento economico considerato. Dopo aver chiarito come un dato ordinamento economico

abbia generato una determinata divisione della società in classi, l'autore mostra come *queste classi* si siano manifestate nella vita politica, familiare, intellettuale del periodo storico considerato, come i loro interessi si siano riflessi in determinate scuole economiche, come, per esempio, gli interessi del capitalismo nel suo sviluppo ascendente siano stati espressi dalla scuola della libera concorrenza, mentre gli interessi della stessa classe nel periodo più recente hanno trovato la loro espressione nella scuola degli economisti volgari (p. 284), nella scuola apologetica. L'autore rileva del tutto giustamente l'esistenza di un nesso fra la situazione di determinate classi e la scuola storica (p. 284), da una parte, e la scuola dei riformisti della cattedra (scuola « realistica » o « eticostorica »), dall'altra, scuola che, con la sua vacua e falsa concezione dell'origine e del valore « extraclassista » delle istituzioni politicogiuridiche (p. 288), ecc., dev'essere considerata come la « scuola del compromesso » (p. 287). Allo sviluppo del capitalismo l'autore ricollega anche le dottrine di Sismondi e di Proudhon, annoverando fondatamente questi ultimi fra gli economisti piccolo-borghesi, additando le radici delle loro idee negli interessi di una determinata classe della società capitalistica che occupa una « posizione intermedia, transitoria » (p. 279), e riconoscendo senza ambagi il significato reazionario di simili idee (pp. 280-281). Grazie alla coerenza delle sue idee e alla sua capacità di considerare i singoli aspetti della vita economica in connnessione con le caratteristiche fondamentali di un dato ordinamento economico, l'autore ha dato una giusta valutazione di fenomeni quali la partecipazione degli operai al profitto dell'impresa (una delle « forme del salario », che « ben di rado può risultare vantaggiosa per l'imprenditore » [pp. 132-133]), o le associazioni di produzione, che, « organizzate nell'ambito dei rapporti capitalistici », « si limitano in sostanza a rendere più numerosa la piccola borghesia ». (p. 187).

Sappiamo che saranno proprio queste caratteristiche del « corso » del signor Bogdanov a suscitare non poca disapprovazione. Resteranno scontenti, s'intende, i rappresentanti e fautori russi della scuola « etico-sociologica ». Saranno scontenti coloro che asseriscono che « la questione della concezione economica della storia

è una questione meramente accademica» *, e molti altri ancora... Ma oltre a questo scontento, per così dire di partito, si rileverà anche, verosimilmente, che l'ampiezza dell'impostazione dei problemi ha conferito un carattere straordinariamente sommario all'esposizione di questo «breve corso», che in 290 paginette ci parla e di tutti i periodi dello sviluppo economico, a cominciare dalla comunità gentilizia e dai selvaggi per finire coi cartelli e i *trusts* capitalistici, e della vita politica e familiare del mondo antico e del Medioevo, nonchè della storia delle dottrine economiche. Certo, l'esposizione del signor Bogdanov è sommamente stringata, come rileva egli stesso nella prefazione, quando chiama francamente il suo libro «compendio». Non v'ha dubbio che alcune delle osservazioni sommarie dell'autore, relative più che altro a fatti di carattere economico, e talvolta anche a questioni più minute dell'economia teorica, saranno incomprensibili per il lettore inesperto che desideri conoscere l'economia politica. Ci sembra, tuttavia, che di questo non si debba fare addebito all'autore. Diremo anche, senza temere che ci si accusi di amare il paradosso, che simili osservazioni noi siamo propensi a considerarle un pregio, non un difetto del libro in esame. Se infatti all'autore fosse venuto in mente di esporre, spiegare e motivare particolareggiatamente ciascuna di quelle osservazioni, il suo libro avrebbe raggiunto una mole immensa, non corrispondente in alcun modo ai compiti di un breve manuale. E poi non è pensabile che in un qualche corso, sia pure il più ponderoso, sia possibile esporre tutti i dati della scienza odierna su tutti i periodi dell'evoluzione economica e sulla storia delle dottrine economiche da Aristotele a Wagner. Se egli avesse omesso tutte le osservazioni di quel genere, il suo libro ci avrebbe certamente perduto in conseguenza del fatto che i limiti e l'importanza dell'economia politica si sarebbero contratti. Così come sono, queste osservazioni sommarie saranno, pensiamo, grandemente utili tanto a chi insegna quanto a chi studia sulla base di questo compendio. Dei primi non c'è nulla da dire. I secondi vedranno dall'insieme di queste osservazioni che l'economia politica

---

* Così ritiene l'autore della rassegna delle riviste della *Russkaia Mysl* (1897, novembre, sez. bibl., p. 517). Gli stravaganti di questa risma non mancano!

non si può studiare così alla buona, *mir nichts dir nichts* *, senza cognizioni preliminari di sorta, senza essere al corrente di moltissime e importantissime questioni di storia, di statistica, ecc. Chi studia vedrà che non si possono conoscere i problemi dell'economia sociale nel suo sviluppo e nella sua influenza sulla vita sociale attraverso uno o anche parecchi di quei manuali e corsi che si distinguono, sì, spesso per la loro sorprendente « facilità dell'esposizione », ma altresì per la loro vacuità e il loro divagare senza scopo; vedrà che alle questioni economiche sono indissolubilmente legate le questioni più scottanti della storia e della realtà contemporanea e che queste ultime questioni affondano le loro radici nei rapporti sociali di produzione. Tale è precisamente il compito di ogni manuale: dare i concetti fondamentali della materia esposta e mostrare in quale direzione ci si debba muovere per approfondirne lo studio e perchè un tale studio sia importante.

Passiamo ora alla seconda parte delle nostre osservazioni, all'indicazione delle parti del libro del signor Bogdanov che a nostro avviso richiedono di essere corrette o completate. Speriamo che il nostro autore non si lagnerà di noi, giudicando pedantesche e persino cavillose queste osservazioni: in un compendio le singole frasi e persino le singole parole hanno un valore incomparabilmente più importante che in un'esposizione minuta e circostanziata.

Il signor Bogdanov si attiene in generale alla terminologia della scuola economica che egli segue. Tuttavia, parlando della forma del valore, egli sostituisce questo termine con l'espressione « formula dello scambio » (p. 39 e sgg.). Questa espressione a noi sembra infelice; effettivamente il termine « forma del valore » non è pratico in un breve manuale, e al suo posto sarebbe meglio dire, magari, forma dello scambio o grado di sviluppo dello scambio, mentre invece si hanno addirittura espressioni come « predominio della seconda formula dello scambio » (p. 43) (?). Parlando del capitale, l'autore ha fatto male a trascurare di indicare la formula generale del capitale, che avrebbe aiutato chi studia a comprendere che il capitale commerciale e quello industriale sono della

* Come ha giustamente rilevato Kautsky nella prefazione al suo celebre libro *Marx Ökonomische Lehren*.

stessa natura. Caratterizzando il capitalismo, l'autore ha trascurato la questione dell'aumento della popolazione industriale e commerciale a spese di quella agricola, nonchè la questione della concentrazione della popolazione in grandi città; questa lacuna si avverte tanto più in quanto, parlando del Medioevo, l'autore si era minutamente soffermato sui rapporti fra città e campagna (pp. 63-66), mentre della città moderna si limita a dire, in un paio di parole, che essa assoggetta a sè la campagna (p. 174). Parlando della storia della industria, l'autore pone molto risolutamente il « sistema domestico della produzione capitalistica » * « a mezza strada fra l'artigianato e la manifattura » (p. 156, *tesi* 6ª). Su una questione come questa una simile semplificazione ci pare non del tutto a proposito. L'autore del *Capitale* descrive il lavoro a domicilio capitalistico nella sezione sull'industria meccanica, inserendolo direttamente nell'azione trasformatrice di quest'ultima sulle vecchie forme del lavoro. In realtà certe forme di lavoro a domicilio come quelle che predominano, per esempio, sia in Europa che in Russia, nell'industria dell'abbigliamento, non si possono in alcun modo porre « a metà strada fra l'artigianato e la manifattura ». Nello sviluppo storico del capitalismo esse occupano un posto che sta *oltre* la manifattura, e di questo, pensiamo, qualche parola si doveva dire. Una considerevole lacuna nel capitolo sul capitalismo dell'epoca delle macchine ** è data dall'assenza di un paragrafo sull'esercito di riserva e la sovrappopolazione capitalistica, sul suo sorgere ad opera dell'industria meccanica, sulla sua importanza nel movimento ciclico dell'industria, sulle sue forme principali. Gli accenni più che fuggevoli a questi fenomeni che l'autore ha fatto alle pp. 205 e 270 sono affatto insufficienti. L'affermazione dell'autore secondo cui « nell'ultimo cinquantennio » « il profitto è andato aumentando molto più rapidamente della rendita » (p. 179) è troppo ardita. Non solo Ricardo (contro cui il signor Bogdanov fa questa osservazione), ma anche Marx costata la tendenza generale della ren-

---

* Pp. 93, 95, 147, 156. A noi sembra che l'autore abbia fatto bene a sostituire con questo termine l'espressione « sistema domestico della grande produzione », introdotto nella nostra letteratura da Korsak.

** La rigida divisione del capitalismo in capitalismo manifatturiero e capitalismo dell'epoca delle macchine costituisce un notevolissimo pregio del « corso » del signor Bogdanov.

dita ad un aumento particolarmente rapido, quali che siano le condizioni (è perfino possibile un aumento della rendita con una diminuzione del prezzo del grano). La diminuzione dei prezzi dei cereali (e della rendita, in certe condizioni) provocata in questi ultimi tempi dalla concorrenza delle terre vergini dell'America, dell'Australia ecc. si è fatta sentire in maniera acuta solo a cominciare dagli anni settanta, e la nota di Engels alla sezione sulla rendita (*Das Kapital*, III, 2, pp. 259-260 [4]), nota che si riferisce alla crisi agraria del tempo, è stata formulata con cautela molto maggiore. In questa nota Engels costata la « legge » dello sviluppo della rendita nei paesi civili, legge che spiega la « sorprendente vitalità della classe dei grandi proprietari terrieri », e più avanti rileva soltanto che questa vitalità « si esaurisce gradualmente » (*allmählich sich erschöpft*). I paragrafi dedicati all'agricoltura si distinguono ugualmente per la loro eccessiva brevità. Nel paragrafo sulla rendita (capitalistica) si accenna solamente nel più fuggevole dei modi al fatto che sua condizione è l'agricoltura capitalistica (« nel periodo del capitalismo la terra continua ad essere proprietà privata e si tramuta in capitale », p. 127, e basta!). A questo proposito sarebbe stato necessario, per evitare qualsiasi malinteso, soffermarsi un po' più particolareggiatamente sul sorgere della borghesia rurale, sulla situazione degli operai agricoli e sulle differenze esistenti fra questa situazione e quella degli operai di fabbrica (più basso livello di vita e dei bisogni; sopravvivenze dell'incatenamento alla terra e di varie *Gesindeordnungen* *, ecc.). Rincresce anche che l'autore non abbia toccato la questione della genesi della rendita capitalistica. Dopo le osservazioni da lui fatte sui coloni [5] e sui contadini dipendenti, e più avanti sull'affittanza presso i nostri contadini, si sarebbe dovuto definire brevemente il corso dello sviluppo della rendita da rendita in lavoro (*Arbeitsrente*) a rendita in natura (*Produktenrente*), e poi a rendita in denaro (*Geldrente*), e da questa, infine, a rendita capitalistica (cfr. *Das Kapital*, III, 2, cap. 47 [6]). Parlando della eliminazione delle industrie ausiliarie ad opera del capitalismo e del fatto che, in conseguenza di ciò, l'azienda contadina perde la sua stabilità, l'autore si esprime così: « l'azien-

* Disposizioni giuridiche che fissavano i rapporti reciproci fra i proprietari fondiari e i contadini servi della gleba (*N.d.R.*).

da contadina diviene in generale più povera; il valore complessivo dei valori da essa prodotti diminuisce» (p. 148). Ciò è molto impreciso. Il processo attraverso il quale le masse contadine vengono ridotte in rovina ad opera del capitalismo consiste nella loro eliminazione da parte della borghesia rurale, che emerge da quelle stesse masse contadine. Al signor Bogdanov sarebbe difficile, per esempio, descrivere la decadenza dell'azienda contadina in Germania senza accennare ai *Vollbauer* *. Nel brano citato l'autore parla dei contadini in generale, ma subito dopo cita un esempio tratto dalla vita russa; orbene, parlare del contadino russo « in generale » è quanto mai rischioso. Nella stessa pagina l'autore dice: « Il contadino o si occupa della sola agricoltura, o entra in una manifattura », cioè — aggiungiamo noi — o si trasforma in borghese rurale, oppure si trasforma in proletario (col suo palmo di terra). A questo duplice processo si sarebbe dovuto accennare. Dobbiamo infine rilevare, quale difetto generale del libro, l'assenza di esempi tratti dalla vita russa. Su molte questioni (come, per esempio, l'organizzazione della produzione nel Medioevo, lo sviluppo della produzione meccanica e delle strade ferrate, l'aumento della popolazione urbana, le crisi e i sindacati, le differenze fra manifattura e fabbrica, ecc.) esempi del genere tratti dalla nostra letteratura economica rivestirebbero una grande importanza; altrimenti l'assenza di esempi noti rende assai più difficile al principiante l'assimilazione della materia. Ci sembra che se si colmassero le lacune qui indicate non si aumenterebbe di molto la mole del libro, nè si renderebbe più difficile una sua vasta diffusione, molto desiderabile sotto tutti i rapporti.

Scritta nel febbraio 1898.

Pubblicata per la prima volta nel 1898
in *Mir Bogi*, n. 4.

* Contadini che possiedono appezzamenti di terra pieni (indivisi) (*N.d.R.*).

NOTA SUL PROBLEMA DELLA TEORIA DEI MERCATI

(A proposito della polemica fra i signori Tugan-Baranovski e Bulgakov)

Il problema dei mercati nella società capitalistica ha avuto, com'è noto, una parte molto importante nella dottrina degli economisti populisti e principalmente dei signori V.V. e N.-on. È perciò del tutto naturale che altri economisti, che non condividono le teorie dei populisti, abbiano ritenuto necessario riprendere questo problema per chiarire, innanzitutto, i punti teorico-astratti fondamentali della « teoria dei mercati ». Un tentativo in questo senso è stato fatto nel 1894 dal signor Tugan-Baranovski nel suo libro *Le crisi industriali nell'Inghilterra contemporanea* (parte II, cap. I: *La teoria dei mercati*); nello scorso anno, poi, il signor Bulgakov ha dedicato allo stesso argomento il suo libro *Sui mercati in regime di produzione capitalistica* (Mosca, 1897). Entrambi gli autori concordano sulle concezioni fondamentali, in entrambi il centro di gravità sta nell'esposizione della magistrale analisi « della circolazione e della riproduzione del capitale sociale complessivo » che Marx ci ha dato nella III sezione del secondo volume del *Capitale*. Entrambi gli autori affermano concordemente che le teorie dei signori V. V. e N.-on sul mercato (in particolare sul mercato interno) nella società capitalistica sono assolutamente errate e fondate o sull'ignoranza o sull'incomprensione dell'analisi di Marx. Entrambi ammettono che la produzione capitalistica in sviluppo si crea da se stessa il mercato principalmente nel campo *dei mezzi di produzione, non*

già dei beni di consumo; che la realizzazione del prodotto in generale e del plusvalore[7] in particolare è pienamente spiegabile senza ricorrere al mercato estero; che la necessità del mercato estero per un paese capitalistico non deriva affatto dalle condizioni della realizzazione (come affermano i signori V. V. e N.-on), ma dalle condizioni storiche, ecc. Sembrerebbe che, dato questo completo accordo, i signori Bulgakov e Tugan-Baranovski non dovessero più avere nulla su cui discutere e potessero impiegare unitamente le proprie forze per sviluppare una critica più approfondita dell'economia populista. Nella realtà, invece, fra i suddetti scrittori si è accesa una polemica (Bulgakov, op. cit., pp. 246-257, passim; Tugan-Baranovski, *Mir Bogi*, 1898, n. 6, *Capitalismo e mercato*, a proposito del libro di S. Bulgakov). A nostro parere, sia il signor Bulgakov che il signor Tugan-Baranovski si sono spinti un po' troppo oltre nella loro polemica, dando alle loro osservazioni un carattere troppo personale. Esaminiamo ora se fra di essi vi è effettivamente disaccordo e, in tal caso, vediamo chi dei due abbia ragione.

Innanzitutto il signor Tugan-Baranovski accusa il signor Bulgakov di essere « poco originale » e di amare troppo *iurare in verba magistri* (*Mir Bogi*, p. 123). « La soluzione da me esposta del problema della funzione del mercato estero per un paese capitalistico, interamente accettata dal signor Bulgakov, non è affatto stata presa da Marx », dichiara il signor Tugan-Baranovski. Ci sembra che questa affermazione sia falsa, poichè il signor Tugan-Baranovski ha preso la soluzione del problema *proprio da Marx*, come, indubbiamente, da Marx l'ha presa anche il signor Bulgakov: la disputa non può quindi vertere sull'« originalità », ma sul modo di interpretare questa o quella tesi di Marx, sulla necessità di presentare Marx in questo o quel modo. Il signor Tugan-Baranovski afferma che Marx « nel II volume non tocca per nulla il problema del mercato estero » (l. c.). Ciò è falso. Nella stessa sezione (la III) del secondo volume in cui è esposta l'analisi della realizzazione del prodotto, Marx spiega con assoluta precisione il rapporto esistente fra questo problema e il commercio estero e quindi anche il mercato estero. Ecco quanto egli dice in proposito:

« La produzione capitalistica in generale non esiste senza com-

mercio estero. Ma se si presuppone una normale riproduzione annua su una scala data, si presuppone anche che il commercio estero *si limiti a sostituire articoli* [*Artikel*, merci] *locali con articoli di altra forma d'uso o altra forma naturale*, senza toccare i rapporti di valore, e senza toccare quindi neppure i rapporti di valore in cui le due categorie, mezzi di produzione e beni di consumo, si scambiano reciprocamente, e nemmeno i rapporti tra capitale costante, capitale variabile e plusvalore, in cui è scomponibile il valore del prodotto di ciascuna di queste categorie. L'introduzione del commercio estero nell'analisi del valore dei prodotti annualmente riprodotto può quindi creare soltanto della confusione, senza fornire nessun momento nuovo nè del problema nè della sua soluzione. Si deve quindi farne completa astrazione... » (*Das Kapital*, II [8], 1, p. 469. Il corsivo è nostro). La « soluzione del problema » data dal signor Tugan-Baranovski: « ... in ogni paese che importa merci dall'estero il capitale può essere in eccesso; per questo paese il mercato estero è incondizionatamente necessario » (*Le crisi ind.*, p. 429; cit. in *Mir Bogi*, l. c., p. 121), non è che una perifrasi della tesi di Marx. Marx dice che nell'analisi della realizzazione non si deve tener conto del commercio estero, poichè esso non fa che sostituire alcune merci con altre. Esaminando lo stesso problema della realizzazione (*Le crisi ind.*, cap. I della seconda parte), il signor Tugan-Baranovski dice che un paese che importa merci deve anche esportarne, cioè avere un mercato estero. Ci si chiede: si può dunque proprio dire che « la soluzione del problema » del signor Tugan-Baranovski « non è stata affatto presa da Marx »? Più avanti il signor Tugan-Baranovski afferma che « il II e il III volume del *Capitale* non sono che un abbozzo ben lungi dall'essere terminato » e che « per questo motivo nel III volume non troviamo le conclusioni della brillante analisi fatta nel II » (art. cit., p. 123). Neanche questa affermazione è esatta. Oltre a singole analisi della riproduzione sociale (*Das Kapital*, III, 1, p. 289) [0], in cui viene chiarito in che senso e fino a che punto la realizzazione del capitale costante sia « indipendente » dal consumo individuale, « troviamo nel III volume » un capitolo (il 49°: *Per l'analisi del processo di produzione*) specificamente dedicato alle conclusioni tratte dalla brillante analisi presentata nel II vo-

lume, capitolo in cui i risultati di questa analisi sono applicati alla soluzione dell'importantissimo problema delle forme del reddito sociale nella società capitalistica. Infine bisogna giudicare altrettanto falsa l'asserzione del signor Tugan-Baranovski che « Marx nel III volume del *Capitale* si esprime in proposito in modo affatto diverso », che nel III volume «troviamo perfino affermazioni che erano state smentite decisamente in quell'analisi (art. cit., p. 123). A p. 122 del suo articolo il signor Tugan-Baranovski riporta appunto due affermazioni di Marx che sarebbero in contraddizione con la sua dottrina fondamentale. Esaminiamole più da vicino. Nel III volume Marx dice: « Le condizioni dello sfruttamento immediato e le condizioni della sua [di questo sfruttamento] realizzazione non sono identiche: esse differiscono non solo dal punto di vista del tempo e del luogo, ma anche della sostanza. Le une sono limitate esclusivamente dalla forza produttiva della società, le altre dalla proporzione esistente fra i diversi rami di produzione e dalla capacità di consumo della società... Quanto più la forza produttiva [della società] si sviluppa, tanto maggiore è il contrasto in cui viene a trovarsi con la base ristretta su cui poggiano i rapporti di consumo » (III, 1, p. 226. Trad. russa, p. 189)[10]. Il signor Tugan-Baranovski interpreta queste parole così: « La sola proporzionalità nella distribuzione della produzione nazionale non garantisce ancora la possibilità di smercio dei prodotti. Anche se la distribuzione sarà proporzionale, i prodotti possono non trovare un mercato: tale è evidentemente, il senso delle parole di Marx ». No, il senso delle parole di Marx non è questo. Non vi è alcun motivo di vedere in queste parole una specie di *correzione* apportata alla teoria della realizzazione esposta nel II volume. Qui Marx si limita a costatare quella contraddizione del capitalismo cui aveva accennato anche in altri passi del *Capitale* e precisamente la contraddizione fra la tendenza ad estendere *illimitatamente* la produzione e la necessità di un consumo limitato (in conseguenza dello stato proletario delle masse popolari). Il signor Tugan-Baranovski non vorrà certo contestare che una tale contraddizione sia inerente al capitalismo; se dunque nel passo in questione Marx l'ha rilevata, non abbiamo alcun diritto di cercare nelle sue parole un qualche altro senso. La « capacità

di consumo della società » e la « proporzionalità dei singoli rami della produzione » non sono affatto condizioni separate, indipendenti, non collegate l'una all'altra. Al contrario, un certo livello del consumo è uno degli elementi della proporzionalità. Difatti l'analisi della realizzazione ha dimostrato che, per il capitalismo, la formazione del mercato interno avviene non tanto nel campo dei beni di consumo quanto in quello dei mezzi di produzione. Ne deriva che la prima sezione della produzione sociale (produzione dei mezzi di produzione) può e deve svilupparsi più rapidamente della seconda (produzione dei beni di consumo). Ma non ne deriva affatto, s'intende, che la produzione dei mezzi di produzione si possa sviluppare *in assoluta indipendenza* dalla produzione dei beni di consumo, *al di fuori di ogni legame con quest'ultima.* A questo proposito, Marx dice: « Inoltre, come si è visto (libro II, sezione III), ha luogo un'ininterrotta circolazione fra capitale costante e capitale costante, che, per quanto sia indipendente dal consumo individuale nel senso che non vi entra mai, è in ultima analisi [*definitiv*] limitata da esso. La produzione del capitale costante infatti non ha mai luogo per se stessa, ma unicamente perchè in quelle sfere della produzione i cui prodotti entrano nel consumo individuale se ne richiede un quantitativo maggiore » (III, 1, p. 289. Trad. russa, p. 242)[11]. In ultima analisi, dunque, il consumo produttivo (il consumo dei mezzi di produzione) è sempre legato al consumo individuale, è sempre da esso dipendente. Mentre, da un lato, il capitalismo tende ad un illimitato ampliamento del consumo produttivo, ad un illimitato ampliamento dell'accumulazione e della produzione, dall'altro lato gli è insita la proletarizzazione delle masse popolari, che pone limiti assai ristretti all'allargarsi del consumo individuale. È chiaro che qui vediamo una contraddizione della produzione capitalistica, e nel citato passo di Marx non si fa altro che costatare questa contraddizione *. L'analisi della realizzazione contenuta nel II vo-

* Assolutamente lo stesso senso ha anche l'altro passo citato dal signor Tugan-Baranovski (III, 1, p. 231, cfr. p. 232 fino alla fine del paragrafo)[12], nonchè il seguente brano sulle crisi: « La causa ultima di tutte le crisi effettive è pur sempre la povertà e la limitatezza del consumo delle masse in contrasto con la tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive ad un grado che pone come unico suo limite la capacità di consumo assoluta della società » (*Das*

lume non smentisce affatto questa contraddizione (nonostante l'opinione del signor Tugan-Baranovski); dimostra, al contrario, il nesso esistente fra il consumo produttivo e il consumo individuale. S'intende che sarebbe un grossolano errore dedurre da questa contraddizione (o dalle altre contraddizioni) del capitalismo l'impossibilità del capitalismo o il suo carattere non progressivo rispetto ai precedenti regimi economici (come amano fare i nostri populisti). Lo sviluppo del capitalismo non può avvenire che attraverso un'intera serie di contraddizioni, e l'individuazione di queste contraddizioni ci spiega solo il carattere storicamente transitorio del capitalismo, ci spiega le condizioni e le cause della sua tendenza a passare ad una forma superiore.

Da tutto quanto si è detto giungiamo a questa conclusione: la soluzione del problema della funzione del mercato estero esposta dal signor Tugan-Baranovski è presa proprio da Marx; non vi è alcuna contraddizione fra il II e il III volume del *Capitale* sul problema della realizzazione (e della teoria dei mercati).

Proseguiamo. Il signor Bulgakov accusa il signor Tugan-Baranovski di valutare in maniera inesatta le teorie del mercato degli economisti anteriori a Marx. Il signor Tugan-Baranovski accusa il signor Bulgakov di strappare le concezioni di Marx dal terreno scientifico sul quale si sono sviluppate e di presentare le cose come se « le concezioni di Marx non avessero alcun legame con le concezioni dei suoi predecessori ». Quest'ultimo rimprovero è completamente infondato, poichè il signor Bulgakov non solo non ha mai espresso un'opinione così assurda, ma, al contrario, ha citato le concezioni dei rappresentanti delle varie scuole precedenti a Marx. A nostro parere, sia il signor Bulgakov che il signor Tugan-Baranovski hanno sbagliato, nell'esporre la storia del problema, a

Kapital, III, 2, p. 21. Trad. russa, p. 395)[13]. Lo stesso senso ha la seguente osservazione di Marx. « Contraddizione nel modo capitalistico di produzione: gli operai in quanto compratori della merce sono importanti per il mercato. Ma in quanto sono venditori della loro merce — la forza-lavoro — la società capitalistica ha la tendenza a costringerli al minimo del prezzo » (*Das Kapital*, II, p. 303)[14]. Della falsa interpretazione di questo brano da parte del signor N.-on abbiamo già parlato sul *Novoie Slovo*, 1897, maggio [cfr., nella presente edizione, vol. 2, pp. 157-158. - *N.d.R.*]. Non vi è alcuna contraddizione fra tutti questi passi e l'analisi della realizzazione contenuta nella III sezione del II volume.

dare così poca importanza ad Adam Smith, autore sul quale necessariamente ci si dovrebbe soffermare in modo più particolareggiato in una esposizione specifica della « teoria dei mercati »; « necessariamente » perchè proprio Ad. Smith è stato il fondatore di quella errata dottrina della scomposizione del prodotto sociale in capitale variabile e plusvalore (salario, profitto e rendita, secondo la sua terminologia) che si conservò tenacemente fino a Marx e non diede la possibilità non solo di risolvere il problema della realizzazione, ma nemmeno di impostarlo giustamente. Il signor Bulgakov dice, del tutto giustamente, che, « data l'erroneità dei punti di vista di partenza e l'errata formulazione del problema stesso, queste discussioni » (sulla teoria dei mercati, accesesi nella letteratura economica) « non potevano portare ad altro che a vuote logomachie scolastiche » (op. cit., p. 21, nota). In pari tempo a Ad. Smith egli dedica in tutto una paginetta, tralasciando il brillante e particolareggiato esame che Marx ha fatto della sua teoria nel 19° capitolo del secondo volume del *Capitale* (§ II, pp. 353-383)[16] e soffermandosi invece sulle teorie di economisti di secondo piano e non originali, come J. S. Mill e von Kirchmann. Quanto al signor Tugan-Baranovski, egli *ha completamente trascurato A. Smith* e perciò, nell'esporre le idee degli economisti successivi, *non ha rilevato il loro errore fondamentale* (la ripetizione del suindicato errore di Smith). Che in queste condizioni non si potesse avere un'esposizione soddisfacente è evidente. Ci limiteremo a due esempi. Dopo aver presentato il suo schema n. 1 a chiarimento della riproduzione semplice, il signor Tugan-Baranovski dice: « Ma nemmeno il caso della riproduzione semplice da noi esposto solleva alcun dubbio; secondo la nostra supposizione i capitalisti consumano tutto il loro profitto: è ovvio che l'offerta di merci non supererà la domanda » (*Le crisi ind.*, p. 409). Ciò è falso. Per gli economisti precedenti ciò non era affatto « ovvio », poichè non sono stati in grado nemmeno di spiegare la riproduzione semplice del capitale sociale, cosa che, invero, non si può spiegare senza aver compreso che il prodotto sociale si suddivide, in base al valore, in capitale costante + capitale variabile + plusvalore, e, in base alla forma materiale, in due grandi sezioni: mezzi di produzione e beni di consumo. Per tale motivo, anche questo caso fece

sorgere in A. Smith dei « dubbi », nei quali, come ha dimostrato Marx, egli si smarrì. Se poi gli economisti successivi hanno ripetuto l'*errore* di Smith, pur non condividendo i suoi *dubbi*, ciò dimostra soltanto che nel campo teorico essi hanno fatto, in questo problema, un passo indietro. Altrettanto falsa è la seguente affermazione del signor Tugan-Baranovski: « Teoricamente la dottrina di Say-Ricardo è del tutto giusta; se i suoi avversari si fossero dati la briga, cifre alla mano, di esaminare come sono distribuite le merci nell'economia capitalistica, avrebbero capito facilmente che la negazione di questa dottrina contiene in sè una contraddizione logica » (l.c., p. 427). No, teoricamente la dottrina di Say-Ricardo è del tutto errata: Ricardo ha ripetuto l'errore di Smith (cfr. le sue *Opere*, trad. di Sieber, Pietrob., 1882, p. 221), mentre Say ha compiuto l'opera affermando che la differenza fra il prodotto lordo e il prodotto netto della società è del tutto soggettiva. E per quanto Say-Ricardo e i loro avversari avessero « esaminato, cifre alla mano », non sarebbero approdati mai a nulla, poichè qui non si tratta affatto di cifre, come ha già molto giustamente rilevato anche Bulgakov a proposito di un altro passo del libro del signor Tugan-Baranovski (Bulgakov, l. c., p. 21, nota).

Siamo ora giunti anche al secondo oggetto della disputa fra i signori Bulgakov e Tugan-Baranovski, alla questione cioè degli schemi numerici e del loro significato. Il signor Bulgakov afferma che gli schemi del signor Tugan-Baranovski « a causa della deviazione dal modello » (cioè dallo schema di Marx) « perdono in gran parte la loro forza di persuasione e non spiegano affatto il processo della riproduzione sociale » (l. c., p. 248), mentre, a sua volta, il signor Tugan-Baranovski dice che « il signor Bulgakov non capisce bene il significato di tali schemi » (*Mir Bogi*, 1898, n. 6, p. 125). A nostro parere, qui ha completamente ragione il signor Bulgakov. Chi « non capisce bene il significato degli schemi » è piuttosto il signor Tugan-Baranovski, il quale sostiene che gli schemi « dimostrano la conclusione » (ivi). Da soli gli schemi non possono dimostrare nulla; possono soltanto *illustrare* un processo, *quando i singoli elementi di questo processo sono stati spiegati teoricamente*. Il signor Tugan-Baranovski ha compilato degli schemi propri, differenti da quelli di Marx (e incomparabilmente

meno chiari), tralasciando inoltre la spiegazione teorica di quegli elementi del processo che gli schemi dovevano illustrare. La tesi fondamentale della teoria di Marx, che dimostra che il prodotto sociale si suddivide non già soltanto in capitale variabile + plusvalore (come pensavano A. Smith, Ricardo, Proudhon, Rodbertus, ecc.), ma in capitale costante + le parti indicate, questa tesi il signor Tugan-Baranovski non l'ha affatto spiegata, anche se nei suoi schemi l'ha accettata. Chi legge il libro del signor Tugan-Baranovski *non è in grado di comprendere* questa tesi fondamentale della nuova teoria. La necessità di distinguere due sezioni della produzione sociale (I: mezzi di produzione; II: beni di consumo) il signor Tugan-Baranovski non l'ha affatto motivata, mentre, secondo la giusta osservazione del signor Bulgakov, « vi è più senso teorico in questa suddivisione che non in tutte le precedenti logomachie sulla teoria dei mercati» (l. c., p. 27). Ecco perchè l'esposizione della teoria di Marx è molto più chiara e giusta nel signor Bulgakov che nel signor Tugan-Baranovski.

Per concludere, soffermandoci un po' più particolareggiatamente sul libro del signor Bulgakov, dobbiamo fare la seguente osservazione. Circa un terzo del suo libro è dedicato alle questioni della « differenza fra le rotazioni del capitale » e del « fondo salari ». I paragrafi così intitolati ci appaiono i meno riusciti. Nel primo di questi paragrafi l'autore cerca di completare (cfr. p. 63, nota) l'analisi di Marx e si sprofonda in calcoli e schemi molto complicati per illustrare come avviene il processo della realizzazione nel caso che vi siano differenze nella rotazione del capitale. Ci sembra che la conclusione finale alla quale giunge il signor Bulgakov (che per spiegare la realizzazione, essendo differenti le rotazioni del capitale, è necessario supporre che i capitalisti di entrambe le sezioni abbiano delle scorte: cfr. p. 85) derivi automaticamente dalle leggi generali della produzione e della circolazione del capitale e che, pertanto, non fosse affatto necessario supporre vari casi di rapporti di rotazione del capitale sia nella II che nella I sezione e costruire un'intera serie di grafici. La stessa cosa bisogna dire anche nei riguardi del secondo dei suddetti paragrafi. Molto giustamente il signor Bulgakov rileva la falsità dell'affermazione del signor Herzenstein, il quale, a questo proposito, aveva trovato nella dot-

trina di Marx una contraddizione. L'autore osserva molto giustamente che, « se si pone la rotazione di tutti i capitali uguale ad un anno, all'inizio dell'anno i capitalisti sono proprietari sia di tutto il prodotto della produzione dell'anno precedente, come anche della somma di denaro pari al valore di questa produzione » (pp. 142-143). Il signor Bulgakov ha però ripreso (p. 30 e sgg.), assolutamente senza motivo, l'impostazione puramente scolastica di questo problema degli economisti precedenti (il salario si attinge dalla produzione corrente oppure dalla produzione del periodo produttivo precedente?) e si è creato inutili difficoltà, « scartando » l'indicazione di Marx, il quale « contraddirebbe il suo punto di vista fondamentale », « ragionando come se » « il salario si attingesse non dal capitale, ma dalla produzione corrente » (p. 135). Marx non imposta affatto il problema in questa forma. Il signor Bulgakov sente la necessità di « scartare » l'indicazione di Marx perchè cerca di applicare alla teoria di Marx un'impostazione del problema che a Marx è del tutto estranea. Una volta spiegato il processo della produzione sociale complessiva in relazione al consumo del prodotto da parte delle varie classi della società, e come i capitalisti anticipano il denaro necessario per la circolazione del prodotto, una volta spiegato tutto ciò, sapere se il salario si attinga dalla produzione corrente o da quella precedente non ha più alcuna importanza. Per questo Engels, che ha curato gli ultimi volumi del *Capitale*, dice nella prefazione al secondo volume che le speculazioni, per esempio di Rodbertus, tendenti a stabilire « se il salario derivi dal capitale o dal reddito appartengono alla scolastica e sono definitivamente liquidate con la III sezione di questo secondo libro del *Capitale* » (*Das Kapital*, II, *Vorwort*, p. XXI)[10].

Scritta alla fine del 1898.

Pubblicata nel gennaio 1899,
in *Naucnoie Obozrenie*, n. 1.

Firmata: *Vladimir Ilin.*

RECENSIONE

PARVUS, *Il mercato mondiale e la crisi agraria*. Saggi economici. Traduzione dal tedesco di L. Ia., Pietroburgo, 1898, Casa Editrice O. N. Popova (Biblioteca istruttiva, serie 2ª, n. 2), pp. 142. Prezzo 40 copechi.

Il libro dell'eminente pubblicista tedesco che scrive con lo pseudonimo di Parvus è composto di una serie di saggi che definiscono alcuni fenomeni dell'economia mondiale, con particolare riguardo alla Germania. Parvus annette importanza principalmente allo sviluppo del mercato mondiale ed indica innanzi tutto attraverso quali stadi passa questo sviluppo in questi ultimi tempi, via via che l'egemonia dell'Inghilterra nell'industria decade. Sono sommamente interessanti le osservazioni dell'autore sulla funzione svolta dai vecchi paesi industriali quali mercati per i paesi capitalistici più giovani: l'Inghilterra, per esempio, assorbe una quantità sempre maggiore di prodotti tedeschi, attualmente da un quinto a un quarto di tutta l'esportazione tedesca. Fondandosi sui dati della statistica commerciale ed industriale, Parvus descrive l'originale divisione del lavoro stabilitasi tra i diversi paesi capitalistici, dei quali gli uni producono principalmente per lo smercio nelle colonie, gli altri per lo smercio in Europa. Nel capitolo *Le città e le ferrovie* l'autore fa il tentativo straordinariamente interessante di definire le principali « forme di città capitalistiche » e la loro importanza nel quadro generale dell'economia capitalistica. La parte restante e più ampia del libro (pp. 33-142) è dedicata ai problemi delle contraddizioni nell'agricoltura capitalistica odierna e della crisi agraria. Innanzitutto Parvus chiarisce l'influenza dello svi-

luppo industriale sui prezzi dei cereali, sulla rendita fondiaria, ecc. In seguito espone la teoria della rendita fondiaria svolta da Marx nel terzo volume del *Capitale* e spiega, dal punto di vista di questa teoria, la causa fondamentale delle crisi agrarie capitalistiche. Completata l'analisi puramente teorica di questa questione con i dati riguardanti la Germania, Parvus giunge alla conclusione che « la causa ultima e fondamentale della crisi agraria è data unicamente dalle rendite fondiarie e dai rispettivi prezzi della terra, che lo sviluppo capitalistico ha fatto aumentare ». « Eliminate questi prezzi — dice Parvus — e l'agricoltura europea sarà nuovamente in grado di concorrere con quella russa e americana ». « L'unico suo [della proprietà privata] mezzo contro la crisi agraria, trascurando l'eventualità di una congiuntura favorevole del mercato mondiale, è la vendita all'asta di tutta la proprietà terriera capitalistica » (p. 141). In tal modo, la conclusione cui perviene Parvus coincide, nell'insieme, con l'opinione di Engels, il quale, nel terzo volume del *Capitale*, ha rilevato che l'attuale crisi agraria, rende impossibili rendite fondiarie come quelle che venivano intascate in passato dai proprietari terrieri europei[17]. Raccomandiamo vivamente a tutti i lettori che s'interessano di questi problemi di prendere conoscenza del libro di Parvus. Esso rappresenta un magnifico contrappeso ai ragionamenti populisti correnti sulla crisi agraria attuale, ragionamenti che s'incontrano di continuo nella stampa populista e che peccano di un difetto più che sostanziale: il fatto della crisi viene considerato al di fuori del suo nesso con lo sviluppo generale del capitalismo mondiale, viene esaminato non dal punto di vista di determinate classi sociali, ma soltanto per dedurne la morale piccolo-borghese della vitalità della piccola azienda contadina.

La traduzione del libro di Parvus si può, nel suo complesso, considerare soddisfacente, sebbene in singoli punti vi si trovino espressioni poco felici e pesanti.

Scritta nel febbraio 1899.

Pubblicata nel marzo 1899,
in *Nacialo*, n. 3.

Firmata: *Vl. Ilin.*

RECENSIONE

R. GVOZDEV. *I kulak usurai e la loro importanza economico-sociale*, Pietroburgo, 1899, Edizioni N. Garin.

Il libro del signor Gvozdev tira le conclusioni dai dati raccolti nella nostra letteratura economica sull'interessante questione dei kulak usurai. L'autore ci offre una serie di indicazioni sullo sviluppo della circolazione e della produzione delle merci nell'epoca anteriore alla riforma, sviluppo che ha portato con sè l'apparizione del capitale mercantile e usurario. Viene poi passato in rassegna il materiale relativo all'usura nella produzione dei cereali e ai kulak in relazione con le migrazioni interne, con le industrie artigiane, con le industrie fuori sede, nonchè con i tributi e il credito. Il signor Gvozdev fa giustamente rilevare che gli esponenti dell'economia populista hanno considerato il fenomeno dei kulak in modo erroneo, vedendo in esso una specie di « escrescenza » sull'organismo della « produzione popolare », e non già una delle forme del capitalismo, strettamente e indissolubilmente legata a tutto il sistema dell'economia sociale russa. I populisti hanno ignorato il nesso fra l'esistenza dei kulak e la disgregazione della popolazione contadina, la parentela fra gli usurai « parassiti » di villaggio ecc. e i « contadini intraprendenti », che sono i rappresentanti della piccola borghesia rurale russa. I residui delle istituzioni medioevali che gravano sulla nostra campagna (isolamento di ceto della comunità contadina, con il contadino inchiodato al suo *nadiel*, responsabilità collettiva, ineguaglianza dei tributi a se-

conda dei ceti) creano enormi ostacoli all'investimento dei piccoli capitali nella produzione, al loro impiego nell'agricoltura e nell'industria. Risultato naturale di tutto questo è una smisurata diffusione delle *forme deteriori e più basse del capitale*, del capitale mercantile e usurario. I pochi contadini agiati, trovandosi in mezzo ad una massa di contadini « deboli », che vivono un'esistenza di stenti sui loro minuscoli *nadiel*, si trasformano inevitabilmente in sfruttatori della peggiore specie, che asserviscono i contadini poveri coi prestiti in denaro, con l'ingaggio invernale, ecc. ecc. I vecchi istituti, frenando lo sviluppo del capitalismo sia nell'agricoltura che nell'industria, limitano con ciò stesso la domanda della forza-lavoro, senza mettere i contadini al sicuro dallo sfruttamento più vergognoso e sfrenato, e perfino dalla morte per fame. I calcoli approssimativi, riportati nel libro del signor Gvozdev, delle somme che i contadini poveri pagano ai kulak e agli usurai mostrano all'evidenza l'inconsistenza dei soliti confronti tra il proletariato dell'Europa occidentale e i contadini russi cui è stato assegnato un pezzo di terra. In realtà la massa di questi contadini è in una situazione molto peggiore di quella del proletariato agricolo dell'Occidente; i nostri contadini poveri possono essere annoverati fra gli indigenti, e diventano sempre più frequenti le annate in cui si richiedono misure straordinarie per venire in aiuto a milioni di contadini che soffrono la fame. Se gli istituti fiscali non avessero artificiosamente messo insieme i contadini agiati con quelli poveri, questi ultimi si sarebbero dovuti inevitabilmente annoverare ufficialmente fra gli indigenti, e, quindi, l'atteggiamento dell'odierna società verso questi strati della popolazione verrebbe definito in modo più preciso e rispondente alla realtà. Il libro del signor Gvozdev è utile perchè cita i dati sul processo di « impoverimento degli strati non proletari » * e giustamente caratterizza questo processo come la forma più bassa e deteriore di disgregazione della popolazione contadina. Indubbiamente il signor Gvozdev conosce a fondo la letteratura economica russa, ma il suo libro sarebbe stato migliore se l'autore avesse dedicato minore spazio alle citazioni da vari articoli di rivista e maggiore attenzione ad una

* Parvus, *Il mercato mondiale e la crisi agraria*, Pietroburgo, 1898, p. 8, nota.

elaborazione autonoma del materiale. L'elaborazione del materiale esistente da parte dei populisti lascia di solito nell'ombra gli aspetti della questione che sono più importanti dal punto di vista teorico. Inoltre, i ragionamenti personali del signor Gvozdev si distinguono non di rado per una eccessiva superficialità e genericità. Questo va detto particolarmente per il capitolo dedicato alle industrie artigiane. In alcun punti lo stile del libro è pretenzioso e nebuloso.

Scritta nel febbraio 1899.

Pubblicata nel marzo 1899
in *Nacialo*, n. 3.

Firmata: *Vl. Ilin*.

RECENSIONE

La Russia industriale e commerciale. Manuale per i mercanti ed i fabbricanti. Compilato e redatto da A. A. Blau, capo della sezione statistica del Dipartimento del commercio e delle manifatture, Pietroburgo, 1899. Prezzo 10 rubli.

Gli editori di questo voluminosissimo libro si sono proposti di « colmare una lacuna nella nostra letteratura economica » (p. 1), cioè di dare al tempo stesso gli indirizzi delle imprese commerciali ed industriali, e informazioni « sullo stato di questo o quel ramo d'industria ». Non vi sarebbe nulla da eccepire sulla fusione del materiale a carattere informativo con quello di natura statistico-scientifica, se tanto l'uno che l'altro fossero riportati in modo sufficientemente completo. Nella suddetta pubblicazione, purtroppo, gli indirizzi soffocano il materiale statistico, il quale è incompleto ed elaborato in maniera estremamente insufficiente. Prima di tutto, la pubblicazione in questione si distingue negativamente dalle precedenti pubblicazioni dello stesso tipo per il fatto che essa non comunica i dati statistici di tutti gli stabilimenti ed imprese compresi nella lista. In conseguenza di questa lacuna, l'enumerazione degli stabilimenti ed imprese, la quale occupa 2703 grandi colonne a caratteri fittissimi, perde qualsiasi valore scientifico. Dato lo stato caotico della nostra statistica commerciale ed industriale, sono però straordinariamente importanti i dati che riguardano precisamente ogni singolo stabilimento ed impresa, poichè una elaborazione in qualche modo soddisfacente di questi dati i nostri uffici statistici non la effettuano mai, limitandosi alla comunicazione di

dati complessivi, nei quali viene confuso il materiale relativamente attendibile con quello assolutamente non attendibile. Dimostreremo ora che quest'ultima osservazione riguarda anche la pubblicazione che stiamo esaminando, ma cominceremo rilevando il seguente originale metodo dei compilatori. Pubblicando gli indirizzi degli stabilimenti e delle imprese per ogni industria essi indicano il numero delle imprese e la loro cifra d'affari soltanto per la Russia nel suo complesso; calcolano la cifra d'affari media per impresa in ogni industria e distinguono con un segno speciale le imprese che hanno una cifra d'affari più alta e più bassa di quella media. Sarebbe stato assai più razionale (se non si potevano pubblicare i dati su ogni singola impresa) stabilire alcune categorie di stabilimenti e di imprese uguali per tutti i rami del commercio e dell'industria (a seconda della cifra d'affari, del numero degli operai, del tipo dei motori, ecc.) e ripartire tutti gli stabilimenti in queste categorie. Così si sarebbe potuto, perlomeno, giudicare sin a qual punto sia completo e comparabile il materiale per i vari governatorati e per i singoli rami d'industria. Per quanto concerne, per esempio, la statistica delle fabbriche ed officine, basta leggere la definizione quanto mai vaga di questo concetto alla p. 1 di questa pubblicazione (nota) e sfogliare gli elenchi dei fabbricanti per alcune industrie, per convincersi della mancanza di omogeneità del materiale statistico citato nel libro. I dati riassuntivi della statistica delle fabbriche e officine citati nella sezione I della parte I de *La Russia industriale e commerciale (Rassegna storico-statistica dell'industria e del commercio in Russia)* debbono perciò essere presi con grande circospezione. Vi leggiamo che nel 1896 (e in parte nel 1895) in tutto l'Impero Russo vi erano 38.401 fabbriche, la cui produzione ammontava a 2745 milioni di rubli ed alle cui dipendenze erano 1.772.181 operai, tenendo conto sia delle industrie sottoposte all'imposta di fabbricazione sia di quelle che non lo sono, nonchè di quelle metallurgico-minerarie. Riteniamo che, senza sostanziali verifiche, sia impossibile accettare queste cifre e confrontarle con quelle della nostra statistica delle fabbriche ed officine degli anni precedenti. Nel 1896 venne rilevata una serie di industrie che nel passato (prima del 1894-95) non venivano annoverate tra le «fabbriche ed officine»: panifici, pescherie, ma-

celli, tipografie, litografie, ecc. ecc. Il valore della produzione di tutti gli stabilimenti minerari e metallurgici dell'Impero viene individuato in 614 milioni di rubli, e ciò con metodi originali, dei quali ci si dice soltanto che il valore della ghisa si ripete, probabilmente, nel valore del ferro e dell'acciaio. Al contrario il numero degli operai occupati in tutta l'industria mineraria e metallurgica viene, a quanto pare, diminuito: il loro numero ammonterebbe a 505.000 nel 1895-96. Il che o è un errore, o deriva dalla omissione di molte industrie metallurgico-minerarie. Dalle cifre disseminate qua e là per il libro si vede che solo in alcune industrie di questo settore il numero degli operai ammonta a 474.000, senza tener conto di quelli che lavorano all'estrazione del carbon fossile (circa 53.000), del sale (circa 20.000), nelle cave di pietra (10.000) ed in alcune altre industrie metallurgico-minerarie (circa 20.000). Nel 1890 in tutta l'industria mineraria e metallurgica dell'Impero erano occupati più di 505.000 operai, e sono precisamente questi i rami che si sono particolarmente sviluppati da quel tempo. Nelle cinque industrie di questo settore, per esempio, delle quali vengono forniti nel libro dei dati storico-statistici (fusione della ghisa, trafilatura, industria metal-meccanica, produzione di oggetti d'oro e di rame) nel 1890 si contavano 908 stabilimenti, con una produzione di 77 milioni di rubli e 69.000 operai, mentre nel 1896 gli stabilimenti erano 1444, con una produzione di 221.500.000 rubli e 147.000 operai. Riunendo insieme tutti i dati storico-statistici sparsi nel libro e che riguardano, purtroppo, non tutte le industrie, ma solo alcune (lavorazione del cotone, industrie chimiche, e più di 45 altre industrie), troviamo notizie del genere, relativamente a tutto l'Impero. Nel 1890 abbiamo 19.639 fabbriche ed officine, con un valore della produzione di 929 milioni di rubli e 721.000 operai, e nel 1896 19.162 fabbriche ed officine, con un valore della produzione di 1708 milioni di rubli e 985.000 operai; aggiungendo le due industrie soggette all'imposta di fabbricazione: barbabietola da zucchero e distillazione dell'acquavite (1890-91: 116.000 operai; 1895-96: 123.000) otteniamo un numero di operai pari a 837.000 e 1.108.000 unità, il che rivela un aumento *di quasi un terzo nel corso di sei anni.* Facciamo notare che la diminuzione del numero delle fabbriche dipende dal diverso criterio di rileva-

zione dei mulini: nel 1890 nel novero delle fabbriche erano compresi 7003 mulini (156 milioni di rubli e 29.638 operai), nel 1896 invece solo 4379 (272 milioni di rubli e 37.954 operai).

Questi i dati che si possono dedurre dalla pubblicazione in esame e che ci permettono di farci una certa idea dell'ascesa industriale della Russia negli anni novanta. Ci si potrà soffermare più a lungo su questa questione quando verranno pubblicati i dati statistici completi per il 1896.

Scritta nel febbraio 1899.

Pubblicata nel marzo 1899
in *Nacialo*, n. 3.

Firmata: *Vl. Ilin.*

ANCORA SULLA TEORIA DELLA REALIZZAZIONE

Nel numero di gennaio del *Naucnoie Obozrenie* del corrente anno (1899) è stata pubblicata la mia *Nota sul problema della teoria dei mercati (a proposito della polemica fra i signori Tugan-Baranovski e Bulgakov)* e, subito dopo, un articolo di P. B. Struve: *Sulla questione dei mercati in regime di produzione capitalistica (a proposito di un libro di Bulgakov e di un articolo di Ilin)*. Struve « respinge in gran parte la teoria di Tugan-Baranovski, Bulgakov ed Ilin » (p. 63 del suo articolo) ed espone le proprie vedute sulla teoria della realizzazione di Marx.

A parer mio, la polemica di Struve contro gli scrittori sunnominati è dovuta non tanto ad un dissenso di carattere sostanziale, quanto al fatto che lo stesso Struve ha un'idea sbagliata del contenuto della teoria da essi difesa. In primo luogo, Struve confonde la teoria dei mercati degli economisti borghesi, i quali insegnavano che i prodotti si scambiano contro prodotti e che perciò vi deve essere corrispondenza tra produzione e consumo, con la teoria della realizzazione di Marx, il quale ha mostrato con la sua analisi *come* avvenga la riproduzione e la circolazione del capitale sociale complessivo, cioè la realizzazione del prodotto nella società capitalistica *. Sia Marx che gli scrittori che l'hanno divulgato, e coi quali polemizza Struve, non solo non hanno dedotto da questa analisi un'armonia fra produzione e consumo; al contrario essi hanno sottolineato energicamente le contraddizioni inerenti al ca-

---

* Ved. i miei *Studi*, p. 17 ed altre [cfr., nella presente edizione, vol. 2, pp. 139-140 ed altre. - *N.d.R.*].

pitalismo, contraddizioni che non possono non manifestarsi all'atto della realizzazione capitalistica *. In secondo luogo, Struve confonde l'astratta teoria della realizzazione (di cui soltanto trattavano i suoi contraddittori) con le concrete condizioni storiche della realizzazione del prodotto capitalistico in questo o quel paese in questa o quell'epoca. Sarebbe come se qualcuno confondesse la teoria astratta della rendita fondiaria con le condizioni concrete dello sviluppo del capitalismo nell'agricoltura in questo o quel paese. Da questi due errori fondamentali Struve ha dedotto tutta una serie di malintesi, per chiarire i quali occorre esaminare le singole tesi del suo articolo.

1. Struve non è d'accordo con la mia opinione secondo cui nell'esporre la teoria della realizzazione è necessario soffermarsi particolarmente su Adam Smith. Se si volesse risalire ad Adamo — scrive Struve — bisognerebbe soffermarsi non su Smith, ma sui fisiocratici. No, non è così. Difatti A. Smith non si è limitato a formulare la verità (nota anche ai fisiocratici) che i prodotti si scambiano contro prodotti, ma ha posto altresì la questione del modo in cui si sostituiscono le une alle altre (si realizzano) le varie parti costitutive del *capitale* e del prodotto sociale in base al loro valore **. Ecco perchè Marx — il quale riconosceva in pieno che nella dottrina dei fisiocratici, per esempio nel *Tableau économique* di Quesnay, vi erano delle tesi « geniali per il loro tempo *** e che nell'analisi del processo della riproduzione A. Smith aveva perfino fatto, sotto certi rapporti, un passo indietro nei confronti dei fisiocratici (*Das Kapital*, I, 2, p. 612, nota 32)[10] — nel riassumere la storia del problema della realizzazione (*Das Kapital*, II, pp. 350-351)[20] ha tuttavia dedicato ai fisiocratici una pagina e mezza, mentre ad A. Smith ha dedicato più di trenta pagine

---

* Ivi, pp. 20, 24, 27 ed altre [cfr., nella presente edizione, vol. 2, pp. 143, 151-152, 148-149 ed altre. - *N.d.R.*].

** Nel mio articolo sul *Naucnoie Obozrenie*, tra l'altro, il termine « *stoimost* » [valore (in generale). - *N.d.R.*] è stato dappertutto sostituito col termine « *tsennost* » [valore (espresso in denaro). - *N.d.R.*]. Non sono stato io a far questo, ma la redazione. Non do alla cosa nessun particolare valore di sostanza, ma ritengo necessario notare che ho usato ed uso sempre il termine « *stoimost* ».

*** Fr. Engels, *Herrn E. Dühring Umwälzung der Wissenschaft*. Dritte Aufl., p. 270[19], dal capitolo scritto da Marx.

(ivi, pp. 351-383)[21], esaminando minutamente il suo errore fondamentale, ereditato poi da tutta l'economia politica successiva. È quindi necessario soffermarsi su A. Smith proprio per spiegare la teoria della realizzazione degli economisti borghesi, che hanno tutti ripetuto l'errore di Smith.

2. Il signor Bulgakov dice giustamente, nel suo libro, che gli economisti borghesi hanno confuso la circolazione semplice delle merci con la circolazione capitalistica delle merci, mentre Marx ha stabilito la differenza esistente fra l'una e l'altra. Struve opina che l'affermazione del signor Bulgakov si fondi su un malinteso. A parer mio, al contrario, il malinteso non è dalla parte del signor Bulgakov, ma da quella di Struve. Difatti, in che modo Struve confuta il signor Bulgakov? In un modo estremamente strano: egli lo confuta ripetendo la sua tesi. Struve dice: Marx non può essere considerato fautore della teoria della realizzazione secondo cui il prodotto può essere realizzato all'interno di una data società, in quanto Marx «fa una precisa distinzione tra la circolazione semplice delle merci e la circolazione capitalistica» (!! p. 48). Ma è proprio quello che affermava il signor Bulgakov! È appunto per questo che la teoria di Marx non si riduce alla semplice ripetizione della verità secondo cui i prodotti si scambiano contro prodotti. Ecco perchè il signor Bulgakov ha giustamente considerato la disputa fra gli economisti borghesi e piccolo-borghesi sulla possibilità di una sovrapproduzione una «vuota e scolastica logomachia»: entrambe le parti disputanti hanno confuso la circolazione mercantile con quella capitalistica; entrambe hanno ripetuto l'errore di A. Smith.

3. A torto Struve chiama la teoria della realizzazione teoria della distribuzione proporzionale. Ciò non è esatto e porta ineluttabilmente a dei malintesi. La teoria della realizzazione è una teoria astratta * che mostra in che modo si attui la riproduzione e la circolazione del capitale sociale complessivo. Premessa necessaria di questa teoria astratta è, in primo luogo, che si faccia astrazione dal commercio estero, dai mercati esteri. Tuttavia, pur facendo

---

* Ved. il mio articolo sul *Nauchnoie Obozrenie*, p. 37 [cfr., nel presente volume, p. 55. *N. d. R.*].

astrazione dal commercio estero, la teoria della realizzazione non afferma affatto che sia mai esistita o possa esistere una società capitalistica senza commercio estero*. In secondo luogo, l'astratta teoria della realizzazione presuppone, e deve presupporre, la distribuzione proporzionale del prodotto tra i diversi rami della produzione capitalistica. Ma, pur presupponendo ciò, la teoria della realizzazione non afferma affatto che nella società capitalistica i prodotti vengano o possano venire sempre distribuiti proporzionalmente**. Il signor Bulgakov paragona, del tutto giustamente, la teoria della realizzazione con la teoria del valore. La teoria del valore presuppone, e deve presupporre, l'uguaglianza della domanda e dell'offerta, ma non afferma affatto che nella società capitalistica una tale uguaglianza si osservi e si possa osservare sempre. La legge della realizzazione, come ogni altra legge del capitalismo, « si attua soltanto attraverso una non-attuazione » (Bulgakov, cit. nell'articolo di Struve, p. 56). La teoria del saggio medio ed uguale del profitto presuppone in sostanza un'identica ripartizione proporzionale della produzione tra i suoi vari rami. Tuttavia Struve non potrà, per questo motivo, chiamarla teoria della distribuzione proporzionale!

4. Struve contesta la fondatezza della mia opinione secondo cui Marx ha giustamente accusato Ricardo di ripetere l'errore di

* Ivi, p. 38 [cfr., nel presente volume, p. 56. - *N.d.R.*]. Cfr. *Studi*, p. 25 [cfr., nella presente edizione, vol. 2, p. 151. - *N.d.R.*]: « Neghiamo forse noi la necessità di un mercato estero per il capitalismo? Naturalmente no. Ma il problema del mercato estero non ha assolutamente nulla a che vedere col problema della realizzazione ».

** « Non solo i prodotti che sostituiscono il plusvalore, ma anche i prodotti che sostituiscono il capitale variabile... e... costante... tutti sono ugualmente realizzati solo attraverso "difficoltà", attraverso continue oscillazioni, che diventano sempre più forti a misura che il capitalismo si sviluppa »... (*Studi*, p. 31 [cfr., nella presente edizione, vol. 2, p. 152. - *N.d.R.*]). Dirà forse Struve che questo brano è contraddetto da altri brani, per esempio da un brano a p. 31 [cfr., nella presente edizione, vol. 2, pp.157-158. - *N.d.R.*], dove è detto che... « i capitalisti *possono* realizzare il plusvalore »?... Si tratta di una contraddizione soltanto apparente. Dato che consideriamo l'astratta teoria della realizzazione (laddove i populisti hanno precisamente formulato un'astratta teoria dell'impossibilità di realizzare il plusvalore), è inevitabile giungere alla conclusione che la realizzazione è possibile. Tuttavia, pur trattandosi di esporre la teoria astratta, occorre indicare le contraddizioni inerenti al reale processo della realizzazione. Appunto questo ho fatto nel mio articolo.

A. Smith. « Marx aveva torto », scrive Struve. Tuttavia Marx cita direttamente un brano delle opere di Ricardo (II, 1, p. 383)[22]. Struve ignora questo brano. Alla pagina successiva Marx cita l'opinione di Ramsay, che del pari aveva rilevato appunto quest'errore di Ricardo. Ho indicato anche un altro brano dell'opera di Ricardo, in cui egli dice apertamente: « Tutto il prodotto del suolo e del lavoro di ogni paese si divide in tre parti: salario, profitto e rendita » (qui viene erroneamente omesso il capitale costante. Cfr. Ricardo, *Opere*, trad. di Sieber, p. 221). Struve passa sotto silenzio anche questo brano. Cita soltanto la nota di Ricardo in cui si fa rilevare l'assurdità dei ragionamenti di Say sulla differenza tra reddito lordo e netto. Nel capitolo 49 del terzo volume del *Capitale*, in cui sono esposte le conclusione della teoria della realizzazione, Marx cita appunto questa nota di Ricardo e dice, a proposito di essa, quanto segue: « Per altro, come vedremo più tardi » — si allude evidentemente, al quarto libro del *Capitale*[23], che non è stato ancora pubblicato, — « anche Ricardo non ha confutato la falsa analisi di Smith del prezzo delle merci, la sua riduzione alla somma di valore dei redditi [*Revenuen*]. Egli non se ne preoccupa, e nelle sue analisi l'accetta come corretta in quanto "astrae" dalla parte costante del valore delle merci. Egli ricade di quando in quando nella stessa concezione » (cioè nella concezione di Smith. *Das Kapital*, III, 2, p. 377. Trad russa, p. 696)[24]. Lasciamo decidere al lettore chi abbia ragione: se Marx, il quale dice che Ricardo ripete l'errore di Smith *, oppure Struve, il quale dice che Ricardo « ha compreso benissimo [?] che il prodotto sociale non si riduce interamente a salario, profitto e rendita », e che Ricardo « fa inconsciamente [!] astrazione dalla parte del prodotto sociale che rappresenta le spese di produzione ». Si può comprendere *benissimo* e nello stesso tempo fare astrazione *inconsciamente*?

5. Non solo Struve non ha confutato l'affermazione di Marx

---

* La giustezza dell'apprezzamento di Marx si scorge con particolare perspicuità anche dal fatto che Ricardo condivideva l'erronea concezione di Smith dell'accumulazione del capitale individuale. Ricardo pensava, precisamente, che la parte accumulata del plusvalore venisse interamente spesa in salario, laddove essa viene spesa 1) in capitale costante e 2) in salario. *Das Kapital*, I, 2, pp. 611-613, cap. 22°, § 2[25]. Cfr. *Studi*, p. 29, nota [cfr., nella presente edizione, vol. 2, p. 155. - *N.d.R.*].

secondo cui Ricardo ha fatto proprio l'errore di Smith, ma ha ripetuto egli stesso, nel suo articolo, lo stesso errore. « È strano... che si creda — scrive Struve — che questa o quella suddivisione del prodotto sociale in categorie possa avere un'importanza sostanziale per la comprensione generale della realizzazione, tanto più che, effettivamente, tutte le parti del prodotto realizzato nel processo di realizzazione assumono la forma di reddito (lordo), ed i classici le consideravano reddito » (p. 48). Ma si tratta appunto del fatto che *non* tutte le parti del prodotto realizzato assumono la forma di reddito (lordo); è precisamente questo l'errore di Smith che Marx ha spiegato, dimostrando che una parte del prodotto realizzato non assume nè può mai assumere la forma di reddito. Ed è quella parte del prodotto sociale che sostituisce il capitale costante e che serve a preparare i mezzi di produzione (capitale costante della sezione I, secondo la terminologia di Marx). Le sementi, per esempio, non assumono mai la forma di reddito; il carbon fossile reimpiegato per l'estrazione dello stesso carbon fossile non acquista mai la forma di reddito, ecc. ecc. Il processo di riproduzione e di circolazione del capitale sociale complessivo non potrà essere compreso se non si separerà la parte del prodotto lordo atta a servire soltanto come capitale e che non può mai assumere la forma di reddito *. In una società capitalistica in via di sviluppo questa parte del prodotto sociale deve necessariamente crescere più rapidamente di tutte le altre parti. Ed è solo con questa legge che può essere spiegata una delle più profonde contraddizioni del capitalismo: l'incremento della ricchezza nazionale procede con straordinaria rapidità, mentre l'incremento dei consumi popolari procede (se procede) molto lentamente.

6. Struve « non comprende assolutamente » perchè mai la distinzione di Marx tra capitale costante e variabile sia « necessaria per la teoria della realizzazione », nè perchè io « insista particolarmente » su di essa.

Questa incomprensione di Struve è, da un lato, il risultato di

* Cfr. *Das Kapital*, III, 2, pp. 375-376 (trad. russa, p. 696)[20], dove si parla della differenza fra prodotto lordo e reddito lordo.

un semplice malinteso. In primo luogo, lo stesso Struve riconosce uno dei pregi di questa distinzione, e cioè che in essa rientra l'intero prodotto, e non solo il reddito. L'altro suo pregio consiste nel fatto che essa lega logicamente l'analisi del processo di realizzazione all'analisi del processo di produzione del capitale individuale. Qual è il compito della teoria della realizzazione? Mostrare *come* avviene la riproduzione e la circolazione del capitale sociale complessivo. Non è forse chiaro già a prima vista che qui la funzione del capitale variabile dev'essere radicalmente diversa da quella del capitale costante? I prodotti che sostituiscono il capitale variabile devono essere scambiati, in ultima istanza, con i *beni di consumo* degli operai e coprire il normale consumo di questi ultimi. I prodotti che sostituiscono il capitale costante devono essere scambiati, in ultima istanza, coi *mezzi di produzione* e devono essere utilizzati come capitale per una nuova produzione. Perciò la distinzione fra capitale costante e variabile è assolutamente necessaria per la teoria della realizzazione. In secondo luogo, il malinteso di Struve è dovuto al fatto che egli, del tutto arbitrariamente ed erroneamente, per teoria della realizzazione intende qui una teoria che dimostri che i prodotti si distribuiscono proporzionalmente (cfr. specialmente pp. 50-51). Abbiamo già detto sopra e ripetiamo ancora una volta che concepire in questo modo la teoria della realizzazione è un errore.

Dall'altro lato, l'incomprensione di Struve è dovuta al fatto che egli considera necessario fare una distinzione, nella teoria di Marx, fra le categorie «sociologiche» ed «economiche», e fa alcune osservazioni generali contro questa teoria. A questo proposito devo dire, in primo luogo, che con la teoria della realizzazione tutto ciò non ha nulla a che vedere e, in secondo luogo, che considero la distinzione introdotta da Struve non chiara e non vedo in essa alcuna utilità reale. In terzo luogo, ritengo non soltanto discutibili, ma anche decisamente erronee le affermazioni di Struve, il quale dichiara che «allo stesso Marx non era indubbiamente chiaro il rapporto intercorrente fra le basi sociologiche» della sua teoria e l'analisi dei fenomeni del mercato, che «la dottrina del valore, come è stata esposta nel primo e nel terzo volume del *Capitale*, è indiscuti-

bilmente contraddittoria »*. Tutte le affermazioni di Struve sono completamente gratuite. Non sono argomenti, ma decreti. Sono i risultati anticipati della critica alla teoria di Marx di cui intendono occuparsi i neokantiani**. Chi vivrà vedrà che cosa ci darà questa

---

* A quest'ultima affermazione di Struve contrappongo la recente esposizione della teoria del valore ad opera di K. Kautsky, il quale afferma e dimostra che la legge del saggio medio del profitto « non distrugge la legge del valore, ma solo la modifica » (*Die Agrarfrage*, pp. 67-68). Notiamo, a questo proposito, la seguente interessante dichiarazione di Kautsky, contenuta nella prefazione al suo pregevole libro: « Se mi è riuscito di sviluppare, nell'opera che ora presento, idee nuove e feconde, lo debbo prima di tutto ad ambedue i miei grandi maestri; lo sottolineo qui tanto più volentieri in quanto, da qualche tempo, si levano anche nei circoli socialisti voci che dichiarano invecchiato il punto di vista di Marx e di Engels... A mio modo di vedere, questo scetticismo dipende piú dalle qualità personali degli scettici che dalle caratteristiche della dottrina in discussione. Giungo a questa conclusione non solo sulla base dei risultati cui porta l'esame delle obiezioni degli scettici, ma anche sulla base della mia esperienza personale. All'inizio della mia... attività io non simpatizzavo affatto per il marxismo. Lo affrontavo con lo stesso atteggiamento critico e con la stessa diffidenza che sono propri di tutti coloro che oggi guardano sprezzantemente dall'alto in basso il mio fanatismo dogmatico. Solo dopo una certa resistenza io divenni marxista. Ma, sia allora che in seguito, tutte le volte che mi si affacciavano dubbi su una qualche questione di principio, giungevo alla fin fine a convincermi che il torto era mio, e non dei miei maestri, sicchè uno studio piú approfondito mi costringeva a riconoscere giusto il loro punto di vista. In tal modo ogni nuovo approfondimento della materia, ogni tentativo di rivedere le mie concezioni rafforzavano la mia certezza, consolidavano in me l'adesione alla dottrina la cui diffusione ed applicazione sono divenute lo scopo della mia vita ».

** A proposito! Due parole su questa « critica » (futura), che a Struve sta tanto a cuore. Nessun uomo di buon senso muoverà certo obiezioni contro la critica in generale. Ma Struve, evidentemente, ripete la sua idea prediletta della fecondazione del marxismo ad opera della « filosofia critica ». Io non ho, beninteso, nè il desiderio, nè la possibilità di soffermarmi qui sul problema del contenuto filosofico del marxismo, e mi limito perciò alla sola osservazione seguente. I discepoli di Marx che invocano un « ritorno a Kant » non ci hanno dato a tutt'oggi letteralmente nulla che dimostri la necessità di un tale ritorno e che indichi con chiarezza quale vantaggio trarrebbe la teoria di Marx da una sua fecondazione ad opera del neokantismo. Essi non hanno nemmeno adempiuto l'obbligo che ricadeva su di loro prima di ogni altro, quello cioè di analizzare e confutare l'apprezzamento negativo del neokantismo datoci da Engels. Quei discepoli, al contrario, che sono ritornati non a Kant, ma al materialismo filosofico anteriore a Marx, da una parte, e all'idealismo dialettico, dall'altra, ci hanno dato un'esposizione notevolmente organica e pregevole del materialismo dialettico, dimostrando che esso rappresenta il portato naturale e necessario di tutto il più recente sviluppo della filosofia e della scienza sociale. Mi basti citare il noto scritto di Beltov, nella pubblicistica russa, e i *Beiträge zur Geschichte des Materialismus* (Stoccarda, 1896)[27], in quella tedesca.

critica. Per ora costatiamo che sulla questione della teoria della realizzazione questa critica non ci ha dato nulla.

7. Riguardo al problema del significato degli schemi di Marx contenuti nella III sezione del secondo volume del *Capitale*, Struve afferma che l'astratta teoria della realizzazione può essere perfettamente esposta ricorrendo ai più diversi metodi di suddivisione del prodotto sociale. Questa strabiliante affermazione si spiega pienamente col malinteso fondamentale di Struve, secondo cui la teoria della realizzazione verrebbe « interamente esaurita » (??!) con la banale costatazione che i prodotti vengono scambiati contro prodotti. Solo grazie a questo malinteso Struve ha potuto scrivere una frase come questa: « Quale possa essere la funzione che queste grandi quantità di merci » (da realizzare) « hanno nella produzione, nella distribuzione, ecc., che esse rappresentino o no un capitale [*sic!!*] e quale, costante, cioè, o variabile, è perfettamente indifferente per la sostanza della teoria in oggetto » (p. 51). Per la teoria della realizzazione di Marx, che consiste nell'analisi della riproduzione e circolazione del *capitale* sociale complessivo, è indifferente che le merci rappresentino o no un capitale!! Proprio come se qualcuno dicesse che per la sostanza della teoria della rendita fondiaria è perfettamente indifferente che la popolazione agricola si divida o no in proprietari terrieri, capitalisti e operai, dato che questa teoria non fa che mettere in rilievo la diversa fertilità dei vari appezzamenti di terra.

Solo grazie allo stesso malinteso Struve ha potuto affermare che « il rapporto reciproco naturale esistente tra gli elementi del consumo sociale — il ricambio *organico* sociale — può venire indicato nel modo migliore » non mediante la suddivisione del prodotto fatta da Marx, ma mediante la suddivisione seguente: mezzi di produzione + mezzi di consumo + plusvalore (p. 50). In che cosa consiste il ricambio organico sociale? Prima di tutto nello scambio dei mezzi di produzione coi beni di consumo. Come si può mostrare questo scambio, una volta che si sia separato il plusvalore *dai* mezzi di produzione e *dai* beni di consumo? Il plusvalore, si sa, s'incarna o in mezzi di produzione o in beni di consumo! Non è chiaro che una simile suddivisione — a fil di logica inconsistente (poichè essa confonde la suddivisione secondo la

forma naturale del prodotto con la suddivisione secondo gli elementi del valore) — *offusca* il processo del ricambio organico sociale *?

8. Struve dice che io ho attribuito a Marx la teoria apologetico-borghese di Say-Ricardo (p. 52) — la teoria cioè dell'armonia tra produzione e consumo (p. 51) — teoria che si trova in stridente contraddizione con la dottrina di Marx sulla evoluzione e la definitiva sparizione del capitalismo (pp. 51-52), e che perciò il mio « ragionamento, perfettamente giusto », secondo cui nel secondo e terzo volume Marx ha sottolineato la contraddizione inerente al capitalismo tra l'aumento illimitato della produzione ed il consumo limitato delle masse popolari, « getta completamente a mare quella teoria della realizzazione... il cui difensore negli altri casi » sono appunto io.

Anche questa affermazione di Struve è altrettanto erronea e altrettanto fondata sul malinteso già menzionato in cui è incorso.

Dove ha appreso Struve che io per teoria della realizzazione intendo non l'analisi del processo della riproduzione e della circolazione del capitale sociale complessivo, ma una teoria che si limita ad affermare che i prodotti si scambiano contro prodotti, una teoria che insegna l'armonia tra la produzione ed il consumo? Struve non avrebbe potuto dimostrare con l'analisi dei miei articoli che io ho inteso la teoria della realizzazione nel secondo senso, giacchè dico in maniera chiara e precisa che tale teoria io la intendo precisamente nel primo senso. Nell'articolo *Caratteristiche del romanticismo economico*, nel paragrafo dedicato alla spiegazione degli errori di Smith e di Sismondi, è detto: « Il problema è di sapere *come* avviene la realizzazione, *cioè* la sostituzione di tutte le parti del prodotto sociale. Quindi il punto di partenza nell'analisi del capitale sociale e del reddito sociale — o, il che è lo stesso, della realizzazione del prodotto nella società capitalistica — deve essere la distinzione... in mezzi di produzione e in beni di consumo » (*Studi*,

* Rammentiamo al lettore che Marx divide il prodotto sociale complessivo, in base alla forma naturale del prodotto, in due sezioni: I) mezzi di produzione; II) beni di consumo. Ciascuna di queste sezioni del prodotto viene divisa poi in tre parti secondo gli elementi del valore: 1) capitale costante; 2) capitale variabile; 3) plusvalore.

p. 17)*. « Il problema della realizzazione consiste anche nell'analizzare come tutte le parti del prodotto sociale vengano sostituite in base al valore e alla forma materiale » (ivi, p. 26)**. Non ripete forse Struve la stessa cosa quando dice — come se parlasse contro di me — che la teoria che ci interessa « mostra il meccanismo della realizzazione... nella misura in cui tale realizzazione si effettua » (*Naucnoie Obozrenie*, p. 62)? Contraddico forse alla teoria della realizzazione che difendo, quando dico che la realizzazione avviene « solo attraverso difficoltà, attraverso continue oscillazioni che diventano sempre più forti a misura che il capitalismo si sviluppa, attraverso una furiosa concorrenza ecc. » (*Studi*, p. 27)***? quando dico che la teoria populista « non solo dimostra che questa realizzazione non è stata compresa, ma rivela anche un'estrema superficialità nel modo d'intendere le contraddizioni proprie di questa realizzazione » (pp. 26-27)****? quando dico che la realizzazione del prodotto, che avviene non tanto a spese dei beni di consumo, quanto a spese dei mezzi di produzione, « è certamente una contraddizione, ma una contraddizione che esiste nella realtà, che scaturisce dall'essenza stessa del capitalismo » (p. 24)*****, che « corrisponde pienamente alla missione storica del capitalismo e alla sua specifica struttura sociale: la prima » (cioè la missione) « consiste appunto nello sviluppo delle forze produttive della società (la produzione per la produzione); la seconda » (cioè la struttura sociale del capitalismo) « esclude la loro utilizzazione da parte della massa della popolazione » (p. 20)******?

9. Sul problema della correlazione fra produzione e consumo nella società capitalistica tra noi e Struve non vi sono, a quanto pare, dissensi. Ma se Struve dice che la tesi di Marx (che afferma che il consumo non è lo scopo della produzione capitalistica) « porta in sè le tracce evidenti del carattere polemico di tutto il sistema di Marx. Essa è tendenziosa... » (p. 53), io contesto decisamente l'opportunità e la giustezza di espressioni del genere. Che

* Cfr., nella presente edizione, vol. 2, p. 141 (*N. d. R.*).
** Ivi, p. 151 (*N. d. R.*).
*** Ivi, p. 152 (*N. d. R.*).
**** Ivi, p. 152 (*N. d. R.*).
***** Ivi, p. 148 (*N. d. R.*).
****** Ivi, p. 144 (*N. d. R.*).

il consumo non sia lo scopo della produzione capitalistica è un fatto. La contraddizione tra questo fatto e quello per cui, in ultima istanza, la produzione è legata al consumo, dipende dal consumo anche nella società capitalistica, questa contraddizione non è nella dottrina, ma nella vita reale. La teoria della realizzazione di Marx, fra l'altro, ha un immenso valore scientifico appunto perchè mostra come si traduce in atto questa contraddizione, appunto perchè pone questa contraddizione in primo piano. Il « sistema di Marx » ha un « carattere polemico » non perchè esso sia « tendenzioso » *, ma perchè esso ci dà nella teoria una perfetta rappresentazione di tutte le contraddizioni che esistono nella vita reale. Ecco perchè, tra l'altro, non riesce e non riuscirà nessun tentativo di assimilare il « sistema di Marx » senza assimilarne il « carattere polemico », poichè il « carattere polemico del sistema è soltanto il preciso riflesso del « carattere polemico » del capitalismo stesso.

10. « Qual è il significato reale della teoria della realizzazione? », chiede Struve, e cita l'opinione del signor Bulgakov, secondo il quale la possibilità di ampliare la produzione capitalistica praticamente si attua, sia pure attraverso una serie di crisi. « La produzione capitalistica si sviluppa in tutto il mondo », rileva il signor Bulgakov. « Questo argomento — obietta Struve — è del tutto inconsistente. Il fatto è che il reale " ampliamento della produzione capitalistica " non avviene affatto nello Stato capitalistico " ideale, isolato " che suppone Bulgakov, e che secondo la sua supposizione è autosufficiente, ma nell'arena dell'economia mondiale, dove si scontrano i gradi più diversi di sviluppo economico e diverse forme di vita economica » (p. 57).

L'obiezione di Struve si riduce pertanto al fatto che, nella realtà, la realizzazione si compie non in uno Stato capitalistico isolato, autosufficiente, ma « nell'arena dell'economia mondiale », cioè attraverso lo smercio di prodotti in altri paesi. È facile vedere che questa obiezione è fondata su un errore. Cambia forse di qualche cosa il problema della realizzazione se non ci limitiamo al mer-

* Contro l'uso di simili espressioni potrebbe servire da ammonimento il classico esempio dei signori *à la* A. Skvortsov, il quale vede della tendenziosità nella teoria di Marx sul saggio medio del profitto.

cato interno (capitalismo « autosufficiente »), ma ci richiamiamo a quello estero? Se invece di un paese prendiamo un gruppo di paesi? Se non pensiamo che i capitalisti buttino le proprie merci a mare o le diano gratis agli stranieri, se non ci limitiamo a considerare casi o periodi singoli, eccezionali, è evidente che dobbiamo postulare un certo equilibrio tra l'esportazione e l'importazione. Se un dato paese esporta certi prodotti, realizzandoli « nell'arena dell'economia mondiale », vuol dire che esso importa altri prodotti. Dal punto di vista della teoria della realizzazione, è necessario assumere che « il commercio estero si limiti a sostituire articoli [*Artikel*, merci] locali con articoli di altra forma d'uso o altra forma naturale » (*Das Kapital*, II, p. 469 [28], da me citato nel *Naucnoie Obozrenie*, p. 38 *). Sia che si prenda un paese o un gruppo di paesi, la sostanza del processo della realizzazione non cambia per nulla. Nella sua obiezione al signor Bulgakov Struve ricade quindi nel vecchio errore dei populisti, i quali collegavano il problema della realizzazione con il problema del mercato estero **.

In realtà questi due problemi non hanno nulla di comune. Il problema della realizzazione è un problema astratto che si riferisce alla teoria del capitalismo in generale. Sia che si prenda un paese o tutto il mondo, le leggi fondamentali della realizzazione scoperte da Marx rimangono le stesse.

Il problema del commercio estero o del mercato estero è un problema storico, un problema che riguarda le condizioni concrete dello sviluppo del capitalismo in un dato paese e per una data epoca ***.

11. Soffermiamoci ancora sul problema che « da tempo occupa » Struve: qual è il valore scientifico reale della teoria della realizzazione?

Assolutamente uguale al valore di tutte le altre tesi della teoria astratta di Marx. Se Struve è turbato dal fatto che « la realizzazione completa è l'ideale della produzione capitalistica, ma non è affatto

---

* Cfr., nel presente volume, p. 56 (*N. d.R.*).

** Ho esaminato criticamente quest'errore dei populisti nei miei *Studi*, pp. 25-29 [cfr., nella presente edizione, vol. 2, pp. 150-155. - *N. d. R.*].

*** Ivi. Cfr. *Naucnoie Obozrenie*, n. 1, p. 37 [p. 55 nel presente volume. - *N. d. R.*].

la sua realtà », allora gli ricorderemo che anche tutte le altre leggi del capitalismo scoperte da Marx rappresentano ugualmente soltanto l'ideale del capitalismo, ma non sono affatto la sua realtà. « Dobbiamo esporre soltanto — scriveva Marx — l'organizzazione interna del modo di produzione capitalistico, per così dire nella sua media ideale » (« *in ihrem idealen Durchschnitt* ». *Das Kapital*, III, 2, p. 367; trad. russa, p. 688)[20]. La teoria del capitale presuppone che l'operaio riceva il pieno valore della sua forza-lavoro. Questo è l'ideale del capitalismo, ma non è affatto la sua realtà. La teoria della rendita presuppone che tutta la popolazione agricola si sia completamente suddivisa in proprietari terrieri, capitalisti e operai salariati. Questo è l'ideale del capitalismo, ma non è affatto la sua realtà. La teoria della realizzazione presuppone una distribuzione proporzionale della produzione. Questo è l'ideale del capitalismo, ma non è affatto la sua realtà.

Il valore scientifico della teoria di Marx sta nel fatto che essa ha spiegato il processo della riproduzione e della circolazione del capitale sociale complessivo. La teoria di Marx ha inoltre dimostrato come si attua in pratica la contraddizione propria del capitalismo per cui l'enorme aumento della produzione non viene affatto accompagnato da un aumento corrispondente del consumo popolare. Perciò la teoria di Marx non soltanto non restaura la teoria apologetica borghese (come sembra a Struve), ma al contrario *fornisce una potentissima arma contro l'apologetica.* Da questa teoria si ricava che perfino se la riproduzione e la circolazione del capitale sociale complessivo procedono in modo idealmente piano e proporzionale, la contraddizione fra l'aumento della produzione e la ristrettezza del consumo è inevitabile. *Per di più*, nella realtà il processo della realizzazione si compie non in maniera idealmente piana e proporzionale, ma soltanto attraverso « difficoltà », « oscillazioni », « crisi », ecc.

La teoria della realizzazione di Marx fornisce inoltre una potentissima arma non soltanto contro l'apologetica, ma anche contro la critica reazionaria piccolo-borghese del capitalismo. Ed è appunto a questa critica che i nostri populisti hanno cercato di dare man forte con la loro errata teoria della realizzazione. La concezione della realizzazione di Marx porta invece inevitabilmente a

riconoscere il carattere storico progressivo del capitalismo (sviluppo dei mezzi di produzione e, di conseguenza, anche delle forze produttive della società), e non solo senza attenuare, ma al contrario spiegando il carattere storicamente transitorio del capitalismo.

12. « In relazione ad una società capitalistica ideale, ossia isolata e autosufficiente », Struve afferma che in essa la riproduzione allargata non è possibile, « poichè non si saprebbe dove attingere gli operai addizionali assolutamente necessari ».

Non posso in nessun modo concordare con questa affermazione di Struve. L'impossibilità di attingere gli operai addizionali dall'esercito di riserva Struve non l'ha dimostrata, e, invero, non è cosa che si possa dimostrare. Contestando che gli operai addizionali possano essere forniti dal naturale aumento della popolazione, Struve dichiara del tutto gratuitamente che « la riproduzione allargata fondata sull'aumento naturale forse non è aritmeticamente identica alla riproduzione semplice, ma dal punto di vista pratico-capitalistico, cioè dal punto di vista economico, coincide interamente con questa ». Comprendendo che teoricamente non si può sostenere la impossibilità di trovare gli operai addizionali, Struve elude il problema richiamandosi a condizioni storiche e pratiche: « Io non penso che Marx abbia potuto risolvere un problema storico [?!] sulla base di questa costruzione assolutamente astratta »... « Il capitalismo autosufficiente è dal punto di vista storico [!] un estremo inconcepibile »... « L'intensificazione del lavoro che si può imporre all'operaio, non solo realmente, ma anche logicamente, varia entro limiti molto ristretti »... « Il continuo aumento della produttività del lavoro non può non indebolire la stessa costrizione al lavoro ».

L'illogicità di tutte queste affermazioni salta agli occhi! Nessuno dei contraddittori di Struve mai e in nessun luogo ha detto un'assurdità simile, che cioè un problema storico si possa risolvere mediante costruzioni astratte. È però lo stesso Struve che ora pone un problema per nulla storico, ma assolutamente astratto, puramente teorico « in relazione a una società capitalistica ideale » (p. 57). Non è chiaro che egli non fa altro che eludere il problema? Sono naturalmente ben lontano dal negare che esistano numerose condizioni storiche e pratiche (senza parlare delle contraddizioni

immanenti al capitalismo) che portano e porteranno molto più facilmente alla fine del capitalismo che ad una sua trasformazione in capitalismo ideale. Ma per quanto riguarda il problema puramente teorico « in relazione a una società capitalistica ideale », sono sempre del parere che non vi sia alcuna ragione teorica per negare la possibilità di una riproduzione allargata in una società di questo genere.

13. « I signori V. V. e N.-on hanno rilevato le contraddizioni e gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo capitalistico della Russia, e si mostrano loro gli schemi di Marx e si dice: i capitali vengono sempre scambiati con altri capitali... » (Struve, art. cit., p. 62).

Ciò è detto in maniera molto caustica. Rincresce solo che qui la cosa venga rappresentata in modo completamente falso. Chiunque leggerà i *Lineamenti di economia teorica* del signor V. V. e il § XV della seconda sezione del *Profilo* del signor N.-on vedrà che entrambi questi scrittori hanno posto precisamente la questione teorico-astratta della realizzazione, la questione della realizzazione del prodotto nella società capitalistica in generale. Questo è un fatto. È altresì un fatto che contro di essi altri scrittori « abbiano ritenuto necessario chiarire, *innanzitutto*, i punti fondamentali *teorico-astratti* della teoria dei mercati » (come si dice fin dalle prime righe nel mio articolo sul *Naucnoie Obozrenie*). Tugan-Baranovski parla della teoria della realizzazione nel capitolo del suo libro sulle crisi che ha per sottotitolo *La teoria dei mercati*. Bulgakov dà al suo libro il sottotitolo di *Studio teorico*. Si chiede: chi confonde le questioni teorico-astratte e storico-concrete, gli oppositori di Struve o Struve stesso?

Nella stessa pagina del suo articolo Struve cita la mia asserzione secondo cui la necessità di un mercato estero scaturisce non dalle condizioni della realizzazione, ma dalle condizioni storiche. « Ma — obietta Struve (questo « ma » è quanto mai caratteristico) — Tugan-Baranovski, Bulgakov e Ilin hanno spiegato soltanto le condizioni astratte della realizzazione, mentre le condizioni storiche non le hanno spiegate » (p. 62). Tutti gli scrittori menzionati non hanno spiegato le condizioni storiche appunto perchè si erano proposti di parlare di questioni teorico-astratte, e non storico-concrete. Nel mio libro *Lo sviluppo del capitalismo in Russia (Sul mercato*

interno per la grande industria e sul processo di formazione di quest'ultima in Russia), di cui al presente (marzo 1899) è già ultimata la stampa, io pongo il problema non della teoria dei mercati, ma del mercato interno per il capitalismo russo. Le verità teoriche astratte vi hanno perciò la funzione di semplici tesi guida, di semplici strumenti per l'analisi dei dati concreti.

14. Struve « sostiene in tutto e per tutto » il proprio « punto di vista » a proposito della teoria dei « terzi », da lui esposto nelle *Osservazioni critiche*. A mia volta, io sostengo in tutto e per tutto quanto ho detto a questo proposito allorchè uscirono le *Osservazioni critiche*[80].

A p. 251 delle *Osservazioni critiche* Struve dice che l'argomentazione del signor V. V. « poggia su una compiuta ed originale teoria dei mercati nella società capitalistica già costituita ». « Questa teoria — osserva Struve — è vera nella misura in cui costata il fatto che il plusvalore non può essere realizzato nel consumo nè dei capitalisti, nè degli operai, ma presuppone il consumo di terzi ». Per questi terzi Struve « intende, in Russia, i contadini agricoltori russi » (p. 61 nell'articolo del *Naucnoie Obozrenie*).

Il signor V. V. formula, dunque, una compiuta ed originale teoria dei mercati nella società capitalistica già costituita, e gli vengono indicati i contadini agricoltori russi! Che altro è questa se non confusione della questione teorico-astratta della realizzazione con la questione storico-concreta del capitalismo in Russia? E poi, se Struve riconosce giusta, sia pure in parte, la teoria del signor V.V., vuol dire che egli lascia passare gli errori teorici fondamentali del signor V.V. nella questione della realizzazione; lascia passare la sua errata concezione secondo cui le « difficoltà » della realizzazione capitalistica si limiterebbero al plusvalore, o sarebbero in special modo connesse con questa parte del valore dei prodotti; lascia passare l'errata concezione che lega la questione del mercato estero a quella della realizzazione.

L'osservazione di Struve secondo cui i contadini agricoltori russi creano, con la loro disgregazione, un mercato per il nostro capitalismo è completamente giusta (nel libro summenzionato dimostro particolareggiatamente questa tesi attraverso l'esame dei

dati della statistica degli *zemstvo*). Ma la motivazione teorica di questa tesi non ha niente a che vedere con la teoria della realizzazione del prodotto nella società capitalistica; essa riguarda, invece, la teoria della formazione della proprietà capitalistica. Non si può non rilevare, inoltre, che il termine « terzi » è impiegato molto male a proposito dei contadini e può dar luogo a malintesi. Se i contadini sono « terzi » per l'industria capitalistica, gli « industriali » *, piccoli e grandi, fabbricanti ed operai, sono terzi per l'agricoltura capitalistica. D'altra parte, i contadini coltivatori (« terzi ») creano un mercato per il capitalismo solo in quanto si disgregano nelle classi della società capitalistica (borghesia rurale e proletariato rurale), solo in quanto, cioè, cessano di essere dei « terzi » e diventano *personaggi* attivi nel sistema del capitalismo.

15. Struve dice: « Bulgakov osserva acutamente che non si può stabilire nessuna differenza di principio fra il mercato interno e il mercato estero per la produzione capitalistica ». Mi associo pienamente a quest'osservazione: effettivamente la frontiera doganale o politica molto spesso è affatto inadeguata a dividere il mercato « interno » da quello « estero ». Ma, per le ragioni testè indicate, non posso convenire con Struve che « da ciò scaturisce... una teoria che conferma la necessità di terzi ». Immediatamente da ciò scaturisce una sola esigenza: non arrestarsi, quando si esamina la questione del capitalismo, davanti alla distinzione tradizionale dei mercati interno ed estero. Inconsistente dal punto di vista rigidamente teorico, questa distinzione è particolarmente inadatta per paesi come la Russia. La si potrebbe sostituire con una distinzione d'altro tipo, distinguendo per esempio, nel processo di sviluppo capitalistico, i seguenti aspetti: 1) nascita e sviluppo dei rapporti capitalistici entro i limiti di un determinato territorio completamente popolato ed occupato; 2) estendersi del capitalismo in altri territori (in parte non occupati completamente e popolati da oriundi del vecchio paese, in parte occupati da tribù rimaste estranee al mercato mondiale e al capitalismo mondiale). Il primo aspetto del processo lo si può chiamare sviluppo del capitalismo in profondità, il se-

* Per il significato della parola « industriale » cfr., nella presente edizione, vol. 3, pp. 75-76 (*N. d. R.*).

condo sviluppo del capitalismo in estensione *. Questa distinzione abbraccerebbe l'intero processo di sviluppo storico del capitalismo: da una parte il suo sviluppo nei vecchi paesi, che, nel corso di vari secoli, hanno elaborato le forme dei rapporti capitalistici prima della grande industria meccanica e nel periodo d'esistenza di quest'ultima; dall'altra la possente tendenza del capitalismo già sviluppato ad estendersi ad altri paesi, a popolare e a dissodare nuove parti del globo, a creare colonie, ad attirare le tribù selvagge nel turbine del capitalismo mondiale. In Russia quest'ultima tendenza del capitalismo si è manifestata e continua a manifestarsi con particolare rilievo nelle nostre regioni periferiche, la cui colonizzazione ha ricevuto un impulso tanto grande dopo la riforma, nel periodo capitalistico della storia russa. Il Mezzogiorno e il Sud-est della Russia europea, il Caucaso, l'Asia centrale, la Siberia sono in certo qual modo colonie del capitalismo russo e gli assicurano un enorme sviluppo non solo in profondità, ma anche in estensione.

Infine, la distinzione proposta è conveniente perchè è la sola che determini con precisione il campo delle questioni che la teoria della realizzazione abbraccia. È chiaro che questa teoria si riferisce solo al primo aspetto del processo, solo allo sviluppo del capitalismo in profondità. La teoria della realizzazione (cioè la teoria che spiega il processo della riproduzione e della circolazione del capitale sociale complessivo) deve necessariamente prendere, per le proprie costruzioni, una società capitalistica chiusa, ossia deve far astrazione dal processo di estensione del capitalismo ad altri paesi, dal processo di scambio delle merci tra un paese e l'altro, dato che questo processo non fornisce alcun elemento per la soluzione del problema della realizzazione, limitandosi a spostare il problema da un paese ad alcuni paesi. È anche chiaro che l'astratta teoria della realizzazione deve assumere come premessa una società capitalistica idealmente sviluppata.

Parlando della letteratura marxista, Struve fa la seguente osservazione generale: « I ritornelli ortodossi continuano ancora a

* È ovvio che nella realtà i due aspetti del processo sono strettamente uniti e che la loro distinzione è solo un'astrazione, solo un metodo per lo studio del complicato processo. Nel libro summenzionato mi sono occupato esclusivamente del primo aspetto del processo; cfr. ivi, cap. VIII, § V.

dominare, ma non possono soffocare il nuovo indirizzo critico, perchè nelle questioni scientifiche la vera forza è sempre dalla parte della critica, e non della fede ». Come si può vedere dall'esposizione che precede, ci siamo dovuti convincere che il « nuovo indirizzo critico » non offre alcuna garanzia contro il ripetersi di vecchi errori. No, è senz'altro meglio che restiamo ancora « sotto il segno dell'ortodossia »! Non si creda che l'ortodossia consenta di accettare alcunchè per fede, che l'ortodossia escluda una trasformazione critica e un ulteriore sviluppo, che essa consenta di offuscare le questioni storiche con schemi astratti. Se ci sono dei discepoli ortodossi colpevoli di questi peccati veramente gravi, la colpa ricade interamente su di essi, non già sull'ortodossia, che si distingue per qualità diametralmente opposte.

Scritto nel marzo 1899.

Pubblicato nell'agosto 1899
in *Naucnoie Obozrenie*, n. 8.

Firmato: *V. Ilin*.

RECENSIONE

KARL KAUTSKY, *Die Agrarfrage. Eine Uebersicht über die Tendenzen der modernen Landwirtschaft und die Agrarpolitik u. s. w.* Stuttgart, Dietz, 1899.

Il libro di Kautsky costituisce, dopo il terzo volume del *Capitale*, l'avvenimento più notevole della più recente letteratura economica. Al marxismo mancavano finora opere che analizzassero sistematicamente il capitalismo nell'agricoltura. Kautsky ha ora colmato questa lacuna con la prima sezione del suo voluminoso libro (450 pagine), intitolata: *Lo sviluppo dell'agricoltura nella società capitalistica* (pp. 1-300). Molto giustamente Kautsky osserva nella prefazione che si è accumulata una mole « schiacciante » di materiale statistico e di descrizioni economiche riguardanti il capitalismo nell'agricoltura; si devono ora mettere assolutamente in chiaro le « tendenze fondamentali » dell'evoluzione economica in questo settore dell'economia, al fine di presentare i multiformi fenomeni del capitalismo nell'agricoltura quali « manifestazioni parziali di un unico [complessivo] processo generale » (*eines Gesamtprozesses*). Le forme dell'agricoltura e i rapporti in seno alla popolazione rurale presentano infatti, nella società moderna, una così grande molteplicità che per un qualunque autore diventa la cosa più facile di questo mondo estrarre da qualsiasi studio un cumulo di indicazioni e fatti « suffraganti » le sue concezioni. La nostra stampa populista, che si sforza di dimostrare la vitalità della piccola azienda contadina o perfino la sua superiorità sulla grande

produzione nell'agricoltura, ha pubblicato tutta una serie di ragionamenti costruiti appunto secondo questo metodo. Ciò che contraddistingue tutti questi ragionamenti è che essi prendono a casaccio singoli fenomeni e citano casi isolati, senza nemmeno tentare di collegarli col quadro complessivo di tutto l'ordinamento agrario dei paesi capitalistici in generale e con le tendenze fondamentali di tutta la più recente evoluzione dell'agricoltura capitalistica. Kautsky non cade in questo errore comune. Da più di vent'anni egli si occupa del capitalismo nell'agricoltura, e dispone perciò di un materiale straordinariamente vasto; in particolare, egli fonda la sua indagine sui dati delle ultime inchieste e censimenti agricoli in Inghilterra, America, Francia (1892) e Germania (1895). Ma non si smarrisce mai nel cumulo dei fatti, neppure una volta perde di vista il legame esistente tra il fenomeno anche più insignificante, da una parte, e l'ordinamento generale dell'agricoltura capitalistica e l'evoluzione generale del capitalismo, dall'altra.

Kautsky non si pone una qualche questione particolare, per esempio quella del rapporto esistente tra la grande e la piccola produzione nell'agricoltura, ma la questione generale di sapere se il capitale si impadronisca dell'agricoltura, ne muti le forme di produzione e di proprietà e in che modo si svolga precisamente questo processo. Pienamente consapevole dell'enorme importanza che le forme precapitalistiche e non capitalistiche dell'agricoltura rivestono nella società moderna e della necessità di spiegare il rapporto esistente tra queste forme e quelle puramente capitalistiche, Kautsky inizia la sua indagine con una caratterizzazione estremamente chiara e precisa dell'economia contadina patriarcale e dell'agricoltura dell'epoca feudale. Precisati in tal modo i punti di partenza dello sviluppo del capitalismo nell'agricoltura, egli passa a caratterizzare l'« agricoltura odierna ». La caratterizza anzitutto sotto il profilo tecnico (avvicendamento delle colture, divisione del lavoro, macchine, fertilizzanti, batteriologia), e dinanzi al lettore si delinea un nitido quadro del gigantesco rivolgimento che il capitalismo ha operato nel corso di alcuni decenni, trasformando l'agricoltura da occupazione abitudinaria in *scienza*. Viene poi analiz-

zato il « carattere capitalistico dell'agricoltura odierna »: esposizione breve e popolare, ma estremamente precisa e acuta della teoria di Marx sul profitto e la rendita. Kautsky rileva che il sistema dell'affittanza e il sistema ipotecario non rappresentano altro che due forme distinte di un unico ed identico processo individuato da Marx: il processo di separazione degli imprenditori agricoli dai proprietari terrieri. Segue poi l'analisi del rapporto esistente tra la grande e la piccola produzione, da cui risulta l'incontestabile superiorità tecnica della prima sulla seconda. Kautsky fornisce una dimostrazione circostanziata di questa tesi e si sofferma a chiarire in modo particolareggiato la circostanza che la stabilità della piccola produzione nell'agricoltura non dipende assolutamente dalla sua razionalità dal punto di vista tecnico, ma dal fatto che i piccoli contadini si estenuano sul lavoro più degli operai salariati e riducono il livello dei loro bisogni al di sotto del livello dei bisogni e del tenore di vita di questi ultimi. I dati citati da Kautsky a suffragio di questa affermazione sono estremamente interessanti e significativi. Analizzando la questione delle cooperative nell'agricoltura, Kautsky giunge alla conclusione che esse rappresentano un indubbio progresso, benchè conducano non ad una produzione comunitaria, bensì al capitalismo; le cooperative non attenuano, ma rafforzano l'affermazione che la grande produzione agricola è superiore alla piccola. Sarebbe assurdo attendersi che nella società odierna il contadino possa passare ad una produzione comunitaria. Si è soliti richiamarsi ai dati della statistica, la quale non attesta l'eliminazione della piccola agricoltura ad opera della grande, ma questi dati dicono soltanto che il processo di sviluppo del capitalismo è nell'agricoltura molto più complesso che non nell'industria. Anche in quest'ultima la tendenza fondamentale di sviluppo si intreccia non di rado con fenomeni quali la diffusione del lavoro a domicilio capitalistico, ecc. Nell'agricoltura l'eliminazione della piccola produzione è ostacolata anzitutto dalla limitatezza del suolo; fare un grande appezzamento mediante l'acquisto di piccoli appezzamenti è cosa tutt'altro che facile; con l'intensificazione dell'agricoltura la riduzione di superficie dell'azienda si abbina talvolta con un aumento della quantità dei prodotti ricavati (perciò una statistica che poggi

esclusivamente sui dati relativi alla superficie aziendale ha scarso valore probatorio). La concentrazione della produzione si attua mediante l'acquisto di più fondi da parte di un unico proprietario; i latifondi che si sono così costituiti servono di base ad una delle forme più evolute della grande agricoltura capitalistica. Infine, non sarebbe nemmeno vantaggioso per la grande agricoltura la completa eliminazione della piccola: quest'ultima le fornisce la mano d'opera! Non di rado, perciò, i proprietari terrieri e i capitalisti fanno promulgare leggi che sostengono artificialmente i piccoli contadini. La piccola agricoltura acquista stabilità quando cessa di competere con la grande, quando diviene fonte di forza-lavoro per quest'ultima. I rapporti tra i grandi e i piccoli proprietari terrieri si avvicinano sempre più ai rapporti tra capitalisti e proletari. Al processo di « proletarizzazione dei contadini » Kautsky dedica un apposito capitolo, ricco di dati, soprattutto per quanto riguarda le « occupazioni ausiliarie » dei contadini, cioè le diverse forme di lavoro salariato.

Analizzate le caratteristiche fondamentali che contraddistinguono lo sviluppo del capitalismo nell'agricoltura, Kautsky passa a dimostrare il carattere storicamente transitorio di questo sistema di economia sociale. Quanto più si sviluppa il capitalismo, tanto maggiori sono le difficoltà che incontra l'agricoltura mercantile (produttrice di merci). Il monopolio della proprietà terriera (rendita fondiaria), il diritto di eredità, i maggiorascati ostacolano la razionalizzazione dell'agricoltura. Le città sfruttano sempre più le campagne, togliendo agli agricoltori la mano d'opera migliore, carpendo una parte sempre maggiore della ricchezza prodotta dalla popolazione rurale, che viene così a perdere la possibilità di rendere al suolo quello che gli toglie. Soffermandosi in modo particolarmente circostanziato sullo spopolamento delle campagne, Kautsky riconosce pienamente che le aziende che soffrono meno per la penuria di operai sono quelle dei contadini medi, ma aggiunge subito che i « benpensanti » (potremmo aggiungere: e i populisti russi) a torto si rallegrano di questo fatto, a torto ritengono di potervi scorgere l'inizio di una rinascita della popolazione contadina, che dimostri l'inapplicabilità della teoria di Marx al-

l'agricoltura. Se i contadini soffrono meno delle altre classi agricole per la penuria di operai salariati, essi soffrono invece assai di più per l'usura, la pressione tributaria, l'irrazionalità della loro economia, l'esaurimento della terra, l'eccesso di lavoro e il sotto-consumo. La concezione degli economisti piccolo-borghesi, orientati in senso ottimistico trova una chiara confutazione nel fatto che non solo gli operai agricoli, ma anche i figli dei contadini... si riversano nelle città! Ma è stata la concorrenza del grano a buon mercato importato dall'America, dall'Argentina, dall'India, dalla Russia ecc. a determinare cambiamenti particolarmente profondi nelle condizioni dell'agricoltura europea. Kautsky analizza in modo circostanziato il significato di questo fatto, dovuto allo sviluppo dell'industria, che è tesa alla ricerca di mercati. Egli descrive il tracollo subito dalla produzione cerealicola in Europa sotto la pressione di questa concorrenza, nonchè la riduzione della rendita, e si sofferma particolarmente sull'« industrializzazione dell'agricoltura », che si manifesta da una parte nel lavoro salariato a carattere industriale dei piccoli contadini, e dall'altra nello sviluppo delle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli (distillerie, zuccherifici, ecc.), e perfino nell'eliminazione di alcuni rami dell'agricoltura ad opera dell'industria di trasformazione. A torto — dice Kautsky — gli economisti ottimisti pensano che tali modificazioni possano salvare l'agricoltura europea dalla crisi: la crisi si estende sempre più e può aver fine solo con una crisi generale di tutto il capitalismo. Naturalmente, ciò non autorizza in alcun modo a parlare di rovina dell'agricoltura, ma il suo conservatorismo è scomparso per sempre; essa si trova in uno stato di incessante trasformazione, stato che caratterizza in generale il modo di produzione capitalistico. « Notevole estensione del suolo appartenente alla grande produzione agricola, il cui carattere capitalistico si va sviluppando sempre più, sviluppo del sistema dell'affittanza e delle ipoteche, industrializzazione dell'agricoltura: questi gli elementi che preparano il terreno alla socializzazione della produzione agricola »... Sarebbe assurdo pensare — dice Kautsky concludendo — che una parte della società possa svilupparsi in una direzione e un'altra nella direzione opposta. In realtà,

« lo sviluppo sociale procede nell'agricoltura esattamente nella stessa direzione in cui procede nell'industria ».

Nell'applicare i risultati della sua analisi teorica alle questioni della politica agraria Kautsky si dichiara naturalmente contrario ad ogni tentativo di sostegno e « salvataggio » dell'economia contadina. Non c'è nemmeno da pensare — dice Kautsky — che la comunità di villaggio possa trasformarsi in grande agricoltura comunitaria (p. 338, paragrafo intitolato *Der Dorfkommunismus* *; cfr. p. 339). « Protezione dei contadini [*Bauernschutz*] significa non già protezione della *persona* del contadino (contro una simile protezione, naturalmente, non vi sarebbe nulla da obiettare), ma protezione della *proprietà* del contadino. Ma è proprio questa proprietà la causa principale dell'impoverimento del contadino. Già adesso nell'agricoltura gli operai salariati si trovano sovente in una situazione migliore dei piccoli proprietari. Proteggere i contadini non significa quindi proteggere i contadini dalla miseria, ma proteggere i ceppi che incatenano il contadino alla sua miseria » (p. 320). Il processo attraverso cui si compie la radicale trasformazione di tutta l'agricoltura ad opera del capitalismo è appena agli inizi, ma va avanti rapidamente, portando alla trasformazione del contadino in operaio salariato e determinando un forte spopolamento delle campagne. Sarebbe reazionario e dannoso tentare di arrestare questo processo: per quanto gravi possano essere le conseguenze di questo processo per l'odierna società, le conseguenze di una sua interruzione sarebbero ancora peggiori e porrebbero la popolazione lavoratrice in una situazione ancora più insostenibile e senza via d'uscita. Nell'odierna società un'azione progressiva può tendere solo a attenuare gli effetti dannosi che il progresso capitalistico esercita sulla popolazione, a dare maggiore coscienza a quest'ultima e a renderla meglio idonea all'autodifesa collettiva. Kautsky insiste perciò sulla necessità di garantire la libertà di spostamento da un luogo all'altro, ecc., sull'abolizione di tutte le sopravvivenze del feudalesimo nell'agricoltura (le *Gesindeordnungen*, per esempio, che pongono gli operai agricoli in uno stato di

* Il comunismo di villaggio (*N. d. R.*).

dipendenza personale di tipo semiservile), sul divieto del lavoro dei fanciulli di meno di 14 anni, sull'introduzione della giornata lavorativa di otto ore, sulla costituzione di un'efficiente polizia sanitaria che controlli le abitazioni degli operai, ecc. ecc.

Speriamo che il libro di Kautsky appaia anche in traduzione russa.

Scritta nel marzo 1899.

Pubblicata nell'aprile 1899
in *Nacialo*, n. 4.

Firmata: *Vl. Ilin*.

RECENSIONE

HOBSON, *L'evoluzione del capitalismo odierno*. Traduzione dall'inglese. Pietroburgo, 1898, Casa editrice O. N. Popova. Prezzo 1 rublo e 40 copechi.

Il libro di Hobson rappresenta, a vero dire, non uno studio dell'evoluzione del capitalismo odierno, ma un profilo del più recente sviluppo industriale sulla base, principalmente, dei dati inglesi. Il titolo del libro è pertanto un po' troppo ampio: l'autore non tocca affatto l'agricoltura, e anche per quel che riguarda l'economia industriale, egli è ben lontano dall'esaminarla nel suo complesso. Per la sua tendenza Hobson va annoverato, assieme a quei noti scrittori che sono i coniugi Webb, tra gli esponenti di una delle correnti d'avanguardia del pensiero sociale inglese. Verso il « capitalismo odierno » egli assume un atteggiamento critico, riconoscendo in pieno la necessità di sostituirlo con una forma superiore di economia sociale ed assumendo, nei confronti di questa sostituzione, l'atteggiamento praticistico, tipicamente inglese, del riformatore. Alla convinzione che una riforma è necessaria egli perviene più che altro empiricamente, sotto l'influenza della storia recente della legislazione inglese sulle fabbriche, del movimento operaio inglese, dell'attività delle municipalità inglesi, ecc. Concezioni teoriche armoniche e d'insieme che possano servire come base del suo programma riformatore e lumeggiare i problemi particolari della riforma, Hobson non ne ha. Egli è perciò soprattutto forte nei casi in cui si tratta di raggruppare e descrivere i dati statistici ed economici più recenti. Quando invece si tratta di problemi teorici ge-

nerali di economia politica, Hobson è molto debole. Per il lettore russo è perfino strano vedere come uno scrittore dotato di così ampie cognizioni e di aspirazioni pratiche che meritano tutta la sua simpatia, non sappia trovare una via d'uscita quando affronta il problema di sapere che cosa sia il « capitale », quale sia la funzione del « risparmio », ecc. Questo lato debole di Hobson si spiega pienamente col fatto che per lui J. St. Mill ha nell'economia politica maggiore autorità di Marx, che Hobson cita appena una volta o due, ma che, evidentemente, non capisce o non conosce affatto. Non si può fare a meno di rammaricarsi della massa di lavoro improduttivo speso da Hobson per raccapezzarsi nelle contraddizioni dell'economia politica borghese e professorale. Nel caso migliore Hobson si avvicina alle soluzioni date già da tempo da Marx; nel caso peggiore ricalca idee sbagliate in stridente contraddizione con l'atteggiamento da lui assunto verso il « capitalismo odierno ». Il capitolo più infelice del libro è il settimo, *Macchine e stagnazione industriale,* in cui Hobson si sforza di raccapezzarsi nelle questioni teoriche delle crisi, del capitale sociale e del reddito nella società capitalistica, dell'accumulazione capitalistica. Le idee giuste sulla non corrispondenza fra produzione e consumo nella società capitalistica, sul carattere anarchico dell'economia capitalistica affogano in un mare di ragionamenti scolastici sul « risparmio » (Hobson confonde l'accumulazione col « risparmio »), in mezzo a robinsonate d'ogni sorta (« supponiamo che un uomo, lavorando con attrezzi primitivi, inventi un nuovo strumento... risparmi il proprio cibo », ecc.), ecc. Hobson ha una grande passione per i diagrammi, e nella maggioranza dei casi se ne serve con abilità, illustrando perspicuamente la propria esposizione. Ma la rappresentazione del « meccanismo della produzione » che Hobson ha raffigurato nel disegno a p. 207 (cap. VII) può solo far sorridere il lettore che abbia una qualche conoscenza del vero « meccanismo » della « produzione » *capitalistica.* Qui Hobson confonde la produzione col regime sociale della produzione, rivelando di avere un'idea estremamente confusa di ciò che è il capitale, di quali siano le sue parti costitutive, di quali siano le classi nelle quali si divide necessariamente la società capitalistica. Nel capitolo VIII Hobson ci fornisce dei dati interessanti sulla composizione della popola-

zione in base alle professioni e sul variare di questa composizione nel tempo, ma nei suoi ragionamenti teorici sulle « macchine e la domanda di lavoro » c'è una grande lacuna, in quanto egli ignora la teoria della « sovrappopolazione capitalistica » o esercito di riserva. Ai capitoli meglio riusciti del libro di Hobson appartengono quelli in cui egli esamina la situazione delle donne nell'industria odierna e le città moderne. Citando i dati statistici sullo sviluppo del lavoro delle donne e dopo aver descritto le condizioni estremamente difficili di questo lavoro, Hobson osserva giustamente che l'unica speranza di migliorare queste condizioni sta nell'eliminazione del lavoro a domicilio ad opera del lavoro in fabbrica, che porta a « rapporti sociali più stretti » ed all'« organizzazione ». Analogamente, anche per ciò che riguarda la questione dell'importanza delle città, Hobson si avvicina alle idee generali di Marx, riconoscendo che l'antagonismo fra città e campagna è in contraddizione col regime della società collettivistica. Le conclusioni di Hobson sarebbero molto più convincenti se, anche in questa questione, egli non ignorasse la dottrina di Marx. Allora Hobson, probabilmente, sottolineerebbe con maggior chiarezza la funzione storicamente progressiva delle grandi città e la necessità di unire agricoltura ed industria nell'organizzazione collettivistica dell'economia. L'ultimo capitolo del libro di Hobson, *Civiltà e sviluppo industriale*, è forse il migliore: l'autore dimostra, attraverso una serie di argomenti appropriati, la necessità di una riforma dell'attuale regime industriale nello spirito del rafforzamento del « controllo sociale » e della « socializzazione dell'industria ». Nel valutare le concezioni piuttosto ottimistiche di Hobson sul modo di attuare queste « riforme » bisogna tener conto delle particolarità della storia inglese e della vita inglese: l'alto sviluppo della democrazia, l'assenza del militarismo, la grande forza delle trade-unions organizzate, i crescenti investimenti di capitale inglese fuori dell'Inghilterra, che indeboliscono l'antagonismo fra gli imprenditori e gli operai inglesi, ecc.

Nella sua nota opera sul movimento sociale nel XIX secolo il prof. W. Sombart rileva, fra l'altro, la « tendenza all'unità » (titolo del VI capitolo), cioè la tendenza del movimento sociale, nei diversi paesi e nelle sue diverse forme e sfumature, all'omogeneità,

nonchè, assieme ad essa, la tendenza al diffondersi delle idee del marxismo. Relativamente all'Inghilterra Sombart scorge questa tendenza nel fatto che le trade unions inglesi abbandonano sempre più il «punto di vista puramente manchesteriano». Del libro di Hobson possiamo dire che gli scrittori d'avanguardia inglesi, sotto la pressione delle esigenze della vita, che conferma sempre più la «prognosi» di Marx, cominciano ad avvertire l'inconsistenza dell'economia politica borghese tradizionale, e, liberandosi dai suoi pregiudizi, si avvicinano involontariamente al marxismo.

La traduzione del libro di Hobson presenta gravissime inesattezze.

Scritta nell'aprile 1899.

Pubblicata nel maggio 1899
in *Nacialo*, n. 5.

Firmata: *Vl. Ilin.*

IL CAPITALISMO NELL'AGRICOLTURA

(A proposito di un libro di Kautsky e di un articolo del signor Bulgakov)

Scritto nell'aprile-maggio 1899.

Pubblicato nel gennaio-febbraio 1900 in *Gizn*.

Firmato: *Vl. Ilin*.

PRIMO ARTICOLO

Nel numero 1-2 del *Nacialo* (sez. II, pp. 1-21) viene pubblicato l'articolo del signor S. Bulgakov *Sulla questione dell'evoluzione capitalistica dell'agricoltura*, consacrato alla critica del libro di Kautsky sulla questione agraria. Il signor Bulgakov dice, molto giustamente, che « il libro di Kautsky rappresenta una concezione generale completa » ed ha un grande valore sia teorico che pratico. Si tratta forse della prima indagine sistematica e scientifica su una questione che ha suscitato e continua a suscitare vivaci discussioni in tutti i paesi, persino tra scrittori che sono d'accordo sui concetti generali e si dicono marxisti. Il signor Bulgakov « si limita ad una critica negativa », alla critica di « singole tesi del libro di Kautsky » (che egli espone « brevemente » — troppo brevemente e molto inesattamente, come vedremo — per i lettori del *Nacialo*). « Col tempo » il signor Bulgakov spera di « esporre in modo sistematico la questione dell'evoluzione capitalistica dell'agricoltura » e, quindi, di opporre a Kautsky « anche una concezione generale completa ».

Siamo certi che anche in Russia il libro di Kautsky susciterà non poche discussioni tra i marxisti e che, anche in Russia, taluni di essi saranno contro Kautsky, altri lo sosterranno. Ad ogni modo, chi scrive queste righe dissente nel modo più reciso dal signor Bulgakov e dalla sua valutazione del libro di Kautsky. Questa valutazione — benchè il signor Bulgakov riconosca che *Die Agrarfrage* è un'« opera notevole » — colpisce per la sua asprezza, per il tono insolito in una polemica tra scrittori di tendenze affini. Ecco, per esempio, alcune espressioni del signor Bulgakov: « in

maniera straordinariamente superficiale »... « un'uguale povertà sia di vera agronomia che di vera economia »... « Kautsky elude i problemi scientifici importanti *con delle frasi* » (il corsivo è del signor Bulgakov!!), ecc. ecc. Ebbene, esaminiamo un po' da vicino le espressioni di questo critico severo, facendo conoscere nello stesso tempo al lettore il libro di Kautsky.

I

Prima ancora di arrivare a Kautsky, il signor Bulgakov fa una puntatina contro Marx. Va da sè che il signor Bulgakov sottolinea i meriti giganteschi del grande economista, ma osserva che in Marx si trovano « qualche volta » anche « idee sbagliate... che la storia ha già sufficientemente confutato ». « Fra queste idee c'è, per esempio, quella secondo cui nell'agricoltura, come nell'industria di trasformazione, il capitale variabile diminuisce in rapporto al capitale costante, per cui si ha una composizione organica sempre più alta del capitale agricolo ». Chi sbaglia qui, Marx o il signor Bulgakov? Il signor Bulgakov si riferisce al fatto che nell'agricoltura il progresso della tecnica e l'aumento dell'intensità della coltura porta spesso ad un *aumento* della quantità di lavoro necessaria per coltivare una data superficie. Questo fatto è incontestabile, ma è ben lungi dallo smentire la teoria della diminuzione del capitale variabile *relativamente* al capitale costante, *in rapporto* a quest'ultimo. La teoria di Marx afferma soltanto che il rapporto $\frac{v}{c}$ (v = capitale variabile, c = capitale costante) tende in generale a diminuire, anche se, per unità di superficie, v aumenta; confuta forse quest'aumento la teoria di Marx, se c aumenta ancor più rapidamente? Per quanto concerne l'agricoltura dei paesi capitalistici, considerata in generale e nel suo complesso, si costata una diminuzione di v e un aumento di c. La popolazione delle campagne e il numero degli operai agricoli diminuiscono sia in Germania che in Francia e in Inghilterra, mentre il numero delle macchine impiegate nell'agricoltura aumenta. In Germania, per esempio, nelle campagne dal

1882 al 1895 la popolazione è scesa da 19,2 a 18,5 milioni (il numero degli operai agricoli è sceso da 5,9 a 5,6 milioni), mentre il numero delle macchine impiegate nell'agricoltura è passato da 458.369 a 913.391 *; il numero delle macchine a vapore impiegate nell'agricoltura è passato da 2.731 (nel 1879) a 12.856 (nel 1897); inoltre, il numero dei cavalli-vapore è aumentato ancora di più. La quantità di bestiame a corna è passata da 15,8 a 17,5 milioni di capi; il numero dei suini da 9,2 a 12,2 milioni (dal 1883 al 1892). In Francia la popolazione rurale è diminuita da 6,9 milioni di persone (« indipendenti ») nel 1882 a 6,6 milioni nel 1892, mentre le macchine agricole sono aumentate nel modo seguente: nel 1862 - 132.784; nel 1882 - 278.896; nel 1892 - 355.795; capi di bestiame a corna: 12,0-13,0-13,7 milioni; cavalli: 2,91-2,84-2,79 milioni (la diminuzione dei cavalli dal 1882 al 1892 è inferiore alla diminuzione della popolazione rurale). Dunque, in complesso, per quanto concerne i paesi capitalistici contemporanei la storia non ha affatto smentito, ma *confermato* l'applicazione delle leggi di Marx all'agricoltura. L'errore del signor Bulgakov consiste nell'aver elevato troppo precipitosamente al grado di leggi economiche *generali* alcuni singoli fatti agronomici, senza badare al loro significato. Sottolineiamo la parola « generali » perchè nè Marx nè i suoi discepoli hanno mai considerato questa legge altrimenti che come legge delle tendenze generali del capitalismo, e in nessun modo come legge valida per ogni singolo caso. Perfino per quanto riguarda l'industria lo stesso Marx aveva rilevato che i periodi di trasformazioni tecniche (in cui il rapporto $\frac{v}{c}$ diminuisce) sono seguiti da periodi di progresso sulla base della tecnica esistente (in cui il rapporto $\frac{v}{c}$ rimane costante, e in certi casi può anche aumentare). Nella storia industriale dei paesi capitalistici troviamo dei casi in cui interi rami d'industria si sottraggono a questa legge. Per esempio, quando dei grandi laboratori capitalistici (impropriamente chiamati fabbriche) si disgregano per cedere il posto al lavoro capitalistico a domicilio. Quanto poi all'agricoltura, è assolutamente fuori dubbio che il processo di sviluppo del capita-

* In questa cifra sono comprese le macchine di ogni specie. Tutte le cifre, salvo indicazione contraria, sono prese dal libro di Kautsky.

lismo è in essa immensamente più complicato e assume forme incomparabilmente più varie.

E veniamo a Kautsky. Il profilo dell'agricoltura nell'epoca feudale, col quale Kautsky incomincia il suo libro, sarebbe « superfluo e scritto in modo molto superficiale ». È difficile comprendere i motivi di tale verdetto. Siamo certi che, se il signor Bulgakov riuscirà ad attuare il suo piano e a darci un'esposizione sistematica del problema dell'evoluzione capitalistica dell'agricoltura, egli dovrà necessariamente tratteggiare i lineamenti fondamentali dell'economia agricola *precapitalistica*. Altrimenti non si potranno capire nè il carattere dell'economia *capitalistica* nè le forme di transizione che la riconnettono all'economia feudale. Lo stesso signor Bulgakov riconosce l'immensa importanza della « forma che l'agricoltura ebbe *all'inizio* [il corsivo è del signor Bulgakov] della sua corsa capitalistica ». Ebbene, Kautsky comincia precisamente dall'« inizio della corsa capitalistica » dell'agricoltura europea. A parer nostro, il profilo che Kautsky ci dà dell'agricoltura feudale è eccellente: è tratteggiato con quella notevole chiarezza, con quella capacità di sceverare gli aspetti principali ed essenziali, senza perdersi in particolari secondari, che in generale sono proprie di questo scrittore. Innanzi tutto, nell'introduzione, Kautsky imposta la questione in modo estremamente preciso ed esatto. Egli afferma nel modo più netto: « È assolutamente indubitabile — e siamo pronti ad accettare questa affermazione *a priori* [*von vornherein*], come già dimostrata, — che l'agricoltura non si sviluppa secondo lo stesso modello dell'industria: essa è soggetta a leggi proprie » (pp. 5-6). Si tratta di « esaminare se il capitale si impadronisce dell'agricoltura e come precisamente se ne impadronisce, come la trasforma, come precisamente rende sorpassate le vecchie forme di produzione e di proprietà e crea la necessità di forme nuove » (p. 6). Questa e solo questa impostazione del problema può portare ad una spiegazione soddisfacente dello « sviluppo dell'agricoltura nella società capitalistica » (titolo della prima sezione, quella teorica, del libro di Kautsky).

All'inizio della « corsa capitalistica » l'agricoltura era nelle mani del *contadino*, sottoposto, di regola, al regime economico-sociale feudale. E Kautsky caratterizza innanzitutto la *struttura* dell'eco-

nomia contadina, l'unione dell'agricoltura con l'industria domestica e poi gli elementi di decomposizione di questo paradiso degli scrittori piccolo-borghesi e conservatori (*à la* Sismondi), la funzione dell'usura e la graduale « penetrazione nella campagna, in seno alla stessa economia contadina, dell'antagonismo di classe, che distrugge l'antica armonia e comunità d'interessi » (p. 13). Questo processo, iniziatosi fin dal medioevo, non è ancora completamente terminato ai nostri giorni. Sottolineiamo quest'affermazione perchè mostra subito quanto sia errata l'affermazione del signor Bulgakov secondo cui Kautsky non si sarebbe neppure domandato da chi sia stato promosso il progresso tecnico nell'agricoltura. Kautsky ha posto e chiarito tale questione nel modo più preciso, e chiunque abbia letto attentamente il suo libro si renderà conto della semplice verità (spesso dimenticata dai populisti, dagli agronomi e da molti altri) che nell'agricoltura odierna il progresso tecnico è promosso dalla *borghesia rurale*, grande e piccola, e che inoltre la grande agricoltura ha (come dimostra Kautsky) una funzione molto più importante della piccola.

II

Dopo aver tratteggiato (nel terzo capitolo) le caratteristiche fondamentali dell'agricoltura feudale — prevalenza del sistema dei tre campi, che è il sistema agricolo più conservatore; oppressione ed espropriazione dei contadini da parte dell'alta nobiltà terriera; organizzazione ad opera di quest'ultima di un'economia capitalistico-feudale; trasformazione dei contadini in pezzenti affamati (*Hungerleider*) durante i secoli XVII e XVIII; sviluppo di una borghesia contadina (*Grossbauern*, che non possono fare a meno di impiegare salariati agricoli fissi e giornalieri), per la quale le vecchie forme dei rapporti agrari e della proprietà fondiaria non erano adatte; soppressione di queste forme; spianamento della strada all'« agricoltura intensiva, capitalistica » (p. 26) per opera delle forze della classe borghese sviluppatasi in seno all'industria e nelle città —, dopo aver tratteggiato tutto questo, Kautsky passa a caratterizzare l'« agricoltura odierna [*moderne*] » (quarto capitolo).

Questo capitolo tratteggia, con ammirevole esattezza, concisione e chiarezza, la rivoluzione gigantesca che il capitalismo ha operato nell'agricoltura, sostituendo ai sistemi abitudinari dei contadini, oppressi dalla miseria e soffocati dall'ignoranza, l'applicazione scientifica dell'agronomia, distruggendo il secolare ristagno dell'agricoltura, dando (e continuando a dare) impulso al rapido sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale. Il sistema dei tre campi è stato sostituito con quello dell'avvicendamento delle colture, la cura del bestiame e la coltivazione della terra sono migliorate, i raccolti sono aumentati, la specializzazione dell'agricoltura e la divisione del lavoro tra le singole aziende si sono grandemente sviluppate. L'uniformità precapitalistica è stata sostituita da una varietà sempre crescente, accompagnata dal progresso tecnico di tutti i rami dell'agricoltura. Ha avuto inizio ed ha cominciato a svilupparsi rapidamente l'impiego delle macchine nell'agricoltura, l'impiego del vapore; si comincia ad utilizzare l'elettricità, che è destinata — secondo gli specialisti — ad acquistare un'importanza ancora maggiore del vapore in questo ramo della produzione. Si sono sviluppate le costruzioni di strade carreggiabili, le bonifiche, l'impiego dei concimi chimici in conformità con i dettami della fisiologia delle piante; si è cominciato ad applicare all'agricoltura la batteriologia. L'opinione del signor Bulgakov che Kautsky « non fa seguire a questi dati* una analisi *economica* » è assolutamente infondata. Kautsky indica esattamente la connessione di questo rivolgimento con lo sviluppo del *mercato* (in particolare con lo sviluppo delle città) e con la subordinazione dell'agricoltura alla *concorrenza*, che *ha imposto* la trasformazione dell'agricoltura e la sua specializzazione. « Questo rivolgimento, che muove dal capitale urbano, rafforza la dipendenza dell'agricoltore dal mercato;

* « Tutti questi dati — presume il signor Bulgakov — possono essere attinti in qualsiasi [*sic!*] manuale di economia agraria ». Noi non condividiamo questa opinione ottimistica del signor Bulgakov sui « manuali ». Prendiamo fra tutti i « qualsiasi » libri russi, quelli dei signori Skvortsov (*I trasporti a vapore*) e N. Kablukov (*Lezioni*, per metà riprodotte nel suo « nuovo libro » *Sulle condizioni di sviluppo dell'agricoltura in Russia*). Nè nell'uno nè nell'altro il lettore potrebbe trovare un quadro del rivolgimento operato dal capitalismo nell'agricoltura, perchè sia l'uno che l'altro non si propongono neppure di dare un quadro generale del passaggio dall'economia feudale all'economia capitalistica.

e, inoltre, muta continuamente le condizioni del mercato stesso, essenziali per lui. Un ramo della produzione, redditizio fino a quando il mercato più vicino era collegato al mercato mondiale soltanto da una strada carreggiabile, cessa di esserlo e deve essere necessariamente sostituito da un altro ramo della produzione non appena per quella località passa una ferrovia. Se, per esempio, la ferrovia porta cereali più a buon mercato, la produzione dei cereali cessa di essere redditizia, ma nello stesso tempo sorgono possibilità di smercio per il latte. Lo sviluppo della circolazione delle merci permetterà di introdurre nel paese nuove e migliori varietà di piante», ecc. (pp. 37-38). «Nell'epoca feudale — dice Kautsky — non c'era altra agricoltura tranne la piccola, poichè il signore coltivava le proprie terre con lo stesso inventario usato dai contadini. È stato il capitalismo il primo a creare la possibilità di una grande produzione nell'agricoltura, tecnicamente più razionale della piccola». Parlando delle macchine agricole, Kautsky (il quale, tra parentesi, ha indicato con esattezza le particolari caratteristiche dell'agricoltura da questo punto di vista) spiega il carattere capitalistico del loro impiego, la loro influenza sugli operai, l'importanza delle macchine come fattore di progresso, l'« utopismo reazionario » dei progetti tendenti a limitare l'impiego delle macchine agricole. « Le macchine agricole continueranno la loro azione rivoluzionaria: spingeranno gli operai agricoli nelle città, trasformandosi in tal modo in un valido strumento, da un lato per l'aumento dei salari nelle campagne, dall'altro per l'ulteriore sviluppo dell'impiego delle macchine nell'agricoltura» (p. 41). Aggiungiamo che Kautsky in alcuni capitoli spiega minutamente e il carattere capitalistico dell'agricoltura odierna, e i rapporti esistenti fra la grande e la piccola produzione, e la proletarizzazione dei contadini. Come si vede l'affermazione del signor Bulgakov, secondo cui «Kautsky non si domanda perchè tutte queste meravigliose modificazioni siano state necessarie», è del tutto errata.

Nel quinto capitolo (*Il carattere capitalistico dell'agricoltura odierna*) Kautsky espone la teoria marxista del valore, del profitto e della rendita. « Senza denaro la produzione agricola odierna è impossibile — dice Kautsky —, ossia, il che è lo stesso, essa è impos-

sibile *senza capitale*. Infatti, dato l'attuale modo di produzione, ogni somma di denaro che non serva ai fini del consumo individuale può trasformarsi in capitale, cioè in valore che genera plusvalore, e, di regola, si trasforma effettivamente in capitale. La produzione agricola odierna è per conseguenza una produzione capitalistica » (p. 56). Questo brano ci consente, fra l'altro, di valutare la seguente affermazione del signor Bulgakov: « Impiego questo termine [agricoltura capitalistica] nel senso abituale (anche Kautsky l'impiega nello stesso senso), cioè per indicare la grande produzione nell'agricoltura. Ma, in realtà [*sic!*], quando *tutta* l'economia è organizzata su basi capitalistiche, non esiste generalmente un'agricoltura non capitalistica, perchè *tutta* l'agricoltura è allora governata dalle condizioni generali dell'organizzazione della produzione, e soltanto nei limiti di essa si può distinguere la grande agricoltura imprenditrice dalla piccola agricoltura. Ai fini della chiarezza occorre anche qui un nuovo termine ». Ecco dunque che il signor Bulgakov *ha corretto* Kautsky... « Ma, in realtà », come il lettore vede, Kautsky *non impiega affatto* il termine « agricoltura capitalistica » nel significato « abituale », impreciso, in cui l'impiega il signor Bulgakov. Kautsky comprende benissimo e dice con molta precisione e chiarezza che, dato il modo capitalistico di produzione, qualsiasi produzione agricola è, « di regola », capitalistica. A sostegno di questa opinione viene citato il semplice fatto che per l'agricoltura odierna è necessario il denaro e che quest'ultimo, nella società odierna, quando non è impiegato per il consumo individuale, si trasforma in capitale. Ci sembra che questo sia un po' più chiaro della « rettifica » del signor Bulgakov e che Kautsky abbia pienamente dimostrato la possibilità di fare anche a meno di un « nuovo termine ».

Nel quinto capitolo del suo libro Kautsky afferma, fra l'altro, che sia il sistema dell'affitto, sviluppatosi così largamente in Inghilterra, sia il sistema ipotecario, che si sviluppa con rapidità sorprendente nell'Europa continentale, rappresentano sostanzialmente un medesimo processo, e precisamente *il processo di separazione dell'agricoltore dalla terra* *. Nel sistema capitalistico dell'affittanza

* Nel terzo volume del *Capitale*, Marx ha rilevato questo processo (pur senza analizzarne le diverse *forme* nei vari paesi), osservando che il « separare la terra,

questa separazione è evidente come la luce del sole. Nel sistema ipotecario è « meno evidente e la faccenda non è così semplice; ma, in sostanza, il risultato è lo stesso » (p. 86). È infatti evidente che l'ipoteca sulla terra è l'ipoteca o la vendita della rendita fondiaria. Per conseguenza, sia nel sistema ipotecario che in quello dell'affitto, coloro che ricevono la rendita (= proprietari fondiari) sono distinti da coloro che ricevono il profitto dell'impresa (= agricoltori, imprenditori agricoli). Per il signor Bulgakov « in generale il significato di questa affermazione di Kautsky non è chiaro ». « Dubito che si possa considerare dimostrato che l'ipoteca esprima la separazione della terra dall'agricoltore ». « In primo luogo, è impossibile dimostrare che il debito assorbe *tutta* la rendita; ciò è possibile soltanto come eccezione »... Rispondiamo: non c'è nessun bisogno di dimostrare che gli interessi dei debiti ipotecari assorbono *tutta* la rendita, precisamente come non c'è nessun bisogno di dimostrare che l'ammontare *effettivo* dell'affitto coincide con la rendita. Basta dimostrare che il debito ipotecario aumenta con grandissima rapidità, che i proprietari fondiari tendono a ipotecare tutte le loro terre, tendono ad alienare tutta la rendita. Che questa tendenza esista — l'analisi economica teorica può in generale trattare solo le tendenze — è cosa di cui non si può dubitare. È perciò indubitabile anche il processo di separazione della terra da chi la coltiva. Che la stessa persona riceva la rendita e il profitto dell'impresa « è storicamente un'eccezione » (*ist historisch eine Ausnahme*, p. 91)... « In secondo luogo, bisogna analizzare in ogni caso concreto le cause e le origini dell'indebitamento per comprenderne il significato ». Questo, probabilmente, o è un refuso, o è un lapsus. Il signor Bulgakov non può esigere che un economista (che per di più tratti dello « sviluppo dell'agricoltura nella società capitalistica » *in generale*) debba o anche solo possa analizzare le cause dell'indebitamento « *in ogni caso concreto* ». Se il signor Bulgakov voleva parlare della necessità di analizzare le cause dell'indebitamento in vari paesi e in periodi diversi, non possiamo essere d'accordo. Kautsky ha perfettamente ragione di osservare che

---

come condizione di lavoro dalla proprietà fondiaria e dal proprietario fondiario » è « uno dei grandi risultati del modo di produzione capitalistico » (III, 2, pp. 156-157. Trad. russa, pp. 509-510)[31].

di monografie sulla questione agraria ce ne sono anche troppe, che oggi il compito essenziale della teoria non consiste affatto nell'aumentarne il numero, ma nell'« analizzare le tendenze fondamentali dell'evoluzione capitalistica dell'agricoltura nel suo complesso » (*Vorrede* *, p. VI). Tra queste tendenze fondamentali è indubbiamente compresa anche la separazione della terra dall'agricoltore sotto forma di aumento del debito ipotecario. Kautsky ha definito esattamente e chiaramente l'effettivo significato delle ipoteche, il loro carattere storico progressivo (la separazione della terra dall'agricoltore è una delle condizioni della socializzazione dell'agricoltura, p. 88), la loro funzione necessaria nell'evoluzione capitalistica dell'agricoltura **. Tutti i ragionamenti di Kautsky su tale questione hanno un valore teorico eccezionale e costituiscono un'arma potente contro le elucubrazioni borghesi, tanto diffuse (soprattutto « in qualsiasi manuale di economia agraria ») sulle « calamità » provocate dall'indebitamento e « sui provvedimenti per la concessione di aiuti »... « In terzo luogo — conclude il signor Bulgakov — la terra data in affitto può a sua volta essere ipotecata e, in questo senso, può venire a trovarsi nelle stesse condizioni della terra non affittata ». Strano argomento! Ci indichi il signor Bulgakov anche un solo fenomeno economico, anche una sola categoria economica che non s'intrecci con altri fenomeni e altre categorie. I casi in cui l'affitto si combina con l'ipoteca non confutano, anzi non intaccano neppure la tesi teorica secondo la quale il processo di separazione della terra dall'agricoltore si manifesta in due forme: nel sistema dell'affitto e nel debito ipotecario.

« Ancora più inattesa » e « completamente errata », dichiara il signor Bulgakov, è la tesi di Kautsky secondo cui « i paesi nei quali il sistema dell'affitto è sviluppato sono altresì quelli in cui prevale la grande proprietà fondiaria » (p. 88). Kautsky parla qui della concentrazione della proprietà fondiaria (nel sistema dell'affitto) e

* Prefazione (*N. d. R.*).

** L'aumento del debito ipotecario non è sempre indice di una situazione difficile dell'agricoltura... Il progresso e la prosperità dell'agricoltura (come la sua decadenza) « devono » ugualmente « esprimersi in un aumento dei debiti ipotecari, innanzi tutto per il crescente bisogno di capitali dell'agricoltura in via di progresso, e, in secondo luogo, per l'aumento della rendita fondiaria, che permette di estendere il credito agricolo » (p. 87).

della concentrazione delle ipoteche (nel sistema della conduzione diretta da parte degli stessi proprietari fondiari) come condizioni che facilitano l'eliminazione della proprietà privata della terra. Per quanto riguarda la questione della concentrazione della proprietà fondiaria, prosegue Kautsky, non vi è una statistica « che permetta di studiare la concentrazione di più proprietà nelle mani di una sola persona », ma « in generale si può ritenere » che l'aumento del numero degli affitti e l'aumento della superficie affittata procedano di pari passo con la concentrazione della proprietà fondiaria. « I paesi nei quali il sistema dell'affitto è sviluppato sono altresì quelli in cui prevale la grande proprietà fondiaria ». È evidente che tutto questo ragionamento di Kautsky si riferisce unicamente ai paesi nei quali il sistema dell'affitto è sviluppato, mentre il signor Bulgakov cita la Prussia Orientale, dove « spera di dimostrare » che l'aumento dell'affitto procede parallelamente allo spezzettamento della grande proprietà, e con questo esempio isolato vuol confutare Kautsky! Il signor Bulgakov dimentica soltanto di far sapere al lettore che lo stesso Kautsky segnala lo spezzettamento delle grandi proprietà e lo sviluppo dell'affitto contadino nella regione ad oriente dell'Elba, chiarendo inoltre, come vedremo in seguito, la portata effettiva di questi processi.

Per dimostrare che nei paesi in cui il debito ipotecario è sviluppato vi è concentrazione della proprietà fondiaria Kautsky cita la concentrazione degli istituti di credito ipotecario. Sembra al signor Bulgakov che questa dimostrazione non sia probante. « È forse più probabile — secondo lui — che si produca un decentramento del capitale (mediante l'emissione di azioni) parallelamente alla concentrazione degli istituti di credito ». Ma non ci metteremo a discutere col signor Bulgakov intorno a questo problema.

III

Dopo aver esaminato i caratteri fondamentali dell'agricoltura feudale e di quella capitalistica, Kautsky passa alla questione della « grande e piccola produzione » (cap. VI) nell'agricoltura. Questo capitolo è uno dei migliori del libro di Kautsky. Egli vi esamina

anzitutto « la superiorità tecnica della grande produzione ». Risolvendo la questione in favore della grande produzione, Kautsky non dà affatto una formula astratta che ignori l'immensa varietà dei rapporti agricoli (come opina senza il minimo fondamento il signor Bulgakov), ma, al contrario, mostra in modo chiaro e preciso che è indispensabile tener conto di tale varietà nell'applicare praticamente la legge teorica. La superiorità della grande sulla piccola produzione nell'agricoltura è inevitabile, « *beninteso* », soltanto « *a parità di tutte le altre condizioni* » (p. 100. Il corsivo è mio). Questo in primo luogo. Anche nell'industria la legge della superiorità della grande produzione non è affatto così assoluta e semplice come talvolta si pensa; anche nell'industria soltanto la parità delle « *altre condizioni* » (che è ben lungi dal prodursi sempre nella realtà) assicura in pieno la validità di questa legge. Nell'agricoltura, poi, che è caratterizzata da una complessità e varietà di rapporti incomparabilmente maggiori, affinchè la legge della superiorità della grande produzione si avveri in pieno si richiedono condizioni molto più rigorose. Kautsky, per esempio, fa notare molto giustamente che al limite fra l'azienda contadina e la piccola azienda signorile avviene una « trasformazione della quantità in qualità »: la grande azienda contadina può essere « economicamente, se non tecnicamente, superiore » alla piccola azienda signorile. L'impiego di un amministratore che abbia un'istruzione scientifica (e questo è uno dei vantaggi più importanti della grande produzione) è un peso troppo grave per una piccola tenuta, mentre la direzione da parte dello stesso proprietario è molto spesso « junkeristica », ma niente affatto scientifica. In secondo luogo, la superiorità della grande produzione nell'agricoltura si riscontra soltanto entro certi limiti. Kautsky esamina minutamente tali limiti più avanti. È ovvio anche che essi non sono gli stessi nei vari rami dell'agricoltura e in condizioni economico-sociali diverse. In terzo luogo, Kautsky non ignora affatto che « *per ora* » vi sono anche taluni rami dell'agricoltura nei quali la piccola produzione può, secondo gli specialisti, sostenere la concorrenza: per esempio l'orticoltura, la viticoltura, la coltivazione di piante industriali, ecc. (p. 115). Ma tali colture hanno un'importanza assolutamente secondaria rispetto ai principali (*entscheidenden*) rami dell'agricol-

tura: la produzione dei cereali e l'allevamento. Inoltre, « anche nell'orticoltura e nella viticoltura la grande produzione è già praticata con buoni risultati » (p. 115). Perciò « quando si parla dell'agricoltura in generale [*im Allgemeinen*] i rami nei quali la piccola produzione è superiore alla grande non vanno presi in considerazione e si può affermare con certezza che la grande produzione è nettamente superiore alla piccola » (p. 116).

Dopo aver dimostrato la superiorità tecnica della grande produzione agricola (gli argomenti di Kautsky li esporremo più particolareggiatamente in seguito, analizzando le obiezioni del signor Bulgakov), Kautsky si domanda: « che cosa può contrapporre la piccola produzione ai vantaggi della grande? », e risponde: « la maggior diligenza e la maggiore assiduità del lavoratore, il quale, a differenza del salariato, lavora per sè, e, infine, il più basso livello dei consumi del piccolo coltivatore indipendente, livello che è persino inferiore a quello dell'operaio agricolo » (p. 106), e Kautsky, con tutta una serie di dati eloquenti sulla situazione dei contadini in Francia, in Inghilterra e in Germania, elimina ogni dubbio intorno al fatto che « i piccoli produttori fanno un lavoro eccessivo e si nutrono in modo insufficiente ». Kautsky richiama, infine, l'attenzione sul fatto che la superiorità della grande produzione si manifesta anche nella tendenza degli agricoltori ad organizzare *cooperative*: « la produzione cooperativa è grande produzione ». È noto quanto gli ideologi della piccola borghesia in generale e i populisti russi in particolare esaltino le cooperative dei piccoli agricoltori (ci limiteremo a menzionare il libro sopraccitato del signor Kablukov). Tanto maggiore è perciò l'importanza dell'eccellente analisi di Kautsky sulla funzione delle cooperative. Le cooperative di piccoli agricoltori sono naturalmente un anello del progresso economico, ma esprimono una *transizione verso il capitalismo* (*Fortschritt zum Kapitalismus*), *non già verso il collettivismo*, come si pensa e si afferma sovente (p. 118). Le cooperative non indeboliscono, ma rafforzano la superiorità (*Vorsprung*) della grande produzione agricola sulla piccola, perchè i grossi agricoltori hanno maggiori possibilità di organizzare cooperative e approfittano maggiormente di queste possibilità. Che la grande produzione comunitaria, collet-

tivistica, sia superiore alla grande produzione capitalistica, Kautsky lo riconosce, naturalmente, nel modo più risoluto. Egli si sofferma sulle esperienze di conduzione agricola collettiva fatte in Inghilterra dai seguaci di Owen* e sulle analoghe comunità esistenti negli Stati Uniti d'America. Tutti questi esperimenti — dice Kautsky — *dimostrano incontestabilmente* che la conduzione collettiva della grande agricoltura odierna da parte dei lavoratori è pienamente possibile, ma affinchè questa possibilità si traduca in atto è necessario « tutto un complesso di determinate condizioni economiche, politiche e intellettuali ». Ciò che impedisce ai piccoli produttori (sia artigiani che contadini) di passare alla produzione collettiva è lo scarsissimo sviluppo della solidarietà e della disciplina, il loro isolamento, il loro « fanatismo di proprietari », che si può notare non soltanto tra i contadini dell'Europa occidentale, ma anche — aggiungeremo noi — fra i contadini russi « membri dell'*obstcina* » (ricordate A. N. Engelhardt e Gl. Uspenski). « È assurdo — afferma categoricamente Kautsky — attendersi che i contadini passino alla produzione comunitaria nella *società attuale* » (p. 129).

Questo il contenuto straordinariamente ricco del sesto capitolo del libro di Kautsky. Il signor Bulgakov è particolarmente insoddisfatto di questo capitolo. Kautsky — egli dice — è incorso nel « peccato mortale » di confondere concetti diversi: « i vantaggi tecnici vengono confusi coi vantaggi economici ». Kautsky « parte dall'ipotesi errata che il modo di produzione *tecnicamente* più perfezionato sia il più perfezionato, cioè il più vitale, anche *economicamente* ». Questo reciso giudizio del signor Bulgakov è assolutamente infondato, e il lettore — speriamo — se ne sarà già reso conto dalla nostra esposizione dello sviluppo dell'argomentazione di Kautsky. Senza affatto confondere la tecnica con l'economia**,

* Nelle pp. 124-126 Kautsky descrive la comune agricola di Ralahine, della quale, fra l'altro, parla ai lettori russi anche il signor Dioneo, nel n. 2 del *Russkoie Bogastvo* di quest'anno.

** Il solo argomento che il signor Bulgakov potrebbe invocare per dare una base alla sua critica è il *titolo* che Kautsky ha dato al primo paragrafo del sesto capitolo: « a) La superiorità *tecnica* della grande produzione », mentre in questo paragrafo si parla dei vantaggi sia tecnici che economici di quest'ultima. Ma questo prova forse che Kautsky *confonde* la tecnica con l'economia? Inoltre, a vero dire, è

Kautsky procede in modo del tutto giusto quando studia la questione del rapporto fra grande e piccola produzione nell'agricoltura — *a parità di tutte le altre condizioni* — in regime di economia capitalistica. *Fin dalle prime parole del primo paragrafo del sesto capitolo Kautsky indica con precisione questo rapporto fra il livello di sviluppo del capitalismo e il grado di validità generale della legge della superiorità della grande agricoltura*: « Quanto più l'agricoltura diventa capitalistica, tanto più essa sviluppa la differenza qualitativa tra la tecnica della piccola e quella della grande produzione » (p. 92). Nell'agricoltura precapitalistica questa differenza qualitativa non esisteva. Ma che cosa dire della severa predica che il signor Bulgakov fa a Kautsky: « In realtà, la questione dev'essere posta così: quale importanza possono avere, *nelle presenti condizioni economico-sociali*, queste o quelle particolarità della grande e della piccola produzione dal punto di vista della reciproca concorrenza? ». Questa è una « rettifica » della stessa natura di quella da noi esaminata più sopra.

Vediamo ora come il signor Bulgakov confuta gli argomenti con i quali Kautsky sostiene la superiorità tecnica della grande produzione nell'agricoltura. Kautsky dice: « Una delle differenze più importanti fra l'agricoltura e l'industria è che la produzione propriamente detta [*Wirtschaftsbetrieb*, impresa economica] è qui abitualmente legata all'economia familiare [*Haushalt*], il che non accade nell'industria ». E che una più grande economia familiare abbia dei vantaggi sulla piccola, in quanto risparmia lavoro e materiale, non occorre dimostrarlo... La prima acquista (notate questo! *V. I.*) « petrolio, cicoria, margarina all'ingrosso, la seconda

ancora da discutere se il titolo usato da Kausky sia inesatto. Kautsky infatti si proponeva di contrapporre il contenuto dei due primi paragrafi del sesto capitolo: nel primo (a) si parla della superiorità tecnica della grande produzione nell'agricoltura capitalistica, e in esso, oltre che delle macchine ecc., si parla anche, per esempio, del credito. Il signor Bulgakov ironizza: « Originale, questa superiorità tecnica ». Ma *rira bien qui rira le dernier!* Date uno sguardo al libro di Kautsky e vedrete che egli si riferisce soprattutto al progresso della *tecnica* del credito (e inoltre della tecnica del commercio), accessibile *soltanto* al grosso agricoltore. Per contro, nel secondo paragrafo (b) si tratta di confrontare la quantità di lavoro e il livello dei consumi del lavoratore nella grande e nella piccola produzione, e, per conseguenza, vi si esaminano le *differenze puramente economiche* tra la piccola e la grande produzione. Il lato *economico* del credito e del commercio è lo stesso per entrambe, ma la *tecnica* è diversa.

al minuto, ecc. » (p. 93). Il signor Bulgakov « corregge »: « Kautsky voleva dire non che ciò è tecnicamente più vantaggioso, ma che *costa* meno »!... Non è forse chiaro che anche in questo caso (come in tutti gli altri) il tentativo del signor Bulgakov di « correggere » Kautsky è più che fallito? « Anche quest'argomento — prosegue il severo critico — è anche di per sè molto dubbio, perchè nel costo del prodotto può anche, in certe condizioni, non essere compreso il costo di casupole sparse, mentre vi è sempre compreso il costo di una casa in comune, e per giunta con gli interessi. Anche questo dipende dalle condizioni economico-sociali, e sono queste condizioni — e non già i presunti vantaggi tecnici della grande produzione sulla piccola — che dovrebbero essere studiate »... In primo luogo, il signor Bulgakov dimentica un'inezia, e cioè che Kautsky, pur studiando dapprima il valore comparato della grande e della piccola produzione *a parità delle altre condizioni*, più oltre analizza minutamente queste condizioni. Il signor Bulgakov vuol dunque mettere nello stesso sacco questioni diverse. In secondo luogo, in che modo il costo delle case dei contadini può non entrare in quello del prodotto? Soltanto a causa del fatto che il contadino « non tiene conto » del costo del suo legname e del suo lavoro per la costruzione e la riparazione della casa. In quanto ha un'azienda fondata sull'economia naturale, il contadino può, si capisce, « non tener conto » del suo lavoro, e fa male il signor Bulgakov a dimenticare di dire al lettore che *Kautsky ne parla nel modo più chiaro e preciso alle pp. 165-167 del suo libro* (cap. VIII, *La proletarizzazione del contadino*). Ma qui si tratta delle « condizioni economico-sociali » del capitalismo, non già di quelle dell'economia naturale e della semplice produzione mercantile. E nelle condizioni sociali del capitalismo « non tener conto » del proprio lavoro significa cederlo gratuitamente (al mercato o a un altro capitalista), significa lavorare senza un pagamento adeguato della forza-lavoro, significa abbassare il livello dei bisogni al di sotto della normalità. *Questa* particolarità della piccola produzione Kautsky, come abbiamo visto, l'ha pienamente riconosciuta e giustamente valutata. Il signor Bulgakov, nella sua replica a Kautsky, ricade nel solito procedimento e nel solito errore degli economisti borghesi e piccolo-borghesi. Questi economisti hanno assordato tutti esaltando la « vitalità » del

piccolo contadino, il quale, dicono, può anche non tener conto del proprio lavoro, non correr dietro al profitto e alla rendita, ecc. Questa brava gente ha dimenticato soltanto che un simile ragionamento confonde le « condizioni economico-sociali » dell'economia naturale e della semplice produzione mercantile con quelle del capitalismo. Kautsky spiega mirabilmente tutti questi errori, *distinguendo rigorosamente* le varie forme di rapporti economico-sociali. « Se la produzione agricola del piccolo contadino — egli dice — non viene attratta nella sfera della produzione mercantile, se è semplicemente una parte dell'economia familiare, essa resta altresì al di fuori delle tendenze centralizzatrici dell'odierno modo di produzione. Per quanto irrazionale sia la sua azienda parcellare, per quanto grande sia lo spreco di forze che essa richiede, egli vi è saldamente attaccato, esattamente come sua moglie è attaccata alla propria misera economia familiare, che, malgrado l'enorme dispendio di forza-lavoro, dà esattamente gli stessi miserabilissimi risultati, ma che è l'unico campo nel quale essa non è sottoposta all'altrui volontà ed è libera dallo sfruttamento » (p. 165). Le cose cambiano quando l'economia naturale viene soppiantata dall'economia mercantile. Il contadino deve vendere i prodotti, acquistare gli attrezzi, *acquistare la terra*. Finchè rimane *un semplice produttore di merci*, il contadino può accontentarsi del tenore di vita di un operaio salariato; non ha bisogno di profitto nè di rendita, e può pagare per la terra un prezzo più alto di quello che potrebbe offrire il capitalista imprenditore (p. 166). Ma la produzione mercantile semplice viene soppiantata dalla *produzione capitalistica*. Se, per esempio, il contadino ha ipotecato la sua terra, egli deve ricavare anche la rendita che ha venduto al creditore. A questo grado di sviluppo, solo da un punto di vista formale si può considerare il contadino come semplice produttore di merci. *De facto* egli ha già ordinariamente a che fare col *capitalista* — il creditore, il commerciante, l'industriale —, presso il quale è costretto a cercarsi delle « occupazioni ausiliarie », a vendergli cioè la propria forza-lavoro. In questa fase — e, ripetiamo, Kautsky confronta la grande e la piccola agricoltura nella società capitalistica — la possibilità di « non tener conto del proprio lavoro » significa per il contadino

una sola cosa: estenuarsi sul lavoro e ridurre all'infinito i propri bisogni.

Le altre obiezioni del signor Bulgakov non sono meno inconsistenti. La piccola produzione consente l'impiego delle macchine entro limiti più ristretti; il piccolo agricoltore — dice Kautsky — si procura dei crediti più difficilmente e a più caro prezzo. Il signor Bulgakov trova che questi argomenti sono errati, e invoca... le cooperative contadine! Non una parola circa le prove addotte da Kautsky, il cui giudizio su queste cooperative e sul loro significato è stato citato sopra. A proposito della questione delle macchine, il signor Bulgakov rimprovera nuovamente a Kautsky di non aver posto « la questione economica più generale: qual è in generale la funzione economica delle macchine nell'agricoltura? » (Il signor Bulgakov ha già dimenticato il quarto capitolo del libro di Kautsky!) « è essa uno strumento altrettanto inevitabile nell'agricoltura quanto nell'industria di trasformazione? ». Kautsky ha indicato chiaramente il carattere capitalistico dell'impiego delle macchine nell'agricoltura odierna (pp. 39, 40 e sgg.), ha messo in rilievo le particolarità dell'agricoltura che creano « difficoltà tecniche ed economiche » per l'impiego delle macchine (p. 38 e sgg.), ha citato dei dati sul crescente impiego delle macchine (p. 40), sulla loro importanza tecnica (p. 42 e sgg.), sulla funzione del vapore e dell'elettricità. Kautsky ha indicato la superficie aziendale che, secondo i dati dell'agronomia, è necessaria per l'utilizzazione completa delle diverse macchine (p. 94), ha rilevato che, secondo il censimento tedesco del 1895, la percentuale delle aziende che impiegano macchine aumenta regolarmente e rapidamente se si passa dalle piccole alle grandi aziende (2 % nelle aziende con 2 e meno ettari; 13,8 % nelle aziende con 2-5 ettari; 45,8 % nelle aziende con 5-20 ettari; 78,8 % nelle aziende con 20-100 ettari; 94,2 % nelle aziende con 100 e più ettari). Il signor Bulgakov, invece di questi dati, preferirebbe dei ragionamenti « generali » sulla « invincibilità » o non-invincibilità delle macchine!...

« L'osservazione che nella piccola produzione la quantità del bestiame da lavoro per ettaro è maggiore... non è convincente... giacchè assieme a questo non si studia... la densità del bestiame da reddito » — dice il signor Bulgakov. Apriamo il libro di Kaut-

sky alla pagina che contiene questa osservazione e leggiamo: «... Il grande numero di vacche presenti nella piccola azienda» (in base al calcolo per 1.000 ettari) «dipende in misura non trascurabile anche dal fatto che il contadino, in confronto al grande agricoltore, si occupa di più dell'allevamento e meno della produzione di cereali; ma con questo non si può spiegare la differenza nel numero dei cavalli» (p. 96, dove sono riportati i dati del 1860 per la Sassonia, del 1883 per tutta la Germania e del 1880 per l'Inghilterra). Ricordiamo che anche in Russia la statistica degli *zemstvo* ha rivelato la stessa legge, che esprime la superiorità della grande agricoltura sulla piccola: alle grandi aziende contadine occorre, per ogni unità di superficie, una minor quantità di bestiame e di inventario *.

Il signor Bulgakov espone in modo assai incompleto gli argomenti di Kautsky a proposito della superiorità della grande produzione sulla piccola produzione nell'agricoltura capitalistica. La superiorità della grande agricoltura consiste non soltanto in un minore spreco della superficie coltivabile, nel risparmio di scorte vive e morte, in una più completa utilizzazione dell'inventario, in una più larga possibilità d'impiego della macchina, nelle maggiori possibilità di credito, ma anche nella superiorità commerciale della grande azienda, nell'impiego da parte di quest'ultima di dirigenti con una preparazione scientifica (Kautsky, p. 104). La grande agricoltura utilizza la cooperazione degli operai e la divisione del lavoro su più vasta scala. Kautsky attribuisce un'importanza particolarmente grande alla preparazione agronomico-scientifica dell'agricoltore. «Un agricoltore dotato di una buona preparazione scientifica può essere mantenuto soltanto da un'azienda grande abbastanza da assorbire interamente, nel lavoro di direzione e di sorveglianza, la forza-lavoro di una persona» (p. 98: «Le dimensioni di tale azienda variano a seconda del tipo della produzione»: da 3 ettari per la vigna a 500 ettari nella coltura estensiva). Kautsky rileva inoltre il fatto interessante ed estremamente caratteristico che l'istituzione di scuole agrarie primarie

---

* Ved. V. IE. POSTNIKOV: *L'azienda contadina nel Mezzogiorno della Russia*, e V. ILIN: *Lo sviluppo del capitalismo*, cap. II, § 1 (cfr., nella presente edizione, vol. 3, pp. 48-64. - *N. d. R.*).

e secondarie avvantaggia non i contadini, ma il grande agricoltore, al quale forniscono impiegati (lo stesso fatto si osserva anche in Russia). « L'istruzione superiore indispensabile per una produzione veramente razionale è difficilmente compatibile con le attuali condizioni di esistenza dei contadini. Ciò, naturalmente, è una condanna non dell'istruzione superiore, ma delle condizioni di esistenza dei contadini. Ciò significa soltanto che la produzione del contadino sussiste accanto alla grande produzione non grazie ad una maggiore produttività, ma grazie a minori bisogni » (p. 99). La grande produzione deve impiegare non solo mano d'opera contadina, ma anche mano d'opera urbana, il cui tenore di vita è incomparabilmente più elevato.

I dati estremamente interessanti ed importanti che Kautsky riporta a riprova « del lavoro eccessivo e del sottoconsumo nella piccola produzione » sono, secondo il signor Bulgakov, « alcune [!] citazioni casuali [??] » Il signor Bulgakov « s'impegna » a riportare altrettante « citazioni di carattere opposto ». Dimentica soltanto di dire se s'impegna altresì a fare l'*affermazione opposta*, che si accingerebbe a dimostrare con « citazioni di carattere opposto ». In questo sta tutta l'essenza della questione! Non s'impegnerebbe per caso il signor Bulgakov ad affermare che nella società capitalistica la grande produzione si differenzia da quella del contadino per il lavoro eccessivo e per il basso livello di consumo di chi vi lavora? Il signor Bulgakov è abbastanza prudente per astenersi da un'affermazione così ridicola. Egli pensa di poter eludere il fatto del lavoro eccessivo e della contrazione dei bisogni dei contadini osservando che « in certi luoghi i contadini vivono agiatamente e in altri nella povertà!! ». Che direste dell'economista il quale, invece di generalizzare i dati relativi alla situazione della piccola e della grande produzione, si mettesse a studiare la differenza di « agiatezza » della popolazione in questi o in quei « luoghi »? Che ne direste dell'economista il quale trascurasse il fatto del lavoro eccessivo e del basso livello di consumo degli artigiani in confronto agli operai di fabbrica osservando che « in certi luoghi gli artigiani vivovo agiatamente e in altri nella povertà »? A proposito degli artigiani. « A quanto pare — scrive il signor Bulgakov — Kautsky stava tracciando nella sua mente

un parallelo con la *Hausindustrie*, nella quale il lavoro eccessivo non incontra limiti tecnici » (come nell'agricoltura), « ma questo parallelo non è applicabile nel nostro caso ». A quanto pare — risponderemo noi — il signor Bulgakov ha esaminato con sorprendente disattenzione il libro che egli critica, perchè il parallelo con la *Hausindustrie* « Kautsky » non se lo « stava » già « tracciando nella sua mente », ma *l'ha indicato apertamente e con precisione proprio nella prima pagina di quella parte del capitolo* che tratta della questione del lavoro eccessivo (cap. VI, b, p. 106): « Come nell'industria artigiana [*Hausindustrie*], così nella piccola azienda contadina il lavoro dei fanciulli in famiglia è ancora più dannoso del lavoro salariato presso estranei ». Per quanto recisamente il signor Bulgakov decreti che questo parallelo non è applicabile nel nostro caso, la sua opinione è nondimeno assolutamente errata. Nell'industria il lavoro eccessivo non incontra limiti tecnici, ma per il contadino « è limitato dalle condizioni tecniche dell'agricoltura », argomenta il signor Bulgakov. Ci si chiede: chi, in realtà, confonde la tecnica con l'economia, Kautsky o il signor Bulgakov? Che c'entra qui la tecnica dell'agricoltura o dell'industria artigiana, quando i fatti dicono che il piccolo produttore, sia nell'agricoltura che nell'industria, costringe al lavoro i fanciulli fin dalla più tenera età, che la sua giornata di lavoro è più lunga, che vive « più parsimoniosamente » e riduce il suo consumo a tal segno che in un paese civile è considerato come un vero « barbaro » (l'espressione è di Marx)? Si può forse negare che questi fenomeni sono economicamente analoghi nell'agricoltura e nell'industria, basandosi sul fatto che nell'agricoltura si notano molte particolarità (che Kautsky non dimentica affatto)? « Il piccolo contadino, anche se lo volesse, non potrebbe lavorare più di quanto esige il suo campo », dice il signor Bulgakov. Ma il piccolo contadino può lavorare e lavora 14 ore al giorno e non 12; può lavorare e lavora con uno sforzo eccessivo che gli logora i nervi e i muscoli più rapidamente del normale. E poi che astrazione falsa ed esagerata: ridurre tutto il lavoro del contadino al lavoro nei campi! In Kautsky non troverete nulla di simile. Kautsky sa molto bene che il contadino lavora anche a casa propria, alla costruzione e riparazione della casa, della stalla, degli attrezzi, ecc., « *senza tener conto* » di tutto questo

lavoro supplementare, per il quale l'operaio salariato di una grande azienda esigerebbe il consueto salario. Non è forse evidente, per chiunque giudichi senza partito preso, che il lavoro eccessivo per il contadino — per il piccolo agricoltore — ha dei *limiti incomparabilmente più larghi* che non per il piccolo industriale, se questi è *soltanto* un industriale? Il lavoro eccessivo del piccolo agricoltore è un fenomeno universale, come dimostra chiaramente il fatto che gli scrittori borghesi, unanimi, decantano la « diligenza » e la « frugalità » del contadino, accusando gli operai di « pigrizia » e di « sperpero ».

I piccoli contadini — dice uno studioso della vita della popolazione rurale nella Vestfalia citato da Kautsky — sovraccaricano smisuratamente di lavoro i propri figli, per cui il loro sviluppo fisico viene a soffrirne; il lavoro salariato non presenta questi aspetti nefasti. Alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla vita agricola dell'Inghilterra (1897) un piccolo contadino del Lincolnshire dichiarava: « Ho tirato su una famiglia numerosa e l'ho quasi ammazzata col lavoro ». Un altro dice: « Noi lavoriamo con i nostri ragazzi talvolta fino a diciotto ore al giorno e, in media, da dieci a dodici ore ». Un terzo dice: « Lavoriamo peggio dei giornalieri, come schiavi ». Il signor Read, dinanzi alla stessa Commissione, così caratterizza la situazione dei piccoli contadini nelle località in cui predomina l'agricoltura propriamente detta: « Per lui il solo modo per tirare avanti è di lavorare come due giornalieri e di spendere come uno solo. I suoi figli sono allevati in condizioni peggiori e sono più logorati dal lavoro dei figli dei giornalieri » (*Royal Commission on Agricolture. Final report*, pp. 34, 357. Citato da Kautsky, p. 109). Non vorrebbe per caso il signor Bulgakov impegnarsi ad affermare che non meno spesso i giornalieri lavorano come due contadini? Ma particolarmente caratteristico è il fatto seguente, citato da Kautsky, e che mostra come « l'arte contadina di far la fame [*Hungerkunst*] possa portare alla superiorità economica della piccola produzione »: il confronto delle entrate di due aziende contadine del Baden denuncia in una di esse, *una grande azienda*, un deficit di 933 marchi e nell'altra, *due volte più piccola* della prima, un attivo di 191 marchi. Ma nella prima azienda, che lavorava impiegando unicamente operai salariati, si

doveva spendere per il loro mantenimento quasi un marco al giorno per ogni persona (circa 45 copechi), mentre nella piccola azienda lavoravano i membri della famiglia (la moglie e sei figli adulti), il cui mantenimento costava *due volte meno*: 48 pfennig al giorno per persona. Se la famiglia del piccolo contadino si fosse nutrita come gli operai salariati del grosso agricoltore, il piccolo agricoltore avrebbe registrato un deficit di 1250 marchi! « Il suo attivo non proviene dai granai pieni, ma dal ventre vuoto». Quanti esempi di questo genere si troverebbero se si confrontassero le « entrate » delle grandi e delle piccole aziende agricole tenendo conto del consumo e del lavoro dei contadini e degli operai salariati *. Ecco un altro calcolo, fatto da una rivista specializzata, e dal quale risulta un'entrata di una piccola azienda (4,6 ettari) maggiore rispetto a quella di una grande azienda (26,5 ettari). Ma come si ottiene questa maggiore entrata?, domanda Kautsky. Risulta che il piccolo agricoltore è aiutato dai figli, e a partire dall'età in cui questi cominciano appena a camminare, mentre il grande agricoltore per i figli fa delle spese (scuola, ginnasio). Nella piccola azienda anche i vecchi di più di settant'anni « tengono ancora il posto di un lavoratore in pieno vigore ». « Il semplice giornaliero, soprattutto nella grande produzione, lavora e pensa: venisse presto il riposo della sera; il piccolo contadino, invece, per lo meno quando vi sono lavori urgenti, pensa: ah, se la giornata fosse un paio d'ore più lunga! ». I piccoli produttori — ci informa sempre lo stesso autore dell'articolo pubblicato nella rivista agraria — utilizzano meglio il tempo nel periodo dei lavori stagionali: « si alzano prima, si coricano più tardi, lavorano più rapidamente, mentre presso il grosso agricoltore gli operai non vogliono levarsi prima, coricarsi più tardi e lavorare più intensamente che negli altri giorni ». Il contadino sa ottenere un reddito netto grazie alla sua vita « semplice »: vive in una casupola di terra e paglia costruita per lo più col lavoro familiare; la moglie in diciassette anni di matrimonio ha consumato un solo paio di scarpe, cammina quasi sempre a piedi scalzi o con gli zoccoli, e fa essa stessa i vestiti per tutta la

* Cfr. V. Ilin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, pp. 112, 175, 201 (cfr., nella presente edizione, vol. 3, pp. 157-158, 235-236, 266-267. - *N.d.R.*).

famiglia. Il cibo consiste in patate, latte e, raramente, aringhe. Soltanto la domenica il marito fuma la pipa. « Questa gente non si rende conto di vivere in modo particolarmente semplice e non manifesta malcontento per la propria situazione... Con una vita così semplice ricava quasi ogni anno un piccolo attivo dalla propria azienda ».

IV

Terminata l'analisi dei rapporti fra la grande e la piccola produzione nell'agricoltura capitalistica, Kautsky passa a spiegare in modo particolare i « limiti dell'agricoltura capitalistica » (cap. VII). Contro la teoria della superiorità della grande agricoltura — dice Kautsky — insorgono soprattutto gli « amici dell'umanità » (stavamo per dire: gli amici del popolo...) nelle file della borghesia, i *freetraders* puri, gli agrari. In questi ultimi tempi molti economisti prendono le difese della piccola azienda. Di solito essi si richiamano alla statistica, la quale dimostra che le grandi aziende non eliminano le piccole. E Kautsky cita i dati della statistica: in Germania dal 1882 al 1895 è aumentata soprattutto la superficie delle aziende medie; in Francia dal 1882 al 1892 è aumentata soprattutto la superficie delle aziende più piccole e delle più grandi; la superficie delle aziende medie è diminuita. In Inghilterra dal 1885 al 1895 è diminuita la superficie delle aziende più piccole e di quelle più grandi; è aumentata soprattutto la superficie delle aziende di 40-120 ettari (100-300 acri), cioè di aziende che non si possono classificare tra le piccole. In America la superficie media della *farm* diminuisce: 1850, 203 acri; 1860, 199; 1870, 153; 1880, 134; 1890, 137. Kautsky analizza più da vicino i dati della statistica americana, e la sua analisi, malgrado l'opinione del signor Bulgakov, ha una notevole importanza *di principio*. La causa principale della diminuzione della superficie media delle *farms* è lo spezzettamento delle grandi piantagioni del Sud dopo l'emancipazione dei negri; negli Stati del Sud la superficie media delle *farms* si è ridotta a meno della metà. « Chiunque capisca le cose non vedrà in queste cifre la vittoria della piccola produzione sull'odierna » (= capitali-

stica) « grande produzione ». In generale, l'analisi dei dati della statistica americana per le *singole zone* mostra una grande varietà di rapporti. Nella zona centro-settentrionale, nei principali « Stati cerealicoli », *è aumentata* la superficie media della *farm*, passando da 122 e 133 acri. « La piccola produzione diventa predominante soltanto dove l'agricoltura è in declino, o dove la grande produzione precapitalistica entra in concorrenza con la produzione contadina » (p. 135). Questa conclusione di Kautsky è molto importante, perchè indica le condizioni senza le quali l'uso della statistica non può essere che un *abuso*: è necessario distinguere la grande produzione capitalistica da quella precapitalistica. È necessaria un'analisi *condotta in modo particolareggiato* per le singole zone, che sono distinte l'una dall'altra da particolarità sostanziali nelle forme dell'agricoltura e nelle condizioni storiche del suo sviluppo. Si dice: « le cifre dimostrano »! Ma bisogna appunto vedere che cosa dimostrano. Esse dimostrano soltanto *ciò che dicono direttamente*. Le cifre parlano direttamente non dell'ampiezza della produzione, ma della *superficie* delle aziende. Inoltre è possibile — e così avviene in realtà — che « in una piccola proprietà a coltura intensiva la produzione sia maggiore che in una grande azienda a coltura estensiva ». « La statistica che ci fornisce soltanto l'indicazione della superficie dell'azienda non dice affatto se la diminuzione della superficie è dovuta a una reale diminuzione delle dimensioni dell'azienda o all'intensificazione della coltura » (p. 146). L'azienda forestale e la pastorizia, queste prime forme della grande azienda capitalistica, consentono la più grande estensione della proprietà. La coltura dei campi richiede una superficie minore, e i vari sistemi si differenziano anche sotto questo rapporto: il sistema di coltivazione depauperante, estensivo (che ha prevalso finora in America), consente l'esistenza di *farms* immense (fino a 10.000 ettari, come le *bonanza farms* * di Dalrymple, Glenn, ecc. Anche nelle nostre steppe i seminativi dei contadini, e tanto più quelle dei mercanti, raggiungono simili dimensioni). L'introduzione dei fertilizzanti, ecc. porta necessariamente ad una

* Grandi aziende capitalistiche dell'America del Nord (dedite prevalentemente alla produzione del frumento) in cui la conduzione estensiva è associata all'impiego dei mezzi tecnici più moderni (*N. d. R.*).

diminuzione della superficie delle aziende, le quali, in Europa per esempio, sono più piccole che in America. Il passaggio dalla coltivazione dei campi all'allevamento del bestiame comporta anch'esso una diminuzione della superficie dell'azienda: in Inghilterra, nel 1880 le aziende dedite all'allevamento avevano in media una superficie di 52,3 acri e le aziende agricole e cerealicole di 74,2 acri. Ecco perchè il passaggio dall'agricoltura all'allevamento che si compie in Inghilterra *deve* generare una tendenza alla diminuzione dell'estensione dell'azienda. «Ma significherebbe ragionare molto superficialmente se da questo si traesse la conclusione che la produzione è in declino» (p. 149). Nella regione ad oriente dell'Elba (studiando la quale il signor Bulgakov spera, coll'andar del tempo, di confutare Kautsky) è appunto in corso il passaggio alla coltura intensiva: i grandi agricoltori — dice Sering, citato da Kautsky — aumentano la produttività della loro terra vendendo o affittando ai contadini le parti più lontane delle loro proprietà, perchè, con la coltura intensiva, quelle parti lontane sono difficilmente utilizzabili. «Così diminuiscono le dimensioni delle grandi proprietà nella regione ad oriente dell'Elba, e accanto ad esse si formano delle piccole aziende contadine, e ciò non perchè la piccola produzione sia superiore alla grande, ma perchè le precedenti dimensioni delle proprietà corrispondevano ai bisogni della coltura estensiva» (p. 150). In tutti questi casi la diminuzione della superficie dell'azienda comporta abitualmente un aumento (per unità di superficie) della quantità del prodotto e spesso un aumento del numero degli operai occupati, cioè, di fatto, un *aumento* dell'ampiezza della produzione.

Si comprende, quindi, quanto siano poco probanti i dati globali della statistica agricola relativi alle *superfici* delle aziende e quanto si debba essere prudenti nell'utilizzarli. Nella statistica industriale, infatti noi operiamo con gli indici *diretti* dell'ampiezza della produzione (quantità delle merci, valore della produzione, numero degli operai), e inoltre possiamo facilmente distinguere le singole industrie. La statistica agricola soddisfa molto raramente tali necessarie condizioni probatorie.

Inoltre, il monopolio della proprietà fondiaria pone dei limiti al capitalismo agrario: nell'industria il capitale cresce attraverso

l'*accumulazione*, la trasformazione del plusvalore in capitale; la *centralizzazione*, cioè la fusione di alcuni piccoli capitali in un grande capitale, ha una funzione meno importante. Diversa è la situazione nell'agricoltura. La terra è tutta occupata (nei paesi civili), ed estendere la superficie di un'azienda è possibile soltanto *attraverso la centralizzazione* di diversi appezzamenti in modo da formare *un'unica superficie*. È chiaro che estendere una proprietà acquistando appezzamenti contigui è molto difficile, specialmente perchè i piccoli appezzamenti sono in parte occupati da operai agricoli (di cui il grande agricoltore ha bisogno) e in parte da piccoli contadini, che conoscono a fondo l'arte di mantenersi in vita riducendo in modo incredibile e oltre ogni misura i loro bisogni. Questa costatazione di un fatto semplice e chiaro come la luce del sole, e che mostra i limiti del capitalismo agrario, è sembrata al signor Bulgakov, chissà perchè, una « frase » (??!!) e gli ha offerto il destro di abbandonarsi a un giubilo alquanto ingiustificato: « Dunque [!] la superiorità della grande produzione crolla [!] davanti al primo ostacolo ». Il signor Bulgakov ha dapprima compreso male la legge della superiorità della grande produzione, attribuendole un carattere eccessivamente astratto, cosa dalla quale Kautsky è molto lontano, e ora trasforma la propria incomprensione in un argomento contro Kautsky! Strana oltre ogni dire è l'idea del signor Bulgakov di poter confutare Kautsky richiamandosi all'Irlanda (grande proprietà fondiaria, ma senza grande produzione). Dal fatto che la grande proprietà fondiaria è una delle condizioni della grande produzione non consegue affatto che essa sia una condizione sufficiente. In un libro sul capitalismo nell'agricoltura in generale Kautsky non poteva certo studiare le origini storiche e le altre cause delle caratteristiche dell'Irlanda o di un altro paese. Non è infatti venuto in mente a nessuno di pretendere che Marx, analizzando le leggi generali del capitalismo nell'industria, spiegasse perchè in Francia la piccola industria si conservi più a lungo, perchè in Italia l'industria si sviluppi debolmente, ecc. Altrettanto inconsistente è l'osservazione del signor Bulgakov che la concentrazione « potrebbe » procedere gradualmente: estendere una proprietà con l'acquisto degli appezzamenti dei vicini è

assai meno semplice che non aggiungere nuovi locali ad una fabbrica al fine di aumentare il numero delle macchine utensili ecc.

Invocando questa possibilità puramente fittizia di una graduale concentrazione, o affittanza, dei terreni per costituire grandi aziende, il signor Bulgakov ha rivolto una scarsa attenzione alla particolarità concreta, rilevata da Kautsky, dell'agricoltura nel processo di concentrazione. Si tratta dei latifondi, della concentrazione di parecchie proprietà nelle stesse mani. Abitualmente la statistica considera soltanto le singole proprietà, e non dà alcuna informazione sul processo di concentrazione di varie proprietà nelle mani dei grandi proprietari fondiari. A proposito della Germania e dell'Austria, Kautsky riporta degli esempi molto eloquenti di questa concentrazione, che porta ad una forma superiore della grande agricoltura capitalistica, nella quale alcune grandi proprietà sono riunite in un tutto economico unico, diretto da un unico organo centrale. Una simile gigantesca impresa agricola permette di riunire i più diversi rami dell'agricoltura e di utilizzare nella misura più ampia possibile i vantaggi della grande produzione.

Il lettore vede quanto è lontano Kautsky da una interpretazione astratta e schematica della « teoria di Marx », teoria alla quale egli resta fedele. Mettendo in guardia contro questa interpretazione schematica, Kautsky ha persino incluso, nel capitolo che esaminiamo, un paragrafo speciale sullo sfacelo della piccola produzione nell'industria. Egli rileva molto giustamente che neanche nell'industria la vittoria della grande produzione avviene in modo così semplice e uniforme come sono abituati a pensare coloro che parlano dell'inapplicabilità della teoria di Marx all'agricoltura. Basti citare il lavoro a domicilio capitalistico, basti ricordare l'estrema varietà, già rilevata da Marx, delle forme transitorie e miste che nascondono la vittoria del sistema delle fabbriche. Quanto sono più complicate le cose nell'agricoltura! Lo sviluppo della ricchezza e del lusso, per esempio, ha come risultato che i milionari si comprano immensi feudi e li coprono di boschi per i loro svaghi. In Austria, nel salisburghese, il numero del bestiame a corna è in diminuzione dopo il 1869. Il motivo di ciò è che le zone alpine sono state vendute a dei ricchi appassionati della caccia. Kautsky colpisce nel segno quando dice che, se si prendono i dati della sta-

tistica agraria in blocco e acriticamente, non è difficile scoprire che il modo di produzione capitalistico tende a trasformare i popoli odierni in tribù di cacciatori!

Infine, tra le condizioni che pongono dei limiti all'agricoltura capitalistica Kautsky ricorda anche la circostanza che la scarsità di mano d'opera — dovuta al fatto che la popolazione abbandona i villaggi — costringe i grandi agricoltori a cercare di dare un pezzo di terra agli operai, a creare uno strato di piccoli contadini che possa fornire mano d'opera ai grandi proprietari fondiari. Gli operai rurali assolutamente nullatenenti sono una rarità, perchè nell'agricoltura l'azienda agricola in senso stretto è legata all'economia familiare. Intere categorie di salariati agricoli possiedono della terra o ne hanno in godimento. Quando l'eliminazione della piccola produzione è troppo spinta, i *grandi agricoltori tentano di rafforzarla o farla risorgere* vendendo terra o dandone in affitto. « In tutti i paesi europei — dice Sering, citato da Kautsky — si costata negli ultimi tempi un movimento... tendente a rendere sedentari gli operai rurali dando loro della terra ». Così, entro i limiti del modo di produzione capitalistico è impossibile contare sulla completa eliminazione della piccola produzione nell'agricoltura, giacchè gli stessi capitalisti e agrari si sforzano di farla risorgere quando la rovina dei contadini si spinge troppo oltre. Già nel 1850 Marx aveva rilevato, nella *Neue Rheinische Zeitung*, questo alternarsi della concentrazione e del frazionamento della terra nella società capitalistica[82].

Il signor Bulgakov trova che in questi ragionamenti di Kautsky c'è « una parte di verità, ma una parte ancora più grande di errori ». Come tutte le altre sentenze del signor Bulgakov, anche questa è basata su argomenti estremamente deboli e vaghi. Il signor Bulgakov trova che Kautsky « ha costruito una teoria della piccola produzione proletaria » e che questa teoria è giusta entro limiti molto angusti. Noi sosteniamo un'altra opinione. Il lavoro salariato agricolo dei piccoli agricoltori (o, il che è lo stesso, il tipo dell'operaio agricolo e del giornaliero dotati di un pezzo di terra) è *un fenomeno proprio, in maggior o minor misura, di tutti i paesi capitalistici*. Nessuno scrittore che voglia descrivere il capitalismo nell'agricoltura potrà lasciare in ombra questo fenomeno senza pec-

care contro la verità *. Che specialmente in Germania la piccola produzione proletaria sia un fenomeno generale Kautsky l'ha dimostrato particolareggiatamente nell'ottavo capitolo del suo libro: *La proletarizzazione del contadino*. L'accenno del signor Bulgakov al fatto che anche altri scrittori, tra cui il signor Kablukov, hanno parlato della « scarsità di operai », *lascia nell'ombra l'essenziale*: l'enorme differenza di principio fra la teoria del signor Kablukov e la teoria di Kautsky. Il signor Kablukov, a causa del punto di vista di *Kleinbürger* ** che gli è proprio, « deduce » dalla scarsità degli operai l'inconsistenza della grande produzione e la vitalità della piccola. Kautsky caratterizza i fatti con precisione e ne mostra il significato reale nell'odierna società di classi: per i loro interessi di classe gli agricoltori sono costretti a preoccuparsi di provvedere di terra gli operai. Per la loro situazione di classe i salariati agricoli che possiedono un pezzo di terra stanno tra la piccola borghesia e il proletariato, ma più vicino a quest'ultimo. In altre parole, il signor Kablukov trasforma un solo aspetto di un complicato processo nella teoria dell'inconsistenza della grande produzione; Kautsky invece analizza le forme particolari dei rapporti economico-sociali create dagli interessi della grande produzione a un determinato stadio del suo sviluppo e in una determinata situazione storica.

V

Passiamo al capitolo seguente — di cui abbiamo or ora citato il titolo — del libro di Kautsky. Kautsky vi esamina, in primo luogo, « la tendenza al frazionamento della terra », in secondo luogo « le forme delle industrie ausiliarie dei contadini ». Vengono così tratteggiate quelle tendenze estremamente importanti del capitalismo agrario che sono proprie delle stragrande maggioranza dei paesi capitalistici. Il frazionamento della terra, dice

* Cfr. *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, cap. II, § XII, p. 120 [cfr., nella presente edizione, vol. 3, p. 166 - *N. d. R.*]. Si calcola che in Francia circa il 75 % degli operai possiedano della terra propria. Nel par. citato si troveranno altri esempi.

** Piccolo borghese. (*N. d. R.*).

Kautsky, determina una forte domanda di piccoli appezzamenti da parte dei piccoli contadini, che pagano la terra più cara di quanto non la paghino i grandi agricoltori. Quest'ultimo fatto è stato citato da alcuni scrittori a conferma della superiorità della piccola produzione rispetto alla grande. Kautsky risponde in maniera molto convincente con un confronto fra il prezzo della terra e quello degli alloggi: è noto che gli appartamenti piccoli e a buon mercato sono *più cari* per unità di capacità (per sagen cubo, ecc.) degli appartamenti grandi e costosi. Il prezzo più elevato dei piccoli appezzamenti si spiega non con la superiorità della piccola produzione, ma con la situazione di particolare oppressione del contadino. Quanto sia grande il numero di aziende piccolissime create dal capitalismo si può vedere dalle seguenti cifre: in Germania (1895) su 5,5 milioni di aziende agricole, 4,25 milioni, cioè più di tre quarti, hanno una superficie di meno di 5 ettari (il 58 % di meno di 2 ettari). Nel Belgio il 78 % delle aziende (709.500 su 909.000) misurano meno di 2 ettari. In Inghilterra (1895) 118.000 aziende su 520.000 sono inferiori ai 2 ettari. In Francia (1892) 2,2 milioni di aziende (su 5,7 milioni) misurano meno di un ettaro; 4 milioni di aziende meno di 5 ettari. Il signor Bulgakov crede di poter confutare l'affermazione di Kautsky circa l'estrema irrazionalità di tutte queste aziende piccolissime (insufficienza di bestiame, di inventario, di danaro, di mano d'opera, che è attratta altrove da occupazioni ausiliarie) dicendo che la terra è « molto spesso » (??) lavorata a zappa « a un grado incredibile di intensità », anche... se « con uno spreco estremamente irrazionale di forza-lavoro ». È inutile dire che questa obiezione è del tutto inconsistente, che alcuni esempi isolati di superiorità della coltivazione del suolo da parte del piccolo contadino valgono tanto poco a negare la caratterizzazione generale data da Kautsky di questo tipo di aziende quanto il succitato esempio di maggiore rendimento della piccola azienda non confuta la tesi generale della superiorità della grande produzione. Che Kautsky abbia assolutamente ragione di considerare queste aziende *in generale* * come aziende

* Sottolineiamo le parole « in generale » perchè non si può, certo, negare che in singoli casi anche queste aziende con una superficie insignificante possano dare un'alta produzione e redditi considerevoli (vigne, orti, ecc.). Ma che direste di un

proletarie risulta chiaramente dal fatto, messo in rilievo dal censimento tedesco del 1895, che una grande quantità di piccole aziende non possono fare a meno di una qualche occupazione ausiliaria. Su un totale di 4,7 milioni di persone che vivono autonomamente di agricoltura 2,7 milioni — ossia il *56 per cento* — hanno anche occupazioni ausiliarie. Su 3,22 milioni di aziende che hanno meno di 2 ettari di terra soltanto 0,4 milioni — ossia il *13 per cento* — non hanno alcuna occupazione ausiliaria! In tutta la Germania su 5,5 milioni di aziende agricole *1,5 milioni* appartengono a salariati agricoli ed industriali (704.000 artigiani). E dopo questo il signor Bulgakov osa affermare che la teoria della piccola agricoltura proletaria è stata «costruita» da Kautsky *! Le forme della proleta-

economista il quale volesse confutare l'asserzione che il numero dei cavalli appartenenti ai contadini russi diminuisce citando l'esempio, poniamo, degli ortolani dei dintorni di Mosca, che, anche senza cavalli, possono talvolta praticare un'agricoltura razionale e redditizia?

* Nella nota a p. 15 il signor Bulgakov afferma che Kautsky ripete l'errore degli autori del libro sui prezzi dei cereali [83], ritenendo che l'enorme maggioranza della popolazione rurale non sia interessata ai dazi sui cereali. Noi non possiamo accettare questa opinione. Gli autori del libro sui prezzi dei cereali hanno commesso moltissimi errori (da me rilevati piú di una volta nel libro già menzionato), ma nel riconoscimento del fatto che la massa della popolazione non è interessata agli alti prezzi dei cereali non vi è nessun errore. È errato soltanto dedurre *immediatamente* da questo interesse della massa l'interesse di tutto lo sviluppo sociale. I signori Tugan-Baranovski e Struve hanno giustamente rilevato che il *criterio* per giudicare dei prezzi dei cereali deve essere quello di chiedersi se questi prezzi accelerino o rallentino l'eliminazione delle *otrabotki* ad opera del capitalismo, facciano o no progredire lo sviluppo sociale. È una questione di fatto, ed io risolvo questa questione diversamente da Struve. Penso che non sia stato minimamente dimostrato che i bassi prezzi rallentino lo sviluppo del capitalismo nell'agricoltura. Al contrario lo sviluppo particolarmente rapido dell'industria delle macchine agricole e l'impulso dato alla specializzazione dell'agricoltura dalla caduta dei prezzi dei cereali indicano che i bassi prezzi *stimolano* lo sviluppo del capitalismo nell'agricoltura russa (cfr. *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, p. 147, nota 2, cap. III, § V, [cfr., nella presente edizione, vol. 3, pp. 200-201. - *N. d. R.*]). La caduta dei prezzi dei cereali esercita una profonda azione rivoluzionaria su tutti gli altri rapporti esistenti nell'agricoltura.

« Il signor Bulgakov dice: « Una delle condizioni importanti per l'intensificazione della coltura è l'aumento dei prezzi dei cereali » (la stessa cosa dice il signor P. S. nella *Rassegna interna* a p. 299 nello stesso numero del *Nacialo*). Ciò non è esatto. Marx ha dimostrato, nella VI sezione del terzo volume del *Capitale* [84], che la produttività degli investimenti supplementari di capitale nella terra può diminuire *ma può anche aumentare*; diminuendo i prezzi dei cereali, la rendita può diminuire, *ma può anche aumentare*. Perciò — in periodi storici e paesi diversi — l'intensificazione può essere determinata da condizioni del tutto diverse, indipendentemente dal livello dei prezzi dei cereali.

rizzazione dei contadini (le industrie ausiliarie esercitate dai contadini) sono state esaminate da Kautsky nel modo più particolareggiato (pp. 174-193). Disgraziatamente lo spazio non ci consente di soffermarci dettagliatamente sulle caratteristiche di queste forme (lavoro salariato agricolo e industria artigiana — *Hausindustrie* —, « il più odioso dei sistemi di sfruttamento capitalistico »; lavoro nelle fabbriche e nelle miniere, ecc.). Noteremo soltanto che il giudizio di Kautsky sulle *occupazioni fuori sede* è identico a quello degli studiosi russi. Gli operai fuori sede, più arretrati e meno esigenti degli operai urbani, spesso esercitano un'influenza dannosa sulle condizioni di vita di questi ultimi. « Ma per le località donde vengono e dove ritornano essi sono i pionieri del progresso... acquistano nuovi bisogni e nuove idee » (p. 192), risvegliano la coscienza e il sentimento della dignità umana, risvegliano la fiducia nelle proprie forze tra i contadini arretrati delle più sperdute località di provincia.

Per concludere ci soffermeremo sull'ultimo attacco, particolarmente aspro, del signor Bulgakov contro Kautsky. Kautsky dice che in Germania dal 1882 al 1895 è soprattutto aumentato il numero delle aziende più piccole (per superficie) e delle aziende più grandi (di modo che il frazionamento della terra avviene soprattutto a spese delle aziende medie). Infatti, le aziende di un ettaro e meno sono numericamente aumentate dell'8,8 %, le aziende da 5 a 20 ettari del 7,8 % e quelle di più di 1000 ettari dell'11 % (nei gruppi intermedi non vi sono quasi stati mutamenti, e il numero complessivo delle aziende agricole è aumentato del 5,3 %). Il signor Bulgakov è indignato profondamente perchè vengono considerati i rapporti percentuali per le aziende più grandi, il cui numero è insignificante (515 e 572 negli anni indicati). L'indignazione del signor Bulgakov è completamente infondata. Egli dimentica che queste aziende numericamente insignificanti sono le più grandi, che esse *hanno una superficie pressochè uguale* a quella di 2,3-2,5 milioni di aziende minime (con un ettaro e meno). Se dirò che il numero delle grandi fabbriche, ossia con 1000 e più operai è aumentato nel paese, poniamo da 51 a 57 cioè dell'11 %, mentre il numero complessivo delle fabbriche è aumentato del 5,3 %, forse che queste cifre non indicheranno un aumento della grande produzione, nono-

stante che il *numero* delle grandi fabbriche sia insignificante in confronto al totale delle fabbriche esistenti? Il fatto che sono soprattutto aumentate, per quanto riguarda la superficie complessiva, le aziende contadine da 5 a 20 ettari (così il signor Bulgakov, p. 18) è ben noto a Kautsky, che ne parla nel capitolo successivo.

Kautsky considera in seguito le modificazioni della superficie occupata dai vari gruppi di aziende nel 1882 e nel 1895. Ne risulta che il maggior aumento (+ 563.477 ettari) ha avuto luogo nelle aziende contadine di 5-20 ettari; vengono poi le aziende più grandi, quelle di oltre 1000 ettari (+ 94.014), mentre la superficie delle aziende che hanno da 20 a 1000 ettari è *diminuita* di 86.809 ettari. Le aziende con un ettaro e meno hanno aumentato la superficie di 32.683 ettari, mentre quelle di 1-5 ettari l'hanno aumentata di 45.604 ettari.

E Kautsky conclude: la diminuzione della superficie delle aziende da 20 a 1000 ettari (più che compensata dall'aumento della superficie delle aziende di 1000 e più ettari) dipende non dalla decadenza della grande produzione, ma dalla sua intensificazione. Abbiamo già visto che questa intensificazione progredisce in Germania e richiede sovente una diminuzione della superficie dell'azienda. Che la grande produzione si intensifichi è provato dal crescente impiego delle macchine a vapore, nonchè dall'enorme aumento degli impiegati rurali, che in Germania sono utilizzati soltanto dalla grande produzione. Il numero degli amministratori di tenute (ispettori), dei sorveglianti, contabili, ecc. è salito, dal 1882 al 1895, da 47.465 a 76.978, vale a dire del 62 %; tra questi impiegati la percentuale delle donne è salita dal 12 % al 23,4 %.

« Tutto ciò indica chiaramente quanto, a cominciare dagli anni ottanta, la grande produzione agricola sia diventata più intensiva e più capitalistica. Perchè, parallelamente a ciò, sia così fortemente aumentata appunto la superficie dell'azienda contadina media verrà spiegato nel capitolo seguente » (p. 174).

Il signor Bulgakov scorge in questa descrizione una « stridente contraddizione con la realtà », ma, anche questa volta, i suoi argomenti non giustificano per nulla un verdetto così arrischiato e reciso e non spostano di un millimetro la conclusione di Kautsky. « Innanzi tutto l'intensificazione della coltura, se anche c'è stata,

non spiega ancora la diminuzione, sia relativa che assoluta, dell'arativo, la diminuzione di tutto il peso specifico delle aziende di 20-1000 ettari. Le dimensioni dell'arativo avrebbero potuto aumentare contemporaneamente all'aumento del numero delle aziende; quest'ultimo avrebbe dovuto soltanto [*sic!*] aumentare alquanto più rapidamente, per cui la superficie di ogni singola azienda sarebbe diminuita » *.

Abbiamo voluto trascrivere integralmente questo ragionamento dal quale il signor Bulgakov vorrebbe dedurre che « la diminuzione delle dimensioni di un'azienda in seguito allo sviluppo dell'intensità della coltura è pura fantasia » (*sic!*), perchè questo ragionamento ci mostra chiaramente quello stesso errore dell'impiego abusivo dei « dati statistici » contro il quale Kautsky aveva così seriamente messo in guardia. Nei confronti della statistica della *superficie* delle aziende il signor Bulgakov ha esigenze tanto rigorose da rasentare il ridicolo, e attribuisce a questa statistica una portata che essa non potrebbe mai avere. Perchè, infatti, la superficie dell'arativo avrebbe dovuto aumentare « alquanto »? Perchè l'intensificazione della coltura (in seguito alla quale, come abbiamo visto, gli appezzamenti lontani dal centro dell'azienda sono talora venduti o affittati ai contadini) non avrebbe « dovuto » far passare un certo numero di aziende dal gruppo superiore al gruppo inferiore? Perchè non avrebbe « dovuto » far diminuire la superficie dell'arativo delle aziende di 20-1000 ettari **? Nella statistica industriale la diminuzione del *valore della produzione* delle maggiori fabbriche sarebbe un indice della decadenza della grande produzione. Una diminuzione dell'1-2 % della *superficie* delle grandi proprietà, invece, non dice e *non può dire* nulla circa l'ampiezza della produzione, che non di rado aumenta col diminuire della superficie dell'azienda. È noto che in Europa la coltura dei

* Il signor Bulgakov cita dati ancora più particolareggiati, ma che nulla aggiungono a quelli di Kautsky, perchè anch'essi indicano un aumento del numero delle aziende per il solo gruppo dei grandi proprietari e una diminuzione della superficie.

** In questo gruppo di aziende la superficie totale è passata da 16.986.101 ettari a 16.802.115, cioè si è operata una diminuzione... dell'1,2 %. Non è forse questo un argomento convincente in favore dell'« agonia » della grande produzione di cui parla il signor Bulgakov?

cereali viene in generale sostituita con l'allevamento del bestiame, fenomeno che si manifesta in maniera particolarmente saliente in Inghilterra. È noto che talvolta questo mutamento esige una diminuzione della superficie delle aziende, ma non sarebbe strano dedurre dalla diminuzione della superficie delle aziende che la grande produzione decade? Ecco perchè, fra l'altro, il « quadro eloquente » che il signor Bulgakov presenta a p. 20, e che mostra la diminuzione del numero delle medie aziende (di 5-20 ettari) che posseggono bestiame per i lavori agricoli, non prova ancora un bel niente. Tutto ciò potrebbe anche dipendere da mutamenti nei sistemi di conduzione.

Che la grande produzione agricola in Germania sia diventata più intensiva e più capitalistica si vede, in primo luogo, dall'aumento del numero delle macchine agricole a vapore, quintuplicato dal 1879 al 1897. Il signor Bulgakov ha completamente torto quando si richiama, nella sua replica, al fatto che il numero assoluto di *tutte* le macchine *in generale* (e non soltanto di quelle a vapore) appartenenti alle piccole aziende (di 20 ettari e meno) è molto superiore a quello di cui dispongono le grandi aziende, nonchè al fatto che in America le macchine sono utilizzate anche con la coltura estensiva. Qui si tratta non dell'America, ma della Germania, dove non vi sono *bonanza farms*. Ecco i dati sulla percentuale delle aziende che in Germania (1895) possiedono aratri e trebbiatrici a vapore:

Aziende	Percentuale delle aziende	
	con aratri a vapore	con trebbiatrici a vapore
meno di 2 ettari	0,00	1,08
2 - 5 »	0,00	5,29
5 - 20 »	0,01	10,95
20 - 100 »	0,10	16,60
100 e più »	5,29	61,22

Orbene, se il numero totale delle macchine a vapore impiegate nell'agricoltura tedesca è quintuplicato, non è forse questo un indice della crescente intensità della grande produzione? Occorre soltanto non dimenticare, come fa ancora una volta il signor Bul-

gakov a p. 21, che l'aumento delle dimensioni dell'impresa nell'agricoltura non sempre coincide con l'aumento della superficie dell'azienda.

In secondo luogo il fatto che la grande produzione è divenuta più capitalistica risulta dall'aumento del numero degli impiegati agricoli. È inutile che Bulgakov chiami « curioso » questo argomento di Kautsky: « aumento del numero degli ufficiali mentre diminuisce l'esercito », mentre cioè diminuisce il numero degli operai salariati agricoli. Diremo, ancora una volta: *rira bien qui rira le dernier!* * Kautsky non soltanto non dimentica la diminuzione del numero degli operai agricoli, ma ne parla dettagliatamente per tutta una serie di paesi, solo che questo fatto qui non c'entra assolutamente, perchè la popolazione rurale complessiva diminuisce, ma il numero dei piccoli agricoltori proletari aumenta. Supponiamo che un grande proprietario fondiario sia passato dalla produzione dei cereali a quella della barbabietola e alla sua trasformazione in zucchero (in Germania nel 1871-72 vennero lavorati 2,2 milioni di tonnellate di barbabietola da zucchero, nel 1881-82 6,3 milioni, nel 1891-92 9,5 milioni, nel 1896-97 13,7 milioni). Egli potrebbe anche vendere o affittare ai piccoli contadini le parti più lontane del suo fondo, soprattutto se la moglie e i figli gli sono necessari come giornalieri nelle piantagioni di barbabietole. Supponiamo che egli introduca un aratro a vapore che elimini i vecchi aratri (nelle aziende per la coltivazione della barbabietola in Sassonia — « aziende modello della coltura intensiva » ** — gli aratri a vapore sono ora di uso generale). Il numero degli operai salariati diminuirà. Quello degli impiegati molto qualificati (contabili, amministratori, tecnici, ecc.) aumenterà necessariamente. Oserà negare il signor Bulgakov che abbiamo qui un aumento della coltura intensiva e del capitalismo nella grande produzione? Oserà affermare che in Germania non avviene nulla di simile?

* In realtà, è curiosa l'osservazione del signor Bulgakov che l'aumento del numero degli impiegati indica, forse, uno sviluppo dell'industria agricola, ma *niente affatto* (!) l'intensità crescente della grande produzione. Noi pensavamo finora che una delle forme più importanti della crescente intensità fosse lo sviluppo delle colture industriali (*minuziosamente descritto e valutato da Kautsky nel decimo capitolo*).

** KÄRGER, citato da Kautsky, p. 45.

Per completare l'esposizione dell'ottavo capitolo del libro di Kautsky, relativo alla proletarizzazione dei contadini, occorre riportare il brano che segue: « Ciò che qui c'interessa — dice Kautsky subito dopo il passo da noi citato sopra e riprodotto dal signor Bulgakov — è che la proletarizzazione della popolazione rurale continua a progredire tanto in Germania che negli altri paesi, benchè la tendenza delle medie aziende a spezzettarsi non agisca più in Germania. Dal 1882 al 1895 il numero totale delle aziende agricole è aumentato di 281.000 unità, di cui l'immensa maggioranza va ad aumentare il numero delle aziende proletarie di un ettaro e meno. Queste ultime sono aumentate di 206.000 unità.

« Come si vede, il movimento dell'agricoltura è del tutto particolare, del tutto distinto dal movimento del capitale industriale e commerciale. Nel capitolo precedente abbiamo rilevato che nell'agricoltura la tendenza alla centralizzazione delle aziende non porta all'eliminazione completa della piccola produzione. Quando questa tendenza si spinge troppo oltre, essa genera una tendenza opposta, per cui la tendenza all'accentramento e la tendenza allo spezzettamento si avvicendano. Vediamo ora che le due tendenze possono anche agire parallelamente. Aumenta il numero delle aziende agricole i cui proprietari si presentano sul mercato delle merci in qualità di proletari, di venditori di forza-lavoro... Tutti gli interessi di questi piccoli agricoltori come venditori della merce forza-lavoro concordano con quelli del proletariato industriale, e il fatto che essi possiedano della terra non genera nessun antagonismo con quest'ultimo. La terra emancipa più o meno il contadino parcellario dal commerciante di generi alimentari, ma non lo emancipa dallo sfruttamento dell'imprenditore capitalistico, poco importa se industriale o agrario » (p. 174).

Nel prossimo articolo esporremo la parte restante del libro di Kautsky e ne daremo un giudizio generale, esaminando nello stesso tempo le obiezioni che il signor Bulgakov solleva nel suo articolo successivo.

SECONDO ARTICOLO

I

Nel nono capitolo del suo libro (*Le crescenti difficoltà dell'agricoltura mercantile*) Kautsky passa all'analisi delle contraddizioni proprie dell'agricoltura capitalistica. Dalle obiezioni che il signor Bulgakov muove a questo capitolo e che noi esamineremo più avanti risulta che il critico non ha compreso in modo del tutto giusto il significato generale di queste « difficoltà ». Vi sono « difficoltà » che, pur costituendo un « ostacolo » per il pieno sviluppo di un'agricoltura razionale, *danno* al tempo stesso *un impulso allo sviluppo* dell'agricoltura capitalistica. Tra le «difficoltà » Kautsky indica, per esempio, lo spopolamento della campagna. È indubbio che l'esodo dalle campagne dei lavoratori migliori e più intelligenti è un « ostacolo » per il pieno sviluppo di un'agricoltura razionale, ma è altrettanto indubbio che gli agricoltori lottano contro questo ostacolo *sviluppando la tecnica*, introducendo per esempio le macchine.

Kautsky esamina le seguenti « difficoltà »: a) rendita fondiaria; b) diritto di eredità; c) limitazioni del diritto di eredità, maggiorascati (fidecommessi, *Anerbenrecht*)[35], d) sfruttamento della campagna da parte della città, e) spopolamento della campagna.

La rendita fondiaria è la parte del plusvalore che rimane dopo che si è detratto il profitto medio del capitale investito nell'azienda; il monopolio della proprietà fondiaria dà al proprietario fondiario la possibilità di appropriarsi di questa eccedenza; inoltre il prezzo

della terra (= rendita capitalizzata) *consolida* la rendita al livello raggiunto. È chiaro che la rendita « ostacola » la completa razionalizzazione dell'agricoltura: nel sistema dell'affitto indebolisce l'impulso verso il perfezionamento, ecc.; nel sistema ipotecario la maggior parte del capitale va investita non nella produzione, ma nell'acquisto della terra. Il signor Bulgakov obietta, in primo luogo, che l'aumento del debito ipotecario non ha « nulla di terribile ». Egli dimentica soltanto che Kautsky aveva già rilevato — e non « in un altro senso », ma precisamente in questo senso — la necessità dell'aumento delle ipoteche anche in condizioni di prosperità dell'agricoltura (ved. sopra, primo articolo, II). Ora invece Kautsky non pone affatto la questione di sapere se l'aumento delle ipoteche sia « terribile » o no, ma la questione delle difficoltà che non permettono al capitalismo di compiere interamente la propria missione. In secondo luogo, « non sarebbe giusto — secondo il signor Bulgakov — considerare l'aumento della rendita soltanto come un ostacolo... L'aumento della rendita, la possibilità di elevarla sono un ulteriore stimolo per l'agricoltura, che spinge al progresso tecnico e ad ogni altro progresso » (« processo » è —evidentemente — un refuso). Il progresso dell'agricoltura capitalistica è stimolato dall'aumento della produzione, dall'aumento della concorrenza, dallo sviluppo dell'industria; la rendita è invece un tributo che la proprietà fondiaria preleva dallo sviluppo sociale, dallo sviluppo della tecnica. Perciò non è giusto dichiarare che l'aumento della rendita è « un *ulteriore* stimolo » al progresso. Teoricamente è del tutto possibile che esista una produzione capitalistica senza proprietà privata della terra, e al tempo stesso la nazionalizzazione della terra (Kautsky, p. 207), per cui la rendita assoluta venga del tutto a mancare e la rendita differenziale passi allo Stato. Con ciò lo stimolo al progresso agronomico non scemerebbe, ma, al contrario, si rafforzerebbe immensamente.

« Non vi può essere nulla di più errato — dice Kautsky — dell'idea che sia nell'interesse dell'agricoltura far salire [*in die Höhe treiben*] i prezzi delle proprietà fondiarie o mantenerli artificialmente elevati. Ciò risponde agli interessi dei proprietari fondiari attuali [*augenblicklichen*], all'interesse degli istituti di credito fondiario e della speculazione fondiaria, ma non è affatto negli inte-

ressi dell'agricoltura e tanto meno negli interessi del suo futuro, negli interessi della futura generazione di agricoltori » (p. 199). E il prezzo della terra è rendita capitalizzata.

La seconda difficoltà dell'agricoltura mercantile sta nel fatto che essa esige necessariamente la proprietà privata della terra, e ciò ha come risultato che, nelle trasmissioni successorie, la terra o si fraziona (e questa suddivisione della terra porta perfino, *qua e là*, ad un regresso tecnico) o viene gravata da ipoteche (quando l'erede che riceve la terra versa agli altri coeredi un capitale in denaro, ottenendolo contro un'ipoteca sulla terra). Il signor Bulgakov rimprovera a Kautsky di aver « trascurato nella sua esposizione il lato positivo » della mobilizzazione della terra. Questo rimprovero è assolutamente infondato, giacchè Kautsky, sia nella parte storica del suo libro (in particolare nel terzo capitolo della prima sezione, in cui tratta dell'agricoltura feudale e delle cause della sua sostituzione con l'agricoltura capitalistica) che nella parte pratica » *, ha chiaramente indicato al lettore il lato positivo e la necessità storica della proprietà privata della terra, della subordinazione dell'agricoltura alla concorrenza e, quindi, anche della mobilizzazione della terra. In quanto all'altro rimprovero del signor Bulgakov a Kautsky, e cioè che quest'ultimo non esamina il problema « inerente al diverso grado di aumento della popolazione nelle diverse località », esso è per noi assolutamente incomprensibile. Forse che il signor Bulgakov si aspettava di trovare nel libro di Kautsky studi sulla questione della popolazione?

Senza soffermarci sulla questione dei maggiorascati, che (dopo quanto si è detto sopra) non rappresenta nulla di nuovo, passiamo alla questione dello sfruttamento della campagna da parte della città. L'affermazione del signor Bulgakov secondo cui in Kautsky « ai lati negativi non si contrappongono quelli positivi, e prima di tutto l'importanza della città come mercato per l'agricoltura » è in aperta contraddizione con la realtà. L'importanza della città come mercato per l'agricoltura è stata rilevata da Kautsky nel

* Kautsky si è espresso risolutamente contro ogni specie di restrizioni medioevali della mobilizzazione della terra, contro i maggiorascati (fidecommessi e *Anerbenrecht*), contro ogni appoggio alla comunità contadina medioevale (p. 332), ecc.

modo più preciso *fin dalla prima pagina* del capitolo che analizza l'« agricoltura odierna » (p. 30 e sgg.). È appunto all'« industria urbana » (p. 292) che Kautsky attribuisce la funzione fondamentale nella trasformazione dell'agricoltura, nella sua razionalizzazione, ecc. *.

Rinunciamo perciò del tutto a comprendere come il signor Bulgakov abbia potuto ripetere nel suo articolo (n. 3 del *Nacialo*, p. 32) le stesse idee *come se fossero dirette contro Kautsky*! È un esempio particolarmente perspicuo di come il severo critico esponga inesattamente il libro criticato. « Non bisogna dimenticare — insegna a Kautsky il signor Bulgakov — che una parte del valore » (che affluisce nelle città) « ritorna alla campagna ». Ognuno penserà che Kautsky dimentichi questa verità elementare. Ma in realtà Kautsky distingue il flusso dei valori (dai villaggi nelle città) con o senza equivalente, e lo distingue molto più nettamente di quanto non tenti di farlo il signor Bulgakov. Kautsky esamina dapprima « il flusso dei valori-merce dalla campagna alla città senza equivalente [*Gegenleistung*] » (p. 210) (rendita spesa in città, imposte, interessi per prestiti ottenuti dalle banche delle città), e in esso vede molto giustamente uno sfruttamento economico della campagna da parte della città. In seguito Kautsky pone la questione del flusso dei valori in cambio di un equivalente, cioè dello scambio dei prodotti agricoli con quelli industriali. « Dal punto di vista della legge del valore — dice Kautsky — questo flusso non significa uno sfruttamento dell'agricoltura **, ma in realtà, insieme coi fatti citati sopra, porta al suo sfruttamento materiale (*stofflichen*), all'impoverimento della terra di sostanze nutritive ». (p. 211).

Quanto allo sfruttamento materiale della campagna da parte della città, Kautsky condivide, anche sotto questo rapporto, una delle tesi fondamentali della teoria di Marx e di Engels, e precisa-

* Cfr. anche p. 214, dove Kautsky parla della funzione dei capitali urbani nella razionalizzazione dell'agricoltura.

** Il lettore confronti la precisa affermazione di Kautsky, citata nel testo, con la seguente osservazione « critica » del signor Bulgakov: « Se Kautsky considera, in generale, come sfruttamento il fatto che i produttori diretti consegnano grano alla popolazione non agricola », ecc. Pare incredibile che un critico che abbia esaminato con un minimo di attenzione il libro di Kautsky possa aver scritto quel « se »!

mente che l'antagonismo tra città e campagna distrugge l'indispensabile corrispondenza e interdipendenza tra l'agricoltura e l'industria, e che perciò, col passaggio dal capitalismo a una forma superiore, questo antagonismo deve sparire *. Il signor Bulgakov trova che l'opinione di Kautsky sullo sfruttamento agronomico della campagna da parte della città è « strana », che « in ogni caso Kautsky è entrato qui nel regno della pura fantasia » (*sic!!*). Ci sorprende la circostanza che il signor Bulgakov ignori qui l'identità delle opinioni di Kautsky da lui criticate con una delle idee fondamentali di Marx e di Engels. Il lettore è in diritto di pensare che il signor Bulgakov consideri « pura fantasia » la soppressione dell'antagonismo tra città e campagna. Se tale è realmente l'opinione del nostro critico, noi dissentiamo nettamente da lui e ci mettiamo dalla parte della « fantasia » (cioè, in realtà, non della fantasia, ma di una critica più profonda del capitalismo). Concepire l'idea dell'eliminazione dell'antagonismo tra città e campagna come una fantasia non è una novità. È l'opinione abituale degli economisti borghesi. Questa concezione è stata fatta propria anche da alcuni scrittori che hanno delle concezioni più profonde. Dühring, per esempio, trovava che l'antagonismo fra città e campagna è « inevitabile per la sua stessa natura ».

Più avanti il signor Bulgakov è « stupefatto » (!) che Kautsky citi le epidemie sempre più frequenti delle piante e degli animali come una delle difficoltà dell'agricoltura mercantile e del capitalismo. « Che c'entra qui il capitalismo?... » chiede il signor Bulgakov. « Forse che una qualche organizzazione sociale superiore potrebbe eliminare la necessità di migliorare le razze del bestiame? » A nostra volta siamo stupefatti che il signor Bulgakov abbia potuto non comprendere il pensiero assolutamente chiaro di Kautsky. Le vecchie razze di piante e animali, formatesi attraverso la selezione naturale, sono sostituite da razze « migliorate », create mediante selezione artificiale. Le piante e gli animali diventano più delicati,

* È ovvio che questa idea della necessità di sopprimere l'antagonismo tra città e campagna in una società di produttori associati non è in alcun modo in contraddizione col riconoscimento di una funzione *storica* progressiva dello spostamento della popolazione dall'agricoltura all'industria. Di questo ho già avuto occasione di parlare altrove (*Studi*, p. 81, nota 69 [cfr., nella presente edizione, vol. 2, p. 220, nota. - *N. d. R.*]).

più esigenti; le epidemie, date le vie di comunicazione odierne, si diffondono con sorprendente rapidità, mentre l'organizzazione economica resta individuale, frazionata, spesso piccola (contadina) e priva di nozioni e di mezzi. Per lo sviluppo della tecnica dell'agricoltura il capitalismo urbano si sforza di offrire tutti i mezzi della scienza moderna, ma lascia misera come prima la situazione sociale dei produttori; esso non introduce in modo sistematico e regolare la civiltà urbana nella campagna. Nessuna organizzazione sociale superiore potrà eliminare la necessità di perfezionare le razze del bestiame (a Kautsky, naturalmente, non è mai passata per la testa una simile assurdità), ma quanto più si sviluppa la tecnica, quanto più diventano delicate le razze del bestiame e delle piante, tanto più l'odierna organizzazione sociale capitalistica soffre per la mancanza di un controllo sociale e per lo stato di oppressione dei contadini e degli operai *.

L'ultima « difficoltà » dell'agricoltura mercantile consiste, secondo Kautsky, nello « spopolamento della campagna », nell'assorbimento della mano d'opera migliore, più energica e più intelligente da parte della città. Il signor Bulgakov pensa che, nella sua forma generale, questa tesi « è in ogni caso falsa », che « l'odierno sviluppo della popolazione urbana a spese di quella rurale non esprime affatto una legge dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura », ma l'emigrazione della popolazione agricola dei paesi industriali, esportatori, oltre oceano, nelle colonie. Credo che il signor Bulgakov si sbagli. L'incremento della popolazione urbana (più generalmente, industriale) *a spese* di quella rurale non è soltanto un fenomeno dei nostri giorni, ma un fenomeno universale, che esprime *appunto una legge* del capitalismo. La base teorica di questa legge, che ho indicato altrove **, sta, in primo luogo, nel fatto che lo sviluppo della divisione sociale del lavoro stacca dalla agricoltura primitiva un numero sempre maggiore di rami d'industria ***, e, in secondo luogo, nel fatto che il capitale variabile

* Ecco perchè Kautsky, nella parte pratica del suo libro, raccomanda di istituire l'ispezione sanitaria del bestiame e delle condizioni del suo mantenimento (p. 397).

** *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, cap. I, § 2 e cap. VIII, § 2 (cfr., nella presente edizione, vol. 3. - *N. d. R.*).

*** Il signor Bulgakov, rilevando questa circostanza, dice che « la popolazione

necessario per la coltivazione di un dato appezzamento di terreno in generale diminuisce (cfr. *Das Kapital*, III, 2, p. 177; trad. russa, p. 526. Da me citato nello *Sviluppo del capitalismo*, pp. 4 e 444 [*]). Abbiamo già notato sopra che in singoli casi e in certi periodi si osserva un aumento del capitale variabile necessario per la coltivazione di un dato appezzamento di terreno, ma ciò non intacca l'esattezza della legge generale. Kautsky non ha certamente mai pensato di affermare che la diminuzione relativa della popolazione agricola si trasformi in diminuzione assoluta in tutti i casi particolari, o di negare che la misura di questa diminuzione assoluta dipenda anche dallo sviluppo delle colonie capitalistiche. A tempo e luogo, nel suo libro, Kautsky ha rilevato con perfetta chiarezza questo sviluppo delle colonie capitalistiche, che inondano l'Europa di cereali a buon mercato. (« Lo stesso esodo della popolazione rurale [*Landflucht*] che porta allo spopolamento delle campagne europee porta continuamente nuove masse di robusti campagnuoli non soltanto nelle città, ma anche nelle colonie »... p. 242). L'assorbimento degli operai agricoli più forti, più energici e più intelligenti da parte dell'industria è un fenomeno generale non soltanto nei paesi industriali, ma anche in quelli agricoli, non soltanto nell'Europa occidentale, ma anche nell'America e nella Russia. La contraddizione, generata dal capitalismo, tra la civiltà delle città e la barbarie delle campagne, porta inevitabilmente a questo. Il signor Bulgakov trova « evidente » la « considerazione » « che la diminuzione della popolazione agricola in concomitanza con un aumento generale della popolazione è inconcepibile senza una forte importazione di cereali ». Secondo me, questa considerazione non soltanto non è evidente, ma è addirittura falsa.

---

agricola può diminuire *relativamente* [il corsivo è suo] anche in condizioni di prosperità dell'agricoltura ». Non soltanto « può », ma *necessariamente deve*, in una società capitalistica... « La diminuzione relativa [della popolazione agricola] indica soltanto [*sic!*] lo sviluppo di nuovi rami del lavoro nazionale », conclude il signor Bulgakov. Questo « soltanto » è molto strano. Sono appunto i nuovi rami d'industria ad allontanare dall'agricoltura « la mano d'opera più energica e più intelligente ». È già dunque sufficiente questa semplice considerazione per riconoscere che la tesi generale di Kautsky *è del tutto vera*: perchè questa tesi generale (il capitalismo sottrae all'agricoltura la mano d'opera più intelligente) sia vera è pienamente sufficiente una diminuzione *relativa* della popolazione rurale.

Una diminuzione della popolazione agricola in concomitanza con un aumento generale della popolazione (le città si sviluppano) è perfettamente concepibile anche senza importazione di cereali (cresce la produttività del lavoro agricolo, grazie alla quale un minor numero di lavoratori può dare una quantità di prodotti uguale o anche maggiore). È concepibile anche l'aumento generale della popolazione con una diminuzione della popolazione agricola e con una diminuzione (o con un aumento non adeguato) della quantità dei prodotti agricoli: è « concepibile » in conseguenza del peggioramento dell'alimentazione popolare ad opera del capitalismo.

Il signor Bulgakov afferma che l'aumento delle aziende contadine medie in Germania dal 1882 al 1895 — costatato da Kautsky e da lui citato a proposito della circostanza che queste aziende soffrono meno di ogni altra per la penuria di operai — « è capace di scuotere tutta la costruzione » di Kautsky. Esaminiamo più da vicino le affermazioni di Kautsky.

Secondo i dati della statistica agricola, dal 1882 al 1895 è aumentata principalmente la superficie delle aziende di 5-20 ettari. Nel 1882 questa superficie rappresentava il 28,8 % della superficie totale, nel 1895 il 29,9 %. Questo aumento delle grandi aziende contadine medie fu accompagnato da una diminuzione della superficie delle aziende contadine (20-100 ettari; 1882: 31,1 %, 1895: 30,3 %). « Queste cifre — dice Kautsky — rallegrano i cuori di tutti i benpensanti, che vedono nei contadini il sostegno più solido dell'ordine costituito. Dunque, essi esclamano con entusiasmo, questa agricoltura non si muove; il dogma di Marx non è applicabile ad essa ». Si interpreta l'aumento delle aziende contadine medie come l'inizio di una nuova prosperità dei contadini.

« Ma le radici di questa prosperità affondano nel pantano », risponde Kautsky a questi benpensanti. « La prosperità deriva non dal *benessere* dei contadini, ma dall'*oppressione* di tutta l'agricoltura » (p. 230). Kautsky aveva detto proprio un momento prima che, « nonostante tutto il progresso tecnico, *qua e là* [il corsivo è di Kautsky] è incominciata, non è possibile dubitarne, la decadenza dell'agricoltura » (p. 228). Questa decadenza porta, per esempio, a una rinascita del feudalesimo, a tentativi di vincolare

gli operai alla terra e di imporre loro certi obblighi. Che cosa c'è dunque di sorprendente se sulla base di questa « oppressione » rivivono forme di conduzione arretrate? Se i contadini, che si distinguono in generale dai lavoratori della grande produzione per il più basso livello dei loro bisogni, la maggior attitudine a patire la fame e ad estenuarsi sul lavoro, resistono più a lungo in caso di crisi *? « La crisi agraria si estende a tutte le classi produttrici di merci dell'agricoltura; essa non si arresta davanti ai contadini medi » (p. 231).

Parrebbe che tutte queste tesi di Kautsky sono così chiare che non è possibile non comprenderle. Cionondimeno è evidente che

---

* « I piccoli agricoltori — dice Kautsky — resistono più a lungo in una situazione disperata. Si può a buon diritto dubitare che si tratti di un vantaggio della piccola agricoltura » (p. 134).

Noteremo a questo proposito che l'opinione di Kautsky è confermata in pieno dai dati di Koenig, che nel suo libro (*Die Lage der englischen Landwirtschaft ecc.*, Jena, 1896, von Dr. F. Koenig) ha descritto particolareggiatamente la situazione dell'agricoltura inglese in alcune contee tipiche. Di indicazioni circa il lavoro eccessivo ed il sottoconsumo dei piccoli agricoltori rispetto agli operai salariati ne troviamo qui in *quantità* mentre non ci sono indicazioni contrarie. Se le piccole aziende sono redditizie — leggiamo, per esempio, — cio è dovuto alla « prodigiosa [*ungeheuer*] assiduità e parsimonia » (p. 88); gli stabili dei piccoli agricoltori sono peggiori di tutti (p. 107); il piccolo agricoltore (*yeoman farmer*) si trova in condizioni peggiori del fittavolo (p. 149); « la situazione dei piccoli proprietari fondiari è molto misera [nel Lincolnshire]; le loro abitazioni sono peggiori di quelle degli operai delle grandi *farms* e alcune sono addirittura pessime. Lavorano più duramente e più a lungo dei comuni operai, ma guadagnano meno. Vivono peggio e mangiano meno carne... i loro figli e figlie lavorano gratuitamente e vestono male » (p. 157). « I piccoli *farmers* lavorano come schiavi, d'estate spesso dalle tre del mattino alle nove di sera » (comunicazione della *Chamber of Agricolture* di Boston, p. 158). « Senza dubbio — dice un grosso *farmer* — il piccolo coltivatore [*der kleine Mann*], che ha poco capitale ed esegue tutto il lavoro con l'aiuto dei membri della famiglia, può ridurre le spese domestiche con la massima facilità, mentre il grande *farmer* deve nutrire i propri salariati altrettanto bene nelle annate buone che in quelle cattive » (p. 218). I piccoli *farmers* (dell'Ayrshire) sono « prodigiosamente [*ungeheuer*] assidui, le loro mogli e i loro figli lavorano non meno, e spesso anche più, dei giornalieri; dicono che due di essi lavorino in un giorno quanto tre lavoratori salariati » (p. 231). « La vita di un piccolo fittavolo che debba lavorare con la propria famiglia è semplicemente quella di uno schiavo » (p. 253). « In generale... i piccoli *farmers* hanno resistito, a quanto pare, alla crisi meglio dei grandi, ma ciò non vuol dire che le piccole *farms* siano più redditizie. Secondo noi, la causa di ciò sta nel fatto che il piccolo agricoltore [*der kleine Mann*] ha l'aiuto gratuito della propria famiglia... Di solito... l'intera famiglia del piccolo *farmer* lavora nella sua azienda... I figli hanno di che vivere e solo di rado una certa paga giornaliera » (pp. 277-278), ecc. ecc.

il nostro critico non le ha comprese. Il signor Bulgakov non dice quale sia la sua opinione: in un modo o nell'altro egli spiega quest'aumento delle aziende contadine medie, ma attribuisce a Kautsky l'opinione secondo cui « lo sviluppo del modo capitalistico di produzione porta allo sfacelo dell'agricoltura ». E il signor Bulgakov tuona: « L'affermazione di Kautsky a proposito della rovina dell'agricoltura è falsa, arbitraria, infondata, è in contrasto coi fatti più importanti della realtà », ecc. ecc.

Noteremo che il signor Bulgakov *rende in maniera del tutto inesatta le idee di Kautsky*. Kautsky non afferma affatto che lo sviluppo del capitalismo porta allo sfacelo dell'agricoltura: afferma anzi il contrario. Dedurre dalle parole di Kautsky sull'oppressione (= crisi) dell'agricoltura, sul regresso tecnico che si manifesta *qua e là* (nota bene *) la conclusione che egli parli di « rovina », di « sfacelo » dell'agricoltura, è possibile soltanto a condizione di trattare l'opera di Kautsky con la massima noncuranza. Nel decimo capitolo, particolarmente consacrato al problema della concorrenza d'oltre mare (cioè al fattore fondamentale della crisi agraria), Kautsky dice: « Naturalmente [*natürlich*] la crisi incombente non deve [*braucht nicht*] in alcun modo distruggere necessariamente l'industria che essa colpisce. Essa la distrugge soltanto in casi rarissimi. Come regola generale, la crisi porta soltanto alla trasformazione degli esistenti rapporti di proprietà in senso capitalistico » (pp. 273-274). Questa osservazione, fatta a proposito della crisi delle colture industriali, dice chiaramente quale sia l'opinione generale di Kautsky sulla portata della crisi. Nello stesso capitolo, Kautsky ripete quest'opinione anche per quanto riguarda l'agricoltura nel suo complesso: « Ciò che s'è detto sopra non dà ancora affatto il diritto di parlare di sfacelo dell'agricoltura [*Man braucht deswegen noch lange nicht von einem Untergang der Landwirtschaft zu sprechen*]. Ma il suo carattere conservatore è sparito definitivamente là dove l'odierno metodo di produzione ha preso piede saldamente. La conservazione dei vecchi sistemi [*Das Verharren beim alten*] minaccia l'agricoltore di sicura rovina; egli deve seguire costantemente il progresso della tecnica, deve conti-

* In italiano nel testo (*N. d. R.*).

nuamente adattare la propria produzione alle nuove condizioni... E nelle campagne la vita economica, che finora ha seguito con rigida uniformità un binario perennemente immutato, è pervenuta ad una situazione di rivoluzionamenti continui, situazione tipica del modo di produzione capitalistico » (p. 289).

Il signor Bulgakov « non comprende » in che modo le tendenze allo sviluppo delle forze produttive dell'agricoltura s'intreccino con le tendenze ad un aggravamento delle difficoltà dell'agricoltura mercantile. Che cosa c'è qui di incomprensibile?? Il capitalismo dà un poderoso impulso allo sviluppo delle forze produttive sia nell'agricoltura che nell'industria, ma è appunto questo sviluppo che, man mano che procede, inasprisce sempre più le contraddizioni del capitalismo, creandogli nuove « difficoltà ». Kautsky sviluppa una delle idee fondamentali di Marx, che ha sottolineato categoricamente la funzione storica progressiva del capitalismo agricolo (razionalizzazione dell'agricoltura, separazione della terra dall'agricoltore, emancipazione della popolazione agricola dai rapporti di signoria e di schiavitù, ecc.), rilevando al tempo stesso, non meno categoricamente, l'immiserimento e l'oppressione dei produttori diretti, l'incompatibilità tra il capitalismo e le esigenze di un'agricoltura razionale. È sommamente strano che il signor Bulgakov, il quale riconosce che la sua « concezione filosofico-sociale generale è la stessa di Kautsky » *, non si accorga che Kautsky sviluppa qui un'idea fondamentale di Marx. I lettori del *Nacialo* devono inevitabilmente rimanere sconcertati di fronte all'atteggiamento del signor Bulgakov verso queste idee fondamentali e di fronte al fatto che, ammessa l'identità della concezione generale, egli possa dire: *de principiis non est disputandum!!?* Ci permettiamo di non credere a questa asserzione del signor Bulgakov; noi consideriamo possibile la disputa fra lui e gli altri marxisti precisamente a causa della comunanza di questi « *principia* ». Il signor Bulgakov, dicendo che il capitalismo razionalizza l'agricoltura, che l'industria dà l'attrezzatura all'agricoltura, ecc., non fa che ripetere uno di questi « *principia* ». Soltanto, a questo proposito inutilmente egli

* Per quanto concerne la concezione filosofica, non sappiamo se le parole del signor Bulgakov siano giuste. Kautsky, a quanto pare, non è un seguace della filosofia critica, come il signor Bulgakov.

dice che è « proprio il contrario ». I lettori potrebbero credere che Kautsky abbia un'altra opinione, mentre Kautsky nel suo libro sviluppa nel modo più reciso e preciso proprio queste idee fondamentali di Marx. « È stata precisamente l'industria — dice Kautsky — a creare le condizioni tecniche e scientifiche della nuova agricoltura razionale, è stata precisamente essa a rivoluzionare l'agricoltura per mezzo delle macchine e dei fertilizzanti artificiali, per mezzo del microscopio e del laboratorio chimico, promuovendo così la superiorità tecnica della grande produzione capitalistica sulla piccola produzione contadina » (p. 292). In questo modo Kautsky non cade nella contraddizione che troviamo nel signor Bulgakov: da una parte il signor Bulgakov riconosce che il « capitalismo » (cioè la produzione per mezzo del lavoro salariato, cioè la grande produzione e non quella contadina?) « razionalizza l'agricoltura », mentre dall'altra asserisce che « portatrice di questo progresso tecnico qui non è affatto la grande produzione »!

II

Il decimo capitolo del libro di Kautsky è consacrato al problema della concorrenza d'oltremare e dell'industrializzazione dell'agricoltura. Il signor Bulgakov parla con grande disprezzo di questo capitolo: « Niente di particolarmente nuovo od originale, fatti essenziali più o meno noti », ecc., lasciando nell'ombra la questione fondamentale della concezione della crisi agraria, della sua sostanza e del suo significato. Eppure questa questione ha una importanza teorica immensa.

Dalla concezione generale dell'evoluzione agricola, enunciata da Marx e sviluppata in modo particolareggiato da Kautsky, deriva inevitabilmente anche la concezione della crisi agraria. Kautsky vede la sostanza di questa crisi nel fatto che l'agricoltura europea, in seguito alla concorrenza dei paesi che producono cereali molto a buon mercato, ha perduto la possibilità di scaricare sulla massa dei consumatori i gravami che la proprietà privata della terra e la produzione mercantile capitalistica impongono all'agricoltura. D'ora innanzi l'agricoltura europea « *deve sopportarli* [i gravami]

essa stessa, e in ciò consiste l'attuale crisi agraria» (p. 239; il corsivo è di Kautsky). Il principale di questi gravami è la rendita fondiaria. In Europa essa ha raggiunto, sotto l'impulso di tutto il precedente sviluppo storico, limiti elevatissimi (sia la rendita differenziale che la rendita *assoluta*) ed è consolidata nei prezzi della terra *. Nelle colonie (America, Argentina, ecc.), in quanto esse restano colonie, vediamo viceversa terre *libere*, occupate o del tutto gratuitamente o a prezzo infimo dai nuovi immigrati, terre, inoltre, la cui vergine fertilità riduce al *minimum* le spese di produzione. È perfettamente naturale che sinora l'agricoltura capitalistica europea abbia addossato ai consumatori una rendita smisuratamente elevata (nella forma di alti prezzi dei cereali) e che ora il peso di questa rendita cada sugli stessi agricoltori e proprietari di terre, rovinandoli **. In questo modo la crisi agraria ha distrutto e continua a distruggere l'antecedente prosperità della proprietà fondiaria capitalistica e dell'agricoltura capitalistica. La proprietà fondiaria capitalistica ha prelevato sinora un tributo sempre più alto sullo sviluppo sociale e ne ha consolidato l'elevatezza nei prezzi della terra. Oggi essa deve rinunciare a questo tributo ***. L'agricoltura capitalistica è ora stata gettata nella stessa situazione di instabilità che è propria dell'industria capitalistica ed è costretta ad adattarsi alle nuove condizioni del mercato. La crisi agraria, come ogni altra crisi, rovina masse di agricoltori, produce una grande rottura nei rapporti di proprietà costituiti, porta, *qua e là*, ad un re-

---

* Su questo processo dell'aumento della rendita e del suo consolidamento ved. le giuste osservazioni di PARVUS: *Il mercato mondiale e la crisi agraria*. Parvus è solidale con Kautsky negli apprezzamenti fondamentali della crisi e del problema agrario in generale.

** PARVUS, op. cit., p. 141. Cit. nel *Nacialo*, n. 3, p. 117, recensione del libro di Parvus (cfr., nel presente volume, p. 66. - *N. d. R.*). Aggiungeremo che anche altre « difficoltà » dell'agricoltura mercantile pur gravando sull'Europa, pesano sulle colonie in misura incomparabilmente minore.

*** La rendita assoluta è il risultato del monopolio. « Per fortuna l'aumento della rendita assoluta ha i suoi limiti... Fino a poco tempo fa, essa, come anche la rendita differenziale, è salita costantemente, in Europa. Ma la concorrenza d'oltremare ha scalzato profondamente questo monopolio. Non abbiamo motivi di sorta per ritenere che in Europa la rendita differenziale sia stata danneggiata dalla concorrenza d'oltremare, eccettuate alcune regioni dell'Inghilterra... Ma la rendita assoluta è diminuita, e ciò è tornato a vantaggio [*zu gute gekommen*] anzitutto della classe operaia » (p. 80. Cfr. anche p. 328).

gresso tecnico, ad una riviviscenza di rapporti e forme di conduzione medioevali, ma in generale *accelera* l'evoluzione sociale, caccia la stagnazione patriarcale dai suoi ultimi rifugi, impone un'ulteriore specializzazione dell'agricoltura (uno dei fattori fondamentali del progresso agricolo nella società capitalistica), un ulteriore impiego delle macchine ecc. In generale, come ha dimostrato Kautsky nel quarto capitolo del suo libro sulla base di dati concernenti alcuni paesi, *perfino* nell'Europa occidentale non costatiamo, negli anni 1880-1890, una stagnazione dell'agricoltura; vi scorgiamo, invece, un progresso tecnico. Diciamo *perfino* nell'Europa occidentale, perchè in America, per esempio, questo progresso è ancora più evidente.

In breve, non c'è ragione di vedere nella crisi agraria un fenomeno che ostacola il capitalismo e lo sviluppo capitalistico.

RISPOSTA AL SIGNOR P. NEZDANOV

Nel numero 4 della *Gizn* il signor P. Nezdanov analizza il mio articolo sulla teoria dei mercati e articoli di altri autori dedicati allo stesso argomento. Intendo rispondere solo ad un'affermazione del signor P. Nezdanov, e precisamente a quella secondo cui nel mio articolo pubblicato sul n. 1 del *Naucnoie Obozrenie* di quest'anno « sono andato troppo oltre nella lotta contro la teoria dei terzi ». Per quanto riguarda le altre questioni poste dal signor P. Nezdanov relativamente alla teoria dei mercati e in particolare alle concezioni di P. B. Struve, mi limito a rimandare al mio articolo in risposta a Struve (*Ancora sul problema della teoria della realizzazione* *; la sua pubblicazione nel *Naucnoie Obozrenie* è stata ritardata per circostanze indipendenti dalla volontà dell'autore).

Il signor P. Nezdanov afferma che « la produzione capitalistica non soffre di alcuna contraddizione tra produzione e consumo ». Da ciò egli deduce che, denunciando questa contraddizione, « Marx incorreva in una grave contraddizione interna », e che io ripeterei l'errore di Marx.

Ritengo completamente errata (o fondata su un malinteso) l'opinione del signor P. Nezdanov e non mi riesce di scorgere nessuna contraddizione nelle concezioni di Marx.

L'affermazione del signor P. Nezdanov secondo cui nel capitalismo non vi sarebbe alcuna contraddizione fra produzione e con-

---

* Cfr., nel presente volume, pp. 75-94 (*N. d. R.*).

sumo è talmente strana che può essere spiegata soltanto col *senso affatto particolare* che egli attribuisce al concetto di « contraddizione ». Il signor P. Nezdanov ritiene appunto che, « se vi fosse effettivamente una contraddizione fra produzione e consumo, questa contraddizione dovrebbe dar luogo sistematicamente ad un prodotto eccedente » (p. 301; idem nelle tesi conclusive, p. 316). Si tratta di un'interpretazione completamente arbitraria e, a mio parere, del tutto errata. Criticando le mie affermazioni sulla contraddizione tra produzione e consumo nella società capitalistica, il signor P. Nezdanov avrebbe dovuto (a mio parere) esporre al lettore come io intendo questa contraddizione, e non limitarsi ad esporre i suoi concetti sull'essenza e sul significato della stessa. La sostanza della questione (che ha provocato la polemica del signor P. Nezdanov contro di me) s'impernia interamente appunto sul fatto che io intendo la contraddizione in oggetto in modo del tutto diverso da come la vuole intendere il signor P. Nezdanov. Non ho mai detto che questa contraddizione debba *sistematicamente** dar luogo ad un prodotto eccedente, non lo penso, e un'idea del genere non può essere dedotta dalle parole di Marx. La contraddizione tra produzione e consumo inerente al capitalismo consiste nel fatto che la produzione cresce con una rapidità enorme e che la concorrenza conferisce a questa produzione la tendenza all'ampliamento illimitato, mentre il consumo (individuale) cresce, se cresce, con estrema lentezza; la condizione proletaria delle masse popolari non consente al consumo individuale di crescere rapidamente. Chiunque abbia letto attentamente le pp. 20 e 30 dei miei *Studi* (l'articolo sui simondisti, citato dal signor P. Nezdanov) e la p. 40 del *Naucnoie Obozrenie* (1899, n. 1) ** si sarà convinto, suppongo, che io ho fin dall'inizio attribuito *solo questo senso* alla contraddizione capitalistica fra produzione e consumo. È, anzi, impossibile attribuire a questa contraddizione un significato diverso, se ci si attiene rigorosamente alla teoria di Marx. La con-

* Sottolineo la parola *sistematicamente* perchè nella società capitalistica la produzione non sistematica di un prodotto eccedente (crisi) è resa inevitabile dall'alterazione della proporzione tra i diversi rami d'industria. Ma un determinato livello del consumo è uno degli elementi di questa proporzione.

** Cfr., nella presente edizione, vol. 2, pp. 144, 156, e nel presente volume, p. 58-59 (*N. d. R.*).

traddizione fra produzione e consumo inerente al capitalismo consiste unicamente nel fatto che la ricchezza nazionale cresce parallelamente alla miseria del popolo, che le forze produttive della società aumentano senza un aumento corrispondente del consumo popolare, senza che queste forze produttive vengano utilizzate a vantaggio delle masse lavoratrici. Intesa in questo senso, la contraddizione in oggetto è un fatto assolutamente indubitabile, confermato dall'esperienza quotidiana di milioni di uomini, ed è appunto l'osservazione di questo fatto che spinge i lavoratori ad accogliere le concezioni che hanno trovato espressione piena e scientifica nella teoria di Marx. Questa contraddizione non porta affatto inevitabilmente alla creazione sistematica di un prodotto eccedente (come vuol credere il signor Nezdanov). Possiamo figurarci benissimo (ragionando in maniera puramente teorica su una società capitalistica ideale) che nella società capitalistica il prodotto si realizzi interamente senza prodotto eccedente di sorta, *ma non possiamo figurarci il capitalismo* senza uno squilibrio fra produzione e consumo. Questo squilibrio (come Marx ha chiaramente mostrato nei suoi schemi) si esprime nel fatto che la produzione dei mezzi di produzione può e deve lasciarsi dietro la produzione dei beni di consumo.

Il signor Nezdanov ha quindi assolutamente torto quando conclude che la contraddizione fra produzione e consumo deve sistematicamente dar luogo ad un prodotto eccedente, e da questo errore è scaturita l'ingiusta accusa di incoerenza da lui mossa a Marx. Marx rimane, al contrario, rigorosamente coerente quando rileva:

1) che nella società capitalistica il prodotto *può* essere realizzato (presupposta, s'intende, la necessaria proporzione fra i diversi rami d'industria); che sarebbe un errore chiamare in causa, per spiegare questa realizzazione, il commercio estero o «terzi»;

2) che la teoria degli economisti piccolo-borghesi (*à la* Proudhon) circa l'impossibilità di realizzare il *plusvalore* si fonda su un'assoluta incapacità di comprendere il processo di realizzazione in generale;

3) che, anche se la realizzazione si effettua in modo perfettamente proporzionale, in condizioni ideali e senza incontrare osta-

coli, non possiamo figurarci il capitalismo senza contraddizione tra produzione e consumo, senza che il gigantesco aumento della produzione si accompagni a un aumento esiguo (o perfino ad una stasi e ad un peggioramento) del consumo popolare. La realizzazione riguarda più i mezzi di produzione che non i beni di consumo: ciò risulta chiaramente dagli schemi di Marx; e da questo deriva poi, inevitabilmente, che « quanto più la forza produttiva si sviluppa, tanto maggiore è il contrasto in cui viene a trovarsi con la base ristretta su cui poggiano i rapporti di consumo » (Marx)[44]. Da tutti i passi del *Capitale* in cui si tratta della contraddizione fra produzione e consumo* risulta evidente che Marx intendeva appunto *solo in questo senso* la contraddizione fra produzione e consumo.

Tra l'altro il signor P. Nezdanov ritiene che anche il signor Tugan-Baranovski neghi la contraddizione fra produzione e consumo nella società capitalistica. Non so se sia vero. Il signor Tugan-Baranovski ha riportato nel suo volume uno schema che mostra la possibilità di un incremento della produzione accompagnato da una riduzione del consumo (e questo col capitalismo è effettivamente possibile e di fatto avviene). Si può forse negare che ci troviamo di fronte ad una contraddizione fra produzione e consumo, benchè non vi sia un prodotto eccedente?

Nel muovere a Marx (e a me) l'accusa di incoerenza, il signor P. Nezdanov ha inoltre dimenticato che avrebbe dovuto, per giustificare il suo punto di vista, chiarire come occorra intendere l'« indipendenza » della produzione dei mezzi di produzione dalla produzione dei beni di consumo. Secondo Marx, questa « indipendenza » si limita al fatto che una certa (e sempre crescente) parte del prodotto consistente in mezzi di produzione viene realizzata mediante scambi all'interno della sua sezione, cioè mediante scambi di mezzi di produzione con mezzi di produzione (o mediante l'utilizzazione del prodotto ricavato *in natura*, per la nuova produzione); ma, *in ultima istanza*, la produzione dei mezzi di produ-

* Questi passi vengono citati nel mio articolo pubblicato nel *Naucnoie Obozrenie*, 1899, n. 1, [cfr., nel presente volume, p. 55 e sgg. - *N. d. R.*] e nel primo capitolo dello *Sviluppo del capitalismo in Russia*, pp. 18-19 [ved., nella presente edizione, vol. 3, pp. 35-36. - *N. d. R.*].

zione è necessariamente connessa con quella dei beni di consumo, poichè i mezzi di produzione vengono prodotti non per i mezzi di produzione stessi, ma solo in quanto ne occorre una massa sempre crescente nei rami d'industria che producono beni di consumo *. Le concezioni degli economisti piccolo-borghesi non si distinguono quindi da quelle di Marx perchè i primi riconoscerebbero in generale l'esistenza di un nesso tra produzione e consumo nella società capitalistica, mentre il secondo negherebbe in generale un tale nesso (ciò sarebbe assurdo). La differenza consiste nel fatto che gli economisti piccolo-borghesi ritenevano trattarsi di un nesso *diretto*, pensavano che *la produzione procedesse sulle orme del consumo*. Marx ha mostrato invece che questo nesso è *solo indiretto*, che esso si manifesta *solo in ultima istanza*, poichè nella società capitalistica *è il consumo a procedere sulle orme della produzione*. Ma, anche se indiretto, il nesso tuttavia esiste; il consumo deve in ultima istanza procedere sulle orme della produzione, e se le forze produttive tendono all'aumento illimitato della produzione, mentre il consumo è compresso dalla condizione proletaria delle masse popolari, ne risulta incontestabilmente una contraddizione. Questa contraddizione non significa impossibilità del capitalismo **, ma necessità di conversione in una forma superiore: quanto più forte diventa questa contraddizione, tanto più si sviluppano sia le condizioni oggettive di tale trasformazione, sia quelle soggettive, cioè la coscienza della contraddizione da parte dei lavoratori.

Si chiede ora: quale posizione potrebbe prendere il signor Nezdanov in rapporto al problema dell'« indipendenza » dei mezzi di produzione dai beni di consumo? Una delle due: o egli negherà senz'altro che tra di essi esista un qualsiasi rapporto di dipendenza reciproca ed affermerà che i mezzi di produzione, *non legati in alcun modo*, nemmeno in « ultima istanza », ai beni di consumo,

---

* *Das Kapital* III, 1, p. 289 [89]. Da me citato nel *Naucnoie Obozrenie*, p. 40 [cfr., nel presente volume, p. 59. - *N. d. R.*] e nello *Sviluppo del capitalismo*, p. 17 [cfr., nella presente edizione, vol. 3, p. 34. - *N. d. R.*].

** *Studi*, p. 20 [cfr., nella presente edizione, vol. 2, p. 144. - *N. d. R.*]; *Naucnoie Obozrenie* n. 1, p. 41 [cfr., nel presente volume, p. 60 - *N. d. R.*]; *Lo sviluppo del capitalismo*, pp. 19-20 [cfr., nella presente edizione vol. 3, p. 37. - *N. d. R.*]. Se questa contraddizione portasse « sistematicamente ad un prodotto eccedente », essa significherebbe appunto impossibilità del capitalismo.

possono essere realizzati, ed allora cadrà inevitabilmente nell'assurdo, oppure egli riconoscerà, sulle orme di Marx, che in ultima istanza i mezzi di produzione sono legati ai beni di consumo, e allora egli deve riconoscere che la mia interpretazione della teoria di Marx è giusta.

Citerò un esempio per illustrare, a conclusione di quanto è stato detto, i ragionamenti astratti con dati concreti. È noto che in ogni società capitalistica un salario estremamente ridotto (= basso livello del consumo delle masse popolari) è spesso di ostacolo all'impiego delle macchine. Ma vi è di più: accade perfino che macchine acquistate dagli imprenditori rimangano inoperose perchè i prezzi della mano d'opera diminuiscono a tal punto che per il padrone diventa piú vantaggioso il lavoro a mano! * L'esistenza di una contraddizione fra produzione e consumo, fra la tendenza del capitalismo a sviluppare illimitatamente le forze produttive e la barriera che questa tendenza incontra nella condizione proletaria, nella miseria e nella disoccupazione del popolo è in questo caso chiara come il sole. Ma non è meno chiaro che da questa contraddizione si potrà trarre legittimamente la sola conclusione che già lo sviluppo stesso delle forze produttive deve portare con forza irresistibile alla sostituzione del capitalismo con un'economia di produttori associati. Sarebbe invece completamente errato dedurre da questa contraddizione che il capitalismo debba *sistematicamente* dar luogo ad un prodotto eccedente, cioè che il capitalismo non possa in generale realizzare il prodotto e quindi non possa avere alcuna funzione storica progressiva, ecc.

Scritto nel maggio 1899.
Pubblicato nel dicembre 1899
in *Gizn*.

Firmato: *Vladimir Ilin*.

---

* Per quanto riguarda l'agricoltura capitalistica russa, un esempio di questo fenomeno si trova nel mio *Sviluppo del capitalismo in Russia*, p. 165 [cfr., nella presente edizione, vol. 3, p. 224. - *N. d. R.*]. E simili fenomeni non sono casi isolati, ma una conseguenza usuale ed *inevitabile* delle caratteristiche fondamentali del capitalismo.

PROTESTA DEI SOCIALDEMOCRATICI RUSSI [30]

Scritto fra la fine di agosto e
il principio di settembre del 1899.

Pubblicato per la prima volta
all'estero nel dicembre 1899
come estratto del
Rabocele Dielo (n. 4-5).

Diciassette socialdemocratici riuniti in assemblea in una località (della Russia) hanno approvato all'unanimità la seguente risoluzione ed hanno deciso di pubblicarla e di sottoporla all'esame di tutti i compagni.

In questi ultimi tempi si notano tra i socialdemocratici russi tendenze ad allontanarsi dai principi fondamentali della socialdemocrazia russa, principi che sono stati proclamati sia dai suoi fondatori e militanti di avanguardia — i membri del gruppo « Emancipazione del lavoro » —, sia nelle pubblicazioni socialdemocratiche delle organizzazioni operaie russe degli anni novanta. Il *Credo*, che riportiamo qui e che, a quanto pare, esprime le idee fondamentali di alcuni socialdemocratici russi (i « giovani »), è un tentativo di esposizione sistematica e precisa delle « nuove concezioni ». Ecco il *Credo* nel suo testo integrale.

« Il periodo delle corporazioni e delle manifatture in Occidente ha lasciato una forte impronta su tutta la storia posteriore, in particolare sulla storia della socialdemocrazia. La necessità per la borghesia di conquistarsi forme libere, l'aspirazione a liberarsi dai regolamenti corporativi che incatenavano la produzione, fecero di essa, cioè della borghesia, un elemento rivoluzionario. Dappertutto, in Occidente, essa comincia con *Liberté, fraternité, egalité* (libertà, fratellanza, uguaglianza), con la conquista di forme politiche libere. Ma con tale conquista, secondo l'espressione di Bismarck, la borghesia ha rilasciato una cambiale sul futuro al suo antipode: la classe operaia. Quasi dapper-

tutto in Occidente, non è stata la classe operaia, come classe, a conquistare le istituzioni democratiche: essa ne ha usufruito. Ci si può replicare che essa ha partecipato alle rivoluzioni. I dati storici confutano quest'opinione, perchè, proprio nel 1848, quando si consolidarono in Occidente le Costituzioni, la classe operaia era formata dall'elemento artigiano urbano, dalla democrazia piccolo-borghese; il proletariato di fabbrica, infatti, quasi non esisteva, mentre quello della grande industria (tessitori tedeschi: Hauptmann, tessitori di Lione) costituiva una massa rozza, solo capace di rivolte, ma affatto incapace di presentare qualsiasi rivendicazione politica. Si può dire esplicitamente che le Costituzioni del 1848 sono state conquistate dalla borghesia e dalla piccola borghesia, dagli artigiani. D'altra parte, la classe operaia (artigiani ed operai delle manifatture, tipografi, tessitori, orologiai, ecc.) era abituata fin dal Medioevo a far parte di organizzazioni, di casse di mutuo soccorso, di associazioni religiose, ecc. Questo spirito di organizzazione sussiste ancora tra gli operai qualificati dell'Occidente e li distingue nettamente dal proletariato di fabbrica, che si lascia organizzare difficilmente e lentamente ed è soltanto capace di costituire le cosiddette *lose organisationen* [organizzazioni provvisorie], e non organizzazioni solide con statuti e regolamenti. Sono stati appunto questi operai istruiti delle manifatture a formare il nucleo dei partiti socialdemocratici. Donde il quadro seguente: da una parte, relativa facilità e completa possibilità di svolgere la lotta politica e, dall'altra, possibilità di organizzare razionalmente questa lotta con il concorso degli operai educati dal periodo manifatturiero. Su questo terreno è sorto in Occidente il marxismo teorico e pratico. Punto di partenza è stata la lotta politica parlamentare, con la prospettiva — in apparenza analoga al blanquismo, ma di carattere completamente diverso per la sua origine — della presa del potere, da una parte, e di uno *Zusammenbruch* [crollo], dall'altra. Il marxismo è stato l'espressione teorica della prassi dominante: la lotta politica che prevale sulla lotta economica. Sia in Belgio che in Francia, e soprattutto in Germania, gli operai hanno organizzato la lotta politica con una facilità incredibile, ma con uno sforzo terribile, con tremendi attriti la lotta economica. E fino ad oggi le organizzazioni economiche sono, in confronto a quelle politiche (prescindendo dall'Inghilterra), estremamente deboli e instabili e dappertutto *laissent à désirer quelque chose* [lasciano a desiderare]. Nella lotta politica, finchè l'energia non fu completamente esaurita, lo *Zusammenbruch* fu il necessario *Schlagwort* [parola d'ordine] organizzatore, destinato ad assolvere una grande funzione storica. La legge fondamentale che si può dedurre dallo studio del movimento operaio è quella della linea della minor resi-

stenza. In Occidente tale linea era rappresentata dall'attività politica, ed il marxismo, come era formulato nel *Manifesto comunista*, fu la forma quanto mai felice nella quale il movimento doveva sfociare. Ma quando nell'azione politica l'energia si esaurì completamente, quando il movimento politico raggiunse un grado di tensione oltre il quale sarebbe stato difficile e quasi impossibile portarlo (lento aumento dei voti negli ultimi tempi, apatia del pubblico nelle riunioni, tono scorato delle pubblicazioni), l'impotenza dell'azione parlamentare e l'entrata in lizza di una massa ignorante, del proletariato di fabbrica non organizzato e quasi inorganizzabile, produssero in Occidente ciò che si chiama ora bernsteinismo, la crisi del marxismo. Sarebbe difficile immaginare un corso degli eventi più logico di quanto sia stato il periodo dell'evoluzione del movimento operaio dal *Manifesto comunista* al bernsteinismo, e lo studio attento di tutto questo processo può stabilire lo sbocco della "crisi" con esattezza astronomica. Qui non si tratta, naturalmente, della sconfitta o della vittoria del bernsteinismo, cosa che poco interessa; si tratta del cambiamento radicale dell'azione pratica che ormai da lungo tempo si va poco a poco producendo in seno al partito.

« Questo cambiamento si effettuerà non solo nel senso di una lotta economica più energica, di un rafforzamento delle organizzazioni economiche, ma altresì — e questo è l'essenziale — nel senso di un cambiamento dell'atteggiamento del partito nei confronti degli altri partiti di opposizione. Il marxismo intransigente, il marxismo negatore, il marxismo primitivo (che si fonda su una concezione troppo schematica della divisione della società in classi) cederà il posto ad un marxismo democratico e la posizione sociale del partito in seno alla società attuale dovrà nettamente cambiare. Il partito *riconoscerà* la società; i suoi compiti strettamente corporativi e, nella maggior parte dei casi, settari assumeranno l'ampiezza di compiti sociali, e la sua aspirazione alla conquista del potere si trasformerà nell'aspirazione a modificare, a riformare la società odierna in senso democratico, corrispondente alla situazione attuale, allo scopo di difendere in modo più efficace e completo i diritti (di ogni genere) delle classi lavoratrici. Il contenuto del concetto di "politica" si allargherà fino ad avere un significato veramente sociale, e le rivendicazioni pratiche immediate avranno maggior peso, potranno contare su un'attenzione maggiore di quella che hanno avuto fino a questo momento.

« Da questa breve descrizione del corso dello sviluppo del movimento operaio in Occidente non è difficile trarre una conclusione per la Russia. La linea della minor resistenza nel nostro paese non sarà mai

orientata verso l'attività politica. L'insopportabile oppressione politica farà molto parlare di sè e richiamerà in modo particolare l'attenzione su questo problema, ma non spingerà mai all'azione pratica. Se in Occidente le deboli forze degli operai, portate all'azione politica, vi si sono rinvigorite e hanno preso forma, da noi, al contrario, tali deboli forze urtano contro il muro dell'oppressione politica, e non solo non hanno i mezzi pratici per combatterla e, quindi, per svilupparsi, ma ne sono sistematicamente soffocate e non possono neppure dar vita a piccoli germogli. Se si aggiunge ancora che la nostra classe operaia non ha ereditato lo spirito di organizzazione che distingueva i combattenti dell'Occidente, il quadro sarà ben angoscioso e tale da gettare nello sconforto il marxista più ottimista, che crede che ogni nuova ciminiera di officina, per il solo fatto di esistere, porti una grande prosperità. Anche la lotta economica è difficile, infinitamente difficile, ma è possibile, e per di più viene condotta dalle masse stesse. Imparando in questa lotta ad organizzarsi ed urtandosi continuamente nel corso di essa contro il regime politico, l'operaio russo creerà quella o quelle organizzazioni che sono più adatte alle condizioni della realtà russa. Al presente si può dire con sicurezza che il movimento operaio russo si trova ancora in uno stato ameboidale e non ha ancora creato alcuna forma. Il movimento degli scioperi, qualunque sia la forma di organizzazione, non può ancora essere considerato come la forma cristallizzata del movimento russo, mentre le organizzazioni illegali, anche dal punto di vista puramente quantitativo, non meritano alcuna attenzione (senza parlare poi della loro utilità nelle attuali condizioni).

« Questa è la situazione. Se si aggiungono ancora le carestie e il processo di immiserimento delle campagne, che favoriscono lo *streikbrecherismo* *, e, come conseguenza, l'ancor più grande difficoltà per elevare le masse ad un livello di civiltà più tollerabile, allora... che cosa può mai fare il marxista russo?! Le dissertazioni su un partito politico operaio indipendente sono soltanto il prodotto della trasposizione sul nostro suolo di compiti e di risultati altrui. Il marxista russo non è finora che una figura pietosa. I suoi compiti pratici sono attualmente miseri, le sue nozioni teoriche, in quanto *non* gli servono *come mezzo di ricerca*, ma come schema per l'azione, non hanno valore neanche per l'assolvimento di questi miseri compiti pratici. Inoltre questi schemi presi in prestito sono dannosi dal punto di vista pratico. I nostri marxisti, dimenticando che la classe operaia dell'Occidente si è impegnata

---

* Parola mezzo tedesca e mezzo russa nel testo: crumiraggio (dal tedesco *Streikbrecher* (crumiro) (*N. d. R.*).

su un terreno politico preventivamente preparato, disprezzano eccessivamente l'attività di opposizione radicale o liberale di tutti gli altri strati sociali non operai. I minimi tentativi di concentrare l'attenzione sui fenomeni sociali di carattere politico-liberale provocano le proteste dei marxisti ortodossi, i quali dimenticano che una serie di circostanze storiche ci impedisce di essere dei marxisti occidentali ed esige da noi un altro marxismo, adeguato e necessario nelle condizioni russe. L'assenza di senso e di istinto politico propria di ogni cittadino russo non può evidentemente esser compensata con discorsi sulla politica e con appelli ad una forza inesistente. Tale istinto politico non può svilupparsi che per mezzo dell'educazione, cioè con la partecipazione alla vita (per quanto poco marxista) che la realtà russa ci offre. Quanto la " negazione " era opportuna (provvisoriamente) in Occidente, tanto essa è dannosa da noi, perchè una cosa è la negazione che parte da un qualcosa di organizzato e di effettivamente forte, un'altra la negazione che parte da una massa informe di individui dispersi.

« Vi è una sola via d'uscita per il marxista russo: partecipare, dare cioè il proprio aiuto, alla lotta economica del proletariato e partecipare all'attività dell'opposizione liberale. Come " negatore ", il marxista russo è arrivato troppo presto, e la negazione ha indebolito in lui la parte di energia che deve essere orientata verso il radicalismo politico. Per ora tutto ciò non è grave. Ma se lo schema classista impedirà la partecipazione attiva dell'intellettuale russo alla vita e lo rigetterà troppo lontano dai circoli di opposizione, si avrà un notevole danno per tutti coloro che sono obbligati a lottare per delle forme giuridiche lontano dalla classe operaia, che non ha ancora formulato i propri compiti politici. L'innocenza politica dell'intellettuale marxista russo, mascherata da ragionamenti chimerici su temi politici, può giocargli un brutto tiro ».

Non sappiamo se molti socialdemocratici russi condividano queste concezioni. Ma è certo che, in generale, idee di questa specie hanno dei sostenitori, e noi pensiamo perciò che sia nostro dovere protestare categoricamente contro simili concezioni e mettere in guardia tutti i compagni contro il pericolo che la socialdemocrazia russa si allontani dalla strada che si è tracciata, la creazione cioè di un partito operaio indipendente, inseparabile dalla lotta di classe del proletariato, che si ponga il compito immediato della conquista della libertà politica.

Il *Credo* sopraccitato contiene in primo luogo « una breve de-

scrizione del corso dello sviluppo del movimento operaio in Occidente » e, in secondo luogo, le « conclusioni per la Russia ».

Innanzi tutto, le idee degli autori del *Credo* sullo sviluppo del movimento operaio in Occidente sono completamente sbagliate. Non è vero che in Occidente la classe operaia non abbia partecipato alla lotta per la libertà politica ed alle rivoluzioni politiche. La storia del cartismo e la rivoluzione del '48 in Francia, Germania e Austria provano l'opposto. Non è affatto vero che « il marxismo è stato l'espressione teorica della prassi dominante: la lotta politica che prevale sulla lotta economica ». Il « marxismo » comparve invece nel momento in cui dominava il socialismo apolitico (owenismo, « fourierismo », « vero socialismo »), e il *Manifesto comunista* prese immediatamente posizione contro il socialismo apolitico. Persino quando il marxismo si presentò armato di tutta la sua teoria (*Il Capitale*) ed organizzò la celebre Associazione internazionale degli operai [40], la lotta politica non fu affatto la prassi dominante (ristretto tradunionismo in Inghilterra, anarchismo e proudhonismo nei paesi latini). In Germania, il grande merito storico di Lassalle è consistito nell'aver trasformato la classe operaia da appendice della borghesia liberale in partito politico indipendente. Il marxismo ha fuso in un tutto indivisibile la lotta economica e la lotta politica della classe operaia, e la tendenza degli autori del *Credo* a separare queste forme di lotta appartiene alle più infelici e nefaste deviazioni dal marxismo.

Completamente sbagliate sono inoltre le idee degli autori del *Credo* sulla situazione attuale del movimento operaio dell'Europa occidentale e su quella teoria del marxismo sotto la cui bandiera esso si sviluppa. Parlare di « crisi del marxismo » significa ripetere le frasi prive di senso degli imbrattafogli borghesi, che si sforzano di gonfiare ogni discussione tra i socialisti e di trasformarla in una scissione dei partiti socialisti. Il famigerato bernsteinismo — così come viene inteso dal grande pubblico in generale e dagli autori del *Credo* in particolare — è un tentativo di sminuire la teoria del marxismo, di trasformare il partito operaio rivoluzionario in un partito riformista, e, come c'era da aspettarsi, il tentativo è stato energicamente condannato dalla maggioranza dei socialdemocratici tedeschi. Più volte si sono manifestate delle tendenze oppor-

tunistiche nella socialdemocrazia tedesca. Ma sempre sono state respinte dal partito, che fedelmente conserva intatto il retaggio della socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale. Noi siamo convinti che ogni tentativo di importare in Russia le concezioni opportunistiche incontrerà una resistenza non meno energica da parte dell'enorme maggioranza dei socialdemocratici russi.

Parimenti, con buona pace degli autori del *Credo*, non c'è neanche da parlare di « cambiamento radicale dell'azione pratica » dei partiti operai dell'Occidente: l'enorme importanza della lotta economica del proletariato e la necessità di questa lotta sono state riconosciute dal marxismo fin dai suoi inizi, e già negli anni quaranta Marx ed Engels polemizzavano contro i socialisti utopisti, che ne negavano l'importanza[a].

Quando, circa vent'anni dopo, si costituì l'Associazione internazionale degli operai, la questione dell'importanza dei sindacati operai e della lotta economica venne sollevata già al primo congresso, a Ginevra, nel 1866. La risoluzione di quel congresso indicava esattamente l'importanza della lotta economica, mettendo in guardia i socialisti e gli operai, da una parte, contro l'esagerazione (che si notava allora fra gli operai inglesi) e, dall'altra, contro la sottovalutazione (che si riscontrava fra i francesi ed i tedeschi, specialmente fra i lassalliani) dell'importanza di questa lotta. La risoluzione riconosceva che i sindacati operai sono un fenomeno non solo normale, ma necessario in regime capitalistico; riconosceva la loro grandissima importanza per l'organizzazione della classe operaia nella sua lotta quotidiana contro il capitale e per l'abolizione del lavoro salariato. Essa riconosceva che i sindacati operai non devono occuparsi esclusivamente della « lotta immediata contro il capitale » e tenersi lontani dal movimento politico e sociale generale della classe operaia; i loro scopi non devono essere « ristretti », ma tendere all'emancipazione generale dei milioni e milioni di lavoratori oppressi. Più di una volta, da allora, è stata sollevata in seno ai partiti operai dei diversi paesi, e più di una volta, certamente, sarà ancora sollevata la questione se non sia il caso, in un momento determinato, di prestare un'attenzione un tantino maggiore o minore alla lotta economica o politica del proletariato; la questione generale o di principio, però, resta sempre

nei termini in cui è stata posta dal marxismo. La convinzione che una lotta di classe unica deve necessariamente unire la lotta politica e la lotta economica la socialdemocrazia internazionale ce l'ha ormai nel sangue. Inoltre l'esperienza storica dimostra irrefutabilmente che la mancanza di libertà o la menomazione dei diritti politici del proletariato comportano sempre la necessità di porre in primo piano la lotta politica.

Ancor meno si può parlare di un qualche sostanziale mutamento nell'atteggiamento del partito operaio verso gli altri partiti di opposizione. Anche per questo problema il marxismo ha indicato la posizione giusta, egualmente lontana tanto dall'esagerazione dell'importanza della politica e della cospirazione (blanquismo, ecc.) quanto dal disprezzo della politica o dalla riduzione di questa ad una rappezzatura sociale, opportunistica, riformistica (anarchismo, socialismo utopistico e piccolo-borghese, socialismo di Stato, socialismo della cattedra, ecc.). Il proletariato deve tendere a costituire dei partiti politici operai indipendenti, il cui scopo principale dev'essere la conquista del potere politico da parte del proletariato per organizzare una società socialista. Il proletariato non deve affatto considerare le altre classi e gli altri partiti come « una sola massa rivoluzionaria »[42]: deve invece partecipare a tutta la vita politica e sociale, sostenere le classi ed i partiti progressisti contro quelli reazionari, sostenere ogni movimento rivoluzionario contro il regime esistente, prendere le difese di ogni nazionalità o razza oppressa, di ogni confessione religiosa perseguitata, del sesso privo di diritti, ecc. Le argomentazioni degli autori del *Credo* su tale questione attestano soltanto la loro tendenza ad offuscare il carattere di classe della lotta del proletariato, ad indebolire questa lotta con un assurdo « riconoscimento della società », a ridurre il marxismo rivoluzionario ad una volgare corrente riformistica. Noi siamo convinti che l'enorme maggioranza dei socialdemocratici russi respingerà categoricamente un tale travisamento dei principi fondamentali della socialdemocrazia. Le erronee premesse sul movimento operaio dell'Europa occidentale conducono gli autori del *Credo* a « conclusioni per la Russia » ancora più erronee.

L'affermazione che la classe operaia russa « non ha ancora for-

mulato i propri compiti politici» attesta soltanto una completa ignoranza del movimento rivoluzionario russo. Già l'« Unione operaia della Russia settentrionale », fondata nel 1878, e l'« Unione operaia della Russia meridionale », fondata nel 1875, avevano posto nel loro programma la richiesta della libertà politica. Dopo la reazione degli anni ottanta la classe operaia ha parecchie volte ripreso tale rivendicazione negli anni novanta. L'affermazione che « le dissertazioni su un partito politico operaio indipendente sono soltanto il prodotto della trasposizione sul nostro suolo di compiti e di risultati altrui » non attesta altro che l'assoluta incomprensione della funzione storica della classe operaia russa e dei compiti più impellenti della socialdemocrazia russa. Il programma degli autori del *Credo* tende, evidentemente, ad ottenere che la classe operaia, seguendo « la linea della minor resistenza », si limiti alla lotta economica, mentre gli « elementi dell'opposizione liberale » lotterebbero, con la « partecipazione » dei marxisti, per delle « forme giuridiche ». La realizzazione di un simile programma equivarrebbe al suicidio politico della socialdemocrazia russa, equivarrebbe a ostacolare e a restringere gravemente il movimento operaio russo e il movimento rivoluzionario russo (i due ultimi concetti per noi coincidono). Il solo fatto che un simile programma abbia potuto comparire dimostra quanto fondati fossero i timori di uno dei combattenti di avanguardia della socialdemocrazia russa, P. B. Axelrod, quando, verso la fine del 1897, scriveva, a proposito della possibilità di una simile prospettiva:

« Il movimento operaio non esce dall'angusto alveo dei conflitti puramente economici tra operai ed imprenditori e di per se stesso manca, nel suo complesso, di carattere politico; nella lotta per la libertà politica, invece, gli strati avanzati del proletariato seguono i circoli e i gruppi rivoluzionari della cosiddetta intellettualità » (Axelrod, *I compiti attuali e la tattica dei socialdemocratici russi*, Ginevra, 1898, p. 19).

I socialdemocratici russi devono dichiarare una guerra a fondo a tutto il complesso di idee che hanno trovato la loro espressione nel *Credo*, giacchè queste idee conducono direttamente all'avverarsi di una simile prospettiva. I socialdemocratici russi devono

tendere tutte le loro forze perchè si realizzi un'altra prospettiva, esposta da P. B. Axelrod in questi termini:

« Altra prospettiva: la socialdemocrazia organizza il proletariato russo in un partito politico indipendente che combatte per la libertà, *in parte a fianco e in alleanza* con le frazioni rivoluzionarie borghesi (se ne esisteranno), in parte attirando direttamente nelle sue file o trascinando al proprio seguito gli elementi intellettuali più rivoluzionari e più legati al popolo » (ivi, p. 20).

Mentre P. B. Axelrod scriveva queste righe, le dichiarazioni dei socialdemocratici della Russia dimostravano chiaramente che essi, in grande maggioranza, condividevano lo stesso punto di vista. È vero che un giornale degli operai di Pietroburgo, la *Rabociaia Mysl*, propendeva, sembra, per le idee degli autori del *Credo*, esprimendo purtroppo, nel suo articolo di fondo programmatico (n. 1, ottobre 1897), l'opinione, del tutto erronea e contraria al pensiero socialdemocratico, che « la base economica del movimento » può essere « oscurata dalla tendenza a non dimenticare mai l'ideale politico ». Ma nello stesso tempo un altro giornale degli operai di Pietroburgo, il *Sankt-Peterburgski Raboci Listok* (n. 2 settembre 1897), affermava risolutamente che « soltanto un partito operaio numeroso e fortemente organizzato può... rovesciare l'autocrazia », che gli operai, « organizzati in un forte partito », « libereranno se stessi e tutta la Russia da ogni oppressione politica ed economica ». Un terzo giornale, la *Rabociaia Gazieta*, nell'articolo di fondo del n. 2 (novembre 1897) scriveva: « La lotta contro il governo autocratico per la libertà politica è il compito immediato del movimento operaio russo ». « Il movimento operaio russo decuplicherà le sue forze se si presenterà come un tutto compatto, con un nome unico ed una organizzazione ben congegnata... ». « I circoli operai isolati devono trasformarsi in un solo partito comune ». « Il partito operaio russo sarà un partito socialdemocratico ». Che l'enorme maggioranza dei socialdemocratici russi condividesse completamente proprio queste convinzioni della *Rabociaia Gazieta* risulta anche dal fatto che il congresso dei socialdemocratici russi tenutosi nella primavera del 1898, costituì il « Partito operaio socialdemocra-

tico russo », ne lanciò il *Manifesto* e riconobbe la *Rabociaia Gazieta* come organo ufficiale del partito. Gli autori del *Credo* fanno così un enorme passo indietro in confronto al grado di sviluppo già raggiunto dalla socialdemocrazia russa ed espresso nel *Manifesto del Partito operaio socialdemocratico russo*. Se le feroci persecuzioni del governo russo sono ora riuscite ad indebolire temporaneamente l'attività del partito e a far cessare la pubblicazione del suo organo ufficiale, compito di tutti i socialdemocratici russi è di fare tutti gli sforzi possibili per consolidare definitivamente il partito, per elaborarne il programma e riprendere la pubblicazione del suo organo ufficiale. Di fronte agli sbandamenti ideologici di cui è una prova il fatto che possano apparire programmi come il *Credo* da noi sopra esaminato, pensiamo che sia necessario sottolineare i seguenti principi fondamentali esposti nel *Manifesto*, i quali hanno un'enorme importanza per la socialdemocrazia russa. In primo luogo, la socialdemocrazia russa « vuol essere e rimanere un movimento di classe delle masse operaie organizzate ». Ne deriva che la parola d'ordine della socialdemocrazia deve essere: appoggio agli operai non solo nella lotta economica, ma anche nella lotta politica; agitazione non solo sul terreno dei bisogni economici immediati, ma anche su quello di tutte le manifestazioni di oppressione politica; propaganda non solo delle idee del socialismo scientifico, ma anche delle idee democratiche. Solo la teoria del marxismo rivoluzionario può essere la bandiera del movimento di classe degli operai, e la socialdemocrazia russa deve preoccuparsi di svilupparla ulteriormente e di attuarla, salvaguardandola in pari tempo dalle deformazioni e dall'avvilimento che subiscono così sovente le « teorie di moda » (e i successi della socialdemocrazia rivoluzionaria in Russia hanno già fatto del marxismo una teoria « di moda »). Concentrando al presente tutte le sue forze nell'attività tra gli operai delle fabbriche, delle officine e delle miniere, la socialdemocrazia non deve dimenticare che nelle file delle masse operaie da essa organizzate devono entrare, con l'estendersi del movimento, e i lavoratori a domicilio, e gli artigiani, e gli operai rurali, e i milioni e milioni di contadini rovinati e morenti di fame.

In secondo luogo: « Sulle sue robuste spalle l'operaio russo deve portare e porterà fino in fondo la causa della conquista della libertà politica ». Ponendosi come compito immediato il rovesciamento dell'assolutismo, la socialdemocrazia deve agire come combattente di avanguardia per la democrazia e, già per questa sola ragione, deve accordare ogni appoggio a tutti gli elementi democratici della popolazione russa, per farli suoi alleati. Solo un partito operaio indipendente può essere un valido baluardo nella lotta contro l'autocrazia, e solamente alleandosi con un tale partito e sostenendolo tutti coloro che lottano per la libertà politica potranno dispiegare la loro attività.

Infine in terzo luogo: « Come movimento e come corrente socialista, il Partito socialdemocratico russo continua l'opera e le tradizioni di tutto il precedente movimento rivoluzionario della Russia; ponendo la conquista della libertà politica come compito principale fra i compiti immediati del partito in generale, la socialdemocrazia marcia verso il fine già nettamente indicato dai gloriosi militanti del vecchio partito della " Volontà del popolo ". Le tradizioni di tutto il movimento rivoluzionario precedente esigono che la socialdemocrazia concentri al presente tutte le sue forze sull'organizzazione del partito, sul consolidamento della disciplina nel suo seno e sullo sviluppo della tecnica cospirativa. Se i militanti della vecchia " Volontà del popolo " hanno saputo esercitare una funzione di primo piano nella storia russa, nonostante che gli strati sociali che sostenevano quel pugno di eroi fossero assai ristretti, nonostante che la bandiera di quel movimento fosse una teoria tutt'altro che rivoluzionaria, la socialdemocrazia, appoggiandosi alla lotta di classe del proletariato, saprà diventare invincibile. « Il proletariato russo spezzerà il giogo dell'assolutismo per continuare la lotta contro il capitale e contro la borghesia con ancor maggior energia, fino alla completa vittoria del socialismo ».

Noi invitiamo tutti i gruppi socialdemocratici e tutti i circoli operai della Russia ad esaminare tanto il *Credo* sopraccitato quanto la nostra risoluzione ed a far conoscere in modo preciso il loro atteggiamento verso la questione sollevata, per eliminare

tutti i dissensi ed accelerare l'opera di organizzazione e di consolidamento del Partito operaio socialdemocratico russo.

Le risoluzioni dei gruppi e dei circoli potrebbero essere comunicate all'« Unione dei socialdemocratici russi » all'estero, che, a norma del punto 10 della risoluzione del Congresso dei socialdemocratici russi del 1898, è parte integrante del Partito socialdemocratico russo e suo rappresentante all'estero.

RECENSIONE

S. N. PROKOPOVIC, *Il movimento operaio in Occidente*[43].

... « rivolgersi alla scienza sociale e alla sua pretesa conclusione, secondo cui la struttura capitalistica della società volge irresistibilmente al proprio sfacelo in forza delle contraddizioni che vi si sviluppano. I necessari chiarimenti li troviamo nel *Programma di Erfurt* di Kautsky » (p. 147). Prima di accennare al contenuto del brano citato dal signor Prokopovic noteremo la seguente stranezza, estremamente caratteristica del signor Prokopovic e di tutti i riformatori teorici del suo stampo. Perchè questo nostro « indagatore critico », pur rivolgendosi alla « scienza sociale », si limita a cercar « chiarimenti » in un opuscolo di divulgazione di Kautsky? Immagina egli forse che in questo opuscolo sia contenuta tutta la « scienza sociale »? Egli sa perfettamente che Kautsky è un « fedele custode delle tradizioni di Marx » (I, p. 187), e che è precisamente nei trattati di economia politica di quest'ultimo che bisogna cercare l'esposizione e la giustificazione delle « conclusioni » cui è pervenuta questa scuola della « scienza sociale », ma si comporta come se non sapesse nemmeno questo. Che cosa dobbiamo pensare di un « indagatore » che si limita a punzecchiare i « custodi » della teoria, senza avere nemmeno una volta in tutto il suo libro l'ardire di affrontare apertamente e direttamente questa stessa teoria?

Nel passo citato dal signor Prokopovic, Kautsky parla del fatto che il rivolgimento tecnico e l'accumulazione del capitale progre-

discono con sempre maggiore rapidità, che l'espansione della produzione è resa necessaria dalle peculiarità più profondamente connaturate al capitalismo ed è necessariamente ininterrotta, mentre l'espansione del mercato « da qualche tempo procede con troppa lentezza »; « a quanto pare, è vicino il momento in cui il mercato dell'industria europea non solo cesserà di espandersi ulteriormente, ma comincerà addirittura a contrarsi. Questo fatto segnerà, nè più nè meno, la bancarotta di tutta la società capitalistica ». Il signor Prokopovic « critica » « le conclusioni della scienza sociale » (*cioè* l'accenno di Kautsky ad *una* delle leggi di sviluppo scoperte da Marx): « Quest'esposizione dei motivi dell'ineluttabilità dello sfacelo della società capitalistica si impernia sulla contrapposizione fra "la costante tendenza all'espansione della produzione e l'espansione sempre più lenta del mercato, che finisce poi col restringersi". Questa contraddizione, secondo Kautsky, deve portare alla rovina l'ordinamento capitalistico della società. Ma sta di fatto » (udite!) « che l'espansione della produzione presuppone il "consumo produttivo" di una parte del plusvalore, cioè anzitutto la sua realizzazione, poi la sua erogazione per macchine, fabbricati, ecc. destinati alla nuova produzione. In altre parole, l'espansione della produzione è intimamente connessa con l'esistenza di un mercato per le merci già prodotte; una costante espansione della produzione accompagnata da una relativa contrazione del mercato è perciò qualcosa di impossibile » (p. 148). E il signor Prokopovic è così soddisfatto del suo *excursus* nel campo della « scienza sociale » che già nella riga successiva parla con sprezzante degnazione di motivazione « scientifica » (tra virgolette) della fede, ecc. Una critica così spiccia muoverebbe a sdegno, se prima di tutto e soprattutto non fosse divertente. Il nostro buon Prokopovic ha udito un rumore senza capire di che si trattasse. Egli ha udito parlare dell'astratta teoria della realizzazione, della quale in questi ultimi tempi si è animatamente discusso nella letteratura russa e in cui si sottolinea in particolare, in relazione con gli errori dell'economia populista, la funzione del « consumo produttivo ». Non avendo ben compreso questa teoria, il signor Prokopovic ha immaginato che essa *neghi* (!) quelle contraddizioni fondamentali ed elementari del capitalismo alle quali Kautsky

accenna nel passo citato. A sentire il signor Prokopovic, si dovrebbe quindi pensare che il «consumo produttivo» possa svilupparsi *in completa indipendenza* dal consumo individuale (e nel consumo individuale ha un peso preponderante il consumo delle masse), cioè che il capitalismo non rechi in sè nessuna contraddizione fra produzione e consumo. Ciò è semplicemente assurdo, e contro un simile travisamento della realtà si sono pronunciati con chiarezza sia Marx che i suoi seguaci russi *. Dal fatto che «l'espansione della produzione presuppone il consumo produttivo» non solo non scaturisce la teoria apologetico-borghese nella quale si smarrisce il nostro «indagatore critico», ma scaturisce, al contrario, precisamente la contraddizione, propria del capitalismo e destinata a portarlo alla rovina, fra la tendenza all'aumento illimitato della produzione e la limitatezza del consumo.

A proposito di quanto abbiamo esposto, vale la pena di rilevare anche un altro fatto interessante. Il signor Prokopovic è un fervente sostenitore di Bernstein, e riempie pagine su pagine con citazioni e traduzioni dei suoi articoli di rivista. Nel suo noto libro *Die Voraussetzungen etc.*, Bernstein giunge perfino a raccomandare al pubblico tedesco il signor S. Prokopovic quale suo seguace russo; ciò facendo egli avanza tuttavia una riserva, affermando in sostanza che il signor Prokopovic sarebbe più bernsteiniano dello stesso Bernstein. Ora, un fatto molto curioso è che sia Bernstein che il suo portavoce russo travisano entrambi la teoria della realizzazione, ma *in senso diametralmente opposto,* in modo da *demolirsi reciprocamente.* In primo luogo, Bernstein ha scorto la «contraddizione» di Marx nel fatto che questi, pur opponendosi alla teoria delle crisi di Rodbertus, dichiara in pari tempo che «causa ultima di tutte le crisi effettive sono la povertà e la limitatezza del consumo della masse». In realtà, però, come ho già avuto occasione di dimostrare altrove (*Studi*, p. 30 **; *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, p. 19 ***), qui non c'è alcuna con-

* Cfr. il mio articolo pubblicato nel *Naucnoie Obozrenie*, 1899, agosto, particolarmente a p. 1572 [cfr., nel presente volume, pp. 75-94, particolarmente p. 86. - *N. d. R.*] e *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, pp. 16 e segg. [cfr., nella presente edizione, vol. 3, p. 31 e sgg. - *N. d. R.*].

** Cfr., nella presente edizione, vol. 2, pp. 156-157 (*N. d.R.*).

*** Ivi, vol. 3, p. 36 (*N. d. R.*).

traddizione. In secondo luogo, Bernstein asserisce, esattamente come da noi il signor V.V., che l'enorme incremento del plusprodotto deve comportare necessariamente un aumento del numero degli abbienti (o un aumento del benessere degli operai), in quanto gli stessi capitalisti e la loro servitù (*sic!*) non potrebbero « consumare » tutto il plusprodotto (*Die Voraussetzungen etc.*, pp. 51-52). *Come già ha rilevato Kautsky nel suo libro contro Bernstein* (Kautsky, *Gegen Bernstein*, II Abschnitt, paragrafo sull'« impiego del plusvalore »), questo ingenuo ragionamento ignora completamente la funzione del consumo produttivo. Ma ecco che si fa avanti, raccomandato da Bernstein, il bernsteiniano russo e dice esattamente il contrario, fa la predica a Kautsky sulla funzione del « consumo produttivo », esagerando inoltre la scoperta di Marx fino all'assurdo, pretendendo cioè che il consumo produttivo possa svilupparsi in piena indipendenza dal consumo individuale! che la realizzazione del plusvalore mediante il suo impiego nella produzione dei mezzi di produzione elimini la dipendenza che in ultima analisi lega la produzione al consumo, e quindi la contraddizione fra l'una e l'altro! Il lettore può giudicare da questo esempio se siano state in realtà le « indagini » ad indurre il signor Prokopovic « a dimenticare una buona metà delle premesse teoriche », o se questa « dimenticanza » del nostro « indagatore critico » non sia invece dovuta ad altri motivi.

Altro esempio. In tre paginette (pp. 25-27) il nostro autore ha « indagato » il problema delle cooperative contadine in Germania. Riportando un elenco dei vari tipi di cooperative e dati statistici sul loro rapido sviluppo (specialmente per le cooperative lattiero-casearie), il signor Prokopovic argomenta: « Mentre l'artigiano non ha quasi più radici nell'odierno ordinamento economico, il contadino continua a reggervisi saldamente [!] ». Molto semplice, non è vero? La denutrizione dei contadini tedeschi, il loro estenuarsi a motivo del lavoro eccessivo, le migrazioni in massa dai villaggi nelle città, sono evidentemente pure invenzioni. Basta accennare al rapido sviluppo delle cooperative (specialmente di quelle lattiero-casearie, che portano a privare del latte i figli dei contadini ed a rafforzare i vincoli di dipendenza di questi ultimi dai capitalisti) per dimostrare la « solidità » dei contadini. « Lo

sviluppo dei rapporti capitalistici nell'industria di trasformazione, rovinando l'artigiano, migliora lo stato del contadino. Esso» (lo stato?) «ostacola la penetrazione del capitalismo nell'agricoltura». Questa sì che è una novità! Finora si riteneva che la forza principale che genera ed alimenta il capitalismo nell'agricoltura fosse appunto lo sviluppo del capitalismo nell'industria di trasformazione. Ma il signor Prokopovic, come i suoi modelli tedeschi, potrebbe dire con pieno diritto di se stesso: *nous avons changé tout ça*, abbiamo cambiato tutto questo! Ma sarà poi vero, signori miei? Avete veramente cambiato *anche solo qualcosa*, avete veramente dimostrato l'infondatezza sia pure di una sola tesi fondamentale della teoria da voi «demolita» e sostituito ad essa una tesi più giusta? Non sareste per caso ritornati, invece, ai vecchi pregiudizi?... «D'altronde, lo sviluppo dell'industria di trasformazione assicura al contadino occupazioni sussidiarie»... Risorge la dottrina del signor V. V. e consorti sulle occupazioni sussidiarie dei contadini! Che queste «occupazioni» nella maggior parte dei casi denotino la trasformazione del contadino in operaio salariato, il signor Prokopovic ritiene superfluo menzionarlo. Egli preferisce concludere la sua «indagine» con una frase altisonante: «La classe dei contadini non ha ancora perduto i suoi succhi vitali». È vero che Kautsky, e precisamente per quel che riguarda la Germania, ha rilevato che le cooperative agricole rappresentano uno stadio di transizione *al capitalismo*, ma non abbiamo già forse visto come il terribile signor Prokopovic ha annientato Kautsky?

Una rinascita delle concezioni populiste (e precisamente della sfumatura rappresentata dal signor V.V.) la riscontriamo non solo nel passo indicato, ma anche in molti altri passi dell'«indagine critica» del signor Prokopovic. Il lettore saprà, probabilmente, quale notorietà (triste notorietà) si sia procurato il signor V. V. limitando ed avvilendo oltre ogni dire la dottrina del cosiddetto materialismo «economico»: nel «rifacimento» del signor V. V. questa dottrina insegna non che tutti i fattori si riducono in ultima istanza allo sviluppo delle forze produttive, ma che si possono trascurare molti fattori estremamente importanti (anche se in ultima istanza secondari). Anche il signor Prokopovic ci propina un travisamento del tutto simile, tentando di accusare Kautsky di non

capire il significato delle «forze materiali» (p. 144), mentre lo stesso signor Prokopovic confonde con noncuranza le «organizzazioni economiche» (p. 145) con la «forza economica» (specialmente alle pp. 146 e 149). Purtroppo non possiamo soffermarci ad esaminare quest'errore del signor Prokopovic in modo sufficientemente particolareggiato e dobbiamo rimandare il lettore al già citato libro di Kautsky contro Bernstein (*Abschnitt* III, § a), dove vengono minutamente esaminati gli originali dei ritornelli del signor Prokopovic. Speriamo inoltre che il lettore che leggerà con attenzione il libro del signor Prokopovic si convincerà agevolmente che la teoria demolita dal nostro «indagatore critico» (anche qui, del resto, il signor Prokopovic tace modestamente le concezioni dei fondatori della teoria e si astiene dall'analizzarle, preferendo limitarsi ad estratti da discorsi ed articoli dei seguaci contemporanei di questa teoria) non ha nulla a che vedere con questa mostruosa limitazione del materialismo «economico» (cfr., per esempio, le dichiarazioni di autorevoli personalità belghe, pp. 74, 90, 92, 100 della seconda parte).

A proposito degli estratti riportati dal signor Prokopovic bisogna osservare che egli prende spesso a casaccio dei passi isolati, dando al lettore un'idea distorta di concezioni ed argomenti che non esistono nella letteratura russa. La critica spiccia del signor Prokopovic suscita, a motivo di questa circostanza, un'impressione particolarmente ripugnante. In alcuni casi il lettore del libro del signor Prokopovic potrà consultare utilmente anche il libro del professor Herkner, *Il lavoro salariato nell'Europa occidentale*, tradotto recentemente in russo (Pietroburgo, 1899, edito dalla rivista *Obrazovanie*). Nella sua nota a p. 24 (della I parte), per esempio, il signor Prokopovic scrive che al congresso del 1892 «venne approvata una mozione che auspicava la creazione di cooperative di produzione»; segue una citazione la quale, in primo luogo, non conferma in tutto e per tutto le parole dell'autore, e che, in secondo luogo, *viene troncata* proprio là dove è detto che occorre «combattere in particolar modo la credenza che le cooperative siano in grado di influire sui rapporti di produzione capitalistici, ecc.» (Herkner, note, pp. XI-XII, nota 6 al IX capitolo).

Con lo stesso successo, come nel caso ora analizzato, il signor

Prokopovic demolisce Kautsky alle pp. 56, 150, 156, 198 e molte altre. Del tutto prive di fondamento sono le sue affermazioni secondo cui Liebknecht negli anni sessanta avrebbe per un certo tempo ripudiato i propri ideali, li avrebbe traditi, ecc. (pp. 111-112). A quali colonne d'Ercole giunga l'impudenza e la presunzione del nostro « indagatore », dei cui giudizi già conosciamo, in una certa misura, l'attendibilità, lo dimostra, per esempio, una frase come questa (diretta ancora una volta non contro i fondatori della teoria, ma contro i suoi « custodi »): « Agiremmo con troppa leggerezza se intendessimo criticare tutta questa concezione del movimento operaio dal punto di vista della sua corrispondenza col reale corso di sviluppo del movimento operaio, dal punto di vista del suo *valore scientifico* [il corsivo è del signor Prokopovic]. In essa non c'è e non vi può essere [*sic!*] nemmeno un granello di scienza » (p. 156). Ecco una critica recisa! Non vale nemmeno la pena di criticare tutto questo marxismo: punto e basta. Evidentemente ci troviamo di fronte o ad un uomo chiamato a compiere un gigantesco rivolgimento nella scienza, « della quale nemmeno un granello » « può essere » presente nella teoria che domina in Germania, oppure... oppure — come dire, per addolcire i termini? — oppure ad un uomo che ripete per « distrazione » parole altrui. Il signor Prokopovic si prosterna con tale fervore dinanzi al nuovissimo idolo, che per la millesima volta ha proclamato queste parolette, da non aver compassione della propria fronte. In Bernstein, vogliate osservare, « le concezioni teoriche hanno un difetto » (p. 198), in quanto egli — ve lo immaginereste? — crede nella necessità di una teoria scientifica che determini gli obiettivi degli uomini d'azione. Gli « indagatori critici » sono esenti da questa strana credenza. « La scienza diverrà libera — sentenzia il signor Prokopovic — solo quando si riconoscerà che essa deve *servire* gli obiettivi dei partiti, ma non *determinarli*. Occorre riconoscere che la scienza non può stabilire gli obiettivi di un partito pratico » (p. 197). Noteremo che lo stesso Bernstein ha ripudiato precisamente queste concezioni del suo seguace. « Un programma di principio — programma che conduce inevitabilmente al dogmatismo — non è altro che un impedimento sulla via del sano sviluppo di un partito... I.

principi teorici vanno bene nella propaganda, ma non nel programma » (p. 157). « I programmi non sono necessari, essi sono dannosi ». « L'individuo stesso, se dotato di sensibilità, se intuisce esattamente le esigenze del tempo, può essere un programma »... Il lettore penserà, probabilmente, che io continui a citare lo studio del signor Prokopovic. No, sto citando ora il giornale *Novoie Vremia*, che ha recentemente richiamato su di sè l'attenzione generale pubblicando degli articoli sul programma... non di un partito, naturalmente, ma del nuovo ministro degli interni...

Quale rappôrto intercorra tra la libertà di non avere principi... scusate, tra la « libertà della scienza » predicata dal signor Prokopovic e le concezioni della maggioranza degli uomini politici dell'Europa occidentale, di cui valorosamente scrive il nostro valoroso critico, si può vedere dalle seguenti citazioni tolte dal medesimo libro del signor Prokopovic:... « Naturalmente, senza voler tradire i principi » (p. 159)... « Senza compromettere in alcun modo la nostra indipendenza, la nostra fedeltà ai principi »... « Io ripudio il compromesso solo... se esso porta ad abbandonare i principi o anche solo a tacere dei principi » (p. 174)... « Certo, senza vendere l'anima, in questo caso i principi » (p. 176)... « I principi sono ora stabiliti saldamente » (p. 183)... (Occorre) « una bussola che ci preservi dal dover cercare la nostra via a tentoni », contro « il miope empirismo », contro la tendenza ad « agire con noncuranza nei confronti dei principi » (p. 195)... « La parte che tratta dei principi, della teoria ha un'importanza preponderante »... (p. 103 della parte II), ecc.

Per concludere, ancora un paio di citazioni: « Se la socialdemocrazia tedesca fosse espressione del socialismo e non del proletariato che si batte per la difesa dei propri interessi nella società attuale, conscio per la prima volta della propria importanza, allora — siccome non tutti i tedeschi sono idealisti — accanto a questo partito che persegue finalità idealistiche vedremmo un partito ancora più forte, un partito operaio, rappresentante gli interessi pratici della parte non idealistica del proletariato tedesco »... « Se il socialismo assolvesse in questo movimento non la funzione di semplice simbolo che contraddistingue un'organizza-

zione determinata, se esso fosse un'idea motrice, un principio che esigesse dai membri del partito il compimento di doveri precisi e specifici, allora il partito socialista si separerebbe dal partito operaio comune, e la massa del proletariato, che aspira a migliori condizioni di vita sul terreno dell'ordinamento esistente e poco si occupa di un avvenire ideale, costituirebbe un partito operaio indipendente ». Il lettore, probabilmente, penserà di nuovo...

Scritta alla fine del 1899.

Pubblicata per la prima volta nel 1928
in *Leninski Sbornik*, VII.

RECENSIONE

KARL KAUTSKY, *Bernstein und das sozialdemokratische Programm. Eine Antikritik.*

... Nell'introduzione Kautsky enuncia alcuni pensieri, sommamente preziosi ed acuti, sul tema delle condizioni cui deve soddisfare una critica seria e coscienziosa, se coloro che vi si accingono non vogliono rinchiudersi negli angusti limiti di una pedanteria e di un'arida erudizione, se non vogliono perdere di vista l'intimo e indissolubile legame che unisce la « ragione teoretica » alla « ragion pratica », e precisamente alla ragion pratica non di singoli individui, ma delle masse della popolazione poste in queste o in quelle situazioni particolari. Certo, la verità viene prima di tutto — dice Kautsky —, e se Bernstein si è sinceramente convinto che le sue opinioni precedenti erano sbagliate, egli ha il preciso dovere di esprimere questa sua convinzione con tutta chiarezza. Ma il male è appunto che Bernstein manca di onestà e di chiarezza: il suo opuscolo è straordinariamente « enciclopedico » (come ha già osservato Antonio Labriola[44] in una rivista francese), esso sfiora una gran quantità di problemi, un subisso di questioni, ma *per nessuna* di queste questioni dà un'esposizione esauriente e chiara delle nuove concezioni del critico. Questi si limita ad esporre i propri dubbi, abbandonando le questioni complesse e difficili, da lui appena sfiorate, senza la minima elaborazione originale. Di qui — osserva sarcasticamente Kautsky — il fatto curioso che i seguaci di Bernstein interpretano il suo libro nelle maniere più diverse,

mentre il giudizio che gli avversari danno di lui è sempre concorde. L'obiezione principale che Bernstein muove ai suoi avversari è che essi non lo comprendono, non lo vogliono comprendere. In risposta ai suoi oppositori, Bernstein ha scritto per giornali e riviste tutta una serie di articoli, che però non hanno chiarito affatto le sue concezioni positive.

Kautsky inizia la sua anticritica con la questione del metodo. Egli analizza le obiezioni che Bernstein muove all'interpretazione materialistica della storia e dimostra che egli ha confuso il concetto di « deterministico » col concetto di « meccanicistico », ha confuso la libertà di volere con la libertà di agire, ha identificato, del tutto ingiustificatamente, la necessità storica con la situazione senza via di uscita che soverchia gli uomini. A confutare la trita accusa di fatalismo, ribadita anche da Bernstein, sono sufficienti le stesse premesse fondamentali della teoria della storia di Marx. Non si può ridurre tutto allo sviluppo delle forze produttive, dice Bernstein. Bisogna « prendere in considerazione » anche altri fattori. Benissimo, risponde Kautsky, ma questo deve farlo ogni studioso, quale che sia l'interpretazione della storia cui s'ispira. Chi ci vuole indurre a ripudiare il metodo di Marx; metodo che ha giustificato e continua a giustificare la sua validità in maniera così brillante nella realtà, deve seguire una di queste due vie: o rinuncia in generale all'idea che il processo storico è regolato da leggi, all'idea della sua necessità, e allora, s'intende, getta a mare ogni tentativo di dare alla sociologia un fondamento scientifico. Oppure deve far vedere in che modo si possa dedurre da altri fattori (le concezioni etiche, per esempio) la necessità del processo storico, e ciò mediante un'analisi che possa reggere, sia pure lontanamente, il confronto con quella fornita da Marx nel *Capitale*. Bernstein non solo non compie il minimo tentativo in questo senso, ma, limitatosi a proclamare il vuoto luogo comune del « prendere in considerazione » altri fattori, *continua* a servirsi nel suo libro del vecchio metodo materialistico, come se non lo avesse dichiarato insufficiente! Talvolta, anzi, come rileva Kautsky, Bernstein applica questo metodo con inammissibile rozzezza e unilateralità! Bernstein, inoltre, attacca la dialettica, la quale condurrebbe a costruzioni arbitrarie, ecc. Bernstein ripete queste frasi (già venute a

nausea anche ai lettori russi) senza tentare minimamente di indicare in che cosa consista l'erroneità della dialettica, chi abbia commesso errori metodologici (e quali precisamente), se Hegel oppure Marx ed Engels. L'unico caso in cui Bernstein cerca di giustificare la sua opinione è l'accenno alla « tendenziosità » di uno degli ultimi paragrafi del *Capitale* (quello sulla tendenza storica dell'accumulazione capitalistica). Quest'accusa non potrebbe essere più logora: la formularono, oltre a molti altri, Eugen Dühring e Julius Wolf in Germania, nonchè (aggiungiamo noi) il signor Iu. Giukovski negli anni settanta e il signor N. Mikhailovski negli anni novanta, quello stesso signor Mikhailovski che un tempo incolpava, per questa sua accusa, il signor Iu. Giukovski di funambolismo. E quale *prova* allega Bernstein per ribadire questa logora sciocchezza? Soltanto la seguente: Marx si accinse alla sua « indagine » coi risultati già pronti in anticipo, poichè il *Capitale* giunge nel 1867 esattamente alla stessa conclusione che Marx aveva già formulato negli anni quaranta. Una simile « prova » equivale ad un travisamento — risponde Kautsky —, poichè Marx fondò le sue conclusioni non su una, ma su due indagini, come egli stesso ha indicato con chiarezza nella prefazione al *Zur Kritik* (cfr. la traduzione russa, *Critica di alcuni principi dell'economia politica*)[46]. La prima indagine fu effettuata negli anni quaranta, dopo che Marx aveva lasciato la redazione della *Gazzetta renana*. E Marx lasciò la redazione perchè, dovendosi occupare di interessi materiali, si rendeva conto di non essere sufficientemente preparato. Mi ritirai dall'arena pubblica — scriveva di se stesso Marx — nel mio studio. In tal modo (sottolinea Kautsky con un'allusione all'indirizzo di Bernstein), nutrendo dubbi circa la giustezza dei suoi giudizi sugli interessi materiali, circa la giustezza delle concezioni che allora dominavano in quel campo, Marx non ritenne i suoi dubbi tanto importanti da dedicar loro un intero libro allo scopo di rendere edotti tutti ed ognuno. No, Marx si mise a studiare per passare dai dubbi sulle vecchie concezioni a nuove concezioni positive quali che fossero. Egli intraprese lo studio delle teorie sociali francesi e dell'economia politica inglese. Egli si avvicinò ad Engels, che in quel periodo stava studiando in modo approfondito le condizioni reali dell'economia nazionale in Inghilterra. Da que-

sto lavoro comune, da questa *prima* indagine scaturirono le note conclusioni che con piena chiarezza entrambi gli autori esposero appunto sul finire degli anni quaranta [46]. Dal 1850 Marx si trasferì a Londra, e le condizioni di vita favorevoli alle attività scientifiche esistenti in quella città lo indussero a « incominciare di nuovo *dal principio* e a studiare a fondo, in modo critico, i nuovi materiali » (*Critica di alcuni principi*, I ed., p. XI [47]. Il corsivo è nostro). Frutto di questa *seconda* indagine, protrattasi per una lunga serie di anni, furono le opere *Zur Kritik* (1859) e *Das Kapital* (1867). La conclusione alla quale giunge il *Capitale* coincide con la precedente conclusione degli anni quaranta perchè la seconda indagine aveva confermato i risultati della prima. « Le mie concezioni, in qualsiasi modo si voglia giudicarle..., sono il risultato di lunghe e coscienziose ricerche », scriveva Marx nel 1859 (ivi, p. XII) [48]. Somiglia ciò forse, chiede Kautsky, a conclusioni pronte molto tempo prima che incominciasse l'indagine?

Dalla questione della dialettica Kautsky passa a quella del valore. Bernstein dice che la teoria di Marx non è compiuta, che essa lascia molti problemi « ancora tutt'altro che pienamente chiariti ». Kautsky non pensa nemmeno di negarlo: la teoria di Marx, egli dice, non è l'ultima parola della scienza. La storia porta con sè e nuovi fatti e nuovi metodi d'indagine, che richiedono un ulteriore sviluppo della teoria. Se Bernstein avesse tentato di utilizzare i nuovi fatti e i nuovi metodi d'indagine per sviluppare ulteriormente la teoria, tutti gli sarebbero stati riconoscenti. Ma Bernstein non ci pensa nemmeno, e si limita a gratuiti attacchi contro i discepoli di Marx e ad osservazioni del tutto confuse, puramente eclettiche, del genere di quella secondo cui la teoria dell'utilità marginale della scuola di Gossen-Jevons-Böhm non sarebbe meno giusta della teoria del valore-lavoro di Marx. Le due teorie conservano il loro valore per fini diversi — dice Bernstein —, poichè Böhm-Bawerk ha *a priori* il diritto di fare astrazione dalla proprietà delle merci di essere prodotte dal lavoro proprio come Marx ha quello di fare astrazione dalla loro proprietà di essere degli oggetti utili. Kautsky rileva che è del tutto assurdo considerare adatte a scopi diversi due teorie opposte e che si escludono a vicenda (inoltre Bernstein non dice a quali fini sia adatta l'una o

l'altra teoria). Il problema non è affatto quello di sapere da quale proprietà delle merci siamo in diritto, *a priori* (*von Hause aus*), di fare astrazione, bensì quello del modo di spiegare i fenomeni fondamentali dell'attuale società, fondata sullo *scambio* dei prodotti, del modo di spiegare il valore delle merci, la funzione del denaro, ecc. Ammettiamo pure che la teoria di Marx lasci inspiegata una serie di problemi; la teoria del valore di Bernstein, però, è essa stessa un problema assolutamente non spiegato. Bernstein cita ancora Buch, che ha escogitato il concetto di « densità marginale » del lavoro, ma nè espone esaurientemente le concezioni di Buch, nè chiarisce le proprie opinioni su tale questione. Quanto a Buch, si smarrisce, evidentemente, nelle contraddizioni, poichè fa dipendere il valore dal salario e il salario dal valore. Avvertendo l'eclettismo delle proprie osservazioni sul valore, Bernstein tenta di difendere l'eclettismo in generale, che egli definisce come « ribellione della sana ragione contro la tendenza, insita in ogni dogma, e comprimere il pensiero in una stretta morsa ». Se Bernstein si richiamerà alla memoria la storia del pensiero, risponde Kautsky, vedrà che i grandi ribelli contro la tendenza a comprimere il pensiero in una stretta morsa non furono mai eclettici, che essi mirarono sempre all'unità, all'integrità delle proprie concezioni. L'eclettico invece è troppo timido per osare la ribellione. Se mi inchino cortesemente dinanzi a Marx e con altrettanta cortesia m'inchino nello stesso tempo dinanzi a Böhm-Bawerk, sono ancora molto lontano dalla ribellione! Mi si faccia il nome, dice Kautsky, anche di un solo eclettico della repubblica del pensiero che sia degno del titolo di ribelle!

Passando dal metodo ai risultati della sua applicazione, Kautsky si sofferma sulla cosiddetta *Zusammenbruchstheorie*, la teoria del crollo, della repentina rovina del capitalismo nell'Europa occidentale, rovina che Marx avrebbe ritenuto inevitabile, legandola ad una gigantesca crisi economica. Kautsky dice e dimostra che Marx ed Engels non hanno mai formulato una particolare *Zusammenbruchstheorie,* non hanno mai collegato in modo assoluto lo *Zusammenbruch* con una crisi economica. Questo non è che un travisamento ad opera degli avversari, i quali espongono unilateralmente la teoria di Marx, prendendo a casaccio singoli passi da

singole opere, per poi confutarne trionfalmente l'« unilateralità » e la « grossolanità ». In realtà Marx ed Engels facevano dipendere la trasformazione dei rapporti economici dell'Europa occidentale dalla maturità e dalla forza delle classi che la storia europea contemporanea aveva spinto in primo piano. Bernstein ha tentato di affermare che questa non sarebbe la teoria di Marx, bensì una sua interpretazione, un suo ampliamento da parte di Kautsky, ma questi, con precise citazioni, prese dalle opere di Marx degli anni quaranta e sessanta, nonchè con l'analisi delle idee fondamentali del marximo, ha confutato in pieno questo sotterfugio, davvero da azzeccagarbugli, di Bernstein, che con tanta improntitudine aveva accusato i discepoli di Marx di essere degli « apologeti ed azzeccagarbugli ». Questo passo del libro di Kautsky è particolarmente interessante, tanto più che alcuni autori russi (per esempio il signor Bulgakov nella rivista *Nacialo*) si sono affrettati a ripetere il travisamento della teoria di Marx che Bernstein ha presentato sotto forma di « critica » (anche il signor Prokopovic ripete questo travisamento nel suo libro *Il movimento operaio in Occidente*, Pietroburgo, 1899).

Kautsky esamina con particolare ampiezza le tendenze fondamentali dell'attuale sviluppo economico, allo scopo di confutare l'opinione di Bernstein secondo cui questo sviluppo non seguirebbe la direzione indicata da Marx. È ovvio che il capitolo *La grande e la piccola produzione*, come anche gli altri capitoli del libro di Kautsky dedicati all'analisi economica e che recano una raccolta abbastanza vasta di dati numerici, non possono essere esposti qui, e dobbiamo limitarci ad un breve cenno sul loro contenuto. Kautsky sottolinea che si tratta precisamente di esaminare la direzione dello sviluppo nel suo complesso, non già dei particolari e dei fenomeni superficiali, che non possono essere studiati, in tutta la loro multiformità, da *nessuna* teoria. (Anche Marx rammenta al lettore questa semplice, ma spesso dimenticata verità nei corrispondenti capitoli del *Capitale*). Attraverso un'accurata analisi dei dati dei censimenti industriali tedeschi del 1882 e del 1895, Kautsky dimostra che questi dati hanno brillantemente confermato la teoria di Marx e fugato ogni dubbio circa il processo di concentrazione del capitale e di eliminazione della piccola produzione. Lo stesso

Bernstein, ancora nel 1896 (quando anch'egli apparteneva ancora — osserva con ironia Kautsky — alla corporazione degli apologeti e degli azzeccagarbugli), aveva ammesso questo fatto senza la minima esitazione, mentre ora esagera smisuratamente la forza e l'importanza della piccola produzione. Bernstein asserisce, per esempio, che le imprese con meno di venti operai sarebbero alcune centinaia di migliaia, « aggiungendo, evidentemente, nel suo fervore pessimistico, un piccolo zero in più », poichè di tali imprese in Germania ve ne sono solo 49.000. Inoltre, chi mai non viene annoverato dalla statistica fra i piccoli imprenditori? Tali vengono infatti considerati carrettieri, fattorini, becchini, fruttivendoli, cucitrici, anche se lavorano a domicilio per un capitalista, ecc. ecc.! Noteremo l'osservazione di Kautsky, particolarmente importante dal punto di vista teorico, secondo cui le piccole imprese commerciali e industriali (del genere di quelle menzionate sopra) sono non di rado, in una società capitalistica, solo una delle forme della sovrappopolazione relativa: i piccoli produttori rovinati, gli operai che non trovano lavoro si trasformano (talvolta temporaneamente) in piccoli commercianti, venditori ambulanti, affittacamere e locatori di letti (« imprese » anche queste, registrate dalla statistica accanto ad ogni sorta di altre imprese!), ecc. Il gran numero di queste professioni non indica affatto la vitalità della piccola produzione, ma l'aumento della miseria nella società capitalistica. Ma Bernstein sottolinea ed esagera l'importanza dei piccoli « industriali », quando la cosa, a suo parere, parla a suo vantaggio (nella questione della grande e piccola produzione), tace invece quando la cosa parla contro di lui (nella questione dell'aumento della miseria).

Bernstein ripete i ragionamenti, da gran tempo noti anche al pubblico russo, sul fatto che le società per azioni « consentono » di frazionare il capitale e ne « rendono superflua » la concentrazione, e riporta alcune cifre (cfr. *Gizn*, 1899, n. 3) sul numero delle piccole azioni. Kautsky risponde che queste cifre non dimostrano assolutamente nulla, poichè le piccole azioni di diverse società possono essere proprietà di grandi capitalisti (cosa che anche Bernstein deve riconoscere). A sostegno della tesi che le società per azioni *accrescono* il numero degli abbienti, Bernstein non cita prove di sorta,

e neanche può citarne, poichè le società per azioni servono in realtà ad espropriare il pubblico credulo che ha mezzi limitati a vantaggio dei grandi capitalisti e degli speculatori. L'aumento del numero delle azioni indica solo che la ricchezza tende ad assumere la forma di azioni, ma non dice assolutamente nulla circa la distribuzione della ricchezza. In generale, a proposito dell'aumento del numero degli abbienti, dei proprietari, Bernstein si è comportato con sorprendente leggerezza, il che non ha impedito ai suoi fautori borghesi di esaltare proprio questa parte del suo libro e di proclamare che essa è fondata su un « colossale ammasso di cifre ». Bernstein si è dimostrato così abile, osserva ironicamente Kautsky, da far rientrare questo colossale ammasso in due paginette! Egli confonde abbienti e capitalisti, benchè nessuno abbia negato l'aumento numerico di questi ultimi. Egli prende i dati dell'imposta sul reddito, ignorando che essi hanno un carattere fiscale e confondono i redditi patrimoniali col reddito sotto forma di stipendio, ecc. Egli confronta per periodi diversi dati ricavati con metodi diversi (per esempio sulla Prussia) e perciò non confrontabili. Giunge perfino al punto di prendere le cifre sull'aumento del numero degli abbienti in Inghilterra (e le stampa addirittura in grassetto come sua carta più importante!) dal supplemento di non si sa quale giornalucolo da quattro soldi che celebra il giubileo della regina Vittoria e maneggia la statistica col *nec plus ultra* della noncuranza! La fonte di queste informazioni è ignota, ma esse non possono provenire dai dati concernenti l'imposta sul reddito in Inghilterra, poichè questi dati non permettono di determinare il numero dei contribuenti e il reddito globale di ciascun contribuente. Kautsky attinge dal libro di Kolb i dati sull'imposta inglese sul reddito degli anni 1812-1847 e dimostra che essi, esattamente come i dati da supplemento di giornale di Bernstein, attestano (almeno apparentemente) un aumento del numero degli abbienti, e ciò per un periodo in cui è terribilmente aumentata la miseria più spaventosa del popolo inglese! L'accurata analisi dei dati di Bernstein porta Kautsky alla conclusione che questi non ha citato nemmeno una cifra che realmente dimostri un aumento del numero degli abbienti.

Bernstein tenta di dedurre questo fenomeno anche teorica-

mente: i capitalisti, egli dice, non possono consumare essi stessi tutto il plusvalore, la cui massa cresce in misura così gigantesca; deve crescere, dunque, il numero degli abbienti che lo consumano. Kautsky non dura molta fatica a confutare questo comico ragionamento, che ignora completamente la teoria della realizzazione di Marx (nella letteratura russa una teoria del genere è stata già esposta più di una volta). È particolarmente interessante notare che Kautsky lo confuta non solo con ragionamenti teorici, ma anche con dati concreti che attestano l'aumento del lusso e degli sperperi nei paesi dell'Europa occidentale, l'influenza di una moda soggetta a rapidi cambiamenti e che tanto contribuisce ad acuire questo processo, il numero ingente dei disoccupati, l'enorme aumento del « consumo produttivo » del plusvalore, ossia dell'investimento di capitale in nuove imprese, specialmente del capitale europeo in imprese ferroviarie e di altro genere in Russia, in Asia ed in Africa.

Bernstein proclama che la « teoria della miseria », o « teoria dell'impoverimento » di Marx è ormai stata abbandonata da tutti. Kautsky dimostra che si tratta ancora una volta di un travisamento caricaturale ad opera degli avversari di Marx, il quale non ha mai formulato una teoria del genere. Marx ha parlato di aumento della miseria, di degradazione, ecc., indicando in pari tempo anche la tendenza che agisce in senso contrario e le forze sociali che, sole, possono dare origine a questa tendenza. Le parole di Marx sull'aumento della miseria trovano piena conferma nella realtà: in primo luogo, vediamo effettivamente che il capitalismo tende a creare e ad aggravare la miseria, la quale assume proporzioni enormi quando manca la tendenza opposta cui abbiamo accennato sopra. In secondo luogo, la miseria aumenta non nel senso materiale, ma nel senso sociale, cioè nel senso di uno squilibrio tra il livello sempre più alto delle esigenze della borghesia e di tutta la società e il tenore di vita delle masse lavoratrici. Bernstein ha ironizzato su questa concezione della « miseria », che sarebbe, dice, una concezione di tipo pickwickiano. Rispondendo a ciò, Kautsky rileva che uomini come Lassalle, Rodbertus, Engels si sono pronunciati con molta precisione sulla necessità di concepire la miseria non

solo nel senso fisico, ma anche in quello sociale. Nel club « pickwickiano » — risponde egli al sarcasmo di Bernstein — si raccoglie, come vedete, una società abbastanza ammodo! Infine, in terzo luogo, le parole sull'aumento della miseria conservano tutta la loro validità per quanto riguarda le « zone di confine » del capitalismo, intendendo il termine di « confine » sia in senso geografico (paesi in cui il capitalismo comincia appena a penetrare, generando spesso non solo la miseria materiale, ma addirittura una vera e propria inedia tra le masse della popolazione) che in senso economico (l'industria artigiana e in generale i settori dell'economia nazionale in cui ancora si conservano modi di produzione arretrati).

Estremamente interessante e particolarmente istruttivo per noi russi è anche il capitolo sul « nuovo ceto medio ». Se Bernstein avesse soltanto voluto dire che al posto dei piccoli produttori in decadenza subentra un nuovo ceto medio, gli intellettuali, avrebbe avuto ragione, dice Kautsky, notando di aver messo in rilievo già alcuni anni or sono l'importanza di questo fenomeno. In tutti i campi del lavoro nazionale il capitalismo accresce con particolare rapidità il numero degli *impiegati* ed aumenta sempre più la richiesta di intellettuali. Questi ultimi occupano una posizione particolare fra le altre classi, gravitando, per i loro legami, concezioni ecc., in parte verso la borghesia, in parte verso gli operai salariati, a misura che il capitalismo toglie all'intellettuale la sua indipendenza, lo trasforma in salariato dipendente e minaccia di comprimere il suo tenore di vita. L'instabile e contraddittoria situazione di transizione di questo strato sociale si riflette nel fatto che in esso trovano una diffusione particolarmente vasta quelle concezioni ambigue, eclettiche, quel miscuglio di principi e punti di vista opposti, quella tendenza a sollevarsi, a parole, nelle sfere iperuranie ed a dissimulare con vuote frasi i conflitti dei gruppi storici della popolazione, tutte cose che Marx ha sferzato così spietatamente coi suoi sarcasmi mezzo secolo fa.

Nel capitolo dedicato alla teoria delle crisi Kautsky dimostra che Marx non ha affatto formulato una « teoria » del ciclo decennale delle crisi industriali, ma ha semplicemente costatato un fatto. Lo stesso Engels aveva osservato che negli ultimi tempi questo

ciclo si era modificato. Si dice che i cartelli fra imprenditori possono contrastare le crisi, limitando e disciplinando la produzione. Ma ecco l'America, il paese dei cartelli, e ivi invece della limitazione vediamo un gigantesco aumento della produzione. E poi, pur limitando la produzione per il mercato interno, i cartelli allargano quella per il mercato estero, vendendovi le merci ad un prezzo svantaggioso ed imponendo ai consumatori interni prezzi di monopolio. Col protezionismo questo sistema è inevitabile, e non vi è alcun motivo per supporre che il protezionismo verrà sostituito dal sistema del libero scambio. Chiudendo le piccole fabbriche, concentrando e monopolizzando la produzione, introducendo perfezionamenti, i cartelli aggravano considerevolmente la situazione dei produttori. Bernstein ritiene che la speculazione, che genera le crisi, si indebolisca a misura che le condizioni del mercato mondiale, da indeterminate diventano determinate e conosciute; ma dimentica che sono appunto le condizioni «indeterminate» dei nuovi paesi a dare un enorme impulso alla speculazione nei vecchi paesi. Dati statistici alla mano, Kautsky dimostra che proprio negli ultimi anni la speculazione è aumentata e sono aumentati i sintomi che preannunziano una crisi in un futuro non eccessivamente lontano.

Della parte restante del libro di Kautsky menzioneremo l'analisi della confusione in cui cadono coloro i quali (come il signor Prokopovic, opera citata) confondono la forza economica di determinati gruppi con le loro organizzazioni economiche, l'accenno di Kautsky al fatto che Bernstein eleva a legge generale le condizioni puramente temporanee della situazione storica oggi esistente — confutazione delle errate concezioni di Bernstein circa l'essenza della democrazia —, la spiegazione di un errore statistico di Bernstein, che ha comparato il numero degli operai industriali in Germania col numero degli elettori, dimenticando un'inezia, che non tutti gli operai godono in Germania del diritto di voto (ma solo i maschi al di sopra dei 25 anni) e non tutti partecipano alle elezioni. Possiamo solo vivamente raccomandare al lettore che si interessa al significato del libro di Bernstein e alla polemica da esso suscitata di rivolgersi alla pubblicistica tedesca e di non fi-

darsi in nessun caso dei giudizi faziosi e unilaterali dei fautori dell'eclettismo che predominano nella letteratura russa. Abbiamo sentito dire che si vorrebbe tradurre in lingua russa una parte del libro di Kautsky da noi esaminato. Sarebbe una cosa altamente desiderabile, ma che non sostituirà la lettura dell'originale.

Scritta alla fine del 1899.

Pubblicata per la prima volta nel 1928
in *Leninski Sbornik*, VII.

ARTICOLI
PER LA « RABOCIAIA GAZIETA » [40]

Scritti nella seconda metà del 1899.

Pubblicati per la prima volta nel 1925
in *Leninski Sbornik*, III.

LETTERA AL GRUPPO DEI REDATTORI

Cari compagni,

mentre, conformemente alla vostra richiesta, vi invio tre articoli per il giornale, ritengo necessario dire alcune parole a proposito della mia collaborazione in generale e dei nostri rapporti in particolare.

In base alla vostra precedente comunicazione mi era sembrato che voleste fondare una casa editrice e offrirmi la redazione di una collana di opuscoli socialdemocratici.

Vedo ora che le cose stanno diversamente e che avete costituito una vostra redazione, la quale inizia la pubblicazione di un giornale e m'invita a collaborare.

Accetto volentieri, s'intende, anche questa proposta, ma devo dire in pari tempo che ritengo possibile una fruttuosa collaborabione *solo alle seguenti condizioni*: 1) rapporti *precisi* tra la redazione e il collaboratore, al quale *dev'esser resa nota* la sorte di tutti i manoscritti (accettazione, rifiuto, modificazione) e devono essere *comunicate tutte le pubblicazioni della vostra ditta*; 2) i miei articoli devono essere firmati con un particolare pseudonimo (se quello inviato da me è andato perduto, sceglietene voi stessi un altro qualsiasi); 3) accordo tra la redazione e il collaboratore per quanto riguarda le concezioni fondamentali circa le questioni teoriche, i compiti pratici più urgenti e il carattere dell'impostazione che si riterrà di dare al giornale (o alla collana di opuscoli).

Spero che la redazione concorderà su queste condizioni e, per affrettare il raggiungimento di un accordo fra noi, mi soffermerò ora un po' sulle questioni connesse con la terza condizione.

A quanto mi si scrive, voi trovate che « la vecchia tendenza è forte » e che non vi è nessun particolare bisogno di una polemica contro il bernsteinismo e i suoi riflessi russi. Quest'opinione mi sembra troppo ottimistica. La pubblica dichiarazione di Bernstein secondo cui la maggioranza dei socialdemocratici russi sarebbe d'accordo con lui [60]; la scissione fra i « giovani » socialdemocratici russi all'estero e il gruppo « Emancipazione del lavoro » [61], che è il fondatore, il rappresentante e il più fedele custode della « vecchia tendenza »; i conati della *Rabociaia Mysl* di dire in qualche modo una parola nuova, di opporsi a compiti politici « vasti », di fare l'apoteosi delle cose minute e dell'artigianismo, di ironizzare trivialmente sulle « teorie rivoluzionarie » (n. 7: *Tra l'altro*); infine, l'assoluto sbandamento della letteratura marxista legale e il fervore con cui la massa dei suoi esponenti cerca di accogliere la « critica » di moda alla Bernstein, tutto questo dimostra chiaramente, a mio avviso, che la ricostituzione della « vecchia tendenza » e la sua energica difesa sono senz'altro all'ordine del giorno.

Quanto alla mia opinione sui compiti del giornale e sul suo orientamento, la troverete esposta negli articoli, e desidererei vivamente sapere fino a che punto concordiamo su tale questione (gli articoli, purtroppo, sono stati scritti un po' in fretta: per me sarebbe in generale molto importante conoscere i termini massimi di consegna degli articoli).

Con la *Rabociaia Mysl* ritengo sia *necessario entrare in polemica diretta*, ma a questo fine vi pregherei di procurarmi i *nn. 1-2, 6 e posteriori al* 7, come anche la *Lotta del proletariato* [62]. Quest'ultimo opuscolo mi serve anche per farne la recensione sul giornale.

Quanto alla lunghezza, scrivete, non c'è da preoccuparsi. Finchè c'è il giornale penso di dare la preferenza agli articoli giornalistici e di trattare in questi anche i temi da opuscoli, riservandomi di rielaborare in seguito questi stessi articoli per farne degli opuscoli. I temi di cui mi propongo di occuparmi nel prossimo futuro sono i

seguenti: 1) progetto di programma: ve lo invierò tra breve *; 2) le questioni di tattica e di organizzazione di cui dovrà discutere il futuro congresso del Partito operaio socialdemocratico russo [68]; 3) opuscolo sulle norme di condotta cui devono attenersi gli operai e i socialisti in libertà, in carcere e in deportazione. Secondo il modello dell'opuscolo polacco (« norme di condotta »: se possibile, vi pregherei di procurarmelo); 4) sugli scioperi (I: loro significato; II: leggi sugli scioperi; III: studio di alcuni scioperi degli ultimi anni); 5) opuscolo *La donna e la causa operaia*, ecc.

Desidererei sapere approssimativamente di quale materiale dispone la redazione, per evitare ripetizioni e non occuparmi di questioni già « trattate esaurientemente ».

Attenderò la risposta dalla redazione attraverso la stessa istanza intermediaria. (*Non avevo e non ho altre vie per comunicare col vostro gruppo*).

F. P.

---

* Cfr., nel presente volume, p. 211 (*N. d. R.*).

IL NOSTRO PROGRAMMA

La socialdemocrazia internazionale sta ora attraversando una fase di tentennamenti ideologici. Fino ad ora le dottrine di Marx e di Engels erano considerate come la solida base della teoria rivoluzionaria; ora si sente dire da tutte le parti che queste dottrine sono inadeguate ed invecchiate. Chi si dichiara socialdemocratico ed intende pubblicare un organo di stampa socialdemocratico deve determinare esattamente il proprio atteggiamento verso questa questione, che è ben lungi dal preoccupare i soli socialdemocratici tedeschi.

Noi ci troviamo in tutto e per tutto sul terreno della teoria di Marx: è stata essa la prima a trasformare il socialismo da utopia in scienza, a dare delle solide fondamenta a questa scienza ed a tracciare il cammino da seguire, sviluppando ulteriormente questa scienza ed elaborandola in tutti i suoi particolari. Essa ha rivelato la natura dell'economia capitalistica moderna, spiegando in che modo l'assunzione dell'operaio, l'acquisto della forza-lavoro, nasconda l'asservimento di milioni di nullatenenti da parte di un pugno di capitalisti, di proprietari di terre, di fabbriche, miniere, ecc. Essa ha mostrato come tutto lo sviluppo del capitalismo odierno tenda a soppiantare la piccola produzione con la grande e crei le condizioni che rendono possibile e necessaria l'organizzazione socialista della società. Essa ha insegnato a vedere sotto il manto di usanze radicate, intrighi politici, leggi astruse, dottrine sofistiche, *la lotta di classe*, la lotta di tutte le classi abbienti contro la massa dei nullatenenti, *contro il proletariato*, che è alla testa di tutti i

nullatenenti. Essa ha chiarito il vero compito di un partito socialista rivoluzionario: non elaborazione di piani per riorganizzare la società, non prediche ai capitalisti ed ai loro reggicoda sul modo di migliorare la situazione degli operai, non organizzazione di congiure, *ma organizzazione della lotta di classe del proletariato e direzione di questa lotta, il cui scopo finale è la conquista del potere politico da parte del proletariato e l'organizzazione della società socialista.*

Ed ora noi chiediamo: che cosa hanno introdotto di nuovo in questa teoria i chiassosi « innovatori » che hanno al presente sollevato tanto rumore, raggruppandosi attorno al socialista tedesco Bernstein? *Assolutamente nulla*: non hanno fatto fare un solo passo avanti alla scienza che Marx ed Engels ci hanno raccomandato di sviluppare; non hanno insegnato al proletariato nessun nuovo metodo di lotta; non hanno fatto che ritirarsi, prendendo a prestito frammenti di teorie arretrate e predicando al proletariato non la teoria della lotta, ma la teoria dell'arrendevolezza: dell'arrendevolezza nei confronti dei peggiori nemici del proletariato, dei governi e dei partiti borghesi, che non si stancano di escogitare nuovi mezzi per dare addosso ai socialisti. Uno dei fondatori e capi della socialdemocrazia russa, Plekhanov, aveva completamente ragione quando sottoponeva ad una critica implacabile la più recente « critica » di Bernstein [64], le cui vedute sono ora state ripudiate anche dai rappresentanti degli operai tedeschi (al Congresso di Hannover) [65].

Noi sappiamo che queste parole ci tireranno addosso una tempesta di accuse: si griderà che vogliamo trasformare il partito socialista in un ordine di « ortodossi » che perseguitano gli « eretici » per aver deviato dal « dogma », per aver espresso dei pareri indipendenti, e così via. Le conosciamo tutte queste pungenti frasi alla moda. Ma esse non contengono neanche un briciolo di verità, neanche un briciolo di buon senso. Non si può avere un forte partito socialista se manca una teoria rivoluzionaria che unisca tutti i socialisti, dalla quale questi attingano tutte le loro convinzioni e che essi applichino ai loro metodi di lotta e di azione; difendere una teoria che, per propria intima convinzione, si ritiene giusta dagli attacchi infondati e dai tentativi di peggiorarla non significa ancora in nessun modo essere nemici di *ogni* critica. Noi non con-

sideriamo affatto la teoria di Marx come qualcosa di definitivo e di intangibile; siamo convinti, al contrario, che essa ha posto soltanto le pietre angolari della scienza che i socialisti *devono* far progredire in tutte le direzioni, se non vogliono lasciarsi distanziare dalla vita. Noi pensiamo che per i socialisti russi sia particolarmente necessaria un'elaborazione *indipendente* della teoria di Marx, poichè questa teoria ci dà soltanto i principi *direttivi* generali, che si applicano *in particolare* all'Inghilterra in modo diverso che alla Francia, alla Francia in modo diverso che alla Germania, alla Germania in modo diverso che alla Russia. Perciò riserveremo volentieri un posto nel nostro giornale agli articoli di carattere teorico, ed invitiamo tutti i compagni a discutere apertamente i punti controversi.

Quali sono dunque le questioni principali che sorgono nell'applicare alla Russia il programma comune a tutti i socialdemocratici? Abbiamo già detto che l'essenza di questo programma consiste nell'organizzazione della lotta di classe del proletariato e nella direzione di questa lotta, il cui scopo finale è la conquista del potere politico da parte del proletariato e l'organizzazione della società socialista. La lotta di classe del proletariato si divide in lotta economica (lotta contro singoli capitalisti e contro singoli gruppi di capitalisti per migliorare la situazione degli operai) e lotta politica (lotta contro il governo per l'estensione dei diritti del popolo, cioè per la democrazia, e per l'estensione del potere politico del proletariato). Alcuni socialdemocratici russi (ai quali, a quanto pare, appartengono i dirigenti del giornale *Rabociaia Mysl*) ritengono che la lotta economica sia incomparabilmente più importante, mentre rinviano apertamente quella politica a tempi più o meno lontani. Questa opinione è assolutamente erronea. Tutti i socialdemocratici sono d'accordo nel ritenere che è necessario organizzare la lotta economica della classe operaia, che è necessario fare dell'agitazione fra gli operai su questo terreno, cioè aiutare gli operai nella loro lotta quotidiana contro i padroni, attirare la loro attenzione su ogni forma e ogni caso di vessazione e spiegar loro in tal modo la necessità di unirsi. Ma dimenticare la lotta politica per la lotta economica significherebbe allontanarsi dal principio fondamentale della socialdemocrazia mondiale, significherebbe di-

menticare quanto ci insegna tutta la storia del movimento operaio. I fautori incorreggibili della borghesia e del governo che è al suo servizio hanno perfino tentato più volte di organizzare dei sindacati puramente economici di operai e di distrarre così questi ultimi dalla « politica », dal socialismo. È molto probabile che anche il governo russo riesca ad intraprendere qualcosa del genere, poichè esso ha sempre cercato di gettare al popolo qualche soldo d'elemosina, o, più esattamente, delle false elemosine, pur di distoglierlo dal pensiero della sua mancanza di diritti e del suo stato di oppressione. Nessuna lotta economica può apportare agli operai un miglioramento duraturo; essa non può neanche essere condotta su vasta scala se gli operai non avranno il diritto di organizzare liberamente le loro riunioni, le loro associazioni, di avere i propri giornali, di mandare i loro rappresentanti nelle assemblee nazionali, come fanno gli operai della Germania e di tutti gli altri paesi europei (eccettuate la Turchia e la Russia). Ma per ottenere questi diritti è necessario condurre una *lotta politica*. In Russia, non soltanto gli operai, ma tutti i cittadini sono privi di diritti politici. La Russia è una monarchia autocratica, assoluta. Il solo zar promulga le leggi, nomina i funzionari e li controlla. *Parrebbe* perciò che in Russia lo zar ed il governo dello zar non dovessero dipendere da nessuna classe ed occuparsi egualmente di tutte. *In realtà*, però, tutti i funzionari vengono scelti soltanto nella classe dei proprietari e tutti sono soggetti all'influenza dei grandi capitalisti, i quali fanno dei ministri quel che vogliono ed ottengono quel che desiderano. La classe operaia russa è oppressa da un doppio giogo: essa viene spogliata e derubata dai capitalisti e dai grandi proprietari fondiari, e perchè non possa lottare contro di loro, viene legata mani e piedi dalla polizia, che le tappa la bocca e perseguita qualsiasi tentativo di difendere i diritti del popolo. In ogni sciopero contro un capitalista, contro gli operai vengono scagliate la truppa e la polizia. Ogni lotta economica si trasforma necessariamente in lotta politica, e la socialdemocrazia deve legare indissolubilmente l'una e l'altra in *un'unica lotta di classe del proletariato*. Il primo e principale scopo di tale lotta dev'essere la conquista dei diritti politici, la *conquista della libertà politica*. Se i soli operai pietroburghesi, col debole aiuto dei socialisti, sono riusciti ad ottenere rapidamente dal

governo una concessione — la promulgazione di una legge sulla riduzione della giornata lavorativa [50] —, l'intera classe operaia russa, diretta dal solo « Partito operaio socialdemocratico russo », riuscirà ad ottenere, con una lotta tenace, delle concessioni incomparabilmente più importanti.

La classe operaia russa saprà condurre la propria lotta economica e politica anche da sola, anche nel caso in cui non dovesse ricevere aiuto da nessun'altra classe. Ma nella lotta politica gli operai non sono soli. La completa mancanza di diritti da parte del popolo e l'arbitrio brutale di funzionari banditi indignano anche tutte le persone colte che hanno un certo senso dell'onestà, le quali non possono restare indifferenti davanti alla persecuzione di ogni libera parola e libero pensiero; indignano i polacchi, i finlandesi, gli ebrei, i settari russi perseguitati; indignano i piccoli mercanti, gli industriali, i contadini, che non hanno nessuno a cui rivolgersi per esser difesi contro le vessazioni dei funzionari e della polizia. Tutti questi gruppi della popolazione, presi separatamente, sono incapaci di condurre una lotta politica tenace, ma allorchè la classe operaia innalzerà il vessillo di questa lotta, da tutte le parti le porgeranno una mano per venirle in aiuto. La socialdemocrazia russa si metterà alla testa di tutti i combattenti per i diritti del popolo, di tutti i combattenti per la democrazia, ed allora diventerà invincibile!

Queste le nostre concezioni fondamentali, concezioni che svilupperemo sistematicamente e in tutti i loro aspetti nel nostro giornale. Siamo convinti che in questo modo seguiremo il cammino tracciato dal « Partito operaio socialdemocratico russo » nel *Manifesto* da esso pubblicato.

IL NOSTRO COMPITO IMMEDIATO

Il movimento operaio russo attraversa attualmente un periodo di transizione. L'opera brillantemente iniziata, nella quale si sono distinte le organizzazioni operaie socialdemocratiche del Territorio occidentale, di Pietroburgo, di Mosca, di Kiev e di altre città, si è compiuta con la fondazione del « Partito operaio socialdemocratico russo » (primavera del 1898). Fatto questo enorme passo avanti, la socialdemocrazia russa, come se avesse temporaneamente esaurito tutte le sue energie, è ritornata al precedente lavoro frazionato delle singole organizzazioni locali. Il partito non ha cessato di esistere; si è solo ripiegato su se stesso, allo scopo di raccogliere le forze per porre la causa dell'unificazione di tutti i socialdemocratici russi su una base solida. Compiere questa unificazione, elaborare per essa la forma adeguata, liberarsi definitivamente dal meschino frazionamento locale: ecco il compito immediato e più urgente dei socialdemocratici russi.

Siamo tutti d'accordo che il nostro compito è quello d'organizzare la lotta di classe del proletariato. Ma che cos'è la lotta di classe? Se gli operai di una singola fabbrica, di una singola industria scendono in lotta contro il proprio padrone o i propri padroni, si tratta forse di lotta di classe? No, si tratta solo di deboli germi di questa lotta. La lotta degli operai diventa lotta di classe solo quando tutti i rappresentanti di avanguardia di tutta la classe operaia di tutto un paese hanno coscienza di costituire un'unica classe operaia e cominciano a lottare non contro i singoli padroni, ma contro *tutta la classe* dei capitalisti e contro il governo che so-

stiene questa classe. Solo quando il singolo operaio si riconosce parte di tutta la classe operaia, quando vede nella sua piccola lotta quotidiana coi singoli padroni ed i singoli funzionari la lotta contro tutta la borghesia e contro tutto il governo, solo allora la sua lotta diviene lotta di classe. «Ogni lotta di classe è lotta politica»[57]: sarebbe sbagliato interpretare queste celebri parole di Marx nel senso che ogni lotta degli operai contro i padroni *sia sempre* una lotta politica. Bisogna interpretarle nel senso che la lotta degli operai contro i capitalisti *diventa* necessariamente una lotta politica *nella misura* in cui diventa lotta *di classe*. Il compito della socialdemocrazia è appunto quello di *trasformare*, mediante l'organizzazione degli operai e la propaganda e l'agitazione fra di essi, la loro lotta spontanea contro gli oppressori in lotta di tutta la classe, in lotta di un determinato *partito* politico per determinati ideali politici e socialisti. Un tale compito non può essere assolto col solo lavoro locale.

Il lavoro socialdemocratico locale ha già raggiunto, qui da noi, un livello abbastanza alto. Il seme delle idee socialdemocratiche è già stato sparso dovunque in Russia; i fogli operai — questa prima forma di letteratura socialdemocratica — sono già noti a tutti gli operai russi, da Pietroburgo a Krasnoiarsk, dal Caucaso agli Urali. Ciò che ci manca ora è appunto la fusione di tutto questo lavoro locale, sì da trasformarlo in lavoro di un unico *partito*. Il nostro principale difetto, per la cui eliminazione dobbiamo tendere tutte le nostre forze, è il carattere ristretto, «artigianesco» del lavoro locale. Per effetto di questo artigianismo numerose manifestazioni del movimento operaio in Russia rimangono avvenimenti puramente locali e perdono molto della loro importanza come esempi per tutta la socialdemocrazia russa, come tappe di tutto il movimento operaio russo. Per effetto di questo artigianismo gli operai non si rendono abbastanza consapevoli che, in tutta la Russia, i loro interessi sono comuni, non collegano sufficientemente alla loro lotta l'idea del socialismo russo e della democrazia russa. Per effetto di questo artigianismo le varie concezioni dei compagni sulle questioni teoriche e pratiche non vengono discusse apertamente in un organo centrale, non servono all'elaborazione di un programma di partito comune e di una tattica comune, ma si perdono nell'angusta

vita dei circoli o portano ad un'eccessiva accentuazione di particolarità locali e occasionali. Ne abbiamo abbastanza di questo artigianismo! Siamo già abbastanza maturi per passare *ad un lavoro comune*, all'elaborazione di un programma di partito comune, alla discussione collettiva della nostra tattica e organizzazione di partito.

La socialdemocrazia russa ha fatto molto per la critica delle vecchie teorie rivoluzionarie e socialiste; essa non si è limitata solo alla critica e alla teorizzazione; essa ha dimostrato che il suo programma non è campato in aria, ma va incontro al largo movimento spontaneo sviluppatosi in mezzo al popolo, e precisamente nel proletariato di fabbrica e d'officina; le rimane ora da fare il passo successivo, particolarmente difficile, ma anche particolarmente importante: forgiare un'organizzazione di questo movimento adeguata alle nostre condizioni. La socialdemocrazia non si limita ad essere semplicemente al servizio del movimento operaio: essa è l'« *unione del socialismo col movimento operaio* » (per usare una definizione di K. Kautsky che riproduce le idee fondamentali del *Manifesto comunista*); suo compito è di introdurre nel movimento operaio spontaneo determinati ideali socialisti, di legarlo a convinzioni socialiste, le quali devono essere al livello della scienza moderna, di legarlo ad una lotta politica sistematica per la democrazia quale mezzo per attuare il socialismo, di fondere, in una parola, questo movimento spontaneo in un tutto indissolubile con l'attività di un *partito rivoluzionario*. La storia del socialismo e della democrazia nell'Europa occidentale, la storia del movimento rivoluzionario russo, l'esperienza del nostro movimento operaio: ecco il *materiale* che dobbiamo assimilare per forgiare un'organizzazione ed elaborare una tattica del nostro partito che siano adeguate ai fini da raggiungere. L'« elaborazione » di questo materiale deve tuttavia essere autonoma, poichè sarebbe inutile cercare dei modelli bell'e fatti: da una parte il movimento operaio russo è posto in condizioni del tutto diverse da quelle dell'Europa occidentale. Sarebbe molto pericoloso abbandonarsi a questo proposito a delle illusioni, di qualunque genere esse siano. E, dall'altra parte, la socialdemocrazia russa si distingue dai vecchi partiti rivoluzionari russi nella maniera più profonda, per cui la necessità di imparare dai più eminenti fra i vecchi rappresentanti russi della tecnica rivoluzio-

naria e cospirativa (non abbiamo la minima difficoltà a riconoscere questa necessità) non ci esime in alcun modo dal dovere di assumere nei loro riguardi un atteggiamento critico e di forgiare la nostra organizzazione in maniera indipendente.

Due sono le principali questioni che s'impongono con particolare forza nell'impostazione di questo problema. 1) Come conciliare la necessità di una piena libertà dell'attività socialdemocratica locale con la necessità di formare un partito unitario, e quindi ispirato ai principi del centralismo? La socialdemocrazia attinge tutta la sua forza nel movimento operaio spontaneo, movimento che si manifesta nei diversi centri industriali in maniera non uniforme e non simultanea; l'attività delle organizzazioni socialdemocratiche locali costituisce la *base* di tutta l'attività del partito. Ma se essa sarà un'attività di « artigiani » isolati, non la si potrà, a rigore di termini, nemmeno chiamare socialdemocratica, in quanto non sarà l'organizzazione e la guida della lotta *di classe* del proletariato. 2) Come conciliare l'aspirazione della socialdemocrazia a diventare un partito rivoluzionario, che faccia della lotta per la libertà politica il suo obiettivo principale col deciso rifiuto, da parte della stessa socialdemocrazia, di organizzare complotti politici, col deciso rifiuto di « chiamare gli operai sulle barricate » (secondo la giusta espressione di P. B. Axelrod) o, in generale, di imporre agli operai questo o quel « piano » di attacco al governo elaborato da un gruppetto di rivoluzionari?

La socialdemocrazia è pienamente in diritto di ritenere di avere data la soluzione *teorica* di questi problemi; soffermarsi su questo punto significherebbe ripetere quanto è stato detto nell'articolo *Il nostro programma* *. Si tratta ora della loro soluzione *pratica*. Una simile soluzione non può essere data da una singola persona o da un singolo gruppo: solo l'attività organizzata di tutta la socialdemocrazia può darla. Noi pensiamo che al presente il compito più urgente sia quello di accingerci alla soluzione di questi problemi, e a questo scopo dobbiamo porci come obiettivo immediato quallo di *dar vita ad un organo di stampa del partito che esca regolarmente ed abbia stretti legami con tutti i gruppi locali*. Pen-

* Cfr., l'articolo precedente (*N. d. R.*).

siamo che in tutto il prossimo futuro *tutta* l'attività dei socialdemocratici debba essere indirizzata verso questo obiettivo. Senza un tale organo l'attività locale resterà ristretto « artigianismo ». La creazione del partito — se non viene organizzata un'adeguata rappresentanza di questo partito in un determinato giornale — resterà in gran parte una vuota parola. Se non viene unificata da un organo centrale, la lotta economica non può diventare lotta *di classe* di tutto il proletariato russo. È impossibile condurre una lotta politica se tutto il partito non si pronuncia su ogni questione della politica e non dirige le singole manifestazioni di lotta. È impossibile organizzare le forze rivoluzionarie, disciplinarle e sviluppare la tecnica rivoluzionaria, se tutte queste questioni non vengono discusse in un organo centrale, se non vengono elaborate collettivamente determinate *forme e direttive di lavoro*, se non viene instaurata — a mezzo di un organo centrale — la *responsabilità* di ogni membro del partito di fronte a tutto il partito.

Quando parliamo della necessità di concentrare *tutte* le forze del partito — tutte le forze nel campo della pubblicistica, tutte le capacità organizzative, tutti i mezzi materiali, ecc. — sulla fondazione e sulla giusta direzione di un organo di stampa di tutto il partito, non pensiamo affatto di relegare in secondo piano le altre forme di attività, per esempio l'agitazione locale, le manifestazioni, il boicottaggio, la rappresaglia contro le spie, nonchè contro singoli rappresentanti della borghesia e del governo, gli scioperi dimostrativi, ecc. ecc. Al contrario, siamo convinti che tutte queste forme di attività costituiscono la *base* dell'attività del partito, ma *se non trovano* la loro sintesi in un organo di stampa di tutto il partito, tutte queste forme di lotta rivoluzionaria *perdono i nove decimi del loro valore*, non portano al formarsi di un'esperienza comune del partito, al formarsi di una tradizione e di una continuità di partito. L'organo di stampa del partito non solo non sarà un concorrente di questa attività, ma, al contrario, contribuirà enormemente ad estenderla, a rafforzarla ed a trasformarla in sistema.

La necessità di concentrare *tutte* le forze per organizzare un organo di stampa del partito che esca e si diffonda regolarmente scaturisce dalla situazione originale della socialdemocrazia russa, diversa da quella della socialdemocrazia degli altri paesi europei e

dei vecchi partiti rivoluzionari russi. Gli operai della Germania, della Francia, ecc. hanno, oltre ai giornali, molti altri mezzi per esplicare pubblicamente la loro attività, per organizzare il movimento: attività parlamentare, agitazione elettorale, assemblee popolari, partecipazione ad organismi pubblici locali (rurali e urbani), organizzazione aperta di associazioni di categoria (sindacali, corporative), ecc. ecc. Noi dobbiamo *sostituire tutto questo*, letteralmente *tutto* questo, — fino a quando non avremo conquistato la libertà politica — con un giornale rivoluzionario, senza il quale non potremo avere *nessuna* vasta organizzazione che abbracci tutto il movimento operaio. Non crediamo nelle cospirazioni, ripudiamo le azioni rivoluzionarie isolate volte a rovesciare il governo; la parola d'ordine pratica del nostro lavoro ci viene fornita dal motto di Liebknecht, veterano della socialdemocrazia tedesca: «*Studieren, propagandieren, organisieren*» — studiare, propagandare, organizzare —, e il fulcro di questa attività può e deve essere costituito unicamente da un *organo di stampa del partito*.

Ma è possibile, e a quali condizioni, organizzare un tale giornale in modo da farlo funzionare bene e con una certa stabilità? Di questo parleremo la prossima volta.

UNA QUESTIONE URGENTE

Abbiamo detto nel precedente articolo che nostro compito urgente è quello di dar vita ad un organo di stampa del partito che esca e si diffonda regolarmente, ed abbiamo posto la questione se sia possibile, e a quali condizioni sia possibile, raggiungere questo obiettivo. Esaminiamo gli aspetti più importanti della questione.

Ci si può obiettare, prima di tutto, che per raggiungere questo obiettivo occorre *preliminarmente* sviluppare l'attività dei gruppi locali. Riteniamo che questa opinione, piuttosto diffusa, sia errata. Per fondare e porre su basi solide un organo di stampa del partito — e quindi il partito stesso — possiamo e dobbiamo metterci al lavoro immediatamente. Le condizioni indispensabili per questo passo esistono già: il lavoro locale viene svolto, ed evidentemente ha già messo profonde radici, poiché le repressioni sempre più frequenti provocano solo piccole interruzioni; coloro che sono caduti nella lotta vengono sostituiti rapidamente da nuove forze. Il partito dispone di mezzi editoriali e di forze nel campo della pubblicistica non solo all'estero, ma anche in Russia. La questione è dunque quella di sapere se si debba continuare a svolgere « all'artigiana » il lavoro *che già è in corso*, o se non si debba invece organizzarlo come lavoro di un unico partito, facendo in modo che esso si rifletta interamente in un organo di stampa comune.

Tocchiamo con ciò la questione urgente del nostro movimento, il suo punto dolente: l'organizzazione. È necessario e urgente migliorare l'organizzazione e la disciplina rivoluzionaria, perfezionare la tecnica cospirativa. Bisogna riconoscere apertamente che a

questo riguardo siamo rimasti indietro rispetto ai vecchi partiti rivoluzionari russi e dobbiamo fare ogni sforzo per raggiungerli e superarli. Senza migliorare l'organizzazione qualsiasi progresso nel nostro movimento operaio è in generale impossibile, ed è in particolare impossibile creare un partito attivo con un organo di stampa che non assolva bene la sua funzione. Questo da una parte. Dall'altra parte, poi, gli attuali organi del partito (cioè sia gli organismi e i gruppi che i giornali) devono dedicare una maggiore attenzione alle questioni inerenti all'organizzazione ed esercitare in questo senso un'influenza sui gruppi locali.

Il lavoro locale, all'artigiana, genera sempre un'abbondanza eccessiva di legami personali e il prevalere del sistema dei circoli; noi abbiamo già superato questo sistema, divenuto troppo angusto per il lavoro attuale, e che provoca un eccessivo spreco di energie. Solo la fusione in un unico partito permetterà di applicare sistematicamente i principi della divisione del lavoro e dell'economia delle forze, e noi dobbiamo giungere a questo, se vogliamo ridurre il numero delle vittime ed erigere un baluardo più o meno solido contro l'oppressione del governo autocratico e le sue feroci persecuzioni. Contro di noi, contro i piccoli gruppi di socialisti, annidati nel vasto « sottosuolo » russo, si erge il gigantesco apparato dell'ultrapotente Stato attuale, che impiega tutte le sue forze per schiacciare il socialismo e la democrazia. Siamo convinti che alla fine riusciremo a spezzare questo Stato poliziesco, perchè per il socialismo e la democrazia sono schierati tutti gli strati sani e in via di sviluppo, ma per condurre una lotta sistematica contro il governo dobbiamo portare al più alto grado di perfezione l'organizzazione, la disciplina rivoluzionaria e la tecnica cospirativa. È necessario che singoli membri del partito o singoli gruppi di questi membri si specializzino in singoli aspetti del lavoro di partito, chi nella riproduzione delle pubblicazioni, chi nel contrabbandarle dall'estero, chi nel trasportarle per la Russia, chi nel diffonderle nelle città, chi nell'organizzazione di sedi clandestine, chi nella raccolta di denaro, chi nell'organizzare la trasmissione della corrispondenza e di tutte le informazioni sul movimento, chi nel mantenere i contatti, ecc. ecc. Una tale specializzazione richiede, lo sappiamo, una tenacia molto maggiore, una molto maggiore capacità di concen-

trarsi in un lavoro umile, poco appariscente, oscuro, una dose molto maggiore di autentico eroismo che non l'abituale lavoro di circolo.

Ma i socialisti russi e la classe operaia russa hanno già dato prova delle loro doti di eroismo, e in generale faremmo male a lamentarci della penuria di uomini. Tra la gioventù operaia si osserva un moto appassionato ed irrefrenabile verso le idee della democrazia e del socialismo, e gli operai continuano a ricevere rinforzi dalle file degli intellettuali, benchè le carceri e i luoghi di deportazione siano ultragremiti. Se tra tutte queste reclute della causa rivoluzionaria sarà ampiamente propagandata l'idea della necessità di un'organizzazione più rigida, il piano di creare un giornale di partito che esca e si diffonda regolarmente cesserà di essere un sogno. Esaminiamo una condizione perchè tale piano abbia successo: assicurare al giornale l'afflusso regolare di corrispondenze e materiali da tutte le parti. Non ci mostra forse la storia che in tutti i periodi di ripresa del nostro movimento rivoluzionario questo obiettivo è risultato pienamente raggiungibile anche per gli organi di stampa che si pubblicavano all'estero? Se i socialdemocratici che lavorano nelle diverse località considereranno il giornale del partito come il *loro* giornale e riterranno loro compito principale quello di mantenere con questo giornale legami costanti, di discutere in esso le loro questioni, di fare sì che vi si rispecchi tutto il loro movimento, allora si riuscirà perfettamente ad assicurare al giornale esaurienti informazioni sul movimento, purchè vengano seguiti certi metodi cospirativi per niente complicati. L'altro aspetto della cosa — regolare diffusione del giornale in tutte le località della Russia — presenta difficoltà molto, ma molto maggiori di quelle incontrate in questo campo dalle precedenti forme del movimento rivoluzionario in Russia, in momenti in cui i giornali non erano destinati alle masse popolari in una misura così elevata. Ma la destinazione dei giornali socialdemocratici facilita la loro diffusione. Le località principali in cui il giornale deve giungere regolarmente e in gran numero di copie sono i centri industriali, i villaggi e le città con fabbriche, i quartieri industriali delle grandi città, ecc. In questi centri quasi tutta la popolazione è prettamente operaia; qui l'operaio è di fatto padrone della situazione, e può ingannare

la vigilanza della polizia in mille modi; i rapporti coi centri industriali vicini si distinguono per la loro straordinaria frequenza. Nel periodo della legge eccezionale contro i socialisti (dal 1878 al 1890 [58]) la polizia politica tedesca non lavorava peggio, anzi lavorava probabilmente anche meglio di quella russa, e tuttavia gli operai tedeschi, grazie alla loro organizzazione e alla loro disciplina, riuscirono a far sì che venisse regolarmente introdotto dall'estero e recapitato a domicilio di tutti gli abbonati un giornale settimanale illegale, per cui perfino i ministri non poterono fare a meno di ammirare la posta socialdemocratica (la « posta rossa »). Noi non ci sogniamo naturalmente di conseguire un successo simile, ma se concentreremo a questo fine tutti i nostri sforzi, possiamo benissimo ottenere che il giornale del nostro partito esca almeno dodici volte all'anno e giunga regolarmente in tutti i più importanti centri del movimento, in tutti gli ambienti operai accessibili al socialismo.

Tornando alla questione della specializzazione, dobbiamo ancora rilevare che la sua insufficienza si spiega in parte col prevalere del lavoro « all'artigiana » e in parte anche col fatto che i nostri giornali socialdemocratici dedicano di solito troppo poco spazio alle questioni di organizzazione.

Solo la creazione di un organo di stampa comune del partito può dare ad ogni « lavoratore parziale » della causa rivoluzionaria la coscienza di marciare « nei ranghi », la coscienza che il suo lavoro è direttamente necessario al partito, che egli è uno degli anelli della catena le cui spire strangoleranno il peggiore nemico del proletariato e di tutto il popolo russo: il governo autocratico russo. Solo se applicheremo rigorosamente tale specializzazione potremo risparmiare le forze: non solo ogni singolo aspetto del lavoro rivoluzionario verrà effettuato da un minor numero di persone, ma si otterrà anche la possibilità di trasferire una serie di aspetti della nostra attività attuale nel campo *legale* (= permesso dalla legge). Ai socialisti russi una simile *legalizzazione* della loro attività, il suo inserimento nel quadro della legalità, viene consigliata già da tempo dal *Vorwärts* (*Avanti*), il principale organo di stampa della socialdemocrazia tedesca. A prima vista un simile consiglio stupisce, ma in realtà merita di essere preso in seria con-

siderazione. Quasi tutti coloro che hanno lavorato in un circolo locale di qualchè città ricorderanno facilmente che nella massa di attività svariatissime di cui si sono occupati ve ne erano alcune di per sè legali (per esempio la raccolta di dati sulla situazione degli operai, lo studio della letteratura legale su molte questioni, la consultazioni di un determinato tipo di letteratura straniera e la divulgazione del suo contenuto, determinati contatti, l'assistenza agli operai per quanto riguarda l'istruzione generale, lo studio delle leggi sulle fabbriche, e molte altre). Se le attività di questo genere divenissero funzioni specifiche di una specifica categoria di persone, diminuirebbero gli effettivi dell'esercito rivoluzionario attivo, esposto « al fuoco » (senza che ne venga ridotta in alcun modo la « capacità combattiva ») e si accrescerebbe il numero delle riserve destinate a prendere il posto dei « caduti e feriti ». Ciò sarà possibile solo quando sia i membri attivi che le riserve vedranno riflessa la loro attività in un organo di stampa comune del partito e avvertiranno l'esistenza di un vincolo che li unisce a quest'ultimo. Riunioni locali di operai e di gruppi locali saranno, certo, sempre necessarie, per quanto grandi possano essere i progressi da noi conseguiti nel campo della specializzazione, ma, da una parte, il numero delle riunioni rivoluzionarie molto numerose (che sono particolarmente esposte all'azione della polizia e la cui utilità spesso non corrisponde nemmeno lontanamente al rischio) diminuirà notevolmente, mentre, dall'altra, la trasformazione di singoli aspetti del lavoro rivoluzionario in funzioni speciali darà maggiori possibilità di far apparire come legali tali riunioni: riunioni di tipo ricreativo, riunioni di associazioni permesse dalla legge, ecc. Com'è noto, gli operai francesi ai tempi di Napoleone III e gli operai tedeschi al tempo della legge eccezionale contro i socialisti seppero escogitare per le loro riunioni politiche e socialiste ogni sorta di camuffamenti. Gli operai russi sapranno fare altrettanto.

Inoltre, solo il miglioramento dell'organizzazione e la creazione di un organo di stampa comune del partito permetteranno di ampliare e approfondire il contenuto stesso dell'agitazione e propaganda socialdemocratiche. E di questo abbiamo estremo bisogno. Il lavoro locale porta quasi inevitabilmente all'esagerazione delle particolarità locali, al[60] ... ciò sarebbe impossibile senza un organo

centrale, che in pari tempo fosse anche un organo democratico d'avanguardia. Solo allora la nostra *aspirazione* di trasformare la socialdemocrazia in combattente d'avanguardia per la democrazia diventerà *realtà*. Solo allora potremo elaborare anche una precisa tattica politica. La socialdemocrazia ha ripudiato la falsa dottrina dell'« unica massa reazionaria ». Essa è convinta che uno dei compiti politici più importanti consiste nell'utilizzare l'appoggio delle classi progressive contro quelle reazionarie. Quando le organizzazioni e gli organi di stampa hanno carattere locale non viene fatto quasi nulla in questo senso: oltre all'intrattenere rapporti con singoli « liberali » ed all'utilizzarli per questo o quel « favore » non si va. Solo un organo di stampa comune del partito che attui coerentemente i principi della lotta politica e tenga alta la bandiera della democrazia sarà in grado di attirare dalla sua parte tutti gli elementi democratici combattivi e di utilizzare tutte le forze progressive della Russia nella lotta per la libertà politica. Solo allora si riuscirà a trasformare l'odio sordo che gli operai nutrono verso la polizia e le autorità in odio cosciente verso il governo autocratico e nella determinazione di condurre una lotta a fondo per i diritti della classe operaia e di tutto il popolo russo! E un partito rivoluzionario edificato su un tale terreno e saldamente organizzato rappresenterà, nella Russia attuale, una forza politica poderosa!

Nei prossimi numeri pubblicheremo un progetto di programma del Partito operaio socialdemocratico russo, ed inizieremo un esame più particolareggiato delle singole questioni organizzative.

PROGETTO DI PROGRAMMA DEL NOSTRO PARTITO [60]

Scritto alla fine del 1899.

Pubblicato per la prima volta in Lenin, *Opere*, 1924, I ed., vol. I.

Presumibilmente è necessario cominciare dalla questione di sapere se vi sia effettivamente il bisogno urgente di un programma dei socialdemocratici russi. Ci è capitato di sentir esprimere dai compagni che lavorano in Russia l'opinione che in questo preciso momento non vi sarebbe una particolare necessità di elaborare un programma, che la questione più urgente sarebbe rappresentata dallo sviluppo e dal rafforzamento delle organizzazioni locali, da una più solida organizzazione dell'agitazione e della diffusione della stampa, che sarebbe più conveniente rimandare la compilazione del programma fino al momento in cui il movimento non poggerà su una base più salda, che ora il programma potrebbe risultare campato in aria.

Noi non condividiamo quest'opinione. S'intende che « ogni passo del movimento reale è più importante di una dozzina di programmi »[91], come ha detto Marx. Ma nè Marx, nè alcun altro teorico o uomo d'azione della socialdemocrazia hanno negato l'enorme importanza che il programma riveste per l'azione unita e coerente di un partito politico. I socialdemocratici russi hanno appunto già superato un periodo di polemica acutissima con socialisti di altre tendenze e con non-socialisti che non volevano capire la socialdemocrazia russa; essi hanno anche superato le fasi iniziali del movimento, contraddistinte da un lavoro frazionato di piccole organizzazioni locali. La necessità dell'unificazione, della creazione di una stampa comune, del sorgere di giornali operai russi è suscitata dalla vita stessa, e la fondazione, avvenuta nella primavera del 1898, del « Partito operaio socialdemocratico russo », che ha espresso il proposito di elaborare in un prossimo futuro un programma del par-

tito, ha dimostrato chiaramente che l'esigenza di un programma è scaturita precisamente dalle necessità dello stesso movimento. La questione più urgente del nostro movimento attualmente non consiste più nello sviluppo del vecchio lavoro frazionato e « all'artigiana », ma nell'unificazione, nell'organizzazione. Per compiere questo passo abbiamo bisogno di un programma; il programma deve formulare le nostre concezioni fondamentali, stabilire con precisione i nostri compiti politici immediati, indicare quelle rivendicazioni urgenti che devono delimitare la sfera dell'attività di agitazione, rendere quest'attività unitaria, ampliarla e approfondirla, trasformandola da agitazione parziale, frammentaria, per piccole rivendicazioni frazionate, in agitazione per tutto l'insieme delle rivendicazioni socialdemocratiche. Ora che l'attività socialdemocratica ha già scosso una cerchia abbastanza vasta di intellettuali socialisti e di operai coscienti, è urgentemente necessario rafforzare il legame esistente tra di essi mediante un programma, e dare così a tutti loro una base solida per un'ulteriore e più vasta attività. Un programma è, infine, urgentemente necessario anche perchè l'opinione pubblica russa molto spesso s'inganna nel modo più profondo per ciò che riguarda i veri compiti e i metodi d'azione dei socialdemocratici russi: questi malintesi in parte sorgono di per sè dalla palude di putridume politico che caratterizza la nostra vita, in parte vengono suscitati ad arte dagli avversari della socialdemocrazia. In ogni caso si tratta di un fatto del quale bisogna tener conto. Fondendosi col socialismo e con la lotta politica, il movimento operaio deve dar vita ad un partito che disperda tutti questi malintesi, se vuole porsi alla testa di tutti gli elementi democratici della società russa. Ci si può obiettare che il momento attuale non è ancora adatto alla elaborazione di un programma anche perchè tra gli stessi socialdemocratici affiorano delle divergenze e va divampando la polemica. A me sembra il contrario: questo è un altro argomento *in favore* della necessità di un programma. Da una parte, una volta che la polemica è divampata, si può sperare che nella discussione del progetto di programma verranno espresse tutte le concezioni e tutte le loro sfumature, si può sperare che il programma verrà discusso in tutti i suoi aspetti. La polemica indica che nelle file dei socialdemocratici russi si è fatto più vivo l'inte-

resse per le questioni di grande importanza concernenti gli scopi del nostro movimento, i suoi compiti immediati e la sua tattica, ed è appunto ciò che è necessario per la discussione di un progetto di programma. Dall'altra parte, perchè la polemica non rimanga sterile, perchè non degeneri in contesa personale, perchè non porti a confondere tra loro le varie concezioni, a mettere nello stesso sacco nemici e compagni, per tutto questo è assolutamente necessario inserire in questa polemica la questione del programma. La polemica risulterà utile solo se chiarirà in che cosa propriamente consistono le divergenze, *quanto sono profonde*, se si tratta di divergenze che riguardano la sostanza oppure problemi particolari, se esse impediscono il lavoro comune nei ranghi di un solo partito oppure no. *Solo* inserendo nella polemica la questione del programma, solo se entrambe le parti in polemica chiariranno con precisione le loro concezioni *programmatiche*, sarà possibile dare una risposta a tutti questi interrogativi, cui bisogna rispondere d'urgenza. Naturalmente l'elaborazione di un programma comune del partito non deve in alcun modo porre fine ad ogni polemica; esso però fisserà inequivocabilmente le concezioni fondamentali circa il carattere, gli scopi e i compiti del nostro movimento che devono servire di bandiera al partito in lotta, il quale rimane compatto e unito nonostante le singole divergenze esistenti tra i suoi membri su singole questioni.

Veniamo dunque all'argomento.

Quando si parla del programma dei socialdemocratici russi, tutti gli sguardi, e la cosa è perfettamente naturale, si appuntano sui membri del gruppo «Emancipazione del lavoro», che hanno fondato la socialdemocrazia russa e che tanto hanno fatto per il suo sviluppo teorico e pratico. I nostri compagni più anziani si sono pronunciati senza indugio sulle esigenze del movimento socialdemocratico russo. Quasi nello stesso tempo in cui — primavera del 1898 — si preparava il congresso dei socialdemocratici russi, che pose le basi del «Partito operaio socialdemocratico russo», P. B. Axelrod pubblicò il suo opuscolo *Sul problema dei compiti attuali e della tattica dei socialdemocratici russi* (Ginevra, 1898; la prefazione porta la data del marzo 1898), riportando in appendice il

Progetto di programma dei socialdemocratici russi[62] pubblicato dal gruppo « Emancipazione del lavoro » fin dal 1885.

Cominceremo appunto dall'esame di questo progetto. Benchè pubblicato quasi quindici anni fa, esso, a nostro avviso, è nel complesso pienamente soddisfacente, risponde allo scopo ed è in tutto e per tutto all'altezza dell'odierna teoria socialdemocratica. In questo progetto viene esattamente indicata la classe che, sola, può costituire in Russia (come anche negli altri paesi) un combattente autonomo per il socialismo: la classe operaia, il « proletariato industriale »; viene indicato lo scopo che questa classe deve porsi: « passaggio di tutti i mezzi e strumenti di produzione in proprietà sociale », « eliminazione della produzione mercantile » e « sua sostituzione con un nuovo sistema di produzione sociale »: « rivoluzione comunista »; viene indicata la « premessa necessaria » della « riorganizzazione dei rapporti sociali »: « conquista del potere politico da parte della classe operaia »; viene indicata la solidarietà internazionale del proletariato e la necessità di un « elemento di differenziazione nei programmi dei socialdemocratici dei diversi Stati in conformità con le condizioni sociali che li distinguono »; viene indicata la particolarità della Russia, « dove le masse lavoratrici si trovano sotto il duplice giogo di un capitalismo in via di sviluppo e di un'economia patriarcale che ha già fatto il suo tempo »; viene indicato il nesso esistente tra il movimento rivoluzionario russo e il processo di formazione (da parte delle forze del capitalismo in via di sviluppo) « della nuova classe del proletariato industriale, più recettiva, mobile e sviluppata »; vengono indicati la necessità di dar vita ad un « partito operaio rivoluzionario » ed il suo « primo compito politico »: « abbattimento dell'assolutismo »; vengono indicati i « mezzi della lotta politica » e formulate le sue rivendicazioni fondamentali.

Tutti questi punti programmatici sono, a nostro avviso, assolutamente necessari nel programma di un partito operaio socialdemocratico; essi formulano tutti delle tesi che da allora hanno ricevuto sempre nuove conferme, sia nello sviluppo della teoria socialista che in quello del movimento operaio di tutti i paesi, e in particolare nello sviluppo del pensiero sociale russo e del movimento operaio russo. Perciò i socialdemocratici russi possono e devono, a

nostro avviso, porre a base del programma del partito operaio socialdemocratico russo proprio il progetto del gruppo « Emancipazione del lavoro », al quale devono essere apportati solo emendamenti, correzioni ed aggiunte parziali di carattere redazionale.

Di questi emendamenti parziali cercheremo di indicare quelli che ci sembrano opportuni, e a proposito dei quali sarebbe desiderabile suscitare uno scambio di opinioni tra i socialdemocratici e gli operai coscienti russi.

Innanzi tutto occorre, naturalmente, emendare alquanto il carattere dell'impostazione del programma: nel 1885 si trattava del programma di un gruppo di rivoluzionari esuli, i quali sapevano determinare con esattezza l'unica via di sviluppo del movimento, la via che prometteva di avere successo, ma che allora non vedevano ancora dinanzi a sè in Russia un movimento operaio dotato di una qualche ampiezza ed autonomia. Nel 1900 si tratta già del programma di un partito operaio fondato da tutta una serie di organizzazioni socialdemocratiche russe. A prescindere dagli emendamenti redazionali resi necessari da questa circostanza (e sui quali non occorre soffermarsi oltre, poichè sono di per sè evidenti), da questa differenza scaturisce la necessità di porre in primo piano e sottolineare con maggior forza il processo economico di sviluppo, che crea le condizioni materiali e spirituali del movimento operaio socialdemocratico, e la lotta di classe del proletariato che il partito socialdemocratico si propone di organizzare. La definizione dei tratti fondamentali dell'attuale ordinamento economico russo e del suo sviluppo dovrebbe diventare il fulcro del programma (cfr., nel programma del gruppo « Emancipazione del lavoro »: « Il capitalismo ha compiuto in Russia enormi progressi da quando è stata abolita la servitù della gleba. Il vecchio sistema dell'economia naturale cede il posto alla produzione mercantile »...), e occorrerebbe poi delineare la tendenza fondamentale del capitalismo: scissione del popolo in borghesia e proletariato, « aumento della miseria, della oppressione, dell'asservimento, della degenerazione, dello sfruttamento ». Queste ultime celebri parole di Marx sono ripetute nel secondo paragrafo del programma di Erfurt del Partito socialdemocratico tedesco [63]; in questi ultimi tempi i critici che si raggruppano attorno a Bernstein si sono scagliati con particolare accanimento

proprio contro questo punto, ripetendo le vecchie obiezioni dei liberali e dei socialpolitici borghesi contro la « teoria dell'immiserimento ». A nostro avviso, la polemica svoltasi a questo proposito ha dimostrato in pieno la *totale inconsistenza* di una simile « critica ». Lo stesso Bernstein ha riconosciuto la giustezza di quelle parole di Marx in quanto definiscono una *tendenza* del capitalismo, tendenza che si tramuta in realtà quando manchi la lotta di classe del proletariato contro di essa, quando la classe operaia non si sia conquistata delle leggi sulla tutela degli operai. Proprio in Russia vediamo presentemente tale tendenza manifestarsi con estrema forza nei confronti dei contadini e degli operai. Inoltre Kautsky ha dimostrato che le parole riguardanti l'« aumento della miseria, ecc. » sono valide non solo in quanto caratterizzano una tendenza, ma anche in quanto indicano un aumento della « miseria sociale », cioè l'accentuarsi del divario esistente tra la situazione del proletariato e il tenore di vita della borghesia, il livello dei bisogni sociali, che si eleva parallelamente al gigantesco accrescersi della produttività del lavoro. Queste parole sono valide, infine, anche nel senso che « nelle regioni di confine » del capitalismo (cioè in quei paesi e in quei settori dell'economia nazionale in cui il capitalismo sta appena nascendo, scontrandosi con ordinamenti precapitalistici) l'aumento della miseria — e per di più non solo della miseria « sociale », ma della più spaventosa miseria fisica, che giunge alla fame e alla morte per inedia — diviene un fenomeno di massa. Tutti sanno che ciò è applicabile alla Russia in misura dieci volte maggiore che a qualsiasi altro paese europeo. Per cui le parole sull'« aumento della miseria, dell'oppressione, dell'asservimento, della degenerazione, dello sfruttamento » devono, a nostro avviso, essere necessariamente inserite nel programma: in primo luogo, perchè indicano in maniera perfettamente giusta le caratteristiche fondamentali ed essenziali del capitalismo, perchè caratterizzano precisamente il processo che si sta svolgendo sotto i nostri occhi e che costituisce uno dei fattori principali che suscitano il movimento operaio e il socialismo in Russia; in secondo luogo, perchè queste parole arricchiscono enormemente i temi dell'agitazione, riassumendo tutta una serie di fenomeni che opprimono al massimo le masse operaie, ma ne suscitano anche il massimo sdegno (disoc-

cupazione, basso salario, denutrizione, fame, disciplina draconiana del capitale, prostituzione, aumento numerico della servitù, ecc. ecc.); in terzo luogo, perchè con questa puntuale caratterizzazione dell'azione deleteria esercitata dal capitalismo e della necessità, dell'ineluttabilità che gli operai si sollevino, ci distingueremo dagli elementi irresoluti che, pur « simpatizzando » col proletariato e chiedendo « riforme » a suo vantaggio, cercano di porsi nel « giusto mezzo » fra il proletariato e la borghesia, fra il governo autocratico e i rivoluzionari. E che ci si distingua da costoro è particolarmente necessario proprio in questo momento, se si vuol creare un partito operaio compatto e unito, che lotti decisamente e implacabilmente per la libertà politica e per il socialismo.

A questo punto occorre dire qualche parola sul nostro atteggiamento nei confronti del programma di Erfurt. Da quanto abbiamo esposto sopra si saran tutti resi conto che noi riteniamo necessari degli emendamenti al progetto del gruppo « Emancipazione del lavoro », che avvicinino il programma dei socialdemocratici russi al programma dei socialdemocratici tedeschi. Non abbiamo alcun timore di dire che vogliamo imitare il programma di Erfurt: non c'è nulla di male ad imitare ciò che è buono, ed appunto adesso, quando capita così spesso di sentire una critica opportunistica ed ambigua di questo programma, riteniamo nostro dovere dichiarare apertamente che lo condividiamo. Ma imitazione non deve in nessun caso significare semplice copiatura. L'imitare e il far proprio sono cose pienamente legittime, in quanto vediamo anche in Russia gli stessi processi *fondamentali* di sviluppo del capitalismo, gli stessi compiti *fondamentali* dei socialisti e della classe operaia, ma non ci devono in nessun caso indurre a dimenticare le *particolarità* della Russia, particolarità che devono trovare *piena espressione* nelle particolarità del nostro programma. Anticipando quanto si esporrà in seguito, diremo fin d'ora che queste particolarità si riferiscono, in primo luogo, ai nostri compiti politici e ai mezzi di lotta, e, in secondo luogo, alla lotta contro tutte le sopravvivenze del regime patriarcale, precapitalistico, e alla particolare impostazione della questione *contadina* che questa lotta determina.

Fatta questa necessaria riserva, andiamo avanti. All'accenno all'« aumento della miseria » deve seguire la definizione della *lotta*

di classe del proletariato: indicazione dello scopo di questa lotta (passaggio di tutti i mezzi di produzione in proprietà sociale e sostituzione della produzione capitalistica con la produzione socialista); indicazione del carattere internazionale del movimento operaio; indicazione del carattere *politico* della lotta di classe e del suo scopo *immediato* (conquista della libertà politica). È particolarmente necessario affermare che la lotta contro l'assolutismo e per le libertà politiche costituisce il primo compito politico del partito operaio, ma per chiarire questo compito occorre, a nostro avviso, determinare il carattere di classe dell'attuale assolutismo russo e la necessità di abbatterlo non solo negli interessi della classe operaia, ma di tutto lo sviluppo sociale. Una simile indicazione è necessaria sia sotto l'aspetto teorico — poichè, dal punto di vista delle idee fondamentali del marxismo, gli interessi dello sviluppo sociale prevalgono sugli interessi del proletariato, gli interessi del movimento operaio nel suo complesso prevalgono sugli interessi di un singolo strato di operai o di singoli momenti del movimento —, sia sotto l'aspetto pratico, allo scopo di individuare il punto centrale su cui deve imperniarsi e attorno a cui deve raggrupparsi tutta la multiforme attività della socialdemocrazia, nel campo della propaganda, dell'agitazione e dell'organizzazione. *Oltre a tutto questo* ci sembra che occorrerebbe anche, in un apposito paragrafo del programma, indicare che il partito operaio socialdemocratico si prefigge il *compito* di appoggiare ogni movimento rivoluzionario contro l'assolutismo e di lottare contro tutti i tentativi del governo autocratico di corrompere ed offuscare la coscienza politica del popolo mediante la tutela burocratica e false elemosine, mediante quella politica demagogica che i nostri compagni tedeschi hanno definito con le parole «*Peitsche und Zuckerbrot*» (bastone e carota). La carota è l'elemosina per coloro che, in cambio di miglioramenti parziali e singoli della loro situazione materiale, rinunziano alle proprie rivendicazioni politiche e rimangono schiavi sottomessi all'arbitrio poliziesco (per gli studenti: convitti, ecc.; per gli operai basta rammentare gli appelli del ministro delle finanze Witte durante gli scioperi di Pietroburgo del 1896 e 1897, o i discorsi in difesa degli operai pronunciati dai rappresentanti del Ministero degli interni dinanzi alla commissione per la compi-

lazione della legge del 2 giugno 1897). Il bastone è l'intensificata persecuzione di coloro che, malgrado queste elemosine, continuano a lottare per la libertà politica (chiamata alle armi degli studenti[64]; circolare del 12 agosto 1897 sulla deportazione in Siberia degli operai; intensificazione delle persecuzioni della socialdemocrazia, ecc.). La carota, per adescare i deboli, per comprarli e corromperli; il bastone, per intimidire e « rendere innocui » i combattenti onesti e coscienti per la causa degli operai e di tutto il popolo. Finchè esiste l'assolutismo (e noi dobbiamo attualmente conformare il nostro programma appunto all'esistenza dell'assolutismo, poichè la sua caduta provocherà inevitabilmente un mutamento così profondo delle condizioni politiche da costringere il partito operaio a modificare sostanzialmente la formulazione dei suoi compiti politici immediati), finchè esiste l'assolutismo dobbiamo attenderci che queste misure demagogiche del governo si ripetano e si intensifichino di continuo, e quindi dobbiamo combatterle sistematicamente, smascherando il mendacio degli zelatori del popolo polizieschi, mettendo in luce il nesso esistente tra le riforme del governo e la lotta degli operai, insegnando al proletariato a valersi di ogni riforma per consolidare le proprie posizioni di lotta, per estendere e approfondire il movimento operaio. Deve inoltre necessariamente figurare nel programma l'indicazione del fatto che appoggeremo *tutti* coloro che lottano contro l'assolutismo, perchè la socialdemocrazia russa, indissolubilmente unita agli elementi d'avanguardia della classe operaia russa, deve levare alta la bandiera della *democrazia generale* al fine di raggruppare intorno a sè tutti gli strati ed elementi capaci di lottare per la libertà politica, o per lo meno di appoggiare in qualche modo questa lotta.

Questa la nostra opinione sulle esigenze, cui deve soddisfare il nostro programma nella parte *dedicata ai principi*, e sulle tesi fondamentali, che esso deve esprimere con la massima esattezza e col massimo rilievo. Dal progetto di programma del gruppo « Emancipazione del lavoro » devono essere eliminati, a nostro avviso (nella parte dedicata ai principi), 1) le indicazioni circa la forma del possesso fondiario contadino (parleremo della questione contadina più avanti); 2) le indicazioni circa i motivi dell'« instabilità », ecc. degli intellettuali; 3) il punto riguardante l'« elimina-

zione dell'attuale sistema di rappresentanza politica e la sua sostituzione mediante la legislazione popolare diretta »; 4) il punto riguardante i « mezzi della lotta politica ». Non scorgiamo, invero, in quest'ultimo punto nulla che sia superato o errato: riteniamo, anzi, che i mezzi debbano essere proprio quelli indicati dal gruppo « Emancipazione del lavoro » (agitazione; organizzazione rivoluzionaria; passaggio, « al momento opportuno », all'attacco decisivo, senza ripudiare, *in linea di principio*, nemmeno il terrore), ma noi riteniamo che il programma di un *partito operaio* non debba contenere accenni ai mezzi di azione, accenni che erano invece necessari nel programma di un gruppo di rivoluzionari esuli nel 1885. Il programma deve lasciare aperta la questione dei mezzi, demandando la scelta dei mezzi alle organizzazioni in lotta e ai congressi di partito, che determineranno la *tattica* del partito stesso. Ma le questioni relative alla *tattica* difficilmente possono essere inserite in un programma (ad eccezione di quelle più essenziali e *di principio*, come la questione dell'atteggiamento da assumere nei confronti degli altri elementi in lotta contro l'assolutismo). Le questioni relative alla tattica verranno discusse, via via che si presenteranno, sul giornale del partito e troveranno la loro soluzione definitiva nei suoi congressi. Questo vale, a nostro avviso, anche per la questione del terrore: i socialdemocratici devono assolutamente discutere questa questione — e discuterla, naturalmente, non sotto l'aspetto dei principi, ma tattico —, poichè la stessa ascesa del movimento porta per forza di cose a più frequenti uccisioni di spie, acuisce la passione e lo sdegno nelle file degli operai e dei socialisti, che vedono una parte sempre maggiore dei loro compagni torturata a morte nelle celle di segregazione e nei luoghi di deportazione. Per non omettere nulla preciseremo subito che, secondo la nostra opinione personale, il terrore costituisce *oggi* un mezzo di lotta che *non* corrisponde allo scopo, e il partito (*come partito*) deve ripudiarlo (fino a che non si verifichi un cambiamento della situazione, cambiamento che potrebbe determinare anche una modificazione della tattica) e concentrare *tutte le sue forze* per rafforzare l'organizzazione e diffondere sistematicamente la stampa. Non è questa la sede per trattare tale argomento in modo più circostanziato.

Quanto alla questione della legislazione popolare diretta, ci sembra che al presente non si debba assolutamente inserirla nel programma. Non si può stabilire un nesso di principio tra la vittoria del socialismo e la *sostituzione* del parlamentarismo con la legislazione popolare diretta. Ciò è stato dimostrato, a nostro avviso dalle discussioni sul programma di Erfurt e dal libro di Kautsky sulla legislazione popolare. Kautsky riconosce (sulla base di un'analisi storica e politica) alla legislazione popolare una certa utilità alle seguenti condizioni: 1) assenza di un contrasto tra città e campagna o superiorità delle città; 2) esistenza di partiti politici altamente sviluppati; 3) « assenza di un potere politico troppo accentrato che si contrapponga in maniera autonoma alla rappresentanza popolare ». In Russia troviamo condizioni *completamente opposte*, e il pericolo che la « legislazione popolare » degeneri in « plebiscito » imperialistico sarebbe da noi particolarmente accentuato. Se, a proposito della Germania e dell'Austria, Kautsky diceva nel 1893 che « per noi europei orientali la legislazione popolare diretta rientra nel dominio dello "Stato dell'avvenire" », della Russia non è nemmeno il caso di parlare. Noi pensiamo perciò che attualmente, dominando in Russia l'autocrazia, dobbiamo limitarci a rivendicare una « costituzione democratica », preferendo i primi due punti della parte pratica del programma elaborato dal gruppo « Emancipazione del lavoro » ai primi due punti della parte pratica del « Programma di Erfurt ».

Passiamo alla parte pratica del programma. Questa parte si divide, a nostro avviso, se non nella formulazione, nella sostanza, in tre sezioni: 1) rivendicazioni di trasformazioni di carattere democratico generale; 2) rivendicazioni di misure per la tutela degli operai, e 3) rivendicazioni di misure negli interessi dei contadini. Per quanto riguarda la prima sezione, non vi dovrebbe essere bisogno di apportare sostanziali emendamenti al « progetto di programma » del gruppo « Emancipazione del lavoro », il quale chiede: 1) suffragio universale; 2) retribuzione dei rappresentanti eletti; 3) istruzione generale, laica, gratuita, obbligatoria, ecc.; 4) inviolabilità della persona e del domicilio dei cittadini; 5) completa libertà di coscienza, di parola, di riunione, ecc. (qui occorrerebbe forse aggiungere: libertà di sciopero); 6) libertà di spostamento e

libera scelta della professione (qui occorrerebbe forse aggiungere: « libertà di trasferirsi altrove » e « completa abolizione dei passaporti »); 7) completa uguaglianza giuridica di tutti i cittadini, ecc.; 8) sostituzione dell'esercito permanente mediante l'armamento generale del popolo; 9) « revisione di tutta la nostra legislazione civile e penale, abolizione delle discriminazioni di ceto e delle pene incompatibili con la dignità dell'uomo ». Qui bisognerebbe aggiungere: « instaurazione della completa uguaglianza giuridica tra la donna e l'uomo ». In questa sezione bisognerebbe poi inserire la rivendicazione di riforme finanziarie, che il programma del gruppo « Emancipazione del lavoro » ha incluso tra le rivendicazioni che « il partito operaio avanzerà, poggiando su questi diritti politici fondamentali »: « abolizione dell'attuale sistema fiscale e introduzione dell'imposta progressiva sui redditi ». Infine, dovrebbe essere inserita qui la rivendicazione dell'« elezione dei funzionari da parte del popolo; dare ad ogni cittadino il diritto di citare in tribunale qualsiasi funzionario, senza ricorso alle autorità superiori ».

Per quanto riguarda la seconda sezione di rivendicazioni pratiche, troviamo nel programma del gruppo « Emancipazione del lavoro » la rivendicazione generale « della regolamentazione giuridica dei rapporti fra gli operai (urbani e rurali) e gli imprenditori e dell'organizzazione di relative ispezioni con la partecipazione di rappresentanti degli operai ». A noi sembra che un *partito operaio* dovrebbe esporre su questo punto rivendicazioni formulate in maniera più precisa e circostanziata, che esso dovrebbe rivendicare: 1) giornata lavorativa di otto ore; 2) divieto del lavoro notturno e del lavoro dei fanciulli fino ai quattordici anni; 3) riposo ininterrotto di non meno di trentasei ore alla settimana per ogni operaio; 4) estensione delle leggi sulle fabbriche e delle ispezioni di fabbrica a tutti i rami dell'industria e dell'agricoltura, alle fabbriche demaniali, agli stabilimenti artigiani e agli artigiani che lavorano a domicilio; elezione da parte degli operai di collaboratori degli ispettori che abbiano gli stessi diritti di questi ultimi; 5) istituzione di tribunali industriali ed agricoli in tutti i rami dell'industria e dell'agricoltura, con giudici eletti pariteticamente dai padroni e dagli operai; 6) divieto assoluto, senza eccezioni, della retribuzione in natura; 7) responsabilità sancita per legge

dei fabbricanti per tutti gli infortuni e le mutilazioni degli operai, sia industriali che agricoli; 8) obbligo per legge che gli operai salariati di qualunque categoria devono essere pagati almeno una volta alla settimana; 9) abrogazione di tutte le leggi che violano l'uguaglianza giuridica fra padroni e dipendenti (delle leggi, per esempio, sulla responsabilità penale degli operai industriali e agricoli in caso di abbandono del lavoro; delle leggi che concedono ai padroni molta maggiore libertà che ai dipendenti per quanto riguarda lo scioglimento del contratto di lavoro, ecc.). (S'intende che qui ci limitiamo ad abbozzare le rivendicazioni auspicabili, senza dare ad esse la formulazione definitiva necessaria per un progetto). Questa sezione del programma deve (in connessione con la precedente) dare le direttive fondamentali per l'agitazione senza, naturalmente, impedire in alcun modo agli agitatori di porre nelle singole località, nei singoli rami della produzione, nelle singole fabbriche e così via anche altre rivendicazioni alquanto diverse, più concrete e più particolari. Nel redigere questa sezione del programma dobbiamo perciò sforzarci di evitare due difetti opposti: da una parte, non bisogna trascurare nessuna delle rivendicazioni più importanti, fondamentali, che hanno un'importanza essenziale per *tutta* la classe operaia; dall'altra, non bisogna perdersi in questioni troppo particolari, di cui sarebbe irrazionale riempire il programma.

La rivendicazione dell'« aiuto statale alle cooperative di produzione » che figura nel programma del gruppo « Emancipazione del lavoro » deve essere, a nostro avviso, tolta completamente dal programma. Sia l'esperienza degli altri paesi che determinate considerazioni teoriche, come pure le particolarità della vita russa (tendenza dei liberali borghesi e del governo poliziesco a civettare con le « *artel* » e con la « protezione » dell'« industria popolare », ecc.), parlano contro l'opportunità di avanzare questa rivendicazione. (Certo, quindici anni or sono le cose, sotto molti rapporti, stavano diversamente, ed *allora* era naturale che i socialdemocratici includessero una simile rivendicazione nel loro programma).

Ci resta l'ultima sezione — la terza — della parte pratica del programma: rivendicazioni relative alla questione contadina. Nel programma del gruppo « Emancipazione del lavoro » troviamo a

questo proposito una sola rivendicazione, e precisamente quella della « revisione radicale dei nostri rapporti agrari, cioè delle condizioni per il riscatto della terra e la sua assegnazione ad associazioni di contadini. Diritto di rinunziare al *nadiel* e di uscire dall'*obstcina* per quei contadini che lo ritengono opportuno, ecc. ».

Mi pare che l'idea fondamentale qui espressa sia completamente giusta e che un partito operaio socialdemocratico debba effettivamente avanzare nel suo programma una rivendicazione corrispondente (dico corrispondente, giacchè alcuni emendamenti mi sembrano auspicabili).

La questione, a mio avviso, si pone nel modo seguente. La questione contadina in Russia si distingue sostanzialmente dalla questione contadina in Occidente, ma *solo in quanto* nell'Occidente si tratta quasi esclusivamente del contadino nella società capitalistica, borghese, mentre in Russia si tratta principalmente di un contadino che soffre non meno (se non più) a causa di istituti e di rapporti *precapitalistici*, a causa delle *sopravvivenze della servitù della gleba*. In Occidente la funzione dei contadini come classe che fornisce combattenti contro l'assolutismo e contro le sopravvivenze della servitù della gleba è già stata assolta, in Russia non ancora. In Occidente il proletariato industriale si è già da tempo e recisamente staccato dalla campagna, e questo distacco è già stato sanzionato da corrispondenti istituzioni giuridiche. In Russia « il proletariato industriale è, per la sua composizione e per le sue condizioni di esistenza, ancora fortemente legato alla campagna » (P. B. Axelrod, opusc. cit., p. 11). Il processo di disgregazione della popolazione contadina in piccola borghesia ed operai salariati procede da noi a tutta forza, con sorprendente rapidità, è vero, ma questo processo è ancora lungi dall'essere compiuto e — ciò che più importa — si svolge tuttora nei limiti dei vecchi istituti feudali, che impongono a tutti i contadini la pesante catena della responsabilità collettiva e dell'*obstcina* fiscale. Il socialdemocratico russo, perciò, anche se appartiene (come chi scrive queste righe) agli avversari risoluti della protezione o del puntellamento della piccola proprietà o della piccola azienda nella società capitalistica, ossia anche se sulla questione agraria egli (come chi scrive queste righe) si schiera dalla parte di quei marxisti che i borghesi e gli opportu-

nisti di ogni risma amano oggi apostrofare con l'appellativo di « dogmatici » e « ortodossi », può e deve, senza modificare minimamente le sue convinzioni, ma anzi proprio in virtù di queste convinzioni, propugnare che il partito operaio scriva sulla sua bandiera l'*appoggio* ai contadini (*ma in nessun modo* come classe di piccoli proprietari o di piccoli padroni) *nella misura in cui questi contadini saranno capaci di condurre una lotta rivoluzionaria contro i residui della servitù della gleba in generale e contro l'assolutismo in particolare.* Tutti noi socialdemocratici dichiariamo, anzi, di essere pronti ad appoggiare perfino la grande borghesia *nella misura in cui essa sarà capace* di condurre una lotta *rivoluzionaria* contro tali fenomeni; come potremmo dunque rifiutare un tale appoggio alla classe della piccola borghesia, composta di milioni e milioni di uomini, che attraverso passaggi graduali va fondendosi col proletariato? Se appoggiare le rivendicazioni liberali della grande borghesia non significa appoggiare la grande borghesia, appoggiare le rivendicazioni democratiche della piccola borghesia non significa assolutamente appoggiare la piccola borghesia: sarà anzi proprio quello sviluppo, che schiuderà in Russia le porte alla libertà politica, a portare con forza particolare alla rovina la piccola azienda, che soccomberà sotto i colpi del capitale. A me pare che su questo punto non vi dovranno essere contrasti fra i socialdemocratici. Tutta la questione, quindi, sta in questo: 1) come formulare delle rivendicazioni tali che *non degenerino* in un appoggio ai piccoli padroni nella società capitalistica? e 2) sono i nostri contadini capaci, sia pure in parte, di condurre una lotta *rivoluzionaria* contro i residui della servitù della gleba e contro l'assolutismo?

Cominciamo dalla seconda questione. Nessuno, probabilmente, negherà che tra i contadini russi vi siano degli elementi rivoluzionari. Sono fatti noti le rivolte contadine scoppiate, anche dopo la riforma, contro i grandi proprietari fondiari, i loro amministratori e i funzionari che li proteggevano; sono fatti noti le uccisioni, le ribellioni ecc. avvenute nelle campagne. È un fatto noto che il fermento cresce tra i contadini (in mezzo ai quali perfino dei miseri frammenti di istruzione hanno già cominciato a destare il senso della dignità umana) contro il feroce arbitrio della banda di nobili

straccioni che, sotto il nome di capi degli *zemstvo*, è stata scatenata contro i contadini. Fatti noti sono le carestie che colpiscono, con sempre maggiore frequenza, milioni di persone del popolo, che non possono restare spettatori passivi di simili « difficoltà degli approvvigionamenti ». È un fatto noto che nell'ambiente contadino si vanno diffondendo le sette e il razionalismo; e che la protesta politica si presenti sotto spoglie religiose è un fenomeno — in una certa fase di sviluppo — comune a tutti i popoli, e non già alla sola Russia. Non vi può quindi essere il minimo dubbio circa l'esistenza di elementi rivoluzionari tra i contadini. Noi non esageriamo minimamente la forza di questi elementi; non dimentichiamo lo scarso sviluppo politico e l'ignoranza dei contadini; non cancelliamo la differenza tra la « ribellione russa, ottusa e spietata » e la lotta rivoluzionaria; non dimentichiamo in alcun modo di quale massa di mezzi disponga il governo per ingannare e corrompere politicamente i contadini. Ma da tutto questo consegue soltanto che sarebbe irragionevole assegnare ai contadini la funzione di *alfieri* del movimento rivoluzionario, che sarebbe folle il partito il quale *condizionasse* il carattere rivoluzionario del suo movimento allo stato d'animo rivoluzionario dei contadini. Noi non pensiamo neppure lontanamente di proporre qualcosa di simile ai socialdemocratici russi. Diciamo soltanto che un partito operaio non può, senza violare i dettami fondamentali del marxismo e senza commettere un madornale errore politico, *trascurare* gli elementi rivoluzionari esistenti anche tra i contadini, non dare il suo appoggio a questi elementi. Sapranno questi elementi rivoluzionari dei contadini russi affermarsi, sia pure soltanto come si affermarono i contadini dell'Europa occidentale quando venne abbattuto l'assolutismo? È una domanda alla quale la storia non ha ancora fornito una risposta. Se non sapranno farlo, la socialdemocrazia non subirà alcuna menomazione nella sua reputazione e nel suo movimento, poichè non sarà colpa sua se i contadini non avranno risposto (forse non saranno stati in grado di rispondere) al suo appello rivoluzionario. Il movimento operaio va e continuerà ad andare per la sua strada, nonostante tutti i tradimenti della grande o piccola borghesia. Se sapranno farlo, una socialdemocrazia che non avesse dato il suo appoggio ai contadini perderebbe per sempre la sua

reputazione e il diritto di considerarsi combattente d'avanguardia per la democrazia.

Passando alla prima delle questioni poste sopra, dobbiamo dire che la rivendicazione di una «revisione radicale dei rapporti agrari» ci appare imprecisa: poteva bastare quindici anni fa, ma è difficile poterla ritenere soddisfacente ora, che dobbiamo appunto dare delle direttive per l'agitazione e delimitarci dai difensori della piccola azienda, tanto numerosi nell'odierna società russa e che trovano seguaci così «influenti» come i signori Pobedonostsev, Witte e numerosissimi funzionari del Ministero degli interni. Ci permettiamo di sottoporre all'esame dei compagni, a titolo d'esempio, la seguente formulazione della terza sezione della parte pratica del nostro programma:

«Appoggiando ogni movimento rivoluzionario diretto contro l'attuale ordinamento politico e sociale, il Partito operaio socialdemocratico russo dichiara che appoggerà i contadini nella misura in cui, quale classe che più soffre per la mancanza di diritti del popolo russo e per i residui della servitù della gleba nella società russa, saranno capaci di condurre una lotta rivoluzionaria contro l'autocrazia.

«Movendo da questo principio, il Partito operaio socialdemocratico russo rivendica:

1. L'abolizione dei pagamenti a titolo di riscatto e di ogni sorta di tributi feudali, nonchè di tutti gli altri oneri che gravano presentemente sui contadini quale ceto soggetto a tributi.

2. La restituzione al popolo del denaro che il governo e i grandi proprietari fondiari hanno estorto ai contadini sotto forma di riscatto.

3. L'abolizione della responsabilità collettiva e di tutte le leggi che limitano il diritto del contadino a disporre della propria terra.

4. L'eliminazione di tutti i residui di dipendenza servile dei contadini dai grandi proprietari fondiari, derivino questi residui da leggi e istituti speciali (per esempio la condizione dei contadini e degli operai nei distretti minerari degli Urali), oppure dal fatto che le terre dei contadini e dei grandi proprietari non sono state ancora delimitate (per esempio i residui delle servitù nel Territorio Occidentale), o dal fatto che lo stralcio delle terre dei conta-

dini da parte del signore pone di fatto i contadini nella stessa situazione disperata nella quale si trovavano prima i contadini soggetti alla *barstcina.*

5. Che ai contadini sia riconosciuto il diritto di richiedere per via giudiziaria la riduzione dei canoni d'affitto esorbitanti e di perseguire per usura i grandi proprietari e in generale tutti coloro i quali, approfittando dello stato di bisogno dei contadini, stipulano con questi transazioni che li riducono in semiservitù ».

Sulla motivazione di questa proposta dobbiamo soffermarci in modo particolarmente ampio: non perchè questa parte del programma sia la più importante, ma perchè è la più controversa e meno immediato è il nesso che la unisce alle verità generalmente accettate, riconosciute da tutti i socialdemocratici. La tesi introduttiva sull'« appoggio » (condizionato) ai contadini ci sembra necessaria perchè il proletariato non può e non deve in linea generale, impegnarsi a difendere gli interessi di una classe di piccoli padroni, ma può appoggiarla soltanto *nella misura in cui* essa è rivoluzionaria. E poichè attualmente è appunto l'autocrazia ad incarnare tutta l'arretratezza della Russia, tutti i residui di servitù della gleba, di mancanza di diritti e di oppressione « patriarcale », è necessario indicare che il partito operaio appoggia i contadini solo nella misura in cui essi sono capaci di condurre una lotta rivoluzionaria contro l'*autocrazia.* Questa tesi è, evidentemente, incompatibile con la seguente tesi del progetto del gruppo « Emancipazione del lavoro »: « Il principale sostegno dell'assolutismo consiste appunto nell'apatia politica e nella mentalità arretrata dei contadini ». Si tratta però di contraddizione non con la teoria, ma con la vita stessa, poichè la massa contadina (come in generale la classe dei piccoli padroni) si distingue per il suo duplice carattere. Senza ripetere i noti argomenti economici che dimostrano la posizione intrinsecamente contraddittoria dei contadini, ricorderemo la seguente caratterizzazione che Marx dava dei contadini francesi agli inizi degli anni cinquanta:

... « La dinastia dei Bonaparte non rappresenta il contadino rivoluzionario, ma il contadino conservatore; non il contadino che vuole liberarsi dalle sue condizioni di esistenza sociale, dal suo piccolo appezzamento di terreno, ma quello che vuole consolidarli;

non quella parte della popolazione delle campagne che vuole rovesciare il vecchio ordinamento con la sua propria energia, d'accordo con le città, ma quella che invece, ciecamente confinata in questo vecchio ordinamento, vuole essere salvata e ricevere una posizione privilegiata, insieme col suo piccolo pezzo di terreno, dal fantasma dell'Impero. Essa rappresenta non la cultura progressiva, ma la superstizione del contadino; non il suo giudizio, ma il suo pregiudizio; non il suo avvenire, ma il suo passato; non le sue moderne Cevenne, ma la sua moderna Vandea ». (*Der 18. Brumaire*, p. 99)[05]. Il partito operaio deve dunque precisamente appoggiare i contadini che vogliono rovesciare il « vecchio ordinamento », cioè, in Russia, prima di tutto e soprattutto l'autocrazia. I socialdemocratici russi hanno sempre riconosciuto la necessità di cogliere ed assimilare l'aspetto rivoluzionario della dottrina e dell'indirizzo del populismo. Nel programma del gruppo « Emancipazione del lavoro » ciò viene espresso non solo nella rivendicazione succitata di una « radicale revisione », ecc., ma anche nelle seguenti parole: « S'intende, del resto, che anche al presente coloro che si trovano a diretto contatto coi contadini potrebbero con la loro azione in mezzo ad essi, rendere un importante servizio al movimento socialista in Russia. I socialdemocratici non solo non li respingeranno, ma compiranno ogni sforzo per accordarsi con essi sui principi ed i metodi fondamentali della loro azione ». Quindici anni fa, quando erano ancora vive le tradizioni del populismo rivoluzionario, questa dichiarazione era sufficiente, ma ora dobbiamo noi stessi cominciare a discutere sui « principi fondamentali dell'azione » da svolgere tra i contadini, se vogliamo che il Partito operaio socialdemocratico diventi il combattente d'avanguardia per la democrazia.

Ma le rivendicazioni da noi proposte porteranno veramente ad un appoggio dei contadini come individui e non alla loro proprietà? non porteranno ad un rafforzamento della piccola azienda? corrispondono esse a tutto il corso dello sviluppo capitalistico? Esaminiamo queste questioni, particolarmente importanti per un marxista.

Per quanto riguarda le rivendicazioni 1 e 3, difficilmente vi potrà essere tra i socialdemocratici un dissenso *sulla sostanza*. La se-

conda rivendicazione susciterà, probabilmente, dissensi anche sulla sostanza. A suo favore militano, a nostro avviso, le seguenti considerazioni: 1) che i pagamenti a titolo di riscatto siano stati un vero e proprio depredamento dei contadini ad opera dei grandi proprietari, siano essi stati versati non solo per la terra dei contadini, ma anche per la loro emancipazione, che il governo abbia prelevato dai contadini *più* di quanto non abbia versato ai grandi proprietari terrieri, è un fatto; 2) non abbiamo motivo di considerare questo fatto come un avvenimento pienamente concluso e già archiviato dalla storia, poichè non considerano in tal modo la riforma contadina nemmeno i nobili sfruttatori che tuttora strepitano sui «sacrifici» che avrebbero sopportato allora; 3) proprio oggi che la fame diventa cronica per milioni di contadini, che il governo, mentre sperpera milioni per farne dono ai grandi proprietari fondiari e ai capitalisti, in una politica estera avventuristica, lesina il centesimo per l'assistenza agli affamati, proprio ora è opportuno e necessario rammentare quanto è costata al popolo l'amministrazione del governo autocratico, asservito agli interessi delle classi privilegiate; 4) i socialdemocratici non possono restare spettatori indifferenti della fame dei contadini e della loro morte per inedia. Quanto alla necessità di accordare agli affamati l'aiuto più ampio possibile, non vi è stata mai divergenza di opinioni fra i socialdemocratici russi. Sarà difficile però trovar qualcuno che affermi che sia possibile un serio aiuto senza misure rivoluzionarie; 5) l'espropriazione delle terre degli appannaggi e l'accentuata mobilizzazione delle terre dei nobili — vale a dire ciò che risulterebbe dall'attuazione della rivendicazione proposta — non tornerebbe che a vantaggio di tutto lo sviluppo sociale della Russia. Probabilmente, *contro* la rivendicazione proposta si farà valere, soprattutto, la sua «inattuabilità». Se una tale affermazione venisse suffragata solo con frasi contro il «rivoluzionarismo» e l'«utopismo», risponderemo fin d'ora che simili frasi *opportunistiche* non ci spaventano minimamente e che non attribuiremo loro alcuna importanza. Se una tale affermazione verrà invece suffragata da un'analisi delle condizioni economiche e politiche del nostro movimento, riconosceremo in pieno la necessità di una discussione più approfondita della questione e l'utilità di una polemica in

merito. Ci limitiamo a rilevare che questa rivendicazione non è qualcosa di autonomo, ma rientra nell'esigenza di appoggiare i contadini *nella misura in cui* sono rivoluzionari. Il problema inerente al modo ed alla forza con cui precisamente si manifesteranno questi elementi della popolazione contadina sarà la storia a risolverlo. Se per « attuabilità » delle rivendicazioni si intendesse non la loro corrispondenza generale con gli interessi dello sviluppo sociale, ma la loro corrispondenza con una determinata congiuntura economica e politica, tale criterio sarebbe completamente errato, come ha dimostrato in maniera convincente Kautsky nella sua polemica contro Rosa Luxemburg, che aveva definito « inattuabile » (per il partito operaio polacco) la rivendicazione dell'indipendenza della Polonia. Kautsky citò allora (se la memoria non ci tradisce) come esempio la rivendicazione del programma di Erfurt che parla dell'elezione dei funzionari da parte del popolo. L'« attuabilità » di questa rivendicazione è più che dubbia nella Germania odierna, ma nessun socialdemocratico ha mai proposto di contenere le proprie rivendicazioni negli angusti limiti di ciò che è possibile in un dato momento e in date condizioni.

Quanto, poi, al punto 4, in linea di principio probabilmente nessuno contesterà che i socialdemocratici debbano chiedere che vengano eliminati tutti i residui di dipendenza servile. La questione verterà, probabilmente, solo sulla formulazione di questa rivendicazione, nonchè sulla sua ampiezza; si tratterà cioè di sapere se essa debba comprendere, per esempio, la richiesta di misure che aboliscano la dipendenza sotto forma di *barstcina*, nella quale *di fatto* continuano a vivere i contadini, dipendenza dovuta agli stralci di terre contadine effettuati nel 1861. A nostro avviso, questo problema va risolto affermativamente. L'enorme importanza della sopravvivenza di fatto dell'economia fondata sulla *barstcina* (sulle *otrabotki*) è stata pienamente ammessa nella letteratura, nella quale è stato pure riconosciuto che questa sopravvivenza ostacola enormemente lo sviluppo sociale (e lo sviluppo del capitalismo). Certo, lo sviluppo del capitalismo porta « di per sè, per via naturale », all'eliminazione di queste sopravvivenze, e alla fine effettivamente le eliminerà, ma in primo luogo esse sono eccezionalmente solide, per cui non si può contare su una loro eliminazione

molto rapida, e in secondo luogo — e questo è il punto principale — « via naturale » non significa altro che estinzione dei contadini, i quali sono, *di fatto* (grazie alle *otrabotki*, ecc.), legati alla terra e asserviti ai grandi proprietari fondiari. È ovvio che in queste condizioni i socialdemocratici non possono eludere nel loro programma questa questione col silenzio. Ci si chiederà: come potrebbe essere attuata questa rivendicazione? Pensiamo che non sia necessario parlare di questo nel programma. L'attuazione di questa rivendicazione (che dipende, come l'attuazione di quasi tutte le rivendicazioni contenute in questa sezione, dalla forza degli elementi rivoluzionari della popolazione contadina) richiederà, naturalmente, un esame completo delle condizioni locali da parte di comitati contadini elettivi locali, i quali fungano da contrappeso ai comitati nobiliari che negli anni sessanta operarono la loro rapina « legale »; le rivendicazioni democratiche del programma definiscono sufficientemente gli istituti democratici che sarebbero necessari a questo scopo. Questa sarebbe appunto la « radicale revisione dei rapporti agrari » di cui parla il programma del gruppo « Emancipazione del lavoro ». Come si è già accennato sopra, in linea di principio concordiamo con questo punto del progetto del gruppo « Emancipazione del lavoro », e desidereremmo solo 1) precisare le condizioni nelle quali il proletariato può battersi per gli interessi di classe dei contadini; 2) determinare il *carattere* della revisione: eliminare i residui della dipendenza servile; 3) formulare le rivendicazioni in maniera più concreta. Prevediamo ancora un'obiezione: la revisione della questione delle terre stralciate ecc. deve portare alla restituzione di queste terre ai contadini. È chiaro. Ma ciò non rafforzerà forse la piccola proprietà, il piccolo appezzamento parcellare? possono i socialdemocratici auspicare che la grande azienda capitalistica impiantata sulle terre usurpate ai contadini venga sostituita dalla piccola azienda? Ma questa sarebbe una misura *reazionaria*! Rispondiamo: la sostituzione della grande azienda mediante la piccola è indubbiamente reazionaria, e noi non dobbiamo propugnarla. Ma la rivendicazione che stiamo esaminando è *condizionata* all'obiettivo di « eliminare i residui della dipendenza servile »: non può quindi portare al frazionamento delle grandi aziende; essa si riferisce solo alle aziende di

vecchio tipo, quelle esclusivamente fondate, nella sostanza, sulla *barstcina*, e *rispetto a queste* l'azienda contadina libera da ogni sorta di pastoie medioevali (cfr. punto 3) *non è reazionaria, ma progressiva.* Certo, non sarà facile tracciare qui una linea di demarcazione, ma noi non pensiamo affatto che una qualunque delle rivendicazioni del nostro programma sia di «facile» attuazione. Il nostro compito è quello di indicare i principi e i compiti fondamentali; dei particolari sapranno invece occuparsi coloro cui spetterà di assolvere praticamente questi compiti.

L'ultimo punto ha lo stesso obiettivo del punto precedente: lotta contro tutti i residui (così numerosi nelle campagne russe) del *modo di produzione precapitalistico.* Com'è noto, in Russia l'affitto contadino molto spesso dissimula semplicemente la sopravvivenza di rapporti fondati sulla *barstcina.* L'idea di quest'ultimo punto la dobbiamo a Kautsky, il quale, dopo aver rammentato che nei confronti dell'Irlanda il ministero liberale di Gladstone promulgò, già nel 1881, una legge che autorizzava i tribunali a ridurre i canoni d'affitto esorbitanti, include nel novero delle rivendicazioni auspicabili la seguente: «Riduzione dei canoni d'affitto esorbitanti ad opera di tribunali appositamente costituiti» (*Reduzierung übermässiger Pachtzinsen durch dazu eingesetzte Gerichtshöfe*). In Russia ciò sarebbe particolarmente utile (purchè, naturalmente, tali tribunali fossero organizzati democraticamente) ai fini dell'eliminazione dei rapporti fondati sulla *barstcina.* A ciò si potrebbe aggiungere, pensiamo, anche la rivendicazione che le leggi sull'usura vengano estese alle transazioni che riducono in semiservitù: nella campagna russa le semiservitù è così sviluppata, opprime così duramente il contadino *in qualità di operaio*, ostacola a tal punto il progresso sociale che è particolarmente necessario combatterla. E stabilire in tribunale il carattere di semiservitù, di usura di una transazione non dovrebbe certo riuscire più difficile dello stabilire la misura esorbitante di un canone d'affitto.

Nel complesso le rivendicazioni da noi proposte si riassumono, a nostro avviso, in due obiettivi fondamentali: 1) eliminare tutti gli istituti e rapporti *precapitalistici*, servili, nelle campagne (queste rivendicazioni trovano un complemento nella prima sezione della

parte pratica del programma); 2) conferire alla lotta di classe nelle campagne un carattere più aperto e cosciente. Ci sembra che siano appunto questi i principi che debbono ispirare il « programma agrario » socialdemocratico in Russia; occorre delimitarsi decisamente dalle tendenze, così numerose in Russia, ad *attenuare* la lotta di classe nelle campagne. L'indirizzo dominante liberal-populista si distingue appunto per questa caratteristica, ma pur respingendolo decisamente (come è stato fatto anche nella *Appendice al rapporto dei socialdemocratici russi al Congresso internazionale di Londra*), non bisogna dimenticare che dobbiamo distinguere da esso il contenuto rivoluzionario del populismo. « In quanto il populismo era rivoluzionario, cioè scendeva in campo contro lo Stato burocratico fondato sulla divisione in ceti e contro le barbare forme di sfruttamento e di oppressione delle masse popolari da esso sostenute, in tanto doveva entrare, con opportune modifiche, come parte integrante nel programma della socialdemocrazia russa » (Axelrod: *Sul problema dei compiti attuali e della tattica*, p. 7). Nelle campagne russe s'intrecciano al presente due forme fondamentali di lotta di classe: 1) la lotta dei contadini contro i proprietari terrieri privilegiati e contro i residui della servitù della gleba; 2) la lotta del nascente proletariato rurale contro la borghesia rurale. Per i socialdemocratici, naturalmente, la seconda lotta è più importante, ma essi devono necessariamente appoggiare anche la prima, *nella misura in cui ciò non contrasta* con gli interessi dello sviluppo sociale. Non a caso la questione contadina ha avuto ed ha una parte così notevole nella società russa e nel movimento rivoluzionario russo: in questo fatto si riflette semplicemente la grande importanza che anche la prima lotta conserva tuttora.

Per concludere è necessario prevenire un possibile malinteso. Abbiamo parlato di « appello rivoluzionario » ai contadini da parte della socialdemocrazia. Non significa questo disperdersi, compromettere la necessaria concentrazione delle forze per il lavoro in seno al proletariato industriale? In nessun modo; la necessità di una tale concentrazione è riconosciuta da *tutti* i socialdemocratici russi; essa viene indicata e nel progetto del gruppo « Emancipazione del lavoro » del 1885, e nell'opuscolo *I compiti dei socialdemocratici russi* del 1898. Non vi è quindi assolutamente nessun

motivo per temere che i socialdemocratici disperdano le proprie forze. Un programma si sa, non è una direttiva di lavoro: un programma deve abbracciare *tutto* il movimento, mentre nel lavoro pratico occorre, naturalmente, porre in primo piano ora l'uno or l'altro aspetto del movimento. Nessuno vorrà contestare la necessità di parlare nel programma non solo degli operai industriali, ma anche di quelli agricoli, anche se, tuttavia, nessun socialdemocratico russo possa ancora pensare, allo stato attuale delle cose, di invitare i compagni a spostarsi nelle campagne. Ma il movimento operaio porterà di per sè, inevitabilmente, anche indipendentemente dai nostri sforzi, al diffondersi delle idee democratiche nelle campagne. « L'agitazione sul terreno degli interessi economici porterà inevitabilmente i circoli socialdemocratici a contatto diretto con fatti che dimostrano all'evidenza l'esistenza di una strettissima solidarietà di interessi fra il nostro proletariato industriale e le masse contadine (Axelrod, ivi, p. 13); ecco perche un « *Agrarprogramm* » (*nel senso indicato sopra*: a rigore di termini naturalmente, non si tratta affatto di un « programma agrario ») è per i socialdemocratici russi urgentemente necessario. Nella nostra propaganda e agitazione ci imbattiamo continuamente in contadini operai, cioè in operai di fabbrica e d'officina che conservano dei legami con la campagna, vi hanno i parenti, la famiglia, vi si recano. Le questioni dei pagamenti a titolo di riscatto, della responsabilità collettiva, del canone d'affitto quasi sempre interessano vivamente perfino l'operaio della capitale (non parliamo poi, per esempio, degli operai degli Urali, tra i quali hanno ugualmente cominciato a penetrare la propaganda e l'agitazione socialdemocratica). Verremmo meno al nostro dovere se non ci preoccupassimo di elaborare delle direttive precise per i socialdemocratici e gli operai coscienti ai quali capita di trovarsi in campagna. Non bisogna poi dimenticare nemmeno gli intellettuali delle campagne, per esempio i maestri di scuola, che si trovano in uno stato di tale avvilimento materiale e spirituale, osservano così da vicino, facendone anche l'esperienza diretta, la mancanza di diritti e l'oppressione del popolo che non vi può essere dubbio che anch'essi (con l'ulteriore sviluppo del movimento) simpatizzeranno sempre più con le idee socialdemocratiche.

Ecco quali devono essere, dunque, a nostro avviso, le parti costitutive del programma del partito operaio socialdemocratico russo: 1) indicazione delle caratteristiche fondamentali dello sviluppo economico della Russia; 2) indicazione del risultato inevitabile del capitalismo: aumento della miseria e del fermento fra gli operai; 3) indicazione della lotta di classe del proletariato quale base del nostro movimento; 4) indicazione dei fini ultimi del movimento operaio socialdemocratico; della sua lotta tesa alla conquista del potere per attuare questi fini; del carattere internazionale del movimento; 5) indicazione della necessità che la lotta di classe assuma un carattere politico; 6) indicazione del fatto che l'assolutismo russo, determinando la mancanza di diritti e l'oppressione del popolo e proteggendo gli sfruttatori, costituisce l'ostacolo principale del movimento operaio, e che perciò la conquista della libertà politica — conquista necessaria anche nell'interesse di tutto lo sviluppo sociale — rappresenta il compito politico più urgente del partito; 7) indicazione del fatto che il partito appoggerà tutti i partiti e strati della popolazione che si battono contro l'assolutismo, muoverà guerra alle macchinazioni demagogiche del nostro governo; 8) enumerazione delle rivendicazioni democratiche fondamentali, e poi 9) delle rivendicazioni a vantaggio della classe operaia e 10) delle rivendicazioni a vantaggio dei contadini, spiegando il carattere generale di queste rivendicazioni.

Pienamente consapevoli della difficoltà insita nel compito di fornire una formulazione del programma completamente soddisfacente senza una serie di consultazioni coi compagni, riteniamo tuttavia necessario accingerci a quest'opera, nella convinzione che essa (per i motivi di cui sopra) non possa essere differita e nella speranza che ci verranno in aiuto anche tutti i teorici del partito (primi fra tutti i membri del gruppo « Emancipazione del lavoro »), nonchè tutti i socialisti che svolgono un lavoro pratico in Russia (e non solo i socialdemocratici: sentire l'opinione dei socialisti delle altre frazioni ci sarebbe molto gradito e saremmo disposti a pubblicare i loro giudizi) e tutti gli operai coscienti.

UNA TENDENZA RETROGRADA NELLA SOCIALDEMOCRAZIA RUSSA

La redazione della *Rabociaia Mysl* ha pubblicato un *Supplemento speciale alla « Rabociaia Mysl »* (settembre 1899), nell'intento di « dissipare interamente la massa dei malintesi e delle inesattezze esistenti sul conto dell'indirizzo della *Rabociaia Mysl* (come il nostro "ripudio" della "politica", per esempio) » (nota redazionale). Siamo molto lieti che la *Rabociaia Mysl* ponga apertamente, una buona volta, delle questioni programmatiche, di cui finora pareva non volesse saperne, ma protestiamo energicamente contro l'affermazione che « l'indirizzo della *Rabociaia Mysl* è quello degli operai russi d'avanguardia » (come dichiara la redazione nello stesso passo). No, se la redazione della *Rabociaia Mysl* intende imboccare la via che viene tracciata (per ora vien solo tracciata) nella citata pubblicazione, vuol dire che essa intende in maniera errata il programma che hanno elaborato i fondatori della socialdemocrazia russa e al quale si sono attenuti finora tutti i socialdemocratici che lavorano in Russia; vuol dire che essa compie un *passo indietro* rispetto al grado di sviluppo teorico e pratico raggiunto dalla socialdemocrazia russa.

L'indirizzo della *Rabociaia Mysl* viene esposto nell'articolo di fondo del *Supplemento speciale*: *« La nostra realtà »* (F.to *R. M.*). È appunto quest'articolo che dobbiamo ora analizzare nel modo più particolareggiato.

Fin dall'inizio dell'articolo risulta che *R. M.* si fa un'idea *decisamente errata* della « nostra realtà » in generale e del nostro mo-

vimento operaio in particolare, rivela di concepire il movimento operaio in maniera estremamente angusta e di essere propensa a chiudere gli occhi dinanzi alle forme superiori cui esso ha già dato vita sotto la guida dei socialdemocratici russi. Infatti: « il nostro movimento operaio — dice subito *R. M.* all'inizio dell'articolo — reca in sè i germi delle più svariate forme di organizzazione », dalle associazioni di sciopero fino alle associazioni legali (permesse dalla legge). Tutto qui?, chiederà perplesso il lettore. Davvero *R. M.* non ha notato in Russia forme di organizzazione *più alte*, più avanzate del movimento operaio? Evidentemente non le vuole notare, perchè nella pagina successiva ribadisce la sua tesi in una forma molto più recisa ancora: « Oggi, i compiti del movimento, la vera causa operaia degli operai russi — egli dice — si riducono all'azione degli stessi operai per migliorare la loro situazione *avvalendosi di tutti i mezzi possibili* », e nel novero di questi mezzi figurano ancora una volta *solo* le organizzazioni di sciopero e le associazioni legali! Il movimento operaio russo *si ridurrebbe* quindi, a quanto pare, agli scioperi e alle associazioni legali! Ma questa è una vera e propria *menzogna*! Il movimento operaio russo ha fondato, già venti anni or sono, un'organizzazione più vasta, formulando compiti più ampi (approfondiremo subito questo argomento). Il movimento operaio russo ha creato organizzazioni quali le Unioni di lotta di Pietroburgo e di Kiev, l'Unione operaia ebraica, ecc. *R. M.* dice, per la verità, che il movimento operaio ebraico presenta un « carattere politico particolare », costituisce un'eccezione. Ma questo ancora una volta non è vero, poichè, se l'Unione operaia ebraica fosse stato un fenomeno « particolare », non *si sarebbe unita* a una serie di altre organizzazioni russe, dando vita al « Partito operaio socialdemocratico russo ». La fondazione di questo partito costituisce il passo più importante del movimento operaio russo *verso la sua fusione* col movimento rivoluzionario russo. Questo passo ha chiaramente dimostrato che il movimento operaio russo *non si riduce* agli scioperi e alle associazioni legali. Come è potuto avvenire che i socialisti russi che scrivono sulla *Rabociaia Mysl* non vogliano vedere questo passo, non ne vogliano intendere il significato?

È avvenuto perchè *R. M.* non comprende nè il rapporto esi-

stente fra il movimento operaio russo, da una parte, e il socialismo e il movimento rivoluzionario della Russia, dall'altra, nè i compiti politici della classe operaia russa. « L'indice più caratteristico della direzione in cui si muove il nostro movimento — scrive *R. M.* — è dato naturalmente dalle rivendicazioni avanzate dagli operai ». Chiediamo perchè mai tra gli indici del *nostro movimento* non vengano annoverate le rivendicazioni dei *socialdemocratici* e delle organizzazioni socialdemocratiche. Con quale diritto *R. M.* distingue le rivendicazioni degli operai da quelle dei socialdemocratici russi? E *R. M.* fa questa distinzione in tutto il suo articolo; come pure in generale la fa la redazione della *Rabociaia Mysl* in ogni numero del proprio giornale. Per chiarire questo errore della *Rabociaia Mysl* dobbiamo chiarire la questione generale del rapporto esistente fra *socialismo* e *movimento operaio*. In tutti i paesi europei il socialismo e il movimento operaio sono dapprima esistiti separati l'uno dall'altro. Gli operai lottavano contro i capitalisti, organizzavano scioperi e sindacati, mentre i socialisti stavano in disparte, staccati dal movimento operaio, creavano dottrine che criticavano il vigente regime capitalistico, borghese della società, chiedendone la sostituzione con un regime superiore, socialista. Il distacco esistente fra movimento operaio e socialismo rendeva deboli entrambi, ostacolandone lo sviluppo: le dottrine dei socialisti, non essendo fuse con la lotta operaia, rimanevano mere utopie, pii desideri senza alcuna influenza sulla vita reale; il movimento operaio restava un fenomeno ristretto, frazionato, non assumeva importanza politica, non era illuminato dalla scienza d'avanguardia del suo tempo. Vediamo perciò che in tutti i paesi europei si è andata manifestando con sempre maggior forza la tendenza a *fondere* socialismo e movimento operaio in un unico movimento *socialdemocratico*. Con questa fusione la lotta di classe degli operai si trasforma in *lotta cosciente del proletariato* per la sua emancipazione dallo sfruttamento operato ai suoi danni dalle classi abbienti e si sviluppa la forma suprema del movimento operaio socialista: *il partito socialdemocratico operaio autonomo*. L'avere indirizzato il socialismo verso la fusione col movimento operaio è il maggior merito di K. Marx e F. Engels: essi hanno creato una teoria rivoluzionaria che ha spiegato le necessità di

questa fusione e posta ai socialisti il compito di organizzare la lotta di classe del proletariato.

Le cose sono andate esattamente allo stesso modo anche in Russia. Anche da noi il socialismo è rimasto assai a lungo, per molti decenni, *in disparte* dalla lotta degli operai contro i capitalisti, dagli scioperi operai, ecc. Da una parte i socialisti non comprendevano la teoria di Marx, la ritenevano inapplicabile alla Russia; dall'altra il movimento operaio russo restava ancora rinchiuso in una forma affatto embrionale. Quando, nel 1875, si costituì l'« Unione operaia della Russia meridionale » e, nel 1878, l'« Unione operaia della Russia settentrionale », queste organizzazioni operaie erano estranee all'indirizzo dei socialisti russi; esse chiedevano diritti politici per il popolo e volevano lottare per questi diritti, mentre i socialisti russi ritenevano allora, erroneamente, che la lotta politica rappresentasse una deviazione dal socialismo. Ma i socialisti russi non si sono arrestati a questa loro teoria primitiva ed errata. Essi sono andati avanti, hanno assimilato la teoria di Marx, hanno elaborato, applicando quest'ultima alla Russia, la teoria del socialismo operaio, la teoria dei socialdemocratici russi. La fondazione della socialdemocrazia russa è il maggior merito del gruppo « Emancipazione del lavoro », di Plekhanov, di Axelrod e dei loro amici *. Fin dai tempi della fondazione della socialdemocrazia russa (1883) il movimento operaio russo, ogniqualvolta scendeva in campo su vasta scala, si accostava direttamente ai socialdemocratici russi, cercando di fondersi con loro. La fondazione del « Partito operaio socialdemocratico russo » (primavera del 1898) segna un enorme passo avanti sulla via di questa fusione. Attualmente il compito *principale* di tutti i socialisti e di tutti gli operai coscienti russi è quello di rafforzare questa fusione, di consolidare e organizzare il « Partito operaio socialdemocratico ». Chi non vuol saperne di questa fusione, chi cerca di provocare artificialmente una scissione tra il movimento operaio e la socialdemo-

* La fusione del socialismo russo col movimento operaio russo viene studiata storicamente nell'opuscolo di un compagno: *La bandiera rossa in Russia. Lineamenti di storia del movimento operaio russo*. La pubblicazione di questo opuscolo è imminente [89].

crazia in Russia non aiuta, ma *danneggia* la causa del socialismo operaio e del movimento operaio in Russia.

Proseguiamo. « Per quanto riguarda le rivendicazioni di vasta portata — scrive *R. M.* —, le rivendicazioni politiche, solo nelle rivendicazioni degli operai tessili di Pietroburgo... del 1897 vediamo i nostri operai avanzare per la prima volta e in modo ancora poco consapevole simili rivendicazioni politiche di vasta portata ». Ancora una volta dobbiamo dire che ciò è *assolutamente falso*. Pubblicando simili frasi, la redazione della *Rabociaia Mysl* rivela, in primo luogo, per ciò che riguarda la storia del movimento operaio e rivoluzionario russo, una smemoratezza imperdonabile per dei socialdemocratici, e in secondo luogo, un modo intollerabilmente angusto di concepire la causa operaia. Rivendicazioni politiche di vasta portata furono avanzate dagli operai russi sia nel foglio del maggio 1898 dell'Unione di lotta di Pietroburgo e nel *Sankt-Peterburgski Raboci Listok* e nella *Rabociaia Gazieta*, la quale dalle organizzazioni d'avanguardia dei socialdemocratici russi venne riconosciuta nel 1898 organo ufficiale del « Partito operaio socialdemocratico russo ». Ignorando tutto questo, la *Rabociaia Mysl* indietreggia e conferma pienamente l'opinione che essa rappresenti non gli operai d'avanguardia, ma gli strati più bassi, arretrati del proletariato (lo stesso *R. M.* nota nel suo articolo che alla *Rabociaia Mysl* è già stata fatta notare questa circostanza). Gli strati più bassi del proletariato ignorano la storia del movimento rivoluzionario russo, e la ignora anche *R. M.* Gli strati più bassi del proletariato non comprendono il rapporto esistente fra movimento operaio e socialdemocrazia, e non comprende questo rapporto neanche *R. M.* Perchè gli operai russi, negli anni novanta, non hanno costituito proprie organizzazioni particolari separatamente dai socialisti, come negli anni settanta? Perchè non hanno avanzato le loro rivendicazioni politiche separatamente dai socialisti? *R. M.* lo spiega, a quanto pare, col fatto che « gli operai russi sono ancora pochissimo preparati a ciò » (p. 5 del suo articolo), ma con una simile spiegazione egli non fa altro che confermare ancora una volta, sebbene non ve ne fosse bisogno, l'opinione che egli è autorizzato a parlare solo come rappresentante degli strati più bassi del proletariato. Gli strati più bassi degli operai durante il

movimento degli anni novanta non avvertivano il carattere politico di questo stesso movimento. Ciò nonostante, però, tutti sanno (e lo dice lo stesso *R. M.*) che il movimento operaio degli anni novanta ha assunto una grande importanza politica. Ciò è avvenuto perchè, come sempre e dappertutto, a determinare il carattere del movimento sono stati gli operai di avanguardia; la massa operaia li seguiva perchè essi avevano dimostrato di avere la volontà e la capacità di servire la causa operaia, perchè essi avevano saputo conquistarsi la sua piena fiducia. E questi operai d'avanguardia erano socialdemocratici; molti di essi, anzi, avevano preso parte personalmente a quelle discussioni tra seguaci della « Volontà del popolo » e socialdemocratici che hanno caratterizzato il passaggio del movimento rivoluzionario russo dal socialismo contadino e dalle congiure al socialismo operaio. È dunque comprensibile perchè questi operai d'avanguardia non si siano appartati ora dai socialisti e dai rivoluzionari per dar vita ad organizzazioni particolari. Un simile appartarsi aveva senso ed era necessario quando il socialismo si teneva in disparte dal movimento operaio. Sarebbe stato impossibile ed assurdo una volta che gli operai d'avanguardia avevano scorto dinanzi a sè il socialismo operaio e le organizzazioni *socialdemocratiche*. La *fusione* degli operai d'avanguardia con le organizzazioni socialdemocratiche era del tutto naturale ed inevitabile. Essa è stata il risultato del grande evento storico compiutosi negli anni novanta, quando si sono incontrati due profondi movimenti sociali della Russia: l'uno dato dal movimento spontaneo, popolare, sviluppatosi in seno alla classe operaia, l'altro dall'evoluzione del pensiero sociale verso la teoria di Marx e di Engels, verso la dottrina della socialdemocrazia.

Quanto sia angusto il concetto che la *Rabociaia Mysl* ha della lotta politica si può vedere da ciò che segue. Parlando delle rivendicazioni politiche di vasta portata *R. M.* scrive: « Ma perchè una tale lotta politica possa essere condotta dagli operai in modo pienamente cosciente ed autonomo è necessario che a condurla siano le stesse organizzazioni operaie, che queste rivendicazioni politiche degli operai poggino su esigenze politiche generali e su interessi contingenti » (notate questo!), « di cui essi stessi abbiano coscienza, che queste rivendicazioni siano rivendicazioni delle stesse orga-

nizzazioni [corporative] degli operai, che esse vengano veramente elaborate collettivamente, nonchè collettivamente avanzate da queste organizzazioni operaie, di loro propria iniziativa»... Segue poi il chiarimento che le rivendicazioni politiche generali più urgenti degli operai restano ancora, per il momento (!!), la giornata lavorativa di dieci ore e il ripristino delle festività soppresse con la legge del 2 giugno 1897. E dopo di ciò la redazione della *Rabociaia Mysl* può ancora meravigliarsi che l'accusino di ripudiare la politica! Ma ridurre così la politica alla lotta di unioni corporative per singole riforme non significa forse ripudiare la politica? Non significa ciò, forse, rinnegare il precetto fondamentale della socialdemocrazia mondiale secondo cui i socialdemocratici devono sforzarsi di organizzare la lotta di classe del proletariato in partiti politici operai autonomi che si battano per la democrazia *quale mezzo* per la conquista del potere politico da parte del proletariato e per l'edificazione, ad opera di quest'ultimo, di una società socialista? Con una leggerezza davvero sconfinata i nostri nuovissimi falsificatori delle idee socialdemocratiche gettano a mare tutto ciò che è caro ai socialdemocratici, tutto ciò che ci autorizza a vedere nel movimento operaio un movimento di portata storica mondiale. Non li interessa che l'esperienza secolare del socialismo europeo e della democrazia europea insegni che è necessario tendere a dar vita a partiti politici operai autonomi. Non li interessa che la storia del movimento rivoluzionario russo abbia prodotto, dopo lungo travaglio, l'unione del socialismo col movimento operaio, l'unione dei grandi ideali sociali e politici con la lotta di classe del proletariato. Non li interessa che gli operai russi d'avanguardia abbiano già gettato le basi del «Partito operaio socialdemocratico russo». Abbasso tutto questo! Liberiamoci di un bagaglio ideologico di portata troppo vasta e di una troppo pesante e impegnativa esperienza storica, e «rimangano per il momento» le sole unioni corporative (la possibilità di costituirne in Russia, se si prescinde dalle associazioni legali, non è stata ancora minimamente dimostrata), e queste unioni corporative avanzino rivendicazioni «di loro propria iniziativa», rivendicazioni miranti a piccole e minute riforme!! Cos'è mai questo? È

una specie di predicazione del movimento retrogrado! Qualcosa come la propaganda della distruzione del socialismo!

E notate che la *Rabociaia Mysl* non si limita ad esporre l'idea che le organizzazioni locali debbano esse stesse elaborare le forme di lotta locali, individuando particolari motivi e metodi di agitazione, ecc., idea contro la quale nessuno avrebbe nulla da obiettare. I socialdemocratici russi non hanno mai nemmeno lontanamente preteso di limitare a questo riguardo l'indipendenza degli operai. No, la *Rabociaia Mysl* vuole *accantonare completamente* i grandi compiti politici del proletariato russo e limitarsi, « per il momento », « solo » agli « interessi contingenti ». Finora i socialdemocratici russi miravano, muovendo da ogni rivendicazione contingente, facendola oggetto di agitazione, ad organizzare il proletariato per la lotta, come suo obiettivo più urgente, contro l'autocrazia. Ora la *Rabociaia Mysl* vuole *limitare* la lotta del proletariato alla lotta spicciola per piccole rivendicazioni. Perfettamente consapevole di ripudiare le concezioni di tutta la socialdemocrazia russa, *R. M.* dà la seguente risposta agli accusatori della *Rabociaia Mysl*. Si dice che l'abbattimento dello zarismo è il compito più urgente del movimento operaio russo. Di quale movimento operaio precisamente? — chiede *R. M.* — « *del movimento degli scioperi? delle società di mutuo soccorso? dei circoli operai?* » (p. 5 dell'articolo). Gli risponderemo: parlate pure a nome vostro, del vostro gruppo, degli strati più bassi del proletariato di una data località da esso rappresentata, ma non osate parlare a nome degli operai russi d'avanguardia! I rappresentanti più arretrati del proletariato spesso non sanno che la lotta per l'abbattimento dell'autocrazia può essere condotta solo da un partito rivoluzionario. Nemmeno *R. M.* lo sa. Ma gli operai russi d'avanguardia lo sanno. I rappresentanti più arretrati del proletariato spesso non sanno che il movimento operaio russo non si limita alla lotta mediante gli scioperi, alle società di mutuo soccorso e ai circoli operai, che il movimento operaio russo aspira da tempo ad organizzarsi in partito rivoluzionario ed ha dimostrato coi fatti quest'aspirazione. Nemmeno *R. M.* lo sa. Ma gli operai russi d'avanguardia lo sanno.

R. M. si sforza di far passare la sua assoluta incapacità di capire le idee socialdemocratiche per un determinato modo di intendere

la « nostra realtà ». Esaminiamo un po' più da vicino le sue opinioni a questo riguardo.

« Sul concetto stesso di autocrazia... — scrive *R. M.* — non ci diffonderemo in questa sede, presupponendo in ogni nostro interlocutore la nozione più precisa e più chiara di simili cose ». Vedremo subito che di simili cose lo stesso *R. M.* ha una nozione estremamente imprecisa ed oscura, ma rileveremo prima un'altra circostanza. Ci sono degli operai fra gli interlocutori di *R. M.*? Certamente sì. Ma se è così, dove dovrebbero attingere la nozione più precisa dell'autocrazia? È evidente che a questo scopo occorre la più ampia e sistematica propaganda delle idee della libertà politica in generale, occorre un'agitazione che colleghi ad ogni singola manifestazione della violenza poliziesca e dell'oppressione burocratica una « nozione precisa » (nelle menti degli operai) dell'autocrazia. Parrebbe chiaro. Ma se è così, possono forse essere efficaci una propaganda ed agitazione contro l'autocrazia puramente locali? non è forse assolutamente necessario *organizzarle* in tutta la Russia sotto forma di attività pianificata? ossia di attività di un unico partito? Perchè mai *R. M.* non annovera tra i compiti più urgenti del movimento operaio russo quello di organizzare una propaganda ed agitazione sistematiche contro l'autocrazia? Solo perchè dei compiti del movimento operaio russo e della socialdemocrazia russa egli ha la nozione più *im*precisa e *oscura*.

R. M. passa poi a spiegare che l'autocrazia rappresenta una poderosa « forza personale » (burocrazia addestrata militarmente) e una poderosa « forza economica » (mezzi finanziari). Sorvolando i lati « imprecisi » di questa spiegazione (e di « cose imprecise » ve ne sono moltissime), passiamo senz'altro al punto più importante:

« Ebbene — chiede *R. M.* alla socialdemocrazia russa —, non si suggerisce forse presentemente agli operai russi di fare dell'abbattimento di questa forza personale e della conquista di questa forza economica il primo e più urgente compito delle loro attuali (embrionali) organizzazioni? (non parliamo poi dei rivoluzionari che affermano che ad assumersi questo compito dovrebbero essere degli operai d'avanguardia) ».

Ci stropicciamo gli occhi meravigliati e rileggiamo per la seconda e per la terza volta questo passo stupefacente. Non ci saremo

per caso sbagliati? No, non ci siamo sbagliati: *effettivamente R. M. non sa che cosa voglia dire abbattimento dell'autocrazia.* È inverosimile, ma è un fatto. Ma è poi giusto considerarlo inverosimile dopo la confusione d'idee rivelata da *R. M.*?

R. M. confonde la conquista del potere da parte dei rivoluzionari con l'abbattimento, da parte loro, dell'autocrazia.

I vecchi rivoluzionari russi (i seguaci della «Volontà del popolo») propugnavano la conquista del potere da parte di un partito rivoluzionario. Dopo aver conquistato il potere, pensavano, «il partito avrebbe abbattuto la forza personale» dell'autocrazia, ossia al posto dei funzionari avrebbe nominato propri uomini di fiducia, «si sarebbe impadronito della forza economica», ossia di tutti i mezzi finanziari dello Stato, ed avrebbe operato un rivolgimento sociale. I seguaci della «Volontà del popolo» (quelli di una volta) miravano effettivamente all'«abbattimento della forza personale e alla conquista della forza economica» dell'autocrazia, se pure vogliamo impiegare, sull'esempio di *R. M.*, queste goffe espressioni. I socialdemocratici russi sono decisamente insorti contro questa teoria rivoluzionaria. Plekhanov l'ha sottoposta ad una critica spietata nei suoi scritti *Socialismo e lotta politica* (1883) e *Le nostre divergenze* (1885), mostrando ai rivoluzionari russi il loro compito: dar vita ad un partito operaio rivoluzionario il cui scopo più urgente dev'essere l'abbattimento dell'assolutismo. Ma che cosa vuol dire abbattimento dell'assolutismo? Per spiegarlo ad *R. M.* è necessario rispondere dapprima a questa domanda: che cos'è l'autocrazia? L'autocrazia (assolutismo, monarchia assoluta) è una forma di governo nella quale il sommo potere appartiene interamente ed esclusivamente (assolutamente) allo zar. Lo zar promulga le leggi, nomina i funzionari, raccoglie e spende il denaro del popolo, *senza alcuna partecipazione del popolo alla legislazione e al controllo sull'amministrazione.* Autocrazia significa quindi dispotismo dei funzionari e della polizia e mancanza di diritti per il popolo. Di questa mancanza di diritti soffre tutto il popolo, ma le classi abbienti (particolarmente i ricchi proprietari fondiari ed i capitalisti) esercitano un'influenza molto forte sulla burocrazia. La classe operaia, invece, soffre doppiamente: e per la mancanza di diritti di tutto il popolo russo, e per l'oppressione degli operai ad

opera dei capitalisti, che costringono il governo a porsi al servizio dei loro interessi.

Che cosa significa abbattimento dell'assolutismo? Significa rinuncia, da parte dello zar, al potere assoluto; significa accordare al popolo il diritto di eleggere dei propri rappresentanti per la promulgazione delle leggi, per controllare l'operato dei funzionari, per controllare l'esazione e l'erogazione del pubblico denaro. Una simile forma di governo, nella quale il popolo prende parte alla legislazione e all'amministrazione, si chiama forma di governo *costituzionale* (costituzione = legge sulla partecipazione di rappresentanti del popolo alla legislazione e all'amministrazione dello Stato). Abbattere l'autocrazia significa quindi sostituire alla forma di governo autocratica quella costituzionale. Per abbattere l'autocrazia non occorre perciò affatto « abbattere la forza personale e conquistare la forza economica »; occorre costringere il governo zarista a rinunziare al proprio potere assoluto ed a convocare uno *zemski sobor*, formato di rappresentanti del popolo, che elabori una costituzione (« conquistare una costituzione democratica » [popolare, redatta negli interessi del popolo], come è detto nel progetto di programma dei socialdemocratici russi pubblicato nel 1885 dal gruppo « Emancipazione del lavoro »).

Perchè l'abbattimento dell'autocrazia dev'essere il primo compito della classe operaia russa? Perchè con l'autocrazia la classe operaia non può dare ampio sviluppo alla sua lotta, non può conquistarsi posizioni solide di sorta nè nel campo economico, nè in quello politico, non può creare salde organizzazioni di massa, dispiegare dinanzi a tutte le masse lavoratrici la bandiera della rivoluzione sociale ed insegnar loro a battersi per quest'ultima. Solo con la libertà politica è possibile una lotta decisa di tutta la classe operaia contro la classe della borghesia, e il fine ultimo di questa lotta è la conquista del potere politico e l'organizzazione di una società socialista ad opera del proletariato. Sarà appunto questa conquista del potere politico da parte di un proletariato organizzato e reso esperto da un lungo tirocinio di lotta che rappresenterà effettivamente l'« abbattimento della forza personale e la conquista della forza economica » del governo borghese, ma i socialdemocratici russi non hanno mai considerato *questa* presa del potere un

compito immediato degli operai russi. I socialdemocratici russi hanno sempre detto che solo con la libertà politica, solo grazie ad una vasta lotta delle masse la classe operaia russa saprà dar vita alle organizzazioni necessarie per questa vittoria finale del socialismo.

Ma quale via deve seguire la classe operaia russa per abbattere l'autocrazia? Ecco i redattori della *Rabociaia Mysl* burlarsi perfino del gruppo « Emancipazione del lavoro », che ha fondato la socialdemocrazia russa ed ha affermato nel suo programma che « la lotta contro l'autocrazia è un dovere anche per quei circoli operai che oggi costituiscono l'embrione del futuro partito operaio russo ». Alla *Rabociaia Mysl* (cfr. n. 7 e l'articolo che stiamo esaminando) ciò sembra ridicolo: abbattimento dell'autocrazia ad opera dei circoli operai! Su questo punto ai redattori della *Rabociaia Mysl* risponderemo: di chi ridete? Di voi stessi ridete! I redattori della *Rabociaia Mysl* si lamentano del fatto che i socialdemocratici russi *non* polemizzino con loro *da compagni*. Giudichino gli stessi lettori da quale parte si riscontri una polemica da non-compagni: se dalla parte dei vecchi socialdemocratici russi, che hanno enunciato con chiarezza le loro concezioni e dicono apertamente quali concezioni dei « giovani », e perchè, essi ritengano errate, oppure dalla parte dei « giovani », che, *senza nominare* i loro avversari, dirigono subdolamente i loro strali ora contro « l'autore di un libro tedesco su Cernyscevski » (Plekhanov, che essi poi, senza alcun motivo, mettono sullo stesso piano di certi autori legali), ora contro il gruppo « Emancipazione del lavoro », citando *e travisando* brani del suo programma senza contrapporgli nessun determinato programma proprio. Sì! Noi ammettiamo il dovere della solidarietà fra compagni, il dovere di sostenere tutti i compagni, il dovere di essere indulgenti verso le opinioni dei compagni, *ma per noi il dovere di solidarietà fra compagni scaturisce dal dovere verso la socialdemocrazia russa e internazionale, e non viceversa*. Ci consideriamo tenuti alla solidarietà fra compagni nei confronti della *Rabociaia Mysl* non perchè i suoi redattori siano nostri compagni, ma riteniamo nostri compagni i redattori della *Rabociaia Mysl* solo perchè e nella misura in cui essi lavorano nei ranghi della socialdemocrazia russa (e quindi anche internazionale). E perciò, se

siamo convinti che dei « compagni » indietreggiano rispetto al programma socialdemocratico, che dei « compagni » restringono e deformano i compiti del movimento operaio, noi riteniamo nostro *dovere* esprimere la nostra convinzione con tutta chiarezza e senza reticenze di sorta!

Abbiamo detto or ora che i redattori della *Rabociaia Mysl* travisano le concezioni del gruppo « Emancipazione del lavoro ». Giudichi lo stesso lettore. « Siamo disposti a non capire quei nostri compagni — scrive *R. M.* — che considerano il proprio programma di "emancipazione del lavoro" una semplice risposta alla domanda: "dove attingere le forze per la lotta contro l'autocrazia?" » (e in un altro passo: « i nostri rivoluzionari guardano al movimento degli operai come al mezzo migliore per abbattere l'autocrazia »). Aprite il progetto di programma dei socialdemocratici russi, pubblicato dal gruppo « Emancipazione del lavoro » nel 1885 e ripubblicato nell'opuscolo di P. B. Axelrod, *Sul problema dei compiti attuali e della tattica della socialdemocrazia russa* (Ginevra, 1898), e vedrete che *a base* del programma sono posti la piena emancipazione del lavoro dalla oppressione del capitale, il passaggio in proprietà sociale di tutti i mezzi di produzione, la conquista del potere politico da parte della classe operaia, la fondazione di un partito *operaio* rivoluzionario. Che *R. M.* travisi questo programma, che egli *non voglia* comprenderlo, è chiaro. Egli si afferra alle parole di P. B. Axelrod all'inizio dell'opuscolo, dove questi ha detto che il programma del gruppo « Emancipazione del lavoro » « è stato una risposta » alla domanda: dove attingere le forze per la lotta contro l'autocrazia? Ma è appunto un *fatto storico* che il programma del gruppo « Emancipazione del lavoro » è stato una risposta alla domanda dei rivoluzionari russi e alla domanda di tutto il movimento rivoluzionario russo. E se il programma del gruppo « Emancipazione del lavoro » ha fornito una risposta a questa domanda, significa ciò forse che il movimento operaio fosse per questo gruppo « Emancipazione del lavoro » solo un mezzo? Questa « *incomprensione* » di *R. M.* attesta soltanto l'ignoranza dei fatti universalmente noti che si riferiscono all'azione del gruppo « Emancipazione del lavoro ».

Proseguiamo. Come questo « abbattimento dell'autocrazia » può

essere compito dei circoli operai, *R. M.* non lo capisce. Aprite il programma del gruppo « Emancipazione del lavoro »: « Come mezzo principale della lotta politica dei circoli operai contro l'assolutismo — vi si dice — i socialdemocratici russi considerano l'agitazione in seno alla classe operaia e l'ulteriore diffusione tra gli operai delle idee socialiste e delle organizzazioni rivoluzionarie. Strettamente unite tra di loro in un tutto organico, queste organizzazioni, non appagandosi di scontri parziali col governo, non esiteranno, nel momento opportuno, a passare ad un attacco generale, decisivo contro di esso ». È appunto questa la tattica seguita dalle organizzazioni russe che hanno fondato, nella primavera del 1898, il « Partito operaio socialdemocratico russo ». Ed esse hanno dimostrato che tali organizzazioni costituiscono in Russia un'ingente forza politica. Se queste organizzazioni daranno vita ad un unico partito e svolgeranno una larga agitazione contro il governo assoluto, utilizzando inoltre tutti gli elementi dell'opposizione liberale, non v'ha dubbio che tale partito potrà assolvere il compito di conquistare la libertà politica. Se i redattori della *Rabociaia Mysl* sono « propensi a non capire » ciò, noi siamo « propensi » a consigliar loro: istruitevi, signori, giacchè in sè e per sè queste cose non sono poi tanto difficili da capire.

Ma torniamo a *R. M.*, da noi lasciato immerso nei suoi ragionamenti sulla lotta contro l'autocrazia. La concezione personale di *R. M.* su questa questione illustra ancor più chiaramente la tendenza nuova, retrograda, rappresentata dalla *Rabociaia Mysl*.

« Che l'autocrazia debba finire è chiaro », scrive *R. M.* « ... La lotta contro l'autocrazia è, per tutti gli elementi sociali dotati di vitalità, una delle condizioni che rende possibile un sano sviluppo ». Ne deriva dunque, penserà il lettore, che la lotta contro l'autocrazia è necessaria anche per la classe operaia? No, aspettate. *R. M.* ha una logica ed una terminologia tutte sue. Con la parola lotta egli, aggiungendo la parola « sociale » (lotta), intende qualcosa di affatto particolare. Dopo aver descritto l'*opposizione legale* esercitata contro il governo da numerosi strati della popolazione russa, *R. M.* conclude: « Anche la lotta per l'autonomia degli *zemstvo* e delle amministrazioni cittadine, la lotta per una scuola pubblica, la lotta per la pubblica assistenza alla popolazione affamata, ecc. è

lotta contro l'autocrazia ». « La necessità di una lotta sociale contro l'autocrazia dei funzionari è evidente a tutti gli strati e gruppi coscienti e progressivi della popolazione. Ma non basta. Questa lotta sociale, pur non riscuotendo, per uno strano malinteso, la simpatia e l'attenzione di molti scrittori rivoluzionari russi, come abbiamo visto viene già condotta dalla società russa, e non da ieri soltanto ». « Il vero problema riguarda il modo in cui questi singoli strati sociali... possono condurre questa » (notatelo!) « lotta contro l'autocrazia col maggior successo possibile... Per noi poi il problema principale è: come devono condurre questa lotta sociale [!] contro l'autocrazia i nostri operai »...

In questi ragionamenti di *R. M.* viene ancora una volta ammassato un incredibile cumulo di idee confuse e sbagliate.

In primo luogo, *R. M.* confonde l'*opposizione legale* con la lotta contro l'autocrazia, con la lotta per l'abbattimento dell'autocrazia. Questa sua confusione, imperdonabile per un socialista, deriva dall'espressione « lotta contro l'autocrazia », che egli adopera senza spiegarla: questa espressione può significare (con riserva) anche lotta *contro* l'autocrazia, ma può significare altresì lotta contro singoli provvedimenti dell'autocrazia sul terreno dello stesso regime autocratico.

In secondo luogo, *R. M.*, considerando l'opposizione legale come lotta sociale contro l'autocrazia e dicendo che i nostri operai devono condurre « questa lotta sociale », giunge a sostenere che i nostri operai devono condurre non una lotta rivoluzionaria contro l'autocrazia, ma devono opporsi all'autocrazia legalmente, giunge, cioè, a degradare in modo scandaloso la socialdemocrazia ed a confonderla col liberalismo russo più dozzinale e meschino.

In terzo luogo, *R. M.* dice una *vera e propria menzogna* sul conto degli scrittori socialdemocratici russi (*R. M.*, per la verità, preferisce, « da buon compagno », muovere rimproveri senza far nomi. Ma se egli non ha in mente i socialdemocratici, le sue parole sono prive di senso) quando afferma che essi non presterebbero attenzione all'opposizione legale. Al contrario, sia il gruppo « Emancipazione del lavoro », sia, in particolare, P. B. Axelrod, sia il *Manifesto del Partito operaio socialdemocratico russo* [67], sia l'opuscolo *I compiti dei socialdemocratici russi* (pubblicato dal « Partito

operaio socialdemocratico russo » e definito da Axelrod *commento* al *Manifesto*) hanno tutti non solo prestato attenzione all'opposizione legale, ma anche chiarito con assoluta precisione il rapporto esistente fra quest'ultima e la socialdemocrazia.

Spiegheremo tutto ciò. Quale « lotta contro l'autocrazia » conducono i nostri *zemstvo*, le associazioni liberali in generale, la stampa liberale? Conducono forse una lotta contro l'autocrazia, una lotta per l'abbattimento dell'autocrazia? *No, non hanno mai condotto e non conducono una simile lotta*. Solo i rivoluzionari, usciti non di rado dall'ambiente di un'associazione liberale e sostenuti dalla simpatia di quell'associazione, conducono una simile lotta. Ma condurre una lotta rivoluzionaria è cosa ben diversa dal simpatizzare coi rivoluzionari e dall'appoggiarli; la lotta contro l'autocrazia è cosa ben diversa dall'opposizione legale all'autocrazia. I liberali russi esprimono il loro malcontento nei confronti dell'autocrazia solo in una forma che la stessa autocrazia *autorizza*, in una forma, cioè, che l'autocrazia riconosce innocua per l'autocrazia. La maggiore manifestazione dell'opposizione liberale sono state finora le *istanze* con le quali i liberali hanno chiesto al governo dello zar di far partecipare il popolo alla pubblica amministrazione. E i liberali hanno ogni volta sopportato pazientemente i brutali rifiuti polizieschi alle loro istanze, hanno sopportato le illegali e feroci persecuzioni con cui un governo di gendarmi ha ricompensato perfino i tentativi legali di esprimere la propria opinione. Trasformare senz'altro l'opposizione liberale in lotta sociale contro l'autocrazia significa *travisare* apertamente le cose, perchè i liberali russi non hanno mai organizzato un partito rivoluzionario per una lotta volta all'abbattimento dell'autocrazia, anche se hanno sempre potuto e possono trovare per questo fine e mezzi materiali, e rappresentanti all'estero del liberalismo russo. Ma *R. M.* non solo travisa le cose, bensì immischia nella faccenda anche il nome di un grande socialista russo, N. G. Cernyscevski. « Alleati degli operai in questa lotta — scrive *R. M.* — sono tutti gli strati progressivi della società russa che difendono i propri interessi e le proprie istituzioni sociali, comprendendo chiaramente il proprio tornaconto generale, e " non dimenticano mai " [*R. M.* cita Cernyscevski] quanto sia grande " la differenza che passa fra

il caso in cui una qualunque riforma sia attuata su decisione autonoma del governo e quello in cui tale riforma sia attuata *dietro formale rivendicazione della società* " ». Se questo giudizio va riferito a tutti i rappresentanti della « lotta sociale » come la intende *R. M.*, cioè a tutti i liberali russi, si tratta di un *vero e proprio falso*. Di rivendicazioni formali al governo i liberali russi non ne hanno mai presentato, ed è appunto perciò che non hanno mai svolto e non possono in alcun modo svolgere ora una funzione rivoluzionaria *autonoma*. Alleati della classe operaia e della socialdemocrazia non possono essere « tutti gli strati progressivi della società », ma solo dei partiti rivoluzionari fondati da membri di questa società. I liberali, invece, possono e devono in generale rappresentare solo *una delle fonti* da cui provengono forze e mezzi supplementari per il partito operaio rivoluzionario (come appunto diceva con piena chiarezza P. B. Axelrod nell'opuscolo sopraccitato). N. G. Cernyscevski derideva spietatamente gli « strati progressivi della società russa » appunto perchè non comprendevano la necessità di presentare al governo rivendicazioni formali ed assistevano passivamente alla fine, sotto i colpi del governo autocratico, dei rivoluzionari provenienti dai loro ranghi. *R. M.* cita qui Cernyscevski in modo altrettanto assurdo quanto sono assurdi, nel secondo articolo del *Supplemento speciale*, i frammenti di Cernyscevski citati a vanvera e volti a dimostrare che Cernyscevski non sarebbe stato un utopista e che i socialdemocratici russi non avrebbero apprezzato appieno l'importanza del « grande socialista russo ». Nel suo libro su Cernyscevski (articoli apparsi nella rivista *Sozial-Demokrat* e pubblicati in volume a sè in tedesco) Plekhanov ha pienamente apprezzato l'importanza di Cernyscevski, mettendo in luce la relazione esistente fra il suo pensiero e la teoria di Marx e di Engels. La redazione della *Rabociaia Mysl* non ha fatto invece che svelare la sua incapacità di darci una valutazione in qualche modo coerente e completa di Cernyscevski, dei suoi lati forti e di quelli deboli.

Il « vero problema » della socialdemocrazia russa non è affatto quello del modo in cui i liberali debbono condurre la « lotta sociale » (con la quale espressione *R. M.*, come abbiamo visto, intende l'opposizione legale), ma quello di come organizzare un partito operaio rivoluzionario che lotti per l'abbattimento dell'assolutismo,

un partito che possa appoggiarsi a *tutti* gli elementi di opposizione esistenti in Russia, che possa *utilizzare* tutte le manifestazioni di opposizione per la sua propria lotta rivoluzionaria. A questo fine è appunto necessario un partito operaio rivoluzionario, perchè solo la classe operaia può essere in Russia un combattente deciso e conseguente per la democrazia, perchè senza l'energica azione di un tale partito gli elementi liberali « possono rimanere allo stato di forza indolente e passiva, sonnecchiante » (P. B. Axelrod, opuscolo citato, p. 23). Dicendo che i nostri « strati più avanzati » conducono una « efficace [!!] lotta sociale contro l'autocrazia » (p. 12 dell'articolo di *R. M.*), che « per noi il problema principale è quello di come devono condurre *questa lotta sociale* contro l'autocrazia i nostri operai », dicendo simili cose, *R. M.*, in sostanza, si stacca completamente dalla socialdemocrazia. Non ci resta che consigliare seriamente ai redattori della *Rabociaia Mysl* di riflettere bene dove vogliono andare e quale sia il loro vero posto: se fra i rivoluzionari, che portano tra le classi lavoratrici la bandiera della rivoluzione sociale e vogliono organizzarle in un partito politico rivoluzionario, oppure fra i liberali, che conducono la propria « lotta sociale » (cioè l'opposizione legale). Poichè nella teoria dell'« iniziativa sociale » degli operai, nella teoria del « mutuo soccorso sociale » e delle unioni corporative che si limitano, « per il momento », alla giornata lavorativa di dieci ore, nella teoria della « lotta sociale » contro l'autocrazia ad opera degli *zemstvo*, delle associazioni liberali, ecc., in questa teoria non c'è assolutamente nulla di socialista, nulla che i liberali non accetterebbero! Tutto il programma della *Rabociaia Mysl* (nei limiti in cui si può qui parlare di programma) tende in sostanza a lasciare gli operai russi nel loro stato di arretratezza e di frazionamento e a farne un'*appendice dei liberali!*

Alcune frasi di *R. M.* sono particolarmente strane. « Tutto il guaio sta nel fatto — sentenzia *R. M.* — che i nostri intellettuali rivoluzionari, spietatamente perseguitati dalla polizia politica, considerano la lotta con questa polizia politica come lotta politica contro l'autocrazia ». Che senso può avere una simile affermazione? La polizia politica porta questo nome proprio perchè perseguita i nemici dell'autocrazia e coloro che combattono quest'ul-

tima. Perciò anche la *Rabociaia Mysl*, dato che non ha ancora portato a termine la sua trasformazione in senso liberale, si batte contro la polizia politica, come contro di essa si battono tutti i rivoluzionari e i socialisti, tutti gli operai coscienti russi. Dal fatto che la polizia politica perseguita spietatamente i socialisti e gli operai, che l'autocrazia possiede « un'organizzazione efficiente », « uomini di Stato capaci ed abili » (p. 7 dell'articolo di *R. M.*), da questo fatto possono scaturire solo due conclusioni: il liberale pusillanime e meschino ne dedurrà che il nostro popolo in generale e gli operai in particolare sono ancora poco preparati alla lotta e che bisogna riporre tutte le speranze nella « lotta » degli *zemstvo*, della stampa liberale, ecc., poichè questa è un'« autentica lotta contro l'autocrazia », e non solo una lotta contro la polizia politica. Il socialista ed ogni operaio cosciente ne dedurrà che il partito operaio deve anch'esso tendere con tutte le sue forze ad avere un'« organizzazione efficiente », a formare tra gli operai d'avanguardia ed i socialisti dei « militanti rivoluzionari capaci ed abili », che portino il partito operaio al livello di combattente d'avanguardia per la democrazia e sappiano raccogliere intorno ad esso tutti gli elementi di opposizione.

I redattori della *Rabociaia Mysl* non si rendono conto di essersi posti su un piano inclinato sul quale stanno slittando verso la prima conclusione!

O ancora: « In questi programmi », cioè nei programmi dei socialdemocratici, — scrive *R. M.* — « ci colpisce anche il fatto che essi pongano costantemente in primo piano i vantaggi dell'azione degli operai nel parlamento (che da noi non esiste), mentre ignorano del tutto... l'importanza della partecipazione degli operai » alle assemblee legislative dei fabbricanti, agli organismi che si occupano delle questioni inerenti alle fabbriche, alla pubblica autoamministrazione delle città (p. 15). Se non si pongono in primo piano i vantaggi del parlamento, come faranno gli operai ad acquisire la nozione di diritti politici e libertà politica? Passare sotto silenzio queste questioni — come fa il giornale *Rabociaia Mysl* — non significa forse mantenere nell'ignoranza politica gli strati più bassi degli operai? Quanto alla partecipazione degli operai alla pubblica amministrazione delle città, nessun socialde-

mocratico ha mai e in nessun luogo negato l'utilità e l'importanza dell'azione svolta da operai *socialisti* nell'amministrazione autonoma delle città, ma è ridicolo parlare di ciò in Russia dove il socialismo non ha alcuna possibilità di presentarsi apertamente, dove l'entusiasmare gli operai per l'amministrazione autonoma delle città (anche se ciò fosse possibile) vorrebbe dire in pratica distogliere gli operai d'avanguardia dalla causa operaia socialista ed indirizzarli verso il liberalismo.

« L'atteggiamento degli strati avanzati degli operai — dice *R. M.* — verso un tale governo [quello autocratico].... è altrettanto comprensibile quanto l'atteggiamento degli operai verso i fabbricanti ». Vuol dire — se ne deduce in base all'umano buon senso — che gli strati avanzati degli operai sono dei socialdemocratici non meno coscienti dei socialisti che provengono dalle file degli intellettuali, e perciò il tentativo della *Rabociaia Mysl* di dividere gli uni dagli altri è assurdo e dannoso. Vuol dire che la classe operaia russa ha già creato e sviluppato in maniera autonoma gli elementi necessari per dar vita ad un partito politico operaio autonomo. Ma dal fatto della coscienza politica degli strati avanzati degli operai i redattori della *Rabociaia Mysl* deducono... che è necessario far retrocedere questi elementi d'avanguardia, allo scopo di far loro segnare il passo! « Quale lotta sarebbe desiderabile che gli operai conducessero? », chiede *R. M.*, e risponde: la lotta desiderabile è quella possibile, e possibile è quella che gli operai « conducono » « al presente »!!! Sarebbe difficile esprimere in forma più cruda quell'opportunismo stolido e senza principi dal quale sono affetti i redattori della *Rabociaia Mysl*, infatuati del « bernsteinismo », ora di moda! Desiderabile è ciò che è possibile, e possibile è ciò che esiste al presente! Sarebbe come se ad un uomo che si accingesse a un cammino lungo e difficile, irto di ostacoli e ingombro di nemici, e chiedesse: dove devo andare?, si rispondesse: è desiderabile andare dove è possibile, ed è possibile andare dove vai in questo momento! Questo è vero e proprio nichilismo, ma non nichilismo rivoluzionario, bensì opportunistico, quale viene professato o dagli anarchici o dai liberali borghesi! « Esortando » gli operai russi ad una lotta « parziale » e « politica » (e qui per lotta politica s'intende non la lotta contro l'autocrazia, ma solo la « lotta per il

miglioramento della situazione di tutti gli operai »), *R. M.* esorta apertamente il movimento operaio russo e la socialdemocrazia russa a fare un *passo indietro*, esorta, in sostanza, gli operai a staccarsi dai socialdemocratici e a gettare così a mare tutte le conquiste dell'esperienza europea e russa! Per una lotta volta a migliorare la loro situazione e che non vada oltre tale obiettivo, gli operai non hanno alcun bisogno dei socialisti. In qualsiasi paese si potranno trovare degli operai che lottino per migliorare la propria situazione, pur non sapendo nulla di socialismo o assumendo addirittura un atteggiamento ostile nei suoi confronti.

« Per concludere — scrive *R. M.* — qualche parola sull'idea che noi ci facciamo del socialismo operaio ». Dopo quanto è stato esposto sopra il lettore non avrà più difficoltà ad immagine quale possa essere quest'« idea ». Si tratta di una semplice rimasticatura del libro « alla moda » di Bernstein. Al posto della lotta di classe del proletariato i nostri « giovani » socialdemocratici pongono l'« iniziativa sociale e politica degli operai ». Se rammenteremo come *R. M.* intenda la « lotta » *sociale* e la « politica », ci sarà chiaro che si tratta di un vero e proprio ritorno alla « formula » di certi scrittori russi legali. Anzichè indicare chiaramente il fine (e l'essenza) del socialismo: passaggio della terra, delle fabbriche, ecc., e, in generale, di tutti i mezzi di produzione in proprietà di tutta la società e sostituzione della produzione capitalistica con una produzione in base ad un piano generale negli interessi di tutti i membri della società, anzichè far questo, *R. M.* indica dapprima lo sviluppo delle unioni corporative e delle cooperative di consumo e solo per inciso dice che il socialismo porta alla completa socializzazione di tutti i mezzi di produzione. In compenso viene stampato in neretto che « il socialismo non è altro che l'ulteriore, più elevato sviluppo della moderna socialità »: frase presa a prestito da Bernstein e che non solo non chiarisce, ma rende più oscuro il significato e l'essenza del socialismo. Tutti i liberali e tutti i borghesi sostengono incondizionatamente lo « sviluppo della moderna socialità », per cui tutti costoro si rallegreranno dell'affermazione di *R. M.* Ciò nonostante, però, i borghesi sono *nemici* del socialismo. Il fatto è che la « moderna socialità » presenta moltissimi lati differenti, e di coloro che impiegano questa espressione generica l'uno

ha in vista un lato, l'altro un altro lato. Anzichè spiegare agli operai il concetto di lotta di classe e di socialismo, *R. M.* non fa dunque che coniare frasi nebulose e che disorientano. Infine, anzichè indicare il mezzo che il socialismo moderno ha proposto per l'attuazione del socialismo — conquista del potere politico da parte del proletariato organizzato —, invece di far questo *R. M.* parla solo del passaggio della produzione sotto la loro (degli operai) gestione sociale, o sotto la gestione di un potere sociale democratizzato « mediante la loro [degli operai] attiva partecipazione agli organismi che si occupano di tutte le possibili questioni delle fabbriche e delle officine, ai collegi arbitrali, ad ogni sorta di assemblee, commissioni ed incontri per l'elaborazione delle leggi riguardanti il lavoro, mediante la partecipazione degli operai all'amministrazione autonoma e infine ad un organismo rappresentativo generale del paese ». I redattori della *Rabociaia Mysl* considerano quindi socialismo operaio solo quello che viene conseguito mediante la via *pacifica*, escludendo la via rivoluzionaria. In questo modo il socialismo viene reso più angusto ed abbassato al livello di un dozzinale liberalismo borghese, il che rappresenta, ancora una volta, un enorme passo indietro rispetto alle concezioni di tutti i socialdemocratici russi e della stragrande, schiacciante maggioranza dei socialdemocratici europei. La classe operaia preferirebbe, certo, prendere il potere nelle proprie mani *in modo pacifico* (abbiamo già detto prima che questa presa del potere può essere attuata solo da una classe operaia organizzata che sia passata attraverso la scuola della lotta di classe), ma *rinunciare* alla conquista rivoluzionaria del potere costituirebbe per il proletariato, sia dal punto di vista teorico che dal punto di vista politico-pratico, una *follia*, ed altro non significherebbe che una vergognosa concessione alla borghesia ed a tutte le classi abbienti. È molto probabile — anzi è la cosa più probabile — che la borghesia non farà delle concessioni pacifiche al proletariato, ma ricorrerà, nel momento decisivo, alla difesa dei propri privilegi con la violenza. In tal caso alla classe operaia non rimarrà, per la realizzazione del suo fine, altra via che la rivoluzione. Ecco perchè il programma del « socialismo operaio » parla in generale di conquista del potere politico, *senza precisare* il modo di questa conquista, dato che la

scelta di questo modo dipende dal futuro, che noi non possiamo determinare con precisione. Ma limitare l'azione del proletariato in ogni caso alla sola « democratizzazione » pacifica significa, ripetiamo, rendere del tutto arbitrariamente angusto e banale il concetto di socialismo operaio.

Non staremo ad esaminare altrettanto particolareggiatamente gli altri articoli del *Supplemento speciale.* Dell'articolo per il decimo anniversario della morte di Cernyscevski abbiamo già detto. Quanto poi alla propaganda che i redattori della *Rabociaia Mysl* svolgono a favore del bernsteinismo, propaganda così caldeggiata in tutto il mondo da tutti i nemici del socialismo in generale, e dai liberali borghesi in particolare, e recisamente condannata (al Congresso di Hannover) dalla stragrande maggioranza dei socialdemocratici tedeschi e degli operai coscienti tedeschi, ossia per ciò che riguarda il bernsteinismo, non è il caso di parlarne particolareggiatamente in questa sede. Ciò che qui ci interessa è il bernsteinismo *russo*, ed abbiamo già messo in rilievo quale sconfinata confusione di idee, quale mançanza di qualsiasi traccia di concezioni originali, quale deciso passo indietro rispetto alle convinzioni della socialdemocrazia russa rappresenti questo « nostro » bernsteinismo. Quanto al bernsteinismo tedesco, è preferibile lasciar parlare i tedeschi stessi. Ci limiteremo a rilevare ancora che il bernsteinismo russo è ad un livello infinitamente più basso ancora di quello tedesco. A Bernstein, nonostante tutti i suoi errori e nonostante la sua evidente tendenza a retrocedere sia nel campo teorico che nel campo politico, è rimasta ancora abbastanza intelligenza ed onestà da *rinunciare*, non essendo giunto a nessuna nuova teoria e a nessun nuovo programma, *a proporre emendamenti* al programma della socialdemocrazia tedesca, e all'ultimo momento, quello decisivo, ha dichiarato di accettare la risoluzione di Bebel, risoluzione che proclamava solennemente di fronte a tutto il mondo che la socialdemocrazia tedesca rimane ferma al suo vecchio programma e alla sua vecchia tattica. E i nostri bernsteiniani russi? Pur non avendo fatto nemmeno la centesima parte di ciò che ha fatto Bernstein, essi giungono al punto di voler addirittura disconoscere il fatto che tutte le organizzazioni socialdemocratiche russe hanno gettato nel 1898 le basi del « Partito operaio socialdemocratico russo », hanno pubbli-

cato un suo *Manifesto* e proclamato suo organo ufficiale la *Rabociaia Gazieta*, e che tutte queste pubblicazioni stanno interamente sul terreno del «vecchio» programma dei socialdemocratici russi. I nostri bernsteiniani non sembrano nemmeno rendersi conto che, anche se hanno ripudiato queste vecchie concezioni e sono giunti a delle nuove concezioni, hanno un dovere morale, al quale sono tenuti di fronte a tutta la socialdemocrazia russa e di fronte ai socialisti ed operai che hanno impegnato tutte le loro forze per preparare e fondare il «Partito operaio socialdemocratico russo» e che ora in massima parte riempiono le carceri russe; questo dovere esige che i rappresentanti di nuove concezioni non si limitino a subdole punzecchiature contro i «nostri rivoluzionari» in generale, ma dichiarino direttamente e apertamente con chi precisamente e su che cosa essi non sono d'accordo, quali sono precisamente le nuove concezioni e il nuovo programma che essi presentano al posto dei vecchi.

Ci rimane da esaminare ancora una questione, forse la più importante: come *spiegare* il sorgere di una simile corrente retrograda nella socialdemocrazia russa? A nostro avviso la cosa non si può spiegare con le sole doti personali dei redattori della *Rabociaia Mysl*, con la sola influenza del bernsteinismo ora di moda. La cosa si spiega, a nostro avviso, soprattutto con una particolarità dello sviluppo storico della socialdemocrazia russa, particolarità che ha portato — e *doveva temporaneamente* portare — ad intendere il socialismo operaio in maniera angusta.

Negli anni ottanta e all'inizio degli anni novanta, quando i socialdemocratici iniziarono la loro azione pratica in Russia, essi si trovarono di fronte, in primo luogo, i seguaci della «Volontà del popolo», che li rimproveravano di estraniarsi dalla lotta politica lasciata loro in retaggio dal movimento rivoluzionario russo e contro i quali svolsero un'accanita polemica, e, in secondo luogo, la società liberale russa, la quale era parimenti scontenta della svolta che aveva spostato il movimento rivoluzionario dalla «Volontà del popolo» alla socialdemocrazia. La polemica sia coi primi che coi secondi verteva sulla questione della politica. Lottando contro l'angusta concezione dei seguaci della «Volontà del popolo», che riducevano la politica alle congiure, poteva accadere, e

talvolta accadeva, che i socialdemocratici si pronunciassero contro la politica in generale (dato che regnava un determinato modo angusto di intendere la politica). D'altra parte, nei salotti liberali e radicali della « società » borghese i socialdemocratici non di rado potevano udire espressioni di rammarico per il fatto che i rivoluzionari avevano rinunciato al terrorismo: individui che tenevano soprattutto alla propria pelle e che nel momento decisivo avevano negato appoggio agli eroi che infliggevano colpi all'autocrazia, questa gente accusava ipocritamente i socialdemocratici di indifferentismo politico e auspicava ardentemente il risorgere di un partito che le togliesse le castagne dal fuoco. Era naturale che i socialdemocratici fossero pervasi da odio per simile gente e per le loro frasi e si dedicassero ad un'attività più minuta, ma in compenso più seria, di propaganda fra il proletariato delle fabbriche e delle officine. Il carattere angusto di quest'attività era da principio inevitabile e trovava la sua espressione anche in affermazioni anguste di certi socialdemocratici. Questo carattere angusto, tuttavia, non spaventava nemmeno quei socialdemocratici che non avevano affatto dimenticato i grandiosi obiettivi storici del movimento operaio russo. Poco importa se le *parole* dei socialdemocratici hanno talvolta un carattere angusto: in compenso è ampia la *loro azione*. In compenso essi non si perdono in inutili congiure, non fan causa comune coi Balalaikin[93] del liberalismo borghese, ma s'inseriscono nell'unica classe veramente rivoluzionaria, contribuendo a sviluppare le sue forze! A misura che la propaganda socialdemocratica si amplierà, essi pensavano, questo carattere angusto sparirà da sè. E ciò in gran parte è effettivamente avvenuto. Dalla propaganda si è passati ad una vasta agitazione. La vasta agitazione, naturalmente, ha accresciuto sempre più il numero degli operai d'avanguardia coscienti; hanno cominciato a sorgere organizzazioni rivoluzionarie (« Unioni di lotta » di Pietroburgo, di Kiev, ecc., Unione operaia ebraica). Queste organizzazioni, naturalmente, han cominciato a tendere verso la fusione, il che infine è loro riuscito: esse si sono unite ed hanno gettato le basi del « Partito operaio socialdemocratico russo ». Sembrava che non vi dovesse essere ormai più posto per il vecchio carattere angusto e che esso sarebbe stato definitivamente liquidato. Ma le cose sono andate diversa-

mente: l'estendersi dell'agitazione ha portato i socialdemocratici a contatto con gli strati più bassi, meno evoluti del proletariato; per attirare questi strati l'agitatore doveva sapersi adeguare al più basso livello ideologico, e ci si è abituati a porre in primo piano « rivendicazioni ed interessi contingenti », accantonando i grandi ideali del socialismo e della lotta politica. Il carattere frazionato, all'artigiana, dell'attività socialdemocratica, il legame estremamente debole fra i circoli delle diverse città, fra i socialdemocratici russi ed i loro compagni degli altri paesi, che avevano una preparazione più solida, e una più ricca esperienza rivoluzionaria, e un più vasto orizzonte politico, hanno fatto sì, naturalmente, che questo aspetto (*assolutamente necessario*) dell'attività socialdemocratica assumesse un'importanza eccessiva e potesse indurre singoli individui a dimenticare gli altri aspetti, tanto più che ad ogni rovescio gli operai e gli intellettuali più coscienti venivano eliminati dai ranghi dell'esercito attivo e non si poteva ancora formare una solida tradizione e continuità rivoluzionarie. È appunto in questa eccessiva accentuazione di un solo aspetto dell'attività socialdemocratica che noi scorgiamo la causa fondamentale del deplorevole abbandono degli ideali della socialdemocrazia russa. Aggiungete a questo l'infatuazione per un libercolo alla moda, l'ignoranza della storia del movimento rivoluzionario russo e l'infantile pretesa all'originalità, ed avrete tutti gli elementi che costituiscono la « corrente retrograda nella socialdemocrazia russa ».

Dobbiamo perciò soffermarci più ampiamente sul rapporto esistente tra gli strati avanzati del proletariato e i suoi strati più bassi e sull'importanza dell'attività socialdemocratica in seno agli uni e in seno agli altri.

La storia del movimento operaio di tutti i paesi indica che le idee del socialismo vengono assimilate prima di tutto e più facilmente dagli strati operai che stanno meglio. Tra questi ultimi si reclutano gli operai d'avanguardia che ogni movimento operaio esprime dal proprio seno, operai che sanno conquistarsi la piena fiducia delle masse operaie, si dedicano interamente alla causa dell'educazione e dell'organizzazione del proletariato, assimilano il socialismo in modo pienamente cosciente e elaborano perfino le teorie socialiste in maniera autonoma. Ogni movimento operaio vitale ha

espresso dal proprio seno simili capi operai, ha espresso i suoi Proudhon, i Vaillant, i Weitling ed i Bebel. Anche il nostro movimento operaio russo promette di non rimanere indietro, a questo riguardo, rispetto al movimento europeo. Mentre la società colta perde interesse per la letteratura illegale, onesta, fra gli operai cresce l'appassionato anelito al sapere ed al socialismo, tra gli operai emergono autentici eroi, i quali — nonostante le orribili condizioni di vita, nonostante il lavoro forzato, abbrutente della fabbrica — trovano in se stessi abbastanza carattere e forza di volontà per studiare, studiare e ancora studiare e fare di sè dei socialdemocratici coscienti, degli « intellettuali operai ». In Russia esistono già questi « intellettuali operai », e noi dobbiamo fare ogni sforzo possibile perchè le loro file si estendano continuamente, perchè le loro elevate esigenze intellettuali vengano soddisfatte appieno, perchè dai loro ranghi emergano dei dirigenti del Partito operaio socialdemocratico russo. Il giornale che voglia diventare organo di tutti i socialdemocratici russi deve perciò essere al livello degli operai d'avanguardia; non solo esso non deve abbassare artificialmente il proprio livello, ma deve al contrario elevarlo costantemente, affrontando tutte le questioni tattiche, politiche e teoriche della socialdemocrazia mondiale. Solo allora le esigenze degli intellettuali operai saranno soddisfatte, e il giornale potrà prendere direttamente nelle proprie mani la causa operaia russa, e *quindi* anche la causa rivoluzionaria russa.

Lo strato numericamente esiguo degli operai d'avanguardia è seguito da un largo strato di operai medi. Anche questi operai anelano avidamente al socialismo, entrano a far parte dei circoli operai, leggono giornali e libri socialisti, partecipano all'agitazione, distinguendosi dallo strato precedente solo in quanto non possono diventare dirigenti pienamente autonomi del movimento operaio socialdemocratico. Del giornale, che sarebbe l'organo del partito l'operaio medio non capirà alcuni articoli, non afferrerà con chiarezza una complessa questione teorica o pratica. Da ciò non deriva affatto che il giornale debba abbassarsi al livello della massa dei suoi lettori. Al contrario, il giornale deve appunto elevare il loro livello e contribuire a fare emergere degli operai d'avanguardia dallo strato medio degli operai. Assorbito interamente dall'attività

pratica *locale*, interessato soprattutto alla cronaca del movimento operaio ed alle questioni immediate dell'agitazione, l'operaio di questo tipo non deve mai, neppure per un istante distogliere il pensiero da tutto il movimento operaio russo, dal suo compito storico, dal fine ultimo del socialismo, per cui il giornale, i cui lettori sono costituiti in gran parte da operai medi, deve necessariamente collegare ogni questione locale e limitata al socialismo e alla lotta politica.

Lo strato medio, infine, è seguito dalla massa degli strati più bassi del proletariato. È possibilissimo che un giornale socialista sia per loro completamente o quasi completamente inaccessibile (anche nell'Europa occidentale il numero degli elettori socialdemocratici supera di gran lunga quello dei lettori dei giornali socialdemocratici), ma sarebbe assurdo dedurne che un giornale dei socialdemocratici debba adeguarsi al livello più basso possibile degli operai. Da ciò deriva soltanto che questi strati devono essere toccati da altri mezzi di agitazione e di propaganda: opuscoli redatti nel modo più popolare, propaganda orale e — principalmente — fogli a proposito degli avvenimenti locali. E i socialdemocratici non devono limitarsi nemmeno a questo: è possibilissimo che i primi passi volti a destare la coscienza negli strati più bassi degli operai debbano essere compiuti dall'attività educativa legale. Per il *partito* è molto importante utilizzare questa attività, indirizzandola appunto là dove se ne sente maggiormente il bisogno, e inviare militanti che fanno vita legale a dissodare la terra vergine sulla quale dovranno poi seminare gli agitatori socialdemocratici. Nell'agitazione fra gli strati più bassi degli operai si deve naturalmente lasciare campo libero alle doti personali dell'agitatore ed alle particolarità del luogo, della professione, ecc. « Non bisogna confondere la tattica con l'agitazione », dice Kautsky nel suo libro contro Bernstein. « La forma dell'agitazione deve adeguarsi alle condizioni individuali e locali. Nell'agitazione bisogna consentire ad ogni agitatore di scegliere quei mezzi che sono a sua disposizione: un agitatore ottiene il maggiore effetto grazie al suo entusiasmo, un altro grazie al suo mordace sarcasmo, un terzo grazie alla sua capacità di citare una quantità di esempi, ecc. L'agitazione deve rispondere alle esigenze dell'agitatore, come pure a quelle del pubblico. L'agitatore deve

parlare in modo da essere capito; egli deve partire da cose ben note agli ascoltatori. Tutto ciò va da sè e non si applica alla sola agitazione fra i contadini. Coi cocchieri bisogna parlare in modo diverso che coi marinai, coi marinai in modo diverso che coi tipografi. *L'agitazione* dev'essere resa *individuale*, mentre la nostra *tattica*, la nostra *attività* politica dev'essere *unitaria* » (pp. 2-3). Queste parole di un esponente d'avanguardia della teoria socialdemocratica contengono un eccellente apprezzamento dell'agitazione nel quadro dell'azione generale del partito. Esse indicano quanto siano infondati i timori di chi ritiene che la fondazione di un partito rivoluzionario che conduca una lotta politica ostacoli l'agitazione, la releghi in secondo piano o limiti la libertà degli agitatori. Al contrario, solo un partito organizzato può svolgere un'agitazione su vasta scala, fornire le necessarie direttive (e il materiale) per gli agitatori su tutte le questioni economiche e politiche, utilizzare ogni successo locale dell'agitazione come ammaestramento per tutti gli operai russi, indirizzare gli agitatori verso l'ambiente o la località in cui possono operare col massimo successo. Solo in un partito organizzato le persone che posseggono doti di agitatori saranno in grado di dedicarsi interamente a quest'opera, a vantaggio sia dell'agitazione che degli altri aspetti dell'attività socialdemocratica. Ne deriva che chi dimentica l'agitazione e la propaganda politica per la lotta economica, chi dimentica la necessità di organizzare il movimento operaio in lotta in un partito politico si priva, oltre a tutto il resto, anche della possibilità di conquistare durevolmente e vittoriosamente gli strati più bassi del proletariato alla causa operaia.

Ma una simile sopravvalutazione di un singolo aspetto dell'attività a danno degli altri, unita perfino alla tendenza a gettare a mare questi altri aspetti, minaccia anche di provocare conseguenze incomparabilmente più gravi per il movimento operaio russo. Gli strati più bassi del proletariato possono addirittura venire corrotti, se danno ascolto alla calunnia secondo cui i fondatori della socialdemocrazia russa vedrebbero negli operai soltanto un mezzo per l'abbattimento dell'autocrazia, se danno ascolto agli inviti a limitarsi al ripristino delle festività e alle unioni corporative, accantonando i fini ultimi del socialismo e i compiti immediati della

lotta politica. Tali operai possono sempre abboccare (e abboccheranno) all'amo di una qualunque offa del governo e della borghesia. Sotto l'influsso della predicazione della *Rabociaia Mysl* gli strati più bassi del proletariato — operai arretrati sotto tutti gli aspetti — possono compenetrarsi della convinzione borghese e profondamente reazionaria che l'operaio, eccetto che dell'aumento della paga e del ripristino delle festività (« interessi contingenti »), non può e non deve interessarsi di nulla, che il popolo lavoratore, con le sue sole forze, con la sua sola « iniziativa privata », può e deve portare avanti la causa operaia, senza cercare di fonderla col socialismo, senza cercare di trasformare la causa operaia nella causa più alta e importante di tutta l'umanità. Gli operai più arretrati, ripetiamo, possono venir corrotti da una simile convinzione, ma gli operai russi d'avanguardia, quegli stessi che dirigono i circoli operai e tutta l'attività socialdemocratica, quegli stessi che riempiono ora le nostre prigioni e i nostri luoghi di deportazione, dal governatorato di Arcangelo alla Siberia Orientale, questi operai — ne siamo certi — respingeranno con sdegno una simile teoria. Ridurre tutto il movimento agli interessi contingenti significa speculare sull'arretratezza degli operai, favorire le loro passioni peggiori. Ciò significa spezzare artificialmente il legame esistente tra il movimento operaio e il socialismo, tra le aspirazioni politiche pienamente determinate degli operai d'avanguardia e le manifestazioni spontanee di protesta delle masse. Ecco perchè il tentativo della *Rabociaia Mysl* di dar vita ad una corrente particolare merita un'attenzione particolare ed esige una protesta particolarmente energica. Fino a quando la *Rabociaia Mysl*, adeguandosi evidentemente agli strati più bassi del proletariato, eludeva con cura la questione del fine ultimo del socialismo e della lotta politica, ma non si pronunciava circa un suo orientamento particolare, molti socialdemocratici si limitavano a scuotere la testa, sperando che con lo sviluppo e con l'ampliamento del loro lavoro i membri del gruppo della *Rabociaia Mysl* si sarebbero facilmente liberati da sè della loro limitatezza. Ma quando della gente, che ha finora svolto l'utile lavoro della classe preparatoria, comincia a riempire di strepito tutta l'Europa, aggrappandosi alle teorie alla moda dell'opportunismo, e a dichiarare di voler confinare per molti anni (se non per sempre) tutta la social-

democrazia russa nella classe preparatoria, quando, in altre parole, della gente che fino ad ora si è affaticata utilmente intorno ad un barilotto di miele, comincia « pubblicamente » a versarci dentro della pece, dobbiamo decisamente insorgere contro una simile corrente retrograda!

La socialdemocrazia russa, sia nelle persone dei suoi fondatori, i membri del gruppo « Emancipazione del lavoro », sia attraverso quelle organizzazioni socialdemocratiche russe che hanno fondato il « Partito operaio socialdemocratico russo », ha sempre riconosciuto giuste le due tesi fondamentali seguenti: 1) Essenza della socialdemocrazia: l'organizzazione della lotta di classe del proletariato al fine di conquistare il potere politico, di trasferire tutti i mezzi di produzione nelle mani di tutta la società e di sostituire l'economia capitalistica con un'economia socialista. 2) Compito della socialdemocrazia russa: organizzare un partito rivoluzionario operaio russo che consideri suo obiettivo immediato l'abbattimento dell'autocrazia, la conquista della libertà politica. Chi si allontana da queste tesi fondamentali (formulate con precisione nel programma del gruppo « Emancipazione del lavoro » ed enunciate nel *Manifesto del Partito operaio socialdemocratico russo*) si allontana dalla socialdemocrazia.

Scritto alla fine del 1899.

Pubblicato per la prima volta nel 1924,
in *Proletarskaia Revoliutsia*, n. 8-9.

A PROPOSITO DELLA « PROFESSION DE FOI »

La « *Profession de foi* » redatta dal comitato di Kiev, benchè non sia che un abbozzo, per la cui elaborazione e rifinitura, a quanto afferma lo stesso comitato di Kiev, è mancato assolutamente il tempo, permette tuttavia di farsi un'idea abbastanza precisa delle concezioni del comitato di Kiev, e queste concezioni devono senza dubbio suscitare l'energica protesta di quei socialdemocratici russi che condividono i vecchi principi della socialdemocrazia, enunciati in Russia dal gruppo « Emancipazione del lavoro », esposti ripetutamente nelle pubblicazioni del POSDR e ribaditi nel suo manifesto. Le concezioni del comitato di Kiev *risentono*, indubbiamente, della forte influenza esercitata dalla nuova corrente dei « giovani socialdemocratici russi » che nel suo sviluppo finale si è fusa col bernsteinismo, dando vita a prodotti quali il celebre supplemento speciale alla *Rabociaia Mysl* (settembre 1899) e il non meno celebre *Credo*.

Non si può dire che la « *Profession de foi* » corrisponda in tutto e per tutto a questa corrente opportunistica e reazionaria, ma essa compie dei passi così notevoli in tale direzione, denuncia una tale confusione nel campo delle idee fondamentali della socialdemocrazia, un tale turbamento del pensiero rivoluzionario che riteniamo nostro dovere mettere in guardia i compagni di Kiev e analizzare minutamente la loro deviazione dai principi, da lungo tempo stabiliti, della socialdemocrazia sia internazionale che russa.

La « *Profession de foi* » genera la più seria perplessità fin dalla sua prima frase: « Pur riconoscendo che il compito comune più

urgente del movimento operaio russo è costituito dalla lotta per i diritti politici del proletariato, il comitato di Kiev non ritiene tuttavia possibile, nel momento attuale, rivolgersi alla massa degli operai con un appello ad azioni politiche, non ritiene possibile, in altri termini, svolgere un'agitazione *politica*, poichè la massa degli operai russi non è ancora matura per la lotta politica ». Trascuriamo la formulazione di questo passo; per noi sono importanti solo i concetti che vi sono esposti, e che sono ripetuti (lo si tenga presente) più di una volta in altri passi della « *Profession de foi* », e questi concetti sono tali che non ci resta che chiederci: « Sono stati veramente dei socialdemocratici a scrivere questo? ».

« La massa degli operai russi non è ancora matura per la lotta politica »! Se è vero, ciò equivale ad una condanna a morte di tutta la socialdemocrazia, poichè significa che la massa degli operai russi non è ancora matura per la socialdemocrazia. In nessun luogo al mondo è mai esistita ed esiste, infatti, una socialdemocrazia che non sia inseparabilmente e indissolubilmente legata alla lotta politica. La socialdemocrazia senza lotta politica è come un fiume senz'acqua, è una contraddizione stridente, è un ritorno o al socialismo utopistico dei nostri trisavoli, che disdegnavano la « politica », o all'anarchismo, o al trade-unionismo.

La prima *profession de foi* del socialismo mondiale, il *Manifesto comunista*, affermava già la verità, da allora divenuta elementare, che ogni lotta di classe è lotta politica, che il movimento operaio esce dallo stato embrionale e dall'infanzia, diventa movimento *di classe*, solo quando passa alla lotta politica. La prima *profession de foi* del socialismo russo, l'opuscolo di Plekhanov *Socialismo e lotta politica*, uscito nel 1883, ribadiva questa verità relativamente alla Russia e dimostrava come e perchè il movimento rivoluzionario russo dovesse precisamente portare alla fusione del socialismo con la lotta politica, alla fusione del movimento spontaneo delle masse operaie col movimento rivoluzionario, alla fusione della lotta di classe con la lotta politica. Ponendosi dal punto di vista del socialismo e della lotta di classe e negando in pari tempo la possibilità di « chiamare nel momento attuale le larghe masse ad azioni politiche », il comitato di Kiev abbandona in sostanza, in tutto e per tutto, i principi della socialdemocrazia, e il desiderio di rimanere sul

terreno di questi principi lo fa incorrere in una serie di stridenti contraddizioni.

Com'è possibile, infatti, parlare di « educazione politica » degli operai, se non si riconosce la possibilità di condurre un'agitazione politica e una lotta politica? È forse ancora necessario dimostrare a dei socialdemocratici che non vi può essere nessuna educazione politica al di fuori della lotta politica e delle azioni politiche? È forse pensabile che un qualsiasi corso di lezioni o libro ecc. possano educare politicamente le masse operaie, se non c'è attività politica e lotta politica? La socialdemocrazia russa dovrebbe forse tornare al punto di vista dei fautori della servitù della gleba, che dicevano che prima di emancipare i contadini bisognava educarli, o al punto di vista dei nostri imbrattacarte, che, strisciando dinanzi al governo, affermano che prima di dare al popolo i diritti politici bisogna educarlo? Come è possibile porsi il compito di suscitare la coscienza della necessità di lottare per i diritti politici e nello stesso tempo non ritenere possibile chiamare gli operai ad azioni politiche, non ritenere possibile l'agitazione politica? Suscitare la coscienza della necessità della lotta politica e nello stesso tempo non chiamare alla lotta politica?! Che cosa è questo? Che senso ha? E una simile confusione non è già il risultato delle lacune o dell'incompiutezza di un abbozzo, è il risultato naturale, inevitabile della doppiezza e dell'ambiguità che permea di sè tutte le concezioni del comitato di Kiev. Da una parte, esso vuole rimanere sul terreno dei vecchi principi fondamentali, da lungo tempo stabiliti, della socialdemocrazia internazionale e russa, dall'altra si lascia sedurre dalle paroline bernsteiniane alla moda della « necessità », della « gradualità » (sezione I della « *Profession de foi* » del comitato di Kiev, parte finale), del « carattere immediatamente economico del movimento », dell'impossibilità dell'agitazione e della lotta politica, della necessità di mantenersi sul solido terreno delle esigenze e dei bisogni reali (come se la lotta per la libertà politica non fosse il prodotto dell'esigenza e del bisogno più reali!), in una parola si lascia sedurre dalle paroline alla moda di cui sono intessute opere alla moda quali il *Credo* e il supplemento speciale alla *Rabociaia Mysl*. Soffermiamoci sul contenuto della tesi nella quale, come in un punto focale, si concentrano tutti i lati deboli della « *Profession*

de foi», sulla tesi, cioè, secondo cui non sarebbe « possibile nel momento attuale rivolgersi alla massa degli operai con un appello ad azioni politiche », ossia, in altri termini, svolgere un'agitazione politica, poichè l'operaio russo non sarebbe ancora maturo per la lotta politica. Quest'ultima affermazione è completamente falsa, per fortuna (diciamo per fortuna, giacchè, se fosse vera, dovrebbe inevitabilmente trascinare i marxisti e i socialdemocratici russi nel pantano della corruzione trade-unionista e liberal-borghese in cui si sforzano di precipitarli gli autori del *Credo*, della *Rabociaia Mysl* e i loro numerosi accoliti della nostra letteratura legale). La massa degli operai russi non solo è matura per la lotta politica, ma ha già molte volte manifestato la sua maturità, compiendo molte volte atti di lotta politica e, per di più, non di rado in modo spontaneo.

Infatti, non è forse un atto di lotta politica la diffusione in massa di appelli nei quali il governo viene biasimato e fustigato? La massa degli operai russi non ha forse, « con i propri mezzi », dato delle lezioni a poliziotti e soldati divenuti troppo burbanzosi? Non ha forse liberato con la forza compagni arrestati? Non si è forse battuta in molti luoghi, in vere e proprie lotte di strada, contro l'esercito e la polizia? La massa degli operai russi non ha forse alimentato, nel corso di più di vent'anni, coi suoi elementi migliori, più evoluti, più onesti e valorosi, i circoli e le organizzazioni rivoluzionarie? Ma noi, rappresentanti del partito socialdemocratico rivoluzionario, dovremmo, in nome di una dottrina alla moda della corruzione borghese, dimenticare tutto ciò e riconoscere impossibile chiamare le masse operaie ad azioni politiche! Ci si obietterà, forse, che i fatti citati sono il più delle volte esplosioni spontanee piuttosto che lotta politica. Ma non hanno forse i nostri scioperi, risponderemo noi, rappresentato soltanto ed esclusivamente delle esplosioni spontanee finchè i circoli rivoluzionari dei socialisti non sono passati ad una vasta agitazione, finchè non hanno chiamato le masse operaie alla lotta di classe, alla lotta cosciente contro i suoi oppressori? È forse possibile trovare nella storia sia pure un solo movimento popolare, sia pure un solo movimento di classe che non sia cominciato con esplosioni spontanee non organizzate, che abbia assunto una forma organizzata, abbia cerato partiti politici senza l'intervento cosciente di rappresentanti

colti di quella data classe? Se l'irrefrenabile impulso spontaneo della classe operaia verso la lotta politica si manifesta finora in gran parte solo attraverso esplosioni non organizzate, soltanto le *Moskovskie Viedomosti* e il *Grazdanin* possono dedurne che la massa degli operai russi non è ancora matura per l'agitazione politica. Il socialista invece ne dedurrà che già da gran tempo è maturata la necessità dell'agitazione politica, del più largo appello alle masse operaie perchè diano vita ad azioni politiche e perchè conducano una lotta politica; se non lanciamo questo appello, veniamo meno al nostro dovere e cessiamo in sostanza di essere dei socialdemocratici, perchè sono stati sempre e dappertutto i fautori dichiarati della borghesia a predicare le organizzazioni economiche e professionali senza lotta politica, per cui non si può definire che criminale e vergognoso il silenzio sistematico sulla lotta politica e sui compiti politici della classe operaia russa a cui, come abbiamo visto, si attiene, per esempio, la *Rabociaia Mysl*. Questo silenzio equivale ad un inquinamento della coscienza politica degli operai, che vedono e sentono l'oppressione politica, si sollevano spontaneamente contro di essa, ma incontrano nei loro dirigenti socialisti l'indifferenza o addirittura la polemica contro le idee della lotta politica. Non si può non parlare di indifferenza e di estrema limitatezza quando ci si dice che occorre procedere « gradualmente » nel portare tra la massa le idee di libertà politica; perchè, evidentemente, finora ci siamo troppo affrettati a portare tra la massa queste idee, e quindi ci si deve moderare e frenare!!! Oppure quando ci si dice che solo « nella misura in cui ve n'è motivo in ogni singolo caso » bisogna « illuminare politicamente la situazione della classe operaia », quasi che i « motivi » per l'agitazione politica non ci venissero forniti dai fatti più comuni, diffusi, generali della vita degli operai?!

La tendenza a limitare l'agitazione politica in base ai motivi presenti in ogni singolo caso o non ha senso, o esprime semplicemente la tendenza a fare un passo indietro, in direzione del *Credo* e della *Rabociaia Mysl*, la tendenza a restringere ancora i limiti già troppo angusti della nostra attività di propaganda e di agitazione. Forse ci si obietterà anche che le *masse* operaie non comprendono ancora l'idea della lotta politica, idea accessibile solo a sin-

goli operai più evoluti degli altri. A questa obiezione, che ci tocca sentire tanto spesso dai « giovani » socialdemocratici russi, risponderemo che, in primo luogo, la socialdemocrazia sempre e dappertutto è stata e *non può non essere* la rappresentante degli operai coscienti, e non già di quelli che non lo sono, e che non vi può essere nulla di più pericoloso e criminale della condiscendenza demagogica nei confronti dell'arretratezza degli operai. Se l'azione deve ispirarsi a ciò che nel momento attuale è al massimo grado accessibile alle masse più larghe, allora dobbiamo predicare l'antisemitismo o svolgere un'agitazione sul terreno, poniamo, di un'appello a Padre Giovanni da Kronstadt[60].

Compito della socialdemocrazia è quello di sviluppare la coscienza politica delle masse, non di trascinarsi alla coda della massa priva di diritti politici; in secondo luogo — ed è la cosa principale — non è vero che le masse non comprendano l'idea della lotta politica. Quest'idea la comprenderà anche l'operaio più rozzo, a condizione, naturalmente, che l'agitatore o il propagandista sappiano rivolgersi a lui in modo tale da comunicargliela, sappiano spiegarla in un linguaggio accessibile e fondandosi su fatti a lui noti della vita di ogni giorno. Ma questa condizione è necessaria anche per chiarire le premesse della lotta economica: anche in questo campo il rozzo operaio degli strati inferiori ed intermedi della massa non è in grado di assimilare l'idea generale della lotta economica; quest'idea viene assimilata da pochi operai colti, che la massa, guidata dall'istinto e dall'interesse diretto e immediato, segue.

Lo stesso avviene nel campo della politica: l'idea generale della lotta politica verrà assimilata, naturalmente, solo dall'operaio colto, che la massa seguirà, giacchè essa avverte perfettamente di essere priva dei diritti politici (come lo stesso comitato di Kiev riconosce in un passo della sua «*Profession de foi*»), e gli stessi interessi quotidiani immediati la portano continuamente a scontrarsi con ogni sorta di manifestazioni dell'oppressione politica. In nessun movimento politico o sociale, in nessun paese v'è mai stato e può esservi, fra la massa di una data classe o del popolo ed i suoi poco numerosi rappresentanti colti, un rapporto che non sia appunto della seguente natura: sempre e dovunque i dirigenti di una

determinata classe sono i suoi rappresentanti più avanzati, più colti. Anche nel movimento operaio russo non può essere diversamente. Ed ignorare gli interessi e le esigenze di questo strato d'avanguardia degli operai, tendere ad *abbassarsi* al livello mentale degli strati più bassi (anziché *elevare* costantemente la coscienza degli operai) significa quindi, necessariamente, esercitare un'azione profondamente dannosa e preparare il terreno alla penetrazione nell'ambiente operaio di ogni sorta di idee non socialiste e non rivoluzionarie.

Per concludere l'analisi delle concezioni del comitato di Kiev circa la lotta politica, [aggiungerò quanto segue]. In maniera estremamente strana e in pari tempo estremamente caratteristica per tutta la «*Profession de foi*», il comitato, pur non ritenendo possibile chiamare nel momento attuale le larghe masse degli operai ad azioni politiche, ritiene che sarebbe bene organizzare dimostrazioni *parziali*, a scopo puramente agitatorio (non già per esercitare un'azione sul governo), muovendo da motivi accessibili alla comprensione delle larghe masse. Dei socialisti che invitano gli operai a *non* esercitare un'azione sul governo!!! È il colmo... Solo non si riesce a capire come possano esservi delle dimostrazioni che *non* esercitino un'azione sul governo. Si vuol forse raccomandare agli operai di dimostrare tra le quattro pareti dei loro bugigattoli dopo aver ben chiuso la porta? oppure, magari, di dimostrare mostrando i pugni... in tasca? questo, effettivamente, non eserciterebbe proprio la tanto dannosa e funesta «azione sul governo»! Non riusciamo nemmeno a capire che cosa significhi «dimostrazione parziale». Significa forse: agitazione sindacale, limitata a questioni sindacali (ancora una volta: ma qui che cosa c'entra il socialismo?), oppure, forse, agitazione per motivi politici parziali, e non contro l'intero sistema politico, contro l'autocrazia in generale? Ma se è così, non si tratta delle più pure idee del *Credo* e dell'opportunismo estremo, dell'estrema degradazione, dell'offuscamento della coscienza politica e dei compiti politici della classe operaia? Se è così, perchè mai non ripetere l'«alata parola» di un «giovane» socialdemocratico della capitale: «È prematuro screditare l'autocrazia fra gli operai»?...

L'estrema limitatezza delle concezioni traspare nella *Profession*

de foi non solo a proposito della « politica ». « L'azione agitatoria sulla massa — leggiamo — può esprimersi nel momento attuale solo, in primo luogo, sotto forma di appoggio alla lotta economica del proletariato; perciò il comitato approfitta di ogni caso di conflitto tra gli operai e i padroni, o di ogni grosso sopruso commesso dai padroni, per rivolgersi agli operai con un'appello che chiarisca agli stessi operai la loro situazione, invitandoli a protestare, assumendo la funzione dirigente negli scioperi, formulando le loro rivendicazioni, indicando la via migliore per realizzarle, sviluppando con tutto questo la coscienza della classe operaia », e basta, non ci si dice altro a proposito della lotta economica. E questa sarebbe una *profession de foi*! Rileggete attentamente questi passi; sono ancora una volta il linguaggio del *Credo* e i concetti del *Credo* (il che illustra ancora una volta il grave errore della redazione del *Rabocele Dielo*, che cerca tenacemente di nascondere le concezioni dei « giovani economisti », nelle quali vorrebbe vedere unicamente una deviazione di singoli individui).

Per il socialista la lotta economica serve come base per organizzare gli operai in un partito rivoluzionario, per unificare e sviluppare la loro lotta di classe contro tutto l'ordinamento capitalistico. Se si concepisce invece la lotta economica come fine a se stessa, in essa non c'è nulla di socialista, e l'esperienza di tutti i paesi europei ci mostra numerosi esempi di sindacati non solo socialisti, ma anche antisocialisti.

È compito del politico borghese quello di « contribuire alla lotta economica del proletariato »; compito del socialista è di far sì che la lotta economica giovi al movimento socialista e ai successi del partito operaio rivoluzionario. Compito del socialista è di contribuire a fondere indissolubilmente la lotta economica e quella politica, sì da ottenere una lotta di classe unitaria delle masse operaie socialiste. Le vaghe espressioni della *Profession de foi* del comitato di Kiev spalancano così la porta alle idee bernsteiniane e legittimano un'attitudine inammissibilmente angusta nei riguardi della lotta economica.

L'azione agitatoria sulle masse deve consistere nell'agitazione più vasta, sia economica che politica, per ogni caso e a proposito di ogni manifestarsi di qualunque tipo di oppressione o agitazione,

che noi dobbiamo utilizzare per attirare un numero sempre maggiore di operai nelle file del partito socialdemocratico rivoluzionario, per stimolare tutte le possibili manifestazioni di lotta politica, per organizzare questa lotta, facendola passare dalle sue forme spontanee alla forma di lotta di un partito politico unitario. L'agitazione deve così servire come *mezzo* per una larga diffusione della protesta politica e di forme di lotta politica più organizzate. Nel momento attuale la nostra agitazione si muove entro limiti troppo angusti, la cerchia delle questioni che essa tocca è troppo ristretta, e noi abbiamo il dovere non di legittimare questa limitatezza, ma di cercare di sbarazzarcene, di cercare di approfondire ed ampliare la nostra attività agitatoria.

Nella *Profession de foi* che stiamo esaminando, questa limitatezza porta non solo agli equivoci teorici analizzati sopra, ma anche a una limitazione dei compiti pratici. Questa limitazione traspare nel proposito di « porre come compito immediato ed urgente quello di indagare la situazione degli operai nelle fabbriche ed officine locali mediante questionari ed altri mezzi ». Naturalmente non abbiamo nulla da obiettare contro i questionari in generale, che costituiscono un complemento indispensabile dell'agitazione, ma occuparsi di indagini significa sperperare improduttivamente le forze rivoluzionarie, già di per sè scarse.

Vi è molto da attingere anche nelle nostre indagini legali. Il compito più urgente dovrebbe essere quello di ampliare l'agitazione e la propaganda (specialmente politica), tanto più che l'ottima abitudine di inviare direttamente corrispondenze ai giornali socialisti, abitudine che si sta diffondendo fra i nostri operai, assicura materiale in abbondanza.

Una limitazione ancora maggiore si riscontra nel fatto che, per quanto riguarda le casse, si dichiarano desiderabili solo le casse « sindacali di sciopero » e non viene spesa nemmeno una parola sull'opportunità che queste casse vengano a far parte, come anelli di un'unica catena, del partito socialdemocratico, che esse servano alla lotta politica.

Limitare le nostre casse cospirative alla sola attività economica: quest'aspirazione è naturale per gli autori del *Credo*, ma è cosa

incomprensibile nella *Profession de foi* di un comitato del Partito operaio socialdemocratico russo.

A proposito delle associazioni legali, le tesi della *Profession de foi* non sono meno anguste e riflettono, esattamente allo stesso modo, la tendenza a fare delle concessioni al famigerato bernsteinismo; il cooperare, da parte di un comitato del partito socialdemocratico, alla creazione di casse significa, ancora una volta, sperperare le forze e cancellare la distinzione esistente fra lavoro culturale e lavoro rivoluzionario; un partito rivoluzionario può e deve utilizzare le associazioni legali per rafforzare e consolidare il *proprio* lavoro, come leve per l'agitazione, come mezzi efficaci per mascherare determinati contatti, ecc. ecc., ma niente più. Sperperare le forze dei socialisti per cooperare alla creazione di associazioni è estremamente irrazionale, attribuire un significato autonomo a queste associazioni è errato, pensare che le associazioni legali possano essere « pienamente indipendenti dalla partecipazione e dalla pressione dei padroni » è semplicemente ridicolo.

Il carattere angusto delle concezioni del comitato di Kiev e la loro peculiarità specifica si esprime, infine, anche nei suoi piani organizzativi. Siamo pienamente d'accordo, è vero, col comitato di Kiev quando afferma che non è questo il momento di proclamare la ricostituzione del partito e di eleggere un nuovo Comitato centrale, ma riteniamo completamente errata l'opinione che il « movimento possa avere un carattere immediatamente economico », l'opinione secondo cui il proletariato russo non sarebbe ancora « preparato per l'agitazione politica ». Errato sarebbe anche aspettare che « i gruppi locali si rafforzino, aumentino di numero, consolidino i legami con l'ambiente operaio »: un tale rafforzamento porta spesso ad un crollo subitaneo.

No, dobbiamo subito accingerci all'opera di unificazione e iniziarla con l'unificazione nel campo della stampa, con la creazione di un organo di stampa russo comune a tutti, che deve sforzarsi di preparare la ricostituzione del partito, servendo da organo di stampa per tutta la Russia, raccogliendo corrispondenze e materiali dai circoli di tutte le località, riservando spazio alla discussione delle questioni controverse, estendendo i limiti della nostra propaganda ed agitazione, dedicando particolare attenzione alle

questioni organizzative e ai metodi tattici e tecnici del nostro lavoro, soddisfacendo tutte le esigenze degli operai più evoluti ed elevando costantemente gli strati più bassi del proletariato (che devono venire attratti mediante le corrispondenze operaie, ecc.), fino a farli partecipare in maniera sempre più cosciente al movimento socialista e alla lotta politica.

Solo in questo modo, ne siamo convinti, si possono creare le condizioni di fatto per l'unificazione e la ricostituzione del partito, e solo la polemica diretta e aperta contro l'angusto « economismo » e le idee bernsteiniane, idee che prendono sempre più piede, può assicurare il sano sviluppo del movimento operaio russo e della socialdemocrazia russa.

Scritto alla fine del 1899.

Pubblicato per la prima volta nel 1928,
in *Leninski Sbornik*, VII.

SUI TRIBUNALI INDUSTRIALI

Tribunali industriali vengono chiamati certi tribunali composti di rappresentanti elettivi degli operai e dei padroni (fabbricanti, nell'industria) e che decidono le cause e le controversie che tanto spesso sorgono a motivo delle condizioni d'ingaggio, della paga per il lavoro normale e straordinario, del licenziamento di operai contrario al regolamento, del risarcimento per guasti dei materiali, di multe comminate ingiustamente, ecc. ecc. Questi tribunali esistono nella maggior parte degli Stati dell'Europa occidentale, mentre non esistono in Russia; noi ci proponiamo di esaminare i vantaggi che essi apportano agli operai e i motivi per cui sarebbe desiderabile che, accanto ai tribunali comuni — nei quali il giudizio spetta unicamente al giudice nominato dal governo o eletto dalle classi abbienti, senza che vi siano rappresentanti eletti dai padroni e dagli operai —, venissero istituiti dei tribunali industriali.

Il primo vantaggio del tribunale industriale è dato dal fatto che esso è assai più accessibile agli operai. Per far ricorso a un tribunale comune, occorre scrivere un'istanza (a questo scopo è spesso necessario rivolgersi ad un avvocato), occorre pagare i diritti, occorre aspettare a lungo, occorre presentarsi in tribunale, allontanandosi dal lavoro e facendone allontanare i testimoni, occorre poi aspettare ancora fino a quando la causa, per il ricorso della parte insoddisfatta, giunge ad un'istanza superiore, dove viene nuovamente dibattuta. Nessuna meraviglia, dunque, che gli operai siano tanto restii ad adire i tribunali ordinari! I tribunali industriali, invece, sono composti di padroni e di operai

eletti a giudici. L'operaio non incontra alcuna difficoltà ad esporre oralmente una istanza al proprio compagno eletto. Le sedute dei tribunali industriali si svolgono normalmente nei giorni festivi, o comunque quando gli operai sono liberi e non sono costretti ad interrompere il loro lavoro. Nei tribunali industriali le cause vengono discusse molto più rapidamente.

Il secondo vantaggio dei tribunali industriali per gli operai consiste nel fatto che in essi i giudici sono assai più in grado di capire i problemi delle fabbriche e delle officine e che, oltre a ciò, non sono dei funzionari estranei, ma gente del posto, che conosce le condizioni di vita degli operai e le condizioni della produzione locale; inoltre la metà dei giudici è costituita di operai, che si comporteranno equamente con l'operaio e non lo considereranno un ubriacone, un impudente e un ignorante (come fa la maggior parte dei giudici funzionari, che provengono dalla classe della borghesia, dalla classe della gente abbiente, e che conservano quasi sempre dei legami con la società borghese, coi fabbricanti, direttori, ingegneri, mentre dagli operai sono divisi da una specie di muraglia cinese). I giudici funzionari si preoccupano soprattutto che la cosa vada liscia sulla carta: basta che sulla carta tutto sia in ordine; di altro non s'interessa il funzionario, il quale mira solo ad intascare il proprio emolumento e ad ingraziarsi le autorità. Ecco perchè nei tribunali composti di funzionari vi è sempre un tale eccesso di carte inutili e di lungaggini burocratiche, di litigi e di cavilli: chi ha commesso un certo errore nel compilare un documento, chi non ha saputo far mettere a verbale qualcosa al momento opportuno, perde la causa, anche se questa causa era giusta. Quando i giudici sono rappresentanti elettivi degli operai e dei padroni non c'è alcun bisogno di moltiplicare le carte e le pastoie burocratiche: essi non lavorano per intascare uno stipendio e non dipendono da funzionari parassiti. Essi si preoccupano non di ottenere un posticino ancora migliore, ma di appianare le controversie che impediscono ai fabbricanti di mandare avanti la loro produzione senza interruzioni, che impediscono agli operai di proseguire il loro lavoro con tranquillità, e hanno meno paura di cavilli ed ingiuste offese da parte dei padroni. E poi per dirimere le controversie fra padroni e operai occorre conoscere bene, per espe-

rienza personale, la vita di fabbrica. Il giudice funzionario dà un'occhiata al regolamento del lavoro, legge una norma, e non vuole sentire altro: una norma, dice, è stata violata, quindi ne risponderai; tutto il resto non m'interessa. I giudici eletti fra i padroni e gli operai, invece, badano non solo ai pezzi di carta, ma anche a come vanno le cose nella realtà. Talvolta certe norme continuano imperturbabili a restare sulla carta, mentre nella realtà le cose vanno in modo del tutto diverso. Spesso il giudice funzionario, anche volendo, anche esaminando una causa con profonda attenzione, non può capire di che cosa si tratti, perchè non conosce gli usi, non conosce i metodi con cui si fissano le tariffe, non sa con quali mezzi i capi-reparto possano spesso angariare l'operaio anche senza violare le norme e le tariffe (per esempio trasferendolo ad un altro lavoro, fornendogli materiale diverso, ecc. ecc.). I giudici elettivi, i quali sono essi stessi dei lavoratori, oppure si occupano delle faccende della fabbrica, si orientano immediatamente in tutte queste questioni, comprendono facilmente che cosa vuole precisamente l'operaio, si preoccupano non soltanto dell'osservanza delle norme, ma che tutto sia sistemato in modo che non si possa angariare l'operaio eludendo le norme, che non vi possano essere nemmeno degli appigli per l'inganno e l'arbitrio. Non molto tempo fa i giornali riportavano la notizia che alcuni berrettai per poco non sono stati, su denuncia del padrone, condannati per furto, avendo utilizzato per sè i ritagli dei berretti; fortunatamente avevano trovato degli avvocati onesti che avevano raccolto informazioni e dimostrato che tale era l'usanza in questa industria, e che gli operai non solo non erano dei ladri, ma non avevano nemmeno violato nessuna norma. Ma l'operaio semplice, comune, il quale percepisce una paga minima, non riesce quasi mai ad assicurarsi un buon avvocato, e perciò, come sanno tutti gli operai, i giudici funzionari emettono molto spesso, nelle cause riguardanti gli operai, i verdetti più crudeli e assurdamente crudeli. Da giudici funzionari non ci si può mai aspettare una piena equità: abbiamo già detto che questi giudici appartengono alla classe borghese e sono *a priori* inclini a credere a tutto ciò che dice il fabbricante e a non credere alle parole dell'operaio. Il giudice consulta la legge: il contratto di assunzione individuale (una persona viene

assunta a una certa paga per fare qualcosa per un'altra, o per porsi al suo servizio). E per lui è lo stesso che dal fabbricante venga assunto un ingegnere, un medico, un direttore di fabbrica, oppure un manovale; il giudice pensa (in virtù della sua anima cartacea e della sua ottusità borghese) che il manovale debba conoscere i propri diritti e sapere pattuire quanto deve essere pattuito come il direttore, il medico, l'ingegnere. Nel tribunale industriale, invece, i giudici sono (per metà) rappresentanti elettivi degli operai, i quali comprendono perfettamente che un operaio nuovo o giovane, che spesso nella fabbrica e nell'ufficio si sente come in una foresta tenebrosa, non pensa nemmeno lontanamente di star concludendo un « libero contratto » in cui deve poter « prevedere » tutte le condizioni per lui desiderabili. Prendiamo, a mo' d'esempio, un caso come questo: un operaio vuole reclamare per uno scarto attribuitogli ingiustamente o per delle multe. Non v'è nemmeno da pensare di ricorrere per questo al funzionario giudice o al funzionario ispettore di fabbrica. Il funzionario ripeterà una cosa sola: la *legge* conferisce al fabbricante il diritto di multare gli operai e di imputare loro come scarto il lavoro mal eseguito, e spetta appunto al fabbricante, dice, decidere quando il lavoro è cattivo, quando l'operaio ha commesso una mancanza. Ecco perchè gli operai si rivolgono così raramente ai tribunali con simili reclami; essi sopportano i soprusi, sopportano, e finiscono per ricorrere allo sciopero, quando il calice della loro sopportazione è colmo. Se tra i giudici sedessero invece dei rappresentanti elettivi degli operai, per questi ultimi sarebbe incomparabilmente più facile ottenere giustizia e protezione, sia in queste faccende che in tutte le minute controversie ed offese della vita di fabbrica. Al ricco giudice funzionario sembra infatti che simili inezie (che acqua bollente sia fornita per il tè, o che la macchina debba essere pulita una volta di più, o qualche altra cosa del genere) non meritino nessuna attenzione, mentre per l'operaio non sono affatto inezie; solo gli stessi operai possono avere un'idea di quali angherie, offese e umiliazioni siano talvolta causa i più insignificanti, e a prima vista futili e innocui, norme e regolamenti nelle fabbriche.

Il terzo vantaggio dei tribunali industriali per gli operai è che questi possono, in essi e per loro mezzo, familiarizzarsi con le

leggi. Di solito gli operai (nella loro massa) non conoscono e non possono conoscere le leggi, sebbene i funzionari e i giudici funzionari non desistano dall'imputar loro l'ignoranza delle leggi. Se l'operaio, quando il funzionario gli cita una legge, gli risponde che non la conosceva, il funzionario (e il giudice) o si mette a ridere, o lo redarguisce: « nessuno ha il diritto di giustificarsi con l'ignoranza della legge », così afferma la legge fondamentale della Russia. Ogni funzionario e giudice *presume* perciò che ciascun operaio conosca le leggi. Ma questa presunzione è una menzogna borghese, una menzogna escogitata dagli abbienti e dai capitalisti ai danni dei nullatenenti, una menzogna in tutto e per tutto analoga alla presunzione che l'operaio concluda col padrone un « libero contratto ». In realtà, l'operaio, che va in fabbrica fin dall'infanzia, avendo a mala pena imparato a leggere e scrivere (e molti, moltissimi, non hanno la possibilità di imparare nemmeno questo!), non ha il tempo di imparare le leggi, non c'è nessuno che gliele insegni, nè, probabilmente, avrebbe alcun interesse ad impararle, in quanto, se le leggi vengono applicate, senza interpellarlo, da funzionari di origine borghese, recano ben poco vantaggio all'operaio! Le classi borghesi, che accusano gli operai di ignorare le leggi, non hanno fatto assolutamente nulla per aiutare gli operai ad acquisire tale cognizione, perciò del fatto che gli operai ignorino le leggi sono in realtà colpevoli non tanto gli stessi operai, quanto i loro sfruttatori (= rapinatori), che posseggono tutte le ricchezze, vivono del lavoro altrui e vogliono essere i soli a godere dell'istruzione e della scienza. Nessuna scuola e nessun libro daranno e potranno dare agli operai la cognizione delle leggi, perchè solo pochi, pochissimi operai, fra la massa di milioni e milioni di lavoratori oppressi dal capitale, hanno la possibilità di leggere dei libri; per lo stesso motivo pochi possono usufruire della scuola, e anche quelli che la frequentano sanno, nella maggior parte dei casi, solo leggere, scrivere e far di conto; e questo è ancora poco per orientarsi in un campo complesso e difficile come quello della legislazione russa. Gli operai possono familiarizzarsi con le leggi solo allorchè debbono essi stessi applicarle, ascoltare e vedere un dibattimento giudiziario condotto in base a queste leggi. Gli operai, per esempio, potrebbero conoscere meglio le leggi se venissero nominati giurati (con l'ob-

bligo per i fabbricanti di corrispondere loro la paga normale anche per i giorni che essi trascorrono al tribunale), ma la società borghese è congegnata in modo che solo chi appartiene alla classe abbiente può diventare giurato (nonchè i contadini che sono passati per la scuola del « servizio sociale », che di fatto è tra i gradi più bassi della polizia); i nullatenenti, invece, i proletari, devono solo sottomettersi ad un tribunale estraneo, ma senza avere il diritto di giudicare essi stessi! Se si costituiscono tribunali industriali, gli stessi operai vi eleggono a giudici dei propri compagni, e queste elezioni si ripetono a determinate scadenze; in tal modo gli stessi rappresentanti elettivi degli operai applicano le leggi ed hanno la possibilità di familiarizzarsi con queste nella pratica, ossia non solo di leggerle in un libro (ciò che non significa ancora nemmeno lontanamente familiarizzarsi con le leggi), ma anche di convincersi praticamente a quali casi e come precisamente si applichino queste o quelle leggi e quale influenza esse esercitino sugli operai. E poi non solo i giudici elettivi, ma anche gli altri operai si familiarizzano con le leggi con molta maggiore facilità quando vengono costituiti tribunali industriali, perchè con giudici che sono suoi compagni l'operaio può sempre agevolmente parlare e ottenere le necessarie informazioni. Poichè un tribunale industriale è più accessibile agli operai che non un tribunale di funzionari, gli operai vi si recano incomparabilmente più spesso, assistono alla discussione delle cause, alle quali prendono parte parenti e conoscenti, e si familiarizzano così con le leggi. E per chi lavora è estremamente importante conoscere le leggi non solo dai libri, ma dalla vita stessa, per capire negli interessi di chi siano state redatte queste leggi, negli interessi di chi agiscano coloro che le applicano. Familiarizzatosi con le leggi, ogni operaio vedrà con chiarezza che questi interessi sono quelli della classe abbiente, dei proprietari, dei capitalisti, della borghesia, e che la classe operaia non riuscirà mai a migliorare stabilmente e a fondo la propria sorte fino a quando essa stessa non si sarà conquistata il diritto di eleggere rappresentanti propri che prendano parte all'elaborazione delle leggi e al controllo della loro esecuzione.

Inoltre (in quarto luogo), i tribunali industriali hanno il pregio di abituare gli operai a partecipare in maniera autonoma alla vita

pubblica, alla vita politica (perchè il tribunale è un'istituzione politica, la sua attività è un settore dell'attività dello Stato), di abituare gli operai ad eleggere i compagni più intelligenti e onesti, i difensori più tenaci della causa operaia, ad uffici in cui l'azione di questi operai si svolge dinanzi agli occhi di tutta la classe operaia, ad uffici in cui i rappresentanti degli operai possono far valere i bisogni e le esigenze di tutti gli operai. La classe dei capitalisti, l'intera borghesia è interessata a che gli operai restino in uno stato di ignoranza e di divisione, a che siano rapidamente allontanati gli operai che sono più intelligenti degli altri e che si servono della loro intelligenza e del loro sapere non per tradire la causa operaia, ingraziandosi i capi-reparto, i padroni e i poliziotti, ma per aiutare anche gli altri operai a migliorare la loro istruzione e ad imparare a lottare insieme per la causa operaia. Ma perchè tutti gli operai conoscano questi operai d'avanguardia, tanto necessari per la causa operaia, e abbiano fiducia in loro, è molto importante che tutti li vedano all'opera, che tutti sappiano se essi sono o no capaci di esprimere i reali bisogni e desideri degli operai e di propugnarli. Se gli operai potessero eleggere costoro a giudici, tutti conoscerebbero i migliori fra gli operai, questi ultimi godrebbero di una maggiore fiducia, e la causa operaia ne risulterebbe enormemente avvantaggiata. Guardate dunque ai nostri proprietari terrieri, industriali e commercianti: essi, vedete, non si accontentano del fatto che ognuno di loro può andare dal governatore o dal ministro ed esporgli le sue richeste; essi ottengono anche che i loro rappresentanti elettivi siedano nel tribunale (tribunale con rappresentanti dei ceti) e prendano parte direttamente alla pubblica amministrazione (per esempio, marescialli della nobiltà, provveditori delle scuole, ecc., eletti dai nobili; membri delle camere dell'industria, membri dei comitati di Borsa e delle fiere ecc., eletti dai mercanti). La classe operaia, invece, resta in Russia completamente priva di ogni diritto: essa viene considerata alla stregua del bestiame da soma, che deve lavorare per gli altri in silenzio, senza osare di far presenti i propri bisogni e i propri desideri. Se gli operai potessero eleggere permanentemente dei propri compagni nei tribunali industriali, avrebbero qualche, sia pur piccola, possibilità di prendere parte alla vita pubblica e di far sentire non solo l'opi-

nione di singoli operai, di Tizio, di Caio o di Sempronio, ma le opinioni e le rivendicazioni di tutti gli operai. E gli operai non assumerebbero allora verso i tribunali l'atteggiamento di diffidenza che assumono nei confronti dei tribunali di funzionari: vedrebbero che in questi vi sono dei compagni che li appoggiano.

Un altro vantaggio dei tribunali industriali consiste (in quinto luogo) nel fatto che questi tribunali darebbero maggiore pubblicità alle faccende delle fabbriche ed a tutti gli avvenimenti della vita di fabbrica. Attualmente vediamo che sia i fabbricanti, sia il governo cercano con tutte le forze di nascondere agli occhi della società quanto avviene nel mondo delle fabbriche: è proibito pubblicare notizie sugli scioperi; le relazioni degli ispettori di fabbrica sulla situazione degli operai non vengono, neanche esse, più pubblicate; si cerca di passare sotto silenzio ogni abuso e di accomodare la faccenda alla svelta, « alla chetichella », in sede burocratica; ogni sorta di riunione degli operai è vietata. Non c'è da stupirsi che la massa degli operai sia spesso male informata di ciò che avviene in altre fabbriche o perfino in altri reparti della stessa fabbrica. I tribunali industriali, ai quali gli operai potrebbero rivolgersi spesso, nei quali le cause verrebbero discusse quando gli operai sono liberi dal lavoro e pubblicamente, ossia alla presenza degli operai, recherebbero un grande vantaggio agli operai e anche contribuirebbero a dare pubblicità a tutti gli abusi, facilitando così la lotta che gli operai conducono contro i vari scandali della vita di fabbrica, abituando gli operai a pensare non solo alle condizioni della propria fabbrica, ma anche a quelle di tutte le altre fabbriche, alla situazione di tutti gli operai *.

---

* Non bisogna inoltre dimenticare, naturalmente, che i tribunali industriali possono costituire solo uno dei mezzi e delle vie per rivolgersi all'opinione pubblica, e che sono tutt'altro che la via più importante. La vita di fabbrica, la situazione degli operai e la loro lotta possono diventare veramente e pienamente di dominio pubblico solo per mezzo di liberi giornali operai e di libere assemblee popolari che discutano tutte le questioni dello Stato. Esattamente allo stesso modo, la rappresentanza degli operai nei tribunali industriali è solo uno dei mezzi di rappresentanza, ma è tutt'altro che il mezzo principale: un'autentica rappresentanza degli interessi e dei bisogni degli operai è possibile solo in un'istituzione rappresentativa di tutto il popolo (parlamento), che promulghi le leggi e ne controlli l'applicazione. Più avanti ritorneremo ancora sulla questione di sapere se i tribunali industriali siano o meno possibili nelle attuali condizioni della Russia.

Non si può trascurare, infine, anche un altro vantaggio dei tribunali industriali: essi abituano i fabbricanti, i direttori, i capi-reparto a comportarsi con gli operai in maniera urbana, a trattarli come cittadini che godono di uguali diritti, e non come servi. Ogni operaio sa quanto spesso fabbricanti e capi-reparto si permettano con gli operai un comportamento scandalosamente brutale, ingiurie, ecc. All'operaio riesce difficile reclamare contro queste cose, mentre gli è possibile opporre resistenza solo dove tutti gli operai sono già abbastanza evoluti e sanno appoggiare il proprio compagno. I fabbricanti e i capi-reparto dicono che i nostri operai sono molto ignoranti e rozzi e che perciò vanno anche trattati rudemente. Da noi nella classe operaia vi sono ancora, effettivamente, molte tracce della servitù della gleba, poca istruzione e molta rozzezza: non si può negarlo. Ma chi è maggiormente colpevole per questo stato di cose? Sono colpevoli proprio i fabbricanti, i capi-reparto, i funzionari, che si comportano con gli operai come i signori coi servi della gleba, che non vogliono riconoscere nell'operaio un proprio simile. Gli operai rivolgono una cortese preghiera o una domanda e vengono accolti dovunque con brutalità, ingiurie, minacce. Non è forse evidente che, se i fabbricanti accusano gli operai di rozzezza, attribuiscono ad altri un loro stesso difetto? I tribunali industriali farebbero rapidamente passare ai nostri sfruttatori l'abitudine di trattare la gente con brutalità: giudici del tribunale sarebbero degli operai accanto a fabbricanti, i quali discuterebbero le cause e darebbero il loro voto insieme. I giudici fabbricanti sarebbero costretti a vedere nei giudici operai dei loro uguali, e non dei dipendenti salariati. Davanti al tribunale le parti in causa e i testimoni sarebbero costituiti da fabbricanti e da operai: i fabbricanti si abituerebbero a condurre trattative con gli operai nei modi dovuti. Questo è molto importante per gli operai, perchè oggi assai di rado si possono condurre simili trattative: il fabbricante non vuole neanche sentir parlare che gli operai eleggano dei propri deputati, e agli operai non resta che una via per il dialogo: lo sciopero, e questa via è difficile e spesso molto dolorosa. Inoltre, se fra i giudici vi fossero anche degli operai, gli operai potrebbero liberamente ricorrere al tribunale per reclamare contro il brutale trattamento cui vengono sottoposti. I giudici operai sarebbero sem-

pre dalla loro parte e la citazione del fabbricante o del capo-reparto dinanzi al tribunale per la brutalità dei loro modi farebbe loro passare la voglia di comportarsi con impudenza ed arroganza.

I tribunali industriali, formati da rappresentanti elettivi degli operai e dei padroni, hanno quindi una grande importanza per gli operai e apportano loro molti vantaggi: essi sono molto più accessibili agli operai dei tribunali ordinari; in essi vi sono meno lungaggini burocratiche e meno carte inutili; i giudici che vi siedono conoscono le condizioni della vita di fabbrica e giudicano con maggiore equità; essi fanno familiarizzare gli operai con le leggi, abituano gli operai ad eleggere propri rappresentanti ed a prendere parte alla vita dello Stato, fanno sì che l'opinione pubblica sia informata sulla vita di fabbrica e sul movimento operaio, abituano i fabbricanti a trattare gli operai in modo urbano e a condurre con questi trattative regolari, su un piano di uguaglianza. Nessuna meraviglia, quindi, che gli operai di tutti i paesi europei chiedano l'istituzione di tribunali industriali, chiedano che vi siano tribunali di questo tipo non solo per gli operai di fabbrica e d'officina (i tedeschi e i francesi possiedono già simili tribunali), ma anche per gli operai che lavorano a domicilio per i capitalisti (gli artigiani) e per gli operai agricoli. Nessun funzionario nominato dal governo, *sia egli giudice oppure ispettore di fabbrica*, può *mai* sostituire organismi di cui *facciano parte gli operai stessi*: dopo quanto abbiamo detto sopra non occorre soffermarsi su questo punto. Ogni operaio sa, inoltre, anche per esperienza propria, che cosa si debba aspettare dai funzionari, ogni operaio comprenderà benissimo che l'affermazione secondo cui i funzionari saprebbero tutelare gli operai altrettanto bene quanto i rappresentanti elettivi degli stessi operai è menzogna e inganno. Un simile inganno è molto utile al governo, il quale desidera che gli operai rimangano gli schiavi ignoranti, privi di diritti e muti, dei capitalisti, ed è appunto per questo che tanto spesso capita di sentir ripetere queste asserzioni menzognere da funzionari o da scrittori che difendono i fabbricanti e il governo.

La necessità e l'utilità dei tribunali industriali per gli operai sono tanto evidenti che *perfino dei funzionari russi* ebbero a riconoscerlo molto tempo fa. Ciò avvenne, però, tanto tempo fa che

molti se ne sono dimenticati! Fu quando i nostri contadini vennero emancipati dalla dipendenza servile (nel 1861, più di 38 anni fa). A quel tempo, all'incirca, il governo russo decise di rinnovare anche le leggi riguardanti i *remeslenniki* e gli operai di fabbrica: fin d'allora era divenuto anche troppo chiaro che le vecchie leggi sugli operai non potevano rimanere in vigore dopo l'emancipazione dei contadini; quando erano state elaborate quelle vecchie leggi molti operai erano servi della gleba. Il governo nominò allora una commissione composta di alcuni funzionari e la incaricò di studiare le leggi tedesche e francesi (e di altri paesi) riguardanti gli operai di fabbrica e di elaborare un progetto di riforma delle leggi russe riguardanti i *remeslenniki* e gli operai di fabbrica. Della commissione facevano parte personalità molto autorevoli. Ciò nondimeno essi si misero al lavoro e pubblicarono ben cinque libri, in cui esposero le leggi straniere e proposero una nuova legge per la Russia. In base a questa legge, proposta dalla commissione, *erano previsti tribunali industriali con giudici eletti dai fabbricanti e dagli operai.* Questo progetto fu pubblicato nel 1865, cioè trentaquattro anni or sono. Orbene, qual è stata la sorte di questo progetto di legge?, chiederà l'operaio. Perchè mai il governo, che pure aveva incaricato questi funzionari di stendere un progetto per le necessarie modifiche, non introdusse in Russia i tribunali industriali?

Col progetto di questa commissione il nostro governo si comportò come si comporta sempre con tutti i progetti in qualche modo benefici per il popolo e per gli operai. Il governo ricompensò con una gratifica i funzionari per il lavoro che essi avevano svolto per il bene dello zar e della patria; al collo dei funzionari furono appese onorificenze, essi furono promossi di grado ed ottennero posti più rimunerativi. Ma il progetto da essi compilato venne messo tranquillamente « a dormire », come si usa dire nelle cancellerie. Così questo progetto è rimasto a dormire fino ad oggi. Il governo non pensa più nemmeno lontanamente di accordare agli operai il diritto di eleggere dei loro compagni a far parte dei tribunali industriali.

Non si può però dire che il governo da allora non si sia nemmeno una volta ricordato degli operai. È vero che di essi si è

ricordato non di sua propria volontà, ma esclusivamente sotto la pressione di minacciose agitazioni e scioperi operai, ma comunque se n'è ricordato. Ha promulgato leggi sul divieto del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, sul divieto del lavoro notturno delle donne in certi rami d'industria, sulla riduzione della giornata lavorativa, sull'istituzione degli ispettori di fabbrica. Per quanto possa essere cavillosa la formulazione di queste leggi, per quante scappatoie esse possano lasciare ai fabbricanti che vogliono violarle ed eluderle, esse apportano tuttavia qualche piccolo beneficio. Perchè dunque il governo ha preferito non istituire tribunali industriali, sebbene una legge in tal senso fosse già stata completamente elaborata, e creare invece nuove leggi e nuovi funzionari: gli ispettori di fabbrica? Il motivo è perfettamente chiaro, ed è molto importante che gli operai lo comprendano appieno, perchè in base a questo esempio si può comprendere tutta la politica del governo russo nei confronti della classe operaia.

Anzichè creare tribunali industriali, il governo ha istituito nuovi funzionari, perchè i tribunali industriali eleverebbero la coscienza degli operai, eleverebbero la loro consapevolezza dei propri diritti, della propria dignità di uomini e di cittadini, li abituerebbero a pensare in maniera autonoma per quel che concerne le cose dello Stato e gli interessi di tutta la classe operaia, li abituerebbero ad eleggere i loro compagni più evoluti all'ufficio di rappresentanti degli operai e stroncherebbero così, sia pure parzialmente, l'assoluto ed indisturbato spadroneggiare di funzionari dispotici. Ma è appunto questo ciò che il nostro governo teme più di ogni altra cosa. Esso è perfino disposto a concedere agli operai una qualche elemosina — (un'elemosina piccola, naturalmente, e per di più congegnata in modo da poter dare solennemente con una mano, dinanzi agli occhi di tutti, e proclamarsi benefattore, e riprendersi poi, alla chetichella, a poco a poco, con l'altra mano quanto aveva concesso! Sull'esempio della legge sulle fabbriche del 2 giugno 1897 gli operai hanno già imparato a conoscere questo trucco!) —, è disposto a concedere qualche elemosina, purchè non venga intaccato il dispotismo dei funzionari e non abbia a destarsi la coscienza degli operai, non abbia a svilupparsi la loro iniziativa. Il governo evita

facilmente questo terribile pericolo col nominare nuovi funzionari: i funzionari sono i suoi servi ubbidienti. I funzionari (gli ispettori di fabbrica, per esempio) non si turbano affatto se si vieta loro di pubblicare le loro relazioni, non si turbano affatto se si vieta loro di parlare agli operai dei loro diritti e dei soprusi commessi dai padroni, non si turbano affatto se vengono trasformati in sbirri di fabbrica, ingiungendo loro di comunicare alla polizia ogni malcontento e fermento esistente fra gli operai.

Ecco perchè fino a quando si conserveranno in Russia gli attuali ordinamenti politici, cioè la mancanza di diritti per il popolo, l'arbitrio dei funzionari e di una polizia non responsabili di fronte al popolo, gli operai non possono sperare che vengano creati tribunali industriali, vantaggiosi per loro. Il governo comprende perfettamente che i tribunali industriali indurrebbero ben presto gli operai a passare a rivendicazioni anche più radicali. Eleggendo propri rappresentanti ai tribunali industriali gli operai si accorgerebbero rapidamente che ciò non è sufficiente, poichè i grandi proprietari terrieri e i fabbricanti che sfruttano gli operai, inviano propri rappresentanti in numerosissimi organismi statali molto più elevati; gli operai rivendicherebbero immancabilmente una rappresentanza popolare generale. Riuscendo a rendere di pubblico dominio nei tribunali le questioni inerenti alla vita di fabbrica e ai bisogni degli operai, gli operai si accorgerebbero ben presto che ciò non è sufficiente, perchè al presente solo i giornali e le assemblee popolari possono veramente tenere informata l'opinione pubblica, e gli operai rivendicherebbero la libertà di riunione, la libertà di parola e la libertà di stampa. *Ecco perchè il governo ha affossato il progetto di istituire in Russia i tribunali industriali!*

Supponiamo per un momento, d'altra parte, che il governo, nell'intento di ingannare gli operai, istituisca di proposito nel momento attuale i tribunali industriali, senza modificare gli ordinamenti politici esistenti. Ne trarrebbero vantaggio gli operai? Non ne trarrebbero alcun vantaggio: gli operai rinuncerebbero addirittura essi stessi ed eleggere a questi tribunali i loro compagni più coscienti, onesti e devoti alla causa operaia, perchè sanno che per ogni parola aperta e onesta in Russia un uomo può essere arrestato

dietro semplice mandato della polizia, può essere gettato in carcere senza processo nè istruttoria, oppure deportato in Siberia!

La rivendicazione di tribunali industriali con rappresentanti elettivi degli operai è quindi solo una piccola parte di una rivendicazione più ampia e più radicale: la rivendicazione dei diritti politici per il popolo, cioè del diritto di partecipare all'amministrazione dello Stato e di pronunciarsi apertamente sui bisogni del popolo non solo nei giornali, ma anche in assemblee popolari.

Scritto alla fine del 1899.

Pubblicato per la prima volta nel 1924,
in *Proletarskaia Revoliutsia*, n. 8-9.

SUGLI SCIOPERI [70]

Negli ultimi anni gli scioperi di operai sono divenuti straordinariamente frequenti in Russia. Non v'è governatorato industriale in cui non vi siano stati alcuni scioperi. Nelle grandi città, poi, gli scioperi si susseguono gli uni agli altri. È comprensibile quindi che sia gli operai coscienti che i socialisti si pongano sempre più spesso il problema del significato degli scioperi, dei metodi con cui condurli, dei compiti che devono assolvere i socialisti partecipandovi.

Vogliamo tentare di esporre alcune nostre considerazioni a proposito di questi problemi. Nel primo articolo ci proponiamo di parlare del significato degli scioperi nel movimento operaio in generale; nel secondo delle leggi russe contro gli scioperi; nel terzo del modo come si sono condotti e si conducono gli scioperi in Russia e di come gli operai coscienti devono comportarsi di fronte ad essi.

I

Occorre innanzitutto porsi una domanda: come si spiega l'origine e la diffusione degli scioperi? Chiunque ricordi tutti i casi di scioperi a lui noti per esperienza personale, da racconti altrui o attraverso i giornali, vedrà subito che gli scioperi sorgono e si diffondono là dove sorgono e si diffondono le grandi fabbriche. Fra le maggiori fabbriche che occupano qualche centinaio (e talvolta qualche migliaio) di operai, sarà loro difficile trovarne anche una sola in cui non vi siano stati scioperi di operai. Quando in Russia

vi erano poche grandi fabbriche ed officine, erano pochi anche gli scioperi; da quando invece le grandi fabbriche aumentano rapidamente, sia nelle vecchie località industriali che in nuove città e villaggi, da allora gli scioperi sono sempre più frequenti.

Qual è la ragione per cui la grande produzione di fabbrica porta sempre agli scioperi? La ragione sta nel fatto che il capitalismo porta necessariamente alla lotta degli operai contro i padroni; quando poi la produzione diventa grande produzione, questa lotta diviene necessariamente lotta mediante gli scioperi.

Spieghiamo questo fatto.

Il capitalismo è quella struttura della società in cui la terra, le fabbriche, gli strumenti, ecc. appartengono a un piccolo numero di proprietari terrieri e di capitalisti, mentre la massa del popolo non possiede, o quasi, alcuna proprietà e deve perciò lavorare a salario. I proprietari terrieri e i fabbricanti assumono gli operai e li costringono a produrre questi o quei prodotti, che essi vendono poi sul mercato. In pari tempo i fabbricanti pagano agli operai soltanto un salario con il quale essi e le loro famiglie possono appena vivere; e tutto ciò che l'operaio produce in più della quantità di prodotti che gli occorre per vivere, se lo intasca il fabbricante: ciò costituisce il suo profitto. Nell'economia capitalistica, quindi, la massa del popolo lavora a salario presso altre persone, lavora non per sè, ma per i padroni in cambio di un salario. È comprensibile che i padroni cerchino sempre di abbassare il salario: quanto meno daranno agli operai tanto più profitto rimarrà loro. Gli operai invece cercano di ottenere il salario più alto possibile, per poter nutrire la loro famiglia con cibo sufficiente e sano, per poter abitare in una buona casa, vestire non come miserabili, ma come vestono tutti. Fra i padroni e gli operai si svolge, quindi, una continua lotta per il salario: il padrone è libero di assumere l'operaio che crede, e perciò cerca quello più a buon mercato. L'operaio è libero di andare a lavorare presso il padrone che crede, e cerca il migliore, quello che lo paga meglio. Sia che lavori in campagna o in città, sia che si faccia assumere da un grande proprietario fondiario, da un contadino ricco, da un appaltatore o da un fabbricante, l'operaio mercanteggia sempre con il padrone, lotta contro di lui per il salario.

Ma può un operaio condurre questa lotta isolato? Gli operai diventano sempre più numerosi: i contadini vanno in rovina e fuggono dai villaggi nelle città e nelle fabbriche. I grandi proprietari fondiari e i fabbricanti introducono nelle loro aziende macchine che tolgono lavoro agli operai. Nelle città vi sono sempre più disoccupati, nelle campagne sempre più poveri, la popolazione affamata fa abbassare i salari sempre di più. Per l'operaio diviene impossibile lottare da solo contro il padrone. Se l'operaio esige un buon salario o non acconsente ad una diminuzione, il padrone gli risponde: vattene, alla porta ci sono molti affamati; essi sono contenti di lavorare anche per un salario basso.

Quando l'immiserimento del popolo giunge a un punto tale che nelle città e nei villaggi esistono costantemente masse di popolo senza lavoro, quando i fabbricanti accumulano ricchezze immense e i piccoli padroni vengono eliminati dai milionari, allora l'operaio isolato diviene *assolutamente impotente* di fronte al capitalista. Il capitalista ottiene la possibilità di schiacciare l'operaio completamente, di costringerlo a una fatica mortale in un lavoro da galeotto, e per di più non lui solo, ma anche sua moglie e i suoi figli. E infatti, se date uno sguardo alle industrie nelle quali gli operai non sono ancora riusciti a farsi difendere dalla legge e in cui non possono opporre resistenza ai capitalisti, vedrete una giornata lavorativa smisuratamente lunga, che giunge fino alle 17-19 ore, vedrete dei bambini di 5-6 anni che si sfiancano sul lavoro, vedrete una generazione di operai costantemente affamati e che muoiono lentamente di fame. Un esempio: gli operai che lavorano a domicilio per i capitalisti; e ogni operaio ricorderà ancora moltissimi altri esempi! Nemmeno con la schiavitù e con la servitù della gleba vi fu mai un'oppressione così terribile del popolo lavoratore quale quella cui giungono i capitalisti, se gli operai non riescono ad opporre loro resistenza, a conquistarsi delle leggi che limitino l'arbitrio dei padroni.

Ed ecco che, per non lasciarsi sospingere ad una tale condizione estrema, gli operai iniziano una lotta disperata. Vedendo che ognuno di essi, se isolato, è assolutamente impotente e minacciato dal pericolo di perire sotto il giogo del capitale, gli operai

incominciano a insorgere insieme contro i loro padroni. Hanno inizio gli scioperi di operai. Dapprincipio gli operai spesso non sanno nemmeno che cosa vogliono ottenere, non hanno coscienza della *ragione* che li spinge a far ciò: rompono semplicemente le macchine, distruggono le fabbriche. Vogliono soltanto far sentire ai fabbricanti la loro indignazione, mettono alla prova le loro forze unite allo scopo di uscire dalla loro insopportabile situazione, pur non sapendo ancora perchè mai la loro condizione sia così disperata e a che cosa essi debbano tendere.

In tutti i paesi la collera degli operai cominciò dapprima con rivolte isolate (sommosse, come le chiamano da noi la polizia e i capitalisti). In tutti i paesi queste rivolte isolate generarono, da una parte, scioperi più o meno pacifici, e, dall'altra, una lotta generale della classe operaia per la propria emancipazione.

Quale significato hanno dunque gli scioperi (o astensioni dal lavoro) nella lotta della classe operaia? Per rispondere a questa domanda dovremo dapprima soffermarci in modo un po' più particolareggiato sugli scioperi. Se il salario dell'operaio viene stabilito — come abbiamo visto — con un contratto fra il padrone e l'operaio, se l'operaio isolato risulta, all'atto di questo contratto, completamente impotente, è chiaro che gli operai dovranno necessariamente difendere le loro richieste insieme, dovranno necessariamente organizzare scioperi, se vorranno impedire al padrone di abbassare i salari, o ottenere una paga più elevata. E infatti non vi è un solo paese a struttura capitalistica nel quale non ci siano scioperi di operai. In tutti gli Stati europei e in America gli operai si sentono impotenti se isolati, e possono resistere ai padroni soltanto uniti, organizzando scioperi oppure minacciando lo sciopero. E quanto più il capitalismo si sviluppa, quanto più rapidamente aumentano le grandi fabbriche e officine, quanto più energicamente i piccoli capitalisti vengono eliminati dai grandi, tanto più urgente diventa per gli operai la necessità di resistere uniti, perchè tanto più grave diviene la disoccupazione, tanto più forte diventa la concorrenza tra i capitalisti, che tendono a produrre le merci il più a buon mercato possibile (e per farlo bisogna pagare gli operai il meno possibile), tanto più forti sono le oscillazioni nel-

l'industria e le crisi *. Quando l'industria prospera, i fabbricanti ricavano grandi profitti e non pensano affatto a farne parte agli operai; durante la crisi, invece, essi cercano di far ricadere le perdite sulle spalle degli operai. Nei paesi europei la necessità degli scioperi nella società capitalistica è da tutti riconosciuta, tanto che colà la legge non proibisce di organizzare scioperi; soltanto in Russia permangono le barbare leggi contro gli scioperi (di queste leggi e della loro applicazione parleremo un'altra volta).

Ma, traendo origine dall'essenza stessa della società capitalistica, gli scioperi segnano l'inizio della lotta della classe operaia contro questo ordinamento della società. Quando di fronte ai ricchi capitalisti stanno degli operai nullatenenti, isolati, questi non possono che essere completamente asserviti. Quando però questi operai nullatenenti si uniscono, le cose cambiano. Nessuna ricchezza può recare vantaggio ai capitalisti se non trovano degli operai disposti ad applicare il loro lavoro agli strumenti e ai materiali che essi posseggono e a produrre nuove ricchezze. Quando gli operai sono isolati gli uni dagli altri di fronte ai padroni, rimangono degli autentici schiavi e lavorano eternamente per un tozzo di pane per conto di un uomo a loro estraneo, rimangono eternamente dei salariati docili e muti. Ma quando gli operai proclamano insieme le loro rivendicazioni e rifiutano di sottomettersi a colui che ha il portafoglio gonfio, allora essi cessano di essere degli schiavi, diventano degli uomini, cominciano ad esigere che il loro lavoro non serva soltanto ad arricchire un pugno di parassiti, ma dia la possibilità a coloro che lavorano di vivere da uomini. Gli schiavi cominciano ad esigere di diventare padroni, di lavorare, cioè, e di vivere non come vogliono i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, ma come vogliono i lavoratori stessi. Gli scioperi incutono sempre terrore ai capitalisti perchè incominciano a scuotere il loro dominio. « Tutte le ruote si fermeranno se la tua forte mano lo vorrà », dice della

* Parleremo un'altra volta in modo più particolareggiato delle crisi nell'industria e del loro significato per gli operai. Per ora ci limiteremo a notare che negli ultimi anni in Russia gli affari degli industriali sono andati molto bene: l'industria « ha prosperato »; ma oggi (fine del 1899) già si nota per chiari indizi che questa « prosperità » finirà con una crisi: col ristagno del mercato, con fallimenti di fabbricanti, con la rovina dei piccoli imprenditori e con terribili sciagure per gli operai (disoccupazione, diminuzione del salario, ecc.).

classe operaia una canzone degli operai tedeschi. E infatti le fabbriche, le officine, le aziende dei grandi proprietari fondiari, le macchine, le ferrovie, ecc. ecc. sono come le ruote di un enorme meccanismo, il meccanismo che crea i diversi prodotti, li lavora, li porta a destinazione. È l'*operaio* che mette in moto tutto questo meccanismo, coltivando la terra, estraendo il minerale, manifatturando le merci nelle fabbriche, costruendo le case, i laboratori, le ferrovie. Quando gli operai rifiutano di lavorare, tutto questo meccanismo minaccia di arrestarsi. Ogni sciopero ricorda ai capitalisti che i veri padroni non sono loro, ma gli operai, i quali proclamano a voce sempre più alta i loro diritti. Ogni sciopero ricorda agli operai che la loro situazione non è disperata, che essi non sono soli. Osservate quale enorme influenza ha uno sciopero sia sugli scioperanti che sugli operai delle fabbriche attigue o vicine o delle fabbriche dello stesso ramo di produzione. Nei periodi normali, pacifici, l'operaio porta il suo giogo senza parlare, non contraria il padrone, non discute sulla propria condizione. Durante lo sciopero egli proclama ad alta voce le proprie rivendicazioni, ricorda ai padroni tutti i loro soprusi, proclama i propri diritti, pensa non solo a se stesso e alla sua paga, ma anche a tutti i compagni che hanno abbandonato il lavoro assieme a lui e che difendono la causa operaia senza temere le privazioni. Ogni sciopero porta con sè un gran numero di privazioni per gli operai, privazioni così terribili che si possono paragonare soltanto alle calamità della guerra: famiglie ridotte alla fame, perdita del salario, spesso l'arresto, espulsione dalla città nella quale è abituato a vivere ed ha un'occupazione. E nonostante tutte queste calamità gli operai disprezzano coloro che abbandonano tutti i compagni e scendono ad un compromesso col padrone. Nonostante le calamità che lo sciopero porta con sè, gli operai delle fabbriche attigue sentono sempre rialzarsi il morale quando vedono che i loro compagni hanno iniziato la lotta. « Uomini che sopportano tante sofferenze per piegare un solo borghese, saranno in grado di spezzare anche la forza dell'intera borghesia »[71], disse un grande maestro del socialismo, Engels, a proposito degli scioperi degli operai inglesi. Spesso basta che scioperi una sola fabbrica perchè incominci immediatamente una serie di scioperi in un gran numero di fabbriche.

Tanto grande è l'influenza morale degli scioperi e in modo così contagioso agisce sugli operai la vista dei compagni che, sia pur temporaneamente, si trasformano da schiavi in uomini che hanno gli stessi diritti dei ricchi! Ogni sciopero suggerisce con grande forza agli operai l'idea del socialismo, della lotta di tutta la classe operaia per la sua liberazione dal giogo del capitale. Molto spesso è accaduto che prima di un grande sciopero gli operai di una qualche fabbrica, o di un qualche ramo di produzione, di una qualche città, quasi non conoscessero il socialismo e non vi pensassero; dopo lo sciopero, invece, i circoli, i sindacati si diffondono sempre più e un numero sempre più grande di operai diventa socialista.

Lo sciopero insegna agli operai a comprendere dove sta la forza dei padroni e dove quella degli operai, insegna loro a pensare non soltanto al loro padrone e non soltanto ai loro compagni più vicini, ma a tutti i padroni, a tutta la classe dei capitalisti e a tutta la classe degli operai. Quando un fabbricante che si è fatto dei milioni sul lavoro di alcune generazioni di operai non acconsente al più modesto aumento di salario o cerca addirittura di abbassarlo ancora di più e, nel caso che gli operai resistano, getta sul lastrico migliaia di famiglie affamate, gli operai vedono chiaramente che tutta la classe capitalistica è nemica di tutta la classe operaia, che gli operai possono contare soltanto su se stessi e sulla propria unione. Molto spesso accade che il fabbricante cerchi con tutte le forze di ingannare gli operai, di presentarsi come un benefattore, di mascherare lo sfruttamento degli operai con qualche elemosina da nulla, con qualche promessa menzognera. Ogni sciopero distrugge sempre di colpo tutti questi inganni, mostrando agli operai che il loro « benefattore » è un lupo in veste d'agnello.

Ma lo sciopero fa capire agli operai chi sono non soltanto i capitalisti, ma anche il governo e le leggi. Esattamente come i fabbricanti cercano di presentarsi quali benefattori degli operai, i funzionari e i loro tirapiedi cercano di convincere gli operai che lo zar e il suo governo si preoccupano dei padroni e degli operai nello stesso modo, secondo giustizia. L'operaio non conosce le leggi, non ha a che fare con i funzionari, specialmente con quelli superiori, e perciò spesso crede a tutto ciò. Ma ecco, scoppia uno scio-

pero. Nella fabbrica fanno la loro apparizione il procuratore, l'ispettore di fabbrica, la polizia e spesso l'esercito. Gli operai vengono a sapere che hanno trasgredito le leggi: la legge permette ai fabbricanti sia di riunirsi che di accordarsi apertamente per diminuire il salario degli operai, ma se gli operai si mettono d'accordo fra loro, vengono dichiarati criminali! Si cacciano gli operai dalle loro case; la polizia chiude i negozi dove essi potrebbero comprare i viveri a credito, e contro di loro, persino quando si comportano in modo assolutamente calmo e pacifico, si cerca di aizzare i soldati. Ai soldati si ordina persino di sparare sugli operai, e quando essi uccidono operai inermi, sparando alla schiena di coloro che si disperdono, lo stesso zar invia il suo encomio alle truppe (così lo zar encomiò i soldati che nel 1895, a Iaroslavl, uccisero degli operai in sciopero). Diventa allora chiaro per ogni operaio che il governo dello zar è il suo peggiore nemico, un nemico che difende i capitalisti e lega mani e piedi agli operai. L'operaio comincia a capire che le leggi vengono emanate nell'interesse dei soli ricchi e che anche i funzionari difendono gli stessi interessi; che al popolo lavoratore viene tappata la bocca e non gli si permette di parlare dei suoi bisogni; che la classe operaia deve necessariamente conquistarsi il diritto di sciopero, il diritto di pubblicare giornali operai, il diritto di partecipare a un organo rappresentativo popolare che deve emanare le leggi e vigilare sulla loro applicazione. Anche il governo stesso comprende molto bene che gli scioperi aprono gli occhi agli operai: ecco perchè teme tanto gli scioperi e vuole ad ogni costo soffocarli al più presto. Non a caso un ministro degli interni tedesco, copertosi particolarmente di gloria per aver perseguitato con tutte le sue forze i socialisti e gli operai coscienti, dichiarò un giorno di fronte ai rappresentanti del popolo: « dietro ogni sciopero è appostata l'idra della rivoluzione »; ogni sciopero rafforza e sviluppa negli operai la consapevolezza che il governo è il loro nemico, che la classe operaia deve prepararsi alla lotta contro il governo per i diritti del popolo.

Gli scioperi, dunque, abituano gli operai all'unione, mostrano loro che soltanto uniti, possono lottare contro i capitalisti, insegnano loro a pensare alla lotta di tutta la classe operaia contro tutta

la classe dei fabbricanti e contro il governo autocratico e poliziesco. Ecco perchè i socialisti chiamano gli scioperi una «scuola di guerra», scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici, per la liberazione di tutto il popolo e di tutti i lavoratori dal giogo dei funzionari e dal giogo del capitale.

Ma una «scuola di guerra» non è ancora la guerra stessa. Quando fra gli operai si diffondono largamente gli scioperi, alcuni operai (e alcuni socialisti) cominciano a pensare che la classe operaia possa limitarsi agli scioperi e alle casse o società di resistenza per gli scioperi, che mediante i soli scioperi la classe operaia possa ottenere importanti miglioramenti delle sue condizioni o persino la sua emancipazione. Vedendo quale forza rappresentano l'unione degli operai e persino i loro piccoli scioperi, alcuni pensano che sia sufficiente scatenare lo sciopero generale in tutto il paese perchè gli operai possano ottenere dai capitalisti e dal governo tutto quel che vogliono. Tale opinione è stata espressa anche da operai di altri paesi, quando il movimento operaio era solo agli inizi e gli operai erano ancora molto inesperti. *Ma è un'opinione errata.* Gli scioperi sono *uno* dei mezzi di lotta della classe operaia per la sua emancipazione, ma non sono l'unico mezzo; e se gli operai trascureranno gli altri mezzi di lotta ritarderanno lo sviluppo e i successi della classe operaia. Certo, per la vittoria degli scioperi occorrono casse che sostengano coi loro fondi gli operai durante gli scioperi. Gli operai (abitualmente quelli di singole industrie, di singoli mestieri o reparti) organizzano tali casse in tutti i paesi, ma qui da noi, in Russia, ciò è particolarmente difficile, perchè la polizia dà loro la caccia, sequestra il denaro, arresta gli operai. Naturalmente questi sanno anche sfuggire alla polizia; naturalmente l'organizzazione di tali casse è utile e non vogliamo dissuadere gli operai dall'occuparsene. Ma non si può sperare che le casse operaie, essendo interdette dalla legge, possano attrarre una grande massa di aderenti; e quando gli aderenti sono pochi, le casse operaie non possono essere molto utili. Inoltre, persino in quei paesi in cui i sindacati operai possono liberamente esistere e posseggono grandi fondi, persino in quei paesi la classe operaia non può limitarsi nella sua lotta ai soli scioperi. Basta un

ristagno nell'industria (la crisi che, per esempio, sta ora approssimandosi anche in Russia) perchè i fabbricanti provochino deliberatamente degli scioperi, essendo loro talvolta vantaggioso cessare temporaneamente il lavoro e rovinare le casse operaie. Gli operai quindi non possono assolutamente limitarsi agli scioperi e alle società di resistenza. In secondo luogo, gli scioperi sono vittoriosi soltanto dove gli operai sono già abbastanza coscienti, dove sanno scegliere il momento per scatenarli, sanno presentare le rivendicazioni, hanno legami con i socialisti per procurarsi manifestini e opuscoli. Di tali operai però ve ne sono ancora pochi in Russia, ed è necessario tendere tutte le forze per aumentarne il numero, per far conoscere alla massa degli operai la causa operaia, il socialismo e la lotta della classe operaia. I socialisti, insieme con gli operai coscienti, devono prendere su di sè questo compito, costituendo a questo scopo un partito operaio socialista. In terzo luogo, gli scioperi, come abbiamo visto, mostrano agli operai che il governo è il loro nemico e che bisogna lottare contro di esso. E infatti in tutti i paesi gli scioperi hanno insegnato a poco a poco alla classe operaia come lottare contro i governi per i diritti degli operai e per i diritti di tutto il popolo. Come abbiamo detto or ora, può condurre una tale lotta soltanto un partito operaio socialista che diffonda fra gli operai giuste nozioni circa il governo e la causa operaia. Un'altra volta parleremo particolarmente del modo come si conducono gli scioperi qui da noi, in Russia, e come gli operai coscienti devono servirsene. Per il momento dobbiamo rilevare, come abbiano notato più sopra, che gli scioperi sono una « scuola di guerra », non già la guerra stessa; che gli scioperi sono soltanto uno dei mezzi di lotta, soltanto una delle forme del movimento operaio. Dagli scioperi isolati gli operai possono e devono passare, e realmente passano in tutti i paesi, alla lotta di tutta la classe operaia per l'emancipazione di tutti i lavoratori. Quando tutti gli operai coscienti divengono socialisti, cioè uomini che aspirano a tale emancipazione, quando si uniscono in tutto il paese per diffondere fra gli operai il socialismo, per insegnar loro tutti i mezzi di lotta contro i loro nemici, quando costituiscono un partito operaio socialista che lotta per la liberazione di tutto il popolo

dal giogo del governo e per l'emancipazione di tutti i lavoratori dal giogo del capitale, soltanto allora la classe operaia aderisce completamente al grande movimento degli operai di tutti i paesi che unisce tutti gli operai e innalza la bandiera rossa sulla quale è scritto: « Proletari di tutti i paesi, unitevi! ».

Scritto alla fine del 1899.

Pubblicato per la prima volta
nel 1924, in
Proletarskaia Revoliutsia, n. 8-9.

UNA CRITICA ACRITICA[72]

(A proposito dell'articolo del signor P. SKVORTSOV *Il feticismo della merce*, pubblicato sul n. 12 del *Naucnoie Obozrenie* del 1899).

Scritto nel marzo del 1900.

Pubblicato in *Naucnoie Obozrenie*, maggio-giugno 1900.

Firmato: *Vladimir Ilin*.

« Giove si adira »... Già da tempo si sa che un simile spettacolo è molto divertente e che la collera del truce agitator della folgore non provoca in realtà altro che il riso. Un'ennesima conferma di questa vecchia verità ce l'ha data il signor P. Skvortsov, che si è avventato con una congerie delle più elette espressioni « irose » contro il mio libro sul processo di formazione del mercato interno per il capitalismo russo.

I

« Per rappresentare il processo nel suo insieme — mi ammaestra solennemente il signor Skvortsov — è necessario esporre la propria concezione del modo di produzione capitalistico; limitarsi a singoli cenni alla teoria della realizzazione è davvero superfluo ». Perchè poi, in un'opera dedicata all'analisi dei dati relativi al mercato interno, siano « superflui » i cenni alla teoria del mercato interno resta un mistero del nostro truce Giove, che per « esposizione della propria concezione » « intende »... far degli estratti dal *Capitale* che per metà non hanno niente a che vedere con la nostra questione. « Si può rimproverare all'autore la contraddizione *dialettica* » (ecco un piccolo esempio dell'arguzia del signor Skvortsov!) « che, essendosi proposto lo scopo di esaminare una questione » (come si costituisce il mercato *interno* per il capitalismo russo), « alla fine dei suoi *cenni alla teoria* giunge alla conclusione che tale questione non esiste affatto ». Il signor Skvortsov è così soddisfatto di questa sua osservazione che la ripete più volte, non vedendo, o non volendo vedere, che essa si basa su un grossolano errore. Alla fine del primo

capitolo io ho detto che « una questione del mercato interno *come questione a sè, indipendente da quella del grado di sviluppo del capitalismo,* non esiste affatto » (p. 46). Ebbene: non è d'accordo il nostro critico con questa affermazione? Sì, è d'accordo, giacchè nella pagina precedente definisce « giusta » la mia indicazione. Ma se è così, per quale motivo fa tanto chiasso e tenta di espungere dalla mia conclusione la parte più sostanziale? Anche questo rimane un mistero. Alla fine del capitolo teorico introduttivo io ho indicato chiaramente il tema che mi interessava: « la questione: come si forma il mercato interno per il capitalismo russo? si riduce a quest'altra: come e in qual direzione si sviluppano i diversi aspetti dell'economia nazionale russa? in che cosa consiste il nesso e l'interdipendenza di questi diversi aspetti? » (p. 47). Ritiene il nostro critico che non valga la pena di esaminare queste questioni? No, egli preferisce eludere la questione del tema che io mi sono posto, e indicare *altri temi,* che, in base agli ordini di Giove, dovrei trattare. Si dovrebbe, secondo la sua opinione, « rappresentare la riproduzione e la circolazione sia della parte del prodotto che viene prodotta capitalisticamente nell'agricoltura e nell'industria, come pure della parte che viene prodotta dai contadini produttori indipendenti... indicare il rapporto esistente fra di esse, ossia le grandezze dei capitali costante e variabile e del plusvalore in ciascuna delle sezioni indicate del lavoro sociale » (p. 2278). Questa è semplicemente una frase altisonante e completamente vuota di contenuto! Prima di tentare di rappresentare la riproduzione e la circolazione del prodotto che viene prodotto capitalisticamente nell'agricoltura è necessario innanzitutto chiarire *come precisamente* e *in che misura* l'agricoltura divenga capitalistica, tra i contadini o tra i proprietari fondiari, in questa o in quella zona, ecc. Senza questo chiarimento (del quale mi sono appunto occupato nel mio libro) la rappresentazione predicata dal signor Skvortsov rimane una serie di luoghi comuni. Prima di parlare della parte del prodotto che viene prodotta capitalisticamente nell'industria si deve innanzitutto chiarire quale industria precisamente divenga capitalistica in Russia e in che misura. È appunto questo che io ho cercato di fare mediante l'elaborazione dei dati, per esempio, sull'industria artigiana; il truce critico elude maestosamente tutto ciò

col silenzio e con grande serietà m'invita a segnare il passo e a cavarmela con luoghi comuni sull'industria capitalistica che non dicono nulla! La questione di stabilire quali contadini precisamente siano in Russia « produttori indipendenti » richiede anch'essa uno studio concreto, che io mi sono appunto sforzato di compiere nel mio libro; se il signor Skvortsov riflettesse su questa questione, non direbbe sciocchezze come quella secondo cui le categorie dei capitali costante e variabile e del plusvalore si possono senza esitazione trasferire all'azienda « dei contadini produttori indipendenti ». In una parola, l'elaborazione del tema proposto dal signor Skvortsov è possibile solo *dopo* aver chiarito le questioni da me indicate. Sotto l'apparenza di correggere la mia impostazione della questione, il truce critico retrocede, passando dall'analisi della realtà concreta e storicamente determinata alla semplice copiatura di Marx.

Non si può, fra l'altro, passare sotto silenzio la seguente trovata del signor P. Skvortsov, che caratterizza mirabilmente i metodi seguiti dal nostro critico. Il prof. Sombart (dice il signor P. Skvortsov) dimostra che le esportazioni della Germania sono in ritardo rispetto allo sviluppo dell'industria tedesca. « Questi dati — spiega il signor P. Skvortsov — convalidano precisamente la mia concezione dei mercati ». Magnifico, non è vero? Il signor Skvortsov illustra coi suoi ragionamenti il noto detto: nell'orto c'è il sambuco, ma ho uno zio a Kiev. Si discute della teoria della realizzazione, mentre il capitalismo, come anche il sistema feudale, vive di pluslavoro! Se a queste inimitabili trovate si aggiunge la serie delle truci rampogne, abbiamo tutta la « critica » del signor Skvortsov.

Ma giudichi lo stesso lettore: alle pp. 2279 e 2280 il signor P. Skvortsov, per mostrare la mia « incomprensione », cita vari passi del primo capitolo, tira fuori singole parole da singole frasi ed esclama: « *Scoperta, scambio,* teoria del *mercato interno, scoperta la sostituzione* e infine *sostituzione*! Non ritengo che questa esattezza di definizioni testimoni la chiara comprensione della " mirabile " teoria della realizzazione di Marx da parte del signor Ilin! ». Questa esattamente è la stessa « critica » che un tempo Cernyscevski derise: qualcuno prende in mano le *Avventure di*

Cicikov e incomincia a «criticare»: «Ci-ci-kov„ cci! cci!... Ah com'è ridicolo! Scoperta, scambio,... Non ritengo che questo sia chiaro»[78]. Ah, che critica demolitrice!

Alle pp. 28-29 del mio libro parlo del fatto che la distinzione del prodotto per quanto riguarda la forma naturale non era necessaria nell'analisi della produzione del capitale individuale, ma è assolutamente necessaria nell'analisi della riproduzione del capitale sociale, giacchè in quest'ultimo caso (e solo in quest'ultimo caso) si tratta precisamente di una sostituzione della forma naturale del prodotto. Il signor Skvortsov afferma che io «non ho capito» Marx, mi infligge un biasimo severo per aver «tradotto liberamente», *ritiene* «necessario citare particolareggiatamente il *Capitale*» (e nelle citazioni è poi detto precisamente quello che ho esposto io) e si scaglia contro le mie seguenti parole: «Ora invece», cioè nell'analisi della riproduzione del capitale sociale, e non di quello individuale, «si tratta di sapere proprio questo: dove prendono i beni per il loro consumo gli operai e i capitalisti? dove prendono questi ultimi i mezzi di produzione? in che modo il prodotto fabbricato soddisferà tutte queste richieste e darà la possibilità di allargare la produzione?». Dopo aver sottolineato questo passo, il signor Skvortsov scrive: «Nei punti da me sottolineati si trova in effetti la teoria della realizzazione del signor Ilin, non quella di Marx, teoria che non ha niente in comune con nessuna teoria di Marx» (p. 2282). Ben detto! Ma vediamo quali sono le prove. Le prove sono date, naturalmente, da citazioni da Marx, fra le quali la seguente: «La questione, come ci sta immediatamente davanti [*sic!*] *, è la seguente: il capitale speso nella produzione come viene sostituito secondo il suo valore dal prodotto annuo, e come s'intreccia il movimento di questa sostituzione con il consumo

* A proposito di traduzioni. Il signor Skvortsov, riportando dal mio libro la frase seguente: «... come se limite del loro [delle forze produttive] sviluppo fosse solo la capacità di consumo assoluta della società» [questa, letteralmente, la traduzione di Lenin della parte finale del brano del *Capitale*, III, 2, p. 21 dell'edizione tedesca, brano da noi riportato, invece, secondo la traduzione del *Capitale* pubblicato dalle Edizioni Rinascita. - *N. d. R.*] (p. 34), mi fa una severa ramanzina: «il signor Ilin... non si è accorto di avere tradotto a suo modo, mentre nell'originale è detto semplicemente e chiaramente: «*als ob nur die absolute Konsumptionsfähigkeit der Gesellschaft ihre Grenze bilde*» (p. 2286). Perchè sia cattiva questa traduzione (che invece è completamente giusta) il nostro critico non lo

del plusvalore da parte dei capitalisti e del salario da parte dei lavoratori? » Conclusione: « Io ritengo di avere sufficientemente dimostrato che la teoria della realizzazione che il signor Ilin spaccia come teoria di Marx non ha niente in comune con l'analisi effettuata da Marx », ecc. Non mi resta che chiedere ancora una volta: magnifico, non è vero? In che cosa consista la differenza fra quanto io dico e quello che è detto nelle citazioni da Marx rimane un mistero del terribile critico. È chiaro solo che il mio peccato mortale consiste nel fatto che io « traduco liberamente », o forse in quello che espongo Marx « con parole mie », come si esprime il signor Skvortsov in un altro punto dell'articolo (p. 2287). Pensate un po'! Espone Marx « con parole sue »! Il « vero » marxismo consiste nell'imparare a memoria il *Capitale* e nel citarlo a proposito e a sproposito... *à la* signor Nikolai-on.

Ed ecco anche un'illustrazione a convalida di quest'ultima osservazione. Io ho detto che il capitalismo « altro non è se non il risultato di una circolazione di merci largamente sviluppata », e, in un altro punto, che « il capitalismo è quello stadio di sviluppo della produzione mercantile in cui anche la forza-lavoro diviene una merce » *. Il truce Giove lancia tuoni e fulmini: « in quali condizioni appaia il capitalismo... è noto a qualsiasi lettore con un minimo di istruzione » (*sic!*), « l'orizzonte borghese del signor Ilin », e altre perle che adornano la polemica dell'irato signor Skvortsov. Seguono delle citazioni da Marx: la prima dice precisamente quello che ho detto io (la compera e la vendita della forza-lavoro sono la condizione fondamentale della produzione capitalistica); la se-

---

spiega. Ma per caratterizzare il suo rigore basta citare un paio di *sue* traduzioni. P. 2284: « Quando la riproduzione normale annua viene rappresentata in una data misura... cosí anche si rappresenta... » (nell'originale: *ist damit auch unterstellt*); p. 2285: « Si tratta prima di tutto della riproduzione semplice. In seguito sarà rappresentato » (nell'originale: *Ferner wird unterstellt*) « non solo che i prodotti si scambiano secondo il loro valore », ecc. In questo modo, il buon signor Skvortsov è senza dubbio fermamente convinto che *unterstellen* significhi rappresentare e che *wird unterstellt* sia il futuro dello stesso verbo.

Non parlo poi dello stile del terribile critico, il quale ci ammannisce anche frasi di questo genere: « ora il modo di produzione capitalistico equivale all'industria agricola ». (p. 2293).

* Cfr. *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, pp. 43 e 586 (*N. d. R.*).

conda dice che il modo di circolazione scaturisce dal carattere sociale della produzione e non viceversa (*Das Kapital*, vol. II, p. 93)[74]. Il signor Skvortsov s'immagina di avere definitivamente sgominato il proprio avversario con quest'ultima citazione. In realtà, invece, egli ha sostituito un'altra questione a quella posta da me e dimostrato la propria capacità di riportare citazioni non pertinenti. Di che cosa parlavo io nel passo incriminato? Del fatto che il capitalismo è il risultato della circolazione delle merci, cioè della correlazione storica esistente fra produzione capitalistica e circolazione delle merci. E di che cosa si parla nel passo citato del secondo volume del *Capitale* (volume dedicato alla questione della circolazione del capitale)? Del rapporto esistente fra produzione capitalistica e circolazione capitalistica; nel punto in questione (p. 92 del II vol.)[75] Marx polemizza contro gli economisti, i quali hanno contrapposto l'una all'altra economia naturale, economia monetaria ed economia creditizia come tre forme economiche caratteristiche del movimento della produzione sociale; Marx dice che ciò è sbagliato, perchè sia l'economia monetaria che l'economia creditizia altro non esprimono che modi di circolazione propri di differenti gradi di sviluppo della produzione capitalistica, e fa l'osservazione conclusiva sull'« orizzonte borghese » di *questi economisti*. Il signor Skvortsov pensa che il « vero » marxismo consista nell'afferrare l'ultima parola di Marx e nel ripeterla, sia pure contro un avversario che non si è neanche proposto di parlare della correlazione esistente fra economia naturale, monetaria e creditizia. Lasciamo giudicare al lettore da quale parte si trovi qui l'« incomprensione », e in quale genere di letteratura rientrino simili trovate. Fra lo strepito delle sue truci rampogne il signor Skvortsov non solo ha tirato fuori il « momento della sostituzione », ma ha anche completamente eluso la questione della correlazione esistente fra la produzione capitalistica e la circolazione delle merci. Si tratta di una questione molto importante, sulla quale ritorno molte volte nel mio libro, sottolineando la funzione storica del capitale commerciale come predecessore della produzione capitalistica. A quanto pare, il signor Skvorstov non ha niente da obiettare contro di ciò (a giudicare dal fatto che egli elude la questione col silenzio). Ma se è

così, quale significato ha lo strepito da lui sollevato a proposito delle mie parole secondo cui il capitalismo è un risultato della circolazione delle merci? Il capitale commerciale non esprime forse lo sviluppo del commercio, cioè della circolazione delle merci senza produzione capitalistica? E queste questioni rimangono ancora una volta un mistero dell'irato Giove.

Per farla finita con la « critica » diretta dal signor Skvortsov contro la parte teorica del mio lavoro, mi rimangono ancora da esaminare alcuni truci rabbuffi e grossolani errori di cui è pieno l'articolo *Il feticismo della merce*.

Nel mio libro è detto: « La necessità di un mercato estero per un paese capitalistico... è... determinata... dal fatto che il capitalismo altro non è se non il risultato di una *circolazione* di merci largamente sviluppata, che si estende oltre le frontiere dello Stato. È quindi impossibile figurarsi una nazione capitalistica senza commercio estero. Una simile nazione, del resto, non esiste nemmeno. Come il lettore vede, questa causa è di natura storica » (pp. 42-43). Il truce Giove « critica »: « io, come lettore, non vedo che questa causa sia di natura storica. L'indicazione è del tutto gratuita » (p. 2284), ecc. Se la circolazione delle merci è il necessario predecessore storico del capitalismo, è forse ancora necessario spiegare perchè « questa causa è di natura storica »?

Per la teoria astratta del capitalismo esiste solo il capitalismo sviluppato e completamente formato, e la questione della sua genesi viene eliminata.

« Il signor Ilin... per la realizzazione del prodotto nella società capitalistica... ricorre all'ausilio del mercato estero » (p. 2286). Al lettore che conosce i miei *Studi* e *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* non occorre nemmeno spiegare che anche questo è un trucco, compiuto con lo stesso procedimento di quelli precedenti. Citazione da Marx: « ... il commercio estero si limita a sostituire articoli locali con articoli di altra forma d'uso o altra forma naturale... » [70]. Conclusione: « Ogni persona istruita, tranne coloro che pensano criticamente, capirà che Marx dice esattamente l'opposto della teoria di Ilin, che non serve a nulla trovare sul mercato estero " un equivalente per la parte della produzione messa in vendita ",

" un'altra parte della produzione capitalistica capace di sostituire la prima " » * (p. 2284). O eccellente signor Skvortsov!

« Il signor Ilin... astraendo dai tratti sostanziali della società capitalistica, trasformandola, in tal modo, in produzione pianificata, — proporzionalità nello sviluppo dei vari rami d'industria significa indubbiamente pianificazione della produzione —, realizza felicemente, infine, la stessa quantità di prodotti all'interno del paese » (p. 2286). Questo nuovo procedimento del « critico » è basato sull'accorgimento di attribuirmi l'idea che il capitalismo assicuri una costante proporzionalità. Una proporzionalità costante, mantenuta in modo consapevole, significherebbe effettivamente pianificazione, non però la proporzionalità, che « non si stabilisce se non come media in una serie di continue oscillazioni » (proprio questo ho rilevato nel brano citato dal signor Skvortsov). Io dico apertamente che « la teoria presuppone » la proporzionalità (o corrispondenza), ma che nella realtà questa « *è costantemente turbata* », che per sostituire una ripartizione del capitale all'altra creando la proporzionalità « *occorre una crisi* » (tutte le parole sottolineate si trovano nella stessa p. 43, citata dal signor Skvortsov). Si chiede: che cosa si può pensare di un critico che attribuisca al proprio avversario la trasformazione del capitalismo in produzione pianificata, richiamandosi proprio alla pagina e al capoverso in cui questo avversario dice che al capitalismo *occorre una crisi* per creare una proporzionalità *costantemente turbata*??

II

Passiamo alla seconda parte dell'articolo del signor Skvortsov, dedicata alla critica dei dati concreti citati e analizzati nel mio libro. Troveremo almeno qui una critica in qualche modo seria nel campo delle questioni di cui si è in particolar modo occupato il signor Skvortsov?

La divisione sociale del lavoro è la base dell'economia mercantile e il processo fondamentale per la creazione del mercato interno — dice il signor Skvortsov citando le mie parole —, « mentre la

* Cfr., nella presente edizione, vol. 3, p. 23 (*N. d. R.*).

semplice " divisione del lavoro ", evidentemente non sociale, è la base della manifattura... ». Con questo « tentativo di far dell'ironia » il nostro critico rivela di non capire l'elementare differenza esistente fra la divisione del lavoro nella società e la divisione del lavoro nell'officina: la prima crea (in regime di economia mercantile: condizione da me espressamente indicata, per cui la menzione della divisione del lavoro nella comunità indiana da parte del signor Skvortsov è una manifestazione della infelice inclinazione di questo autore a citare passi di Marx non pertinenti) produttori isolati di merci, che producono in modo autonomo e indipendentemente l'uno dall'altro differenti prodotti che entrano nello scambio; la seconda non muta il rapporto esistente fra i produttori e la società, modificando solo la loro situazione nell'officina. A quanto io posso giudicare, è proprio per questo motivo che Marx parla ora di « divisione sociale del lavoro » *, ora semplicemente di divisione del lavoro. Se il signor Skvortsov la pensa diversamente, dovrebbe esporre e spiegare la sua opinione, e non lanciare osservazioni truci, ma prive di qualsiasi significato.

« La divisione del lavoro non è affatto il tratto caratteristico della manifattura, giacchè anche nella fabbrica esiste la divisione del lavoro ».

Molto bene, signor Skvortsov! Ma distinguo io forse solo con questo tratto caratteristico la manifattura dalla fabbrica? Se il nostro critico volesse esaminare un po' seriamente se io intendo in modo giusto « le caratteristiche della manifattura » (è una questione molto interessante e niente affatto semplice, come si potrebbe pensare a prima vista), potrebbe egli tacere il fatto che nello stesso paragrafo di cui si parla io ho detto espressamente: « Abbiamo avuto occasione di enumerare altrove le caratteristiche fondamentali del concetto di manifattura secondo Marx (*Studi*, p. 179) » (p. 384 nota *)? Negli *Studi* la divisione del lavoro figura solo

* Nel capitolo XII del primo volume del *Capitale*, dedicato alla questione della manifattura, si trova uno speciale paragrafo intitolato *Divisione del lavoro nella manifattura e divisione del lavoro nella società*. All'inizio di questo paragrafo Marx dice: « Toccheremo in breve il rapporto tra la divisione *manifatturiera* del lavoro e la divisione *sociale* del lavoro, la quale costituisce la base generale di ogni produzione di merci » (*Da Kapital*, I, 2, p. 362)[77]. Non è forse vero che è istruttivo confrontare con queste parole la trovata del nostro irato Giove?

come *una* caratteristica in tutta una serie di altre. Il lettore dell'articolo del signor Skvortsov potrebbe formarsi quindi un'idea completamente sbagliata delle mie vedute e non potrebbe formarsi assolutamente nessun'idea delle vedute proprie del nostro critico.

Proseguiamo. Il tentativo di presentare tutta una serie delle cosiddette industrie « artigiane » come fase manifatturiera del capitalismo russo viene compiuto nel mio libro, se non erro *per la prima volta*, ed io, s'intende, sono lontano dal ritenere che tale questione sia pienamente risolta (particolarmente in considerazione del fatto che essa viene esaminata da me da un determinato punto di vista particolare). Perciò mi attendevo anticipatamente delle critiche alle mie vedute, e me le attendevo con tanto maggior fondamento ed interesse in quanto alcuni marxisti russi avevano già espresso alcune eccellenti opinioni (cfr. *Lo sviluppo del capitalismo*, p. 556, nota). Come ha affrontato questa questione il signor P. Skvortsov? La sua « critica » si riduce interamente all'edificante ammonimento, magnifico per la sua truce laconicità, di non limitarsi « ad una elencazione meccanica del numero degli operai salariati, del valore della produzione in questo o quell'anno e in questo o quel ramo della produzione » (p. 2278). Se questo edificante ammonimento non si riferisce alla parte del mio libro dedicata alla questione della statistica delle fabbriche e delle officine (il signor Skvortsov non dice in proposito nemmeno una parola), deve riferirsi precisamente al capitolo sulla manifattura, una buona metà del quale è dedicata ai dati di fatto. In che modo si potesse fare a meno di questi dati è un mistero che il truce critico non rivela, ed io continuo ad attenermi all'opinione che è meglio essere accusati di aridità nell'esposizione che dar motivo al lettore di pensare che la mia opinione si fonda su « citazioni » dal *Capitale*, e non sullo studio dei dati russi. Se il signor Skvortsov trova che la mia elencazione è « meccanica », vuol dire forse che ritiene sbagliate le conclusioni che ho tratto da questi dati nella seconda metà del capitolo VI e che ho ripetuto nel capitolo VII, § XII? vuol dire forse che egli non è d'accordo che questi dati indichino una particolare struttura dell'industria, caratterizzata da un particolare ordinamento 1) della tecnica, 2) dell'economia e 3) della cultura? Il truce Giove non ha pronunciato motto in proposito della sua « critica », nella quale, se si

scartano le irate rampogne, non rimane assolutamente nessun contenuto. Questo, vedete, è un po' poco, egregio signor Skvortsov!

Passiamo alla questione della funzione dei tributi contadini nello sviluppo dell'economia mercantile. Io ho affermato che i tributi furono a loro tempo un importante fattore di sviluppo dello scambio, ma che oggi l'economia mercantile si è già così affermata che questa importanza dei tributi « viene relegata di gran lunga in secondo piano ». Il signor Skvortsov si scaglia contro questa affermazione con una congerie di parole meschine e terrificanti come « feticismo della merce », unificare tutto, « onnipotenza », potenza della produzione mercantile, ecc., ma — ahimè! — le parole forti nascondono solo l'impotenza del truce critico, che non riesce a confutare la conclusione da me tratta. « Perfino il signor Kautsky — scrive il signor Skvortsov —, al quale il signor Ilin si avvicina molto »,... (povero « signor Kautsky », che « si avvicina » ad un « feticista della merce », rivela una totale incomprensione del *Capitale* ed assomiglia ad un signor Ilin schiacciato « dall'orizzonte borghese »! Si rimetterà egli dal colpo assestatogli da un « vero » marxista?)... « perfino lui dice che la trasformazione degli obblighi in natura dei contadini in obblighi in denaro aumenta il fabbisogno di denaro dei contadini » (p. 2288). Molto bene, truce signor critico, solo che questo non riguarda affatto la questione della funzione assolta dai tributi nella *spesa in denaro dei contadini* rispetto alla spesa per le altre esigenze e bisogni. *Questa* questione Kautsky *non la tocca* nemmeno: il signor Skvortsov rivela ancora una volta la sua mirabile capacità di riportare citazioni non pertinenti. « La questione di fondo — così formula il signor Skvortsov la sua seconda obiezione —, questione che non è spiegata nemmeno dai dati dei bilanci, si riduce a questo: dove il contadino senza cavalli prenderà i venticinque rubli » (il 25 *per cento* della spesa monetaria, 25 rubli su cento sono già stati trasformati semplicemente dal signor Skvortsov in 25 rubli!) « e il contadino dotato di cavalli i 10 rubli per pagare i tributi?, e non già a stabilire quale parte del reddito [?] rappresentino i tributi in tutte le spese monetarie dei contadini » (p. 2290). Consiglio al signor Skvortsov di far brevettare la sua mirabile scoperta: un nuovissimo e facilissimo metodo di « critica scientifica » che demolisce radicalmente

l'avversario. Il vostro avversario, in una delle varie centinaia di pagine del suo libro, pone fra l'altro la questione della quota delle spese per i tributi nella spesa monetaria complessiva; basta solo citare questo punto, mettere, al posto di quella dell'avversario, *un'altra* questione, ed avrete brillantemente dimostrato che l'avversario è un « feticista della merce » che non pensa, quello scellerato, dove il povero contadino senza cavalli possa prendere venticinque rubli! E poi le altre pagine del libro, nelle quali si parla del rapporto esistente fra i tributi e il reddito, della composizione e della fonte dei redditi, le potete omettere, dimostrando così anche l'« orizzonte borghese » dell'avversario. Davvero, signor Skvortsov, prendete il brevetto!

Ecco ora un altro piccolo esempio di come il signor Skvortsov si serve di questa scoperta. Chiedo al lettore un po' di attenzione: queste perle della « critica scientifica » sono uniche nel loro genere.

Si tratta sempre della stessa pagina 142, nella quale si parla dei dati dei bilanci a proposito dei tributi contadini. Dopo aver indicato l'importanza dei tributi nella spesa monetaria del contadino, io proseguo: « Se invece parleremo non della funzione dei tributi nello sviluppo dello scambio, ma del loro rapporto con l'entrata, vedremo che si tratta di un rapporto eccessivamente alto. Con quanta forza gravino sul contadino odierno le tradizioni dell'epoca anteriore alla riforma si scorge con la massima evidenza nell'esistenza di tributi che assorbono un settimo della spesa complessiva del piccolo agricoltore, o persino del salariato fisso dotato di *nadiel*. Inoltre la ripartizione dei tributi all'interno dell'*obstcina* rivela una sorprendente ineguaglianza: quanto più il contadino è agiato tanto meno i tributi incidono sulla sua spesa complessiva. Il contadino senza cavalli paga rispetto alle sue entrate quasi tre volte di più del contadino con molti cavalli (cfr. sopra la tabella sulla ripartizione delle spese) »... Qualsiasi lettore che presti un minimo di attenzione a quello che legge doveva naturalmente porsi la domanda: perchè si parla di ripartizione dei tributi all'interno dell'*obstcina*, quando i bilanci si riferiscono ad aziende di contadini non solo appartenenti a *obstcine* diverse, ma persino a distretti diversi? Forse che qui l'ineguaglianza della distribuzione è fortuita, forse che essa dipende da una diversa imposizione per desiatina di

terra dei *nadiel* nei diversi distretti o nelle diverse *obstcine* da cui sono prese le aziende per confrontare i bilanci tipici? Ed ecco che, per prevenire questa inevitabile obiezione, io spiego subito dopo: « ... *Parliamo della ripartizione dei tributi all'interno dell'*obstcina *perchè, quando si calcoli l'ammontare dei tributi e degli obblighi per desiatina del* nadiel, *si vede che risulta quasi eguale per tutti i membri dell'*obstcina... ». Se il nostro critico avesse voluto controllare queste parole, avrebbe dovuto solo confrontare la tabella a p. 137 (ammontare dei tributi e degli obblighi per azienda) con la tabella a p. 143 (quantità di terra dei *nadiel* per fuoco) e si sarebbe agevolmente convinto che in effetti, secondo i dati dei bilanci, nonostante l'appartenenza delle aziende considerate a diverse *obstcine* e persino a diversi distretti, l'ammontare dei tributi e degli obblighi per desiatina di *nadiel* è quasi eguale.

Ed ora ammirate *con quali procedimenti* il signor critico annienta il suo avversario. Egli prende le parole da me sottolineate sul calcolo dei tributi per desiatina di *nadiel*; *non nota* (*sic!*) che queste parole si riferiscono *solo ai dati dei bilanci*; attribuisce a queste parole il significato che l'ammontare dei tributi per desiatina di *nadiel* è quasi eguale per tutti i contadini russi in generale; mi convince trionfalmente, per quest'ultima « conclusione », di non conoscere le pubblicazioni statistiche degli *zemstvo* e cita due tabelle a convalida del fatto (universalmente noto) che in *obstcine*, *volosti*, distretti differenti l'ammontare dei tributi per desiatina di *nadiel* è lontano dall'essere eguale per tutti. Dopo aver compiuto questo giuoco di bussolotti, il critico aggiunge ancora: « Effettivamente all'interno di un'*obstcina* in cui i *nadiel hanno tutti la stessa superficie* i versamenti sono non quasi, ma sicuramente eguali. Tutta la faccenda si riduce al fatto che il signor Ilin non sa di quale *obstcina* stia propriamente parlando. Per por fine all'abuso dei dati statistici degli *zemstvo* da parte del signor Ilin », ecc. ... (p. 2292). Per me sarebbe estremamente interessante sapere se si possa trovare nella letteratura scientifica un altro esempio di critica di questo genere.

Dopo aver fatto conoscenza coi procedimenti mediante i quali il signor Skvortsov ha « dimostrato » la più completa « inidoneità » dei dati dei bilanci da me riportati, possiamo evidentemente passar

sopra alle espressioni potenti (ed impotenti) con le quali il nostro critico manifesta il suo malcontento per il modo stesso come sono stati adoperati i dati dei bilanci. Il signor Skvortsov, esigendo *dati di massa* sui bilanci, probabilmente parla di nuovo di qualcosa che non riguarda la questione, poichè le descrizioni di aziende *concrete* di cui mi sono servito *non sono e non possono* mai *essere di massa*. La bibliografia relativa ai bilanci di aziende concrete è stata da me indicata all'inizio del paragrafo criticato, e naturalmente non potrei che essere grato al critico se egli completasse o correggesse le mie indicazioni. Ma il signor Skvortsov sa « criticare » senza toccare la sostanza della cosa! Il tentativo di dimostrare il carattere tipico dei bilanci confrontando le dimensioni medie della famiglia, del seminativo, della terra presa in affitto, della quantità di bestiame per azienda senza cavalli e con un solo cavallo, in base ai dati dei bilanci ed a « dati di massa » (p. 144 del mio libro), il truce critico lo chiama semplicemente una « curiosità »; per quale motivo non si sa; è forse per lo stesso motivo per cui un « critico » trovò ridicolo il nome Cicikov? I bilanci « non sono tipici... già per il fatto che l'alienazione di grano a partire dall'autunno e il suo acquisto in primavera... si sono riscontrati molto raramente nel governatorato di Voroniez, mentre per tutta la Russia » tale alienazione sarebbe stata dimostrata dal signor Nik.-on (p. 2291). Non a caso si dice giustamente che *les beaux esprits se rencontrent*: il « vero » marxista signor Pavel Skvortsov, trovando una contraddizione fra le affermazioni del « vero » marxista signor Nikolai-on ed i dati statistici degli *zemstvo*, risolve senza esitare la questione nel senso che i dati non sono tipici e non in quello che le parole del signor Nik.-on sono sbagliate o troppo generiche. E poi: quale rapporto ha la questione della vendita di grano in autunno e del suo acquisto in primavera con la discussione sul carattere tipico di bilanci dei quali io non mi servo affatto per esaminare questa questione?

III

Dopo l'ingrata fatica di spiegare delle attribuzioni surrettizie fa piacere trovare finalmente un'obiezione di sostanza, anche se formulata mediante truci rampogne (« feticismo », « totale incomprensione »), che il signor Skvortsov ritiene, a quanto pare, di grande forza persuasiva, e anche se le concezioni proprie del critico debbano indovinarsi più che vedersi chiaramente espresse. Il signor Skvortsov ha perfettamente ragione quando dice che la mia concezione « passa come un filo rosso attraverso tutta l'opera ».

Per far spiccare in modo più marcato il nostro dissenso confronterò due espressioni estreme delle opposte concezioni: il signor Skvortsov pensa, a quanto sembra (almeno questo scaturisce dalle sue obiezioni), che quanto meno terra abbiano ricevuto i contadini con l'emancipazione e quanto più elevato sia stato il prezzo che essi abbiano dovuto pagare per questa terra, tanto più rapidamente sia proceduto lo sviluppo del capitalismo in Russia. Io penso al contrario che *quanto più terra abbiano ricevuto i contadini con l'emancipazione e quanto minore sia stato il prezzo che essi abbiano dovuto pagare per la terra, tanto più rapidamente, largamente e liberamente abbia proceduto lo sviluppo del capitalismo in Russia,* tanto più elevato sia stato il tenore di vita della popolazione, tanto più vasto sia stato il mercato interno, tanto più rapido sia stato l'impiego delle macchine nella produzione, tanto più, in una parola, lo sviluppo economico della Russia si sia avvicinato allo sviluppo economico dell'America. Mi limiterò ad indicare due circostanze, che a mio avviso convalidano la giustezza di quest'ultima opinione: 1) data la penuria di terra e la pressione fiscale esistente da noi, in una zona molto considerevole si è sviluppato il sistema dell'azienda a proprietà privata fondata sulle *otrabotki*, ossia una diretta sopravvivenza della servitù della gleba *, e non

* A proposito. Quest'ultima tesi (le *otrabotki* sono una sopravvivenza della servitù della gleba) è da me chiaramente formulata nel mio libro. Il signor Skvortsov non ne parla, ma raccoglie la mia osservazione che le *otrabotki* in sostanza vigono fin dalla *Russkaia Pravda*, e va su tutte le furie a proposito di essa: abbiamo così e una citazione da Kliucevski, e i mercati interni nel secolo XII, e il feticismo della merce, e l'affermazione, che per me « la produzione mercantile è il principio miracoloso e che spiega tutto nella storia [*sic!*], a partire

già il capitalismo; 2) è proprio nelle nostre regioni periferiche, dove la servitù della gleba o era del tutto ignota o era più debole che in qualsiasi altro luogo, dove i contadini soffrono meno che in qualsiasi altro luogo a motivo della penuria di terra, delle *otrabotki*, della pressione fiscale, è proprio là che il capitalismo nell'agricoltura si è sviluppato più che altrove. È appunto necessario un simile confronto per l'analisi delle condizioni del « passaggio da una formazione sociale all'altra », della cui ignoranza mi accusa così aspramente e gratuitamente il signor Skvortsov.

L'estrema banalità delle concezioni del signor Skvortsov circa i processi economici che si svolgono nella nostra azienda contadina è messa in luce anche dalle sue osservazioni sulle migrazioni e sulla distruzione delle barriere medioevali ad opera del capitalismo. Ebbene, non ho forse ragione quando confronto il signor Pavel Skvortsov con il signor Nikolai-on? Entrambi « risolvono » la questione delle migrazioni con un'osservazione estremamente semplicistica ed esclusivamente negativa contro le concezioni che « annettono importanza » a queste migrazioni. Ma una simile conclusione è buona solo per il più primitivo..., scusate, per il « vero » marxismo, che si accontenta di luoghi comuni... completamente astratti. Che cosa significa « annettere importanza » alle migrazioni? Se si intendono queste parole nel loro senso letterale, è dubbio che si possa trovare un solo economista che, essendo persona di buon senso e dotata di buona memoria, *non annetta importanza* alle migrazioni annuali. Se si intendono queste parole nel senso speciale di: *per capitalismo*, allora il signor Skvortsov, in primo luogo, falsa il mio pensiero, perchè nel passo da lui citato io dico senza ambagi esattamente l'opposto. In secondo luogo, un economista che veda il proprio compito nello studio delle particolarità del regime economico e dello sviluppo della Russia (e non solo nel citare particolareggiatamente Marx, e il più delle volte a sproposito) deve porre necessariamente la questione: quale influenza esercitano precisamente le migrazioni in Russia? Pur senza studiare specificamente questa questione, ho rilevato nel

---

dalla *Russkaia Pravda* » [*sic!!!*]. Questa evidentemente è sempre la stessa critica del tipo « ccì! ccì », di cui, ritengo, mi sono anche già troppo occupato all'inizio dell'articolo.

passo indicato dal signor Skvortsov che le mie conclusioni sulla questione della disgregazione della popolazione contadina armonizzano in pieno con la conclusione del signor Hourwich *. A prescindere da ciò, anche in altri punti del mio libro tocco ripetutamente la questione delle migrazioni. Può darsi che questa mia opinione sia sbagliata, ma il signor Skvortsov non fa assolutamente nulla per correggerla o completarla, offuscando del tutto la sostanza della questione con le sue truci rampogne. Inoltre le mie osservazioni offrono al signor Skvortsov l'occasione di concludere che « il feticista della merce crede ora nella virtù miracolosa del suo feticcio » (*sic!*). Ora sì che si può veramente dire che mi ha « demolito »! Tuttavia, egregio signor critico, negate voi forse le mie considerazioni? Perchè non far conoscere al pubblico le vostre considerazioni *concrete* e non esaminare i dati *sia pure per un solo* distretto? Questo, vedete, sarebbe più che naturale da parte di una persona che si occupa in modo specifico della statistica degli *zemstvo*! Ed io mi permetto di conservare questa opinione nonostante le terrificanti parole del signor Skvortsov (feticismo, virtù miracolosa), le quali — chi ne dubita? — non possono spaventare nessuno **.

---

* A proposito del signor Hourwich. Con il suo atteggiamento non motivato e boriosamente sprezzante nei confronti delle « conclusioni » di questo scrittore — noto nella letteratura marxista come autore di due libri e come collaboratore di riviste — il signor Skvortsov rivela solo la sua presunzione.

** Dalle mie parole: « Prima del capitalismo l'agricoltura era in Russia cosa da signori, nobile svago per gli uni, obbligo, servitù per gli altri » (p. 309), a giudizio del signor Skvortsov « risulta che un'intera formazione sociale, il modo di produzione feudale, era solo un nobile svago ». No, signor Skvortsov, questo ancora una volta non « risulta » affatto, giacchè a suo luogo io ho osservato che « l'azienda fondata sulla servitù costituiva un sistema ben congegnato e in sè compiuto » (p. 178), e qui ho caratterizzato solo *uno* dei tratti caratteristici di questo sistema. Che nell'azienda dei grandi proprietari fondiari si riscontri un elemento di « nobile svago » lo vedrà facilmente chiunque ricordi certi tipi di « Oblomov delle campagne feudali o semiasservite » (p. 206); ciò è indicato anche dagli statistici degli *zemstvo*, ai quali appartiene anche l'espressione « nobile svago » (p. 201); lo dimostrano persino i dati su un periodo dello sviluppo dell'industria delle macchine agricole in Russia: il tentativo dei proprietari nobili di importare semplicemente dall'estero sia gli operai che le macchine (pp. 180 e 208) altro non è stato che un « nobile svago ». « Quando e dove si sia compiuta la trasformazione, ad opera del capitalismo, del feudatario sovrano » (il signor P. S. ha torto di pensare che questa categoria sia applicabile solo all'epoca « anteriore al sorgere della servitù della gleba »; essa è applicabile anche all'epoca della

Infine, l'ultima questione sulla quale *si può* parlare col signor Skvortsov, relativamente alla sostanza della cosa, è quella del raggruppamento dei dati statistici degli *zemstvo* sulla popolazione contadina. Il signor Skvortsov si è occupato specificamente e, se non andiamo errati, continua ad occuparsi della statistica degli *zemstvo*: era lecito quindi attendersi da lui indicazioni basate sui fatti e tali da chiarire questa controversa ed estremamente interessante questione. « Noi respingiamo *a limine* — scrivevo — il raggruppamento in base al *nadiel* e ci serviamo esclusivamente del raggruppamento in base alla condizione economica (in base al bestiame da lavoro, al seminativo) » * e ho indicato poi che il raggruppamento in base al *nadiel*, che ha una diffusione incomparabilmente maggiore nella nostra statistica degli *zemstvo*, è del tutto inidoneo, a motivo del fatto che la vita altera l'egualitarismo (all'interno dell'*obstcina*) del possesso fondiario dei *nadiel*: basta solo ricordare fatti universalmente noti, e che nessuno contesta, come la cessione dei *nadiel*, il loro abbandono, l'acquisto e la presa di terra in affitto, l'unione all'agricoltura di imprese industriali e commerciali e del lavoro salariato. « La statistica economica deve necessariamente procedere al raggruppamento basandosi *sulle dimensioni e sui tipi di azienda* » (p. 86). La « critica » del signor Skvortsov consiste in quanto segue: « il signor Ilin è insoddisfatto del raggruppamento in base al *nadiel* dei dati statistici sulla popolazione contadina. Esistono due [*sic!*] modi di raggruppare i dati statistici. Uno storico, quando si mettono insieme le *obstcine* [!] in cui i *nadiel* assegnati a ciascuna persona iscritta nelle liste di revisione hanno la stessa superficie, e l'altro, concreto, quando si mettono insieme le aziende contadine in cui i *nadiel*, quale che sia l'*obstcina* cui appartengono, hanno la stessa superficie. Il rag-

servitù della gleba) « e del contadino dipendente in industriali il signor Ilin purtroppo non lo dice » (p. 2293). Io parlo di ciò e nel II e nel III, e, in particolare, nel IV capitolo del libro, dove si parla precisamente della trasformazione dell'agricoltura in impresa *industriale-commerciale*. Può darsi benissimo che le mie indicazioni relative a questo processo esigano integrazioni e correzioni; non dubito che ogni critico serio e competente saprebbe farle; purtroppo però il signor Skvortsov, con le sue aspre rampogne, non ha fatto che offuscare completamente la sostanza della cosa. E questo è davvero un po' poco!

* Cfr., nella presente edizione, vol. 3, p. 83 (*N. d. R.*).

gruppamento storico è importante proprio perchè indica con chiarezza in quali condizioni si è compiuto il passaggio dei contadini dalla società feudale a quella capitalistica... », e così via su questo tema, già esaminato sopra... « Il raggruppamento proposto dal signor Ilin... confonde definitivamente la comprensione storica delle condizioni nelle quali si è compiuto il passaggio dei nostri contadini da una formazione sociale all'altra. La proposta del signor Ilin si riferisce piuttosto al censimento delle industrie [*sic!*] come viene fatto in Germania » (p. 2289). Questo è un esempio della critica del signor Skvortsov sull'argomento in cui egli è specializzato e su una questione in cui, pur mettendoci tutta la buona volontà, non è possibile « citare » Marx. Ci si chiede: che senso hanno questi ragionamenti sul raggruppamento « storico » delle *obstcine*, quando io parlo del raggruppamento dei dati *per fuoco*? Per quali vie miracolose il raggruppamento degli odierni dati per fuoco « può confondere definitivamente » i dati storici sull'*obstcina*, da lungo tempo accertati? In effetti il signor Skvortsov ha il diritto di adoperare la parola « storico » in questa questione solo nella misura in cui egli volta *le spalle alla storia*: se il raggruppamento delle *obstcine* in base alle dimensioni del *nadiel* attribuito a ciascun'anima iscritta nelle liste di revisione si riferisce alla storia di ciò che accadeva quarant'anni fa, anche ciò che si svolge con rapidità sempre maggiore sotto i nostri occhi è storia. Inoltre, è completamente inspiegabile questo: come può una persona che si occupi della statistica degli *zemstvo* e parli su tutti gli argomenti con un tono non diverso da quello di un profeta, scrivere che « esistono due raggruppamenti » (delle *obstcine* in base ai *nadiel* e dei fuochi in base ai *nadiel*), quando ognuno sa che *esistono moltissimi raggruppamenti*: e in base ai seminativi, e in base al bestiame da lavoro, e in base al numero dei lavoratori, e in base al numero dei salariati fissi, e in base al possesso di case, ecc.? Come può il signor Skvortsov dichiarare « concreto », in maniera così irrevocabile e *senz'ombra di motivazione*, il solo raggruppamento in base ai *nadiel*, quando la questione controversa consiste appunto nell'accertare *se questo raggruppamento sia o no concreto*?. Io mostro per una serie di distretti che la ripartizione della terra dei *nadiel* fra le diverse aziende è a tutt'oggi contrassegnata da un « eguali-

tarismo » relativamente ancora notevolissimo (il 20 % di famiglie agiate, pari al 26-30 % della popolazione, detiene il 29-36 % della terra dei *nadiel* in diversi distretti o gruppi di distretti), mentre la ripartizione degli indici *concreti* dell'azienda, bestiame da lavoro, seminativo, attrezzi perfezionati, ecc., è dovunque e dappertutto, senza eccezioni, *incomparabilmente meno* egualitaria. Il signor Skvortsov si ingegna di criticare — e persino di demolire — le mie affermazioni senza dire mezza parola sulla sostanza della cosa.

È ovvio che, non essendo uno specialista nel campo statistico, io non ho affatto preteso di risolvere la questione del raggruppamento. Penso però che sulle questioni fondamentali della statistica degli *zemstvo* (e il problema dei metodi di raggruppamento dei dati per fuoco è appunto una questione fondamentale, come osservo nel luogo citato dal signor Skvortsov) abbiano il diritto e persino il dovere di parlare non già solo gli statistici degli *zemstvo*, ma tutti gli economisti. Non si può immaginare un economista che studi la realtà economica della Russia, il quale possa fare a meno dei dati della statistica degli *zemstvo*, e se la statistica degli *zemstvo* da una parte e il lavoro degli economisti dall'altra procederanno ciascuno per conto proprio, nè l'una nè l'altro potranno ottenere risultati soddisfacenti. Che il raggruppamento in base al *nadiel non* sia un raggruppamento concreto soddisfacente è stato già parzialmente riconosciuto anche dagli stessi statistici degli *zemstvo*, i quali hanno fornito una serie di raggruppamenti in base al bestiame da lavoro e in base ai seminativi dei quali anch'io mi son servito nel mio libro. Proprio adesso che l'importanza della questione viene particolarmente sottolineata da quasi tutti i marxisti e non viene negata nemmeno dagli economisti di altre tendenze, sarebbe particolarmente necessario riesaminare questa questione. Ma il signor Skvortsov, al posto della critica, tira fuori frasi importanti, ma del tutto inconsistenti, del tipo della seguente: « occorre un compendio delle raccolte degli *zemstvo* con un calcolo particolareggiato della produzione e della riproduzione dell'azienda contadina, per cui chiunque lo desideri possa consultare una simile raccolta e controllare le " conclusioni " dei signori Ilin, Postnikov e Hourwich » (p. 2292). Sì, certo, occorre un compendio, ma affinchè queste parole non rimangano una frase

vuota, e il compendio possa effettivamente dare una risposta ai principali problemi posti dall'odierno regime economico della Russia e dall'evoluzione di questo regime, occorre porre e discutere sotto tutti gli aspetti la questione fondamentale dei metodi da seguire per ottenere il compendio, discutere immancabilmente sulla stampa comune, e non già fra i soli statistici degli *zemstvo* o, peggio ancora, fra le quattro pareti di questo o quell'ufficio statistico degli *zemstvo*. Ho posto questa questione nel mio libro e ho tentato di indicarne la soluzione. Non sta a me, naturalmente, giudicare se la soluzione sia giusta, ma ho il diritto di trarre la conclusione che il signor Skvortsov, con tutta la sua truce baldanza, non ha detto proprio nulla su questa questione, chè anzi, senza il minimo motivo, si è fatto difensore dell'abitudinarismo, sostenitore di un punto di vista che era vecchio già nel 1885 (cfr. *Lo sviluppo del capitalismo*, p. 84, nota *, dove cito dall'articolo del signor V. V., *Un nuovo tipo di pubblicazione statistica locale*, l'ammissione che « è necessario riferire i dati numerici non a un conglomerato di gruppi economici di contadini estremamente eterogenei, come il villaggio o l'*obstcina*, ma a questi stessi gruppi », e mi chiedo perchè lo stesso signor V. V. non ha utilizzato nemmeno una volta i dati su questi gruppi estremamente eterogenei).

Per concludere, alcune parole sulla « ortodossia », parole che non saranno superflue, dato che l'esibizione del signor P. Skvortsov nella parte del « vero » marxista rende particolarmente pressante la definizione più esatta possibile della sua posizione, se è lecito esprimersi così. Pur non desiderando affatto collocare accanto al signor Skvortsov il signor B. Avilov, ritengo tuttavia necessario citare un passo di un articolo di quest'ultimo apparso nello stesso fascicolo del *Naucnoie Obozrenie*. Alla fine del *Postscriptum* il signor B. Avilov dice: « il signor Ilin [è] per l' " ortodossia ". Sembra però che per l' " ortodossia ", *e cioè per la semplice interpretazione di Marx, ci sia ancora molto da fare...* » (p. 2308). Penso che le parole da me sottolineate siano verosimilmente un *lapsus*, in

* Cfr, nella presente edizione, vol. 3, p. 84 (*N. d. R.*).

quanto io ho detto in maniera molto precisa che *per ortodossia* non *intendo affatto la semplice interpretazione di Marx.* Proprio nell'articolo cui allude il signor B. Avilov, subito dopo le parole: « No, è senz'altro meglio che restiamo ancora "sotto il segno dell'ortodossia" », è detto: « Non si creda che l'ortodossia consenta di accettare alcunchè per fede, che l'ortodossia escluda una trasformazione critica e un ulteriore sviluppo, che essa consenta di offuscare le questioni storiche con schemi astratti. Se ci sono dei discepoli ortodossi colpevoli di questi peccati veramente gravi, la colpa ricade interamente su di essi, non già sull'ortodossia, che si distingue per qualità diametralmente opposte » (*Naucnoie Obozrenie*, 1899, n. 8, p. 1579*). In tal modo ho detto chiaramente che l'accogliere qualcosa per fede, l'escludere l'elaborazione critica e lo sviluppo costituisce un peccato grave, e la « semplice interpretazione » evidentemente non basta per elaborare e sviluppare. Il dissenso fra i marxisti che sono per il cosiddetto « nuovo indirizzo critico » e quelli che sono per la cosiddetta « ortodossia » consiste nel fatto che gli uni e gli altri, in *direzioni diverse*, vogliono elaborare e sviluppare il marxismo: gli uni vogliono rimanere marxisti coerenti, sviluppando le tesi fondamentali del marxismo in conformità col mutare delle condizioni e delle particolarità locali dei diversi paesi ed elaborando ulteriormente la teoria del materialismo dialettico e la dottrina economica di Marx; gli altri respingono alcuni aspetti più o meno essenziali della dottrina di Marx, si schierano, per esempio, in filosofia non dalla parte del materialismo dialettico, ma dalla parte del neokantismo, in economia politica dalla parte di coloro che definiscono « tendenziose » alcune teorie di Marx, ecc. I primi accusano per questo i secondi di eclettismo e, a mio avviso, quest'accusa è pienamente fondata. I secondi chiamano i primi « ortodossi », e quando ci si serve di questa espressione non si deve mai dimenticare che essa è stata usata da avversari in polemica, che gli « ortodossi » respingono non la critica in generale, ma solo la « critica » degli eclettici (che avrebbero il diritto di chiamarsi fautori della « critica » solo in quanto nella storia della filosofia la dottrina di Kant e dei suoi

* Cfr., nel presente volume, p. 94 (*N. d. R.*).

seguaci si chiama « criticismo », « filosofia critica »). Nello stesso articolo ho menzionato anche gli scrittori (p. 1569, nota e p. 1570, nota *) che, secondo me, sono gli esponenti dello sviluppo coerente e integrale, e non eclettico, del marxismo e che per questo sviluppo — e nel campo della filosofia, e nel campo dell'economia politica, e nel campo della storia e della politica — hanno fatto incomparabilmente di più che non, per esempio, un Sombart o uno Stammler **, la pura ripetizione delle cui concezioni eclettiche viene attualmente considerata da molti come un grande passo avanti. Non credo che occorra aggiungere che i rappresentanti della tendenza eclettica si sono raggruppati negli ultimi tempi attorno a Ed. Bernstein. Sulla questione della mia « ortodossia », mi limiterò tuttavia a queste brevi osservazioni, sia perchè ciò non si riferisce direttamente all'argomento del mio articolo, sia anche perchè sono privo della possibilità di sviluppare le concezioni dei primi in modo esaurientemente circostanziato e devo rinviare coloro che se ne interessano alla letteratura tedesca. Nella presente questione le dispute russe sono solo una eco di quelle tedesche e senza conoscere queste ultime non ci si può formare un'idea esauriente e precisa della sostanza dei punti controversi ***.

---

* Cfr., nel presente volume, p. 71 (*N. d. R.*).

** Contro Stammler, cfr. le giuste osservazioni di H. Cunow, il cui articolo è stato parzialmente tradotto nel *Naucnoie Obozrenie* del 1899, nonchè B. Lvov, *La legge sociale* (ivi) e la traduzione dell'articolo del signor Sadi Gunter, promessa dal *Naucnoie Obozrenie* per il 1900.

*** Appunto ad un simile eclettismo si riduce, a mio giudizio, il « nuovo » indirizzo « critico » che « incomincia a delinearsi » nella nostra letteratura in questi ultimi tempi (cfr. gli articoli di Struve nella *Gizn*, 1899, n. 10, e 1900, n. 2, e di T.-Baranovski nel *Naucnoie Obozrenie*, 1899, n. 5 e 1900, n. 3). Il primo degli scrittori menzionati incominciò a « delineare » la sua propensione per l'eclettismo più di cinque anni fa nelle *Osservazioni critiche*, e subito dopo la loro pubblicazione fu compiuto (come si degna di ricordare Struve) il tentativo di « aprire gli occhi » al pubblico sulla confusione di marxismo e scienza borghese nelle sue concezioni. È strano perciò udire da Struve una frase come questa: « Chiudere semplicemente gli occhi sulla cosiddetta [è forse detta *così* a torto? *V. I.*] critica " borghese " della dottrina di Marx e mettersi a ripeterla e a parafrasarla si è dimostrato sinora non solo inutile, ma persino nocivo » (*Gizn*, n. 2, p. 305). « Chiudere semplicemente gli occhi » non solo sulla scienza borghese, ma addirittura sulle più assurde dottrine, ivi compreso l'oscurantismo estremo, è, senza dubbio incondizionatamente nocivo; questo è un banale luogo comune. Ma una cosa è non chiudere gli occhi sulla scienza borghese, seguendola, utilizzandola, ma assumendo nei suoi confronti un atteggiamento *critico* e non transigendo sull'inte-

grità e la precisione della concezione del mondo, e un'altra arrendersi alla scienza borghese e ripetere, per esempio, le parolette della « tendenziosità » di Marx, ecc., che hanno un senso ed un valore esattamente determinati. E poi, se si vuol restare in tema di « ripetizione e parafrasi », la ripetizione e la parafrasi di Böhm-Bawerk e Wieser, di Sombart e Stammler meritano forse di per sè, *a priori*, una maggiore attenzione della ripetizione e della parafrasi di Marx? E Struve, il quale è già riuscito (nella letteratura russa, notate) a scoprire il « danno » (*sic!*) derivante dalla ripetizione di Marx, non ha dunque rilevato e non rileva il danno derivante dalla ripetizione acritica delle correzioni alla moda della « scienza » borghese alla moda? Come si è dovuto andare lontano dal marxismo per giungere ad una simile concezione ed a « chiudere gli occhi » in maniera così imperdonabile sul moderno « vacillamento del pensiero »! Alla fine del suo articolo Struve esprime lo speciale augurio che io mi pronunci sulle questioni sollevate dalla cosiddetta « critica ». Noterò a questo proposito che al presente la questione dell'odierno indirizzo eclettico in filosofia e in economia politica mi interessa in maniera particolare, e che non ho ancora perduto la speranza di presentare col tempo un'analisi sistematica di questo indirizzo; ma l'andare a caccia di ogni singolo « errore fondamentale », di ogni singola « antinomia fondamentale »... dell'eclettismo mi sembra (mi perdonino gli egregi « critici »!) semplicemente privo d'interesse. Per il momento mi limiterò quindi a formulare un controaugurio: si delinei il nuovo « indirizzo critico » con assoluta precisione, non ci si limiti a semplici cenni. Quanto più presto ciò avverrà tanto meglio sarà, poichè tanto minore sarà la confusione e tanto più chiaramente il pubblico si renderà conto della differenza esistente fra il marxismo e il nuovo « indirizzo » della critica borghese di Marx.

PROGETTO DI DICHIARAZIONE DELLE REDAZIONI DELL'« ISKRA » E DELLA « ZARIÀ »

Iniziando la pubblicazione di due organi socialdemocratici — una rivista politico-scientifica e un giornale operaio per tutta la Russia — riteniamo necessario dire qualche parola sul nostro programma, sugli scopi che ci proponiamo e su come intendiamo i nostri compiti.

Stiamo attraversando un momento estremamente importante nella storia del movimento operaio russo e della socialdemocrazia russa; tutto sembra indicare che il nostro movimento si trova in una fase critica: esso si è diffuso così ampiamente, ha messo nelle parti più diverse della Russia tanti vigorosi virgulti che ora si manifesta con forza irrefrenabile la sua tendenza a consolidarsi, ad assumere una forma superiore, ad elaborare una sua determinata fisionomia ed organizzazione. In effetti questi ultimi anni sono contrassegnati da una diffusione straordinariamente rapida delle idee della socialdemocrazia fra i nostri intellettuali, e incontro a questa corrente del pensiero sociale si muove il movimento spontaneo, del tutto indipendente, del proletariato industriale, che comincia ad unirsi e a lottare contro i propri oppressori, manifestando avidamente il proprio anelito al socialismo. Sorgono dappertutto circoli di operai e di intellettuali socialdemocratici, compaiono fogli locali di agitazione, cresce la domanda di pubblicazioni socialdemocratiche, superando di gran lunga l'offerta; e le persecuzioni del governo, pur essendosi intensificate, non sono in grado di frenare questo movimento.

Le prigioni sono stipate, i luogi di deportazione rigurgitano di esiliati; quasi ogni mese si sente parlare di « retate » di socialisti in ogni angolo della Russia, di materiale intercettato, di agitatori arrestati, di pubblicazioni e di tipografie confiscate; ma il movimento non si arresta, cresce anzi di continuo, estende sempre più la sua sfera d'influenza, penetra sempre più profondamente nella classe operaia, attira sempre più l'attenzione della società. E tutto lo sviluppo economico della Russia, tutta la storia del pensiero sociale russo e del movimento rivoluzionario russo ci offrono la garanzia che il movimento operaio socialdemocratico si svilupperà, nonostante tutti gli ostacoli, che esso supererà questi ostacoli.

La caratteristica principale del nostro movimento, caratteristica che in questi ultimi tempi salta particolarmente agli occhi, è il suo frazionamento, il suo carattere artigianesco, se così ci si può esprimere: i circoli locali sorgono ed agiscono in maniera quasi del tutto indipendente dai circoli delle altre località e perfino (e questo riveste una particolare importanza) da quelli che hanno agito ed agiscono contemporaneamente nei medesimi centri; non si stabilisce una tradizione e una continuità, e le pubblicazioni locali riflettono in tutto e per tutto questo frazionamento, riflettono la mancanza di legami con ciò che la socialdemocrazia russa ha già creato. L'attuale periodo ci sembra un periodo critico proprio perchè il movimento sta superando questo modo di fare all'artigiana e questo frazionamento, esigendo d'urgenza che si passi ad una forma superiore, più unita, più e meglio organizzata, alla cui creazione anche noi ci sentiamo in dovere di impegnarci. È ovvio che in una determinata fase del movimento, ai suoi inizi, questo frazionamento è affatto inevitabile e che la mancanza di continuità è un fenomeno del tutto naturale, considerata la sorprendente rapidità con cui il movimento si sviluppa dappertutto dopo un lungo periodo di ristagno della rivoluzione. È altresì indubbio che la varietà delle condizioni locali, la diversità della situazione della classe operaia in queste o in quelle regioni, e infine anche le particolari concezioni dei compagni che lavorano in località diverse sussisteranno sempre, e che proprio questa varietà attesta che il movimento è vitale e cresce molto bene. Tutto questo è vero, ma è chiaro che il frazionamento e la disorganizzazione non sono affatto una con-

seguenza necessaria di questa varietà. La salvaguardia della continuità del movimento e la sua unificazione non escludono affatto la varietà; al contrario, le creano perfino un terreno più ampio e un campo d'azione più libero. Nell'attuale fase del movimento, il frazionamento comincia invece ad esercitare direttamente un'azione nociva e minaccia di trascinare il movimento stesso su una via sbagliata: il gretto praticismo, staccato da una teoria che illumini il movimento nel suo insieme, può spezzare il legame fra il socialismo e il movimento rivoluzionario russo, da una parte, e il movimento spontaneo, dall'altra. E che non si tratti di un pericolo fittizio è dimostrato da pubblicazioni quali il *Credo*, che ha già suscitato una protesta e una condanna del tutto legittime, e il *Supplemento speciale alla « Rabociaia Mysl »* (settembre 1899). Questo supplemento costituisce l'espressione più esplicita della tendenza che permea di sè, dal principio alla fine, il giornale *Rabociaia Mysl*; in esso comincia a manifestarsi una corrente particolare della socialdemocrazia russa, e precisamente una corrente che può arrecare un danno diretto e contro la quale occorre lottare. E le pubblicazioni legali russe, con quella loro parodia del marxismo che può solo corrompere la coscienza sociale, accentuano ancora di più quello sbandamento e quell'anarchia, grazie ai quali nel suo libro il celebre (celebre per la sua bancarotta) Bernstein ha potuto proclamare davanti al mondo intero la menzogna secondo cui la maggioranza dei socialdemocratici attivi in Russia sarebbe dalla sua parte.

Sarebbe ancora prematuro giudicare quanto sia profondo questo dissenso, fino a che punto sia probabile il costituirsi di una speciale corrente (non siamo affatto propensi a risolvere sin d'ora queste questioni in senso affermativo; non abbiamo ancora in nessun modo perduto la speranza nella possibilità di un lavoro comune), ma chiudere gli occhi sulla serietà della situazione sarebbe molto più dannoso che sopravvalutare il dissenso, e salutiamo perciò con tutto il cuore la ripresa dell'attività pubblicistica del gruppo « Emancipazione del lavoro » e la lotta da esso intrapresa contro i tentativi di travisare e degradare la teoria socialdemocratica [78].

Da tutto questo scaturisce una conclusione pratica: noi social-

democratici russi dobbiamo unirci ed orientare tutti i nostri sforzi verso la creazione di un partito unito e solido che lotti sotto la bandiera di un programma socialdemocratico rivoluzionario, salvaguardi la continuità del movimento e ne curi sistematicamente l'efficienza organizzativa. Questa conclusione non è nuova. La formularono già i socialdemocratici russi due anni fa, quando i rappresentanti delle maggiori organizzazioni socialdemocratiche della Russia si riunirono a congresso, nell'estate del 1898, costituirono il Partito operaio socialdemocratico russo, pubblicarono il suo *Manifesto* e proclamarono la *Rabociaia Gazieta* organo ufficiale del partito. Nel dichiararci membri del Partito operaio socialdemocratico russo affermiamo di condividere in pieno le idee fondamentali del *Manifesto*, cui attribuiamo grandissima importanza quale dichiarazione aperta, pubblica, degli obiettivi cui deve tendere il nostro partito. Per noi quindi, come membri del partito, la questione dei nostri compiti piu urgenti ed immediati si pone come segue: quale piano d'azione dobbiamo adottare per giungere ad una ripresa quanto più possibile stabile del partito? Alcuni compagni (e perfino alcuni gruppi ed organizzazioni) sono dell'opinione che a questo scopo occorra rinnovare l'elezione dell'istanza centrale del partito ed incaricarla di riprendere le pubblicazioni dell'organo di stampa del partito[79]. Un piano del genere noi lo riteniamo sbagliato, o per lo meno rischioso. Creare e consolidare il partito significa creare e consolidare l'unione di tutti i socialdemocratici russi, e una simile unione non si può semplicemente decretare, non si può attuare sulla sola base di una deliberazione, poniamo, di una qualche assemblea di rappresentanti; bisogna forgiarla. Bisogna forgiare, in primo luogo, una pubblicistica comune di tutto il partito, comune non solo nel senso che sia al servizio di tutto il movimento russo, e non di singole regioni, che dibatta i problemi di tutto il movimento nel suo complesso, sostenendo la lotta dei proletari coscienti, e non i soli problemi locali, ma comune anche nel senso che riunisca tutte le forze esistenti nel campo della pubblicistica, che esprima tutte le sfumature delle opinioni e delle concezioni esistenti fra i socialdemocratici russi, come opinioni e concezioni non di militanti isolati, ma di compagni uniti da un programma comune nelle file di un'unica orga-

nizzazione. Bisogna forgiare, in secondo luogo, un'organizzazione che si dedichi specialmente ad avviare contatti fra tutti i centri del movimento, a fornire informazioni complete e tempestive sul movimento e a far giungere regolarmente la stampa periodica in tutti gli angoli della Russia. Solo quando sarà stata forgiata una simile organizzazione, quando sarà stata creata una posta socialista russa e il partito sarà stato solidamente costituito, solo allora il partito diverrà un qualcosa di reale, e quindi anche una valida forza politica. E noi intendiamo precisamente consacrare le nostre forze alla prima metà di questo compito, cioè alla creazione di una pubblicistica comune, giacchè vediamo in ciò un'esigenza impellente dell'odierno movimento e il necessario passo per preparare la ripresa dell'attività del partito.

Da questo carattere del nostro compito scaturisce di per sè anche il programma che devono seguire gli organi di stampa che noi pubblichiamo. In essi devono avere molto posto le questioni teoriche, ossia tanto la teoria socialdemocratica che la sua applicazione alla realtà russa. L'urgenza di un ampio dibattito di questi problemi proprio in questo momento non ammette dubbi e non ha bisogno di essere spiegata dopo ciò che si è detto sopra. È ovvio che in stretta connessione con le questioni della teoria generale il lettore deve anche conoscere il movimento operaio dell'Occidente, la sua storia e la sua situazione attuale. Inoltre ci proponiamo di dibattere sistematicamente tutte le questioni politiche; un partito operaio socialdemocratico deve interessarsi di tutti i problemi posti dalla vita in tutti i campi, dei problemi sia della politica interna che della politica estera, e noi dobbiamo tendere a che ogni socialdemocratico ed ogni operaio cosciente si formino delle idee precise su tutti i problemi fondamentali; se manca questa condizione, una propaganda ed un'agitazione vaste e sistematiche sono impossibili. Il dibattito delle questioni teoriche e politiche sarà legato all'elaborazione del programma del partito, del quale venne riconosciuta la necessità già dal congresso del 1898, e in un futuro non lontano noi intendiamo pubblicare un progetto di programma la cui discussione ampia ed esauriente deve fornire un materiale sufficiente per il prossimo congresso, al quale si porrà il compito di adottare un programma [80]. Consideriamo poi compito parti-

colarmente urgente quello di discutere le questioni organizzative e i metodi dell'azione pratica. La mancanza di continuità e il frazionamento di cui si diceva sopra si ripercuotono in maniera particolarmente nociva sulla situazione attuale nel campo della disciplina, dell'organizzazione e della tecnica cospirativa. Bisogna riconoscere francamente e apertamente che sotto questo rapporto noi socialdemocratici siamo rimasti indietro rispetto ai vecchi militanti del movimento rivoluzionario russo e alle altre organizzazioni che agiscono in Russia, e bisogna fare ogni sforzo per colmare le lacune esistenti a questo riguardo. L'afflusso nel movimento di larghe masse di giovani operai ed intellettuali, il ripetersi delle retate di militanti e il perfezionamento dei metodi di persecuzione del governo rendono pressantemente necessaria la propaganda dei principi e dei metodi dell'organizzazione, della disciplina e della tecnica cospirativa del partito.

Se verrà sostenuta da tutti i singoli gruppi e da tutti i compagni più sperimentati, questa propaganda può e deve portare a trasformare dei giovani socialisti ed operai in abili dirigenti del movimento rivoluzionario, capaci di superare tutti gli ostacoli che oppone al nostro lavoro il giogo dello Stato poliziesco autocratico e di soddisfare le esigenze della massa operaia che anela spontaneamente al socialismo e alla lotta politica. Infine, l'analisi di questo movimento spontaneo (sia fra le masse operaie che fra i nostri intellettuali) dev'essere, in stretta connessione coi temi da noi accennati sopra, uno dei nostri compiti più importanti: dobbiamo saperci orientare in quel movimento sociale degli intellettuali dal quale è stata contrassegnata la seconda metà degli anni novanta e che unisce in sè correnti diverse e talvolta eterogenee; dobbiamo studiare attentamente la situazione della classe operaia in tutti i campi dell'economia nazionale, studiare le forme e le condizioni del suo risveglio, della sua lotta incipiente, allo scopo di connettere in un tutto indissolubile il socialismo marxista, che ha già cominciato a mettere le radici sul suolo russo, e il movimento operaio russo, di connettere il movimento rivoluzionario russo all'ascesa spontanea delle masse popolari. E soltanto quando si sarà realizzato questo legame si potrà creare in Russia un partito operaio socialdemocratico, perchè socialdemocrazia non si-

gnifica soltanto mettersi al servizio del movimento operaio spontaneo (come oggi da noi sono talvolta inclini a pensare certi « pratici »): socialdemocrazia significa unione del socialismo col movimento operaio. Solo una simile unione dà al proletariato russo la possibilità di adempiere il suo primo compito politico: liberare la Russia del giogo dell'autocrazia.

Quanto alla ripartizione dei temi e dei problemi indicati fra la rivista e il giornale, essa sarà determinata esclusivamente dalla diversa mole di queste pubblicazioni e dal loro diverso carattere: la rivista deve servire principalmente alla propaganda, il giornale principalmente all'agitazione. Ma sia nella rivista che nel giornale è necessario che si riflettano tutti gli aspetti del movimento, e vorremmo specialmente sottolineare che siamo contrari al piano in base al quale il giornale accoglierebbe nelle sue pagine esclusivamente ciò che riguarda immediatamente e più da vicino il movimento operaio spontaneo, rimettendo tutto ciò che rientra nel campo della teoria del socialismo, nel campo della scienza, della politica, delle questioni organizzative del partito, ecc., ad un organo di stampa per gli intellettuali. È precisamente necessario, viceversa, collegare tutti i fatti concreti e le manifestazioni del movimento operaio alle questioni suindicate; è necessario lumeggiare con la teoria ogni fatto particolare; è necessaria la propaganda delle questioni politiche e dell'organizzazione del partito fra le più larghe masse della classe operaia; è necessario inserire queste questioni fra i temi dell'agitazione. La forma di agitazione che ha dominato quasi esclusivamente da noi sino ad oggi — ossia l'agitazione a mezzo di fogli locali — diviene insufficiente: è un'agitazione limitata, in quanto tocca solamente i problemi locali e soprattutto economici. Bisogna cercare di creare una forma superiore di agitazione, e ciò per mezzo di un giornale che registri periodicamente sia le denunce degli operai, sia gli scioperi operai, nonchè le altre forme della lotta proletaria, e tragga determinate conseguenze da ciascuno di questi fatti in vista dei fini ultimi del socialismo e dei compiti politici del proletariato russo. « Ampliare i limiti ed estendere il contenuto della nostra attività agitatoria, propagandistica ed organizzativa »: queste parole di P. B. Axelrod devono essere la parola d'ordine che

definisce l'attività dei socialdemocratici russi nel prossimo futuro, e noi inseriamo questa parola d'ordine nel programma dei nostri organi di stampa.

A questo punto emerge di per sè il seguente problema: se gli organi di stampa che noi proponiamo devono giovare ai fini dell'unificazione di tutti i socialdemocratici russi e alla loro fusione in un unico partito, essi devono rispecchiare tutte le correnti di idee, tutte le particolarità locali, tutta la varietà dei metodi pratici. Come conciliare questa unione di punti di vista eterogenei con l'unità strutturale della redazione di questi organi di stampa? Devono essi essere un semplice centone di opinioni diverse, oppure devono avere un orientamento autonomo, perfettamente definito?

Noi risolviamo questi problemi nel secondo senso e speriamo che un organo di stampa di un determinato orientamento possa essere pienamente idoneo (come diremo più sotto) sia a rispecchiare i diversi punti di vista che a consentire una polemica da compagni fra i collaboratori. Per quanto riguarda le nostre concezioni, noi condividiamo in pieno tutte le idee fondamentali del marxismo (come sono state espresse nel *Manifesto comunista* e nei programmi dei socialdemocratici dell'Europa occidentale) e propugniamo uno sviluppo coerente di queste idee nello spirito di Marx e di Engels, respingendo risolutamente le vaghe correzioni opportunistiche divenute ora tanto di moda grazie alla fortuna di cui gode Bernstein. Noi scorgiamo il compito della socialdemocrazia nell'organizzazione della lotta di classe del proletariato, nel contribuire a questa lotta, nell'indicare il suo necessario fine ultimo, nell'analisi delle condizioni che determinano i metodi con cui deve essere condotta questa lotta. « L'emancipazione della classe operaia deve essere l'opera della classe operaia stessa » [81]. Ma, pur non separando la socialdemocrazia dal movimento operaio, non dobbiamo dimenticare che suo compito è quello di rappresentare gli interessi di questo movimento in tutti i paesi, in generale e nel suo insieme, che essa non deve assolutamente idolatrare ciecamente questa o quella fase particolare nella quale si trovi questo movimento in questo o in quel momento, in questo o in quel luogo. Riteniamo dovere della socialdemocrazia appoggiare qualsiasi movimento rivoluzionario contro il regime politico e sociale esistente

e scorgiamo il suo fine nella conquista del potere politico da parte della classe operaia, nell'espropriazione degli espropriatori e nell'edificazione della società socialista. Respingiamo risolutamente qualsiasi tentativo di indebolire o di soffocare il carattere rivoluzionario della socialdemocrazia, che è il partito della rivoluzione sociale, implacabilmente ostile a tutte le classi che si pongono sul terreno dell'ordinamento attuale della società. Consideriamo, in particolare, compito storico della socialdemocrazia russa l'abbattimento dell'autocrazia: la socialdemocrazia russa è chiamata a diventare il combattente d'avanguardia della democrazia russa, è chiamata ad attuare lo scopo che le viene posto da tutto lo sviluppo sociale della Russia e che le hanno lasciato in eredità i militanti gloriosi del movimento rivoluzionario russo. Solo legando indissolubilmente la lotta economica a quella politica, solo estendendo la propaganda e l'agitazione politica a strati sempre più larghi della classe operaia, la socialdemocrazia può compiere la sua missione.

Da questo punto di vista (che è stato qui delineato nei suoi tratti più generali, giacchè la sua esposizione e motivazione particolareggiate sono già state date più di una volta sia dal gruppo « Emancipazione del lavoro », sia nel *Manifesto* del Partito operaio socialdemocratico russo, nonchè in un « commento » allo stesso, l'opuscolo *I compiti dei socialdemocratici russi* *, in *La causa operaia in Russia* [motivazione del programma della socialdemocrazia russa]) noi lumeggeremo, dunque, tutte le questioni teoriche e pratiche e ci sforzeremo di legare tutte le manifestazioni del movimento operaio e della protesta democratica in Russia alle idee esposte.

Ma, pur svolgendo il nostro lavoro di pubblicisti dal punto di vista di un determinato orientamento, non intendiamo affatto spacciare come concezioni di tutti i socialdemocratici russi le nostre concezioni in tutti i loro particolari, non intendiamo affatto negare le divergenze esistenti, soffocarle o cancellarle. Noi vogliamo, al contrario, fare dei nostri organi di stampa degli organi *di discussione* di tutti i problemi da parte di tutti i socialdemocratici russi, quali che siano le sfumature delle loro concezioni. Non solo non escludiamo dalle pagine dei nostri organi di stampa la polemica

---

* Cfr., nella presente edizione, vol. 2, pp. 315-337 (*N. d. R.*).

fra compagni, ma, viceversa, siamo pronti ad accordare a questa polemica uno spazio molto ampio. Una polemica aperta davanti a tutti i socialdemocratici e a tutti gli operai coscienti russi è necessaria e desiderabile, al fine di chiarire la portata delle divergenze esistenti, di discutere sotto tutti gli aspetti le questioni controverse, di combattere gli eccessi in cui incorrono inevitabilmente gli esponenti di varie concezioni, i rappresentanti di varie località o di varie « confessioni » del movimento rivoluzionario. Riteniamo anzi che la mancanza di una polemica aperta fra concezioni notoriamente discordi, la tendenza a tenere nascoste delle divergenze che toccano questioni d'importanza capitale, sia una delle deficienze dell'odierno movimento.

Ma c'è di più: poichè riconosciamo nella classe operaia russa il combattente d'avanguardia per la democrazia e per la libertà politica, riteniamo necessario tendere a fare dei nostri organi di stampa gli organi *di tutta la democrazia,* non nel senso che siamo disposti a dimenticare un solo istante l'antagonismo di classe esistente fra il proletariato e le altre classi, non nel senso che consentiamo il minimo offuscamento della lotta di classe, no, ma nel senso che porremo e dibatteremo *tutte* le questioni della democrazia, non limitandoci alle sole questioni angustamente proletarie; porremo e dibatteremo tutti i casi e le manifestazioni dell'oppressione politica, mostreremo come il movimento operaio si leghi alla lotta politica in tutte le sue forme, chiameremo tutti i combattenti onesti che lottano contro l'autocrazia, quali che siano le loro concezioni, quali che siano le classi cui appartengono, li chiameremo ad appoggiare la classe operaia, quale unica forza rivoluzionaria ed irriducibilmente ostile all'assolutismo. Perciò, pur rivolgendoci prima di tutto ai socialisti e agli operai coscienti russi, non vogliamo limitarci esclusivamente a loro. Facciamo appello anche a tutti coloro che l'odierno regime politico della Russia angustia ed opprime, a tutti coloro che anelano all'emancipazione del popolo russo dalla sua schiavitù politica: li chiamiamo a sostenere le pubblicazioni che consacrano le proprie forze all'organizzazione del movimento operaio in un partito politico rivoluzionario; offriamo loro le colonne dei nostri organi di stampa per smascherare tutte le turpitudini e i delitti dell'autocrazia russa. Noi lanciamo questo

appello convinti che la bandiera della lotta politica issata dalla socialdemocrazia possa e debba diventare la bandiera di tutto il popolo.

I compiti che ci proponiamo sono in sommo grado vasti e universali, e non ci saremmo decisi ad assumerceli se non traessimo da tutta la nostra esperienza la certezza irremovibile che si tratta dei compiti inderogabili di tutto il movimento, se non ci fossimo assicurato il consenso e la promessa di un completo e costante appoggio, in primo luogo, da parte di alcune organizzazioni del Partito operaio socialdemocratico russo e di singoli gruppi di socialdemocratici russi che operano in diverse città; in secondo luogo, da parte del gruppo « Emancipazione del lavoro », che ha fondato la socialdemocrazia russa ed è sempre stato alla testa dei suoi teorici e dei suoi pubblicisti, e, in terzo luogo, da parte di tutta una serie di persone che non appartengono ad organizzazioni, ma simpatizzano col movimento operaio socialdemocratico, al quale hanno reso non pochi servigi. Tenderemo tutte le nostre forze allo scopo di eseguire in modo adeguato la parte del lavoro rivoluzionario generale che ci siamo scelta e ci adopreremo affinchè tutti i compagni russi vedano nelle nostre pubblicazioni un loro organo, al quale *ogni* gruppo comunichi tutte le sue informazioni sul movimento, partecipi le proprie vedute, le proprie esigenze nei riguardi della pubblicistica, la propria esperienza, il proprio giudizio sulle pubblicazioni socialdemocratiche, partecipi in una parola tutto ciò che esso apporta al movimento e tutto ciò che ne riceve. Solo a questa condizione sarà possibile creare un organo di stampa socialdemocratico veramente di tutta la Russia. La socialdemocrazia russa avverte ormai l'angustia della clandestinità in cui lavorano i singoli gruppi e i circoli dispersi; è tempo che essa esca sulla strada maestra della propaganda aperta del socialismo, sulla strada maestra della lotta politica, e la creazione di un organo socialdemocratico per tutta la Russia dev'essere il *primo passo* in *questa direzione*.

Scritto nell'estate del 1900.

Pubblicato per la prima volta nel 1925
in *Leninski Sbornik*, IV.

PERCHÈ È MANCATO POCO CHE LA « SCINTILLA » * SI SPEGNESSE?

Andai dapprima a Zurigo; vi andai solo e senza essermi precedentemente incontrato con Arseniev (Potresov). A Zurigo fui accolto a braccia aperte da P. B. Axelrod, e vi trascorsi due giorni in cordiale conversazione. Si conversava come fra amici che non si erano visti da gran tempo; si conversava di tutto, come capitava, senz'ordine, una conversazione che non assomigliava affatto a una discussione su questioni di lavoro. Si vedeva che sulle questioni attinenti al lavoro P. B. in generale poco *mitsprechen kann* **; era chiaro che egli teneva dalla parte di G. V. Plekhanov; era chiaro dal modo in cui insisteva sull'idea di organizzare la tipografia per la rivista a Ginevra. In generale P. B. mi « lusingava » molto (chiedo scusa dell'espressione): diceva che per loro *tutto* era legato alla nostra impresa, che ciò per loro significava rinascere, che per « noi » ora sarebbe stato possibile polemizzare anche contro le esagerazioni di G. V.; notai specialmente quest'ultima cosa; ed effettivamente tutta la « storia » che seguì ha dimostrato che queste erano parole particolarmente degne di considerazione.

Giungo a Ginevra. Arseniev mi avverte che bisogna essere molto cauti con G. V., il quale è terribilmente agitato a causa della scissione [82] e diffidente. Effettivamente le conversazioni con quest'ultimo dimostrarono subito che egli era effettivamente diffidente,

---

* In russo « *iskra* » (*N. d. R.*).

** può dire (*N. d. R.*).

sospettoso e *rechthaberisch* * al *nec plus ultra*. Io cercai di essere cauto, eludendo i punti « dolenti », ma questo costante stare all'erta non poteva, naturalmente, non riflettersi in maniera estremamente negativa sull'atmosfera della conversazione. Di tanto in tanto si manifestavano anche dei piccoli « attriti », sotto forma di focose repliche di G. V. ad ogni più piccola osservazione che potesse intiepidire o placare, sia pur minimamente, le passioni rese ardenti (in conseguenza della scissione). Ci furono « attriti » anche sulle questioni inerenti alla tattica della rivista: G. V. manifestava un'assoluta insofferenza, incapacità e mancanza di buona volontà quando si trattava di esaminare gli argomenti altrui; inoltre era insincero, proprio insincero. Noi affermavamo che eravamo in obbligo di essere *il più possibile* indulgenti con Struve, in quanto *anche noi* avevamo la nostra parte di colpa per quel che concerneva la sua evoluzione: noi infatti, *G. V. compreso*, non avevamo protestato quando era necessario protestare (1895, 1897). G. V. non voleva assolutamente riconoscere la sua parte, sia pur minima, di colpa, e se la cavava con degli argomenti manifestamente vacui, che non chiarivano, ma *eludevano* la questione. In una conversazione amichevole fra futuri collaboratori di una stessa redazione una simile... diplomazia riusciva estremamente penosa: a che pro ingannare se stessi dicendo che nel 1895 a lui, a G. V., era stato « ordinato » (??) di « non sparare » (su Struve), e che lui era abituato ad eseguire gli ordini (è proprio il tipo)? A che pro ingannare se stessi asserendo che nel 1897 (quando Struve scriveva sul *Novoie Slovo* del suo proposito di confutare una delle tesi fondamentali del marxismo) lui, G. V., non si era opposto perchè non poteva assolutamente capire (nè mai l'avrebbe potuto) una polemica fra collaboratori di una stessa rivista? [83] Questa insincerità dava terribilmente ai nervi, tanto più che nelle discussioni G. V. cercava di presentare le cose come se noi non avessimo voluto una guerra senza quartiere contro Struve, come se noi avessimo voluto « accomodare tutto », ecc. Si discuteva animatamente anche a proposito della polemica sulle colonne della rivista in generale: G. V. era contrario e non voleva sentire i nostri argomenti. Per gli « al-

---

* prepotente (*N. d. R.*).

leati » egli manifestava un odio che oltrepassava i limiti della decenza (li sospettava di spionaggio, li accusava di affarismo e di furfanteria, affermava che avrebbe « fucilato » senza esitazione simili « traditori », ecc.). I più lontani accenni al fatto che anche lui era incorso in eccessi (il mio accenno, p. es., alla pubblicazione di lettere private [84] e alla sconsideratezza di un simile modo di procedere) lo eccitavano terribilmente e provocavano in lui una palese irritazione. È evidente che tanto in noi che in lui l'insofferenza andava accentuandosi. In lui si esprimeva, fra l'altro, nel modo seguente: noi avevamo un progetto di dichiarazione (*Nota della redazione* *) nel quale si parlava dei compiti e del programma delle nostre pubblicazioni: tutto questo era stato scritto nello spirito dell'« opportunismo » (secondo l'opinione di G. V.): vi si ammetteva la polemica fra collaboratori, il tono era troppo dimesso, vi si esprimeva la riserva che sarebbe possibile una conclusione pacifica della disputa con gli « economisti », ecc. Nella dichiarazione si sottolineava sia la nostra appartenenza al partito che il nostro desiderio di lavorare alla sua unificazione. G. V. aveva letto questa dichiarazione — assieme ad Arseniev e a V. I. Zasulic, quando io non ero ancora arrivato —, l'aveva letta e non aveva obiettato nulla sulla sostanza. Aveva espresso solo il desiderio di correggervi lo stile, di portarlo ad un livello più elevato, lasciando completamente invariato il corso del pensiero. A questo fine A. N. Potresov gliel'aveva lasciata. Quando arrivai, G. V. non mi disse una parola di ciò; dopo qualche giorno, però, essendomi recato da lui, mi restituì la dichiarazione: ecco, dice, ve la restituisco, in presenza di testimoni, tale e quale: non l'ho perduta. Gli chiedo perchè non vi abbia apportato le modifiche progettate. Egli si scusa: questo, dice, si può fare anche in seguito, non è cosa lunga, ora non vale la pena. Presi la dichiarazione, la corressi io stesso (si trattava della minuta, abbozzata quando ero ancora in Russia) e per la seconda volta (in presenza di V. I.) la lessi a G. V.; inoltre gli chiesi *direttamente* di prenderla e di correggerla. Egli si scusò ancora una volta, scaricando questo lavoro su V. I., che sedeva vicino a noi (cosa invero molto strana, poichè a V. I. non ave-

* Cfr., nel presente volume, pp. 385-391 (*N. d. R.*).

vamo chiesto di farlo; inoltre essa non era nemmeno in grado di correggere la dichiarazione, « elevandone » il tono e conferendole il carattere di manifesto).

Così andarono le cose prima della conferenza (conferenza alla quale parteciparono il gruppo « Emancipazione del lavoro » al completo: G. V., P. B. e V. I., più noi due, dato che era assente il terzo del nostro gruppo)[85]. Giunse infine P. B. e la conferenza si riunì. Sul problema del nostro atteggiamento nei confronti della Lega ebraica (Bund), G. V. manifestò un'intolleranza fenomenale, dichiarandola addirittura un'organizzazione non socialdemocratica, un'organizzazione formata puramente e semplicemente di sfruttatori che sfruttava i russi, dicendo che nostro scopo era quello di cacciar via questo Bund dal partito, che gli ebrei sono tutti degli sciovinisti e dei nazionalisti, che il partito russo deve essere russo e non già darsi « prigioniero » alla « tribù di Gad », ecc. Tutte le nostre obiezioni contro questi indegni discorsi non approdarono a nulla, e G. V. rimase fermo sulle sue posizioni, dicendo che noi eravamo semplicemente poco informati sull'ebraismo e privi d'esperienza pratica nei rapporti con gli ebrei. Su questa questione non venne adottata nessuna risoluzione. Durante la conferenza leggemmo assieme la « dichiarazione »: G. V. si comportò stranamente; tacque, non propose nessuna modificazione, non insorse contro il fatto che vi venisse ammessa la polemica; in generale sembrava che si volesse tenere in disparte, sì, proprio in disparte, che non volesse intervenire, limitandosi a lanciare di traverso, di sfuggita, la velenosa e maligna osservazione che lui (loro, cioè il gruppo « Emancipazione del lavoro », nel quale egli è dittatore), però, naturalmente, la dichiarazione non l'avrebbe scritta così. Lanciata così di traverso, aggiunta di rincalzo ad un'altra frase di altro contenuto, quell'osservazione di G. V. mi colpì in maniera particolarmente spiacevole: è in corso una conferenza di membri della redazione, ed ecco che uno di essi (il quale è stato pregato per ben *due* volte di presentare un suo progetto di dichiarazione o un progetto di correzione di quella presentata da noi) non propone modificazioni di sorta, ma si limita solo ad osservare sarcasticamente che lui, perbacco, la dichiarazione non l'avrebbe certo scritta così (non così accomodante, dimessa di

tono, opportunistica, intendeva dire). Questo dimostrava già chiaramente che fra lui e noi non esistevano rapporti normali. Oltre a ciò — trascuro le questioni meno importanti della conferenza — viene posta la questione dell'atteggiamento da assumere nei confronti di Bobo e di Mikh. Iv. Tugan-Baranovski. Noi siamo per un invito *condizionato* (ci spingeva ineluttabilmente a ciò l'asprezza di G. V.: volevamo così dimostrare che desideravamo un atteggiamento diverso. L'inverosimile asprezza di G. V. spinge gli altri semplicemente, quasi istintivamente, a protestare, a difendere i suoi avversari. Vera Ivanovna ha osservato molto acutamente che G. V. polemizza in maniera tale da suscitare nel lettore simpatia per il suo avversario). Molto freddamente e seccamente G. V. dichiara il suo completo disaccordo e tace ostentatamente durante tutte le nostre abbastanza lunghe conversazioni con P. B. e V. I., i quali sono piuttosto inclini ad accordarsi con noi. Tutta la mattinata trascorre in questa atmosfera estremamente tesa: la faccenda assume decisamente l'aspetto di un ultimatum da parte di G. V.: o lui o l'invito a quei « lestofanti ». Vedendo ciò, io e Arseniev decidemmo di cedere, e fin dall'inizio della seduta serale dichiarammo che « in seguito alle insistenze di G. V. » recedevamo dal nostro proposito. Questa nostra dichiarazione venne accolta in silenzio (come se fosse ovvio che dovessimo cedere!). Quell'« atmosfera da ultimatum » (come la definì più tardi Arseniev) ci aveva piuttosto irritati: il desiderio di G. V. di dominare incontrastato si era manifestato scopertamente. In precedenza, quando (G. V., Arseniev, V. I. ed io, in una conversazione privata durante una passeggiata serale in un bosco) avevamo parlato di Bobo, G. V. — dopo una discussione infuocata e battendomi la mano sulla spalla — aveva dichiarato: « ma io non pongo condizioni: discuteremo tutto questo in sede di conferenza e decideremo assieme ». Ciò mi aveva commosso, allora. Ma abbiamo visto che alla conferenza avvenne precisamente il contrario: alla conferenza G. V. schivò la discussione amichevole, tacque stizzosamente, e col suo silenzio volle chiaramente « *porre una condizione* ». Per me questa era stata una cruda manifestazione di insincerità (anche se lì per lì non avevo ancora formulato la mie impressioni così chiaramente), e Arseniev aveva dichiarato francamente: « non gli perdo-

però questa concessione!» Venne il sabato, non ricordo più con precisione di che cosa parlassimo in quel giorno, ma la sera, quando ci trovammo tutti assieme, scoppiò un nuovo conflitto. G. V. diceva che bisognava affidare a una certa persona (che ancora non ha esordito nel campo dell'attività pubblicistica, ma nella quale G. V. vuol vedere un talento filosofico. Io non conosco questa persona; è nota però per la sua cieca ammirazione per G. V.) il compito di scrivere un articolo su un tema filosofico; tutto ad un tratto G. V. dice: gli consiglierò di cominciare l'articolo con un rilievo contro Kautsky; è proprio un bel tipo, dice: è già diventato un «critico», accetta nella *Neue Zeit* gli articoli filosofici dei «critici» e non concede piena libertà ai «marxisti» (vale a dire a Plekhanov). Quando udì che si progettava un simile colpo mancino contro Kautsky (già invitato a collaborare alla rivista), Arseniev si indignò e protestò aspramente, trovando la cosa sconveniente. G. V. mise il broncio e si irritò; io mi associai ad Arseniev. P. B. e V. I. tacevano. Mezz'oretta dopo G. V. partì (noi l'avevamo accompagnato al battello), e fino a quel momento se ne rimase in silenzio, più scuro di una nube. Quando se ne fu andato, noi ci sentimmo come togliere un peso dal cuore, e la conversazione assunse una piega «bonaria». Per il giorno dopo, domenica (oggi 2 settembre è domenica. Vuol dire che ciò risale ad una *sola* settimana fa!!! A me, però, sembra che sia trascorso un anno, tanto mi sembra già lontano tutto questo!), la riunione era stata fissata non da noi, nella nostra villetta, ma presso G. V. Arriviamo dunque là: Arseniev prima, io un po' dopo. G. V. manda P. B. e V. I. da Arseniev a dirgli che lui, G. V., rifiuta di far parte della redazione e vuol essere un semplice collaboratore: P. B. se ne va; V. I., completamente smarrita e come un'anima in pena, balbetta, rivolta ad Arseniev: «*Georges* è insoddisfatto, non vuole»... Entro io. Viene ad aprirmi G. V.; mi dà la mano con un sorriso alquanto strano, poi se ne va. Entro nella stanza dove siedono V. I. ed Arseniev: hanno un'aria strana. — Ma che cosa succede, signori? — dico io. Entra G. V. e ci invita nella sua stanza. Là ci dichiara che sarà meglio che lui faccia il collaboratore, il semplice collaboratore, perchè altrimenti non ci saranno che attriti, che lui vede la cosa, a quanto pare, in maniera diversa da noi, che

capisce e apprezza il nostro punto di vista, il punto di vista del partito, ma non può condividerlo. Dovremo, dunque, noi essere i redattori, mentre lui sarà collaboratore. Udendo ciò, noi restiamo a bocca aperta, letteralmente a bocca aperta, e cominciamo a protestare, Allora G. V. dice: ma se staremo assieme, come faremo dunque a votare? quanti sono i voti? — Sei. — Sei non va. — « Ebbene si diano a G. V. due voti, — interviene V. I. — altrimenti sarà sempre solo: due voti sulle questioni di tattica ». Acconsentiamo. Allora G. V. prende in mano le redini e, con un tono da redattore-capo, comincia a distribuire le rubriche e gli articoli per la rivista, affidando queste rubriche ora all'uno, ora all'altro dei presenti, con un tono che non ammette repliche. Noi siamo tutti imbambolati e consentiamo, indifferenti a tutto, senza essere in grado di afferrare che cosa sia accaduto. Sentiamo di essere stati menati per il naso, che le nostre osservazioni si fanno sempre più timide, che G. V. le « rimuove » (non le confuta, ma le rimuove) con sempre maggiore disinvoltura e noncuranza, che *de facto* il « nuovo sistema » equivale in tutto e per tutto al più completo dominio di G. V., e che G. V., rendendosene egregiamente conto, non si perita di spadroneggiare e non fa tante cerimonie con noi. Eravamo coscienti di essere stati abbindolati senza rimedio e battuti su tutta la linea, ma non ci rendevamo ancora pienamente conto della nostra situazione. Non appena, però, restammo soli, non appena scendemmo dal battello e ci avviammo alla nostra villetta, di colpo uscimmo ambedue dai gangheri e prorompemmo in tirate furibonde e più che mai rabbiose contro G. V.

Ma, prima di esporre il contenuto di queste tirate e la conclusione cui esse ci portarono, farò una breve digressione e tornerò indietro. Perchè ci aveva tanto indignati l'idea di un completo dominio di Plekhanov (indipendentemente dalla *forma* di questo dominio)? In passato avevamo sempre pensato: i redattori saremo noi, e loro saranno i coadiutori più vicini. Io avevo proposto che venisse presa una decisione formale in questo senso fin dall'inizio (quando eravamo ancora in Russia); Arseniev aveva invece proposto di rinunciare ad una decisione formale, ma di agire piuttosto « con le buone » (ciò che avrebbe portato, diceva, allo stesso risultato): io avevo consentito. Ambedue eravamo d'accordo che redat-

tori dovessimo essere noi, sia perchè i « vecchi » sono estremamente insofferenti, sia perchè non avrebbero potuto svolgere accuratamente il pesante lavoro minuto della redazione: solo queste considerazioni erano state decisive per noi; quanto alla loro guida ideologica, noi la riconoscevamo ben volentieri. Le mie conversazioni di Ginevra con gli elementi giovani fra gli amici più intimi di Plekhanov (i membri del gruppo « Il socialdemocratico », vecchi seguaci di Plekhanov, militanti non operai, ma militanti, uomini semplici e pratici, incondizionatamente devoti a Plekhanov), queste conversazioni avevano completamente confermato me (e anche Arseniev) nell'idea che appunto così dovevano essere organizzate le cose: questi seguaci ci avevano essi stessi francamente dichiarato che sarebbe stato desiderabile che la redazione si trovasse in Germania, *giacchè questo ci avrebbe resi più indipendenti da G. V.*, e che, se i vecchi avessero preso nelle loro mani il lavoro redazionale concreto, ciò avrebbe portato a terribili indugi, se non proprio al fallimento dell'impresa. Per la stessa ragione anche Arseniev era *incondizionatamente* per la Germania.

Mi sono fermato, nella mia descrizione di come sia mancato poco che la « scintilla » si spegnesse, al nostro ritorno a casa la sera della domenica 26 agosto. Non appena, scesi dal battello, restammo soli, prorompemmo letteralmente in un fiume di espressioni di sdegno. Eravamo proprio fuori dei gangheri; l'atmosfera pesante s'era tramutata in tempesta. Camminammo sino a tarda sera da un capo all'altro del nostro piccolo villaggio; la notte era abbastanza scura: c'era aria di temporale e lampeggiava. Camminavamo e davamo sfogo al nostro sdegno. Ricordo che Arseniev cominciò col dichiarare che ormai considerava rotti per sempre i suoi rapporti personali con Plekhanov e che non li avrebbe mai più ripresi: i rapporti inerenti alla causa resteranno, ma personalmente con lui l'ho fatta finita. Il suo modo di fare è ingiurioso: a tal segno che ci induce a sospettarlo di pensieri molto « sporchi » nei nostri confronti (cioè che egli ci paragoni in cuor suo a degli *Streber* *). Egli ci tratta con disprezzo, ecc. Io condividevo in tutto e per tutto queste accuse. Anche la mia « cotta » per Plekhanov era

* carrieristi (*N. d. R.*).

sparita d'incanto, ed ero offeso ed amareggiato all'inverosimile. Mai, mai nella mia vita avevo provato per un uomo una stima e un rispetto così sinceri, una simile *vénération*; mai mi ero comportato con tanta « umiltà », nè mai avevo sperimentato una così rude « pedata ». E in effetti il risultato era che avevamo ricevuto una pedata: ci avevano spaventati come bambini, ci avevano spaventati facendoci capire che i grandi ci avrebbero abbandonati e lasciati soli, e quando noi avevamo avuto paura (che vergogna!), con incredibile disinvoltura ci avevano messi da parte. Ci rendevamo ormai perfettamente conto che Plekhanov, quando la mattina aveva detto di rinunciare a far parte della redazione, aveva inteso semplicemente tendere una trappola, fare una mossa calcolata, architettare un trabocchetto per dei poveri « merli »: su di questo non potevano esserci dubbi, giacchè, se Plekhanov avesse sinceramente avuto paura di essere membro della redazione, se avesse sinceramente temuto di essere un freno per la causa, se avesse temuto di suscitare inutili attriti fra di noi, egli non avrebbe in nessun modo potuto, un minuto dopo, palesare (e per di più in maniera così rude) che per lui essere *membro* della redazione equivaleva esattamente ad essere l'*unico* redattore. Ma via, quando un uomo, col quale vogliamo condurre in porto una faccenda che sta ugualmente a cuore a tutti e due stabilendo con lui i più intimi rapporti, quando un tale uomo si permette coi compagni una mossa da gioco agli scacchi, allora non resta ombra di dubbio che si tratta di un uomo cattivo, proprio cattivo, che in lui sono forti i motivi dell'amor proprio e della vanità gretta e meschina, che si tratta di persona insincera. Questa scoperta — si trattava per noi di un'autentica scoperta! — ci aveva colpiti come un fulmine a ciel sereno, perchè prima d'allora eravamo stati entrambi innamorati di Plekhanov e, come a una persona amata, gli perdonavamo tutto, chiudendo gli occhi su tutti i difetti, sforzandoci in tutti i modi di convincere noi stessi che tali difetti non esistevano, che si trattava di cose da nulla, che a simili cose da nulla potevano badare solo delle persone che non apprezzassero abbastanza i principi. Ma ecco che noi stessi avevamo dovuto arrenderci di fronte all'evidenza e convincerci che quei difetti « da nulla » erano in grado di allontanare gli amici più devoti, che nessuna convinzione circa la

giustezza delle sue concezioni teoriche poteva bastare a far dimenticare le sue qualità *ripugnanti*. La nostra indignazione non aveva limiti: l'ideale era stato infranto, e noi lo calpestavamo con voluttà, come un idolo abbattuto: le più dure accuse si susseguivano senza fine. Così non può andare, concludemmo. A simili condizioni non vogliamo lavorare e non lavoreremo assieme; *non possiamo*. Addio rivista! Abbandoniamo tutto e partiamo per la Russia; là organizzeremo la cosa da capo e ci limiteremo al giornale. Non vogliamo essere pedine nelle mani di quest'uomo; egli non ammette e non comprende i rapporti tra compagni. Dell'attività redazionale non vogliamo incaricarci *noi*; e poi ora la cosa ci riuscirebbe semplicemente ripugnante; farebbe proprio pensare che noi abbiamo dato esclusivamente la caccia ai posti di redattori, che siamo degli *Streber*, dei carrieristi, che in noi parla la stessa vanità, solo di un calibro un po' più piccolo... È difficile descrivere il nostro stato d'animo di quella sera, tanto era complesso, doloroso, confuso! Si trattò di un autentico dramma, di una completa rottura con ciò a cui, come a un figlio prediletto, mi ero dedicato per lunghi anni, con ciò a cui avevo legato indissolubilmente tutto il lavoro della mia vita. E tutto questo perchè prima noi eravamo innamorati di Plekhanov: se non avessimo preso questa cotta, se avessimo trattato con lui più a sangue freddo, con più equilibrio, se avessimo guardato a lui con un po' più di distacco, allora ci saremmo comportati in maniera diversa e non avremmo subito quel crollo (nel senso letterale della parola), quella « doccia fredda », secondo l'espressione perfettamente giusta di Arseniev. Questa era la più dura lezione della vita, una lezione dura e brutale che ci mortificava. Dei giovani compagni hanno « corteggiato » un compagno anziano per il grande amore che nutrivano per lui, ma questi ad un tratto porta in quest'amore l'atmosfera dell'intrigo e costringe quei compagni a sentirsi non dei fratelli minori, ma degli scimuniti che si lasciano menare per il naso, delle pedine che si possono muovere a piacere, o addirittura degli *Streber* inesperti che bisogna intimorire e frenare con la massima energia. E l'innamorata gioventù riceve dall'oggetto del suo amore un amaro insegnamento: bisogna agire con chiunque « senza sentimentalismo », bisogna star sempre all'erta. Di queste amare parole ne dicemmo a non

finire, quella sera. La subitaneità del crollo aveva provocato, naturalmente, non poche esagerazioni; fondamentalmente, però, quelle amare parole erano giuste. Accecati dal nostro amore, ci eravamo comportati, in ultima analisi, come degli *schiavi*, ed essere degli schiavi è cosa indegna; inoltre l'offesa che ci veniva da questa consapevolezza era moltiplicata per cento dal fatto che ad aprirci gli occhi era stato « lui » personalmente, sulla nostra pelle...

Ci ritirammo infine nelle nostre stanze e ci coricammo col fermo proposito di dichiarare a Plekhanov la nostra indignazione l'indomani stesso, di rinunciare alla rivista e di partire, tenendoci il solo giornale e pubblicando poi il materiale della rivista in opuscoli: la causa non ne avrebbe sofferto, dicevamo, e ci saremmo liberati dal bisogno di aver a che fare da vicino con « quell'uomo ».

Il giorno dopo mi desto prima del solito: mi svegliano dei passi sulla scala e la voce di P. B., che bussa alla stanza di Arseniev. Sento che Arseniev risponde ed apre la porta; sento e penso tra me: se la sentirà Arseniev di dirgli tutto di colpo? eppure è meglio dirlo immediatamente, è necessario, non bisogna tirarla per le lunghe. Dopo essermi lavato e vestito, entro da Arseniev, che si sta lavando. Axelrod è seduto in una poltrona e il suo volto esprime un certo disagio. « Ecco, NN, — dice Arseniev volgendosi verso di me — ho detto a P. B. della nostra decisione di partire per la Russia, della nostra convinzione che le cose così non possono andare ». Io mi associo in pieno, naturalmente, e appoggio Arseniev. Ad Axelrod raccontiamo tutto senza sottintesi; siamo così lontani dai sottintesi che Arseniev dice addirittura che noi sospettiamo che Plekhanov ci consideri degli *Streber*. In generale Axelrod mostra una mezza simpatia per noi, scuote la testa amaramente e si mostra sconcertato, sbigottito e turbato all'estremo, ma subito protesta energicamente e grida che questo poi non è vero; che Plekhanov ha, sì, molti difetti, ma questo proprio no; che adesso non è più Plekhanov ad essere ingiusto con noi, ma siamo noi ad esserlo con lui; che prima egli era disposto a dire a Plekhanov: « guarda cos'hai combinato: sbrogliatela un po' tu adesso; io me ne lavo le mani », ma che ora non se la sente più, giacchè vede che anche noi abbiamo assunto un atteggiamento ingiusto. Le sue affermazioni, naturalmente, ci fecero poco effetto, e il povero P. B. aveva proprio

un aspetto da far pietà, essendo ormai convinto che noi eravamo fermi nella nostra decisione.

Uscimmo assieme ed andammo ad avvertire V. I. C'era da aspettarsi che all'apprendere la notizia della « rottura » (la faccenda assumeva appunto l'aspetto di una rottura) ci fosse rimasta molto male. Temo perfino — diceva Arseniev la sera prima —, temo davvero, e seriamente, che si tolga la vita...

Non dimenticherò mai lo stato d'animo in cui ci trovavamo tutti e tre quando uscimmo: « andiamo proprio a un funerale », dissi tra me. Ed effettivamente camminavamo come a un funerale, in silenzio, gli occhi bassi, prostrati all'estremo per l'assurdità, la crudeltà e l'insensatezza della perdita. Era come se gravasse su di noi una qualche maledizione! Tutto andava per il meglio — dopo tante avversità ed insuccessi finalmente andava —, quand'ecco s'era levato improvvisamente un turbine ed era stata la fine, era crollato nuovamente tutto. Stentavo, però, a credere a me stesso (proprio come non si crede a se stessi quando ci si trova sotto la recente impressione della morte di una persona cara): è mai possibile che sia proprio io, lo sviscerato ammiratore di Plekhanov, quegli che adesso parla di lui con tanta animosità, che, a denti stretti e con un terribile freddo nel cuore, va a dirgli cose fredde e dure, ad annunciargli qualcosa del genere di una « rottura delle relazioni »? È mai possibile che questo non sia un brutto sogno, ma la realtà?

Questa impressione non svanì neanche durante la nostra conversazione con V. I. Essa non mostrava un'eccitazione particolarmente accentuata, ma si vedeva che era terribilmente abbattuta, e ci esortava, ci supplicava, quasi, di vedere se per caso non potessimo recedere dal nostro proposito, fare una prova: chissà, forse alla prova dei fatti le cose sarebbero andate meglio; lavorando assieme i rapporti si sarebbero accomodati, i tratti scostanti del suo carattere sarebbero stati meno appariscenti... Era qualcosa di estremamente penoso udire quelle sincere invocazioni di una persona debole, sì, di fronte a Plekhanov, ma assolutamente sincera e appassionatamente devota alla causa, di una persona che porta il giogo del plekhanovismo con l'« eroismo dello schiavo » (come diceva Arseniev). Era qualcosa di così penoso che, a dirla tutta, in certi momenti ebbi l'impressione che sarei scoppiato in lacrime...

Quando si va ad un funerale è più facile prorompere in lacrime proprio nel momento in cui si cominciano a sentire parole di rimpianto, di disperazione...

Lasciammo P. B. e V. I. ed uscimmo. Uscimmo, pranzammo e spedimmo lettere in Germania, avvertendo che ci saremmo recati colà e chiedendo che *si fermasse la macchina*; spedimmo perfino un telegramma in questo senso (*prima* ancora di aver parlato con Plekhanov!!), e nessuno dei due, infatti, aveva il minimo dubbio che ciò che facevamo non fosse necessario.

Dopo pranzo, all'ora fissata, ci rechiamo nuovamente da P. B e V. I., dai quali si doveva già trovare Plekhanov. Ci avviciniamo; essi ci vengono incontro tutti e tre. Ci salutiamo in silenzio — fra l'altro Plekhanov cerca di avviare una conversazione su argomenti estranei (avevamo pregato P. B. e V. I. di metterlo al corrente, per cui sa già tutto) —, ritorniamo dentro la stanza e ci sediamo. Arseniev comincia a dire — in tono sostenuto, asciutto e conciso — che noi abbiamo perduto qualsiasi speranza circa la possibilità di sistemare le cose con rapporti *del genere* di quelli stabiliti il giorno prima, che abbiamo deciso di partire per la Russia per consigliarci coi compagni di là, giacchè non ce la sentiamo più di prendere noi una decisione, che per adesso alla rivista bisogna rinunciare. Plekhanov è molto tranquillo e compassato; è evidente che ha il pieno e incondizionato dominio di se stesso; non v'è traccia in lui del nervosismo di Pavel Borisovic o di Vera Ivanovna (si è trovato in situazioni ben più difficili! — pensiamo noi con stizza, osservandolo!). Egli chiede di che cosa si tratti precisamente. « Noi ci troviamo in un'atmosfera di ultimatum », dice Arseniev, e sviluppa un po' questo pensiero. « Ma che cosa avete dunque temuto? Che cosa? Che dopo il primo numero, prima del secondo vi dichiari sciopero? », chiede Plekhanov, passando all'attacco. Egli pensava che non avremmo osato dir questo. Ma io, altrettanto freddamente e tranquillamente, rispondo: « C'è forse una qualche differenza fra questo e ciò che ha detto A. N.? Egli ha detto precisamente la stessa cosa ». Plekhanov — lo si vede — è alquanto offeso. Egli non si aspettava un tono del genere, delle accuse così secche e dirette. « Bene, avete deciso di partire, sicchè qui si perde tempo a chiacchierare — egli dice —; per parte

mia non ho niente da dire; la mia posizione è molto strana: le vostre son tutte impressioni, nient'altro che impressioni: avete l'impressione che io sia un cattivo soggetto. Ebbene, che cosa posso farci io in questo caso? ». La nostra colpa — dico io, desiderando sviare la conversazione da quel tema « impossibile » — sta probabilmente nel fatto che ci siamo spinti un po' troppo oltre senza esserci prima accertati che il fiume fosse guadabile. « No, a voler essere franchi — risponde Plekhanov —, la vostra colpa sta nel fatto che voi (e forse in ciò si è riflesso anche il nervosismo di Arseniev) avete dato eccessiva importanza a delle impressioni alle quali non si doveva assolutamente dare importanza ». Noi taciamo e poi diciamo che, ecco, per il momento ci si può limitare a degli opuscoli. Plekhanov si arrabbia: « A opuscoli io non pensavo e non penso nemmeno ora. *Non contate su di me.* Anche se voi partite, io, siatene certi, non me ne resterò con le mani in mano e prima del vostro ritorno posso imbarcarmi in una qualche altra impresa ».

Nulla ha tanto sminuito Plekhanov ai miei occhi quanto questa sua dichiarazione, quando me ne sono ricordato in seguito e vi ho riflettuto ponderandola sotto tutti gli aspetti. Era una minaccia così grossolana, un'intimidazione così mal calcolata che poteva solo « dare il colpo di grazia » a Plekhanov, mettendo a nudo la sua « politica » nei nostri confronti: basterà spaventarli a dovere...

Ma alla minaccia noi non facemmo *minimamente caso.* Io mi limitai a stringere le labbra in silenzio: bene, dicevo, tu sei fatto così; ebbene, *à la guerre comme à la guerre*, ma lo stupido sei tu, se non vedi che ora noi non siamo più quelli di prima, che nel corso di una sola notte siamo cambiati di punto in bianco.

Ma ecco che, avendo visto che la minaccia non ha effetto, Plekhanov ricorre ad un'altra manovra. E come non chiamarla manovra, quando egli, appena qualche minuto dopo, sbotta improvvisamente a dire che la rottura con noi equivale per lui ad una completa rinuncia all'attività politica, che egli rinuncia a quest'ultima e si dedicherà alla letteratura scientifica, scientifica e basta, poichè, dice, se non può lavorare con noi, vuol dire che non lo può con nessuno?... Se non ha effetto l'intimidazione, gioverà forse la lusinga!... Ma, *dopo* l'intimidazione, ciò poteva suscitare solo

un'impressione di disgusto... La conversazione fu breve: non si approdava a niente; vedendo ciò, Plekhanov deviò la conversazione sulla ferocia dei russi in Cina, ma era quasi il solo a parlare, e poco dopo ci separammo.

Andatosene Plekhanov, la conversazione con P. B. e V. I. non presentò più nulla di interessante o di sostanziale: P. B. si contorceva, cercando di dimostrarci che anche Plekhanov era annichilito, che ora avremmo avuto un peccato sulla coscienza se ce ne fossimo andati così, ecc. ecc. Parlando a quattr'occhi con Arseniev, V. I. riconosceva che «*Georges*» era sempre stato così, confessava il proprio «eroismo da schiava», ammetteva che «sarebbe stata una lezione per lui» se ce ne fossimo andati.

Il resto della serata trascorse squallido e opprimente.

L'indomani, martedì 28 agosto, bisognava partire per Ginevra, e di là per la Germania. La mattina presto è Arseniev (lui che di solito si alza dopo di me) a svegliarmi. Io sono stupito: dice che ha dormito male e che ha escogitato un'ultima possibile combinazione per sistemare in qualche modo la faccenda, per evitare che una seria iniziativa *di partito* vada in malora perchè si sono guastati i rapporti *fra le persone*. Pubblicheremo una *raccolta*: tanto più che il materiale è già stato scelto e sono già stati presi contatti con una tipografia. Pubblicheremo intanto questa raccolta, finchè i rapporti fra i redattori non saranno chiariti; poi vedremo: passare dalla raccolta sia ad una rivista che a degli opuscoli è ugualmente facile. Se poi Plekhanov si ostinerà, il diavolo se lo porti, allora sapremo di aver fatto tutto ciò che potevamo... È deciso.

Andiamo a comunicare la cosa a Pavel Borisovic e a Vera Ivanovna e li incontriamo per strada: stavano venendo da noi. Essi, naturalmente, accettano volentieri, e P. B. si assume l'incarico di parlare con Plekhanov e di indurlo ad accettare.

Giungiamo a Ginevra e abbiamo *l'ultimo colloquio* con Plekhanov. Egli si comporta come se vi fosse stato solo uno spiacevole malinteso dovuto al nervosismo: chiede affabilmente ad Arseniev della sua salute e quasi lo abbraccia; manca poco che questi non faccia un salto indietro. Plekhanov è d'accordo per la raccolta; noi diciamo che per l'organizzazione del lavoro reda-

zionale sono possibili tre combinazioni (1. noi redattori e lui collaboratore; 2. tutti redattori; 3. lui redattore e noi collaboratori), che in Russia le discuteremo tutte e tre, elaboreremo un progetto e lo porteremo qui. Plekhanov dichiara di opporsi recisamente alla terza, di insistere decisamente sull'assoluta esclusione di *quella* combinazione, mentre su *ambedue* le prime combinazioni *è d'accordo*. Decidiamo appunto così: per il momento, *finchè non presenteremo* il nostro progetto sulla nuova organizzazione della redazione, ci atterremo al vecchio ordinamento (tutti e sei redattori, con due voti a Plekhanov).

Plekhanov esprime poi il desiderio di essere messo minutamente al corrente di che cosa si fosse precisamente trattato, di che cosa non fossimo stati soddisfatti. Io osservo che forse sarà meglio rivolgere la nostra attenzione più a ciò che sarà che a ciò che è stato. Ma Plekhanov insiste che occorre chiarire la faccenda, appianarla. S'avvia una conversazione alla quale prendiamo parte pressochè solo Plekhanov ed io: Arseniev e P. B. tacciono. La conversazione è abbastanza tranquilla, completamente tranquilla, perfino. Plekhanov dice di aver notato che Arseniev sarebbe rimasto irritato per il suo rifiuto riguardo a Struve; io osservo che era stato lui, invece, a porci delle condizioni: contrariamente a quanto aveva precedentemente dichiarato nel bosco, ossia che condizioni non ne avrebbe poste. Plekhanov si difende: io, dice, ho taciuto non perchè ponessi delle condizioni, ma perchè per me la questione era chiara. Io parlo della necessità di ammettere la polemica, della necessità che fra noi si voti; Plekhanov ammette quest'ultima cosa, ma dice: sulle questioni particolari, certo, si può votare, ma su quelle fondamentali è impossibile. Io obietto che è appunto la distinzione fra questioni fondamentali e particolari che non sarà sempre agevole, che è appunto su questa distinzione che sarà necessaria una votazione fra i redattori. Plekhanov s'impunta, dice che ciò è già una questione di coscienza, che la distinzione fra questioni fondamentali e particolari è chiara, che non c'è di che votare. E così in questa disputa — se sia o no ammissibile che fra i redattori si giunga ai voti sulla questione della distinzione fra questioni fondamentali e particolari — ci incagliammo, senza fare un passo avanti. Plekhanov sfoderò tutta la sua abilità, tutto lo sfavillio dei

suoi esempi, confronti, celie e citazioni, cose che muovevano involontariamente al riso, ma, con tutto ciò, su questa questione scantonò senza giungere ad un « no » reciso. Mi convinsi che qui, su questo punto, non poteva cedere, non poteva rinunciare al suo « individualismo » e ai suoi « ultimatum », perchè su tali questioni egli non sarebbe venuto ai voti, ma avrebbe appunto posto degli ultimatum.

La sera dello stesso giorno io partii, senza aver più visto nessuno del gruppo « Emancipazione del lavoro ». Decidemmo che dell'accaduto non avremmo fatto parola con nessuno, eccetto che con le persone più vicine a noi; decidemmo di salvare le apparenze, di non dar modo agli avversari di esultare. Dall'esterno doveva sembrare che non fosse successo nulla: la macchina doveva continuare a funzionare come prima; all'interno, però, s'era come spezzata una corda, e al posto di rapporti personali eccellenti erano subentrati fra noi dei rapporti d'affari, aridi, costantemente permeati dal calcolo: secondo la formula *si vis pacem, para bellum*.

Non è tuttavia privo d'interesse menzionare la conversazione che la sera di quello stesso giorno ebbi con uno dei compagni e seguaci più vicini di Plekhanov, un membro del gruppo « Il socialdemocratico ». Non gli feci parola dell'accaduto; dissi che la rivista era stata abbozzata, gli articoli stabiliti: era tempo di mettersi all'opera. Parlai con lui del modo di organizzare praticamente la cosa; egli manifestò recisamente il parere che i vecchi non fossero assolutamente adatti al lavoro redazionale. Gli parlai delle « tre combinazioni » e gli chiesi apertamente quale, secondo lui, fosse stata la migliore. Francamente e senza esitare egli rispose: la prima (noi redattori e loro collaboratori); ma, disse, probabilmente la rivista sarà di Plekhanov e vostro sarà il giornale.

Via via che ci allontanavamo dall'accaduto ci andavamo sempre più tranquillizzando e ci convincevamo che non sarebbe stato assolutamente ragionevole abbandonare l'impresa, che per il momento non avremmo avuto alcun motivo di temere di impegnarci nell'attività redazionale (della *raccolta*), che anzi sarebbe stato proprio necessario che in essa ci impegnassimo noi, giacchè, in caso diverso, non sarebbe esistita assolutamente nessuna possibilità di far funzionare la macchina nel modo giusto e di impedire

che la cosa fallisse a motivo delle « qualità » disorganizzatrici di Plekhanov.

Al nostro arrivo a *N*[98], il 4 o il 5 settembre, avevamo già elaborato un progetto sui rapporti *formali* che avrebbero dovuto esistere fra noi (avevo cominciato a scriverlo già durante il viaggio, nello scompartimento); tale progetto faceva di noi i redattori e di loro i collaboratori, con diritto di voto su tutte le questioni redazionali. Era stato pure stabilito che esso sarebbe stato discusso assieme a Iegor (Martov); in seguito sarebbe stato presentato a loro.

La scintilla cominciava a *promettere* che sarebbe divampata di nuovo.

Scritto ai primi di settembre del 1900.

Pubblicato per la prima volta nel 1924, in *Leninski Sbornik*, I.

PROGETTO DI ACCORDO [87]

1. Considerate la convergenza delle idee fondamentali e l'identità dei compiti pratici del gruppo all'estero « Il socialdemocratico » e del gruppo russo che pubblica la rivista *Zarià* e il giornale *Iskra*, le dette organizzazioni stringono fra di loro un'alleanza.

2. I due gruppi si accorderanno reciprocamente un aiuto incondizionato,

in primo luogo, nel campo della pubblicistica. Il gruppo « Emancipazione del lavoro » collaborerà strettamente alla redazione della rivista *Zarià* e del giornale *Iskra* *;

in secondo luogo, per quel che concerne la consegna e la diffusione della stampa, l'estensione e il consolidamento dei collegamenti rivoluzionari e la ricerca dei mezzi materiali.

3. Rappresentanti all'estero del gruppo dell'*Iskra* sono il gruppo « Il socialdemocratico » e speciali fiduciari dell'*Iskra*.

4. Le lettere e i pacchi indirizzati dall'estero al gruppo dell'*Iskra* vengono inviati all'indirizzo del gruppo « Il socialdemocratico ». Qualora si trovi all'estero qualcuno dei membri del gruppo dell'*Iskra*, tutta la corrispondenza viene trasmessa a lui. Se invece, in un determinato momento, non si trova all'estero nessun membro del gruppo dell'*Iskra*, il gruppo « Il socialdemocratico » e i fiduciari dell'*Iskra* sbrigheranno gli affari.

Scritto ai primi di settembre del 1900
Pubblicato per la prima volta nel 1940,
in *Proletarskaia Revoliutsia*, n. 3.

---

* Le condizioni di questa collaborazione vengono fissate in un accordo a parte [88].

DICHIARAZIONE
DELLA REDAZIONE DELL'« ISKRA »[89]

Nota della redazione

Iniziando la pubblicazione di un giornale politico — l'*Iskra* — riteniamo necessario dire qualche parola sugli scopi che ci proponiamo e su come intendiamo i nostri compiti.

Stiamo attraversando un momento estremamente importante nella storia del movimento operaio russo e della socialdemocrazia russa. Questi ultimi anni sono stati contrassegnati da una diffusione straordinariamente rapida delle idee socialdemocratiche fra i nostri intellettuali, mentre incontro a questa corrente del pensiero sociale avanza il movimento, sviluppatosi in maniera autonoma, del proletariato industriale, che comincia ad unirsi e a lottare contro i propri oppressori, ad anelare ardentemente al socialismo. Sorgono ovunque circoli di operai e di intellettuali socialdemocratici, si diffondono fogli di agitazione locali, cresce la domanda di pubblicazioni socialdemocratiche, superando di gran lunga l'offerta, mentre le persecuzioni governative, pur essendo state intensificate, non sono in grado di contenere questo movimento. Le prigioni sono stipate, i luoghi di deportazione rigurgitano di esiliati; quasi non passa mese che non si senta parlare di « retate » in ogni angolo della Russia, di materiale intercettato, di pubblicazioni e di tipografie confiscate, ma il movimento avanza senza sosta, estende vieppiù la sua sfera d'influenza, sempre più profondamente penetra

nella classe operaia, attira sempre più l'attenzione della società. E tutto lo sviluppo economico della Russia, tutta la storia del pensiero sociale russo e del movimento rivoluzionario russo ci offrono la garanzia che il movimento operaio socialdemocratico crescerà, nonostante tutti gli ostacoli, e che esso alla fin fine supererà questi ostacoli.

D'altra parte, però, la caratteristica principale del nostro movimento, una caratteristica che in questi ultimi tempi salta particolarmente agli occhi, è il suo frazionamento, il suo carattere — per così dire — artigianesco: circoli locali sorgono ed agiscono in maniera indipendente l'uno dall'altro e perfino (e questo riveste una particolare importanza) in maniera indipendente da quelli che hanno agito ed agiscono nei medesimi centri; non si stabilisce una tradizione, manca la continuità, e le pubblicazioni locali riflettono in tutto e per tutto il frazionamento e la mancanza di legami con ciò che la socialdemocrazia russa ha già creato.

Il contrasto fra questo frazionamento e le esigenze scaturite dalla forza e dall'ampiezza del movimento determina, a nostro avviso, un momento critico nel suo sviluppo. Nello stesso movimento si manifesta con forza incontenibile l'esigenza di consolidarsi, di elaborare una determinata fisionomia ed organizzazione, mentre fra i socialdemocratici che agiscono praticamente si è ancora ben lungi dall'avere dappertutto coscienza della necessità di un tale passaggio ad una forma superiore del movimento. In gruppi abbastanza larghi, viceversa, si scorge uno sbandamento ideologico, un'infatuazione per la « critica del marxismo » e per il « bernsteinismo » ora di moda, la diffusione delle concezioni della cosiddetta tendenza « economica » e, in stretta connessione con tutto ciò, la tendenza a contenere il movimento nella sua fase inferiore, la tendenza a relegare in secondo piano il compito di creare un partito rivoluzionario che lotti alla testa di tutto il popolo. Che un simile sbandamento ideologico si scorga fra i socialdemocratici, che un gretto praticismo staccato da una teoria che illumini il movimento nel suo insieme minacci di far deviare il movimento stesso su una falsa via, *è un fatto*; di ciò non può dubitare chi conosca direttamente lo stato di cose esistente nella maggior parte delle nostre

organizzazioni. Ma ci sono anche pubblicazioni che confermano questo fatto: basta menzionare il *Credo*, che ha già suscitato una protesta del tutto legittima, il *Supplemento speciale alla « Rabociaia Mysl »* (settembre 1899), che ha espresso nel modo più esplicito la tendenza che permea di sè, *dal principio alla fine*, il giornale *Rabociaia Mysl*, o, infine, l'appello del pietroburghese « Gruppo dell'autoemancipazione della classe operaia » [90], redatto nello spirito del medesimo « economismo ». Ed è *completamente falsa* l'asserzione del *Raboceie Dielo*, secondo cui il *Credo* altro non rappesenta chè l'opinione di individui singoli, e la tendenza della *Rabociaia Mysl* riflette soltanto la confusione d'idee e la mancanza di accorgimento della sua redazione, e non una particolare tendenza del movimento operaio russo nel corso del suo sviluppo.

Oltre a ciò, nelle opere degli scrittori che il pubblico dei lettori, con maggiore o minor fondamento, ha finora considerato come rappresentanti eminenti del marxismo « legale » si manifesta sempre più una svolta verso concezioni che si avvicinano all'apologetica borghese. Risultato di tutto questo è appunto la confusione e l'anarchia grazie alle quali l'ex marxista, o per meglio dire, l'ex socialista Bernstein, enumerando i propri successi, ha potuto scrivere, senza incontrare obiezioni, che la maggioranza dei socialdemocratici attivi in Russia sarebbe costituita di seguaci suoi.

Non vogliamo sopravvalutare il pericolo insito nell'attuale situazione, ma chiudere gli occhi su di esso sarebbe incomparabilmente più dannoso; ecco perchè salutiamo con tutto il cuore la decisione del gruppo « Emancipazione del lavoro » di riprendere la propria attività letteraria e di cominciare una lotta sistematica contro i tentativi di travisare e degradare la dottrina socialdemocratica.

Da tutto questo scaturisce una conclusione pratica: noi socialdemocratici russi dobbiamo serrare le file ed orientare tutti i nostri sforzi verso la creazione di un solido partito che lotti sotto la bandiera unitaria della socialdemocrazia rivoluzionaria. Questo è precisamente il compito che venne indicato dal congresso del 1898, che costituì il Partito operaio socialdemocratico russo e ne pubblicò il *Manifesto*.

Noi ci dichiariamo membri di questo partito, condividiamo in pieno le idee fondamentali del *Manifesto*, a cui attribuiamo grandissima importanza quale dichiarazione aperta dei suoi obiettivi. Per noi, quindi, come membri del partito, la questione del nostro compito più urgente ed immediato si pone come segue: quale piano d'azione dobbiamo adottare per giungere ad una ripresa quanto più possibile stabile del partito?

La risposta corrente a questa domanda consiste nell'affermare che è necessario rieleggere l'istanza centrale del partito ed incaricarla di ridar vita all'organo di stampa del partito. Ma nel periodo di confusione che stiamo attraversando è poco probabile che questa semplice via risponderebbe allo scopo.

Creare e consolidare il partito significa creare e consolidare l'unione di tutti i socialdemocratici russi, e una simile unione, per i motivi indicati sopra, non si può decretare, non si può attuare sulla sola base di una deliberazione, poniamo, di una qualche assemblea di rappresentanti; bisogna forgiarla. Bisogna forgiare, in primo luogo, una salda unità ideologica che elimini le divergenze e il marasma che — siamo franchi! — regnano oggi fra i socialdemocratici russi; bisogna consolidare questa unità ideologica attraverso il programma del partito. Bisogna, in secondo luogo, forgiare un'organizzazione che si dedichi specialmente ad avviare contatti fra tutti i centri del movimento, a fornire informazioni complete e tempestive sul movimento ed a far giungere regolarmente la stampa periodica in tutti gli angoli della Russia. Solo quando si sarà forgiata una simile organizzazione e sarà stata creata una posta socialdemocratica russa, solo allora il partito sarà solidamente costituito e diverrà un qualcosa di reale, e quindi anche una valida forza politica. E noi intendiamo precisamente consacrare le nostre forze alla prima metà di questo compito, cioè alla creazione di una pubblicistica comune, coerente ai principi, capace di unificare sul terreno ideologico la socialdemocrazia rivoluzionaria, giacchè vediamo in ciò un'esigenza impellente dell'odierno movimento e un necessario passo preliminare per la ripresa dell'attività del partito.

Come abbiamo già detto, l'unità ideologica dei socialdemocratici

russi dev'essere ancora forgiata, per cui è necessario, a nostro avviso, discutere apertamente e sotto tutti gli aspetti le questioni fondamentali di principio e tattiche sollevate dagli odierni « economisti », bernsteiniani e « critici ». Prima di unirci e per unirci dobbiamo anzitutto delimitarci risolutamente e con precisione. Altrimenti la nostra unione sarebbe soltanto una finzione, che maschererebbe la confusione esistente di fatto ed ostacolerebbe la sua radicale eliminazione. È quindi comprensibile che non intendiamo fare del nostro organo di stampa un semplice ricettacolo di concezioni diverse. Noi lo dirigeremo, viceversa, nello spirito di una tendenza rigorosamente definita. Questa tendenza può essere enunciata con una sola parola: marxismo, ed è quasi superfluo aggiungere che siamo per lo sviluppo coerente delle idee di Marx e di Engels e respingiamo risolutamente quelle bastarde correzioni vaghe ed opportunistiche, divenute ora tanto di moda grazie alla fortuna di cui godono E. Bernstein, P. Struve e molti altri. Ma, pur dibattendo tutti i problemi dal nostro determinato punto di vista, noi non precludiamo affatto le colonne del nostro organo di stampa alla polemica fra compagni. Una polemica aperta davanti a tutti i socialdemocratici ed operai coscienti russi è necessaria e desiderabile al fine di mettere in chiaro la portata delle divergenze esistenti, di discutere sotto tutti gli aspetti le questioni controverse, di combattere gli eccessi in cui incorrono inevitabilmente non solo i rappresentanti delle varie concezioni, ma anche i rappresentanti delle varie località o delle varie « confessioni » del movimento rivoluzionario. Riteniamo anzi, come si è già rilevato più sopra, che la mancanza di una polemica aperta fra concezioni notoriamente discordi, la tendenza a tenere nascoste le divergenze che toccano questioni d'importanza capitale, sia una delle deficienze dell'odierno movimento.

Non staremo ad enunciare particolareggiatamente le questioni ed i temi che rientrano nel programma del nostro giornale, giacchè tale programma scaturisce da sè dalla nozione di ciò di cui deve occuparsi un giornale politico nelle condizioni odierne.

Nella misura in cui ce lo consentiranno le nostre forze ci sforzeremo di far sì che tutti i compagni russi vedano nella nostra

pubblicazione un loro organo, al quale ogni gruppo comunichi tutte le sue informazioni sul movimento, faccia parte della propria esperienza, delle proprie vedute, delle proprie esigenze nei riguardi della pubblicistica, del proprio giudizio sulle pubblicazioni socialdemocratiche, faccia parte, in una parola di tutto ciò che apporta al movimento e ne riceve. Solo a questa condizione sarà possibile creare un organo socialdemocratico veramente di tutta la Russia. Solo un simile organo è in grado di portare il movimento sulla strada maestra della lotta politica. « Ampliare i limiti ed estendere il contenuto della nostra attività agitatorio-propagandistica ed organizzativa »: queste parole di P. B. Axelrod devono divenire la parola d'ordine che definisca l'attività dei socialdemocratici russi nel prossimo futuro; e noi inseriamo questa parola d'ordine nel programma del nostro organo di stampa.

Noi rivolgiamo il nostro appello non solo ai socialisti e agli operai coscienti. Facciamo appello anche a tutti coloro che l'odierno regime politico opprime ed angustia, offriamo loro le colonne delle nostre pubblicazioni per smascherare tutte le turpitudini dell'autocrazia russa.

Chi pensa che la socialdemocrazia sia un'organizzazione esclusivamente al servizio della lotta spontanea può accontentarsi della sola agitazione locale e di una pubblicistica « puramente operaia ». Noi non consideriamo la socialdemocrazia a questa stregua: la consideriamo come un partito rivoluzionario diretto contro l'assolutismo e indissolubilmente legato al movimento operaio. Solo se organizzato in un simile partito, il proletariato, la classe più rivoluzionaria della Russia odierna, sarà in grado di adempiere il compito storico che gli è stato assegnato: unire sotto la sua bandiera tutti gli elementi democratici del paese e coronare la lotta tenace nella quale è caduta tutta una serie di generazioni col trionfo finale sull'aborrito regime.

* * *

Ogni numero del giornale avrà uno o due fogli di stampa circa.

Date le condizioni in cui si trova la stampa illegale russa, la periodicità del giornale non può essere fissata in anticipo.

Possiamo contare, a quanto ci è stato promesso, sulla collaborazione di alcuni eminenti rappresentanti della socialdemocrazia internazionale, sulla partecipazione diretta del gruppo « Emancipazione del lavoro » (G. V. Plekhanov, P. B. Axelrod, V. I. Zasulic), e sull'appoggio da parte di alcune organizzazioni del Partito operaio socialdemocratico russo, come pure di singoli gruppi di socialdemocratici russi.

Scritta nel settembre 1900.

Pubblicata in foglio
nel 1900 dall'*Iskra*.

PREFAZIONE ALL'OPUSCOLO «LE GIORNATE DI MAGGIO A KHARKOV»

L'opuscolo che viene qui presentato contiene la descrizione del celebre primo maggio del 1900 a Kharkov, compilata dal Comitato di Kharkov del Partito operaio socialdemocratico russo in base alle descrizioni degli stessi operai. Essa ci è stata inviata come corrispondenza, ma abbiamo ritenuto necessario pubblicarla a parte, sia per la sua notevole mole, sia anche perchè sarebbe stato in tal modo più facile diffonderla più ampiamente e in un maggior numero di copie. Fra sei mesi gli operai russi celebreranno il primo maggio del primo anno del nuovo secolo, ed è già tempo di pensare al modo di far sì che questa festa si estenda al maggior numero di centri possibile, di far sì che riesca il più possibile imponente non solo per il numero delle persone che vi parteciperanno, ma anche per la loro organizzazione, per la loro consapevolezza, per la loro decisione di avviare una lotta risoluta per l'emancipazione del popolo russo, sgombrando così il campo per permettere lo sviluppo di classe del proletariato e la sua lotta aperta per il socialismo. È tempo di cominciare a prepararsi al nuovo primo maggio, e un'importante iniziativa per tale preparazione deve essere quella di far conoscere ciò che il movimento socialdemocratico ha già fatto in Russia, di esaminare ciò che ancora manca al nostro movimento in generale e alla celebrazione del primo maggio in particolare, come dobbiamo colmare le lacune esistenti, come possiamo ottenere risultati migliori.

Il primo maggio di Kharkov fa vedere quale grande dimostra-

zione politica è suscettibile di diventare la celebrazione di questa festa operaia e che cosa ci manchi perchè questa festa divenga veramente una grande dimostrazione panrussa del proletariato cosciente. Che cosa ha conferito alle giornate di maggio di Kharkov il carattere di un grande avvenimento? La partecipazione in massa degli operai allo sciopero e i grandi assembramenti di strada, cui hanno partecipato migliaia e migliaia di persone, che hanno spiegato al vento le bandiere rosse, hanno proclamato le rivendicazioni enunciate nei manifestini, il carattere rivoluzionario di queste rivendicazioni: giornata lavorativa di otto ore e libertà politica. La favola secondo cui gli operai russi non sarebbero ancora maturi per la lotta politica, secondo cui il loro compito più importante sarebbe la lotta puramente economica, completata solo a poco a poco e pian piano da una parziale agitazione politica per singole riforme politiche, e non per la lotta contro tutto il regime politico esistente in Russia, questa favola viene risolutamente confutata dal primo maggio di Kharkov. Ma qui noi vogliamo richiamare l'attenzione su un altro aspetto della questione. Pur mostrandoci una volta ancora le capacità politiche degli operai russi, il primo maggio di Kharkov ci fa nello stesso tempo vedere che cosa ci manchi per il pieno sviluppo di queste capacità.

I socialdemocratici di Kharkov si erano sforzati di preparare la celebrazione del primo maggio diffondendo in anticipo opuscoli e manifestini; era stato anche elaborato il piano di una dimostrazione generale con discorsi in Piazza della Cavalleria. Perchè non è riuscito questo piano? A questa domanda i compagni di Kharkov rispondono così: perchè le forze dello « stato maggiore generale » degli operai socialisti coscienti erano state dislocate in maniera irregolare, in un'officina ce n'erano di più e in un'altra di meno; perchè, inoltre, il piano degli operai « era noto alle autorità », le quali, naturalmente, avevano preso tutte le misure per disperdere gli operai. La conclusione è chiara: ci manca l'*organizzazione*. La massa degli operai si è già messa in movimento ed è pronta a seguire i capi socialisti, ma lo « stato maggiore generale » non è ancora riuscito ad organizzare un nucleo solido che sappia dislocare giustamente le forze degli operai coscienti, che sia in grado di assicurare un'organizzazione dell'azione abbastanza

cospirativa (segreta) da far sì che i piani d'azione elaborati in precedenza restino occulti non solo alle autorità, ma anche a tutti coloro che sono estranei all'organizzazione. Questa organizzazione dev'essere un'organizzazione *rivoluzionaria*: dev'essere formata di uomini che siano chiaramente e pienamente coscienti dei compiti del movimento operaio socialdemocratico e decisi ad una lotta risoluta contro l'odierno regime politico; deve riunire in sè, da una parte, la scienza socialista e l'esperienza rivoluzionaria che le lezioni di molti decenni hanno elaborato fra gli intellettuali rivoluzionari russi e, dall'altra, la conoscenza dell'ambiente operaio e la capacità, propria degli operai d'avanguardia, di condurre la propria agitazione fra le masse trascinandole dietro di sè. Non a erigere un artificioso diaframma fra gli intellettuali e gli operai, non a creare un'organizzazione «puramente operaia», ma precisamente ad una tale unione noi dobbiamo prima di tutto e più di tutto pensare. Ci si consenta di ricordare qui le seguenti parole di Plekhanov:

«Condizione indispensabile di questa attività [l'attività di agitazione] è l'unione di tutte le forze rivoluzionarie esistenti. Della propaganda in seno ai circoli possono occuparsi le persone che vivono completamente isolate le une dalle altre e che non sospettano nemmeno l'esistenza l'una dall'altra. Certamente la mancanza di organizzazione nuoce anche alla propaganda, ma non la rende impossibile. Ma in epoche di grandi sommovimenti sociali, quando l'atmosfera politica è satura di elettricità e, ora in un luogo, ora in un altro, per i motivi più diversi ed imprevisti, avvengono sempre più spesso esplosioni che attestano l'approssimarsi di una burrasca rivoluzionaria, quando, in breve, bisogna svolgere un'attività di agitazione o restare indietro, in simili epoche *solo* le forze rivoluzionarie *organizzate* possono esercitare una seria influenza sul corso degli eventi. Il singolo diventa allora impotente; per la causa rivoluzionaria hanno spalle sufficientemente solide solo delle unità di ordine superiore: *le organizzazioni rivoluzionarie*» (G. Plekhanov, *Sui compiti dei socialisti nella lotta contro la carestia*, p. 83).

Nella storia del movimento operaio russo sta appunto cominciando una simile epoca di sommovimenti e di esplosioni per i mo-

tivi più diversi, e se non vogliamo restare « indietro », dobbiamo rivolgere tutti i nostri sforzi alla creazione di un'organizzazione panrussa capace di guidare le varie esplosioni isolate e di ottenere, così, che la burrasca che si approssima (di cui parla anche un operaio di Kharkov alla fine dell'opuscolo) sia non una burrasca spontanea, ma un movimento cosciente del proletariato, insorto, alla testa di tutto il popolo, contro il governo autocratico.

Oltre l'indicazione evidente dell'insufficiente coesione e preparazione delle nostre organizzazioni rivoluzionarie, il primo maggio di Kharkov ci offre anche un'altra indicazione pratica non meno importante. « Alla celebrazione e alla dimostrazione del primo maggio — è detto nell'opuscolo — si sono inaspettatamente intrecciate diverse rivendicazioni pratiche presentate senza la necessaria preparazione e condannate quindi, naturalmente, — in generale — all'insuccesso ». Prendiamo, per esempio, le rivendicazioni degli operai delle officine ferroviarie: su quattordici rivendicazioni undici rappresentano richieste di vari piccoli miglioramenti pienamente raggiungibili anche con gli attuali ordinamenti politici: aumento della paga, riduzione dell'orario di lavoro, eliminazione degli abusi. Accanto a queste rivendicazioni, come se si trattasse di richieste in tutto e per tutto simili ad esse, troviamo tre rivendicazioni come queste: 4) introdurre la giornata lavorativa di otto ore; 7) garantire l'immunità personale degli operai dopo gli avvenimenti di maggio; 10) istituire una commissione mista di operai e rappresentanti dell'amministrazione per dirimere tutte le controversie sorte fra le due parti. La prima di queste rivendicazioni (punto 4) è una rivendicazione generale del proletariato mondiale; il fatto che sia stata avanzata tale rivendicazione indica, evidentemente, che gli operai d'avanguardia di Kharkov si rendono conto della propria solidarietà col movimento operaio socialista mondiale. Ma proprio per questo una simile rivendicazione non si deve porre nel novero delle rivendicazioni parziali, fra le rivendicazioni che chiedono un miglior trattamento da parte dei padroni o un aumento di paga del dieci per cento. Le rivendicazioni relative all'aumento della paga e a un migliore trattamento possono (e devono) essere presentate dagli operai delle varie industrie ai loro singoli padroni; sono rivendicazioni corpo-

rative, rivendicazioni di singole categorie di operai. La rivendicazione della giornata lavorativa di otto ore, invece, è una rivendicazione di tutto il proletariato, rivolta non ai singoli imprenditori, ma al potere statale quale rappresentante di tutto il regime sociale e politico vigente, una rivendicazione rivolta all'intera classe dei capitalisti, che sono i detentori di tutti i mezzi di produzione. La rivendicazione della giornata lavorativa di otto ore ha acquistato un significato particolare: è una manifestazione di solidarietà col movimento socialista internazionale. Dobbiamo sforzarci di far sì che gli operai si rendano conto di questa differenza, non abbassino la rivendicazione della giornata lavorativa di otto ore al livello di rivendicazioni quali la richiesta di biglietti di viaggio gratuiti o l'allontanamento di una guardia. Durante tutto l'anno gli operai, ora in un luogo, ora in un altro, presentano di continuo varie rivendicazioni parziali ai loro imprenditori e lottano per ottenerne il soddisfacimento: appoggiando questa lotta, i socialisti devono sempre metterne in luce il nesso con la lotta del proletariato di tutti i paesi per la propria emancipazione. E il primo maggio dev'essere il giorno in cui viene solennemente proclamato che gli operai si rendono conto di questo nesso ed aderiscono risolutamente a questa lotta.

Prendiamo la decima rivendicazione, relativa all'istituzione di una commissione per dirimere le controversie. Una simile commissione, formata di rappresentanti elettivi degli operai e dell'amministrazione, potrebbe, certo, essere molto utile, ma alla sola condizione che le elezioni fossero completamente libere e i deputati completamente indipendenti. Quale può essere l'utilità della commissione se si licenzieranno gli operai che lotteranno contro l'elezione di creature della direzione, che attaccheranno recisamente l'amministrazione, smascherandone tutte le angherie? E tali operai non solo verranno licenziati, ma anche arrestati. Affinchè una simile commissione sia utile agli operai occorre perciò, in primo luogo, che i deputati siano indipendenti dalla direzione della fabbrica; ciò si può ottenere solo quando esista una libera associazione degli operai, una associazione che abbracci molte fabbriche, disponga di una propria cassa e sia pronta a difendere i propri deputati. La commissione può essere utile solo quando riunisca

molte fabbriche, possibilmente tutte le fabbriche di un dato ramo. A questo scopo occorre inoltre, in secondo luogo, che la persona degli operai sia inviolabile, e cioè che essi non possano essere arrestati ad arbitrio della polizia e della gendarmeria. Questa rivendicazione — garantire l'immunità personale degli operai — è stata presentata (punto 7). Ma si domanda: a chi possono chiedere gli operai la garanzia dell'immunità personale e della libertà di associazione (necessaria, come s'è visto, perchè la commissione abbia successo)? Soltanto al potere statale, perchè la mancanza dell'immunità personale e della libertà di associazione dipende dalle leggi fondamentali dello Stato russo; dirò anzi di più: dipende dalla forma di governo esistente in Russia. Per la sua forma di governo la Russia è una monarchia assoluta. Lo zar è un monarca autocratico; lui solo promulga le leggi e designa tutti i funzionari superiori, senza che vi abbiano parte alcuna nè il popolo nè i rappresentanti del popolo. Con una simile forma di governo non vi può essere immunità personale, le associazioni dei cittadini in generale e degli operai in particolare non possono essere libere. Rivendicare da un governo autocratico che venga garantita l'immunità personale (e la libertà di associazione) non ha quindi alcun senso; rivendicare questo equivale a rivendicare che il popolo goda di diritti politici, ma il governo autocratico viene appunto chiamato autocratico in quanto priva il popolo dei diritti politici. Sarà possibile garantire l'immunità personale (e la libertà di associazione) solo allorchè alla promulgazione delle leggi e all'amministrazione dello Stato in tutti i suoi aspetti prenderanno parte dei *rappresentanti del popolo*. Finchè mancherà una rappresentanza popolare, tutte le concessioni, anche minime, che il governo autocratico farà agli operai con una mano verranno costantemente cancellate con l'altra. Il primo maggio di Kharkov ha, ancora una volta, dimostrato all'evidenza questa verità: su richiesta degli operai, il governatore ha liberato gli arrestati, ma poi, dopo alcuni giorni, per ordine di Pietroburgo, sono stati nuovamente agguantati decine e decine di operai! Le autorità del governatorato e le direzioni aziendali «garantiscono» l'immunità dei deputati, e la gendarmeria li agguanta, li getta in carcere e li caccia dalla città! Quale utile può trarre il popolo da una simile garanzia?

Ecco dunque perchè gli operai devono rivendicare dallo zar la convocazione dei rappresentanti del popolo, la convocazione di uno *zemski sobor*. In un volantino diffuso a Kharkov prima del primo maggio di quest'anno questa rivendicazione è stata avanzata ed abbiamo visto che una parte degli operai d'avanguardia ne ha ben compreso il significato. Dobbiamo sforzarci di far sì che *tutti* gli operai d'avanguardia comprendano la necessità di questa rivendicazione, che essi la diffondano non solo fra le masse operaie, ma fra tutti gli strati del popolo che vengono a contatto con gli operai e si chiedono con interesse perchè lottino i socialisti e gli operai «cittadini». Quest'anno alle domande di un ispettore di fabbrica che chiedeva di che cosa avessero precisamente bisogno gli operai solo una voce ha gridato: «della costituzione», e questa voce ha riecheggiato così solitaria che un corrispondente riferisce con un risolino di commiserazione: «un proletario *è saltato su con una trovata*». Un altro corrispondente dice apertamente che «in questo caso» una tale risposta era «semicomica» (ved. *Il movimento operaio a Kharkov*, relazione del «Comitato di Kharkov del Partito operaio socialdemocratico russo», pubblicata dal *Raboceie Dielo*, Ginevra, settembre 1900, p. 14). A dire il vero, non c'era nulla di ridicolo in quella risposta: ridicolo potè sembrare solo il contrasto fra quella richiesta, lanciata da una voce solitaria, di mutare tutto l'ordinamento politico e quella di ridurre di mezz'ora la giornata lavorativa e di effettuare la paga nelle ore di lavoro. Ma che esista un nesso fra queste ultime rivendicazione e la rivendicazione della costituzione è indubbio, e se otterremo (e certo lo otterremo) che questo nesso sia compreso dalle masse, il grido «la costituzione!» non sarà più solitario, ma echeggerà dalle labbra di migliaia e centinaia di migliaia di persone; allora questo grido non sarà più ridicolo, ma minaccioso. Si dice che un tale, percorrendo in carrozza le vie di Kharkov durante le giornate di maggio, chiedesse al vetturino che cosa volessero precisamente gli operai e che quello rispondesse: «Vogliono, guarda un po', otto ore di lavoro e un proprio giornale». Quel vetturino aveva già capito che gli operai non si sarebbero accontentati di una qualsiasi elemosina, che essi vogliono sentirsi uomini, vogliono proclamare liberamente e apertamente quali sono i

loro bisogni e lottare per soddisfarli. Ma nella sua risposta non si scorge ancora la coscienza del fatto che gli operai lottano per la libertà di tutto il popolo, per il suo diritto a partecipare al governo dello Stato. Quando la rivendicazione che lo zar convochi i rappresentanti del popolo verrà ripetuta con piena consapevolezza ed incrollabile fermezza dalle masse operaie di tutte le città industriali e di tutti i centri manifatturieri della Russia, quando gli operai avranno ottenuto che tutta la popolazione delle città e tutta la gente di campagna che giunge in città capiscano che cosa vogliono i socialisti e perchè lottano gli operai, allora il grande giorno dell'emancipazione del popolo dal dispotismo poliziesco non sarà più tanto lontano!

Scritta ai primi di novembre del 1900.

Pubblicata nel gennaio 1901 in opuscolo edito dall'*Iskra*.

I COMPITI URGENTI DEL NOSTRO MOVIMENTO

La socialdemocrazia russa ha già dichiarato più di una volta che il compito politico immediato del partito operaio russo dev'essere il rovesciamento dell'autocrazia, la conquista della libertà politica. Lo dichiararono, già più di quindici anni fa, i rappresentanti della socialdemocrazia russa, i membri del gruppo « Emancipazione del lavoro », e l'hanno anche dichiarato, due anni e mezzo fa, i rappresentanti delle organizzazioni socialdemocratiche russe che nell'estate del 1898 hanno creato il Partito operaio socialdemocratico russo. Nonostante queste ripetute dichiarazioni, però, la questione dei compiti politici della socialdemocrazia in Russia viene oggi posta nuovamente all'ordine del giorno. Molti esponenti del nostro movimento esprimono il dubbio che l'accennata soluzione del problema non sia giusta. Si dice che l'importanza preminente spetta alla lotta economica, si spostano in secondo piano i compiti politici del proletariato, si restringono e si limitano questi problemi, si afferma perfino che discutere della creazione di un partito operaio indipendente in Russia vuol dire semplicemente ripetere parole altrui, che gli operai devono soltanto condurre la lotta economica, lasciando la politica agli intellettuali in alleanza coi liberali. Con quest'ultima affermazione del nuovo simbolo della fede (il famigerato *Credo*) si viene, nè più nè meno, ad affermare che il proletariato russo è minorenne, negando da cima a fondo il programma socialdemocratico. E la *Rabociaia Mysl* (particolarmente nel suo *Supplemento speciale*) si è espressa in sostanza nello stesso senso. La socialdemocrazia russa attraversa un

periodo di tentennamenti, un periodo di dubbi che arrivano fino all'autonegazione. Da un lato il movimento operaio viene staccato dal socialismo: si aiutano gli operai a condurre la lotta economica, ma, ciò facendo, non si spiegano loro in alcun modo, o si spiegano solo in maniera insufficiente, i fini socialisti e i compiti politici del movimento nel suo insieme. Dall'altro lato il socialismo viene staccato dal movimento operaio: dei socialisti russi cominciano di bel nuovo a dire, con crescente insistenza, che a lottare contro il governo devono essere gli intellettuali con le loro sole forze, poichè gli operai si limitano alla sola lotta economica.

Il terreno favorevole a questi dolorosi fenomeni è stato preparato, a nostro avviso, da un triplice ordine di circostanze. In primo luogo, all'inizio della loro attività i socialdemocratici russi si sono limitati al solo lavoro propagandistico in seno ai circoli. Passando all'agitazione tra le masse, non sempre abbiamo potuto evitare di cadere nell'estremo opposto. In secondo luogo, all'inizio della nostra attività abbiamo dovuto molto spesso difendere il nostro diritto all'esistenza contro i fautori della « Volontà del popolo », che per « politica » intendevano un'attività staccata dal movimento operaio, restringendo la politica alla sola lotta cospirativa. Respingendo una simile politica, i socialdemocratici sono caduti nell'estremo opposto, relegando in secondo piano la politica in generale. In terzo luogo, agendo alla spicciolata nei piccoli circoli operai locali, i socialdemocratici hanno rivolto un'insufficiente attenzione alla necessità di organizzare un partito rivoluzionario che unificasse tutta l'attività dei gruppi locali e desse la possibilità di impostare in maniera giusta il lavoro rivoluzionario. E il prevalere del lavoro alla spicciolata è naturalmente legato al prevalere della lotta economica.

Tutte le circostanze elencate hanno portato alla sopravvalutazione di un solo aspetto del movimento. La corrente « economica » (nella misura in cui è possibile parlare, a questo proposito, di una « corrente ») si è sforzata di erigere a teoria questa limitatezza di vedute, si è sforzata di utilizzare a tale scopo il bernsteinismo alla moda, la « critica del marxismo » alla moda, che ci ammanniscono le vecchie idee borghesi sotto una nuova bandiera. Solo questi sforzi hanno fatto sorgere il pericolo che venga indebolito

il legame fra il movimento operaio russo e la socialdemocrazia russa nella sua qualità di combattente d'avanguardia per la libertà politica. E il compito più urgente del nostro movimento è quello di consolidare questo legame.

La socialdemocrazia è l'unione del movimento operaio col socialismo; il suo compito non è quello di porsi passivamente al servizio del movimento operaio in ogni sua singola fase, ma quello di rappresentare gli interessi del movimento nel suo insieme, di mostrare a questo movimento il suo fine ultimo, i suoi compiti politici, di salvaguardare la sua indipendenza politica ed ideologica. Staccato dalla socialdemocrazia, il movimento operaio degenera e si trasforma necessariamente in un movimento di carattere borghese: conducendo la sola lotta economica, la classe operaia perde la propria indipendenza politica, diventa un'appendice di altri partiti, tradisce il grande precetto: « l'emancipazione della classe operaia deve essere l'opera della classe operaia stessa ». Un periodo in cui movimento operaio e socialismo sono esistiti l'uno staccato dall'altro, seguendo ciascuno una propria via, c'è stato in tutti i paesi, e in tutti i paesi da tale distacco è risultata una debolezza del socialismo e del movimento operaio; in tutti i paesi solamente l'unione del socialismo col movimento operaio ha potuto creare una solida base sia per l'uno che per l'altro. In ciascun paese, però, questa unione del socialismo col movimento operaio si è costituita storicamente, si è costituita seguendo una via particolare, in relazione con le condizioni di tempo e di luogo. In Russia la necessità dell'unione del socialismo col movimento operaio è stata proclamata già da tempo in sede teorica; praticamente, però, essa si va costituendo solo al presente. Il processo attraverso il quale questa unione si costituisce è qualcosa di molto difficile e non c'è nulla di particolarmente sorprendente se si accompagna a varie esitazioni e dubbi.

Ma quale lezione scaturisce per noi dal passato?

La storia di tutto il socialismo russo ha fatto sì che suo compito più urgente sia stato la lotta contro il governo autocratico, la conquista della libertà politica; il nostro movimento socialista si è per così dire concentrato nella lotta contro l'autocrazia. D'altra parte la storia ci ha dimostrato che in Russia il distacco esistente

fra il pensiero socialista e i rappresentanti d'avanguardia delle classi lavoratrici è molto maggiore che negli altri paesi e che, finchè sussiste un tale distacco, il movimento rivoluzionario russo è condannato all'impotenza. Di qui scaturisce di per sè il compito alla cui realizzazione è chiamata la socialdemocrazia russa: portare le idee socialiste e la coscienza socialista nella massa del proletariato e organizzare un partito rivoluzionario indissolubilmente legato al movimento operaio spontaneo. Sotto questo rapporto, molto è già stato fatto dalla socialdemocrazia russa; ma il più resta ancora da fare. Con lo sviluppo del movimento il campo d'azione della socialdemocrazia diviene sempre più vasto, il lavoro sempre più multiforme, un numero sempre maggiore di militanti del movimento concentra le proprie forze sull'assolvimento di vari compiti particolari posti dalle esigenze quotidiane della propaganda e dell'agitazione. Questo fenomeno è perfettamente legittimo e inevitabile, ma ci obbliga a stare particolarmente attenti affinchè i compiti particolari dell'azione e i singoli metodi di lotta non vengano trasformati in qualcosa che sia fine a se stesso, affinchè il lavoro preparatorio non venga elevato al grado di principale ed unica attività.

Contribuire allo sviluppo politico e all'organizzazione politica della classe operaia: ecco il nostro compito principale e fondamentale. Chiunque respinga questo compito in secondo piano, chiunque non subordini ad esso tutti i compiti particolari e i singoli metodi di lotta s'incammina per una via sbagliata e arreca un grave pregiudizio al movimento. E lo respingono in secondo piano, anzitutto, coloro i quali chiamano i rivoluzionari a lottare contro il governo con le sole forze di circoli cospirativi isolati e staccati dal movimento operaio. Lo respingono, in secondo luogo, coloro i quali restringono il contenuto e l'ampiezza della propaganda, dell'agitazione e dell'organizzazione politica, ritengono possibile e opportuno offrire la «politica» agli operai solo in momenti eccezionali della loro vita, solo nei casi solenni, barattano con eccessiva sollecitudine la lotta politica contro l'autocrazia con le rivendicazione di singole concessioni dell'autocrazia e si preoccupano insufficientemente di far sì che queste rivendicazioni di

singole concessioni vengano trasformate in lotta sistematica e risoluta di un partito operaio rivoluzionario contro l'autocrazia.

« Organizzatevi! », ripete su vari toni agli operai il giornale *Rabociaia Mysl*, ripetono tutti i fautori della corrente « economica ». E noi, naturalmente, ci associamo in pieno a questo grido, ma aggiungiamo: organizzatevi non solo in società di mutuo soccorso, in casse di resistenza per gli scioperi e in circoli operai, organizzatevi anche in partito politico, organizzatevi per una lotta risoluta contro il governo autocratico e l'intera società capitalistica. Senza una simile organizzazione il proletariato non è in grado di elevarsi ad una lotta di classe cosciente, senza una simile organizzazione il movimento operaio è condannato all'impotenza; e con le sole casse, i soli circoli e le sole società di mutuo soccorso la classe operaia non riuscirà mai ad assolvere il grande compito storico che le sta di fronte: emancipare se stessa e tutto il popolo russo dalla sua schiavitù politica ed economica. Nessuna classe della storia ha conquistato il potere senza esprimere dei propri capi politici, dei propri rappresentanti d'avanguardia capaci di organizzare e dirigere il movimento. E la classe operaia russa ha già dimostrato di essere in grado di esprimere simili uomini: la lotta degli operai russi, che si è ampiamente estesa nel corso degli ultimi cinque o sei anni, ha dimostrato quale ricchezza di forze rivoluzionarie si celi nella classe operaia, come le più accanite persecuzioni del governo non riducano, ma aumentino il numero degli operai che anelano al socialismo, a una coscienza politica e alla lotta politica. Il congresso dei nostri compagni nel 1898 ha posto il problema in maniera giusta, e non ha ripetuto parole altrui, non è stato l'espressione di una mera infatuazione da « intellettuali »... E noi dobbiamo accingerci risolutamente all'attuazione di questi compiti, ponendo all'ordine del giorno il problema del programma, dell'organizzazione e della tattica del partito. Come noi consideriamo le tesi fondamentali del nostro programma l'abbiamo detto, e non è certo questo il luogo per sviluppare particolareggiatamente queste tesi. Ai problemi organizzativi intendiamo dedicare una serie di articoli nei prossimi numeri. Si tratta di una delle questioni più scottanti. Sotto questo rapporto siamo rimasti notevolmente indietro rispetto ai vecchi militanti del movimento

rivoluzionario russo; bisogna riconoscere francamente questa lacuna e orientare i nostri sforzi verso l'elaborazione di un modo di lavorare più cospirativo, facendo una propaganda sistematica delle norme da seguire nel lavoro, dei modi di gabbare i gendarmi e di sfuggire alle reti tese dalla polizia. Bisogna preparare uomini che consacrino alla rivoluzione non solo le sere libere, ma tutta la loro vita; bisogna approntare un'organizzazione tanto forte che in essa si possa attuare una rigida divisione del lavoro fra i vari aspetti della nostra attività. Per quanto riguarda, infine, i problemi inerenti alla tattica, ci limiteremo a questo: la socialdemocrazia non si lega le mani, non restringe la propria attività in base ad un qualche piano o metodo di lotta politica prefissato: essa ammette tutti i mezzi di lotta, purchè corrispondano alle forze reali del partito e diano la possibilità di conseguire i massimi risultati possibili nelle attuali condizioni. Quando esiste un forte partito organizzato, uno sciopero isolato può trasformarsi in una dimostrazione politica, in una vittoria politica sul governo. Quando esiste un forte partito organizzato, una rivolta in una singola località può, sviluppandosi, tramutarsi in una rivoluzione vittoriosa. Non dobbiamo dimenticare che la lotta contro il governo per delle rivendicazioni particolari, per la conquista di singole concessioni, altro non rappresenta che piccole scaramucce col nemico, modeste avvisaglie di avamposti e che lo scontro decisivo è ancora lontano. Davanti a noi si erge in tutta la sua potenza la fortezza del nemico, dalla quale si fanno piovere addosso a noi nugoli di palle e di proiettili che ci privano dei migliori combattenti. Dobbiamo espugnare questa fortezza, e la espugneremo se uniremo tutte le forze del proletariato che si risveglia e tutte quelle dei rivoluzionari russi in un unico partito nel quale affluirà tutto ciò che in Russia c'è di vivo e di onesto. E solo allora si avvererà la grande profezia dell'operaio rivoluzionario russo Piotr Alexeiev: « Si leverà il braccio muscoloso di milioni e milioni di uomini del lavoro e il giogo del dispotismo, difeso dalle baionette dei soldati, andrà in polvere! »[91].

Scritto nella prima metà del novembre 1900.

Pubblicato nel dicembre
1900 nel n. 1 dell'*Iskra*.

LA GUERRA CINESE

La Russia sta per portare a termine la guerra contro la Cina: sono stati mobilitati tutta una serie di distretti militari, si sono spesi centinaia di milioni di rubli, decine di migliaia di soldati sono stati inviati in Cina, si sono combattute numerose battaglie, si sono riportate numerose vittorie, vittorie, per la verità, non tanto sulle truppe regolari del nemico quanto sugli insorti cinesi e ancor più sui cinesi inermi, i quali sono stati annegati e massacrati, senza arrestarsi davanti allo sterminio di donne e bambini, per non dire del saccheggio di palazzi, case e negozi. E il governo russo, all'unisono con le gazzette mercenarie che strisciano ai suoi piedi, celebra la vittoria, esulta per le nuove gloriose imprese dei valorosi soldati, esulta per la disfatta che la cultura europea ha inferto alla barbarie cinese, per i nuovi successi della « missione civilizzatrice » russa in Estremo Oriente.

In mezzo a tutta questa esultanza tace soltanto la voce degli operai coscienti, di questi rappresentanti d'avanguardia dei molti milioni di uomini che compongono il popolo lavoratore. Ed è appunto il popolo lavoratore a sopportare tutto il peso delle nuove campagne vittoriose: gli si sottraggono lavoratori per inviarli in capo al mondo, gli si strappano tributi particolarmente gravosi per far fronte ai milioni e milioni di spese. Cerchiamo dunque di orientarci nella questione: quale dev'essere l'atteggiamento dei socialisti verso questa guerra? negli interessi di chi essa viene combattuta? qual è il vero significato della politica seguita dal governo russo?

Il nostro governo ci assicura, prima di tutto, di non combattere nemmeno contro la Cina: reprime soltanto una rivolta, doma dei ribelli, aiuta il legittimo governo cinese a ristabilire l'ordine. La guerra non è stata dichiarata, ma la sostanza della cosa non viene minimamente a cambiare, giacchè è ugualmente una guerra quella che si combatte. Da che cosa è stato provocato l'attacco che i cinesi hanno sferrato contro gli europei, questa rivolta che inglesi, francesi, tedeschi, russi, giapponesi, ecc. domano con tanto zelo? « Dall'ostilità della razza gialla verso la razza bianca », « dall'odio dei cinesi per la cultura e la civiltà europea », ci assicurano i fautori della guerra. Sì, i cinesi odiano effettivamente gli europei, ma quali europei precisamente, e perchè? I cinesi odiano non i popoli europei, coi quali non hanno mai avuto conflitti, ma i capitalisti europei e i governi europei, proni ai voleri dei capitalisti. Potevano i cinesi non prendere ad odiare degli uomini che sono arrivati in Cina solo in vista del lucro, che si sono giovati della loro millantata civiltà solo per l'inganno, il saccheggio e le violenze, che hanno mosso guerra àlla Cina per ottenere il diritto di commerciarvi l'oppio che inebetisce il suo popolo (guerra del 1856, condotta dall'Inghilterra e dalla Francia contro la Cina), che hanno mascherato ipocritamente la loro politica del saccheggio con la diffusione del cristianesimo? Già da tempo i governi borghesi d'Europa praticano nei confronti della Cina la politica del saccheggio; a questa politica si è unito ora anche il governo autocratico russo e si è convenuto di chiamarla politica coloniale. Ogni paese dotato di un'industria capitalistica in via di rapido sviluppo si affretta ad andare in cerca di colonie, di paesi cioè che abbiano un'industria debolmente sviluppata, che si distinguano per un modo di vita più o meno patriarcale e nei quali si possano smerciare i prodotti dell'industria lucrandone buoni guadagni. E per il lucro di un pugno di capitalisti i governi borghesi hanno fatto guerre a non finire, hanno mandato interi reggimenti a morire in paesi tropicali malsani, hanno sperperato a milioni il denaro sottratto al popolo, hanno spinto le popolazioni a rivolte disperate e le hanno costrette a morire di fame. Ricordate la rivolta degli indigeni indiani contro l'Inghilterra e la carestia in India, oppure la guerra attuale degli inglesi contro i boeri.

Ed ecco che ora i capitalisti europei hanno allungato le loro avide grinfie sulla Cina. E fra i primissimi ad allungarle è stato proprio il governo russo, che ora va tanto millantando il proprio « disinteresse ». « Disinteressatamente » esso ha tolto alla Cina Port-Arthur e ha cominciato a costruire, sotto la protezione delle truppe russe, una ferrovia per la Manciuria. Uno dopo l'altro i governi europei si sono messi con tanto zelo ad arraffare, scusate, ad « affittare » terre cinesi che non a torto si è cominciato a parlare di spartizione della Cina. E se vogliamo chiamare la cose col loro nome, bisogna dire che i governi europei (e quello russo è uno dei primi) hanno già cominciato la spartizione della Cina. Ma hanno cominciato questa spartizione non apertamente, ma di soppiatto, come dei ladri. Si sono messi a depredare la Cina come si deruba un morto, e quando questo morto apparente ha tentato di opporre resistenza, gli si sono avventati contro come bestie feroci, dando alle fiamme interi villaggi, annegando nell'Amur, fucilando e infilzando sulle baionette gli abitanti inermi, le loro donne e i loro bambini. E tutte queste cristiane imprese sono accompagnate da grida contro i selvaggi cinesi, che osano levare la mano contro i civili europei. La presa di Niuciuang e l'entrata delle truppe russe nel territorio della Manciuria sono misure provvisorie, dichiara il governo autocratico russo nella sua nota circolare alle potenze del 12 agosto 1900; queste misure « sono state dettate esclusivamente dalla necessità di respingere le azioni aggressive dei ribelli cinesi »; esse « non possono in alcun modo attestare l'esistenza di piani interessati, completamente estranei alla politica del governo imperiale ».

Povero governo imperiale! Tanto cristianamente disinteressato e così ingiustamente offeso! Alcuni anni fa ha disinteressatamente occupato Port-Arthur e sta ora disinteressatamente occupando la Manciuria; ha disinteressatamente sguinzagliato per le regioni della Cina confinanti con la Russia un masnada di appaltatori, ingegneri e ufficiali che, col loro comportamento, hanno spinto alla rivolta perfino i cinesi, noti per la loro docilità. Per la costruzione della ferrovia cinese hanno pagato gli operai cinesi 10 copechi a testa al giorno per il loro sostentamento: non è forse disinteresse, questo, da parte della Russia?

Ma come si spiega che il governo russo segua in Cina questa politica insensata? A chi torna utile una simile politica? Essa torna utile a un gruppetto di alti papaveri capitalisti che commerciano con la Cina, a un gruppetto di industriali che producono le merci per il mercato asiatico, a un gruppetto di appaltatori che ora realizzano guadagni favolosi con le ordinazioni militari urgenti (alcune officine che producono armamenti, equipaggiamenti per le truppe ecc. lavorano ora in pieno e assumono centinaia di nuovi operai a giornata). Una simile politica torna utile a un gruppetto di nobili che occupano posti elevati nella gerarchia civile e militare. A costoro occorre una politica di avventure perchè in essa è possibile acquistarsi dei meriti, far carriera, coprirsi di gloria con le proprie « imprese ». Agli interessi di questo gruppetto di capitalisti e di funzionari lestofanti il nostro governo sacrifica senza esitare gli interessi di tutto il popolo. Come sempre, anche in questo caso il governo autocratico dello zar rivela di essere un governo di funzionari irresponsabili che piaggiano servilmente gli alti papaveri capitalisti e nobili.

Che vantaggio trae la classe operaia e tutto il popolo lavoratore russo dalle conquiste in Cina? Migliaia di famiglie rovinate, cui vengono sottratti per la guerra uomini abili al lavoro, enorme aumento del debito pubblico e delle spese dello Stato, aumento delle imposte, rafforzamento del potere dei capitalisti — ossia degli sfruttatori degli operai —, peggioramento delle condizioni degli operai, mortalità ancora maggiore nella popolazione contadina, fame in Siberia: ecco ciò che promette di portare e già porta con sè la guerra cinese. Tutta la stampa russa, tutti i giornali e le riviste sono imbavagliati, non osano pubblicare nulla senza il consenso dei funzionari governativi; manchiamo perciò di informazioni precise su ciò che costa al popolo la guerra cinese; è indubbio però che essa richiede spese in denaro ammontanti a *molte centinaia di milioni di rubli.* Ci sono notizie secondo cui il governo, in base ad un decreto che non è stato pubblicato, avrebbe stanziato per la guerra, tanto per cominciare, 150 milioni di rubli; inoltre le spese correnti per la guerra assorbirebbero *un milione di rubli* ogni tre o quattro giorni. E queste somme enormi vengono sperperate da un governo che è andato riducendo di continuo i sussidi ai contadini affamati, ti-

rando senza fine su ogni copeco erogato, da un governo che non trova il denaro per la pubblica istruzione, che, come un qualunque kulak, sfrutta a sangue gli operai delle fabbriche di proprietà dello Stato, i piccoli impiegati degli uffici postali, ecc.!

Il ministro delle finanze Witte ha dichiarato che al 1° gennaio 1900 la tesoreria disponeva di 250 milioni di rubli in denaro liquido; ora questo denaro non c'è più, se n'è già andato per la guerra e il governo va in cerca di prestiti, aumenta le imposte, rinuncia alle spese indispensabili per mancanza di denaro, sospende la costruzione delle ferrovie. Sul governo dello zar incombe la minaccia della bancarotta, ma esso si lancia in una politica di conquiste, in una politica, cioè, che non solo richiede enormi mezzi finanziari, ma minaccia di coinvolgerlo in guerre ancora più pericolose. Le potenze europee che si sono gettate sulla Cina cominciano già a litigare per la spartizione del bottino, e nessuno è in grado di dire come finiranno questi litigi.

Ma la politica del governo dello zar in Cina non rappresenta soltanto un oltraggio agli interessi del popolo: essa mira a corrompere la coscienza politica delle masse popolari. I governi che si sostengono solo con la forza delle baionette, che debbono di continuo contenere o reprimere l'indignazione popolare, hanno compreso già da tempo questa verità: nulla vale ad eliminare il malcontento del popolo; bisogna cercare di stornare questo malcontento dal governo su qualcun altro. Si fomenta, per esempio, l'ostilità verso gli ebrei: la stampa scandalistica si scaglia contro gli ebrei, come se l'operaio ebreo non soffrisse, in conseguenza del giogo del capitale e del governo poliziesco, al pari di quello russo. Oggi sulla stampa è stata scatenata una campagna contro i cinesi, si lanciano grida sulla barbarie della razza gialla, accusandola di essere ostile alla civiltà, si parla della missione civilizzatrice della Russia, dell'entusiasmo con cui vanno al combattimento i soldati russi, ecc. ecc. Strisciando davanti al governo e davanti alla borsa del denaro, i giornalisti si fanno in quattro per rinfocolare nel popolo l'odio contro la Cina. Ma il popolo cinese non ha mai e in nessun modo danneggiato il popolo russo; il popolo cinese soffre degli stessi mali per i quali langue il popolo russo: un governo asiatico, che estorce tributi ai contadini affamati e soffoca con la forza delle

armi qualsiasi anelito di libertà, e il giogo del capitale, che è penetrato anche nel Regno di Mezzo *.

La classe operaia russa comincia a liberarsi dall'abbrutimento politico e dall'ignoranza in cui vive la massa del popolo. Su tutti gli operai coscienti incombe perciò un dovere: insorgere con tutte le forze contro coloro che rinfocolano l'odio nazionale e distraggono l'attenzione del popolo lavoratore dai suoi veri nemici. La politica del governo dello zar in Cina è una politica brigantesca, che rovina ancora di più il popolo, ancora di più lo corrompe e opprime. Il governo dello zar non solo tiene il nostro popolo in schiavitù; lo manda a reprimere altri popoli che insorgono contro la propria schiavitù (come avvenne nel 1849, quando le truppe russe soffocarono la rivoluzione in Ungheria). Non solo aiuta i capitalisti russi a sfruttare i propri operai, non solo lega le mani agli operai perchè non ardiscano unirsi e difendersi, ma manda i soldati a spogliare altri popoli negli interessi di un pugno di ricconi e di aristocratici. Per liberarsi dal nuovo fardello che la guerra addossa al popolo lavoratore non c'è che un mezzo: convocare un'assemblea di rappresentanti del popolo che ponga fine al dispotismo del governo e lo costringa a tener conto di interessi che non siano quelli della sola camarilla di corte.

Pubblicato nel dicembre 1900
nel n. 1 dell'*Iskra*.

---

* Denominazione cinese tradizionale della Cina (*N. d. R.*).

LA SCISSIONE DELL'UNIONE DEI SOCIALDEMOCRATICI RUSSI ALL'ESTERO

Nella primavera dell'anno in corso si è tenuto in Svizzera un congresso dei membri dell'Unione dei socialdemocratici russi, che ha portato alla scissione dell'Unione stessa. La minoranza dei membri, capeggiata dal gruppo « Emancipazione del lavoro », che aveva fondato l'Unione e fino all'autunno del 1898 aveva curato le sue pubblicazioni, ha costituito un'organizzazione a parte, denominata Organizzazione rivoluzionaria russa « Il socialdemocratico ». La maggioranza, ivi compresa la redazione del giornale *Raboceie Dielo*, continua a chiamarsi Unione. Il congresso dei socialdemocratici russi, che si tenne nella primavera del 1898 e diede vita al « Partito operaio socialdemocratico russo », aveva riconosciuto nell'Unione il rappresentante del nostro partito all'estero. Come dobbiamo considerare il problema della rappresentanza ora che l'Unione si è scissa? Non entreremo nei particolari circa le cause della scissione. Noteremo soltanto che l'accusa, così diffusa e grave, secondo cui Plekhanov si sarebbe impadronito della tipografia dell'Unione, è priva di fondamento. In realtà l'amministratore della tipografia ha semplicemente rifiutato di cederla interamente ad una sola delle parti in cui si è scissa l'Unione, e ben presto le due parti interessate si sono divise fra di loro la tipografia stessa. A nostro avviso, il fatto più rilevante è che il *Raboceie Dielo* nella polemica aveva sostanzialmente torto: esso negava erroneamente l'esistenza di una corrente « economica », atte-

nendosi alla tattica sbagliata di tacere gli eccessi di questa corrente e di astenersi dal combatterli apertamente.

In considerazione di ciò, noi — pur non volendo in nessun modo negare i meriti del *Raboceie Dielo,* che si è non poco adoperato per pubblicare scritti ed organizzarne la diffusione — ci rifiutiamo di riconoscere in una delle due parti in cui l'organizzazione si è scissa il rappresentante del nostro partito all'estero. Fino a che il prossimo congresso del partito non avrà preso una decisione, questa questione deve restare aperta. Rappresentanti ufficiali all'estero della socialdemocrazia russa sono al presente i membri russi del comitato internazionale permanente istituito dal Congresso socialista internazionale di Parigi nell'autunno di quest'anno[88]. A rappresentare la Russia nel comitato sono stati eletti due membri: G. V. Plekhanov e B. Kricevski (uno dei redattori del *Raboceie Dielo*). Fino a quando fra le due frazioni dei socialdemocratici russi non interverrà una pacificazione o un accordo intendiamo agire d'intesa con G. V. Plekhanov per tutti i rapporti relativi alla Russia. Dobbiamo infine esprimere il nostro voto sulla questione del segretario per la Russia nel comitato internazionale permanente, dicendo chi vorremmo vedere a quel posto. Al presente, quando si tenta, col pretesto della « critica del marxismo », di corrompere la socialdemocrazia internazionale con l'ideologia borghese e con una politica di tolleranza e remissività nei confronti di nemici armati fino ai denti (i governi borghesi), è particolarmente necessario che a quel posto importante ci sia un uomo capace di resistere alla corrente e di dire una parola autorevole contro gli sbandamenti ideologici. Per questo motivo, nonchè per le surriferite considerazioni, noi diamo il nostro voto a G. V. Plekhanov.

Scritto non oltre l'8 dicembre 1900.

Pubblicato nel dicembre 1900
nel n. 1 dell'*Iskra.*

NOTA DEL 29 DICEMBRE 1900

29/12/1900. Sabato, 2 di notte.

Vorrei annotare le mie impressioni sulla conversazione di oggi col « gemello ». È stata una riunione memorabile e « storica » nel suo genere (eravamo Arseniev, Velika, il gemello + sua moglie + io), storica per lo meno nella mia vita, una riunione nella quale si è fatto il bilancio, se non di un'intera epoca, per lo meno di una intera pagina della vita, e che determinerà la mia linea di condotta e il cammino della mia vita per un lungo periodo.

Dalla descrizione iniziale che della cosa mi aveva fatto Arseniev avevo creduto che il gemello ci venisse incontro e che per parte sua volesse fare dei passi in tal senso: è risultato esattamente l'opposto. Questo strano errore è nato probabilmente dal fatto che Arseniev desiderava proprio molto ciò con cui il gemello ci « allettava », ossia materiale politico, corrispondenze, ecc., ma « ognun crede ciò che desidera », e Arseniev credeva che fosse possibile ciò con cui il gemello ci allettava, voleva credere nella sua sincerità, nella possibilità di stabilire con lui un soddisfacente *modus vivendi*.

Ed è stata appunto questa riunione a confutare definitivamente e irrevocabilmente quella fiducia. Il gemello si è rivelato sotto una luce assolutamente nuova, si è mostrato un « politico » della più bell'acqua, un politico nel senso deteriore della parola, un politicante, cioè lestofante, meschino calcolatore e sfrontato. È venuto *con la completa persuasione che noi fossimo impotenti*: così ha formulato i risultati delle trattitive lo stesso Arseniev, e questa formu-

lazione è perfettamente giusta. Il gemello è venuto credendo che noi fossimo impotenti, è venuto a proporci condizioni di *resa*, e l'ha fatto con consumata abilità, senza proferire una parola aspra, ma facendo nondimeno vedere quale natura grossolana, meschinamente calcolatrice, di liberale da dozzina, si celi sotto l'involucro elegante e cortese del « critico » ultimo grido.

Alle mie domande (con le quali ha avuto inizio la parte fattiva della serata) sul motivo per il quale lui, il gemello, non voglia essere semplicemente uno dei collaboratori, ha risposto molto decisamente che gli riesce psicologicamente impossibile lavorare ad una rivista nella quale gli « si lava metodicamente il capo » (è la sua espressione letterale), che non c'illudiamo che basti strapazzarlo perchè lui si metta a « scrivere degli articoli politici » per noi (letterale!), che di collaborazione si potrebbe parlare solo qualora esistesse una completa uguaglianza di diritti (ossia, a quanto pare, l'uguaglianza di diritti fra critici e ortodossi), che, dopo la dichiarazione *, il suo compagno ed amico [93] non ha voluto nemmeno abboccarsi con Arseniev, che l'atteggiamento di lui, del gemello, è determinato non tanto dalla dichiarazione, chè anzi la dichiarazione non c'entra per nulla, ma piuttosto dal fatto che in principio voleva limitarsi alla parte del « benevolo fiancheggiatore », mentre ora non intende limitarsi a ciò, ma vuol essere anche redattore (il gemello ha detto proprio press'a poco così!!). Queste cose il gemello non ce le ha dette tutte in una volta; le trattative sulla sua collaborazione sono andate assai per le lunghe (troppo per le lunghe, secondo Arseniev e Velika), ma da esse ho potuto capire molto chiaramente che con questo *gentleman* non è possibile collaborare.

Ha cominciato poi ad insistere su una sua proposta: perchè non fondare un terzo organo di stampa sulla base dell'uguaglianza dei diritti? Tornerebbe utile e a lui e a noi (materiale per il giornale; trarremmo qualche « profitto » dalle risorse messe a disposizione a questo scopo); la sua proposta è che in questo caso sul frontespizio non figuri nulla di socialdemocratico, nulla che ricordi la nostra ditta, e che noi siamo tenuti (non formalmente, ma moralmente) a

* Cfr., nel presente volume, p. 353 e sgg. (*N. d. R.*).

passare a questo organo di stampa anche tutto il nostro materiale politico di carattere generale.

La faccenda cominciava a chiarirsi, ed io ho detto apertamente che non è nemmeno il caso di parlare di fondare un terzo organo di stampa, che qui la questione si riduce a questo: dev'essere la socialdemocrazia a condurre la lotta politica, oppure questo compito spetta in maniera autonoma e indipendente ai liberali? (Mi sono espresso con maggiore chiarezza e perspicuità, in modo più preciso). Il gemello ha capito, si è arrabbiato ed ha dichiarato che, dal momento che mi ero espresso con una *anerkennenswerter Klarheit* * (parole testuali!), non era più il caso di parlarne, ma occorreva limitarsi a parlare delle ordinazioni, delle ordinazioni delle raccolte; ma questa è appunto la rivista del terzo tipo (ho detto io). E allora limitiamoci all'ordinazione dell'opuscolo che abbiamo *sottomano*, ha dichiarato il gemello. Quale opuscolo?, ho chiesto io. A che giova saperlo?, ha risposto con impertinenza la moglie. Se accetterete la cosa in linea di principio, allora decideremo; se invece non accetterete, non giova a nulla saperlo. Ho chiesto le condizioni per la pubblicazione: edito da NN e nient'altro, la vostra ditta non dev'essere menzionata; oltre al *Verlag* ** non dev'esserci nessun legame con la vostra ditta, ha dichiarato il gemello. Io mi son messo a protestare anche contro di ciò, chiedendo che si menzionasse la nostra ditta; Arseniev ha cominciato a muovermi delle obiezioni e la conversazione ha subito un'interruzione.

Conclusione: si è deciso di rinviare ogni decisione; sul gemello hanno esercitato pressioni anche Arseniev e Velika, *gli* hanno chiesto chiarimenti, hanno discusso; io più che altro me ne sono rimasto in silenzio, mi son messo a ridere (in modo tale che il gemello se n'è accorto chiaramente), e la conversazione è presto finita.

Pubblicata per la prima volta nel 1924,
in *Leninski Sbornik*, I.

* chiarezza degna di essere apprezzata (*N. d. R.*).
** casa editrice (*N. d. R.*).

NOTE OCCASIONALI

Scritte nel gennaio 1901.

Pubblicate nell'aprile 1901,
in *Zarià*, n. 1.

Firmato: *T. Kh.*

I

Picchia, sì, ma non a morte

Il 23 gennaio una sessione speciale dell'Alta Corte di giustizia di Mosca, *con la partecipazione dei rappresentanti dei ceti*, ha discusso a Nizni Novgorod la causa penale relativa all'uccisione del contadino Timofei Vasilievic Vozdukhov, condotto in commissariato « per smaltire la sbornia » e ivi picchiato da quattro agenti — Scelemetiev, Sciulpin, Scibaiev e Olkhovin — e dal vicebrigadiere di polizia Panov a tal punto da morirne il giorno dopo all'ospedale.

Ecco la storia lineare di questa semplice causa, che getta vivida luce su ciò che avviene comunemente e costantemente nei nostri commissariati di polizia.

A quanto si può giudicare dai resoconti straordinariamente succinti dei giornali, i fatti si sono svolti così. Il 20 aprile Vozdukhov era giunto in vettura alla sede del governatore. Ne era uscito il custode, che ha deposto in tribunale che Vozdukhov era senza berretto, alticcio, ma non ubriaco, e lamentava che in una certa stazione fluviale non gli avevano voluto rilasciare il biglietto per il viaggio (?). Il custode aveva ordinato al poliziotto di guardia Scelemetiev di portarlo in guardina. Vozdukhov era tanto poco sbronzo che aveva conversato tranquillamente con Scelemetiev, e quand'era giunto aveva declinato con precisione al brigadiere Panov le proprie generalità. Nonostante ciò, Scelemetiev — ed evidentemente Panov, che aveva giusto allora finito di interro-

gare Vozdukhov, lo sapeva — «*spinge*» quest'ultimo non in camera di sicurezza, dove si trovavano alcuni ubriachi, ma nell'attiguo «*corpo di guardia*». Spintovelo dentro, urta con la sciabola contro il ganghero della porta, si ferisce leggermente una mano, s'immagina che la sciabola sia stata afferrata da Vozdukhov, si scaglia contro di lui e comincia a picchiarlo, gridando che gli è stata tagliata una mano. Picchia con tutte le sue forze, colpendolo al viso, al torace, sui fianchi; picchia con tale violenza che Vozdukhov cade più volte supino, batte ripetutamente la testa sul pavimento, implora pietà. «Perchè mi picchiate? — diceva, a quanto ha riferito un testimonio che si trovava in camera di sicurezza (Semakhin) — Io non ne ho colpa. Lasciatemi stare, per amor di Cristo!». A quanto ha riferito lo stesso testimone, Vozdukhov non era ubriaco; ubriaco era piuttosto Scelemetiev. La notizia che Scelemetiev dà una «lezione» (l'espressione è dell'atto d'accusa!) a Vozdukhov giunge alle orecchie dei suoi compagni, Sciulpin e Scibaiev, che avevano bevuto, lì alla polizia, a cominciare dal primo giorno della settimana santa (il 20 aprile, un martedì, era il terzo giorno della settimana santa). Essi arrivano nel corpo di guardia assieme ad Olkhovin, che viene da un altro commissariato, tempestano Vozdukhov di pugni, gli tirano calci. Entra anche il brigadiere Panov, lo colpisce alla testa con un libro, gli tira dei pugni. «Picchiarono, picchiarono tanto — ha detto una donna arrestata — che per lo strazio mi venne un gran mal di pancia». Quando la «lezione» è finita, con la massima calma il brigadiere ordina a Scibaiev di lavare il sangue dal viso della vittima — così sarebbe stato più presentabile; non si sa mai, le autorità avrebbero potuto vederlo! — e di trascinarlo in camera di sicurezza. «Fratelli! — dice Vozdukhov agli altri arrestati — Vedete come si comporta la polizia? Mi sarete testimoni, sporgerò denuncia!». Ma non riuscirà a farlo: l'indomani mattina lo trovarono in istato di coma e lo mandarono all'ospedale, dove otto ore dopo morì senza aver ripreso conoscenza. L'autopsia rivelò che aveva dieci costole rotte, ecchimosi per tutto il corpo e un'emorragia cerebrale.

Il tribunale ha condannato Scelemetiev, Sciulpin e Scibaiev a quattro anni di lavori forzati e Olkhovin e Panov *a un mese di*

reclusione, avendoli riconosciuti colpevoli del solo reato di « oltraggio »...

Cominceremo il nostro esame da questa sentenza. I condannati ai lavori forzati erano accusati in base agli articoli 346 e 1490, comma 2 del Codice penale. Il primo di questi due articoli dice che il funzionario che ha prodotto ferite o mutilazioni nell'esercizio delle sue funzioni è passibile del massimo della pena « prevista per questo reato specifico ». L'art. 1490 comma 2 commina per le violenze, quando ne segua la morte, da otto a dieci anni di lavori forzati. Invece di infliggere *il massimo della pena*, il tribunale dei rappresentanti dei ceti e dei giudici della corona *abbassa* la pena stessa *di due gradi* (sesto grado: da otto a dieci anni di lavori forzati; settimo grado: da quattro a sei anni), vale a dire applica la massima riduzione che la legge consente quando vengano riconosciute le circostanze attenuanti; oltre a ciò commina la pena *minima* prevista per questo minimo grado. In una parola, il tribunale ha fatto tutto ciò che poteva per mitigare la sorte degli imputati, e anche più di ciò che poteva, in quanto la legge sul « massimo della pena » è stata elusa. Non vogliamo dire in nessun modo, si capisce, che la « somma giustizia » esigesse che si comminassero precisamente dieci anni di lavori forzati invece di quattro; ciò che importa è che gli assassini siano stati riconosciuti tali e condannati ai lavori forzati. Non si può non rilevare, tuttavia, una tendenza quanto mai caratteristica del tribunale dei giudici della Corona e dei rappresentanti dei ceti: quando giudicano dei poliziotti sono disposti ad usar loro la massima indulgenza, mentre quando giudicano qualcuno per dei reati contro la polizia danno prova, com'è noto, di un'inflessibile severità *.

---

* A proposito: ecco un altro fatto da tenere in considerazione per farsi un'idea delle pene che i nostri giudici infliggono per i vari reati. Qualche giorno dopo il processo degli assassini di Vozdukhov, il tribunale militare distrettuale di Mosca ha giudicato un soldato, che era in servizio presso la locale brigata di artiglieria e aveva rubato al deposito militare 50 paia di pantaloni e alcuni articoli di calzoleria mentre era di guardia al deposito stesso. Verdetto: quattro anni di *lavori forzati*. La vita di un uomo affidato alla polizia vale quanto 50 paia di pantaloni e qualche articolo di calzoleria affidati ad una sentinella. In questa originale « equazione » si riflette, come il sole in una goccia d'acqua, l'intero ordinamento del nostro Stato di polizia. Di fronte all'autorità l'individuo è zero. Per le autorità la disciplina è tutto... ma no, scusate: « tutto » solo per la povera

Quanto al signor brigadiere... via, come non essere indulgenti con lui?! Egli aveva, sì, preso in consegna Vozdukhov, l'uomo che gli era stato condotto; aveva, sì — a quanto pare —, disposto che non fosse condotto in camera di sicurezza, ma fosse condotto prima — per dargli una lezione — nel corpo di guardia; aveva, sì, preso parte alla bastonatura sia coi pugni che con un libro (certo il codice); aveva, sì, ordinato di cancellare le tracce del delitto (lavare il sangue) e riferito nel suo rapporto della notte del 20 aprile al commissario di quel commissariato, Mukhanov, non appena questi era rientrato, che «nel commissariato a lui affidato tutto era a posto» (testuale!), ma egli non ha niente in comune con gli assassini: egli è colpevole solo di oltraggio, di semplice offesa, punibile con la reclusione. È del tutto naturale che il signor Panov, questo *gentleman*, innocente di quell'assassinio, sia tuttora in servizio nella polizia ed occupi il posto di maresciallo della polizia rurale. Il signor Panov ha solo spostato il campo d'azione della sua utile ed oculata attività, volta a «dar lezioni» al popolo semplice, dalla città alla campagna. In coscienza, dite voi, lettore, se il maresciallo della polizia rurale Panov possa intendere il verdetto del tribunale altrimenti che come un consiglio di questo tenore: in avvenire devi nascondere un po' meglio le tracce del delitto; devi impartire le tue «lezioni» in modo da non lasciar tracce. Hai ordinato di lavare il sangue dal viso del morente: questo va benissimo, ma hai permesso a Vozdukhov di morire, e questa, amico, è stata un'imprudenza; in avvenire devi essere più accorto e tenere bene a mente il primo ed ultimo comandamento del Dergimorda[94] russo: «picchia, sì, ma non a morte!».

Dal punto di vista umano, il verdetto del tribunale a carico di Panov è un'aperta derisione della giustizia; esso rivela la tendenza di puro stampo servile a riversare tutta la colpa sui semplici agenti, lasciando fuori causa il loro diretto superiore, col cui con-

---

gente. Il ladruncolo va in galera, mentre i grandi ladri, tutti questi alti papaveri, ministri, direttori di banche, costruttori di ferrovie, ingegneri, appaltatori ecc., che rubano decine e centinaia di migliaia di rubli all'erario, se la cavano, tutt'al più e per male che vada, con il domicilio coatto in qualche governatorato lontano, dove possono godersela col denaro arraffato (i ladri di banca nella Siberia occidentale), e di dove è facile anche svignarsela all'estero (colonnello dei gendarmi Méranville de St.-Claire).

senso, approvazione e complicità hanno avuto luogo bestiali maltrattamenti. Dal punto di vista giuridico, poi, questo verdetto è un modello della casistica di cui sono capaci i giudici funzionari, i quali non sono gran che migliori del brigadiere. La lingua è stata data all'uomo per nascondere i propri pensieri, dicono i diplomatici. La legge è stata data per snaturare il concetto di colpa e di responsabilità, potrebbero dire i nostri giuristi. Difatti, quale sottilissima arte forense non è necessaria per far passare una complicità in maltrattamenti per un semplice oltraggio! L'operaio che la mattina del 20 aprile aveva magari fatto cadere a Vozdukhov il berretto dalla testa è colpevole della stessa trasgressione — o meglio, per esprimerci con un termine meno forte ancora, non trasgressione, ma «infrazione» — di Panov. Perfino per aver semplicemente partecipato ad una rissa (e non alla bastonatura di un uomo in condizioni di non potersi difendere), se ne segue la morte di qualcuno, si infligge una pena più severa di quella cui è stato condannato il nostro brigadiere. Gli azzeccagarbugli del tribunale si sono avvalsi, in primo luogo, del fatto che per maltrattamenti nell'esercizio delle proprie funzioni la legge commina alcune pene diverse, lasciando al giudice la scelta, in base alle circostanze, fra un minimo di due mesi di prigione e la deportazione a vita in Siberia. Non vincolare il giudice con norme eccessivamente formali, lasciargli una certa libertà, è certo una regola molto ragionevole, per la quale i nostri professori di diritto penale già più di una volta hanno lodato la legislazione russa, sottolineandone il liberalismo. Essi hanno solo dimenticato un'inezia, e cioè che per applicare delle disposizioni ragionevoli sono necessari dei giudici che non siano ridotti alla condizione di semplici funzionari, è necessario che del tribunale facciano parte dei rappresentanti della società, che al dibattimento di una causa intervengano dei rappresentanti dell'opinione pubblica. In secondo luogo, poi, in aiuto del tribunale è venuto, in questo caso, il vice-procuratore, il quale *si è rifiutato* di incriminare Panov (e Olkhovin) per maltrattamenti e brutalità ed ha chiesto che fossero condannati soltanto per oltraggio. Il vice-procuratore si è richiamato, a sua volta, alla conclusione dei periti, i quali hanno escluso che le percosse di Panov siano state particolarmente crudeli e prolungate. Il so-

fisma giuridico, come vedete, non è qualcosa di particolarmente ingegnoso: dato che Panov ha picchiato meno degli altri, *si può* affermare che le sue percosse non sono state *particolarmente* crudeli; se non sono state particolarmente crudeli, *si può* concludere che non si possono considerare come « maltrattamenti e brutalità », e se tali non si possono considerare, vuol dire che s'è trattato di una semplice azione oltraggiosa. Tutto si accomoda con soddisfazione di tutti, e il signor Panov può restare nelle file dei tutori dell'ordine e del decoro *...

Abbiamo or ora toccato il problema della partecipazione al tribunale di rappresentanti della società e dell'importanza dell'opinione pubblica. Ad illustrare questo problema giova egregiamente la causa in oggetto. Prima di tutto: perchè la causa è stata esaminata non da una giuria, ma da un tribunale di giudici della Corona e di rappresentanti dei ceti? Perchè il governo di Alessandro III, che ha condotto una lotta spietata contro ogni sorta di aspirazioni

* Invece di denunciare in tutta la loro ampiezza davanti al tribunale e all'opinione pubblica le cose che non vanno, da noi si preferisce mascherare il tutto in tribunale e cavarsela con circolari e ordinanze piene di frasi tanto vuote quanto pompose. Il capo della polizia di Oriol, per esempio, ha pubblicato giorni fa un'ordinanza con la quale, a convalida delle precedenti disposizioni, si impone ai commissari di polizia di raccomandare, sia personalmente che tramite i loro aiutanti, ai funzionari di polizia di non tollerare assolutamente che ci si comporti brutalmente e si eserciti la minima violenza quando si fermano degli ubriachi per le strade e si portano ai commissariati di polizia per far loro passare la sbornia, spiegando a questi subalterni che fra i doveri della polizia c'è, fra l'altro, anche quello di proteggere gli ubriachi, che non possono, senza loro pericolo, essere abbandonati a se stessi; per cui i funzionari subalterni di polizia, che per legge sono investiti del dovere di difendere e proteggere nel modo più immediato gli abitanti, quando portano in commissariato un ubriaco non solo non devono assolutamente agire in maniera brutale e inumana, ma devono, al contrario, ricorrere a tutte le misure in loro potere per proteggere le persone affidate alla loro custodia fino a che sia loro passata la sbornia. L'ordinanza avverte che soltanto con un simile atteggiamento cosciente ed equo verso i propri obblighi di servizio questi funzionari saranno in diritto di contare sulla fiducia e la stima della popolazione, e che, viceversa, una qualsiasi condiscendenza, da parte loro, per l'arbitrio e la brutalità con gli ubriachi, una qualsiasi azione violenta incompatibile col loro dovere di funzionari di polizia, che sono tenuti ad essere uno specchio di onestà e buoni costumi, porterà inevitabilmente con sè la severa sanzione della legge, e i funzionari subalterni che si saranno resi colpevoli di simili azioni verranno deferiti al tribunale senza indulgenza di sorta. Progetto di vignetta per una rivista satirica: il brigadiere assolto dall'accusa di omicidio legge l'ordinanza, secondo la quale egli deve essere uno specchio d'onestà e buoni costumi!

della società alla libertà e all'autonomia, si è affrettato a dichiarare che le giurie sono pericolose. La stampa reazionaria ha dichiarato che la giuria è il « tribunale della piazza » ed ha scatenato contro di essa una campagna d'odio che, tra parentesi, dura a tutt'oggi. Il governo ha approvato un programma reazionario: vinto il movimento rivoluzionario degli anni settanta, ha dichiarato sfrontatamente ai rappresentanti della società di considerarli « piazza », plebaglia, una plebaglia che non solo non deve osare di immischiarsi nella legislazione, ma nemmeno nell'amministrazione dello Stato, una plebaglia che deve essere cacciata dal santuario in cui, seguendo il metodo dei signori Panov, si giudicano i cittadini russi e si rende loro giustizia. Nel 1887 è stata promulgata una legge in base alla quale i procedimenti relativi a delitti commessi da funzionari e a danno di funzionari vengono sottratti alla competenza delle giurie e deferiti al tribunale dei giudici della Corona e dei rappresentanti dei ceti. Come è noto, questi rappresentanti dei ceti, i quali si fondono in un unico collegio coi giudici-funzionari, sono delle comparse mute e recitano la parte meschina di assistenti ed esecutori di ciò che sarà piaciuto decidere ai funzionari del Dicastero della giustizia. Si tratta di una di quelle leggi che in lunga sequela si susseguono per tutto il periodo reazionario più recente della storia russa, tenute assieme da un unico intento: restaurare il « potere forte ». Nella seconda metà del secolo XIX la forza delle circostanze aveva costretto le autorità a prendere contatto con la « piazza », ma la composizione di quest'ultima era mutata con straordinaria rapidità, e al posto di provinciali ignoranti erano subentrati dei cittadini che cominciavano ad aver coscienza dei propri diritti ed erano perfino capaci di esprimere dei combattenti per questi diritti. Essendosene rese conto, le autorità, in preda allo spavento, hanno fatto marcia indietro ed ora fanno sforzi convulsi per circondarsi di una muraglia cinese e rinchiudersi in una fortezza inaccessibile a qualsiasi manifestazione dell'iniziativa sociale... Ma mi sono allontanato alquanto dal mio tema.

Grazie dunque ad una legge reazionaria, la piazza è stata estromessa dai tribunali che giudicano i rappresentanti del potere. I funzionari sono stati affidati al giudizio di altri funzionari. Questo fatto

si è ripercosso non solo sui verdetti pronunciati, ma anche in tutto il carattere dell'istruttoria preliminare e formale. Il tribunale della piazza ha un valore proprio perchè porta un soffio di vita nell'atmosfera di formalismo cancelliceresco di cui sono profondamente impregnati gli organismi governativi. La piazza s'interessa non solo, anzi non tanto, che una data azione venga considerata come oltraggio, percosse, o maltrattamenti che dir si voglia, del genere e della specie di pena che verrà comminata, quanto dell'esigenza che si rivelino fino in fondo e si mettano pubblicamente in luce tutti i fili politico-sociali di un delitto e il suo significato, che si traggano dal giudizio lezioni di morale pubblica e di politica pratica. La piazza vuol vedere nel tribunale non un « pubblico ufficio » nel quale degli scrivani applichino gli articoli adatti del codice penale a questi o quei casi particolari, ma una pubblica istituzione che metta a nudo le piaghe del regime costituito e fornisca del materiale per criticarlo e, quindi, per riformarlo. Col suo fiuto, la piazza, sotto la spinta della prassi della vita sociale e dello sviluppo della coscienza politica, perverrà a quella verità verso la quale si apre così faticosamente e timidamente la strada, attraverso le sue pastoie scolastiche, la nostra giurisprudenza professorale ufficiale, e cioè che per lottare contro il delitto è incomparabilmente più importante mutare gli istituti sociali e politici che comminare queste o quelle pene. Questa, appunto, la ragione per cui odiano — e non possono non odiare — il tribunale della piazza i pubblicisti reazionari e il governo reazionario. Questa la ragione per cui la restrizione dell'ambito di competenza delle giurie e la limitazione della pubblicità attraversano come un filo rosso tutta la storia della Russia dopo la riforma; il carattere reazionario dell'epoca che segue la « riforma » si manifesta *l'indomani stesso* dell'entrata in vigore della legge del 1864, che ha trasformato la nostra « sezione giudiziaria » *. Ed è preci-

* I fautori liberali delle giurie, polemizzando sulla stampa legale, negano spesso categoricamente il suo significato politico, sforzandosi di dimostrare che non sono affatto mossi da considerazioni politiche quando si schierano in favore della partecipazione al tribunale di elementi che rappresentino la società. In parte questo può dipendere, naturalmente, dall'insipienza politica di cui spesso soffrono precisamente i giuristi, benchè siano degli specialisti di scienze « politiche ». Il fatto però si spiega principalmente con la necessità di esprimersi in un linguaggio eso-

samente nella causa in questione che si è fatta sentire con forza particolare la mancanza del « tribunale della piazza ». Chi avrebbe potuto, in quel tribunale, interessarsi dell'aspetto sociale della cosa e sforzarsi di dargli il necessario rilievo? Il procuratore, forse? Un funzionario che è in stretti rapporti con la polizia, che è corresponsabile dell'incolumità dei detenuti e di come vengono trattati e, in certi casi, è perfino capo della polizia? Abbiamo visto che il vice-procuratore si è addirittura rifiutato di incriminare Panov per maltrattamenti. La parte civile, qualora la moglie dell'ucciso, venuta a deporre in tribunale come testimonio di Vozdukhov, avesse intentato un'azione civile contro gli assassini? Ma come poteva sapere lei, semplice contadina, che in un processo penale è possibile intentare un'azione civile? E se anche l'avesse saputo, sarebbe stata in grado di pagarsi un avvocato? E se anche fosse stata in grado di farlo, avrebbe trovato un avvocato che potesse e volesse richiamare l'attenzione pubblica sui metodi messi a nudo da quell'omicidio? E se anche avesse trovato un tale avvocato, avrebbero potuto appoggiare il suo « fervore civico » dei « delegati » della società quali sono i rappresentanti dei ceti? Ecco l'anziano di una *volost* — ho davanti agli occhi un tribunale di provincia —, imbarazzato dal suo abito campagnolo e che non sa dove nascondere i suoi stivali ingrassati e le sue mani da contadino, levare timidamente gli occhi su sua eccellenza il presidente del tribunale, che siede con lui dietro lo stesso tavolo. Ecco il sindaco, un grasso mercante che respira a fatica nella sua insolita uniforme e si sforza, con la sua catena al collo, di imitare il suo vicino, il maresciallo della nobiltà, un signore in uniforme da nobile, ben curato nell'aspetto e dalle maniere aristocratiche. E accanto a loro dei giudici vissuti alla lunga scuola della carriera burocratica, degli autentici funzionari incanutiti nelle cancellerie, pienamente coscienti dell'importanza del compito loro affidato: giudicare dei rappresentanti dell'autorità che il tribunale della strada non è degno di giudicare. Un simile ambiente non farebbe forse passare la voglia di parlare al più eloquente degli avvocati, non gli richiamerebbe forse alla mente il vecchio adagio: « non gettate le perle ai... »?

---

pico, con l'impossibilità di manifestare apertamente le proprie simpatie per la costituzione.

E le cose sono procedute in modo che si è condotta la causa letteralmente a passo di carica, come se si desiderasse liberarsene al più presto*, come se si avesse paura di frugare per bene in tutta quella turpitudine: si può anche vivere vicino ad un luogo di decenza, ci si può abituare, ma basta mettersi a pulirlo perchè tutti gli abitanti, non solo di quell'appartamento, ma anche di quelli vicini, ne sentano immancabilmente il fetore.

Guardate quante sono le questioni che s'impongono di per se stesse e che nessuno s'è nemmeno dato la briga di chiarire. Perchè Vozdukhov era andato dal governatore? L'atto d'accusa — questo documento che dovrebbe incarnare l'aspirazione della pubblica accusa a far luce sul delitto sotto tutti gli aspetti — non solo non risponde a questa domanda, ma addirittura la elude, pretendendo che Vozdukhov « venne fermato in istato di ubriachezza nel cortile della sede del governatore dal poliziotto Scelemetiev ». Questo potrebbe perfino indurre a pensare che Vozdukhov avesse dato scandalo. E dove precisamente? Nel cortile del governatore! In realtà Vozdukhov *era andato in vettura dal governatore per presentare un reclamo*: è un fatto assodato. Di che cosa si lagnava? Il custode del palazzo del governatore, Ptitsyn, dice che Vozdukhov si lagnava di un certo ufficio di una stazione fluviale, dove si erano rifiutati di rilasciargli il biglietto per il viaggio (?). Il teste Mukhanov, ex commissario del commissariato dove Vozdukhov fu picchiato (ed ora direttore delle carceri governatoriali di Vladimir), dice di aver saputo dalla moglie di Vozdukhov che questa e il marito si erano sbronzati e che *erano stati picchiati, a Nizni, sia alla sede della polizia fluviale che al commissariato di polizia del rione Rozdestvenski, ed era appunto di queste percosse che Vozdukhov voleva informare il governatore*. Sebbene questi testi si contraddicano apertamente nelle loro deposizioni, il tribunale non prende assolutamente nessuna misura per chiarire la questione. Al contrario, ognuno avrebbe il pieno diritto di concludere che il tribunale *non abbia voluto* chiarirla. La moglie di

* Nessuno s'era minimamente preoccupato che la causa giungesse in tribunale al più presto. Nonostante la straordinaria semplicità e chiarezza della faccenda, un fatto del 20 aprile 1899 è stato discusso in tribunale solo il 23 gennaio 1901. Giudizio *rapido*, equo e benevolo!

Vozdukhov era presente in tribunale come teste, ma nessuno si è interessato di chiederle se lei e il marito fossero stati effettivamente picchiati in alcuni commissariati di polizia di Nizni, in che circostanza fossero stati arrestati, in quale edificio fossero stati picchiati e da chi, se il marito avesse effettivamente voluto lagnarsi col governatore, se per caso non avesse manifestato a qualcun altro questa sua intenzione. Il teste Ptitsyn, che, come funzionario della cancelleria del governatore, è molto probabile non fosse incline a dar ascolto ai reclami, a carico della polizia, di Vozdukhov non ubriaco — ma ciononostante passibile d'essere mandato a smaltire la sbornia! —, e che aveva incaricato il poliziotto *ubriaco* Scelemetiev di condurre il querelante in guardina per fargli passare la sbornia, questo teste interessante non è stato neanche interrogato dalla difesa. Al vetturino Krainov, che aveva condotto Vozdukhov dal governatore, e di qui al commissariato, nemmeno a lui non viene chiesto se Vozdukhov gli abbia detto perchè andava dal governatore, che cosa avesse detto di preciso a Ptitsyn, se per caso qualcun altro non avesse udito quella conversazione. Il tribunale si limita a leggere la breve deposizione dell'assente Krainov (il quale asserisce che Vozdukhov non era ubriaco, ma solo un po' alticcio), e al vice-procuratore non viene neanche in mente di far citare questo teste importante. Se si considera che Vozdukhov era sottufficiale di complemento, ossia una persona pratica, non del tutto ignara di leggi e di regolamenti, che anche dopo le ultime, letali percosse aveva detto ai compagni: « sporgerò querela », allora diventa più che verosimile che egli si fosse recato dal governatore proprio per reclamare contro la polizia, che il teste Ptitsyn abbia mentito, prendendo le parti di quest'ultima, che i giudici e il procuratore — tutte persone servili — non abbiano voluto far luce su questa spinosa faccenda.

Proseguiamo. Per quale motivo e a che scopo hanno picchiato Vozdukhov? L'atto d'accusa presenta ancora una volta le cose *nel modo* più favorevole... agli imputati che si potesse escogitare. « Motivo dei maltrattamenti » sarebbe stata la ferita alla mano di Scelemetiev, quando questi aveva spinto Vozdukhov nel corpo di guardia. Si tratta di sapere perchè si era spinto Vozdukhov, che aveva parlato con calma sia con Scelemetiev che con Panov (sup-

poniamo che da qualche parte lo si fosse dovuto assolutamente *spingere*!), non in camera di sicurezza, ma dapprima nel corpo di guardia. Egli è stato condotto in commissariato per smaltire una sbornia; in camera di sicurezza ci sono già alcuni ubriachi; è dunque lì che dovrà andare a finire anche Vozdukhov; perchè mai, dunque, Scelemetiev, dopo averlo « presentato » a Panov, lo spinge nel *corpo di guardia*? Evidentemente proprio per percuoterlo. In camera di sicurezza ci sono delle altre persone, mentre nel corpo di guardia Vozdukhov sarà solo; e poi in aiuto di Scelemetiev potranno venire i suoi compagni e il signor Panov, al quale ora è stato « affidato » il primo commissariato. I maltrattamenti, dunque, non sono dovuti ad un motivo occasionale, ma rientrano in un piano del tutto prestabilito. Una delle due: o tutti coloro che vengono condotti in commissariato per smaltire una sbornia (siano pure persone che si comportano perfettamente a modo e si mostrano tranquille) vengono dapprima rinchiusi nel corpo di guardia per ricevere una « lezione », oppure Vozdukhov è stato percosso *proprio perchè si era recato dal governatore per reclamare contro la polizia*. I resoconti giornalistici sono così scarni che pronunciarsi categoricamente per questa seconda ipotesi (per nulla inverosimile) è difficile, ma l'istruttoria preliminare e quella formale avrebbero certo potuto chiarire la questione a fondo. Il tribunale, naturalmente, non se n'è minimamente preoccupato. Dico « naturalmente » perchè qui l'indifferenza dei giudici rispecchia non solo il formalismo burocratico, ma anche il modo di vedere grettamente filisteo dell'uomo russo. « C'è proprio di che meravigliarsi! Hanno ucciso un contadino ubriaco in commissariato! Ma dalle nostre parti capita anche di peggio! ». E il filisteo vi enumera decine di casi incomparabilmente più scandalosi e ciononostante rimasti impuniti. I racconti del filisteo sono assolutamente veri; ciononostante egli ha completamente torto, e col suo ragionamento non fa che mettere a nudo l'estrema miopia dei filistei. Se da noi sono possibili casi di violenze poliziesche incomparabilmente più scandalosi, non avviene ciò, forse, proprio perchè queste violenze costituiscono la prassi quotidiana e abituale di qualsiasi commissariato di polizia? E se la nostra indignazione contro i casi eccezionali è impotente, non avviene ciò, forse, proprio perchè ce ne

stiamo a contemplare i casi « normali » con la solita indifferenza? perchè ce ne restiamo beatamente indifferenti anche quando un fatto consueto e abituale come il percuotere un « contadino » ubriaco (che si pretende ubriaco) in un commissariato suscita la protesta di questo stesso contadino (che dovrebbe esserci abituato, a quanto pare), che paga con la vita il suo temerario tentativo di presentare al governatore un reclamo umilissimo?

C'è anche un altro motivo che non ci consente di trascurare questo caso quanto mai consueto. Si è già detto da tempo che il significato della pena come mezzo di prevenzione è determinato non già dalla sua crudeltà, ma dal fatto che è inevitabile. Ciò che importa non è che il delitto venga punito duramente, ma che *nessun* delitto rimanga impunito. Pure sotto questo profilo la causa in oggetto non è priva d'interesse. Nell'Impero Russo — lo si può dire senza tema di esagerare — le percosse illegali e selvagge nelle sedi della polizia sono il fatto di ogni giorno, di ogni ora *. Tuttavia esse giungono in tribunale solo in casi affatto eccezionali e rarissimi. Nè la cosa deve sorprendere, poichè il delinquente è

* Erano già state scritte queste righe quando i giornali hanno riportato un'ulteriore conferma della giustezza di una simile affermazione. All'altro estremo della Russia, a Odessa, città considerata capitale, il giudice di pace ha assolto un certo M. Klinkov, accusato, in base a verbale del brigadiere di polizia Sadukov, di violenze mentre era in stato di arresto in un commissariato. Al processo l'imputato, e con lui i suoi quattro testimoni, ha dichiarato quanto segue: Sadukov aveva fermato M. Klinkov in stato di ubriachezza e l'aveva consegnato al commissariato di polizia. Rimessosi dalla sbornia, Klinkov aveva cominciato a chiedere di essere rimesso in libertà. Per tutta risposta un poliziotto l'aveva preso per il bavero e aveva cominciato a picchiarlo; erano poi arrivati altri tre poliziotti e s'erano messi a percuoterlo tutti e quattro, colpendolo al viso, alla testa, al torace e ai fianchi. Sotto il grandinare dei colpi infertigli, Klinkov, coperto di sangue, era caduto sul pavimento; allora avevano cominciato a picchiare l'uomo steso per terra con accanimento ancora maggiore. Secondo quanto hanno deposto Klinkov e i suoi testimoni, a dirigere la cosa era stato Sadukov, che aveva incitato i poliziotti. In conseguenza delle percosse ricevute Klinkov era svenuto; quando poi era rinvenuto era stato dimesso dal commissariato. Klinkov s'era recato immediatamente da un medico, che lo aveva visitato. Il giudice di pace aveva consigliato Klinkov di denunciare al procuratore Sadukov e i poliziotti, al che Klinkov aveva risposto che la querela al procuratore era già stata presentata e che, inoltre, sarebbero intervenute, come testimoni delle violenze da lui subite, venti persone.

Non c'è bisogno di essere profeti per predire che M. Klinkov non riuscirà ad ottenere che quei poliziotti siano tradotti in giudizio e condannati per brutalità. Hanno picchiato, ma non a morte, e se anche, contro ogni aspettativa, saranno chiamati a rispondere delle loro azioni, avranno punizioni ridicole.

quella stessa polizia alla quale è affidato in Russia il compito di scoprire i delitti. Ma ciò ci impone di soffermarci con tanta maggiore attenzione, benchè inusitata, sui casi in cui il tribunale è costretto a sollevare il velo dietro cui si nasconde questo fenomeno usuale.

Considerate, per esempio, il modo di picchiare dei poliziotti. Essi sono in cinque o sei, agiscono con ferocia bestiale, molti sono ubriachi, tutti hanno la sciabola. Nessuno di loro, però, se ne serve per colpire la vittima. Sono uomini esperti e sanno egregiamente come bisogna picchiare. Un colpo di sciabola è una prova irrefutabile; se invece usano i pugni, va' poi a dimostrare che alla polizia ti hanno picchiato. « Percosso in un rissa, il contuso è stato fermato », e la cosa è bell'e sistemata. Anche nella causa in oggetto, quando per puro caso si è picchiato a morte (« e gli è saltato il grillo di morire; il contadino era sanissimo: chi poteva aspettarselo? »), l'accusa ha dovuto dimostrare con deposizioni testimoniali che « prima di essere condotto in commissariato Vozdukhov era perfettamente sano ». Evidentemente gli assassini, che sostenevano di non averlo assolutamente picchiato, affermavano che era stato condotto là contuso. Ma trovare dei testimoni in una causa simile è cosa inverosimilmente difficile. Per un caso fortunato è pure avvenuto che la piccola finestra che dalla camera di sicurezza dà nel corpo di guardia non fosse del tutto chiusa: al posto del vetro c'era bensì un foglio di latta con dei buchi otturati, dalla parte del corpo di guardia, con del cuoio, ma bastava premere con un dito perchè il cuoio si sollevasse, permettendo così di vedere dalla camera di sicurezza ciò che avveniva nel corpo di guardia. Solo grazie a ciò è stato possibile ricostruire perfettamente davanti al tribunale il quadro della « lezione ». Ma un'irregolarità come quella di una finestra mal ricoperta poteva riscontrarsi, certo, solo nel secolo scorso; nel secolo XX — potete esserne sicuri — la piccola finestra che dalla camera di sicurezza dà nel corpo di guardia del primo commissariato della cittadella di Nizni Novgorod è stata ricoperta ermeticamente... E una volta che non ci siano più testimoni, fate che un uomo capiti nel corpo di guardia!

In nessun paese c'è tanta abbondanza di leggi come in Russia. Da noi tutto è regolato da leggi. Esiste anche uno speciale regola-

mento sulla detenzione, nel quale si precisa minutamente che la detenzione è legale solo in speciali locali soggetti ad una speciale sorveglianza. La legge, come vedete, viene osservata: presso la polizia c'è un'apposita « camera di sicurezza ». Ma *prima* che in camera di sicurezza è « consuetudine » « spingere » nel « corpo di guardia ». E benchè la funzione del corpo di guardia come vera e propria camera di tortura risulti perfettamente chiara da tutto il processo, tuttavia l'autorità giudiziaria non ha nemmeno pensato di fermare la sua attenzione su questo fenomeno. Non è dai procuratori, infatti, che ci si può attendere la denuncia degli scandali del nostro dispotismo poliziesco e la lotta contro di esso!

Abbiamo toccato la questione dei testimoni nelle cause di questo tipo. Nel migliore dei casi, i testimoni possono essere solo persone che si trovano nelle mani della polizia; solo in condizioni del tutto eccezionali un estraneo riuscirà a osservare le « lezioni » impartite in un commissariato. E i testi che si trovano nelle mani della polizia possono venire da questa influenzati. Lo si è visto anche nella causa in oggetto. Il teste Frolov, che al tempo dell'omicidio si trovava in camera di sicurezza, durante l'istruttoria aveva deposto in un primo tempo che Vozdukhov era stato picchiato sia dai poliziotti che dal brigadiere; in seguito egli aveva ritrattato l'accusa contro il brigadiere Panov; in tribunale, poi, ha dichiarato che nessuno della polizia ha picchiato Vozdukhov, che a deporre contro la polizia l'avevano istigato Semakhin e Barinov (altri arrestati, che erano stati i principali testi a carico), che la polizia non l'aveva nè istigato nè imbeccato. I testi Fadeiev e Antonov hanno deposto che nel corpo di guardia nessuno ha alzato un dito contro Vozdukhov: tutti erano tranquilli e silenziosi e non c'era stata nessuna lite.

Come vedete, il fenomeno è di nuovo dei più consueti. E l'autorità giudiziaria ha assunto verso di esso ancora una volta il solito atteggiamento d'indifferenza. C'è una legge che punisce piuttosto severamente la falsa testimonianza in tribunale; intentare un'azione giudiziaria contro questi due falsi testimoni vorrebbe dire far luce ancora di più sullo scandaloso comportamento della polizia, contro il quale sono pressochè indifesi coloro che hanno la disgrazia di cadere fra le sue grinfie (e questa disgrazia capita re-

golarmente e costantemente a centinaia di migliaia di persone « semplici »), ma il tribunale pensa solo all'applicazione del tale e tal altro articolo, e non già a questa mancanza di protezione. E questo particolare del processo, come anche tutti gli altri particolari, mostra con chiarezza quanto questa rete sia estesa e solida, quanto sia inveterata questa piaga; per liberarsene occorre liberarsi da tutto il sistema di illimitato dispotismo della polizia e di totale privazione di diritti del popolo.

Circa trentacinque anni fa ad un noto scrittore russo, F. M. Rescetnikov, capitò un caso spiacevole. S'era recato nel palazzo della nobiltà di Pietroburgo, credendo che vi si desse un concerto. I poliziotti lo fermarono gridando: « Dove vieni a ficcare il naso? chi sei tu? ». « Un lavoratore! », rispose irritato Rescetnikov. Il risultato di quella risposta — racconta Gl. Uspenski — fu che Rescetnikov passò la notte in guardina, di dove uscì pesto, derubato del suo denaro e di un anello. « Porto questo fatto a conoscenza di Vostra Eccellenza — scriveva Rescetnikov in una supplica al capo della polizia di Pietroburgo. — Io non cerco nulla. Ho l'ardire d'incomodarvi solo per porgervi una preghiera, e cioè che i commissari, gli ufficiali di polizia di quartiere, i loro subalterni ed agenti *non percuotano il popolo*... Questo popolo già così deve subirne di tutti i colori »[*].

La modesta richiesta con la quale già tanto tempo fa uno scrittore russo osava incomodare il capo della polizia della capitale è rimasta a tutt'oggi insoddisfatta; *nè può venire soddisfatta* finchè restano gli attuali ordinamenti politici. Al giorno d'oggi, però, attira l'attenzione di ogni uomo onesto, il cui animo sia turbato dallo spettacolo della brutalità e della violenza, il nuovo possente movimento che è nato in seno al popolo, movimento che raccoglie le forze per spazzare dalla faccia della terra russa qualsiasi brutalità e per attuare i migliori ideali di umanità. Negli ultimi decenni fra le masse del popolo semplice l'odio per la polizia s'è vieppiù accresciuto e rafforzato. Lo sviluppo della vita urbana e l'incremento dell'industria, come pure l'estendersi dell'istruzione elementare, hanno risvegliato anche nelle masse umili l'aspirazione ad una vita migliore e la coscienza della dignità umana, mentre la polizia è rimasta ancorata agli stessi sistemi di

arbitrio e di brutalità. Alla sua brutalità si è solo aggiunta una maggiore raffinatezza nel dare la caccia e perseguitare un nuovo e più terribile nemico: tutto ciò che porta nelle masse popolari il raggio della coscienza dei loro diritti e la fiducia nelle loro forze. Fecondato da questa coscienza e da questa fiducia, l'odio popolare si sfogherà non nella vendetta selvaggia, ma nella lotta per la libertà.

II

Perchè accelerare il corso dei tempi?

L'assemblea della nobiltà del governatorato di Oriol ha approvato un interessante progetto: ancor più interessanti sono stati i dibattiti che su di esso si sono avuti.

Ecco in sostanza di che cosa si tratta. M. A. Stakhovic, maresciallo della nobiltà del governatorato, ha presentato un rapporto, proponendo di stipulare col Dicastero delle finanze un accordo in base al quale vengano assegnati ai nobili di Oriol dei posti di esattori. Con l'introduzione del monopolio degli alcoolici vengono a crearsi nel governatorato quaranta posti per altrettanti esattori incaricati di ritirare il denaro dagli spacci statali di alcoolici. La remunerazione degli esattori è di 2180 rubli all'anno (900 rubli di stipendio, 600 rubli per le trasferte e 680 rubli per un accompagnatore). Questi posti verrebbero dunque graziosamente riservati ai nobili e, a tale scopo, si costituirebbe un'*artel* e verrebbe stipulato un accordo con l'erario. Invece della cauzione richiesta (3-5000 rubli), nei primi tempi verrebbero trattenuti ad ogni esattore 300 rubli all'anno, coi quali si costituirebbe un capitale nobiliare da servire come garanzia per il Dicastero delle bevande alcooliche.

Il progetto, come vedete, si distingue per la sua indubbia praticità e dimostra che il nostro ceto superiore della società ha un ottimo fiuto per quel che concerne il modo di trovare il posto migliore dal quale rosicchiare la torta erariale. Ma è proprio questa praticità che a molti nobili proprietari fondiari è sembrata eccessiva, sconveniente e indegna di un aristocratico. Ci sono stati accesi di-

battiti, che hanno messo in luce con particolare chiarezza tre diversi punti di vista sulla questione.

Il primo è il punto di vista dei pratici. Nutrirsi bisogna; il ceto è in cattive acque... è pur sempre un modo di guadagnare... perchè rifiutare di dare una mano ai poveri nobili? E poi gli esattori possono contribuire a promuovere la sobrietà in mezzo al popolo. Il secondo punto di vista è quello dei romantici. Avere un impiego presso l'ente che amministra le bevande alcooliche, essere sì e no di un gradino superiore ai tavernai, subordinati a dei semplici direttori di magazzino, « spesso persone di rango inferiore »!?, e giù discorsi infuocati sull'alta vocazione della nobiltà. Nostra intenzione è di soffermarci proprio su questi discorsi, ma accenneremo prima al terzo punto di vista: quello degli uomini di Stato. Da una parte non si può non avvertire che, certo, sarebbe indecoroso, ma bisogna anche riconoscere, dall'altra, che è vantaggioso. Ci si può, tuttavia, fare un capitale senza perdere per questo la propria purezza: il direttore della gestione delle imposte di consumo potrebbe fare le nomine anche senza cauzione, e i quaranta nobili potrebbero ottenere l'impiego su istanza del maresciallo della nobiltà del governatorato, senza *artel* di sorta nè accordo, altrimenti potrebbe darsi che « il ministro degli interni annulli la decisione per impedire che venga leso l'ordinamento politico generale ». Questo savio parere avrebbe con ogni probabilità trionfato, se il maresciallo della nobiltà non avesse fatto due dichiarazioni d'importanza capitale: in primo luogo, l'accordo era già stato sottoposto all'esame del consiglio del ministro delle finanze, che l'aveva riconosciuto possibile, aderendovi in linea di principio. In secondo luogo, poi, « non si possono ottenere questi posti per il solo tramite di un'istanza del maresciallo della nobiltà del governatorato ». E il rapporto è stato approvato.

Poveri romantici! Sono stati battuti. E dire che avevano parlato con tanta eloquenza.

« Sino ad oggi la nobiltà ha espresso dal suo seno solo dei dirigenti. Il rapporto, invece, propone di costituire non so quale *artel*. Corrisponde questo al passato, al presente e al futuro della nobiltà? In base alla legge sugli esattori, in caso di appropriazione indebita

da parte del gestore, un nobile dovrebbe prendere posto dietro un banco. Meglio morire che avere un simile impiego ».

Oibò, mio Dio, quanta nobiltà in quest'uomo! Meglio morire che trafficare in vodka! Trafficare in grano, ecco, è una nobile occupazione, specialmente negli anni di carestia, quando ci si può ingrassare alle spalle di chi soffre la fame. E un'occupazione più nobile ancora è praticare l'usura col grano, prestarne l'inverno ai contadini affamati in cambio di lavoro estivo e valutare quest'ultimo ad un terzo dei prezzi liberamente stipulati. Ed è proprio in quella fascia centrale delle terre nere cui appartiene il governatorato di Oriol che i nostri proprietari nobili si sono sempre dedicati e si dedicano con particolare zelo a questa nobilissima forma di usura. Ebbene, per distinguere a dovere l'usura nobile da quella ignobile c'era certo bisogno di lanciare alte strida sull'occupazione di tavernaio indegna per un nobile.

« Bisogna salvaguardare rigidamente la nostra vocazione, espressa nel noto manifesto di Sua Maestà: essere disinteressatamente al servizio del popolo. Il servire per interesse è in contrasto con ciò »... « Un ceto che ha avuto nel passato dei meriti come il servizio militare dei suoi antenati, che ha sopportato l'onere delle grandi riforme compiute dall'imperatore Alessandro II, può ben essere in grado di adempiere i propri doveri verso lo Stato anche per il futuro ».

Sì, servizio disinteressato! Dispensa di feudi, conferimento di latifondi abitati, ossia regali di migliaia di desiatine di terra e di migliaia di servi della gleba, creazione di una classe di grandi proprietari terrieri che possiedono centinaia, migliaia e decine di migliaia di desiatine di terra e che col loro sfruttamento riducono completamente alla miseria milioni di contadini: ecco la manifestazione di questo disinteresse. Ma particolarmente grazioso è il richiamo alle « grandi » riforme di Alessandro II. L'emancipazione dei contadini, per esempio: con quanto disinteresse i nostri magnanimi nobili li hanno spogliati! Li hanno costretti a riscattare la loro propria terra, esigendo il triplo del suo prezzo corrente, si sono impadroniti di terre contadine sotto forma di ogni sorta di stralci, hanno imposto il cambio delle loro distese di sabbia, dei

loro borri e terre incolte con le buone terre dei contadini, e adesso hanno anche la sfrontatezza di vantarsi di simili imprese!

« Il campo delle bevande alcooliche non offre nulla di patriottico »... « Le nostre tradizioni si fondano non sui rubli, ma sul servizio di Stato. La nobiltà non deve trasformarsi in Borsa ».

L'uva è acerba! La nobiltà « non deve » trasformarsi in Borsa perchè nella Borsa si richiedono dei solidi capitali, mentre i signori schiavisti della vigilia han passato la vita scialando. Per la maggior parte di loro è divenuto da tempo un fatto compiuto non la metamorfosi in Borsa, ma la subordinazione alla Borsa, la subordinazione al rublo. E nella corsa al rublo già da tempo il « ceto superiore » si occupa di attività altamente patriottiche quali la produzione della grappa, la costruzione di zuccherifici e di altri stabilimenti industriali, il partecipare ad ogni sorta di imprese truffaldine industriali e commerciali, il bussare alle porte dei rappresentanti delle alte sfere di corte, di principi, ministri, ecc. ecc. per ottenere concessioni e garanzie governative per quelle imprese, per sollecitare elemosine sotto forma di agevolazioni alla Banca nobiliare, di premi per l'esportazione dello zucchero, di piccoli appezzamenti (di migliaia di desiatine!) di non so quali terre basckire, di vantaggiosi e caldi « posticini lucrosi », ecc.

« L'etica nobiliare porta in sè le tracce della storia, del rango sociale »..., nonchè quelle della stalla *, che ha assuefatto i nobili alle violenze e agli oltraggi verso i contadini. Del resto, la consuetudine secolare del potere ha istillato nei nobili anche qualcosa di più sottile: l'arte di agghindare i loro interessi di sfruttatori con frasi pompose escogitate per istupidire il « volgo » sciocco. Ascoltate ancora:

« Perchè accelerare il corso dei tempi? Sarà forse un pregiudizio, ma le vecchie tradizioni non consentono di contribuire a ciò »...

In queste parole del signor Narysckin (uno dei membri del consiglio che hanno sostenuto il punto di vista degli uomini di Stato) si scorge un autentico istinto di classe. Certo, il timore di fare l'esattore (o addirittura il tavernaio) è, al giorno d'oggi, un

* Dove avvenivano le fustigazioni (*N. d. R.*).

pregiudizio, ma non è forse grazie a questi pregiudizi diffusi tra le masse incolte dei contadini che i proprietari nobili possono continuare a sfruttare con inaudita sfrontatezza i contadini russi? I pregiudizi scompaiono anche senza di ciò; perchè dunque accelerare la loro scomparsa avvicinando apertamente il nobile al tavernaio, rendendo più agevole al contadino, a mezzo di questo accostamento, il processo (un processo che è già cominciato anche senza di ciò) di assimilazione della semplice verità secondo cui il nobile proprietario fondiario è altrettanto usuraio, brigante e predone quanto un qualsiasi altro parassita delle campagne, solo che è incomparabilmente più forte, e questo in virtù del suo possesso fondiario, dei suoi privilegi secolari, perchè è vicino al potere dello zar, perchè è abituato a dominare e conosce l'arte di dissimulare la sua natura di Iuduscka[**] dietro il paravento dottrinario del romanticismo e della magnanimità?

Sì, il signor Naryscknin è certamente un saggio*, e dalle sue labbra fluisce, come da un oracolo, la saggezza dell'uomo di Stato. Ed io non mi stupisco che il « maresciallo » della nobiltà di Oriol gli abbia risposto — con una raffinatezza che farebbe onore a un *lord* inglese — quanto segue:

« Muovere obiezioni alle persone autorevoli che qui abbiamo udito sarebbe avventato da parte mia, se non fossi convinto che, pur replicando alle loro opinioni, io non muovo obiezioni alle loro convinzioni ».

Questo è vero, e in un senso assai più ampio di quanto non abbia creduto il signor Stakhovic, che, veramente, ha detto la verità senza volerlo. I signori nobili hanno tutti le stesse convinzioni, tanto i pratici quanto i romantici. Tutti credono fermamente nel loro « sacro diritto » alle centinaia o migliaia di desiatine di terra derubate dagli antenati o conferite loro dai predatori, nel loro diritto di sfruttare i contadini e di esercitare nello Stato il ruolo di dominatori, nel loro diritto alle fette più appetitose (e, in caso di bisogno, anche a quelle non tanto appetitose) della torta erariale, cioè il denaro del popolo. Discordano solo le loro opinioni circa l'opportunità di queste o quelle misure, e i contrasti che si rivelano

* Gioco di parole: *mug sovieta* significa *uomo saggio* e *consigliere di Stato* (*N. d. R.*).

nella discussione di tali opinioni sono altrettanto istruttivi per il proletariato quanto lo è una qualsiasi lite in famiglia nel campo degli sfruttatori. In queste liti si manifesta chiaramente il contrasto fra gli interessi comuni di tutta la classe dei capitalisti o dei proprietari terrieri e gli interessi dei singoli individui o gruppi; in queste liti si spiffera talvolta ciò che in generale vien tenuto gelosamente celato.

Ma oltre a ciò l'episodio di Oriol giova anche a fare un altro po' di luce sul carattere del famigerato monopolio delle bevande alcooliche. Quali mai benefici non se ne riprometteva la nostra stampa ufficiale e ufficiosa?! Aumento delle entrate erariali, miglioramento del prodotto, diminuzione dell'ubriachezza! In realtà, però, invece di un aumento delle entrate, finora si è ottenuto soltanto il rincaro del vino, una complicazione del bilancio e l'impossibilità di determinare con precisione i risultati finanziari di tutta l'operazione; invece di un miglioramento del prodotto si è avuto un peggioramento, ed è piuttosto dubbio che il governo riesca ad imporsi al pubblico col comunicato sui risultati positivi della «degustazione» della nuova «acquavite di Stato» che ha fatto or non è molto il giro dei giornali. Invece di una diminuzione dell'ubriachezza si è avuto un aumento del numero dei locali per la vendita clandestina degli alcoolici, un aumento degli introiti della polizia da questi locali, l'apertura di osterie contro la volontà della popolazione, che va presentando istanze perchè non vengano aperte *, un aumento dell'ubriachezza per le strade **. E — ciò che più im-

* Or non è molto, per esempio, i giornali riferivano che nel governatorato di Arcangelo già nel 1899 alcuni villaggi avevano presentato istanze affinchè non vi venissero aperte osterie. Il governo, che ora sta appunto introducendo anche là il monopolio delle bevande alcooliche, ha *naturalmente* opposto un rifiuto: evidentemente a motivo della sua sollecitudine per la sobrietà del popolo!

** Senza dire, poi, del denaro che ci hanno rimesso, in conseguenza del monopolio statale, le comunità contadine. Prima percepivano una tassa dagli osti. L'erario le ha private di questo cespite di entrate senza dar loro un copeco di indennizzo! Nel suo interessante libro *Das hungernde Russland* (*Reiseeindrücke, Beobachtungen und Untersuchungen.* Von C. Lehmann und Parvus. Stuttgart. Dietz Verlag. 1900) Parvus chiama giustamente questo procedimento *saccheggio delle casse della comunità contadina.* Egli riferisce che, secondo i calcoli dello *zemstvo* del governatorato di Samara, le comunità contadine del governatorato, in conseguenza dell'introduzione del monopolio del vino, hanno subito in tre anni (1895-1897) una perdita complessiva di *3.150.000 rubli!*

porta — quale nuovo sterminato campo d'azione per il dispotismo e l'arbitrio, la piaggeria e le malversazioni dei funzionari non apre la creazione di questa nuova branca della multimilionaria economia erariale, la creazione di tutto un esercito di nuovi funzionari! È una vera e propria invasione di interi nugoli di locuste burocratiche, che adulano, intrigano, saccheggiano, sciupano a non finire mari di inchiostro e montagne di carta. Il progetto di Oriol altro non è che un tentativo di dare una veste legale al desiderio di divorare le fette più o meno appetitose della torta erariale da cui è invasa la nostra provincia, e che fa pesare sul paese la minaccia ineluttabile — dato il dispotismo burocratico e il silenzio a cui è ridotta la società — di un'ulteriore recrudescenza dell'arbitrio e delle malversazioni. Ecco un piccolo esempio: già in autunno è riuscita a trovar posto sui giornali una noterella su « un aneddoto concernente l'attività edilizia legata al monopolio degli alcoolici ». A Mosca sono in costruzione tre depositi per gli alcoolici che devono soddisfare le esigenze di tutto il governatorato. Per la costruzione di questi depositi il ministero ha stanziato 1.637.000 rubli. Ebbene, risulta che « si è fatta sentire l'esigenza di un credito integrativo di *due milioni e mezzo* * ». Qui, evidentemente, i funzionari cui è stato affidato il patrimonio erariale hanno fatto fuori un po' più di cinquanta paia di pantaloni e qualche articolo di calzoleria!

III

Una statistica oggettiva

Il nostro governo ha preso l'abitudine di accusare i propri avversari — e non solo i rivoluzionari, ma anche i liberali, — di tendenziosità. Vi è mai capitato, per esempio, di vedere i giudizi della stampa ufficiale circa gli organi di stampa liberali (legali, naturalmente)? Sull'organo del ministero delle finanze, il *Viestnik Finansov*, sono state pubblicate talvolta rassegne della stampa, e il funzionario che redigeva queste rassegne, ogni volta che ha dovuto

* Il corsivo è dell'autore. Cfr. *Sankt-Peterburgskie Viedomosti*, 1900, n. 239, 1° settembre.

parlare del giudizio che qualcuna delle nostre riviste liberali (politico-letterarie) ha espresso sul bilancio, sulla carestia o su qualche misura governativa, si è sempre mostrato indignato per la loro « tendenziosità », a cui contrappone un'indicazione « oggettiva » non solo degli « aspetti foschi », ma anche dei « fenomeni confortanti ». Questo, si capisce, non è che un piccolo esempio, ma giova ad illustrare l'atteggiamento abituale del governo, la sua abituale tendenza a vantarsi della propria « oggettività ».

Cerchiamo di far contenti questi giudici severi ed imparziali. Cerchiamo di far ricorso alla statistica. Naturalmente non prenderemo la statistica di questi o quei fatti della vita sociale: si sa che i fatti vengono registrati da persone parziali e generalizzati da istituzioni che talvolta sono decisamente « tendenziose »: lo *zemstvo*, per esempio. No, prenderemo la statistica... delle leggi. Osiamo sperare che nemmeno il più accanito partigiano del governo vorrà affermare che ci possa essere qualcosa di più oggettivo ed imparziale di una statistica delle leggi, di un semplice computo, cioè, di ciò che il governo stesso decreta, del tutto indipendentemente da qualsiasi considerazione circa il divario intercorrente fra le parole e i fatti, le disposizioni e l'attuazione, ecc.

Mettiamoci, dunque, all'opera.

Come è noto, presso il Senato dirigente * viene curata la pubblicazione di una *Raccolta delle leggi e delle disposizioni del governo*, che divulga periodicamente ogni provvedimento governativo. Prenderemo dunque i dati in essa contenuti e guarderemo *su che cosa* il governo promulga leggi ed emana provvedimenti. Proprio così: su che cosa. Non ci permetteremo di criticare le disposizioni; ci limiteremo ad un semplice computo delle « medesime », raggruppandole in base all'oggetto da esse contemplato. Sui giornali di gennaio è stato ripreso dalla suddetta pubblicazione governativa l'indice relativo ai nn. 2905-2929 dell'anno scorso e ai nn. 1-66 del corrente anno. Si tratta complessivamente di 91 leggi e disposizioni che abbracciano il periodo che va dal 29 dicembre 1900 al 12 gennaio 1901, esattamente il periodo che sta sul limitare dei due secoli. Per il loro carattere queste 91 disposizioni sono particolarmente

* Massimo organismo giudiziario-amministrativo della Russia zarista (*N. d. R.*).

adatte ad essere elaborate « statisticamente »: tra di esse delle leggi che si distinguano in maniera particolare non ve ne sono, non c'è nulla cioè che possa far decisamente considerare tutto il resto come meno importante e imprima un sigillo particolare al periodo in questione dell'amministrazione interna. Son tutte leggi relativamente modeste, volte a soddisfare le esigenze correnti che sorgono regolarmente e di continuo. Cogliamo dunque il governo nel suo aspetto di tutti i giorni, e questo ci garantisce una volta di più l'oggettività della « statistica ».

Di queste 91 leggi 34, cioè più di un terzo, vertono sullo stesso oggetto: proroga delle scadenze per il versamento del capitale azionario o per il conferimento del denaro per le azioni di diverse società anonime industriali e commerciali. Ai lettori dei giornali la lettura di queste leggi può essere raccomandata come mezzo per richiamare alla memoria l'elenco dei vari rami della nostra industria e il nome delle diverse ditte. Del tutto analogo è il contenuto del secondo gruppo di leggi: mutamento degli statuti di varie società industriali e commerciali. Vi sono comprese quindici leggi, che emendano gli statuti della compagnia per il commercio del tè dei fratelli K. e S. Popov, della società per la produzione di cartone e carta catramata A. Naumann e C., della società per la produzione del cuoio e il commercio di articoli in cuoio, lino e canapa, cioè la Ditta Osipov e C., ecc. ecc. A questa stessa categoria di leggi bisogna infine aggiungerne altre undici, di cui sei sono consacrate al soddisfacimento di queste o quelle esigenze del commercio e dell'industria (istituzione di un'impresa bancaria collettiva e di una società di mutuo credito, fissazione dei prezzi per i titoli fruttiferi accettati in pegno negli appalti erariali, norme per la circolazione per ferrovia dei vagoni appartenenti a privati, istruzione per gli agenti di cambio della Borsa del grano di Borisoglebsk) e cinque istituiscono presso quattro officine e una miniera sei nuovi posti di poliziotto e due posti di brigadiere della polizia a cavallo.

Sicchè 60 leggi su 91, cioè i due terzi, sono volte a soddisfare immediatamente le diverse esigenze pratiche dei nostri capitalisti e (in parte) a proteggerli dal pericolo di sommosse degli operai. Il linguaggio imparziale delle cifre attesta che il nostro governo,

per il carattere prevalente delle sue leggi e disposizioni di ogni giorno, è un servo fedele dei capitalisti che adempie, nei confronti della classe dei capitalisti nel suo insieme, una funzione del tutto identica a quella, poniamo, di un qualsiasi ufficio permanente del congresso degli industriali siderurgici, o della cancelleria del sindacato degli industriali dello zucchero nei confronti dei capitalisti delle singole branche della produzione. Certo, la circostanza che un insignificante emendamento dello statuto di una qualche società o la proroga della scadenza per il pagamento delle sue azioni siano oggetto di speciali leggi dipende semplicemente dalla pesantezza della nostra macchina statale; basterà un piccolo « perfezionamento del meccanismo », e tutto questo passerà alla competenza di organismi locali. D'altra parte, però, la pesantezza del meccanismo, l'eccessiva centralizzazione e la necessità che lo stesso governo metta il naso dappertutto sono dei fenomeni generali che si estendono a tutta la nostra vita sociale, e non alla sola sfera del commercio e dell'industria. Il confronto della quantità delle leggi di questo o quel genere può perciò servire in tutto e per tutto come indice approssimativo di ciò a cui pensa il nostro governo, di ciò di cui esso si preoccupa e s'interessa.

Ecco, per esempio: delle società private, quando non si prefiggano lo scopo, tanto rispettabile dal punto di vista morale e tanto innocuo politicamente, del lucro, il nostro governo si interessa incomparabilmente meno (a meno che non si consideri come manifestazione del suo interesse la tendenza a frenare, vietare, sciogliere, ecc.). Nel periodo « in esame » — chi scrive queste righe è un impiegato e perciò spera che il lettore vorrà perdonargli il ricorso a termini burocratici — sono stati convalidati gli statuti di due società (la società per l'assistenza agli allievi bisognosi del ginnasio maschile di Vladikavkaz e la società per le escursioni e i viaggi scolastico-educativi di Vladikavkaz) e si è graziosissimamente deliberato di emendare quelli di altre tre (della cassa di depositi e prestiti e della cassa sussidi degli impiegati ed operai delle officine Liudinovski e Sukremenski e della ferrovia di Maltsev; della prima società per la coltura del luppolo; della società filantropica per l'incoraggiamento del lavoro delle donne); sono state sancite cinquantacinque leggi su società industriali e commerciali e cinque

su società di ogni altro tipo. Nella sfera degli interessi industriali e commerciali « noi » ci sforziamo di essere all'altezza del nostro compito, ci sforziamo di fare tutto il possibile per agevolare le unioni fra i commercianti e gli industriali (ci sforziamo, ma non lo facciamo, poichè la pesantezza della macchina e le infinite lungaggini burocratiche restringono entro limiti molto angusti la sfera del « possibile » in uno Stato di polizia). Nella sfera delle unioni non commerciali, poi, ci atteniamo, in linea di principio, all'omeopatia. Una società per la coltura del luppolo o per incoraggiare il lavoro delle donne ancora ancora può andare. Ma ecco le escurzioni scolastico-educative... Sa il Signore di che cosa si parlerà durante le passeggiate, e se non sarà resa più difficile la costante sorveglianza degli ispettori. No, no, non si può mai sapere; col fuoco non si scherza.

Scuole. Sono state istituite tre scuole in tutto. E poi che scuole! Una è la scuola elementare per i bovari della tenuta di Sua Altezza Imperiale il granduca Piotr Nikolaievic presso il villaggio di Blagodatnoie. Che i villaggi dei granduchi dovessero essere tutti felici, è cosa di cui non avevo più dubbi da gran tempo *. Oggi però non dubito più neanche del fatto che dell'istruzione del fratello minore possono interessarsi ed appassionarsi sinceramente e con tutta l'anima anche le persone del rango più elevato. Proseguiamo: sono stati poi convalidati gli statuti del laboratorio-scuola per gli artigiani del villaggio di Dergacì, nonchè della scuola agraria inferiore di Asanovo. Peccato che non abbiamo sottomano nessun annuario che ci consenta di vedere se per caso non appartengano a qualche personaggio d'alto rango anche questi felici villaggi, dove si coltiva con tanta energia l'istruzione popolare e... l'azienda signorile. Del resto, mi conforta il pensiero che simili informazioni non rientrano nei doveri dello statistico.

Tutte qui le leggi che esprimono la « sollecitudine del governo per il popolo ». Nel classificare le varie leggi mi sono attenuto, come si vede, al principio della massima benevolenza. Perchè, per esempio, la società per la coltura del luppolo non sarebbe una

* Gioco di parole intraducibile. In russo « *blagodatny* » (di cui *blagodatnoie* è la forma neutra) come normale aggettivo significa « felice », « fortunato », «toccato dalla grazia divina » (grazia = « *blagodat* ») (*N. d. R.*).

società commerciale? Per la sola ragione, forse, che talvolta, magari, non si parla solo di commercio, Oppure prendiamo la scuola per i bovari: chi, a rigor di termini, potrà mai riuscire a capire se si tratti di una scuola o semplicemente di una stalla perfezionata?

Resta l'ultimo gruppo di leggi, il gruppo delle leggi che esprimono la sollecitudine del governo verso se stesso. Vi è compreso un numero di leggi tre volte maggiore (22) che nelle due ultime rubriche. Abbiamo a che fare, qui, con una serie di riforme amministrative una più radicale dell'altra: il villaggio di Platonovskoie viene ribattezzato Nikolaievskoie; emendamento di statuti, di ruoli, di norme, di date di apertura delle sessioni (di alcune conferenze distrettuali), ecc.; aumento dello stipendio delle levatrici in servizio presso i reparti militari della circoscrizione militare del Caucaso; definizione dell'ammontare dell'assegno in denaro per la ferratura e la cura dei cavalli cosacchi in servizio; emendamento dello statuto di una scuola commerciale privata di Mosca; norme per la borsa di studio intitolata al nome del consigliere di corte Daniel Samuilovic Poliakov nell'istituto commerciale di Kozlov. Non so, del resto, se io abbia o no classificato bene queste ultime leggi: esprimono esse veramente la sollecitudine del governo verso se stesso, o non rispecchiano piuttosto la sua sollecitudine per gli interessi degli industriali e dei commercianti? Il lettore mi deve scusare: si tratta del primo tentativo di fare una statistica delle leggi; finora nessuno aveva ancora tentato di elevare questo campo dello scibile al rango di scienza esatta; nessuno, nemmeno i professori di diritto pubblico russo.

C'è, infine, una legge che esige uno speciale gruppo a sè, sia per il suo contenuto, sia perchè è la prima misura del governo nel nuovo secolo: « per l'estensione dell'area boschiva destinata allo sviluppo e al miglioramento della caccia imperiale ». Grandioso inizio, veramente degno di una grande potenza!

Occorre ora tirare le somme per il controllo. La statistica non può farne a meno.

Una cinquantina di leggi e disposizioni consacrate a varie compagnie ed imprese industriali e commerciali; una ventina di ribattezzamenti e trasformazioni; due società private create *ex novo* e tre riformate; tre scuole per la preparazione dei dipendenti dei

grandi proprietari fondiari; sei poliziotti e due brigadieri della polizia a cavallo nelle fabbriche. È possibile dubitare che un'attività legislativo-amministrativa tanto ricca e multiforme non sia in grado di garantire alla nostra patria un rapido e costante progresso nel XX secolo?

ARRUOLAMENTO FORZATO DI 183 STUDENTI *

L'11 gennaio i giornali hanno pubblicato un comunicato governativo del Ministero della pubblica istruzione sulla chiamata alle armi di 183 studenti dell'Università di Kiev « per aver provocato di concerto disordini ». Le norme provvisorie del 29 luglio 1899 — questa minaccia per gli studenti e per la società — vengono tradotte in atto meno di diciotto mesi dopo la loro promulgazione e il governo, come se avesse fretta di giustificarsi per l'applicazione di questa inaudita misura punitiva, stila un atto d'accusa in piena regola e non risparmia il colore nel descrivere la scelleratezza degli studenti.

Le scelleratezze sono una più atroce dell'altra. Nell'estate s'è riunito ad Odessa un congresso di tutti gli studenti col programma dichiarato di organizzare tutti gli studenti russi per esprimere in vario modo la loro protesta contro talune manifestazioni della vita accademica, sociale e politica. Per questi criminosi propositi politici tutti gli studenti delegati sono stati arrestati e i documenti sequestrati. Ma il fermento, anzichè placarsi, aumenta e si manifesta tenacemente in *molti* istituti superiori. Gli studenti vogliono discutere ed amministrare le loro cose comuni liberamente ed in maniera autonoma. I loro superiori — col freddo formalismo che contraddistingue da tempo immemorabile la burocrazia russa — rispondono con meschini cavilli, spingono il malcontento agli estremi e inducono involontariamente la gioventù, che non si è ancora im-

---

* Il numero era già stato impaginato quando è apparso il comunicato governativo.

pantanata nella melma del conformismo borghese, a concepire l'idea di protestare contro tutto il sistema di dispotismo poliziesco e burocratico.

Gli studenti di Kiev chiedono che venga allontanato un professore che ha occupato il posto di un collega dimessosi. I superiori si oppongono, spingono i giovani ad « assembramenti e dimostrazioni » e... cedono. Gli studenti convocano un'adunanza per discutere i motivi per cui sono possibili turpitudini quali lo stupro di una ragazza da parte di due biancofoderati * (come corre voce). Le autorità condannano i principali « colpevoli » alla cella di rigore. Questi rifiutano di sottomettersi. Vengono espulsi. La folla accompagna dimostrativamente i due espulsi alla stazione. Viene convocata una nuova adunanza; gli studenti restano riuniti fino a sera, rifiutandosi di andarsene fino a che non si presenterà il rettore. Arrivano il vice-governatore e il capo della gendarmeria con un reparto di soldati, che circondano l'Università, entrano nell'aula magna ed invitano il rettore ad intervenire. Gli studenti chiedono... la costituzione, forse penserete voi; no, essi chiedono che non venga applicata la punizione della cella di rigore e che i due espulsi vengano riammessi. Si segnano i nomi degli intervenuti all'adunanza, che vengono poi mandati a casa.

Riflettete a questo singolare contrasto fra la modestia e il carattere del tutto innocuo delle richieste degli studenti, da una parte, e il panico del governo, che agisce come se si fosse già levata la scure contro i sostegni della sua autorità, dall'altra. Nulla val meglio di questo panico a smascherare il nostro « onnipotente » governo. Meglio di qualsiasi « appello sedizioso », esso mostra in tal modo — a chiunque abbia occhi per vedere e orecchi per sentire — che il governo si sente in una situazione del tutto precaria e crede soltanto nella forza delle baionette e dello staffile cosacco che lo proteggono dalla collera popolare. Reso accorto da un'esperienza di decenni e decenni, il nostro governo è fermamente convinto di essere circondato da materie infiammabili e che basti la minima scintilla, una protesta contro la cella di rigore, per far divampare un incendio. Ma se le cose stanno così, è ovvio che quel

* Così chiamati dalla fodera bianca della loro uniforme. I « biancofoderati » erano studenti di tendenze controrivoluzionarie (*N. d. R.*).

che ci vuole è un castigo esemplare: mandare sotto le armi centinaia di studenti! « Sostituire ai Voltaire i caporalmaggiori! »[97]: la formula è tutt'altro che invecchiata. Al contrario, il XX secolo è destinato a vederne la vera applicazione.

Questa nuova misura punitiva — nuova per il suo tentativo di far rivivere il vecchio che da gran tempo è divenuto anacronistico — induce a molte considerazioni e confronti. Tre generazioni addietro, ai tempi dello zar Nicola I, l'arruolamento era una punizione normale, pienamente corrispondente a tutto l'ordinamento della società feudale russa. Si arruolavano i giovani nobili per costringerli a prestar servizio e a guadagnarsi le spalline da ufficiale, in deroga al privilegio della nobiltà, attraverso il servizio prestato. Veniva arruolato il contadino, per il quale l'esercito era una specie di lunga galera, dove lo attendevano i supplizi inumani della « via verde »[98], ecc. Ma ora è già più di un quarto di secolo che da noi vige la coscrizione militare obbligatoria « generale », la cui introduzione venne celebrata a suo tempo come una grande riforma democratica. Quando è generale non solo sulla carta, ma anche nella realtà, la coscrizione militare obbligatoria è certamente una riforma democratica: distrugge la divisione della società in caste e introdurre l'uguaglianza dei diritti fra i cittadini. Ma se fosse veramente così, potrebbe forse essere una punizione la chiamata alle armi? E se il governo trasforma la coscrizione militare obbligatoria in una punizione, non dimostra con questo che siamo assai più vicini al sistema del reclutamento che alla coscrizione militare obbligatoria *generale*? Le norme provvisorie del 1899 strappano la maschera farisaica, mettendo a nudo la natura asiatica, perfino di quegli istituti che più assomigliano a quelli europei. In realtà, da noi la coscrizione militare obbligatoria generale non è mai esistita e non esiste, perchè i privilegi dell'origine nobiliare e della ricchezza determinano un gran numero di eccezioni. In realtà, da noi non è mai esistito e non esiste nulla di simile all'uguaglianza dei diritti fra i cittadini nel servizio militare. Al contrario, la caserma è impregnata fino al midollo dello spirito di sopruso più scandaloso. Assoluta mancanza di protezione per il soldato di origine contadina o operaia, disprezzo della dignità umana, estorsioni e percosse, percosse e ancora percosse.

Per chi invece ha relazioni influenti e denaro, privilegi ed esenzioni. Non sorprende che l'arruolamento in questa scuola dell'arbitrio e della violenza possa essere una punizione e perfino una punizione molto grave, vicina alla privazione di tutti i diritti. In questa scuola il governo conta di educare i « ribelli » alla disciplina. Non commette un errore di calcolo? Non sarà, la scuola del servizio militare russo, una scuola militare per la rivoluzione? Certo, non tutti gli studenti saranno in grado di ultimare i corsi di questa scuola. Alcuni saranno sfiancati dalla pesante tirella: l'urto con le autorità militari sarà loro esiziale; altri — i deboli e i fiacchi — saranno spaventati dalla caserma; ma altri ancora ne saranno temprati, vedranno allargarsi i propri orizzonti, saranno indotti a meditare ed a sentire il desiderio di liberarsi. Ora proveranno tutto il peso dell'arbitrio e dell'oppressione per esperienza diretta, quando tutta la loro dignità umana sarà fatta dipendere dall'arbitrio di un caporalmaggiore, capace sovente di schernire deliberatamente gli « istruiti ». Vedranno quale sia di fatto la situazione del popolo semplice, soffriranno per gli oltraggi e le violenze cui saranno quotidianamente costretti ad assistere e comprenderanno che le ingiustizie e le angherie di cui soffrono gli studenti non sono che una goccia nel mare dell'oppressione che deve subire il popolo. Chi comprenderà questo lascerà il servizio militare col giuramento di Annibale di lottare assieme alla classe d'avanguardia del popolo per l'emancipazione di questo dal dispotismo.

Ma non meno della crudeltà della nuova punizione muove a sdegno il suo carattere umiliante. Il governo lancia la sua sfida a tutti coloro che serbano intatto il senso dell'onestà quando fa passare degli studenti che hanno protestato contro l'arbitrio per dei semplici schiamazzatori, press'a poco come ha fatto passare gli operai scioperanti deportati per delle persone depravate. Date un'occhiata al comunicato governativo: lo infiorano parole come disordine, violenze, eccessi, sfrontatezza, sfrenatezza. Da una parte si afferma l'esistenza di fini politici criminosi e del proposito di organizzare proteste politiche; dall'altra si trattano gli studenti come dei semplici schiamazzatori, bisognosi di una qualche lezione di disciplina. È uno schiaffo in faccia all'opinione pubblica russa, le cui simpatie per gli studenti sono ben note al governo. E

l'unica degna risposta a tutto questo da parte degli studenti sarebbe quella di tradurre in atto la minaccia degli studenti di Kiev: organizzare uno sciopero fermo e risoluto di tutti gli allievi di tutti gli istituti di studi superiori, chiedendo la revoca delle norme provvisorie del 29 luglio 1899.

Ma al governo devono rispondere non solo gli studenti. È stato lo stesso governo a darsi premura di fare di questo avvenimento qualcosa di assai più di una semplice storia di studenti. Il governo si rivolge all'opinione pubblica quasi volesse vantarsi dell'energia della sua punizione, beffarsi di ogni aspirazione alla libertà. E tutti gli elementi coscienti di tutti gli strati del popolo devono rispondere a questa sfida, se non vogliono cadere al livello di muti schiavi che sopportano in silenzio gli affronti subiti. E alla testa di questi elementi coscienti sono gli operai d'avanguardia e le organizzazioni socialdemocratiche, legate indissolubilmente ad essi. La classe operaia subisce continuamente, da parte del dispotismo poliziesco, col quale si sono ora così bruscamente scontrati gli studenti, un'oppressione e degli oltraggi incomparabilmente maggiori. La classe operaia ha già iniziato la lotta per la propria emancipazione. E non deve dimenticare che questa grande lotta le impone dei grandi doveri, che essa non può emancipare se stessa senza emancipare tutto il popolo dal dispotismo, che essa ha, prima di tutto e soprattutto, il dovere di interessarsi a qualsiasi protesta politica e di accordarle ogni appoggio. I migliori rappresentanti delle nostre classi colte hanno dimostrato e suggellato col sangue di migliaia e migliaia di rivoluzionari martirizzati dal governo di essere capaci e disposti a scuotersi dai piedi la polvere della società borghese e ad entrare nelle file dei socialisti. Ed è indegno del nome di socialista l'operaio che può assistere indifferente allo spettacolo di un governo che manda le truppe contro la gioventù studiosa. Lo studente è accorso in aiuto dell'operaio: l'operaio deve accorrere in aiuto dello studente. Il governo vuol truffare il popolo quando afferma che il proposito di organizzare una protesta politica è un puro e semplice eccesso. Gli operai devono pubblicamente dichiarare e spiegare alle più larghe masse che questa è una menzogna, che il vero focolaio della violenza, degli eccessi e

della sfrenatezza sono il governo autocratico russo e il dispotismo della polizia e dei funzionari.

Come questa protesta vada organizzata devono deciderlo le organizzazioni socialdemocratiche e i gruppi operai locali. Distribuire, affiggere manifestini, organizzare assemblee alle quali siano invitate possibilmente tutte le classi della società: ecco le forme di protesta più a portata di mano. Ma sarebbe desiderabile che laddove esistono organizzazioni solide e bene avviate venisse tentata una protesta più ampia e più aperta attraverso una pubblica dimostrazione. Un ultimo esempio si può vedere nella dimostrazione di Kharkov del 1° dicembre dello scorso anno davanti alla redazione del *Iuzny Krai*. Si celebrava l'anniversario di questo sporco giornale, che aizza contro ogni aspirazione alla luce e alla libertà ed esalta tutte le atrocità del nostro governo. Davanti alla sua redazione si raccolse una folla che stracciò ostentatamente vari numeri del *Iuzny Krai*, li legò alle code dei cavalli e li avvolse attorno ai cani, lanciò pietre e boccette di idrogeno solforato contro le finestre, gridando: « Abbasso la stampa venale! ». Ecco i veri onori di cui sono degne non solo le redazioni dei giornali venali, ma anche tutte le nostre istituzioni governative. Una ricorrenza giubilare della benevolenza dell'autorità esse la celebrano solo di rado; la celebrazione giubilare del castigo popolare, però, la meritano sempre. Il motivo legittimo per una dimostrazione del genere è dato da ogni manifestazione dell'arbitrio e della violenza governativa. E possa l'aperta dichiarazione del governo sulla punizione inflitta agli studenti non restare senz'aperta risposta da parte del popolo.

Scritto nel gennaio 1901.

Pubblicato nel febbraio 1901
nel n. 2 dell'*Iskra*.

IL PARTITO OPERAIO E I CONTADINI[99]

Sono trascorsi quarant'anni dall'emancipazione dei contadini. È del tutto naturale che la nostra società celebri con particolare entusiasmo il 19 febbraio, giorno che segna la caduta della vecchia Russia feudale e l'inizio di un'epoca che prometteva al popolo libertà e benessere. Non bisogna però dimenticare che nei panegirici celebrativi, oltre ad una sincera avversione per il sistema feudale e tutte le sue manifestazioni, c'è moltissima ipocrisia. Profondamente ipocrita e menzognera è la valutazione della « grande » riforma che è venuta di moda qui da noi: « emancipazione dei contadini con la terra *grazie all'aiuto* dello Stato ». In realtà, invece, questa fu un'emancipazione dei contadini *dalla* terra, perchè su quei *nadiel* che i contadini possedevano da secoli furono praticati enormi stralci, mentre centinaia di migliaia di contadini furono privati completamente della loro terra, ridotti a disporre di semplici *nadiel* cosiddetti *cetvertnye*, o da miserabili[100]. In realtà, i contadini subirono una doppia spoliazione: non solo venne loro stralciata della terra, ma furono anche costretti a pagare un « riscatto » per la terra che veniva loro lasciata e che possedevano da sempre, e, come se ciò non bastasse, il prezzo per il riscatto venne fissato a un livello molto più alto del prezzo reale della terra. Gli stessi grandi proprietari fondiari, dieci anni dopo l'emancipazione, riconoscevano, davanti ai funzionari governativi incaricati di indagare sulle condizioni dell'agricoltura, che i contadini erano stati costretti a pagare non solo per la loro terra, ma anche per la loro libertà. E, anche dopo che era stato sottratto loro il prezzo del ri-

scatto per la loro emancipazione, i contadini non vennero resi uomini liberi: vennero lasciati per vent'anni nella condizione di dipendenti temporanei [101], restarono — e tali rimangono tuttora — il ceto inferiore, che è soggetto alla fustigazione, paga speciali tributi, non osa uscire liberamente dalla semifeudale *obstcina*, disporre liberamente della sua terra, trasferirsi liberamente nella località dello Stato che preferisce. La nostra riforma contadina non sta ad attestare la magnanimità del governo; al contrario, essa è il più grande esempio storico di come qualunque cosa esca insozzata dalle mani di un governo autocratico. Lo stesso zar aveva riconosciuto che bisognava emancipare dall'alto fin tanto che non si era ancora cominciato ad emancipare dal basso. Accintosi però ad attuare l'emancipazione, il governo fece tutto il possibile e l'impossibile per soddisfare l'avidità dei signori feudali « offesi »; il governo non si arrestò neanche davanti a un'ignominia quale la sostituzione delle persone chiamate ad attuare la riforma, benché queste persone venissero scelte fra gli stessi nobili! I giudici di pace nominati per primi vennero licenziati e sostituiti con uomini incapaci di impedire ai signori di defraudare i contadini perfino nella ripartizione della terra. Nè la grande riforma potè essere attuata senza ricorrere alle pene corporali militari e alla fucilazione dei contadini che si rifiutavano di accettare i documenti regolamentari [102]. Non c'è da stupirsi che gli uomini migliori del tempo, soffocati dalla museruola della censura, accogliessero questa grande riforma con la maledizione del silenzio...

« Liberato » dalla *barstcina*, il contadino uscì dalle mani del riformatore così malconcio, spogliato, umiliato, legato al proprio *nadiel* che non gli restava altro che accettare la *barstcina* « volontariamente ». Il contadino cominciò a lavorare la terra del suo signore di una volta, prendendo in « affitto » da lui le sue stesse terre stralciate e impegnandosi fin dall'inverno — perchè gli fosse anticipato il grano per la famiglia affamata — per il lavoro estivo. *Otrabotki* e semiservitù: ecco che cosa risultò essere di fatto quel « lavoro libero » sul quale il manifesto, compilato da un prete gesuita, invitava il contadino a invocare la « benedizione di Dio ».

Ma a questa oppressione del signore feudale, conservatasi grazie alla magnanimità dei funzionari che idearono ed attuarono la ri-

forma, si aggiunse quella del capitale. Il potere del denaro, che, per fare un esempio, aveva schiacciato perfino il contadino francese, emancipato dal potere del signore feudale non da una misera riforma a metà, ma da una possente rivoluzione popolare, questo potere piombò con tutto il suo peso addosso al nostro contadino semiservo. Denaro bisognava procurarsene ad ogni costo: e per il pagamento dei tributi, che la benefica riforma aveva aumentato, e per pagare l'affitto della terra, e per acquistare quei miserabili prodotti dell'industria di fabbrica che avevano cominciato a soppiantare i prodotti dell'industria domestica del contadino, e per acquistare il grano, ecc. Il potere del denaro non solo schiacciò, ma scisse la popolazione contadina: la grande massa andava incontro a sicura rovina e si trasformava in proletariato, mentre una minoranza esprimeva da sè esigui gruppetti di poco numerosi ma tenaci kulak e contadini intraprendenti, che si accaparravano le aziende e le terre dei contadini, costituendo i quadri della nascente borghesia rurale. Tutto il quarantennio che segue la riforma è stato un unico, ininterrotto processo di allontanamento dei contadini dall'agricoltura, un processo di lenta e dolorosa agonia. Il contadino era stato ridotto ad un tenore di vita da miserabile: alloggiava assieme al bestiame, si vestiva di cenci, si nutriva di rape; sol che trovasse dove rifugiarsi, abbandonava il proprio *nadiel, comperandosi* perfino la possibilità di lasciarlo, pagando chi consentiva a prenderselo, dato che per tenerlo doveva pagare più di quel che ne ricavava. I contadini soffrivano cronicamente la fame e morivano a decine di migliaia sia di fame che per le epidemie nelle annate cattive, che si erano fatte sempre più frequenti.

Così stanno le cose nelle nostre campagne anche oggi. Si domanda: dove trovare una via d'uscita, con quali mezzi è possibile ottenere un miglioramento della sorte del contadino? Dal giogo del capitale i piccoli contadini possono liberarsi solo schierandosi al fianco del movimento operaio, appoggiandolo nella sua lotta per un ordinamento socialista, per trasformare la terra, come anche gli altri mezzi di produzione (fabbriche, officine, macchine, ecc.), in proprietà sociale. Cercare di salvare i contadini difendendo la piccola azienda e la piccola proprietà dall'assalto del capitalismo

vorrebbe dire frenare inutilmente lo sviluppo sociale, ingannare il contadino con l'illusione che sia possibile il benessere anche col capitalismo, seminare la discordia fra le classi lavoratrici, creando per una minoranza una situazione di privilegio a spese della maggioranza. Ecco perchè i socialdemocratici lotteranno sempre contro certi istituti assurdi e dannosi come l'inalienabilità dei *nadiel* contadini, la responsabilità collettiva, il divieto di uscire liberamente dalla comunità contadina e di accettarvi liberamente persone di qualsiasi ceto! Ma il nostro contadino soffre, come abbiamo visto, non solo e perfino non tanto per l'oppressione del capitale, quanto per quella dei grandi proprietari fondiari e per le sopravvivenze della servitù della gleba. Una lotta implacabile contro queste pastoie, che peggiorano all'infinito la situazione dei contadini e li legano mani e piedi, non solo è possibile, ma è indispensabile nell'interesse di tutto lo sviluppo sociale del paese, giacchè la miseria disperata, l'ignoranza, la totale mancanza di diritti e l'avvilimento del contadino imprimono su tutti gli ordinamenti della nostra patria il marchio dell'arretratezza asiatica. E la socialdemocrazia non assolverebbe il proprio compito, se non accordasse un appoggio senza riserve a questa lotta. Un simile appoggio deve trovare espressione, per dirla in breve, *nell'introduzione della lotta di classe nelle campagne.*

Abbiamo visto che nella campagna russa odierna esistono antagonismi di classe di due tipi: in primo luogo, quello fra gli operai rurali e gli imprenditori rurali, e, in secondo luogo, quello fra la popolazione contadina nel suo insieme e la classe dei grandi proprietari fondiari nel suo insieme. Il primo di questi antagonismi si sviluppa e si accentua, il secondo pian piano si attenua. Il primo si proietta ancora interamente nel futuro, il secondo in gran parte appartiene già al passato. Nonostante questo, però, per i socialdemocratici russi odierni è proprio il secondo antagonismo quello che riveste un'importanza più sostanziale e in pratica più considerevole. Che noi dobbiamo sfruttare tutte le occasioni che si presentano per sviluppare la coscienza di classe negli operai salariati agricoli, che dobbiamo rivolgere perciò la nostra attenzione agli operai urbani che si trasferiscono in campagna (ai meccanici, per esempio, addetti alle trebbiatrici a vapore, ecc.), e ai mercati

d'ingaggio degli operai agricoli, è per ogni socialdemocratico una cosa ovvia, un assioma.

Ma i nostri operai rurali sono ancora legati troppo strettamente ai contadini, troppo gravano ancora su di loro le sventure di tutti i contadini; per cui il movimento degli operai agricoli non può in alcun modo assumere un'importanza nazionale nè oggi, nè nel prossimo futuro. Al contrario, il problema di spazzar via le sopravvivenze della servitù della gleba, di sradicare da tutte le istituzioni dello Stato russo lo spirito della disuguaglianza giuridica, che è conseguenza del ceto d'origine, e lo spirito di oppressione ai danni di decine di milioni di « uomini semplici », questo problema riveste fin d'ora un'importanza nazionale, e un partito che aspiri al ruolo di combattente d'avanguardia non può trascurarlo.

L'ammettere le sventure del contadino è divenuto oggi (in una forma più o meno generale) un fenomeno quasi universale; la frase che afferma che la riforma del 1861 contiene dei « difetti » e che è necessario che lo Stato intervenga e dia il suo aiuto è divenuta una verità corrente. È nostro dovere mostrare che queste sventure provengono precisamente dall'oppressione di classe dei contadini, che il governo è il difensore fedele delle classi che opprimono, che non già il suo aiuto, bensì l'emancipazione dal suo giogo, la conquista della libertà politica, devono sforzarsi di ottenere coloro che vogliono sinceramente e seriamente conseguire un miglioramento radicale della situazione dei contadini. Si dice che le quote del riscatto sono eccessivamente alte, che è stato un provvedimento benefico da parte del governo ridurle e procrastinarne il pagamento. A questo proposito diremo che tutte queste quote del riscatto altro non sono che una spoliazione, coperta da forme legali e da frasi burocratiche, dei contadini da parte dei grandi proprietari fondiari e del governo, altro non sono che un tributo pagato dagli schiavi ai signori per la loro emancipazione. Noi rivendicheremo l'abolizione immediata e completa delle quote del riscatto e dei versamenti a titolo di *obrok*, esigeremo che vengano restituite al popolo le centinaia di milioni che per anni e anni il governo dello zar ha estorto per soddisfare gli appetiti degli schiavisti. Si dice che i contadini hanno poca terra, che sarebbe neces-

sario che lo Stato intervenisse e desse il suo aiuto per estendere il possesso fondiario dei contadini. A questo proposito diremo che è proprio *grazie* all'aiuto dello Stato — aiuto accordato ai grandi proprietari, si capisce, — che i contadini sono stati privati, in un numero di casi così considerevole, della terra che più era loro necessaria. Noi rivendichiamo la restituzione ai contadini di quelle terre stralciate, grazie alle quali continua a vigere il lavoro non libero, semiservile, fondato sulla *barstcina*, ossia, di fatto, quello stesso lavoro che poggiava sulla servitù della gleba. Rivendichiamo l'istituzione di comitati contadini col compito di correggere le stridenti ingiustizie di cui si sono macchiati, nei confronti degli schiavi liberati, i comitati di nobili istituiti dal potere zarista. Rivendichiamo dei tribunali che abbiano il diritto di ridurre il prezzo eccessivamente alto che esigono per la terra i grandi proprietari fondiari, approfittando della situazione disperata dei contadini, dei tribunali davanti ai quali il contadino abbia il diritto di perseguire l'usura di coloro che, approfittando dell'estremo bisogno altrui, stipulano accordi che assicurano loro la parte del leone. Noi ci sforzeremo sempre e in tutte le occasioni di spiegare ai contadini che le persone che parlano loro di protezione e di aiuto da parte del governo attuale sono o degli stupidi o dei ciarlatani, nonchè i loro peggiori nemici, che i contadini hanno bisogno, prima di tutto, di liberarsi dall'arbitrio e dall'oppressione della burocrazia, hanno bisogno, prima di tutto, che venga loro riconosciuta la piena e incondizionata uguaglianza giuridica in tutte le loro relazioni con tutti gli altri ceti, la piena libertà di movimento e di trasferimento da una località all'altra, la libertà di disporre della terra, la libertà di disporre a modo loro di tutti gli affari del *mir* e di tutte le sue entrate. I fatti più consueti della vita quotidiana di qualsiasi villaggio russo possono offrire sempre centinaia di occasioni per svolgere un'agitazione in nome delle rivendicazioni indicate. Questa agitazione deve prendere le mosse dai bisogni locali, concreti, più urgenti dei contadini, ma non deve fermarsi a questi bisogni, bensì estendere infaticabilmente l'orizzonte dei contadini, sviluppare infaticabilmente la loro coscienza politica, mostrare la posizione particolare che hanno nello Stato i grandi proprietari e i contadini, mostrare quale sia l'unico mezzo per liberare la campagna dal giogo

dell'arbitrio e dell'oppressione che grava su di essa: convocare i rappresentanti del popolo, abbattere il dispotismo dei funzionari. È ridicolo ed insensato affermare che una simile rivendicazione della libertà politica sarebbe inaccessibile alla coscienza degli operai: non solo gli operai, che da anni e anni lottano apertamente contro i fabbricanti e la polizia, che vedono di continuo gli arresti arbitrari e le persecuzioni dei loro migliori compagni, non solo questi operai, già contagiati dal socialismo, ma anche ogni contadino intelligente, sol che rifletta un istante su ciò che vede attorno a sè, sarà in grado di capire e far propri i motivi per cui lottano gli operai, di assimilare l'idea di uno *zemski sobor* che liberi tutto il paese dal prepotere degli odiati funzionari. E l'agitazione sul terreno dei bisogni immediati e più urgenti dei contadini sarà in grado di raggiungere il suo scopo — introdurre la lotta di classe nelle campagne — solo allorchè ad ogni denuncia di questo o quel male « economico » saprà legare determinate rivendicazioni politiche.

Ma ci si domanda: può un partito operaio socialdemocratico inserire nel proprio programma rivendicazioni simili a quelle suindicate? Può assumersi il compito dell'agitazione in mezzo ai contadini? Non ci porterà, tutto questo, ad una dispersione di forze, ad allontanare dall'alveo principale, dall'unico alveo sicuro del movimento, le nostre forze rivoluzionarie, già tanto esigue anche senza di ciò?

Simili obiezioni si fondano su un malinteso. Sì, noi dobbiamo immancabilmente inserire nel nostro programma rivendicazioni sulla liberazione delle nostre campagne da tutte le sopravvivenze della schiavitù, rivendicazioni atte a suscitare nella parte migliore dei contadini, se non una lotta politica indipendente, per lo meno un appoggio cosciente alla lotta di liberazione della classe operaia. Commetteremmo un errore, se ci mettessimo a sostenere provvedimenti atti a contenere lo sviluppo sociale, oppure a proteggere artificialmente i piccoli contadini dallo sviluppo del capitalismo, dallo sviluppo della grande produzione; il nostro errore sarebbe, però, ancora più pernicioso se non sapessimo utilizzare il movimento operaio per diffondere tra i contadini quelle rivendicazioni democratiche che la riforma del 19 febbraio 1861, muti-

lata dai grandi proprietari fondiari e dai funzionari, non attuò. Il nostro partito deve necessariamente far proprie queste rivendicazioni, se vuole, alla testa di tutto il popolo, scendere in lotta contro l'autocrazia *. Ma questo non implica affatto che noi dobbiamo metterci ad invitare le forze attive della rivoluzione a spostarsi dalla città nelle campagne. Non è neanche il caso di parlarne. Non c'è alcun dubbio che tutti gli elementi combattivi del partito debbono mirare alle città e ai centri industriali, che solamente il proletariato industriale è capace di una lotta risoluta e di massa contro l'autocrazia, che solo questo proletariato è capace di sobbarcarsi il peso di mezzi di lotta quali l'organizzazione di una dimostrazione pubblica o quella di un giornale politico *popolare* che esca regolarmente e sia largamente diffuso. Non per invitare i socialdemocratici convinti a spostarsi dalla città nelle campagne, non per incatenarli alla campagna, dobbiamo includere nel nostro programma le rivendicazioni dei contadini, no, ma per dare una guida per l'azione a quelle forze che *non possono* avere altro campo operativo che la campagna, per utilizzare per la causa della democrazia e ai fini della lotta politica per la libertà quei vincoli che, in forza delle circostanze, legano alla campagna non pochi intellettuali e operai fedeli alla socialdemocrazia e che necessariamente si estendono e si sviluppano con lo sviluppo del movimento. Già da tempo abbiamo superato la fase in cui eravamo un piccolo reparto di volontari, quando l'intera riserva delle forze socialdemocratiche era costituita soltanto da circoli della gioventù, i cui membri alla spicciolata « andavano agli operai ». Il nostro movimento dispone oggi di tutto un esercito, di un esercito di operai che desiderano lottare per il socialismo e per la libertà, di un esercito di intellettuali che hanno preso e prendono parte al movimento e che oggi sono già disseminati in tutti gli angoli della Russia, di un esercito di simpatizzanti che guardano con fiducia e speranza al movimento operaio e sono pronti a rendergli mille e mille servigi. E davanti a noi si erge un grande compito: organiz-

* Abbiamo già compilato un progetto di programma socialdemocratico che include le suddette rivendicazioni. Speriamo di poter pubblicare questo progetto di programma del nostro partito, dopo che sarà stato discusso e rielaborato con l'aiuto del gruppo « Emancipazione del lavoro », in uno dei prossimi numeri.

zare tutti questi eserciti, organizzarli in modo di essere in grado non solo di provocare fiammate momentanee, non solo di inferire al nemico colpi casuali, isolati (e perciò non pericolosi), ma di incalzarlo su tutta la linea con una lotta costante, tenace e conseguente, di attaccare il governo autocratico dovunque esso semina oppressione e raccoglie odio. Ma è forse possibile raggiungere questo scopo senza portare tra le masse di milioni e milioni di contadini i germi della lotta di classe e della coscienza politica? E non dite che far questo è impossibile: non solo non è impossibile, ma già sta avvenendo, si effettua attraverso mille vie che sfuggono alla nostra attenzione e al nostro influsso. E la cosa procederà in maniera incomparabilmente più ampia e più rapida quando sapremo formulare una parola d'ordine atta ad esercitare un simile influsso e leveremo alta la bandiera dell'emancipazione dei contadini russi da tutte le sopravvivenze dell'infame servitù della gleba. Già adesso la gente di campagna che giunge in città osserva con curiosità ed interesse la lotta, che le è incomprensibile, degli operai e ne porta la nuova nelle più remote località di provincia. Noi possiamo e dobbiamo far sì che questa curiosità sia sostituita, se non dall'intelligenza piena, per lo meno dalla coscienza confusa che gli operai lottano per gli interessi di tutto il popolo, da una crescente simpatia per questa lotta. Allora il giorno della vittoria del partito rivoluzionario degli operai sul governo poliziesco si avvicinerà con una rapidità per noi stessi inattesa e imprevista.

Scritto nel febbraio 1901.

Pubblicato nell'aprile 1901
nel n. 3 dell'*Iskra*.

NOTE

[1] L'articolo *A proposito della nostra statistica delle fabbriche e delle officine (Nuove prodezze statistiche del signor Karyscev)* venne pubblicato nella raccolta di scritti di Lenin *Studi ad articoli di economia*, che uscì nell'ottobre 1898 (sulla copertina e nel frontespizio della raccolta è scritto 1899). - P. 9.

[2] Lenin allude al suo libro *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, vol. 3 della presente edizione. - P. 25.

[3] I risultati del primo censimento generale della popolazione dell'Impero Russo del 28 gennaio (9 febbraio) 1897, pubblicati fra il 1897 ed il 1905, vennero utilizzati da Lenin per la seconda edizione dello *Sviluppo del capitalismo in Russia*. - P. 39.

[4] Cfr. K. Marx, *Il capitale*, III, 3, Roma, Edizioni Rinascita, 1955, p. 127. - P. 52.

[5] *Coloni*: affittuari nell'impero romano di piccoli appezzamenti di terra appartenenti a grandi proprietari fondiari, ai quali versavano un tributo in natura o in denaro. In seguito, in conseguenza dei debiti contratti, cominciarono a trasformarsi in servi. - P. 52.

[6] Cfr. K. Marx, *Il capitale*, III, 3, ed. cit., pp. 189-224. - P. 52

[7] Negli scritti dell'ultimo decennio del secolo scorso Lenin usò, accanto al termine *pribavocnaia stoimost*, il termine *sverkhstoimost* (che ricalca il tedesco *Mehrwert*). In seguito Lenin usò esclusivamente il primo termine. Entrambi i termini sono stati tradotti con la parola « plusvalore ».

Sulla rivista *Naucnoie Obozrenie*, nella quale venne pubblicato per la prima volta il presente articolo, la redazione mutò, senza il consenso di Lenin, il termine « *stoimost* » (« valore [di scambio] ») col termine « *tsennost* » (« valore [espresso in denaro] »). Immediatamente Lenin sottolineò — in una nota all'articolo *Ancora sul problema della teoria della realizzazione* — che su questo problema non era d'accordo con la redazione (ved., nel presente volume, p. 76). - P. 56.

[8] Cfr. K. Marx, *Il capitale*, II, 2, ed. cit., 1954, pp. 129-130. - P. 57.

[9] Ivi, III, 1, p. 368 e III, 3, pp. 245-266. - P. 57.

[10] Ivi, p. 300. - P. 58.

[11] Ivi, III, 1, p. 368. - P. 59.

[12] Ivi, pp. 305-306. -P. 59.

[13] Ivi, III, 2, p. 176. - P. 60.

[14] Ivi, II, p. 333. - P. 60.

[15] Ivi, II, 2, pp. 16-49. - P. 61.

[16] Ivi, II, 1, p. 25. - P. 64.

[17] Ivi, III, 3, pp. 126-128. - P. 66.

[18] Cfr. F. Engels, *Antidühring*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, p. 272. Lenin si richiama qui al capitolo *Dalla «storia critica»*, scritto da Marx (seconda parte, capitolo X). - P. 76.

[19] Cfr. K. Marx, *Il capitale*, I, 3, ed. cit., 1952, p. 35. - P. 76.

[20] Ivi, II, 2, pp. 16-17. - P. 76.

[21] Ivi, pp. 17-47. - P. 77.

[22] Ivi, pp. 47-48. - P. 79.

[23] Secondo l'indicazione di Engels, Lenin chiama quarto volume del *Capitale* l'opera di Marx *Teorie sul plusvalore*. Nella prefazione al secondo volume del *Capitale* Engels scrive: «Mi riservo di pubblicare come libro IV del *Capitale* la parte critica di questo manoscritto [*Teorie sul plusvalore*], escludendo i numerosi passi già svolti nei libri II e III» (cfr. K. Marx, *Il capitale*, II, 1, ed. cit., p. 10). Quest'opera venne pubblicata a cura di Kautsky nel 1905-1910, dopo la morte di Engels. - P. 79.

[24] Cfr. K. Marx, *Il capitale*, III, 3, ed. cit., p. 255. - P. 79.

[25] Ivi, I, 3, pp. 33-36. - P. 79.

[26] Ivi, III, 3, pp. 253-254. - P. 80.

[27] Si tratta dell'opera di G. V. Plekhanov (Beltov) *K voprosu o razvitii monisticeskovo vzgliada na istoriu* (Sul problema dello sviluppo della concezione monistica della storia), pubblicata legalmente a Pietroburgo nel 1895, e all'opera, sempre di Plekhanov, *Beiträge zur Geschichte des Materialismus* (Lineamenti di storia del materialismo), uscita in tedesco nel 1896 a Stoccarda. - P. 82.

[28] Cfr. K. Marx, *Il capitale*, II, 2, ed. cit., p. 129. - P. 87.

[29] Ivi, III, 3, ed. cit., p. 243 - P. 88.

[30] Lenin allude al proprio scritto *Il contenuto economico del populismo e la sua critica nel libro del signor Struve (Riflessi del marxismo nella letteratura borghese)* (cfr., nella presente edizione, vol. 1, pp. 341-523). - P. 91.

[31] Cfr. K. Marx, *Il capitale*, III, 3, ed. cit., pp. 10-11. - P. 117.

[32] Si tratta di un articolo di Marx contenente la critica dell'opera di E. de Gi-

rardin, *Le socialisme et l'impôt*, pubblicato nel 1950 nel n. 4 della *Neue Reinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue*. - P. 137.

[33] Lenin allude all'opera in due volumi *Vlianie urogiaiev i khlebnykh tsen na nekotorye storony russkovo narodnovo khoziaistva* (L'influenza dei raccolti e dei prezzi dei cereali su alcuni aspetti dell'economia nazionale russa), dovuto ad un gruppo di pubblicisti di orientamento borghese liberale e populista sotto la direzione di A. I. Ciuprov e A. S. Postnikov (1897). Lenin lesse quest'opera mentre si trovava deportato in Sibèria e la criticò nello *Sviluppo del capitalismo in Russia*. - P. 140.

[34] Cfr. K. Marx, *Il capitale*, III, 3, ed. cit. - P. 140.

[35] *Anerbenrecht*: varietà contadina del fidecommisso, che lascia al proprietario fondiario una libertà un po' maggiore nel disporre del possesso fondiario ereditato, ma che vieta ugualmente di dividere l'eredità. - P. 147.

[36] Cfr. K. Marx, *Il capitale*, III, 3, ed. cit., p. 33. Nello *Sviluppo del capitalismo* la frase è citata a p. 16 e a p. 566. - P. 153.

[37] Ivi, III, 1, ed. cit., p. 300. - P. 164.

[38] Ivi, p. 368. - P. 165.

[39] Questo articolo fu scritto in Siberia nel 1899. Avendo ricevuto il *Credo* (manifesto di un gruppo di « economisti », S. N. Prokopovic, E. D. Kuskova ed altri, che poi divennero cadetti), inviatogli dalla sorella A. I. Ielizarova, Lenin scrisse questa dura e sferzante protesta, che fu discussa e approvata all'unanimità in un'assemblea di 17 marxisti deportati politici, assemblea che si era riunita, dietro invito di Lenin, nel villaggio di Iermakovskoie, circondario di Minusinsk. Le colonie di deportati di Turunkhansk e Orlov (governatorato di Viatka) aderirono alla *Protesta*.

La *Protesta dei socialdemocratici russi* fu poi inviata da Lenin all'estero, al gruppo « Emancipazione del lavoro ». All'inizio del 1900 venne ristampata nella raccolta di Plekhanov *Vademecum per la redazione del « Rabocele Dielo »*, diretta contro l'economismo. - P. 167.

[40] Cfr. *Il Partito e l'Internazionale*, Roma, Edizioni Rinascita, 1948. - P. 174.

[41] Cfr. K. Marx, *Miseria della filosofia*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, cap. V, *Gli scioperi e le coalizioni degli operai*, pp. 133-140. - P. 175.

[42] Il carattere antirivoluzionario di questa tesi lassalliana fu aspramente criticato da Marx nella *Critica del programma di Gotha* (cfr. K. Marx-F. Engels, *Il Partito e l'Internazionale*, ed. cit., 1948, pp. 221-245). - P. 176.

[43] Questa recensione viene pubblicata in base ad un manoscritto incompleto. Nell'archivio dell'Istituto Marx-Engels-Lenin-Stalin si trovano infatti solo le pp. 4-15 del manoscritto, mentre l'inizio non è stato rinvenuto. - P. 183.

[44] Nell'articolo *À propos du livre de Bernstein*, pubblicato in *Mouvement socialiste*, 1° maggio 1899. - P. 193.

[45] *Zur Kritik*: parole iniziali del titolo *Zur Kritik der politischen Oekonomie*

(Per la critica dell'economia politica) di K. Marx. Lenin si riferisce qui all'edizione russa del 1896. - P. 195.

[46] Nel *Manifesto del partito comunista* di K. Marx e F. Engels, pubblicato per la prima volta nel 1848 (cfr. K. Marx-F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Roma, Edizioni Rinascita, 1953). - P. 196.

[47] Cfr. *Per la critica dell'economia politica*. Prefazione, in K. Marx-F. Engels, *Sul materialismo storico*, Roma, Edizioni Rinascita, 1949, p. 46. - P. 196.

[48] Ivi, p. 47. - P. 196.

[49] Gli articoli *Il nostro programma*, *Il nostro compito immediato* e *Una questione urgente* furono scritti da Lenin durante la deportazione. Erano destinati alla *Rabociaia Gazieta* che il I Congresso del POSDR aveva riconosciuto organo ufficiale del partito. Nel 1899 si tentò di riprendere le pubblicazioni del giornale; il gruppo redazionale si rivolse a Lenin con la proposta di assumere la direzione del giornale e più tardi con l'invito a collaborarvi. Lenin inviò gli articoli insieme con la lettera al gruppo redazionale. Il giornale non potè riprendere le pubblicazioni e gli articoli rimasero inediti. - P. 205.

[50] Gli opportunisti russi — gli « economisti » e i bundisti — condividevano le concezioni revisionistiche di Bernstein. Nel suo libro *Die Voraussetzungen des Sozialismus* (Le premesse del socialismo), Bernstein ne parlò come di un'adesione della maggioranza dei socialdemocratici russi. - P. 208.

[51] La scissione, prodottasi al I Congresso della « Unione dei socialdemocratici russi all'estero », tenuto nel novembre 1898 a Zurigo, fu provocata dal fatto che la maggioranza dei membri dell'Unione (i cosiddetti « giovani ») aderì all'« economismo ». Per questo motivo il gruppo « Emancipazione del lavoro » rifiutò dapprima di redigere le pubblicazioni dell'Unione e si staccò poi completamente da essa. - P. 208.

[52] La miscellanea *Proletarskaia borbà* (Lotta proletaria) n. 1, pubblicata dal Gruppo socialdemocratico degli Urali », fu stampata nel 1899 nella tipografia del gruppo. Gli autori della miscellanea, che condividevano le concezioni dello « economismo », contestavano la necessità di creare un partito politico autonomo della classe operaia e ritenevano che la rivoluzione politica potesse essere attuata mediante lo sciopero generale. Contro queste concezioni Lenin polemizza nel cap. IV di *Che fare?* (Cfr., nella presente edizione, vol. V). - P. 208.

[53] Il Congresso del POSDR doveva essere indetto per la primavera del 1900. Per l'opinione di Lenin su tale questione, cfr., nel presente volume, pp. 229-256. - P. 209.

[54] Allusione all'articolo di Plekhanov, *Bernstein e il materialismo*, pubblicato nel luglio 1898 sul n. 44 della *Neue Zeit*. - P. 212.

[55] *Congresso di Hannover*: la socialdemocrazia tedesca tenne il suo congresso ad Hannover tra il 9 e il 14 ottobre 1899. Sulla questione principale all'ordine del giorno, *Attacchi contro le concezioni fondamentali e la tattica del partito*, il partito prese posizione contro le concezioni revisionistiche di Bernstein, ma non fece una critica a fondo del bernsteinismo. - P. 212.

[56] La legge del 2 (14) giugno 1897 ridusse la giornata lavorativa nelle fabbriche russe a 11 ore e mezza. Fino allora non era esistita limitazione d'orario e la giornata lavorativa era di 14-15 ore al giorno. Cfr., nella presente edizione, vol. 2, pp. 257-306. - P. 215.

[57] K. Marx e F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, ed. cit., p. 90. - P. 218.

[58] *La legge eccezionale contro i socialisti* fu promulgata nel 1878 in Germania. Questa legge vietava tutte le organizzazioni del partito socialdemocratico, tutte le organizzazioni di massa degli operai e la stampa operaia. Le pubblicazioni socialiste furono confiscate e alcuni socialisti espulsi dal paese. La legge contro i socialisti fu abrogata nel 1890. - P. 226.

[59] Qui manca una parte del manoscritto. - P. 227.

[60] L'articolo *Progetto di programma del nostro partito* venne scritto da Lenin durante la deportazione, come è confermato dalla data « [1899] » apposta da Lenin sul manoscritto e dalla lettera al gruppo dei redattori della *Rabociaia Gazieta* (cfr., nel presente volume, p. 207). - P. 229.

[61] K. Marx, *Critica del programma di Gotha*, in K. Marx-F. Engels, *Il Partito e l'Internazionale*, ed. cit., p. 224. - P. 231.

[62] *Progetto di programma dei socialdemocratici russi elaborato dal gruppo « Emancipazione del lavoro »*: « I socialdemocratici russi, analogamente ai socialdemocratici degli altri paesi, aspirano alla completa emancipazione del lavoro dal giogo del capitale. Tale emancipazione può essere conseguita mediante il passaggio alla proprietà sociale di tutti i *mezzi* e *beni* di produzione, passaggio che porterà con sè:

a) l'eliminazione dell'attuale produzione mercantile (cioè della compravendita dei prodotti sul mercato) e

b) la sua sostituzione con un nuovo sistema di produzione sociale sulla base di un piano prestabilito, allo scopo di soddisfare le esigenze sia della società nel suo complesso che di ciascuno dei suoi membri, entro i limiti consentiti dallo stato delle forze produttive esistenti in un determinato momento.

Questa rivoluzione comunista provocherà i mutamenti più radicali in tutta la struttura dei rapporti sociali ed internazionali.

Sostituendo all'attuale dominio del prodotto sul produttore il dominio del produttore sul prodotto, essa porterà la consapevolezza là dove oggi domina la cieca necessità economica; semplificando e razionalizzando tutti i rapporti sociali, essa accorderà ad un tempo ad ogni cittadino la reale possibilità economica di partecipare direttamente all'esame e alla soluzione di tutti gli affari sociali.

Questa diretta partecipazione dei cittadini alla direzione di tutti gli affari sociali presuppone l'eliminazione dell'attuale sistema di rappresentanza politica e la sua sostituzione *con una legislazione che emani direttamente dal popolo*.

Inoltre, oggi si può già prevedere il carattere internazionale della rivoluzione economica incombente. Dato l'attuale sviluppo degli scambi internazionali, questa rivoluzione può essere consolidata solo se vi parteciperanno tutte o per lo meno alcune società civili. Di qui scaturisce *la solidarietà di interessi dei produttori di tutti i paesi*, riconosciuta e proclamata già dall'Associazione internazionale degli operai.

Siccome però l'emancipazione degli operai dev'essere opera degli stessi

operai. siccome gli interessi del lavoro sono, in generale, diametralmente opposti agli interessi degli sfruttatori, e quindi le classi superiori ostacoleranno sempre l'accennata riorganizzazione dei rapporti sociali, condizione preliminare ineluttabile di questa riorganizzazione è *la conquista del potere politico da parte della classe operaia in ogni paese*. Solo questo dominio temporaneo della classe operaia può paralizzare gli sforzi dei controrivoluzionari e porre fine all'esistenza delle classi e alla lotta tra di loro.

Questo obiettivo politico introduce un elemento di differenziazione nei programmi dei socialdemocratici dei diversi paesi, in conformità con le condizioni sociali di ciascuno di questi paesi.

Nei paesi in cui la produzione capitalistica moderna tende ancora soltanto a divenire dominante, e in cui le masse lavoratrici si trovano sotto il duplice giogo di un capitalismo in via di sviluppo e di un'economia patriarcale che ha fatto il suo tempo, gli obiettivi pratici, e quindi anche i programmi, dei socialdemocratici devono naturalmente avere un carattere più complesso. In tali paesi i socialdemocratici devono sforzarsi di ottenere, come gradi di transizione, forme di organizzazione sociale quali già oggi esistono nei paesi più progrediti, e che sono necessarie per l'ulteriore sviluppo del partito operaio. La Russia si trova appunto in questa situazione. In questo paese il capitalismo ha fatto enormi progressi dai tempi della servitù della gleba. Il vecchio sistema dell'economia naturale cede il passo alla produzione mercantile aprendo così un enorme mercato interno per la grande industria. Le forme patriarcali, comunitarie dell'agricoltura contadina si dissolvono rapidamente, la comunità si trasforma in semplice mezzo di asservimento della popolazione contadina allo Stato, e in molte località serve perfino come mezzo di sfruttamento dei suoi membri poveri da parte di quelli ricchi. Nello stesso tempo, vincolando alla terra gli interessi di gran parte dei produttori, ostacola il loro sviluppo intellettuale e politico, limitando il loro orizzonte entro gli angusti limiti delle tradizioni rustiche. Il movimento rivoluzionario russo, il cui trionfo tornerebbe prima di tutto utile ai contadini, quasi non trova tra di essi nè appoggio, nè simpatia, nè comprensione. L'indifferenza politica e l'arretratezza intellettuale dei contadini sono il principale sostegno dell'assolutismo. Conseguenza necessaria di questo fatto è l'impotenza e la timidezza di quegli strati colti delle classi superiori coi cui interessi materiali e intellettuali l'attuale sistema politico è in contraddizione. Mentre levano la voce in nome del popolo, essi vedono con stupore che quest'ultimo è indifferente ai loro appelli. Di qui l'instabilità delle concezioni politiche, e di quando in quando lo sconforto e la completa delusione, dei nostri intellettuali.

Questa situazione sarebbe completamente disperata se l'accennato sviluppo dei rapporti economici russi non creasse nuove possibilità di successo per i difensori degli interessi della classe lavoratrice. Nel nostro paese la disgregazione della comunità contadina crea la nuova classe del proletariato industriale. Più recettiva, vivace ed evoluta, questa classe risponde all'appello dei rivoluzionari più prontamente dell'arretrata popolazione agricola. Mentre l'ideale del contadino che fa parte della comunità si trova nel passato, nelle condizioni dell'economia patriarcale, il cui necessario complemento politico era l'autocrazia zarista, la sorte dell'operaio industriale può essere migliorata solo grazie allo sviluppo delle più recenti e più libere forme di convivenza. Rappresentato in questa classe, il nostro popolo, viene per la prima volta a trovarsi nelle condizioni economiche comuni a tutti i popoli civili, e perciò solo attraverso questa classe può essere partecipe delle tendenze d'avanguardia dell'umanità civile. Su questa

base i socialdemocratici russi ritengono loro primo e più importante dovere dar vita a un partito operaio rivoluzionario. La crescita e lo sviluppo di un tale partito troveranno tuttavia un fortissimo ostacolo nell'odierno assolutismo russo.

La lotta contro l'assolutismo è perciò un dovere anche per quei circoli operai che oggi rappresentano l'embrione del futuro partito operaio russo. L'abbattimento dell'assolutismo dev'essere il loro primo obiettivo politico.

I socialdemocratici russi ritengono che il mezzo più importante della lotta politica dei circoli operai contro l'assolutismo sia l'agitazione tra la classe operaia e l'ulteriore diffusione in seno ad essa delle idee socialiste e delle organizzazioni rivoluzionarie. Strettamente legate tra di loro in un tutto unico, queste organizzazioni, non contentandosi di scontri parziali col governo, non esiteranno a passare, al momento propizio, all'attacco generale, decisivo contro di esso, e non si arresteranno nemmeno davanti alle cosiddette azioni terroristiche, se ciò sarà utile alla lotta.

Scopo della lotta del partito operaio contro l'assolutismo è la conquista di una costituzione democratica che assicuri:

1) Il diritto di eleggere e di essere eletto sia all'Assemblea legislativa che agli organi provinciali e comunali di autoamministrazione per ogni cittadino che non sia stato condannato dal tribunale, per determinate azioni infamanti rigorosamente contemplate dalla legge, alla privazione dei diritti politici.

2) Un'indennità fissata per legge ai rappresentanti del popolo, che consenta di scegliere questi ultimi tra le classi povere della popolazione.

3) L'istruzione generale, laica, obbligatoria e gratuita; inoltre lo Stato deve provvedere i bambini poveri di cibo, vestiario e materiale didattico.

4) L'inviolabilità della persona e del domicilio dei cittadini.

5) L'illimitata libertà di coscienza, di parola, di stampa, di riunione e di associazione.

6) La libertà di cambiare domicilio e scegliersi una professione.

7) La completa uguaglianza giuridica di tutti i cittadini, indipendentemente dalla religione e dall'origine etnica.

8) La sostituzione dell'esercito permanente con l'armamento generale del popolo.

9) La revisione di tutta la nostra legislazione civile e penale, l'eliminazione delle suddivisioni in ceti e delle pene incompatibili con la dignità dell'uomo.

Muovendo da queste rivendicazioni politiche fondamentali, il partito operaio avanza una serie di rivendicazioni economiche immediate, come, per esempio:

1) Radicale revisione dei nostri rapporti agrari, cioè delle condizioni di riscatto della terra e di assegnazione di essa alle società contadine. Concessione del diritto di rinunciare al *nadiel* e di uscire dalla comunità a quei contadini che lo riterranno conveniente, ecc.

2) Eliminazione dell'attuale sistema tributario e introduzione di un'imposta progressiva sui redditi.

3) Regolamentazione legislativa dei rapporti tra operai (urbani e rurali) ed imprenditori e organizzazione di una relativa *ispezione nella quale siano rappresentati gli operai.*

4) Aiuto statale alle *associazioni* di produzione organizzate in qualsiasi ramo sia dell'agricoltura che dell'industria di estrazione e di trasformazione (ai contadini, agli operai metallurgico-minerari, agli operai di fabbrica, agli artigiani, ecc.).

Queste rivendicazioni sono favorevoli tanto agli interessi dei contadini quanto agli interessi degli operai industriali; con la loro realizzazione, quindi, davanti al partito operaio si aprirà un'ampia via per un avvicinamento con la popolazione agricola. Cacciato dalla campagna come membro impoverito della comunità, il proletariato vi ritorna come agitatore sociademocratico. La sua comparsa in questa veste muta le sorti, attualmente disperate, della comunità contadina. La disgregazione di quest'ultima sarà ineluttabile solo finchè questa stessa disgregazione non creerà una nuova forza popolare capace di por fine al regno del capitalismo. Questa forza sarà costituita dal partito operaio e dalla parte più povera dei contadini, che il partito operaio trascinerà nel movimento.

Nota. Come si vede da quanto è detto sopra, i socialdemocratici russi ritengono che il lavoro degli intellettuali, specie nelle presenti condizioni della lotta politico-sociale, debba prima di tutto rivolgersi allo strato più evoluto della popolazione lavoratrice, che è appunto rappresentato dagli operai industriali. Assicuratisi un valido appoggio da parte di questo strato, i socialdemocratici potranno, con molto maggiore probabilità di successo, estendere la propria azione ai contadini, particolarmente quando si saranno conquistata la libertà di agitazione e di propaganda. E' ovvio, del resto, che anche oggi coloro che si trovano a diretto contatto coi contadini potrebbero con la loro azione fra di essi rendere un importante servigio al movimento socialista in Russia. I socialdemocratici non solo non li respingeranno, ma faranno di tutto per accordarsi con loro sui principi e sui metodi fondamentali della loro azione ». - P. 234.

63 La citazione di K. Marx (*Capitale*, ed. cit., I, 3, p. 223) si trova ripetuta nel *Programma di Erfurt* della socialdemocrazia tedesca, approvato al Congresso di Erfurt nell'ottobre 1891. Il programma di Erfurt sostituì il programma di Gotha del 1875, i cui difetti erano stati messi in luce da Marx nella *Critica del programma di Gotha*. - P. 235.

64 In base alle *Norme provvisorie sull'adempimento degli obblighi militari da parte degli studenti delle scuole superiori espulsi da tali istituti per tumulti collettivi*, promulgate il 29 luglio (10 agosto) 1899, gli studenti che avevano preso parte a manifestazioni contro il regime poliziesco instaurato nelle scuole superiori venivano espulsi dalle università e reclutati nell'esercito zarista come soldati semplici per un periodo da uno a tre anni. Gli studenti di tutte le università russe chiesero la revoca di queste norme (Cfr. l'articolo *Arruolamento forzato di 183 studenti*, pp. 451-456 del presente volume). - P. 239.

65 Cfr. *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, in K. Marx-F. Engels, *Il 1848 in Germania e in Francia*, Roma, edizioni Rinascita, 1946, pp. 354-5 - P. 249.

66 *La bandiera rossa in Russia*, opuscolo di Martov, fu pubblicato all'estero nel 1900. - P. 260.

67 *Manifesto del Partito operaio socialdemocratico russo* (marzo 1898): « Cinquant'anni fa sconvolgeva l'Europa la tempesta vivificante della rivoluzione del 1848.

Per la prima volta entrava in scena — come grande forza storica — la classe operaia moderna. Con le sue forze la borghesia riusciva a spazzar via molti ordinamenti monarchico-feudali invecchiati. Ma ben presto essa scorgeva

nel nuovo alleato il suo peggior nemico ed abbandonava se stessa, l'alleato e la causa della libertà nelle mani della reazione. Tuttavia era già tardi; temporaneamente repressa, la classe operaia, dopo dieci-quindici anni, ricompariva sulla scena della storia: con forze raddoppiate, con accresciuta coscienza di sè, come combattente pienamente maturo per la propria emancipazione definitiva.

In tutto questo tempo la Russia restava apparentemente in disparte, lontana dalla strada maestra del movimento storico. Sembrava che in essa non ci fosse lotta di classe; tale lotta c'era, però, e, ciò che più importa, maturava e cresceva. Lo stesso governo russo, con lodevole zelo, gettava i semi della lotta di classe immiserendo i contadini, proteggendo i grandi proprietari fondiari, nutrendo ed impinguendo i grandi capitalisti a spese della popolazione lavoratrice. Ma il regime capitalistico-borghese non è concepibile senza proletariato o classe operaia. Quest'ultima nasce e si sviluppa assieme al capitalismo, si rafforza e, a misura che si sviluppa, scende sempre più in lotta contro la borghesia.

L'operaio di fabbrica russo, servo o libero che fosse, ha sempre lottato, sia nascostamente che apertamente, contro i propri sfruttatori. A misura che il capitalismo si sviluppava, i limiti di questa lotta si estendevano, abbacciavano strati sempre più larghi della popolazione operaia. Il risveglio della coscienza di classe del proletariato russo e il sorgere del movimento operaio spontaneo hanno coinciso con lo sviluppo definitivo della socialdemocrazia come portatrice della lotta di classe e dell'ideale di classe degli operai di tutto il mondo. Tutte le organizzazioni russe più recenti hanno sempre svolto la propria attività scientemente o inconsciamente, nello spirito delle idee socialdemocratiche. La forza e il significato del movimento operaio e della socialdemocrazia, che ad esso si appoggia, sono stati sempre più chiaramente rivelati da tutta una serie di scioperi svoltisi recentemente in Russia e in Polonia, specialmente dai celebri scioperi degli operai degli opifici tessili e delle filande pietroburghesi del '96 e del '97. Questi scioperi hanno costretto il governo a promulgare la legge del 2 giugno 1897 sulla durata della giornata lavorativa. Questa legge — quali che siano i suoi difetti — è e resterà una memorabile dimostrazione della possente pressione che gli sforzi uniti degli operai possono esercitare sull'attività legislativa e d'altro genere del governo. Invano il governo si sforza di tenere tranquilli gli operai facendo concessioni. Dappertutto la classe operaia diventa tanto più esigente quanto più le si dà. Lo stesso avverrà col proletariato russo. Finora gli è stato dato quanto *ha riendicato*; anche per l'avvenire gli si darà soltanto ciò che *rivendicherà*.

Ma di che cosa non ha bisogno la classe operaia russa? Essa è priva di tutto ciò di cui liberamente e tranquillamente fruiscono gli operai degli altri paesi: partecipazione all'amministrazione dello Stato, libertà di parola sia orale che attraverso la stampa, libertà di associazione e di riunione, in una parola di tutti quegli strumenti e mezzi coi quali il proletariato dell'Europa occidentale e dell'America migliora la propria condizione, lottando, ad un tempo, per la propria emancipazione definitiva, contro la proprietà privata, per il socialismo. Al proletariato russo la libertà politica è necessaria come è necessaria l'aria pura per respirare bene. Questa libertà è la condizione fondamentale perchè esso possa svilupparsi liberamente e lottare efficacemente per ottenere miglioramenti parziali e per la propria emancipazione definitiva.

Ma la libertà politica che gli occorre il proletariato russo se la può conquistare solo da sè.

Quanto più ci s'inoltra nell'Europa orientale, tanto più la borghesia diventa politicamente debole, codarda e abietta, tanto maggiori sono i compiti

culturali e politici che spettano al proletariato. Sulle sue robuste spalle la classe operaia russa deve portare e porterà la causa della conquista della libertà politica. Questo è un passo necessario, ma è soltanto il primo passo verso la realizzazione della grande missione storica del proletariato, verso la creazione di un ordinamento sociale nel quale non ci sarà posto per lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Il proletariato russo si scuoterà di dosso il giogo dell'autocrazia per continuare con rinnovata energia la lotta contro il capitalismo e la borghesia fino alla completa vittoria del socialismo.

I primi passi del movimento operaio russo e della socialdemocrazia russa non potevano non essere incerti e in un certo senso fatti a caso, privi di unità e di un piano. Ora è giunto il momento di unire le forze, i circoli e le organizzazioni locali della socialdemocrazia russa in un unico « Partito operaio socialdemocratico russo ». Consapevoli di ciò, rappresentanti dell'« Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia », del gruppo che pubblica la *Rabociaia Gazieta* e dell'« Unione operia generale ebraica di Russia e di Polonia » hanno organizzato un congresso le cui decisioni vengono riportate in seguito.

Unendosi al partito, i gruppi locali sono pienamente consapevoli dell'importanza di questo passo e del peso della responsabilità che da esso scaturiscono. Compiendolo, essi sanzionano definitivamente il passaggio del movimento operaio russo ad una nuova epoca di lotta di classe cosciente. Come movimento e corrente socialista, il Partito socialdemocratico russo continua l'opera e le tradizioni di tutto il movimento rivoluzionario russo precedente; considerando come compito fondamentale più importante del partito nel suo insieme la conquista della libertà politica, la socialdemocrazia avanza verso la meta già indicata dai gloriosi militanti della vecchia « Volontà del popolo ». Ma i mezzi e le vie scelti dalla socialdemocrazia sono diversi. La loro scelta è determinata dal fatto che essa vuole consapevolmente essere e restare il movimento di classe delle masse operaie organizzate. Essa è fermamente convinta che « l'emancipazione della classe operaia può essere opera soltanto della classe operaia stessa », e conformerà costantemente tutte le sue azioni a questo principio fondamentale della socialdemocrazia internazionale.

Viva la socialdemocrazia russa, viva la socialdemocrazia internazionale! » - P. 271.

68 *Balalaikin*: personaggio dell'*Idillio contemporaneo* di Saltykov- Steedrin; liberale parolaio, avventuriero e bugiardo. - P. 281.

69 *Giovanni da Kronstadt* (I. I. Sergheiev): sacerdote del duomo di Kronstadt, oscurantista, si rese tristemente famoso per i suoi incitamenti ai pogrom contro le nazionalità non russe. - P. 294.

70 L'articolo *Sugli scioperi* fu scritto, durante la deportazione, per la *Rabociaia Gazieta* (cfr., nel presente volume, p. 207, *Lettera al gruppo dei redattori*). Nell'archivio dell'Istituto Marx-Engels-Lenin se ne conserva solo la prima parte. Non si è potuto appurare se Lenin abbia scritto o no anche le altre due parti. - P. 315.

71 Cfr. F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, Edizioni Rinascita, 1955, p. 243. - P. 320.

72 L'articolo *Una critica acritica*, scritto nel marzo e pubblicato nel numero

di maggio-giugno 1900 della rivista *Naucnoie Obozrenie*, è una risposta alla recensione del « marxista legale » P. N. Skvortsov allo *Sviluppo del capitalismo in Russia. Una critica acritica* fu l'ultimo articolo di Lenin scritto e pubblicato sulla stampa legale prima del suo espatrio. - P. 327.

[73] Le parole fra virgolette (« Ci-Ci-kov... ») sono la parafrasi di un passo dell'opera di N. G. Cernyscevski, *Saggi sul periodo gogoliano nella letteratura russa*: « ... Una critica arguta delle *Anime morte* avrebbe potuto essere scritta nel seguente modo. Dopo aver trascritto il titolo del libro, *Le avventure di Cicikov o le Anime morte*, incominciare direttamente così: " Il raffreddore di Cci! Cci! kov. Non credere lettore, che abbia starnutito... ecc. ecc. " Circa venti anni da si trovavano dei lettori cui questo sembrava spiritoso » (cfr. *Saggi sul periodo gogoliano nella letteratura russa*, in N. G. Cernyscevski, *Arte e realtà*, Roma, Ed. Rinascita, 1954, p. 265). - P. 332.

[74] K. Marx, *Il Capitale*, II, 1, ed. cit., pp. 122-123. - P. 334.

[75] Ivi, p. 122. - P. 334.

[76] Ivi, II, 2, p. 129. - P. 335.

[77] Ivi, I, 2, p. 50. - P. 337.

[78] Il gruppo « Emancipazione del lavoro » nella *Dichiarazione sulla ripresa dell'attività editoriale*, pubblicata a Ginevra all'inizio del 1900, dopo la pubblicazione della *Protesta dei socialdemocratici russi*, solidarizzò con l'appello, lanciato da Lenin attraverso la *Protesta*, a lottare risolutamente contro l'opportunismo nelle file della socialdemocrazia russa e internazionale. - P. 355.

[79] I socialdemocratici raggruppati attorno al *Iuzny Raboci*, al Bund e all'Unione dei socialdemocratici russi all'estero, la cui direzione era passata, verso quel tempo, dal gruppo « Emancipazione del lavoro » ai « giovani » fautori dell'« economismo », avevano stabilito di convocare il 6 (19) maggio 1900 a Smolensk il secondo congresso del partito, in cui si proponevano di eleggere il comitato centrale e la redazione della *Raborciaia Gazieta*, pensando di riprendere le pubblicazioni di quest'ultima come organo ufficiale del partito. Il rappresentante del gruppo del *Iuzni Raboci*, Lalaiants, nel febbraio 1900, a Mosca, condusse a questo proposito trattative con Lenin, al quale, a nome dei promotori della convocazione del congresso, propose di redigere collettivamente la *Rabociaia Gazieta*. Lenin fece osservare a Lalaiants che era ancora prematuro pensare di convocare un congresso, per il quale non era stata svolta la necessaria preparazione. Tuttavia, pensando che il congresso si potesse effettivamente convocare, Lenin scrisse, a nome del gruppo della futura *Iskra*, un rapporto da presentare al congresso stesso, ottenendo inoltre dal gruppo « Emancipazione del lavoro » il mandato di presenziare al congresso a nome del gruppo stesso. A seguito di una serie di arresti il congresso andò a monte. Sui particolari della preparazione di quel congresso Lenin scrisse nel V capitolo di *Che fare?* (Cfr. nella presente edizione, vol. V). - P. 356.

[80] Lenin cominciò a lavorare all'elaborazione di un progetto di programma del partito socialdemocratico in prigione, negli anni 1895-1896 (Cfr. *Progetto e spiegazione del programma del partito socialdemocratico*, nel vol. 2, pp. 83-111).
Sul finire del 1899, mentre era deportato in Siberia, Lenin scrisse un se-

condo *Progetto di programma del nostro partito* (cfr., nel presente volume, pp. 229-256). Il progetto di programma del partito per il II Congresso del POSDR venne elaborato, su proposta di Lenin, dalla redazione dell'*Iskra* e della *Zarià* e pubblicato sul n. 21 dell'*Iskra* il 1° giugno 1902; questo progetto venne poi approvato nell'agosto 1903 dal II Congresso del POSDR. - P. 357.

[81] Cfr. *Statuti generali dell'Associazione internazionale degli operai* (I Internazionale), scritti da Marx (Cfr. K. Marx-F. Engels, *Il Partito e l'Internazionale*, ed. cit., p. 114). - P. 360.

[82] La scissione dell'Unione dei socialdemocratici russi all'estero avvenne al II Congresso dell'Unione stessa nell'aprile 1900. L'Unione, che il I Congresso del POSDR aveva riconosciuto come rappresentante del partito all'estero, aveva aderito, nella sua maggioranza, all'« economismo ». Perciò il gruppo « Emancipazione del lavoro » ed i suoi fautori avevano abbandonato il congresso, rompendo i vincoli organizzativi con l'Unione e costituendosi in organizzazione estera autonoma col nome di Organizzazione rivoluzionaria russa « Il socialdemocratico ». - P. 365.

[83] Struve, nell'articolo *Ancora sulla libertà e sulla necessità*, pubblicato nel 1897 sul n. 8 della rivista *Novoie Slovo*, aveva preso apertamente posizione contro la teoria marxista della dittatura proletaria. Il 27 giugno (9 luglio) 1899 Lenin scriveva ad A. N. Potresov: « Solo una cosa non capisco: come Kamenski [Plekhanov] *abbia potuto* lasciare senza risposta gli articoli di Struve e Bulgakov contro Engels sul *Novoie Slovo*. Non vorreste spiegarmelo? » - P. 366.

[84] Si tratta della raccolta di materiali e documenti *Vademecum per la redazione del « Raboceie Dielo »* (1900), nella quale G. V. Plekhanov aveva pubblicato, assieme ad altri dcoumenti, tre lettere private del bundista T. M. Kopelson e di uno dei dirigenti degli « economisti », E. D. Kuskova. - P. 367.

[85] *Il terzo del nostro gruppo*: Iu. O. Martov, il quale, durante le trattative fra Lenin e A. N. Potresov, da una parte, e il gruppo « Emancipazione del lavoro », dall'altra, si trovava nella Russia meridionale ed era giunto all'estero solo nel marzo 1901. - P. 368.

[86] *N*: Norimberga, dove Lenin si fermò durante il viaggio da Ginevra a Monaco di Baviera dopo la conferenza dei gruppi *Iskra* e « Emancipazione del lavoro ». - P. 382.

[87] Il *Progetto di accordo* fra il gruppo leninista dell'*Iskra* e il gruppo plekhanoviano « Il socialdemocratico » venne stilato da Lenin ai primi del settembre 1900. Il manoscritto non ha titolo. Il titolo è dovuto all'IMEL. - P. 383.

[88] L'« *accordo a parte* » venne scritto, a quanto pare, più tardi. All'IMEL si conserva — dentro una busta che reca l'intestazione, di pugno di N. K. Krupskaia, « Documenti relativi al medesimo primo periodo. Accordo sulla pubblicazione della *Zarià* e dell'*Iskra* » — il seguente documento:

« 1. La *Zarià* e l'*Iskra* vengono pubblicati e redatti dal gruppo dei socialdemocratici russi con la collaborazione redazionale del gruppo « Emancipazione lavoro ».

2. La redazione comunica, se la cosa non è resa impossibile da circostanze tecnico-redazionali, tutti gli articoli concernenti i principi e che abbiano un

calore particolarmente serio, a tutti i membri del gruppo « Emancipazione del lavoro ».

3. Su tutte le questioni di carattere redazionale i membri del gruppo « Emancipazione del lavoro » esprimono il loro voto: personalmente (se sono presenti sul luogo in cui risiede la redazione), o per iscritto (nel caso che gli articoli vengano loro inviati da un'altra località).

4. Nel caso che sorgano divergenze col gruppo « Emancipazione del lavoro », la redazione si impegna a pubblicare per intero l'opinione di merito del gruppo o di ciascuno dei suoi membri in particolare.

5. Soggetto a pubblicazione è solo il primo punto di questo accordo.

6 ottobre 1900 ».

Il documento è dattiloscritto, manca di qualsiasi titolo e non è firmato. - P. 383.

89 A differenza del progetto di dichiarazione originario (cfr., nel presente volume, pp. 353-364), in cui veniva esposto contemporaneamente il programma di due organi di stampa — un giornale e una rivista —, nella dichiarazione pubblicata dalla redazione dell'*Iskra* si parla solo dell'*Iskra*. Sui compiti della *Zarià* si era deciso di scrivere a parte, nel primo numero della rivista stessa. - P. 385.

90 « *Gruppo dell'autoemancipazione della classe operaia* »: piccolo gruppo di « economisti », sorto a Pietroburgo nell'autunno del 1898 e rimasto in vita per alcuni mesi. Il gruppo pubblicò un appello, in cui esponeva i propri scopi (venne pubblicato sul *Nakanunie* [La vigilia], che usciva a Londra), uno statuto e alcuni volantini diretti agli operai.

Per la critica di Lenin alle concezioni di questo gruppo, ved. il II capitolo di *Che fare?*. - P. 387.

91 *Piotr Alexeiev*: operaio tessile, autodidatta, aderì giovanissimo a un circolo di propagandisti socialisti. Arrestato nel 1875, fu condannato a dieci anni di lavori forzati, scontati i quali fu confinato nel territorio di Irkutsk, dove nel 1891 fu assassinato a scopo di rapina. Le parole citate da Lenin fanno parte della sua autodifesa, sostenuta il 10 (22) marzo 1877 davanti al tribunale imperiale di Pietroburgo e pubblicata per la prima volta nello stesso anno a Londra nella raccolta *Vperiod* (rassegna non periodica). In seguito fu ripubblicata illegalmente diverse volte e fu largamente popolare tra gli operai russi. — P. 406.

92 *Il V Congresso socialista internazionale della II Internazionale* si tenne a Parigi dal 23 al 27 settembre 1900. La delegazione russa era costituita di 23 persone. Fra le altre decisioni il Congresso stabilì di istituire un Ufficio socialista internazionale composto dai rappresentanti dei partiti socialisti di tutti i paesi, per la cui segreteria veniva scelta come sede Bruxelles. - P. 414.

93 *Compagno ed amico*: M. I. Tugan-Baranovski. - P. 416.

94 *Dergimorda*: nome di un poliziotto nel *Revisore* di Gogol. - P. 424.

95 Cfr. Gleb Uspenski, *Fiodor Mikhailovic Rescetnikov*, in *Polnoie sobranie socineni* (Opere complete), vol. IV, 1919, p. 682. - P. 436.

96 *Iuduscka*: personaggio del romanzo la *Famiglia Goloviov* di Saltykov-Stcedrin. - P. 441.

97 Lenin cita le parole del colonnello Skalozub, personaggio della commedia di

A. S. Griboiedov *Gore ot umà* (La disgrazia di aver dell'ingegno) (cfr. A. S. Griboiedov, *Socinenia* [Opere], 1945, p. 94). - P. 453.

98 *I supplizi della « via verde »*: punizioni corporali inflitte ai soldati nell'esercito della Russia feudale. Legato al proprio fucile, il condannato veniva fatto passare fra due file di soldati schierati, che lo battevano con bastoni o con verghe verdi. Questa punizione veniva largamente applicata specialmente ai tempi di Nicola I (1825-1855). - P. 453.

99 L'articolo *Il partito operaio e i contadini* è un abbozzo del programma agrario del POSDR. Venne pubblicato, a nome delle redazioni dell'*Iskra* e della *Zarià*, nell'estate del 1902. In seguito il II Congresso del POSDR lo approvò come proprio programma. - P. 457.

100 *Nadiely cetvertnye*, o *da miserabili*: quarta parte del cosiddetto *nadiel* contadino « superiore » o « ufficiale », fissato dalla legge per una data località al tempo dell'attuazione della riforma del 1861. Una parte dei contadini, già servi della gleba, ricevette dai signori questi *nadiel* « da miserabili » gratuitamente (senza riscatto). I *nadiely cetvernye* vennero perciò chiamati anche *nadiely « darstvennye »* (da « *dar* », dono) ossia « della donazione ». - P. 457.

101 *Contadini dipendenti temporanei*: veniva così chiamata una parte dei contadini già servi della gleba, i quali, anche dopo l'abolizione — in base alla riforma del 1861 — della servitù della gleba, erano tenuti a sopportare determinati obblighi (*obrok* o *barstcina*) fino all'inizio del riscatto del propriu *nadiel*.

Non appena conclusa la transazione che fissava l'entità del riscatto, i contadini cessavano di essere « dipendenti temporanei » e passavano nella categoria dei « contadini proprietari ». - P. 458.

102 *Documento regolamentare*: così veniva chiamato l'atto compilato dai signori al tempo dell'« emancipazione dei contadini » in base alla riforma del 1861. In questo documento era indicata l'estensione della terra di cui fruivano i contadini prima della riforma e si designavano le terre e i campi che restavano ai contadini. Si enumeravano anche gli obblighi cui erano precedentemente tenuti i servi della gleba a vantaggio del loro signore, e veniva inoltre fissato l'ammontare delle quote del riscatto che i contadini dovevano pagare. - P. 458.

CRONACA BIOGRAFICA
(febbraio 1898 - aprile 1901)

1898

prima del 24 gennaio (5 febbraio) — Lenin scrive due lettere a N. E. Fedoseiev, organizzatore e dirigente dei primi gruppi marxisti di Kazan, che si trovava allora a Verkholensk (Siberia).

fra il 7 e il 14 (19-26) febbraio — Scrive la recensione al libro di A. Bogdanov *Breve corso di scienza economica.*

fine di febbraio (principio di marzo)-agosto — Traduce il primo volume dell'opera di Sidney e Beatrice Webb *Storia del tradunionismo inglese.*

fine di maggio (principio di giugno) — Lenin e la Krupskaia si recano da Sciuscenskoie a Minusinsk, dove partecipano ad una assemblea di deportati.

10 (22) luglio — Lenin e N. K. Krupskaia si sposano.

9 (21) agosto — Lenin porta a termine la prima stesura della sua opera *Lo sviluppo del capitalismo in Russia.*

agosto, non oltre il 26 (non oltre il 7 settembre) — Scrive l'articolo *A proposito della nostra statistica delle fabbriche e delle officine (Nuove prodezze statistiche del prof. Karyscev).*

11-25 settembre (23 settembre - 7 ottobre — Si reca a Krasnoiarsk, dove lavora in biblioteca e s'incontra coi deportati politici che vivono in quella città.

9-15 (21-27) ottobre — Esce in Russia la prima raccolta di scritti di Lenin *Studi ed articoli di economia,* a firma Vladimir Ilin.

autunno — Esce a Ginevra l'opuscolo di Lenin *I compiti dei socialdemocratici russi.*

24 dicembre 1898- 2 gennaio 1899 (5-14 gennaio 1899) Lenin e la Krupskaia si recano a Minusinsk, dove Lenin partecipa a una assemblea di deportati marxisti ivi convenuti dalle varie località del distretto di Minusinsk.

1899

30 gennaio (11 febbraio) Lenin porta a termine la elaborazione per la stampa dell'opera *Lo sviluppo del capitalismo in Russia.*

gennaio Sul n. 1 della rivista *Naucnoie Obozrenie* viene pubblicato l'articolo di Lenin *Nota sul problema della teoria dei mercati (A proposito della polemica fra i signori Tugan-Baranovski e Bulgakov).*

febbraio Scrive le recensioni ai libri di R. Gvozdev, *I kulak usurai e la loro importanza economico-sociale,* e di Parvus, *La Russia industriale e commerciale.*

prima metà di marzo Scrive l'articolo *Ancora sulla teoria della realizzazione* in polemica con Struve.

marzo, non oltre il 21 (non oltre il 2 aprile) Scrive la recensione al libro di Kautsky *Die Agrarfrage.*

24-31 marzo (5-12 aprile) Esce *Lo sviluppo del capitalismo in Russia. Il processo di formazione del mercato interno per la grande industria,* a firma Vladimir Ilin.

4 (16) aprile - 9 (21) maggio Lenin scrive due articoli sul *Capitalismo nell'agricoltura (A proposito di un libro di Kautsky e di un articolo del signor Bulgakov).*

2 (14) maggio Perquisizione domiciliare e interrogatorio di Lenin a Sciuscenskoie, avendo la polizia accertato che è in corrispondenza con deportati socialdemocratici.

maggio Sul n. 5 della rivista *Nacialo* viene pubblicata la recensione di Lenin al libro di Hobson *L'evoluzione del capitalismo odierno.*

maggio, non oltre il 29 (non oltre il 10 giugno) Lenin scrive l'articolo *Risposta al signor P. Nezdanov,* diretto contro il revisionismo.

agosto, non oltre il 22 (non oltre il 3 settembre) Scrive la *Protesta dei socialdemocratici russi,* diretta contro il *Credo,* manifesto degli "economisti".

Organizza, a Iermakovskoie, (Siberia) una riunione di 17 marxisti deportati, che approva la *Protesta dei socialdemocratici russi* scritta da Lenin.

9-15 (21-27) settembre — Esce, nella traduzione di Lenin (Vladimir Ilin), l'edizione russa del primo volume dell'opera di Sidney e Beatrice Webb *Storia del tradunionismo inglese.*

10 (22) settembre — A Iermakovskoie Lenin partecipa ai funerali di A. A. Vaneiev, membro dell'« Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia » di Pietroburgo, morto in deportazione, e pronuncia l'orazione funebre sulla sua tomba.

principio di settembre 1899-19 (31) gennaio 1900 — Lenin e la Krupskaia redigono la traduzione russa, inviata loro da Pietroburgo, del secondo volume dell'opera dei Webb *Storia del tradunionismo inglese.*

non prima di ottobre — Lenin accetta la proposta di redigere la *Rabociaia Gazieta*, proclamata dal I Congresso del POSDR organo ufficiale del partito, e poco dopo accetta di collaborare al giornale. Scrive tre articoli per la *Rabociaia Gazieta* e una *Lettera al gruppo dei redattori.*

fine dell'anno — Scrive la recensione al libro di Prokopovic *Il movimento operaio in Occidente.*

Scrive la recensione al libro di Kautsky *Bernstein e il programma socialdemocratico. Un'anticritica.*

Assieme alla Krupskaia traduce il libro di Kautsky *Bernstein e il programma socialdemocratico. Una anticritica.*

Esce a Ginevra, in tiratura separata tratta dal n. 4-5 del *Raboceie Dielo*, la *Protesta dei socialdemocratici russi.*

Scrive gli articoli: *Progetto di programma del nostro partito, Una tendenza retrograda nella socialdemocrazia russa, A proposito della « Profession de foi », Sui tribunali industriali, Sugli scioperi.*

1899-1900 — Lenin è in corrispondenza con F. V. Lenghnik, deportato in Siberia. Argomento principale della loro corrispondenza è la discussione su questioni filosofiche.

1900

29 gennaio (10 febbraio) — Fine del periodo di deportazione in Siberia.

Lenin e la Krupskaia partono da Sciuscenskoie per la Russia europea. Poichè a Lenin è stato vietato di abitare nelle due capitali, nelle città sede di università e nei grandi centri industriali, egli sceglie come luogo di residenza Pskov, donde è facile avere rapporti con Pietroburgo.

prima metà di febbraio — Durante il viaggio di ritorno dalla Siberia Lenin si ferma a Ufà, luogo in cui la Krupskaia rimarrà fino a che non sarà

	finito il suo periodo di deportazione, dove s'incontra coi socialdemocratici ivi deportati (A. D. Tsiurupa ed altri).
metà di febbraio	Giunge clandestinamente a Mosca, dove si ferma presso i propri parenti. Viene informato da Lalaiants, rappresentante del Comitato di Iekaterinoslav, che si sta preparando la convocazione del II Congresso del POSDR, al quale viene invitato ad intervenire; è inoltre invitato ad assumere la redazione della *Rabociaia Gazieta.*
febbraio, non oltre il 26 (non oltre il 10 marzo)	Giunge a Pskov, dove viene sottoposto alla sorveglianza segreta della polizia.
primavera	Lenin prende contatto coi circoli socialdemocratici e con socialdemocratici di varie città della Russia e discute la loro futura collaborazione all'*Iskra.* Si reca clandestinamente a Riga, allo scopo di prendere contatto coi socialdemocraici del luogo. A Pskov partecipa ad un'assemblea di intellettuali rivoluzionari e d'opposizione del luogo, dove prende la parola pronunciando un discorso di critica del revisionismo.
fine di marzo-non oltre il 4 (17) aprile	Elabora un progetto di dichiarazione della redazione sul programma e i compiti di un giornale politico (*Iskra*) e di una rivista di scienze politiche (*Zarià*) per tutta la Russia. Organizza un incontro fra i marxisti rivoluzionari e i « marxisti legali » (P. B. Struve, M. I. Tugan-Baranovski) per discutere sul loro contributo alla pubblicazione dell'*Iskra* e della *Zarià* (« Riunione di Pskov »).
aprile-maggio	Scrive, a nome del gruppo dell'*Iskra,* un rapporto per il progettato II Congresso del POSDR e viene delegato al congresso dal gruppo « Emancipazione del lavoro ».
5 (18) maggio	Riceve il passaporto per un viaggio in Germania.
20 maggio (2 giugno)	Giunge clandestinamente a Pietroburgo per stabilire contatti coi socialdemocratici del luogo.
21 maggio (3 giugno)	Viene arrestato e sottoposto ad interrogatorio a Pietroburgo.
31 maggio (13 giugno)	Viene rimesso in libertà.
1-7 (14-20) giugno	È ospite dei suoi parenti a Podolsk (presso Mosca). Su invito di Lenin giungono a Podolsk altri socialdemocratici (P. N. Lepescinski, S. P. e S. P. Scesternin ed altri), coi quali discute il loro eventuale contributo all'*Iskra,* di cui è imminente la fondazione.

7 (20) giugno — Passando per Nizni Novgorod (oggi Gorki) Lenin si reca ad Ufà per incontrarvi la Krupskaia.

8 o 9 (21 o 22) giugno — Lenin si accorda coi socialdemocratici di Nizni Novgorod circa il loro appoggio all'*Iskra*.

seconda metà di giugno — Si accorda coi socialdemocratici deportati a Ufà per la loro collaborazione all'*Iskra*.

dopo il 2 (15) luglio — Parte da Ufà alla volta di Podolsk.

fra il 2 e il 10 (15-23) luglio — Si ferma a Samara (oggi Kuibyscev), dove discute coi socialdemocratici locali la loro collaborazione all'*Iskra*.

10 (23) luglio — Ritorna a Podolsk.

16 (29) luglio — Parte per l'estero.

principio di agosto — Si ferma due giorni a Zurigo, dove discute con P. B. Axelrod sulla pubblicazione dell'*Iskra* e della *Zarià*.

Conduce trattative con G. V. Plekhanov circa la pubblicazione dell'*Iskra* e della *Zarià*. Plekhanov non approva il progetto di dichiarazione della redazione, scritto da Lenin.

A Bellerive (presso Ginevra) Lenin discute con N. E. Bauman ed altri socialdemocratici la loro collaborazione alla pubblicazione dell'*Iskra*.

11-15 (24-28) agosto — Partecipa ad una riunione del gruppo « Emancipazione del lavoro » a Corsier (presso Ginevra), in cui si discutono problemi concernenti la redazione comune dell'*Iskra* e della *Zarià*.

20 agosto (2 settembre) e giorni successivi — Descrive come si sono svolte le trattative con Plekhanov nell'articolo *Perchè è mancato poco che la « scintilla » si spegnesse*.

22 o 23 agosto (4 o 5 settembre) — Lenin compila il progetto di accordo fra il gruppo dell'*Iskra* ed il gruppo « Emancipazione del lavoro » circa la pubblicazione dell'*Iskra* e della *Zarià* e i rapporti fra i due gruppi nella redazione dei due organi di stampa.

fra il 22 agosto e il 2 settembre (5-15 settembre) — In uno scambio di lettere con un socialdemocratico russo, di cui non si conosce il nome, Lenin rifiuta categoricamente qualsiasi accordo con l'« Unione dei socialdemocratici russi all'estero », organizzazione degli « economisti ».

24 agosto (6 settembre) — Lenin parte da Norimberga per Monaco di Baviera.

fra il 27 settembre e il 5 ottobre (10-18 ottobre) — Esce la *Dichiarazione della redazione dell'« Iskra »*, scritta da Lenin. La dichiarazione viene inviata in Russia per essere diffusa fra le organizzazioni socialdemocratiche e gli operai.

13 (26) ottobre	In una lettera ad A. A. Iakubova a nome del gruppo dell'*Iskra*, Lenin respinge risolutamente l'invito a collaborare alla *Rabociaia Myls*, organo degli « economisti ».
principio di novembre	Scrive la prefazione all'opuscolo *Le giornate di maggio a Kharkov*.
novembre	Redige e prepara per la stampa il primo numero dell'*Iskra*.
fine di novembre (prima metà di dicembre)	Organizza a Stoccarda la preparazione e la pubblicazione del primo numero della rivista *Zarià*.
fra il 1° e il 10 dicembre (14-23 dicembre)	Si reca da Monaco di Baviera a Lipsia per la redazione definitiva del primo numero dell'*Iskra*.
11 (24) dicembre	Esce il primo numero dell'*Iskra*, che contiene gli articoli di Lenin *I compiti urgenti del nostro movimento* (editoriale), *La guerra cinese* e *La scissione dell'Unione dei socialdemocratici russi all'estero*.
fre il 16 (29) dicembre 1900 e la seconda metà del febbraio 1901	Prende parte alle trattative fra la redazione dell'*Iskra* e della *Zarià* e Struve (giunto a Monaco di Baviera) circa la collaborazione di quest'ultimo ai due organi di stampa. Si pronuncia categoricamente contro qualsiasi accordo con Struve.

1901

gennaio-marzo	Sotto la direzione di Lenin, si dispiega l'attività dei « gruppi dei sostenitori dell'*Iskra* », nonchè dei fiduciari di quest'ultima in Russia (Pietroburgo, Mosca, Pskov, Poltava, Samara, Mezzogiorno della Russia, ecc.).
prima metà di febbraio	Esce il secondo numero dell'*Iskra*, nel quale viene pubblicato l'articolo di Lenin *Arruolamento forzato di 183 studenti*.
metà di febbraio	Lenin si reca a Praga e a Vienna per organizzare l'arrivo all'estero della Krupskaia.
fine di febbraio-prima metà di marzo (marzo)	Lenin conduce trattative per organizzare una tipografia dell'*Iskra* in Russia (a Kisciniov).
10 (23) marzo	Esce il primo numero della *Zarià*, che contiene tre articoli di Lenin riuniti sotto il titolo comune di *Note occasionali*.

12 (25) aprile	Lenin presenta al gruppo « Emancipazione del lavoro » un piano di unificazione in una « Lega della socialdemocrazia rivoluzionaria russa » delle organizzazioni socialdemocratiche rivoluzionarie russe all'estero che si raggruppano attorno all'*Iskra*.
19 aprile (2 maggio)	Nel terzo numero dell'*Iskra*, esce l'articolo di Lenin *Il partito operaio e i contadini*.
fra il 24 aprile e il 1° maggio (7-14 maggio)	A Monaco di Baviera, in una riunione della redazione dell'*Iskra* e della *Zarià*, vengono discussi il piano presentato da Lenin per l'organizzazione di una « Lega estera della socialdemocrazia rivoluzionario russa » e il suo statuto provvisorio.

INDICI

INDICE BIBLIOGRAFICO

Annuario del Ministero delle finanze (Iegegodnik ministerstva finansov). Fasc. I: anno 1869. Compilato sotto la direzione di Buscen, Pietroburgo, 1869, pp. IV + V + (1) + 46 + (1) + 209 + (1) + 363.

Appendice al rapporto dei socialdemocratici russi al Congresso internazionale di Londra (Prilogenie k dokladu russkikh sotsial-demokratov na mezdunarodny kongress v Londone): vedi *Rapporto presentato dalla delegazione ecc.*

Atlante statistico dei rami più importanti dell'industria di fabbrica e d'officina della Russia europea con l'elenco nominativo delle fabbriche e delle officine (Statisticeski atlas glavneiscikh otraslei fabricno-zavodskoi promysclennosti Ievropeiskoi Rossíi s poimennym spiskom fabrik i zavodov), 3 fasc., Pietroburgo, 1869, 1870 e 1873.

AVILOV, B. - *A proposito di una « nuova » teoria dei mercati* (O « novoi » teorii o rynkakh), in *Naucnoie Obozrenie*, 1899, dicembre, n. 12, pp. 2296-2308.

AXELROD, P. - *Sul problema dei compiti attuali e della tattica dei socialdemocratici russi* (K voprosu o sovremennykh zadaciakh i taktike russkikh sotsial-demokratov), Ginevra, 1898, pp. 34.

Bandiera (La) rossa in Russia: vedi MARTOV Iu. O., *La bandiera rossa ecc.*

BERNSTEIN, E. - *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie* (Le premesse del socialismo e i compiti della socialdemocrazia), Stuttgart, Verlag von J. H. W. Dietz Nachf. (G.m.b.H.), 1899, pp. X + (2) + 188.

BOGDANOV, A. [Malinovski, A. A.] - *Breve corso di scienza economica* (Kratki kurs ekonomiceskoi nauki), edizione della Libreria di A. A. Murinova, Mosca, 1897, pp. VIII + 290.

BOK, I. - *Materiali per la statistica dell'industria di fabbrica e di officina nella Russia europea per il 1868* (Materialy dlia statistiki zavodsko-fabricnoi promysclennosti v Ievropeiskoi Rossíi za 1868 god), in *Bollettino periodico di Statistica dell'Impero Russo*, Serie II, fasc. VI, Pietroburgo, 1872, pp. (8) + LXXVIII + 425 + 1 carta.

Bollettino periodico di statistica dell'Impero Russo (Statisticeski vremennik Rossijskoi imperii). Pubblicazione dell'Istituto centrale di statistica presso il Ministero degli interni. Serie II. Fasc. VI, Pietroburgo, 1872: *Materiali per la statistica dell'industria di fabbrica e di officina nella Russia europea per il 1868*. Elaborati da I. Bok, redattore dell'Istituto centrale di statistica. Vedi Bok, I., *Materiali ecc.*

BULGAKOV, S - *Sui mercati in regime di produzione capitalistica. Studio teorico.* (O rynkakh pri kapitalisticeskom proizvodstve. Teoriticeski etiud), ediz. M. I. Vodovozova, Mosca, 1897, pp. 260.

— *Sulla questione dell'evoluzione capitalistica dell'agricoltura* (K voprosu o kapitalisticeskoi evoliutsii zemledelia), in *Nacialo*, 1899, n. 1-2, gennaio-febbraio, pp. 1-20, e n. 3, marzo, pp. 25-26.

Compendio di dati sull'industria di fabbrica e d'officina in Russia (Svod dannykh o fabricno-zavodskoi promysclennosti v Rossíi). [Per gli anni 1885-1891]. Edito a cura del Dipartimento del commercio e delle manifatture (Materiali per la statistica industriale e commerciale), Pietroburgo, 1889, 1891, 1893, 1894.

Compiti (I) dei socialdemocratici russi: vedi LENIN, V. I., *I compiti ecc.*

CUNOW, H. - *Errori filosofico-sociali* (Sotsialno-filosofskie zabluzdenia). Traduzione col consenso dell'autore, di S. Levinson. Articolo pubblicato in *Naucnoie Obozrenie*, 1899, n. 4, aprile, pp. 768-784.

Elenco delle fabbriche e delle officine. L'industria di fabbrica e d'officina in Russia (Perecen fabrik i zavodov. Fabricno-zavodskaia promysclennost Rossíi), Ministero delle finanze, Dipartimento del commercio e delle manifatture, Pietroburgo, 1897, pp. 63 + (2) + VI + 1047.

ENGELS, F. - *Vorwort* (Prefazione [al vol. II del *Capitale* di Marx]), in MARX, K., *Das Kapital, Zweiter Band, Buch II: Der Cirkulationprocess des Kapitals.*

GIZN (La vita): rivista mensile. Si pubblicò a Pietroburgo dal 1897 al 1901; nel 1902 uscì all'estero.

— 1899, n. 3.

— 1899, n. 4: NEZDANOV, P., *Sulla questione ecc.*

— 1899, n. 10: STRUVE, P., *Contro l'ortodossia.*

— 1900, n. 2: STRUVE, P., *L'antinomia fondamentale ecc.*

Grazdanin (Il cittadino): organo degli estremisti monarchici, pubblicato a Pietroburgo dal 1872 al 1914.

GVOZDEV, R. - *I kulak usurai e la loro importanza economico-sociale* (Kulacestvo-rostovstcicestvo, ievó obstcestvenno-ekonomiceskoie znacenie), ediz. N. Garin, Pietroburgo, 1899, pp. 161.

HERKNER, H. - *Il lavoro salariato nell'Europa occidentale* (Die Lohnarbeit in Westeuropa). La traduzione russa uscì a Pietroburgo nel 1899 a cura della rivista *Obrazovanie* (L'istruzione).

HOBSON, J. A. - *L'evoluzione del capitalismo odierno* (Evolution of modern capitalism, 1894). Trad. dall'inglese. Biblioteca di economia, Casa editrice O. N. Popova, Pietroburgo, 1898, pp. VII + 242.

ILIN, V. [Lenin, V. I.] - *Ancora sul problema della teoria della realizzazione* (Iestció k voprosu o teorii realizatsii), in *Naucnoie Obozrenie*, 1899, n. 8, agosto, pp. 1564-1579. [Ved. nel presente volume, pp. 75-94].

— *Caratteristiche del romanticismo economico (Sismondi e i nostri sismondisti russi)* [K kharakteristike ekonomiceskovo romantizma (Sismondi i nasci otecestvennye sismondisty)], in ILIN, V., *Studi e articoli di economia*, Pietroburgo, 1899. [Ved., nella presente edizione, vol. 2, pp. 119-256].

— *Lo sviluppo del capitalismo in Russia. Processo di formazione del mercato interno per la grande industria* (Razvitie kapitalizma v Rossíi. Protsess obrazovania vnutrennevo rynka dlia krupnoi promysclennosti), Pietroburgo. 1899, pp. 480. [Ved., nella presente edizione, vol. 3].

— *Nota sul problema della teoria dei mercati. (A proposito della polemica fra i signori Tugan-Baranovski e Bulgakov)* [Zametka k voprosu o teorii rynkov (Po povodu polemiki gg. Tugan-Baranovskovo i Bulgakova)], in *Naucnoie Obozrenie*, 1899, n. 1.

— *Studi e articoli di economia. Caratteristiche del romanticismo economico. Il censimento degli artigiani di Perm. Perle della progettomania populista. Quale eredità respingiamo?. A proposito della nostra statistica delle fabbriche ed officine.* (Ekonomiceskie etiudy i statí. K kharakteristike ekonomiceskovo romantizma. Permskaia kustarnaia perepis. Perly narodniceskovo progektiorstva. Ot kakovo nasledstva my otkazyvaiemsia? K voprosu o nascei fabricno-zavoskoi statistike), Pietroburgo, 1899, pp. (2) + 290. [Ved., nella presente edizione, vol. 2, pp. 119-256, 343-452, 453-485, 487-532, e presentev olume, pp. 9-44].

Iuridiceski Viestnik (Bollettino giuridico): pubblicazione periodica della Società dei giuristi moscoviti. Si pubblicò a Mosca dal 1867 al 1892.

— 1889, n. 9, settembre: ved. Karyscev, N., *Rassegna ecc.*

Iuzny Krai (Il Mezzogiorno).

Izvestia Moskovskovo selsko-khoziaistvennovo instituta (Notizie dell'Istituto moscovita di economia agraria).

— Anno IV, nn. 1 e 2: ved. Karyscev, N. A., *Materiali ecc.*

Kablukov, N. A., docente - *Lezioni di economia agraria tenute all'Università di Mosca nel 1895/6* (Lektsii po ekonomii selskovo khoziaistva citannye v Moskovskom Universitete v 1895/6 g.). Edizione per gli studenti, Mosca, 1897, pp. (4) + 266.

— *Sulle condizioni di sviluppo dell'agricoltura in Russia. (Lineamenti di economia agraria).* [Ob usloviakh razvitia krestianskovo khoziaistva v Rossíi. (Ocerki po ekonomii selskovo khoziaistva)], Mosca, 1899, pp. VIII + 309.

Karyscev, N. A. - *Materiali sull'economia nazionale russa. I. La nostra industria di fabbrica e d'officina alla metà degli anni novanta* (Materialy po russkomu narodnomu khoziaistvu. I. Nascia fabricno-zavodskaia promysclennost v polovine 90-kh godov). Contiene 5 grafici. Estratto dalle *Izvestia Moskovskovo selsko-khoziaistvennovo instituta*, Anno IV, n. 1, Mosca, 1898, pp. (2) + 52.

— *Rassegna statistica della distribuzione dei più importanti rami dell'industria di trasformazione in Russia* (Statisticeski obzor rasprostranenia glavneiscikh otraslei obrabatyvaiustcei promysclennosti v Rossíi), in *Iuridiceski Viestnik*, 1889, n. 9, settembre, pp. 38-67.

Kautsky, K. - *Bernstein und das sozialdemokratische Programm. Eine Antikritik* (Bernstein e il programma socialdemocratico. Un'anticritica), Stuttgart, 1899, pp. VIII + 195.

— *Der Parlamentarismus, die Volksgesetzgebung und die Sozialdemokratie* (Parlamentarismo, legislazione popolare e socialdemocrazia), Stuttgart, Dietz, 1893, pp. VIII + 139.

— *Die Agrarfrage. Eine Uebersicht über die Tendenzen der modernen Landwirts-*

chaft und die Agrarpolitik der Sozialdemokratie (La questione agraria. Uno sguardo alle tendenze dell'agricoltura odierna e la politica agraria della socialdemocrazia), Stuttgart, Verlag von J. H. W. Dietz Nachf. (G.m.b.H.), 1899, pp. VIII + 451.

— *Erfurter Programm* (Il programma di Erfurt).

— *Karl Marx' ökonomische Lehren* (Le dottrine economiche di Karl Marx), Stuttgart, Dietz, 1887, pp. X + 259.

Kobeliatski, A. - *Prontuario per i funzionari dell'ispezione di fabbrica e i proprietari di fabbriche e di officine* (Spravocnaia knizka dlia cinov fabricnoi inspcktsii, fabrikantov i zavodcikov), IV ed., Pietroburgo, 1897, pp. XX + 154 + 3 + 143.

Koenig, F. *Die Lage der englischen Landwirtschaft unter dem Drucke der internationalen Konkurrenz der Gegenwart und Mittel und Wege zur Besserung derselben* (La situazione dell'agricoltura inglese sotto la pressione dell'attuale concorrenza internazionale e i mezzi e le vie per migliorarla), Jena, 1896, pp. XI + 445.

Labriola, Antonio - *À propos du livre de Bernstein*, in *Mouvement Socialiste*, 1899, 1° maggio, p. 257.

Lavori della Commissione per lo studio dell'industria artigiana in Russia (Trudy komissii po issledovaniu kustarnoi promysclennosti v Rossíi). Fasc. I (Le attività svolte dalla commissione), Pietroburgo, 1879, pp. (2) + IV + 95 + 18 + VIII + 39 + 100.

— Fasc. II (governatorati di Kaluga e Nizni Novgorod), Pietroburgo, 1879, pp. (6) + 14 + 106 + 28 + 20.

— Fasc. III (governatorato di Nizni Novgorod), Pietroburgo, 1880, pp. (4) + 107 + 57 + 11

— Fasc. IV (governatorati di Nizni Novgorod e Olonets), Pietroburgo, 1880, pp. (4) + 23 + 183 + 148 + 20.

— Fasc. V (governatorati di Cernigov, Tver, Mosca e Nizni Novgorod), Pietroburgo, 1880, pp. (4) + 168 + 83 + 43.

— Fasc. VI (governatorati di Nizni Novgorod e Iaroslavl), Pietroburgo, 1880, pp. 54 + 288 + 54 + 31.

— Fasc. VII (governatorati di Nizni Novgorod, Iaroslavl, Tula, Riazan e Novgorod), Pietroburgo, 1881, pp. 449 + 25 + 128.

— Fasc. VIII (governatorati di Nizni Novgorod, Tula, Tver, Novgorod e Kherson), Pietroburgo, 1882, pp. 71 + 681 + 21.

— Fasc. IX (governatorati di Kostromá, Tula e Nizni Novgorod), Pietroburgo, 1883, pp. 25 + 682 + 66 + 102

— Fasc. X (governatorati di Tver, Iaroslavl, Tula, Vladimir e Perm), Pietroburgo, 1883, pp. 28 + 464.

— Fasc. XI (governatorato di Viatka), Pietroburgo, 1884, pp. (2) + II + 46 + 453.

— Fasc. XII (governatorato di Viatka) Pietroburgo, 1884, pp. 22 + 424.

— Fasc. XIII (governatorato di Kostromá), Pietroburgo, 1885, pp. 29 + 433.

— Fasc. XIV (governatorato di Kostromá), Pietroburgo, 1885, pp. 115 + 145 + 232.

— Fasc. XV (governatorato di Kostromá) Pietroburgo, 1886, pp. 24 + 141 + 277.

— Fasc. XVI (governatorato di Viatka), Pietroburgo, 1887, pp. 68 + 102 + 251.

Lehmann, C.-Parvus - *Das hungernde Russland. (Reiseeindrücke, Beobachtungen*

und Untersuchungen) [La Russia affamata (Impressioni di viaggio, osservazioni ed indagini)], Stuttgart, 1900, pp. V + 536.

LENIN, V. I. - *I compiti dei socialdemocratici russi* (Zadaci russkikh sotsialdemokratov). Con una prefazione di P. Axelrod. Edito a cura del Partito operaio socialdemocratico russo, Ginevra, 1898, pp. 32. [Cfr., nella presente edizione, vol. 2, pp. 315-337].

— Vedi anche ILIN, V. e TULIN, K.

LVOV, B. - *La legge sociale. (Tentativo di introduzione alla sociologia)* [Sotsialny zakon. (Opyt vvedenia v sotsiologhiu)]. « Biblioteca filosofico-scientifica », Pietroburgo, 1899, pp. 158. [Il libro è pubblicato come supplemento ai nn. 2, 3, 5, 7, 9, 10 e 11 del *Naucnoie Obozrenie* del 1899].

Manifesto del Partito operaio socialdemocratico russo (Manifest Rossijskoi sotsialdemokraticeskoi rabocei partii), 1898.

MARTOV, Iu. O. - *La bandiera rossa in Russia. Lineamenti di storia del movimento operaio russo* (Krasnoie znamia v Rossii. Ocerk istorii russkovo rabocevo dvigenia). Prefazione di P. Axelrod. Edito a cura dell'organizzazione rivoluzionaria « Il socialdemocratico », Ginevra, 1900, pp. XII + 64.

— *La causa operaia in Russia* (Raboceie dielo v Rossii), edito a cura dell'Unione dei socialdemocratici russi, Ginevra, 1899, pp. 90.

MARX, K. - *Critica di alcuni principi dell'economia politica* (Kritika nekotorykh pologenij politiceskoi ekonomii. Titolo originale: *Zur Kritik der politischen Oekonomie*). Traduz. dal ted. di P. P. Rumiantsev, redatta da A. A. Manuilov. Edita a cura di V. Bonc-Bruievic, Mosca, 1896, pp. XII + 164.

— *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie. Erster Band. Buch I: Der Produktionsprocess des Kapitals. Zweite verbesserte Auflage* (Il capitale. Critica dell'economia politica. Vol. I. Libro I: Il processo di produzione del capitale. Seconda edizione migliorata), Hamburg, Verlag von Otto Meissner, 1872, pp. 828.

— *Das Kapital. Zweiter Band. Buch II: Der Cirkulationsprocess des Kapitals. Herausgegeben von Friedrich Engels* (Il capitale. Vol. II. Libro II: Il processo di circolazione del capitale. A cura di F. Engels), Hamburg, Verlag von Otto Meissner, 1885, pp. XXVII + 526.

— *Das Kapital. Dritter Band, erster Theil. Buch III: Der Gesamtprocess der kapitalistischen Produktion. Kapitel I bis XXVIII. Herausgegeben von Friedrich Engels* (Il capitale. Vol. III, parte I. Libro III: Il processo complessivo della produzione capitalistica. Capp. I-XXVIII. A cura di F. Engels), Hamburg, Verlag von Otto Meissner, 1894, pp. XXVIII + 448.

— *Das Kapital. Dritter Band, zweiter Theil. Buch III: Der Gesamtprocess der kapitalistischen Produktion. Kapitel XXIX bis LII. Herausgegeben von Friedrich Engels* (Il capitale. Vol. III, parte II. Libro III: Il processo complessivo della produzione capitalistica. Capp. XXIX-LII. A cura di F. Engels), Hamburg, Verlag von Otto Meissner, 1894, pp. IV + 422.

MARX, K.-ENGELS, F. - *Manifesto del partito comunista.*

MIKULIN, A. A. - *L'industria di fabbrica e d'officina e artigiana del comune di Odessa, del governatorato di Kherson e del governatorato militare di Nikolaiev, con l'aggiunta di un elenco delle fabbriche, delle officine e dei mulini rurali* (Fabricno-zavodskaia i remeslennaia promysclennost Odesskovo Gradonacialstva, Khersonskoi gubernii i Nikolaievskovo Voiennovo Gubernatorstva s prilogeniem spiska fabrik, zavodov i selsko-khoziaistvennykh melnits), Odessa, 1897, pp. XIII + 76 + 276.

Mir Bogi (Il mondo di Dio): rivista mensile letteraria e di divulgazione scientifica per gli autodidatti. Si pubblicò a Pietroburgo dal 1892 al 1906.
— 1898, n. 4, aprile: vedi TUGAN-BARANOVSKI, M., *Lettera alla redazione ecc.*
— 1898, n. 6, giugno: vedi TUGAN-BARANOVSKI, M., *Capitalismo e mercato.*
Moskovskie Viedomosti (Notizie di Mosca): quotidiano, pubblicato a Mosca dal 1756 al 1917. Organo del clero e dei proprietari fondiari, poi dei centoneri.
Movimento (Il) operaio a Kharkov (Raboceie dvigenie v Kharkove). Relazione del Comitato di Kharkov del POSDR. Edito a cura dell'Unione dei socialdemocratici russi, Ginevra, settembre 1900, pp. 15.

N.-ON, NIK.-ON - Vedi NIKOLAI-ON.
Nacialo (L'inizio): rivista mensile politico-letteraria dei « marxisti-legali ». Si pubblicò a Pietroburgo nella prima metà del 1899.
— 1899, nn. 1-2 e 3: vedi BULGAKOV, S., *Sulla questione ecc.*
Naucnoie Obozrenie (Rassegna scientifica): rivista mensile. Si pubblicò a Pietroburgo dal 1894 al 1903.
— 1899, n. 1, gennaio: vedi ILIN, V., *Nota sul problema della teoria dei mercati*, e STRUVE, P. B., *Sulla questione dei mercati ecc.*
— 1899, nn. 2, 3, 5, 7, 9, 10 e 11: ved. LVOV, B., *La legge sociale ecc.*
— 1899, n. 4, aprile: ved. CUNOW, *Errori ecc.*
— 1899, n. 5, maggio: ved. TUGAN-BARANOVSKI, M., *L'errore fondamentale ecc.*
— 1899, n. 8, agosto: ved. ILIN, V., *Ancora a proposito della teoria ecc.*
— 1899, n. 12., dicembre: ved. SKVORTSOV, P., *Il feticismo della merce ecc.*, e AVILOV, B., *A proposito di una « nuova » teoria ecc.*
— 1900, n. 3, marzo: ved. TUGAN-BARANOVSKI, M., *Valore-lavoro ecc.*
Neue Zeit (Tempo nuovo): rivista della socialdemocrazia tedesca. Uscì a Stoccarda dal 1883 al 1923.
— 1898, luglio, n. 44: ved. PLEKHANOV, G. V., *Bernstein ecc.*
NEZDANOV, P. [Lipkin, F. A.] - *Sulla questione dei mercati in regime di produzione capitalistica. A proposito degli articoli dei signori Ratner, Ilin e Struve* (K voprosu o rynkakh pri kapitalisticeskom proizvodstve. Po povodu statei gg. Ratnera, Ilina i Struve), in *Gizn*, 1899, n. 4.
NIKOLAI-ON - *Profilo della nostra economia sociale dopo la riforma* (Ocerki nascevo poreformennovo obstcestvennovo khoziaistva), Pietroburgo, 1893, pp. XVI + 353 + 16 tabelle in appendice.
Novoie Slovo (La nuova parola): rivista scientifica e politico-letteraria. Si pubblicò a Pietroburgo dal 1894 al 1897.
— 1897, maggio: vedi TULIN, K., *Caratteristiche ecc.*
Novoie Vremia (Tempi nuovi): si pubblicò a Pietroburgo dal 1868 al 1917. Dapprima liberale moderato, assunse poi, a cominciare dal 1876, un atteggiamento sempre più reazionario, fino a divenire l'organo della burocrazia zarista e della nobiltà.

ORLOV, P. A. - *Indicatore delle fabbriche e delle officine della Russia europea, ivi compresi il Regno di Polonia e il Granducato di Finlandia. Materiali per la statistica delle fabbriche e delle officine. Raccolti in base ai dati ufficiali del Dipartimento del commercio e delle manifatture* (Ukazatel fabrik i zavodov Ievropeiskoi Rossii s tsarstvom Polskim i velikim kniagestvom Finliandskim. Materialy dlia fabricno-zavodskoi statistiki. Sostavleny po ofitsialnym svedeniam Departamenta Torgovli i Manufaktur), Pietroburgo, 1881, pp. IX + 753.
ORLOV, P. A. - BUDAGOV, S. G. - *Indicatore delle fabbriche e delle officine della*

Russia europea. Materiali per la statistica delle fabbriche e delle officine. Raccolti in base ai dati ufficiali del Dipartimento del commercio e delle manifatture. Terza edizione, riveduta e notevolmente ampliata (Ukazatel fabrik i zavodov Ievropeiskoi Rossii. Materialy dlia fabricno-zavodskoi statistiki. Sostavleny po ofitsialnym svedeniam Departamenta Torgovli i Manufaktur. Izdanie tretie, ispravlennoie i znacitelno dopolnennoie), Pietroburgo, 1894, pp. (2) + 11 + XVI + 826.

PARVUS - *Il mercato mondiale e la crisi agraria* (Mirovoi rynok i selsko-khoziaistvenny krizis. Titolo originale: *Der Weltmarkt und die Agrarkrisis*). *Saggi economici.* Traduzione dal tedesco di L. Ia., edizione O. N. Popova, « Biblioteca istruttiva », serie II (1898), n. 2, Pietroburgo, 1898, pp. (2) + 142 + (2).

PLEKHANOV, G. V., - *Bernstein und der Materialismus* (Bernstein e il materialismo), in *Neue Zeit*, 1898, luglio, n. 44.

— *Le nostre divergenze* (Nasci raznoglasia). Biblioteca del socialismo contemporaneo, fasc. III. Ginevra, 1884, pp. XXIV + 322.

— *N. G. Cernyscevski*, in *Sozial-demokrat*, 1890-1892, fascc. I-IV.

— *N. G. Tschernyschevski, Eine literar-historische Studie* (N. G. Cernyscevski. Studio storico-letterario), Stuttgart, Dietz, 1894, pp. 388.

— *Socialismo e lotta politica* (Sotsializm i politiceskaia borbá). Biblioteca del socialismo contemporaneo, fasc. I. Ginevra, 1883, pp. IV + 78.

— *Sui compiti dei socialisti nella lotta contro la fame. Lettere a giovani compagni* (O zadaciakh sotsialistov v borbé s golodom. Pisma k molodym tovaristciam). Biblioteca del socialismo contemporaneo, fasc. X. Ginevra, tipografia « Il socialdemocratico », 1892, pp. 89.

POSTNIKOV, V. Ie. - *L'azienda contadina nel Mezzogiorno della Russia* (Iuznorusskoie krestianskoie khoziaistvo), Mosca, 1891, pp. XXXII + 391.

Progetto di programma dei socialdemocratici russi (Proiekt programmy russkikh sotsial-demokratov), compilato dal gruppo « Emancipazione del lavoro », 1887.

PROKOPOVIC, S. N. - *Il movimento operaio in Occidente* (Raboceie dvigenie na Zapade), Pietroburgo, 1899.

R. M. - *La nostra realtà* (Nascia deistvitelnost), in *Supplemento speciale alla « Rabociaia Mysl »*, settembre 1899.

Raboceie Dielo (La causa operaia): organo non periodico dell'« Unione dei socialdemocratici russi all'estero ». Si pubblicò a Ginevra dall'aprile 1899 al febbraio 1902. Ne uscirono complessivamente 12 numeri in 9 fascicoli.

Rabociaia Gazieta (Gazzetta operaia): organo illegale di un gruppo di socialdemocratici di Kiev. Ne uscirono due numeri, il primo nell'agosto e il secondo nel dicembre 1897.

Rabociaia Mysl (Il pensiero operaio): giornale degli « economisti ». Si pubblicò dall'ottobre 1897 al dicembre 1902, ne uscirono 16 numeri: i nn. 3-11 e 16 a Berlino e gli altri a Pietroburgo.

— 1897, n. 1: contiene un editoriale programmatico.

— 1899, n. 7, luglio: contiene l'articolo *Tra l'altro* (Mimokhodom).

Raccolta delle leggi e delle disposizioni del governo (Sobranie uzakonenij i raspoNagenij pravitelstva).

Raccolta di dati relativi alla Russia per gli anni 1884-1885 (Sbornik svedenij po Rossii za 1884-1885 g.g.), in *Statistica dell'Impero Russo*, I, Istituto centrale di statistica presso il Ministero degli interni, Pietroburgo, 1887, pp. (8) + XVIII + 312.

Raccolta statistica militare (Voienno-statisticeski sbornik), fasc. IV: *La Russia*. Compilato dagli ufficiali dello Stato Maggiore generale: V. F. De-Livron, barone A. B. Vrevski, N. N. Mosolov, F. A. Feldman, L. L. Lobko, P. A. Helmersen, S. A. Bykhovets, G. I. Bobrikov e A. A. Bogoliubov. Redattore generale: maggior generale N. N. Obrucev, segretario del Comitato per la scuola militare e professore di statistica militare, Pietroburgo, 1871, pp. XXX + 922 + 235.

Rapporto presentato dalla delegazione dei socialdemocratici russi al Congresso socialista operaio internazionale di Londra nel 1896 (Doklad, predstavlenny delegatsiei russkikh sotsial-demokratov mezdunarodnomu rabocemu sotsialisticeskomu kongressu v Londone v 1896 g.), Ginevra, edito a cura dell'« Unione dei socialdemocratici russi », 1896, pp. 32. In appendice: STRUVE, P. B., *La questione agraria e la democrazia sociale in Russia* (Agrarny vopros i sotsialnaia demokratia v Rossíi).

Rassegna del Territorio di Perm. Profilo della situazione dell'industria artigiana nel governatorato di Perm (Obzor Permskovo kraia. Ocerk sostoiania kustarnoi promysclennosti v Permskoi gubernii) Publicata coi mezzi messi a disposizione dallo *zemstvo* del governatorato di Perm, Perm, 1896, pp. (2) + II + II + 365 + 232 pp. di tabelle + 16 diagrammi + 1 carta del governatorato di Perm.

RICARDO, D. - *Opere* (Socinenia). Traduzione di N. Sieber. Contiene un'appendice del traduttore, Pietroburgo, ediz. L. F. Panteleiev, 1882, p. III + XX + III + 659.

Royal Commission on Agricolture. Final Report (Relazione conclusiva della Commissione regia per l'agricoltura), London, 1897.

Russia (La) industriale e commerciale. Manuale per i mercanti ed i fabbricanti (Torgovo-promysclennaia Rossía. Spravocnaia kniga dlia kuptsov i fabrikantov). Compilato e redatto da A. A. Blau, capo della sezione statistica del Dipartimento del commercio e delle manifatture, Pietroburgo, 1899, pp. 337 + 3418 + 1 carta.

Russkaia Mysl (Il pensiero russo): rivista mensile politico-letteraria. Si pubblicò a Mosca dal 1880 al 1918.

— 1897, n. 11, novembre: contiene una rassegna dei periodici *Russkoie Bogatstvo*, *Novoie Slovo* e *Mir Bogi*.

Russkie Viedomosti (Notizie russe): quotidiano. Si pubblicò a Mosca dal 1863 al 1918.

— 1898, n. 144: contiene l'articolo *Nuovi dati sulla nostra industria di fabbrica e d'officina* (Novye dannye o nascei fabricno-zavodskoi statistike), recensione del libro: KARYSCEV, N. A., *Materiali sull'economia nazionale russa.*

Russkoie Bogatsvo (La ricchezza russa): rivista mensile pubblicata dal 1876 alla metà del 1918. Dal 1890 organo dei populisti liberali.

Sankt-Peterburgski Raboci Listok (Foglio operaio di San-Pietroburgo): giornale illegale, organo dell'« Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia ». Ne uscirono due numeri, il primo in Russia nel febbraio 1897 (il giornale reca « gennaio ») e il secondo a Ginevra nel settembre dello stesso anno.

Sankt-Peterburgskie Viedomosti (Notizie di San-Pietroburgo), 1900, n. 239, 1° settembre: contiene l'articolo *Mosca (Dal nostro corrispondente)*.

SKVORTSOV, A., docente dell'Istituto agrario e di silvicoltura di Novaia Alexandria - *L'influenza dei trasporti a vapore sull'agricoltura. Indagine nel campo dell'economia agraria* (Vlianie parovovo transporta na selskoie khoziaistvo. Issledovanie v oblasti ekonomiki zemledelia), Varsavia, 1890, pp. VIII + VI + 701.

SKVORTSOV P. N. - *Il feticismo della merce. (Vladimir Ilin: Lo sviluppo del capitalismo in Russia. Processo di formazione del mercato interno per la grande industria, Pietroburgo, 1899)* [Tovarny fetiscizm. (Vladimir Ilin: Razvitie

kapitalizma v Rossíi. Protsess obrazovania vnutrennevo rynka dlia krupnoi promysclennosti, SPB. 1899 g.)], in *Naucnoie Obozrenie*, 1899, n. 12, dicembre, pp. 2277-2295.
Sozial-demokrat (Il socialdemocratico): prima rivista dei socialdemocratici russi, rassegna politico-letteraria pubblicata all'estero dal gruppo « Emancipazione del lavoro ». Ne uscirono complessivamente 4 fascicoli, dal 1890 al 1892.
— 1890-1892, fascc. I-IV: vedi PLEKHANOV, G. V., *N. G. Cernyscevski*.
STRUVE, P. - *Contro l'ortodossia* (Protiv ortodoxii), in *Gizn*, 1899, n. 10, ottobre, pp. 175-179.
— *L'antinomia fondamentale della teoria del valore-lavoro* (Osnovnaia antinomia teorii trudovoi tsennosti), in *Gizn*, 1900, n. 2, febbraio, pp. 297-306.
— *Osservazioni critiche sulla questione dello sviluppo economico della Russia* (Kriticeskie zametki k voprosu ob ekonomiceskom razvitii Rossíi), fasc. I, Pietroburgo, 1894, pp. X + 291.
— *Sulla questione dei mercati in regime di produzione capitalistica. (A proposito di un libro di Bulgakov e di un articolo di Ilin)* [K voprosu o rynkakh pri kapitalisticeskom proizvodstve. (Po povodu knighi Bulgakova i statí Ilina)], in *Naucnoie Obozrenie*, 1899, n. 1.
Supplemento alla « Rabociaia Mysl » (Otdelnoie prilogenie k « Rabocei Mysli »), Mysli »), 1899, settembre, [Londra], pp. 34.

TUGAN-BARANOVSKI, M. - *Capitalismo e mercato. (A proposito del libro di S. Bulgakov « Sui mercati in regime di produzione capitalistica », Mosca, 1897)* [Kapitalizm i rynok. (Po povodu knighi S. Bulgakova *O rynkakh pri kapitalisticeskom proizvodstve*, Moskvá, 1897 g.)], in *Mir Bogi*, 1898, n. 6, pp. 118-127.
— *L'errore fondamentale della teoria astratta del capitalismo di Marx* (Osnovnaia oscibka abstraktnoi teorii kapitalizma Marxa), in *Naucnoie Obozrenie*, 1899, n. 5, maggio, pp. 973-985.
— *La fabbrica in Russia nel passato e nel presente. Studio storico-economico* (Russkaia fabrika v prosclom i nastoiastcem. Istoriko-ekonomiceskoie issledovanie), vol. I: *Lo sviluppo storico della fabbrica in Russia nel secolo XIX*, Pietroburgo, ediz. L. F. Panteleiev, 1898, pp. XI + 496 + (1).
— *Le crisi industriali nell'Inghilterra di oggi, loro cause ed influenza sulla vita del popolo* (Promysclennye krizisy v sovremennoi Anghlii, ikh priciny i vlianie na narodnuiu gizn). Contiene 12 diagrammi fuori testo, Pietroburgo, 1894, pp. IV + 512 + 1 + 2 appendici (tabelle) + 12 diagrammi in fogli a sè + 1 appendice (tabelle nn. 1, 2 e 3) in mezzo al volume, fra p. 56 e p. 57.
— *Lettera alla redazione. (Risposta al prof. N. A. Karyscev)* [Pismó v redaktsiu. (Otvet prof. N. A. Karyscevu)], in *Mir Bogi*, 1898, n. 4.
— *Valore-lavoro e profitto. (Ai miei critici)* [Trudovaia tsennost i pribyl. (Moim kritikam)], in *Naucnoie Obozrenie*, 1900, n. 3, marzo, pp. 607-633.
TULIN, K. [Lenin, V. I.] - *Caratteristiche del romanticismo economico (Sismondi e i nostri sismondisti russi)* [K kharakteristike ekonomiceskovo romantizma (Sismondi i nasci otecestvennye sismondisty)], in *Novoie Slovo*, 1897, maggio.

V. V. [Vorontsov, V. P.] - *Lineamenti di economia teorica. (La funzione del mercato. Che cos'è il valore. L'evoluzione capitalistica dell'industria. Il marxismo russo)* [Ocerki teoreticeskoi ekonomii. (Rol rynka. Cto takoie tsennost. Kapitalisticeskaia evoliutsia promysclennosti. Russki marxizm)], Pietroburgo, 1895, pp. (4) + 319 + (1).

Viestnik Finansov, Promysclennosti i Torgovli (Bollettino delle finanze, dell'industria e del commercio).

Vorwärts (Avanti): quotidiano, organo centrale della socialdemocrazia tedesca. Si pubblicò a Berlino dal 1876 al 1933.

Zarià (L'aurora): rivista politico-scientifica marxista, pubblicata a Stoccarda negli anni 1901-1902 dalla redazione dell'*Iskra*.

INDICE DEI NOMI

GLOSSARIO

Barstcina: lavoro obbligatorio gratuito che il contadino eseguiva sulle terre signorili al tempo della servitù della gleba (*corvée*).

Nadiel: lotto di terra che la famiglia contadina aveva ricevuto in godimento all'epoca feudale, destinato a fornirle la sussistenza necessaria in modo che essa potesse eseguire gratuitamente il lavoro sulle terre dell'azienda signorile. Questo lotto dalla riforma del 1861 fu assegnato alla famiglia stessa, dopo averne stralciato una parte considerevole a favore dei proprietari fondiari (*otrezki*).

Obstcina: (letteralmente *comunità*) organizzazione contadina del villaggio, a carattere amministrativo e di casta, per i cui membri vigeva, per ciò che concerneva il fisco, il principio della responsabilità collettiva; i membri dell'*obstcina*, inoltre, possedevano la terra in comune, senza alcun diritto di proprietà sugli appezzamenti coltivati.

Otrabotki: lavoro obbligatorio gratuito per il proprietario fondiario dopo l'abolizione della servitù della gleba; poteva essere convertito nel versamento di una quota parte dei prodotti della terra o assumere la forma di vere e proprie prestazioni gratuite per la terra ceduta ai contadini, per gli usi civici, ecc.

Zemski Sobor: *Sagen*: nella Russia del XVI e XVII secolo, assemblea dei rappresentanti dei ceti, convocata per essere consultata dal governo (corrispondente agli Stati generali).

Zemstvo: sistema delle istituzioni di autoamministrazione locale cui potevano accedere soltanto elementi provenienti dalla borghesia e dalla nobiltà.

INDICE DEL VOLUME

1898